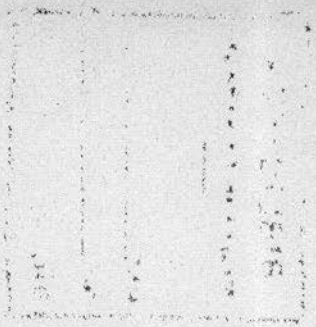
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

GENERALE FERDINANDO di LAURO

SAGGI
DI
STORIA ETICO-MILITARE

ROMA 1976



GENERALE FERDINANDO di LAURO

SAGGI
DI
STORIA ETICO-MILITARE

ROMA 1976

IFH
1976

REGIONALE - ROMA - 1976

PRESENTAZIONE

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito è lieto di pubblicare questo più recente libro del Generale Ferdinando di Lauro — eminente figura di soldato e di colto ed apprezzato studioso — nel quale sono raccolti venti suoi scritti, alcuni dei quali del tutto inediti, altri, invece, adeguatamente rielaborati per l'occasione sulla base di precedenti testi di articoli e di conferenze.

Il volume si compone di due parti: la prima, può considerarsi un'ampia premessa d'ordine generale che si propone di indicare, quanto meno a semplice titolo orientativo, la possibilità pratica — e, forse, anche la necessità sia pur ben localizzata e condizionata — di una certa applicabilità del concetto e dei principi teoretici dell'etica storica alla storiografia militare; la seconda, vuol'essere una concreta dimostrazione di tale possibilità, attraverso l'esame e la descrizione di alcuni eventi storico-militari, di particolare interesse, scelti saltuariamente nel lungo arco di tempo ultrasecolare che va dal 1859 — primo passo di effettiva realizzazione, sul piano e con procedimenti militari, del nostro Risorgimento — al secondo dopoguerra.

Molteplici, perciò, e vari sono gli argomenti trattati; ed essi, pur se non ordinati in capitoli che avrebbero richiesto legami di interdipendenza, e presentati, invece, sotto forma di saggi — come tali dissociati ed autonomi — si inseriscono tuttavia in un unico contesto discorsivo tendente ad assumere carattere generale e valore metodologico: saggi, *dunque, intesi nel senso letterario del termine come studi di tipo monografico, e nell'accezione di semplice dimostrazione esemplificativa.*

L'esemplificazione, peraltro, rifugge da ogni intonazione scolastica: è implicita e solo abbozzata. Avverte, però, con grande intrinseca evidenza come lo studio del fatto storiografico militare debba e possa non limitarsi al solo suo aspetto bellico, ma richieda e consenta ampie estensioni dei panorami d'insieme, ben oltre il perimetro talvolta angusto dei semplici interessi strettamente professionali o, peggio ancora, mestieristici.

Nel pubblicare questo libro, l'Ufficio Storico confida che la sua lettura possa riuscire di valido aiuto nella formazione e nella preparazione dei Quadri, specie più giovani, ponendosi come stimolo di una passione per gli studi storici mediante l'indicazione della possibilità di un notevole alleggerimento del loro peso — non necessario e spesso inutile — di dati solo nozionistici, e della loro capacità di elevazioni a livelli di vera cultura e di basi di grande forza morale.

Si augura altresì che, destando interessi non specialisticamente localizzati, valga a cancellare qualche dannoso preconcetto e a ravvivare ed alimentare correnti di feconde osmosi fra tutte le discipline storiche senza distinzioni, senza particolaristiche aggettivazioni. E già la dotta prefazione a questo volume, appunto perché redatta da un « laico », conferisce a tale speranza la robustezza di una fiducia.

IL CAPO UFFICIO STORICO

PREFAZIONE

L'Autore, sin dal titolo del florilegio che forma il presente volume, ha voluto esplicitamente dichiarare una professione di fede. Che potrebb'essere soltanto una mera enunciazione verbale se, a lettura ultimata, non ci si persuadesse che essa — via via che si trascorre da un capitolo all'altro — tiene fermo un assunto metodologico di serrata congruità. Storia etico-militare. Di questi tempi, in cui sembra che la storiografia abbia trovato i suoi agganci in proposizioni strutturalistiche, fenomenologiche, neomarxistiche, per non dire, infine, in un riesumato ideale filologico e in un estrinseco programma interdisciplinare, il considerare l'eticità il momento risolutorio della ricerca storiografica, oltre che di fede, si raccomanda come un atto di coraggio.

Che mai vuol dire storia etico-militare? Qui conviene subito riproporre la distinzione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*. Va da sé che, considerandola sotto il primo aspetto (in modo oggettivo), non si ha il diritto di parlare di nessuna eticità. La guerra non è fatto etico, anche se mediamente può essere fonte di moralità. La guerra, vista nella sua primordialità — come fu ben detto — è « una febbre che periodicamente si accende nelle vene degli uomini e nel cui decorso individui e popoli, quali che siano le loro qualità e l'elevatezza del loro grado, lottano per sopraffarsi l'un l'altro e per distruggersi ». Ma, se la riguardiamo sotto la specie dell'interpretazione storica, allora la guerra — e lo ricordò il Clausewitz — « si muove nel campo delle forze viventi e delle forze morali e non può quindi mai raggiungere l'assoluto e la certezza ».

Il significato di codesta osservazione è ricco di spunti ermeneutici. Presa a sé, la guerra, al di fuori del contesto societario, e presentandosi nella sua più cruda istintività, si sottrae a un valido giudizio storico, perché è arduo stabilire che possa mai imputarsi in una categoria mentale e spirituale. Ciò spiega il motivo per cui, allorché si pensava che i fatti bellici fossero la fonte primaria della storiografia classica, il racconto storico ne risultasse vacuo e amorfo;

mentre, successivamente, caduta la convinzione che la storia politica fosse tutt'uno con la storia militare, quest'ultima si ritrovò isolata e non le restò alla fine che muoversi nell'ambito della trattazione di aridi problemi tecnici. Il punto debole, alquanto sofistico, era uno solo: ossia, da una parte, la presunzione che tutta la storia si esaurisse unilateralmente nel racconto esteriore delle vicende politico militari (ma si trattava, per adoperare un'espressione dell'Ariès, di *façade apparente*) e, dall'altra, l'illusione che la storia militare potesse per se stessa avere un'autonomia storiografica. In realtà, le cosiddette discipline ausiliarie della storia, e tra queste si può citare anche la storia militare, teoreticamente appaiono insussistenti. E non già che esse non apportino nozioni importanti alla conoscenza dei fatti umani. Ma, per quanto si dica, la scoperta di fatti e circostanze inediti possono magari incuriosire e sorprendere pure molto, però tutto finisce lì: non si dà storia per tracce, se l'anamnesi non interviene; se le tracce non si prestano quali stimolo e occasione di ricordo.

Come ha da intendersi, allora, nel resoconto delle vicende umane, lo svolgimento di quell'attività pratica costituita dalla guerra, dalla tecnica e dall'arte ad essa connessa? Una risposta a quest'interrogativo presuppone una serie di riflessioni preliminari che il pensiero gnoseologico nella sfera storiografica non si è ancora stancato di alimentare. E' evidente che la storia militare, qualora si voglia incentrarla esclusivamente nei racconti di guerra, non può non essere accomunata, per gli esiti che riesce a conseguire, a tutte le altre storie speciali, che danno della realtà umana una visione circoscritta a particolari interessi disciplinari. Il che, come s'è detto, le impedisce di assurgere a storia « generale », o meglio integrale; di poter, cioè, convogliarsi in una narrazione storica completa. Su quanto si viene sostenendo, da qualche anno a questa parte, a proposito di una storia che sia « assimilazione di tecniche diverse », ricerca delle condizioni geografiche, sociologiche e economiche, conoscenza centrale di tutte le scienze umane, e si avvalga del metodo statistico e di organizzate *équipes* di lavoro nella ricerca storiografica: metterà conto sottolineare che l'osmosi fra tante storie (la sinossi delle più svariate indagini) non porta alla storia; ossia non porta all'unificazione delle storie speciali nella storia, proprio perché ognuna di esse ha una fisionomia e bisogni conoscitivi ben precisi. Del resto se ne può avere una riprova concreta nelle più recenti e clamorose impostazioni di certune storie generali, laddove si vede che la necessità enciclopedica non si fonde, non si unifica, non si

scioglie in un racconto univoco, ma, viceversa, resta frazionata nel nominalismo di quella che, già molti decenni orsono, fu lucidamente definita la storia dei palchetti o dei cassettini.

Detto ciò, tuttavia, e a scanso di equivoci, bisognerà affrettarsi subito a precisare che non può negarsi assolutamente la funzione insostituibile delle storie particolari. Intanto perché esse forniscono nozioni, fenomeni e rappresentazioni di vita, che lo storico ha il dovere di assimilare quanto più sia possibile — e dappertutto — in omaggio al suo abito culturale e scientifico; e poi perché in realtà esse costituiscono pur sempre il punto di partenza della ricostruzione storica. Ogni storia, infatti, si individua come storia di qualche cosa e non già come giudizio di una totalità assoluta: del resto in questa opinione sembrano concordare un po' tutti, a partire dal Dilthey al Rickert, dal Croce al Gardiner, da J. H. Randall jr. al Dray. E in verità che l'indagine prenda l'avvio da un fatto di storia speciale è patente, dato che, appunto, « il pensiero in tanto pensa i fatti in quanto ne discerne un aspetto speciale ».

Se, dunque, il processo di ricostruzione storica è a carattere induttivo, ossia va dal particolare al generale, quali sono i mezzi a disposizione affinché si realizzi l'ideale storiografico? In altre parole, quando accade che le storie speciali perdano la loro autonomia e si fanno storia comprensiva e totale? La risposta a tali quesiti sta in ciò: che le storie speciali, se si fa eccezione della storia filosofica, della poesia e dell'arte, confluendo tutte nell'ambito assai variegato della storia economica, trattano quelle manifestazioni della vita che rientrano nelle classi del volere individuale, come dire l'indifferenziata vitalità, l'anelito o *amor vitae*, il valore utile o economico, in cui è la fonte e lo stimolo della volontà etica o morale. Ora è da dire che la storia delle attività economiche resta descrittiva, estrinseca, nozionistica se le vicende in essa narrate non si rivolgano a un fine ben preciso, non enucleino un'altra storia — in definitiva affatto diversa — una storia d'idee, cioè, di attività morali, di perfezionamento spirituale. « Nella cerchia di questa storia morale o etico-politica le altre storie attinenti all'attività pratica, quelle dell'agricoltura, delle invenzioni tecniche, dell'industria, del commercio, della cultura e via discorrendo, perdono la loro autonomia e vengono risolute in quella, perché le opere da loro descritte sono, a volta a volta, presupposti della storia etico-politica e strumenti che essa adopera ai suoi fini, materia che essa forma e riforma. Tale è anche la storia delle guerre, che nella storia etico-politica non serba più il carattere che ha per se stessa come storia dell'arte

militare, ma è congiunta alla vita morale, in quanto anche nella guerra e nella preparazione e nell'attuazione della guerra si dimostra il carattere e la virtù etica dei popoli ».

Queste parole di Benedetto Croce ci riportano al termine iniziale della nostra nota: con le quali la professione di fede di Ferdinando di Lauro, nonché il significato della titolazione della sua raccolta, acquistano un senso ben preciso e definitorio di scelta metodologica. Se la storia etico - militare implica la risoluzione del secondo termine nel primo, si ha che la storia militare diviene *tout court* storia etico - politica e i fattori tecnici, di cui è permeata, si sciolgono nella più ampia storia dell'idealità umana. Perché — giova ripetere — tutto quanto si svolge nel campo dell'utilità è politica: e dunque anche le azioni militari che, insieme con le altre manifestazioni pratiche, sono premessa e svolgimento di attività morale. « La guerra — scrisse quel grande politologo ch'è il Clausewitz — non è solamente un atto politico, ma un vero *strumento* della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi ».

Ora, il ripensamento della storia militare secondo categorie mentali, e non la generica descrizione evenemenziale per *plot* di questioni tecniche e di operazioni belliche (da cui peraltro non è possibile prescindere in omaggio al principio della convertibilità del vero col fatto), è senza dubbio un effetto dell'interiorizzazione che il di Lauro ha saputo operare in sé della lezione crociana. E, per la verità, non si tratta di ricezione passiva, quasi giustapposizione a freddo di uno schema scolasticizzato, di mezzo interpretativo scelto a caso, fra tanti altri, bensì di approccio spontaneo, dovuto all'intima consentaneità dello studioso con lo storicismo idealistico. Il che gli deriva dalla convinzione che se alla base del lavoro storiografico deve sussistere una preparazione filosofica questa abbia da intendersi soprattutto quale possibilità del pensiero di investire di sé l'oggetto della ricerca: come dire, in conseguenza, e nel caso in predicato, che la guerra e i problemi della milizia si sollevino dallo stadio di bruta negatività per lumeggiare quel che nel sottofondo lievita di vita psichica individuale e collettiva.

Il campo d'indagine, così, si allarga alla società, ai rapporti intersoggettivi, e non solo ai rapporti umani di comunicazione, ma pure ai rapporti tra individui e Stato, se questo è da considerare (com'è) un'organizzazione politica della società. Tuttavia la società, lo Stato, la politica, nella visione storiografica, perché siano operanti debbono costituire oggetto della filosofia politica, dello Stato, della

società, e non anguste definizioni empiriche della sociologia e della teoria formalistica del diritto e dello Stato. Soltanto allora sarà dato di riscontrare, nella realtà umana, il positivo e il negativo, l'ufficiale e l'ufficioso, l'infrastruttura e la sovrastruttura, il *factum* e il *faciendum*. Perché la storia — è stato dimostrato — è giudizio, e il pensare un concetto significa pensare, nel contempo, tutti gli altri assieme.

Per concludere, è da dire che, quando un'operazione siffatta si compie, si assiste alla dissoluzione della storia militare nella storia etica, nella storia per eccellenza, cui già aspirarono scrittori - soldati del passato, soprattutto i Palmieri, i Blanch, i De Cristoforis, i Pisacane, i Marselli e altri ancora, per i quali si può recuperare la locuzione che il Croce riservò a due di essi: ingegni con tendenza speculativa alla storia, e ai quali l'Autore delle pagine che seguono — come i lettori saranno in grado di avvertire — è culturalmente e idealmente collegato.

GIORGIO DI GIOVANNI

PARTE PRIMA

ETICA STORICA

I.

« ... VI ESORTO ALLE STORIE! »

Una nuova espressione è venuta da qualche tempo, benché tardivamente, ad inserirsi fra le righe del dizionario della terminologia militare: « *spirito interforze* ».

Tardi, davvero, ché essa risale appena ai primi anni del secondo dopoguerra e consegue all'esperienza negativa maturata dalla totale carenza, nelle operazioni soprattutto strategiche del conflitto, di quelle implicazioni e realizzazioni pratiche che, riconosciute solo in seguito utili e addirittura indispensabili alla condotta della guerra, avrebbero dovuto, invece, ispirarla sino a condizionarne lo sviluppo.

Ma non è raro il caso, né esclusivo dell'ambiente militare, che, tanto concettualmente quanto nel campo tecnico - applicativo, idee mezzi e ritrovati seguano e non precedano il momento della necessaria loro utilizzazione. Se così non fosse, la comune e ricorrente locuzione del « senno del poi » non avrebbe trovato la sua coniatura proverbiale.

Riconosciutane, dunque, la somma importanza, nel quadro di una moderna e più razionale organizzazione delle Forze Armate la formazione, prima, e la successiva continua esaltazione di uno « spirito interforze » sono divenute principio fondamentale della dottrina militare.

Non ne deriva — ché sarebbe il più grave ed imperdonabile degli errori — il superamento o la mortificazione del vecchio preesistente « spirito di Corpo » la cui essenza oggettiva, che lo configura quale profonda unità di coscienza e sentimenti, rimane immutata in virtù della sua insostituibile capacità di accomunare nel tempo e nello spazio tutta quella ingente somma di energie e di valori essenzialmente morali che generano ed alimentano memorie e tradizioni, insieme raccolte in un unico talvolta semplice simbolo allegorico.

Si tratta, anzi, di far leva su questo immenso patrimonio per estendere, soggettivamente e spiritualmente, a forze dissimili per diversità degli specifici ambienti d'azione, un senso di strettissima

solidarietà che si radichi profondamente, sino ad eliminare miopi e retrivi esclusivismi, sino a generalizzare la coscienza della unità degli scopi, fondamentale elemento propulsore di cooperazioni effettive, valide ed efficaci.

Non è impresa da poco; e a tale ammirevole opera di reale modernizzazione dell'Istituzione Militare ormai già da più anni si dedicano, con appassionato fervore e consapevole responsabilità, con finalità generiche o con funzioni specifiche, Stati Maggiori ed appositi organismi fra i quali basti ricordare, per la peculiarità delle proprie attribuzioni, il Centro Alti Studi Militari.

Validi e concreti possono senza dubbio ritenersi i risultati — o i primi risultati — conseguiti da tale ardua ed impegnativa opera che si esplica non senza difficoltà per la tenacia di alcuni residui ancoraggi al passato e si presenta tutt'altro che agevole soprattutto per la necessità di una precisa sua collocazione nel più vasto quadro di una caratterizzazione della politica militare, l'ago della cui bussola, invece, è soggetto ancora ad oscillazioni così ampie da non trovare stabilità su un definitivo orientamento.

Quest'ultimo tema è di capitale importanza e perciò sembra conveniente non limitarsi al semplice fuggevole accenno alla sua esistenza, ma dedicare ad esso, per intero, qualcuna delle pagine successive.

Fermandosi, intanto, a considerare un momento i primi risultati — che già si son detti validi e concreti — dell'impegno riorganizzativo, e risalendo da essi alla impostazione dei criteri che possono averli promossi, si deve rilevare come la maggior parte delle cure e delle attenzioni sembri sia stata imperniata sulla estensione da dare al concetto « interforze », giacché questo, nella realtà dei fatti, è sempre meno localizzabile alle Forze Armate, proteso com'è — necessariamente, tanto per deduzioni storiche quanto per induzioni attuali — ad abbracciare tutto il complesso, vastissimo, delle proteiformi manifestazioni e delle molteplici attività che caratterizzano oggi la difesa della Nazione.

E così, con sagaci e sotto alcuni aspetti anche coraggiose determinazioni, è stato avviato un processo di graduale ma sempre più stretto affiancamento delle forze prettamente militari con altri vasti settori di energie vitali — economici, finanziari, industriali e politici dei vari rami amministrativi — che sono chiamati ad assumere piena consapevolezza di quella enorme responsabilità che ad essi deriva dalla nozione di guerra « totale »: una nozione che si continua a

definire nuova mentre è già vecchia di almeno sessant'anni, ma che si evolve costantemente nel senso della sua estensione concettuale e formale, sino a più non implicare il pregiudiziale vincolo del cruento ricorso illimitato alle armi.

Notevoli passi, dunque, sulla strada della divulgazione di una appropriata mentalità e nella sfera delle iniziali realizzazioni organizzative delineate dalle pressanti istanze dello « spirito interforze ». Ma — è il caso di ripeterlo ancora — questi passi sembrano compiuti piuttosto in una sola direzione e, cioè, con gravitazione se non proprio polarizzazione sul secondo termine dell'espressione, sull'« interforze ». Ed è perciò inevitabile che essi, se già inciampano negli ostacoli e nelle difficoltà che sono quelli prima accennati di qualche residuo atteggiamento retrivo e della persistente instabilità del quadro di politica militare, ben maggiore impedimento trovino nel posarsi sul terreno molle o sulle sabbie mobili della mancanza di un vero e proprio loro « *ubi consistam* ». Una tale inconsistenza, destinata naturalmente a render vano ogni pur volenteroso ed apprezzabile sforzo, deriva dal fatto che poco o nulla sinora si è attuato (almeno così pare, perché non si sa se, come e con quali risultati si sia agito) nei confronti del primo termine della espressione e, cioè, dello « spirito » che è l'essenza stessa, intima e profonda, del concetto globale.

In questo specifico campo, delicatissimo e di assolutamente impossibile delimitazione, non è dato di operare con norme regolamentari o con prescrizioni ufficiali e note burocratiche ché lo spirito — sostanza incorporea dell'essere umano — proprio non si presta (vien fatto di aggiungere un « grazie a Dio ») ad essere oggetto di provvedimenti ordinativi. Né a fondarlo e vitalizzarlo, nelle Forze Armate, può ritenersi sufficiente e possibile il semplice passaggio ad esso, quasi per slittamento, del già radicato « spirito di Corpo » cui verrebbe conferita una specie di promozione al grado superiore: non dissimili ne sono alcuni caratteri e qualche manifestazione esteriore, ma per nulla identificabili ne sono l'intima consistenza e le finalità proprie: ancora « *in fieri* » lo spirito interforze con necessaria tendenza espansiva ad ampi strati categoriali; profonde, invece, le radici affondate nei remoti fatti del passato già consacrati alla storia, dello spirito di Corpo che occorre resti circoscritto, pena, diversamente, un suo decadimento qualitativo, e che può agire solo come efficace modello da valorizzare, imitandone addirittura i fondamentali aspetti di più provata validità.

Per quanto, poi, attiene alle altre forze che quelle armate vengono ad affiancare nella enorme estensione del panorama del nuovo concetto di guerra moderna, lo spirito interforze, inteso quale vera ed indissolubile comunione di coscienze, di sentimenti, di scopi e prospettive, non può confondersi ed esaurirsi nella semplice assunzione delle responsabilità che su esse gravano.

Non è certo da escludere del tutto che tali responsabilità possano talvolta anche di per se stesse promuovere ed alimentare uno spirito; di norma, però, esse esercitano solo influenze indirette e per il loro peso e la loro portata sono, almeno in linea di principio, idonee a sviluppare azioni più deprimenti che esaltatrici e, di conseguenza, a provocare stati di crisi. Perciò è necessario che la instaurazione di un robusto fondo spirituale preceda e non segua l'assunzione di dette responsabilità, sì che queste trovino una base di accettazione di consistenza tale da consentire di affrontarle individualmente con sommo equilibrio, massima obiettività e totale indipendenza, onde sia possibile il sicuro superamento, pure se solo razionale, di non improbabili perplessità soprattutto di natura ideologica.

La individuazione di un tale problema di evidente spinosità non deriva da pessimistiche previsioni bensì da valutazioni di effettive realtà di fatto. La questione, peraltro, non si pone — o non dovrebbe porsi, almeno in teoria — forse solo per il personale militare di carriera la cui apoliticità tradizionale e, soprattutto, la cui abituale disciplina tanto formale quanto sostanziale e delle intelligenze maturate attraverso severità di preparazione professionale e rigore di continue prove di carattere dovrebbero portare ad escludere ogni possibilità di dubbi o di tentennamenti nell'assolvimento degli specifici gravosi compiti istituzionali.

E' chiaro come il campo delle più delicate responsabilità e delle più impegnative attribuzioni sia, non tanto per la sua vastità quanto per l'intrinseca importanza ed entità dei suoi contenuti, dominio dei maggiori livelli dirigenziali.

A questi livelli, dunque, ancor prima che a quelli degli oneri spiccatamente esecutivi, occorre sviluppare uno spirito capace di assicurare profonde e strette collaborazioni basate su assoluta reciproca fiducia. Ed è in questa situazione che si potrebbe dire ambientale, che sorge e si scorge un'altra difficoltà obiettiva, che si collega al fatto che le classi dirigenti di ogni natura e qualificazione hanno già saldamente radicati in sé — non fosse per altro che per maturità

d'anni dei loro singoli componenti e per esperienze da essi vissute — idee, opinioni, sentimenti ed orientamenti che si pongono come principi ormai tanto connaturati che un eventuale loro superamento, per quanto necessario, è davvero tutt'altro che agevole.

Ben scarse probabilità di successo nella modificazione di un tale stato di cose hanno gli incentivi esterni di qualsiasi ordine e natura ché più aperti e sensibili ad essi, malgrado le attuali apparenze contrarie, sono i giovani, o perché ancora in fase formativa del proprio carattere e della propria personalità definitiva o perché più pronti e reattivi, per loro condizione naturale, nella risoluzione di crisi anche di coscienza.

Ne consegue che l'opera di instaurazione e di diffusione dello spirito interforze deve esplicarsi in due distinte direzioni: verso coloro che già siano pervenuti a posizioni di responsabilità dirette — esigenza, questa, prioritaria e pressante, irta di notevoli difficoltà di ogni genere — e verso coloro che, se ne sono ancora lontani, potranno pervenire ad esse un giorno più o meno prossimo. Qui, l'azione si può svolgere con più pacato respiro ed essere intonata a criteri di sistematicità sì da configurarsi come vero e proprio compito di educazione primaria; nell'altro caso, invece, deve adottare ben diversa metodologia non potendo proporsi altra finalità che quella di affiancare e sorreggere, nemmeno sollecitare, maturazioni interne, spontaneamente concepite dai singoli attraverso processi critici e mediante riflessioni razionali.

Entrambe queste direzioni non trovano campo di più efficace sviluppo che quello squisitamente morale.

Lo spirito, infatti, rientra nel vasto quadro del dominio dell'etica e, pertanto, se si sottrae, come prima accennato, ad ogni norma che pretenda di disciplinarlo, addirittura si ribella, ricavandone effetti diametralmente opposti, alla adozione di provvedimenti che, davvero umilianti, si illudessero, erroneamente, di edificarlo o consolidarlo per il solo mezzo di occasionali miglioramenti di condizioni materialistiche.

Errori di tal genere, che denotano gravi carenze psicologiche, non sono infrequenti a giudicare dalle continue richieste e proposte — divenute una specie di ritornello conclusivo di ogni indagine sul morale — di miglioramenti economici talvolta anche irrisori, di benefici d'ogni genere, di agevolazioni e provvidenze pur di modesta portata, quasi fossero panacea per lo spirito a tutti i livelli societari ed in particolare a quelli di più diretta responsabilità nella vita statuale.

E' indubbio che situazioni materiali spesso si pongano quali fattori positivi o negativi, secondo i casi, fra i pilastri di sostegno del morale. Altrettanto vero è che questo, a sua volta, costituisca base essenziale dello spirito.

Mentre, però il morale, inteso come stato d'animo e complesso di sentimenti tanto individuali quanto collettivi è e può essere soggetto a variabilità anche estreme determinate da mutevoli circostanze, lo spirito ha e deve possedere la caratteristica peculiare di una sostanziale stabilità onde qualificarsi come facoltà intellettuale dell'uomo ed esprimersi in funzione di tessuto connettivo permanente.

Perciò l'ardua opera creatrice e di successivo rafforzamento dello spirito, in ciascuna delle predette due direzioni nelle quali si svolge e, cioè, tanto se si esplichi a sostegno di maturazioni interiori autonome quanto se si sviluppi come attività didattica educatrice primaria, deve proporsi quale suo obiettivo di fondo la riduzione del campo di variabilità del morale sottraendolo alle negative influenze occasionali ed il consolidamento del carattere di stabilità permanente dello spirito.

Si configura, così, nella sua piena essenza di fatto di cultura, elevandosi a livelli di vera e propria filosofia dello spirito ed ergendosi a fondamento di costumi.

Non può, allora, ignorare il contributo che all'impegnativo suo sviluppo può arrecare la Storia quale base culturale di primaria importanza; non può, l'ardua opera, prescindere dall'apporto che lo studio e l'interpretazione della Storia sono in grado di fornirle per l'intrinseca forza morale che possiede, idonea ad essere direttamente inserita, a pieno titolo, nel novero delle « interforze » secondo il concetto moderno di queste, delle quali sarebbe o potrebbe divenire tenace legame connettivo in quanto unico patrimonio non esclusivo di nessuno ed appartenente realmente a tutti senza distinzioni di posizioni, di condizioni, di impieghi, di professioni, di categorie morali, sociali ed anche nazionali.

Già cento anni fa il Marselli avvertiva: « *è necessario sollevarsi a comprendere i rapporti fra società ed esercito; è necessario temperare la mente nello studio dei fatti complessi e delle ragioni prime per acquistare l'abito a pensare con larghezza e con profondità . . . L'ufficiale moderno non può isolarsi dal mondo della cultura* ».

Cento anni fa. Si era appena conclusa la terza guerra per l'indipendenza nazionale, ma la esultante gioia del ricongiungimento di Venezia all'Italia era velata dall'amarezza di due nubi — forse

ad arte rese ancora più fosche di quanto di per sé fossero —. Erano due nomi: Custoza e Lissa, che avevano messo a nudo deficienze organizzative e di condotta operativa.

Ad eliminare la possibilità di eventuali loro future ripetizioni veniva istituita, per l'Esercito, la Scuola di Guerra. Ed alla inaugurazione del primo corso di questa Scuola, Nicola Marselli, allora semplice Capitano che ancora non aveva prodotto la grandiosa sua opera che lo avrebbe in seguito collocato fra i massimi Maestri, precursore della stessa teoretica storicistica crociana, pronunziò — il 9 gennaio 1868 — la prolusione ufficiale.

Non è privo di significato che un tale compito, particolarmente impegnativo e solenne, venisse affidato al titolare della cattedra di Storia e non è senza una profonda emozione che si incontrano, sfogliando le pagine di quel discorso, alcuni concetti espressi con intonazione di sentenze.

Rifacendosi alle parole con le quali il Thiers conclude la sua magistrale opera sulla « Storia del Consolato e dell'Impero », Marselli denunciò un « *ristretto esclusivismo negli studi militari, studi volti a formare l'educazione del soldato senza che punto all'uomo si pensasse, quasi che nei tempi che volgono si possa essere buon generale senza essere in pari tempo uomo politico e, in tutti i tempi, il soldato abbia dovuto scordarsi di essere uomo* ».

E' una frase, questa, che nella sua scheletrica sinteticità si impone più a meditazioni profonde che a considerazioni dialettiche. Comunque, limitandosi alla più elementare e spontanea riflessione, non si può non rilevare come, se il « volger dei tempi » additava già, oltre un secolo fa, la necessità di un adeguamento della figura del Generale — adeguamento inteso nel senso della estensione della sua fisionomia liberandola dalla prigionia di una divisa funzionante da ristretto guscio — un tale adeguamento (lo si chiami intonazione, lo si chiami adattamento, o sintonia o com'altro si vuole: il concetto base non cambia) sia e debba essere mille volte più sentito oggi, reso infinitamente più necessario ed indispensabile dall'ulteriore volger dei tempi il cui ritmo e le cui conseguenze non è nemmeno il caso di ricordare.

Circa il contenuto sostanziale della Storia, il Marselli precisava: « *come la guerra non può scompagnarsi dalla civiltà, così non l'Esercito dalla società e gli studi militari non da quelli generali* ».

Ed aggiungeva: « *la ricchezza dei ritrovati che invasero l'arte della guerra e l'accresciuta grandezza delle masse da manovrare . . . richiedono nei militari molto sapere che eserciti il pensiero e formi*

il carattere; sapere non pure tecnico ma anche generale, qual si conviene ad una classe di ufficiali destinati . . . ».

Se lo stile alquanto arcaico non ne dichiarasse l'epoca della nascita, queste frasi, scelte un po' a caso fra molte possibili citazioni, potrebbero essere state scritte oggi, tanto piena ne è l'attualità dei concetti. Queste frasi esprimono tutta l'essenza spirituale ed il contenuto culturale della Storia ed indicano quanto valore e quale importanza la sua guida può assumere nella situazione odierna nella quale la guerra non è solo scontro di arsenali su campi di battaglia ma stato permanente ammantato di pace e quando una tale guerra non è esclusività di classi militari ma fatto che investe la responsabilità di ben più vaste e complesse società.

Alle lontane parole del Marselli fa eco, in epoca più recente, il Generale De Gaulle allorché dalla sua cattedra di Storia alla Scuola di Guerra francese, studiando i grandi Condottieri del passato, con efficace espressione afferma: « scrutiamo a fondo la figura di Alessandro Magno, alle sue spalle individuiamo l'ombra di Aristotele ».

Non è retorica; è concreta realtà formulata con intonazione solenne. Se ne potrebbe plagiare il concetto, applicandolo, senza pericolo di errori, ad altri casi, a tutti gli altri casi: in Giulio Cesare c'è l'intero mondo romano; in Napoleone c'è l'enciclopedismo francese vitalizzato dai fermenti rivoluzionari del 789; dietro — o, meglio, dentro — Moltke c'è tutta la cultura, nel senso più vasto del termine, tutta la cultura germanica.

Dalle frasi sentenziali, prima riferite, del Marselli, è dato di estrarre l'intima essenza nella scarnezza delle semplici parole che, pur se isolate, delineano un quadro estremamente vivo e significativo della proteiforme attività attraverso la quale è possibile pervenire alla creazione di uno spirito che respinga le ristrettezze categoriali per assumere una estensione generalizzata a tutti coloro che, pur se in dissimili condizioni individuali e ambientali, prendono parte ad un comune impegno: « essere uomo » (il soldato pare abbia dovuto scordarsi di essere uomo); « non scompagnarsi dalla civiltà »; « esercizio del pensiero »; « formazione del carattere »; « rapporti fra società e esercito »; « temperare la mente nello studio dei fatti complessi »; « acquisizione dell'abito a pensare con larghezza e profondità »; « non isolarsi dal mondo della cultura ».

Quale materia, se non la Storia, può consentire il conseguimento di risultati effettivi in questi campi ai quali non c'è chi possa non riconoscere tutta l'importanza intrinseca e relativa?

La Storia.

Ma che cos'è la Storia, qual'è la Storia che sia capace di adempire un sì arduo ed impegnativo compito e si dimostri in grado di rispondere alle esigenze di questi settori di tanto immensa portata umana e spirituale?

Ben misera cosa in realtà essa sarebbe se, come erroneamente ma molto spesso comunemente si crede, consistesse nella semplice materiale conoscenza di un certo numero di date e di fatti e, in particolare, per quanto attiene alla Storia militarmente aggettivata, si compendiasse nella capillare cognizione di piani operativi e di provvidenze logistiche, corredati da un infinito numero di schizzi ricoperti da un dedalo di frecce e da una selva di bandierine e segni convenzionali, ed accompagnati da minuti calcoli di entità di forze, di tempi, di profondità, di colpi sparati, di risorse impiegate, di caduti: tutti dati ed elementi nei quali si ritiene, benché a gran torto, esaurito il criterio della specializzazione della materia.

Per contro, troppo si chiederebbe alla Storia e certo si esorbiterebbe dalle sue possibilità se si pretendesse di trovare in essa, in quanto studio degli avvenimenti del passato, una specie di compendio di trascorse esperienze e una sorta di ricettario che potesse fornire la soluzione dei problemi della vita presente e precise estrapolazioni per l'avvenire.

La Storia può anche esser considerata una scienza esatta, sempre che gli eventi sui quali fonda la sua consistenza vengano esaminati con senso sanamente critico e con metodo di assoluta obiettività che consenta meticolosi vagli dei fatti e permetta di depurare dalle loro non infrequenti tendenziosità le notizie documentarie che se ne hanno. Ma essa non si identifica in pieno con il passato né si esaurisce nello studio di questo: la Storia si proietta nell'avvenire.

Questo concetto, spesso malamente interpretato soprattutto per deficienze didattiche, non va confuso né mortificato o declassato nel cosiddetto « determinismo storico », teoria che imperniata su contingenze economiche è valida a ben altri fini che non a quello di una indagine logica sull'etica della Storia.

La storia del passato è sostanza di quella « *in fieri* » in quanto possiede in sé i germi dell'atto creativo; ed il suo studio, sempre che riesca ad acquistare carattere di vera meditazione e, cioè, a sostituire superficiali finalità di conoscenza di semplici nozioni che non possono andare, tutt'al più, al di là di un confuso eruditismo, con il proposito di trarre concreti ammaestramenti a progredire verso forme migliori se non di perfezione, conferisce al presente funzioni di

cerniera fra passato ed avvenire, configurandolo come tempo di passaggio e di trasformazione della cogitazione in azione.

Sono i fermenti vitali del passato che maturano le nuove opere; e perciò la Storia va avvicinata e studiata con il senso della più profonda religiosità. Essa, considerata nella sua interezza come apprendimento di finalità pratiche, ovvero come meditazione - azione, si eleva a vera poesia, dando a questo vocabolo la migliore sua significazione di pienezza di vita spirituale e di valore mediante il quale lo spirito spiega nel mondo la propria potenza.

Non si deve, pertanto, sulla base di vaghe reminiscenze scolastiche, confondere la Storia con quella che è solamente cronistoria o cronologia o, addirittura, semplice cronaca di singoli episodi spezzettati nel tempo e nello spazio la cui conoscenza non costituisce cultura e non può essere lievito per il ragionamento e l'azione, risultando solo un pesante e fastidioso bagaglio di ben scarsa se non proprio di nessuna utilità.

La Storia è crogiuolo di fusione di tutte le più varie esperienze di vita, è l'insieme armonico di tutto lo sviluppo della vita dei popoli, quello sviluppo graduale e progressivo nel quale rientrano non solo gli avvenimenti in sé e per sé e la loro cornice politica che in genere si è portati ad identificare con la Storia, ma la filosofia, le lettere, le arti, le scienze pure ed applicate: questa sola può essere considerata e definita cultura storica e solo intesa in tal senso essa è vero patrimonio dello spirito e può divenire retta norma a ben operare e stimolo potente per l'azione.

Ove questo senso della storia manchi, tanto al singolo individuo quanto alla collettività, mancano guida ed appoggio morale ad agire efficacemente in ogni momento ed in ogni occasione.

Una tale deficienza non è rara ed, anzi, può ritenersi alquanto generalizzata. Ne sono causa non secondaria le frequenti impostazioni di tipo demagogico delle indagini storiche soprattutto a livello scolastico ed a quello dell'ampia diffusione. Gli arbìtri, spesso palesemente dolosi, nella interpretazione e nella esposizione degli eventi, annullano o quanto meno attenuano la credibilità nella storia determinando una sfiducia che ne mortifica gli studi e fa disertare il ricorso ad essa anche quando un bagno di spiritualità sarebbe avvertito come imperioso bisogno.

Ed è un vero delitto trascurare il sostegno della Storia per ridare vigore al morale scosso, vero delitto come quello che commetterebbe chi lasciasse morire una persona cara senza somministrarle

un medicamento che potrebbe salvarla, pur disponendone in abbondanza.

Da più parti e sempre più spesso si avverte la necessità di rinfrancare lo spirito; non c'è livello gerarchico della organizzazione statuale diretta ed indiretta che non riconosca la imperiosità di una ripresa morale, e a tutti i gradi di responsabilità si cerca di trovare mezzi e sistemi per ritemprare gli animi, mentre la Storia — il più efficace energetico che vi sia e, grazie a Dio, la più consistente riserva di cui si disponga — versa in grave crisi di dimenticanza e di pauroso abbandono.

Se un tale abbandono, benché sempre deprecabile, può trovare apparenti giustificazioni in qualche determinato ambiente, è del tutto inammissibile in quello militare dove la Storia è stata sempre considerata un caratteristico e peculiare patrimonio culturale, morale e professionale. Analogamente inconcepibile è, per logica e naturale estensione, in tutti gli altri ambienti le cui forze sono oggi chiamate ad affiancare quelle armate nell'assunzione di gravose responsabilità dirette nel campo della difesa della Nazione.

Questo campo è certo quello che più di ogni altro richiede, come da principio si è detto, l'esistenza di un appropriato duraturo spirito idoneo a produrre intime fusioni per collaborazioni efficaci e di una consistente efficienza morale capace di sostenere le prove anche più avverse.

Ci si avvicini, perciò, alla Storia e si ritrovino le strade che ad essa conducono senza lasciare inascoltata quella profonda ed appassionata invocazione di foscoliana memoria che ormai dalla lontananza dei secoli ancora riecheggia: « Italiani, vi esorto alle Storie! ».

Se ne trarrà sostanziale alimento morale, se ne guadagnerà sicuramente in serenità, il cuore si sentirà meno oppresso perché alla luce della Storia svaniranno anche le più gravi preoccupazioni, si creeranno le condizioni per far fronte e superare momenti di crisi in quanto le contingenze che li avranno determinati resteranno tali e non assumeranno ruoli paradossali, si dissiperanno le nubi che avessero ottenebrato l'animo e riaffioriranno le speranze che sembravano del tutto perdute.

Potrebbe apparire ottimistico se non del tutto ingenuo l'attribuire alla Storia tanta capacità risanatrice.

Ma se è vero che gli stati di depressione morale, tanto personali quanto generali, trovano origine in un numero praticamente infinito di cause e di circostanze, è anche vero che principale tra tali cause — e, forse sintesi di tutte esse — è la constatazione di una

mortificazione dei propri più radicati sentimenti e dello stesso tradizionale e congenito senso di amor patrio.

Tanto è vero che, ove si ponga mente alla situazione spirituale quale era venuta a determinarsi alla fine del secondo conflitto mondiale e la si confronti con quella odierna, non si può disconoscere una effettiva ripresa, un deciso miglioramento ed un franco rinvigorimento che gradualmente hanno acquistato consistenza di pari passo con la riorganizzazione del Paese.

Se, dunque, i momenti o i periodi e le condizioni di possibile scoramento trovano la loro prima origine in fattori di carattere morale, la Storia può, a ben riflettere, soccorrere più di quanto a prima vista non sembri, per rinsaldare la fede e rinverdire le speranze.

Beninteso, per Storia capace di assumersi un così impegnativo compito non si deve intendere, come spesso con sorprendente superficialità avviene, quel pesante fardello di nozioni che, fatte di date e di nomi, di guerre e di trattati, di avvenimenti e di intrighi, si rivelano, appena trascorsi gli anni di vita scolastica durante i quali furono apprese, prive del tutto di ogni consistenza morale.

Non è certo questa quella Storia alla quale fu « *ad honorem* » conferito il diploma di « Maestra » di vita, che, invece, come prima detto, è altissima poesia in quanto riesce a parlare sommessamente al cuore; è profonda filosofia, poiché possiede in sé i germi vitali del passato destinati a lievitare le opere dell'avvenire; è, soprattutto, vera e propria religione, perché tramandataci di generazione in generazione, attraverso secoli e millenni, dai padri nostri che ne furono gli artefici.

Non basta leggerla, questa Storia: occorre meditarla profondamente con la più alta religiosità. E la meditazione porterà inavvertitamente lo spirito a vibrare, e la vibrazione si trasformerà in palpito che diverrà fremito: lo stesso palpito che si avverte quando le note soavi ed insieme solenni della musica verdiana avvolgono nella dolce armonia del « va pensiero sull'ali dorate », lo stesso fremito che investe, prepotente, chi entri con devota umiltà in un sacrario di logore, gloriose Bandiere.

Nei momenti di sconforto e di depressione morale, indubbiamente naturali ed umani, che nelle quotidiane traversie della vita possono assalire allorché si debba constatare che le istituzioni alle quali si è spiritualmente legati e talvolta lo stesso Paese sono ancora tanto diversi da come si sognarono e così lontani da come si sarebbero voluti e si sarebbe anche potuto pretendere che fossero in rela-

zione alle lotte per essi sostenute ed alle sofferenze patite, solo un avvicinamento alla Storia può portare ad ascoltare il suo Nume che — come parlava a Vittorio Alfieri nella solennità dei marmi di San Sepolcro — susurrerà all'anima parole di fede e di conforto, incitando a non disperare.

E tornerà, allora, la serenità e si rinfrancherà lo spirito nella riacquisita certezza che non si può soccombere quando vi sia il sostegno di una millenaria civiltà: un appoggio che consente di risorgere dalle più tragiche situazioni, come, infatti, in un solo secolo, risorgemmo dopo Novara, risorgemmo dopo Villafranca, risorgemmo dopo Caporetto e siamo risorti ancora dopo l'8 settembre '43.

Solo la profonda essenza morale della Storia ha in sé questo gran potere di infondere serenità capace di rinvigorire lo spirito o, comunque, di concorrere in notevole misura ad infonderne, consentendo, da una parte, di attribuire ai fatti e alle loro circostanze giuste e non esagerate dimensioni, dall'altra, di commisurare e proporzionare ad essi, senza iperbolizzarli, i propri problemi e gli affanni personali che appariranno, così, il più delle volte, minima se non del tutto trascurabile cosa.

A risultati del genere, idonei ad evitare cadute o slittamenti del morale ed a contenere le più violente scosse dello spirito è possibile pervenire mediante lo studio della Storia sempre che questo, tanto se scolasticamente guidato nella preparazione umana e professionale delle generazioni più giovani ancora in formazione, quanto se autonomamente effettuato in più matura età per sollecitazioni interiori, assuma caratteri e consistenza di critica razionale che respingendo finalità semplicemente mnemoniche o nozionistiche si traduca in sintesi logiche capaci, come tali, di entrare a far parte del corredo culturale personale e di esercitare, perciò, benefiche ed efficaci influenze sulle coscienze.

Tali sintesi affioreranno spontanee al ricordo riproponendosi alla riflessione allorché non improbabili e non infrequenti stati di depressione morale, siano essi causa o effetto della dolorosa constatazione della inutilità degli sforzi già compiuti e di già esplicate operosità, potranno far apparire sterile e del tutto privo di scopo ogni ulteriore impegno in azioni che siano intraprese con criteri diversi dai propri e che seguano strade non condivise.

Varrà la pena, in simili circostanze di crisi, porsi innanzi tutto il quesito se si tratti realmente di sostanziali divergenze o non, piuttosto, — come spesso può avvenire — solo di mezzi e vie differenti

usati e seguite per pervenire a conclusioni analoghe ed a medesimi risultati. E quando anche si giungesse alla certezza di totali disarmonie nelle modalità e sugli obiettivi, converrebbe ancora domandarsi se l'abbandono del campo, pur se suggerito talvolta da lodevole tutela di dignità personale, potesse assumere portata di diserzione da una lotta e significasse negazione di contributi alla migliore soluzione di gravi e scottanti problemi nella cui soluzione fosse coinvolta la propria diretta o incidentale responsabilità.

Il ricorso alla Storia diviene, allora, indispensabile, e la sua guida può rivelarsi determinante di ogni decisione, per la ponderatezza che essa implica e la « *forma mentis* » che crea.

Da secoli, e si potrebbe dire da sempre, ci si richiama alla tradizione dell'antica Roma e, se pure in maniera oggi attenuata per evitare la ripetizione di precedenti plateali e stucchevoli abusi, non c'è occasione più o meno ufficiale nella quale non si cerchino, a qualsiasi livello, spunti per esaltare il nostro pieno diritto alla legittima e diretta discendenza da quella remota civiltà.

Ma, in effetto, che cosa ha insegnato e tuttora insegna la Storia di Roma e quale appoggio spirituale e morale il suo studio, in pratica, dà, senza esser solo retorica d'occasione?

Eccezione fatta per gli specialisti professionali della materia, ci si ferma, in genere, ad una ben superficiale e frettolosa narrazione di fatti, ci si accontenta della conoscenza della pura e semplice occasionalità di episodi slegati, ci si limita al fascino che di per sé può esercitare la stessa nebulosità leggendaria degli eventi. E si tralasciano le conclusioni razionali, si trascura la critica o per l'intrinseca sua difficoltà o per mancanza di metodo nello svolgerla, si ignorano le sintesi che sole, anche se saltuarie e non connesse, sarebbero capaci di presentare le manifestazioni del pensiero e lo sviluppo delle azioni che sostanziano la Storia, non nei loro aspetti esteriori spesso fallaci, ma « *sub specie aeternitatis* ».

Non di rado ci si vanta, non senza una punta di compiaciuto esibizionismo, di impegnative letture di testi classici i cui prestigiosi ed illustri autori vengono sovente citati con estrema familiarità.

Ma, dei « Discours » di Bossuet cos'è rimasto, effettivamente, in noi, che della Storia porti a considerare il reale posto in essa occupato dall'uomo sia pure per volere della Provvidenza, ed inciti ad individuare il carattere unitario delle tradizioni cui possa corrispondere una concreta unità degli spiriti?

Quali deduzioni, non formali e fugaci ma sostanziali e permanenti siano riusciti a trarre dalle « considerazioni » di Montesquieu

sulle cause della grandezza e della decadenza — si noti bene — non di Roma, ma dei « Romani »?

E quali trapianti stabili hanno avuto in noi le acutissime penetrazioni del Mommsen nell'essenza etica e sociale della Storia di Roma?

Può certamente non esser priva di valore culturale anche la semplice conoscenza di quegli episodi che, benché tali, in tanto sono stati tramandati dalla tradizione in quanto la loro esaltazione di meriti individuali assume carattere esponenziale di doti e virtù estese e generalizzate.

Così, la condanna a morte pronunziata da Bruto Console contro i suoi stessi figli coinvolti nella congiura di Vindice per la restaurazione della monarchia, ha valore esemplare della maestà della giustizia e vuole affermare l'assoluta supremazia della ragion di Stato anche sui più naturali e sacri sentimenti umani.

Così, la leggenda di Orazio Coclite che da solo affronta impavido il nemico sul ponte Sublicio e si lascia trascinare nel suo crollo insieme agli Etruschi che combatte; e quella di Muzio Scevola che punisce atrocemente se stesso per aver mancato di colpire Porsenna, vanno ben oltre il semplice ricordo dei gesti che descrivono, per assumere ruolo riassuntivo dello strenuo valore dell'intero popolo romano.

Ed ancora: il rinvio della vergine Clelia al campo nemico da dove essa è appena riuscita avventurosamente a fuggire; e l'atto disperato del padre della plebea Virginia che preferisce sopprimerla con le proprie mani pur di sottrarla all'oltraggio del decemviro Appio Claudio — dando l'avvio alla caduta dell'istituto della magistratura straordinaria dei dieci patrizi — sono dichiarazioni solenni del profondo culto dell'onore nelle sue varie forme, un culto geloso, presso i Romani, che si manifesta mediante atti di somma dignità, di superba fierezza e di inflessibile fede alla parola data ed agli accordi presi.

Uscendo dal periodo puramente leggendario ed entrando in quello di più sicura documentazione storica, è agevole rilevare e persuadersi, ad esempio, come la fedeltà a Roma delle sue provincie (eccetto due, per la precisione) anche dopo e malgrado Canne, fosse la naturale e più logica ricompensa al principio etico ed alla costante norma romana di assoluto rispetto dei costumi dei vinti.

E si potrebbe continuare a lungo nella individuazione di numerose manifestazioni di fervido amor patrio, di radicati sentimenti

di libertà, di fedele attaccamento al lavoro, di ferrea disciplina militare, di alto senso della giustizia.

Se tutto questo dice o può dire la Storia di Roma, anche se sminuzzata in singoli episodi purché criticamente vagliati, linguaggio di ancora più robusta consistenza spirituale e di maggiore portata morale essa userà ove l'indagine critica sia rivolta a più estesi periodi di tempo e si ponga quali propri obiettivi interi complessi di eventi se non addirittura la Storia stessa nella sua globalità.

E, a titolo di esempio, ci dirà: dalla caduta della Monarchia alla coniatura ufficiale dell'espressione « Popolo Romano » quale sintesi della conseguita uguaglianza fra i due ordini cittadini — il patrizio ed il plebeo — corrono, esattamente, 206 anni.

Corrono è semplice modo di dire; meglio, passano, si snodano lentamente, giorno su giorno, ben due lunghi secoli: e sono secoli di agitazioni e di lotte, di rivendicazioni e di rivoluzioni sociali che gradualmente, attraverso tappe talora di conquiste e talora di compromessi raggiunte dall'una e dall'altra parte, portano, infine, alla cancellazione delle iniziali antiche distinzioni fra ceti diversi, che apparivano inconciliabili sul piano dello stato giuridico, dei privilegi, delle prerogative, del benessere e degli interessi economici.

Fu aspra lotta di classe, incruenta ma tenace e inesorabile che, però non indebolì lo Stato; Roma, anzi, alla fine ne trasse giovamento di forza e vigore, attraverso una evoluzione di progresso fatta di affermazioni di diritti, creazione di istituzioni e formulazioni di leggi.

Poco importa, davvero, conoscere quali fossero, in concreto, quei diritti che si inquadrano nelle particolari necessità di un'epoca, come il trasferimento alla plebe dell'esercizio del potere già riservato allo Stato di porre sotto accusa i Consoli al termine del loro mandato, o l'ammissione della plebe stessa all'edilità rurale.

Scarso interesse pratico e generale riveste anche la nozione precisa e dettagliata delle nuove istituzioni create di volta in volta per far fronte alle diverse situazioni del momento, quali il Tribunato della plebe, o i plebisciti sostitutivi dei comizi centuriali, o i tribunati militari al posto del Consolato, o la carica censoria.

Ben modesto valore, infine, ha pure, da un punto di vista storico generale, la conoscenza di quelle leggi e se si chiamassero legge agraria, o legge Terentilla (malgrado la sua importanza di vero fondamento granitico del Diritto Romano) o legge Canuleja (sull'abolizione del divieto di connubio fra patrizi e plebei) o legge Licinia (sull'ammissione della plebe al Consolato).

Quel che conta, perché ha un proprio preciso ed inequivocabile significato, è la durata della lotta: 200 anni: una continuità di costanza e perseveranza che può costituire prova di vera consistenza araldica per il riconoscimento di un prestigioso titolo di alta nobiltà.

La vera forza morale di quel lungo dramma — vissuto, del resto, da tutte le età — sta nel fatto che esso, per quanto snervante, non riuscì mai a prostrare la compagine statale; la profonda essenza spirituale di quell'intero periodo storico va individuata nella constatazione che per quanto gravi fossero le agitazioni ed aspri i contrasti, le une e gli altri automaticamente e quasi d'incanto si placarono, per ceder posto sia pur temporaneo alla più perfetta armonia ed alla più sostanziale unità e compattezza, ogni qual volta si fossero pronunciate minacce o pericoli esterni che sotto il vessillo della restaurazione monarchica o con palesi intenti di usurpazione avessero cercato di approfittare della presunta debolezza di Roma, determinata dalle lotte interne.

Se tali considerazioni sono possibile frutto di un avvicinamento critico alla storia del primo periodo di vita di Roma repubblicana, da esse è dato di trarre una sintesi finale e conclusiva che rientri fra quelle che, come prima accennato, possono costituire pilastro spirituale ed alimento morale in quanto si pongono come principi d'ordine generale. Ed è questa: la grandiosità di un'opera e la fede negli scopi prefissi nel suo quadro, accesa dalla certezza della bontà degli scopi stessi, devono indurre a non porre limiti di tempo al conseguimento dei singoli obiettivi che può richiedere il tenace impegno talvolta anche di più generazioni; e per quanto alti ed imponenti siano quegli scopi, non vanno sacrificati al loro raggiungimento altri interessi che siano più estesi e generali e perciò di maggior valore assoluto in quanto identificabili con la stessa esistenza dello Stato e con la stabilità delle sue fondamentali istituzioni che se venissero, ad un momento, meno, per qualsiasi ragione, vano risulterebbe il conseguimento di ogni altra pur nobile finalità.

A conclusioni sostanzialmente non dissimili si perviene spostando lo sguardo dalle manifestazioni del pensiero che nei primi due secoli dell'età repubblicana caratterizzarono, sotto forma di agitazioni sociali, la vita politica interna di Roma, allo svolgimento dell'azione che sotto forma di lotta armata qualificò la sua politica esterna.

Prendiamo le guerre puniche perché, forse non a torto, possono considerarsi, nel loro complesso, il primo esempio di conflitto mon-

diale della Storia, per l'ampiezza la varietà e la molteplicità degli scacchieri operativi, per l'impostazione e la condotta strategica della lotta, per giochi di alleanze, per impiego a sorpresa di nuovi e sempre più adeguati mezzi bellici e, soprattutto, per la finalità della contesa che era il totale annientamento dell'avversario.

Tre guerre, ciascuna di lunga durata: rispettivamente 24, 17 e 3 anni.

Per quanto intervallate fra loro di decenni (22 anni fra la 1ª e la 2ª guerra; 53 fra la 2ª e la 3ª) che però furono tutt'altro che di pace per Roma, impegnata com'era, in quel tempo, ad estendere il suo dominio all'intera penisola sino alle Alpi, esse ebbero in comune un carattere fondamentale che può portare a farle considerare, storicamente, non autonome o dissociate bensì periodi di una sola lotta: il carattere di duello all'ultimo sangue fra due civiltà a confronto, entrambe protese ad assicurare la propria stessa sopravvivenza.

Ebbene: dal primo intervento di Roma a soccorso dei Mamertini contro Gerone di Siracusa (264 a.C.) alla distruzione di Cartagine (146 a.C.) intercorrono ben 118 anni. Un interminabile ciclo di guerre estenuanti durante il quale Roma perdette intere potenti flotte, vide sconfitti e dispersi suoi eserciti su eserciti, subì rovesci davvero spaventevoli, ebbe l'intero territorio invaso da un nemico altero e prepotente. In soli tre anni consecutivi conobbe quattro catastrofi militari: Ticino, Trebbia, Trasimeno, Canne. Ma non venne mai meno la sua fede; non ebbe un solo istante di avvilimento; mai il Senato si dimostrò più calmo ed energico di allora.

Ed, alla fine, Roma trionfò.

Inenarrabili sofferenze, privazioni, sacrifici e sangue di intere generazioni furono il prezzo di quel trionfo: un prezzo, però, che per quanto elevato sia stato e lo si possa ritenere in senso assoluto, era commisurato alla enorme importanza della posta in gioco che era la stessa esistenza della civiltà di Roma; ed esso, quell'altissimo prezzo, fu, nella sostanza, la vera base e la profonda essenza dell'immortalità spirituale di questa civiltà.

Non somme intelligenze, pur se non ne mancarono; non la ferrea disciplina militare ed il valore dei combattenti — come normalmente si crede — che pur se furono sempre encomiabili non divennero unici determinanti; non genialità di Capi, ché, eccezion fatta, forse, per uno solo degli Scipioni, Roma non rivelò, in quell'epoca, Condottieri di eccelso livello; non cieca fiducia nel proprio destino, come una facile retorica vorrebbe e nemmeno una semplice

occasionalità di ascesa come qualche storico anche dei più qualificati suggerisce, bensì doti individuali di inflessibile carattere, di robusta tenacia e di imperturbabile fermezza costituirono l'immensa forza collettiva di Roma, che conseguì la vittoria.

Ed ecco la sintesi di valore spirituale e di sostanza morale che se ne può desumere: lotte e sacrifici vanno affrontate e sopportati non perché se ne traggano diretti e immediati vantaggi, ma solo per consentire la stabilità e la sopravvivenza delle istituzioni — che molto spesso condizionano l'esistenza della stessa Patria quando fosse in pericolo — senza scardinarle e demolirle con l'abbattimento morale, provocato da possibili traversie d'ogni genere, di chi, proprio perché partecipe delle maggiori responsabilità che esse attribuiscono, ha il dovere elementare di salvaguardarle e garantirle.

Se così altamente istruttivo e confortante è il discorso che pronuncia la Storia della grandezza di Roma, di non minore edificazione possono risultare anche le vicende che ne produssero la graduale decadenza.

La si può far risalire a quattro distinti ma connessi ordini di fattori: l'ingrandimento dello Stato oltre i limiti di una sicura governabilità; il logorio delle guerre civili; il dispendio di energie di ogni tipo in conflitti sostenuti in scacchieri lontani, eccentrici e di difficile alimentazione e controllo; la divisione dell'Impero.

E' una corretta indicazione di cause che, però, risente di una impostazione schematicamente scolastica.

Ma, ferme esse, perché innegabili, cosa si verificò sul piano dell'umanità che nel suo insieme di caratteri spirituali, intellettuali e morali è la vera e forse sola artefice della Storia?

Che cosa riuscì ad attenuare i bagliori di quella fulgida civiltà sino a spegnerne del tutto, a poco a poco, ogni luce?

Risponde Giovenale: « il mondo intero si è vendicato di Roma rovesciando su essa tutti i suoi vizi ».

E' la individuazione del germe di molti mali comunemente riuniti nella corrente espressione « corruzione dei costumi ». Sintetica diagnosi che, però, non può sottrarsi, anch'essa, com'è di rito, ad una necessaria sia pur brevissima anamnesi.

Guerre continue, battezzate, poi, forse per capirci qualcosa e dipanarne un po' il groviglio: sociale, civili, servile; tumulti, attentati, cospirazioni ed insurrezioni invano contenuti — quando non repressi con la forza — da pur lodevoli tentativi di adeguate riforme interne; contrasti di interessi e passioni politiche, avevano gradualmente determinato radicali mutamenti nella struttura e nella com-

pagine dell'antica società, che era venuta pian piano a scivolare in uno stato di allarmante anarchia.

Il popolo, la grande massa del popolo ed in particolare il suo ceto medio, non se ne dava gran pena; ed anziché contrastarla si adattava con una certa disinvoltura alla nuova situazione di fatto, disinteressandosi in pratica della gestione della cosa pubblica, desideroso soltanto di poter godere appieno della accresciuta sua ricchezza, di pervenire al maggior possibile benessere e di vivere senza affanni, senza remore, senza limitazioni di sorta.

Risultava erosa e disgregata quella base di uguaglianza di diritti e di doveri che accomunando tutti i cittadini era stata la più robusta leva di generose cooperazioni alle quali Roma doveva gran parte della potenza raggiunta negli anni del suo maggior fulgore.

In una tale profonda modificazione della società, la introduzione nei campi, divenuti latifondi, del lavoro degli schiavi — vere macchine industriali dell'epoca, capaci di produzioni di tipo intensivo a prezzi concorrenziali — provocava la materiale rovina dei liberi agricoltori che, impoveriti, si vedevano costretti a riversarsi, profughi in cerca di un'occupazione, nelle città che, peraltro, non avevano attrezzature adeguate e sufficienti ad accoglierli.

Di qui, da questa forma di incontrollato e disordinato urbanesimo, lo smisurato accrescimento d'una pesante e disutile burocrazia gravante sulle finanze dello Stato pur senza riuscire a contenere la sempre più dilagante disoccupazione. Inevitabili conseguenze dirette ed immediate: la ramificazione della delinquenza comune in tutte le sue più deleterie forme, l'affermazione della violenza come norma di vita, l'assuefazione alla insensibilità alle sofferenze del prossimo.

Questa « anamnesi », pur limitandosi a registrare fatti concreti e situazioni reali, può di per se stessa costituire sintesi di contenuto etico che dispensa dal formularne specifiche altre come nelle esemplificazioni precedenti. E però, se una conclusiva se ne volesse ancora trarre, essa potrebbe cogliere la più vera sostanza delle cose dall'aspetto formale della loro indicazione, rilevando come questa « anamnesi » possa fondatamente apparire, alla sua lettura, non un distaccato resoconto storico remoto, ma una pagina di cronaca odierna, di viva ed impressionante attualità.

Il decadimento del mondo romano spalancava le porte ad una nuova civiltà che si affacciava all'orizzonte della Storia, ponendosi in successione diretta a quella di Roma imperiale.

Non era una facile né comoda eredità ché al fulgore di gloria e di grandezza del quale ormai non restavano che residui riverberi

lontani e solo apparenze superficiali di grandiosità si contrapponeva il pesante fardello dei molti mali presenti che, incidendo sulla situazione politica, economica e sociale dell'Impero, lo precipitavano sempre più decisamente in una insanabile decadenza.

In verità, proprio le condizioni che accompagnavano ed in gran parte determinavano questa decadenza erano le più favorevoli al sorgente Cristianesimo, la predicazione del cui verbo non poteva trovare ambiente più idoneo ad attecchire e situazione della società più favorevole ed incline ad accoglierla.

O per un verso o per l'altro e talvolta per ragioni diametralmente opposte non v'era ceto della popolazione che potesse rimanere insensibile alla nuova dottrina cristiana in quanto questa, prospettando la fratellanza universale, evocava il ricordo dell'ormai lontana uguaglianza delle classi che era stata il fondamento della forza di Roma repubblicana, e ne faceva anelare la restaurazione per un ritorno all'ordine, alla libertà e alla giustizia.

Le nuove teorie esaltavano la povertà e l'umiltà elevandole a virtù, e gli indigenti ed i sottomessi trovavano, così, quanto meno un po' di conforto morale e un po' di forza di rassegnazione al proprio stato di bisogno ed alle proprie sofferenze; diffondevano il sentimento dell'altruismo, e da questo le classi meno agiate potevano sperare in una maggiore comprensione ed in un miglioramento delle loro condizioni di vita; incitavano alla docilità e all'amore, e le categorie benestanti ne derivavano l'attesa di una riduzione dell'astio e dell'animosità esistenti contro di esse; invocavano la pace, e tutti, d'ogni condizione, vedevano in questo se non proprio la fine certo un argine ai penosi continui e sterili spargimenti di sangue.

Le autorità costituite, da parte loro, o per indifferenza o per saggezza di determinazione, adottarono — almeno agli inizi ed in linea di massima — il criterio della tolleranza del nuovo movimento religioso.

Condizioni generali, dunque, e spesso anche particolari, di tutto favore; e se difficoltà pur gravi non mancarono, anche nei primi tempi, esse derivarono — bisogna onestamente riconoscerlo — soprattutto dagli irrigidimenti delle prime comunità cristiane che non dimostrarono uguale tolleranza verso le pratiche pagane e non si piegarono alle norme da queste dettate, non ammettendo — ed, in realtà, non potevano ammetterlo, pena una paurosa erosione dello stesso fondamento spirituale della loro dottrina — alcun compromesso ai propri principi istituzionali.

Ebbene, pensiamo: benché esistessero tali condizioni di sostanziale favore, dalla nascita di Gesù Cristo al trionfo ufficiale del Cristianesimo intercorrono ben 313 anni.

Lungo, lunghissimo periodo di maturazione che, poi, nel giro di pochi anni, sboccò in un radicale mutamento della posizione effettiva e giuridica del Cristianesimo che da setta perseguitata divenne religione riconosciuta e quanto meno preminente dello Stato, avviandosi ad assumere la consistenza e i caratteri della più imponente civiltà universale.

Lungo, lunghissimo cammino segnato da persecuzioni terribili e bagnato dal sangue di Martiri — tanto più gloriosi quanto più anonimi — il cui sacrificio fu il prezzo della vittoria finale: una vittoria che essi ebbero piena fede che non sarebbe mancata un giorno, e si immolarono pur sapendo che quel giorno non avrebbero mai visto spuntare tanto a lungo sarebbe dovuta durare la lotta per raggiungerlo.

Queste semplici e forse fin troppo elementari considerazioni rafforzano alcuni punti delle sintesi già prima formulate e, confermandoli, si pongono un po' come corollario di esse nell'avvertire che le grandi costruzioni dello spirito e del pensiero debbono prescindere dal tempo occorrente alla loro realizzazione che dalla sua maggior durata potrà, anzi, risultare notevolmente impreziosita.

Ma non si ferma qui la lezione etica che impartisce al mondo la Storia della Cristianità, al cui richiamo non c'è chi, a qualunque confessione appartenga, possa sottrarsi, giacché quella Storia è vivida luce di un faro delle più imponenti manifestazioni dello spirito organizzativo dell'intera umanità.

Il profondo insegnamento morale può così proseguire: non basta l'intrinseca bontà di un'idea e di una tesi programmatica perché queste posseggano in se stesse anche sicure garanzie di diffusione e di affermazione, pur quando tutte le condizioni siano ad esse favorevoli. E pure il tempo, per quanto lungo sia, non può essere di sola maturazione naturale o di semplice attesa passiva.

Occorrono sacrifici, numericamente proporzionati a quel tempo e caratterizzati da una ininterrotta continuità, la sola che riesca ad evitare che essi risultino vani rimanendo isolati, la sola che possa consentire una effettiva ed efficace loro integrazione sino al raggiungimento completo dello scopo finale.

Una tale continuità trova il suo fondamento morale e la possibilità di concretarsi nei concetti di resistenza e di solidarietà con i quali quasi si identifica e per i quali il sacrificio che nella loro cor-

nice si affronti può talvolta toccare anche il vertice supremo della stessa vita elevandosi, in tal caso, all'altezza dell'aureola di santità del martirio o a quella della consacrazione all'eroismo — specie in situazioni di lotte armate — del dovere consapevolmente compiuto sino in fondo.

Quando non tocchino l'estremo loro limite, i sacrifici d'ogni genere che in tutti i casi il destino e le circostanze impongono di affrontare implicano sempre — per questo sono sacrifici — il superamento di spinte esterne diversive o di tendenze naturali contrastanti, per il conseguimento, prioritario, di vittorie su se stessi, che sono forse le più difficili.

Primo robusto ed insostituibile cardine di queste vittorie è la fermezza che consenta di non scendere mai, per nessuna ragione, a compromessi di sorta con la propria coscienza e con gli altri, ché questo sarebbe spregevole tradimento dei principi per i quali si lotta, in quanto tali principi sono la stessa forza morale eccitatrice dell'azione ed ispiratrice della fede che ne alimenta la necessaria continuità.

In un tale quadro di natura squisitamente etica, l'insegnamento normativo che più di ogni altra la Storia della Cristianità impartisce, prosegue ancora incitando — « *memento homo* » — a non indulgere alla propria vanità.

Ma il ricordo di essere null'altro che polvere non è invito a neghittosità d'azione o a pigrizia mentale; vuol'essere sollecitazione a non considerarsi mai alcunché di più di una semplice e spesso trascurabile particella di ben maggiori complessi societari.

Ciò non significa negazione delle individualità, bensì inserimento di esse nello sforzo per il conseguimento di beni comuni; un conseguimento che non deve costituire ambizione personale — ché una precipitazione di tempi per pervenire direttamente ad esso sarebbe capace di pregiudicarlo — ma una meta che, se non raggiunta immediatamente, sarà un giorno, presto o tardi, da un successore conquistata.

Fra le manifestazioni concrete di una continuità così concepita, altissimo valore esemplificativo assumono, nel campo estetico, il mecenatismo classico e tradizionale della Chiesa, tendente a conferire monumentale perennità di splendore alle proprie istituzioni e, in campo etico, lo stesso fondamento ideologico e giuridico dei Concili Ecumenici.

Affinché dalla Storia si possano trarre proficui ed efficaci insegnamenti che diventino guida sicura e saldi sostegni ai propri orien-

tamenti morali, è necessario, dunque, spaziare senza limiti in essa, soffermandosi a rifletterla con « intelletto d'amore ». E non valgano, a dissuaderne, la prevenzione della eccessiva severità di studi che essa richiede e la malinconica constatazione della mancanza di un'adeguata preparazione di base che li permetta. E' possibile attingere impulsi ed incitamenti al proprio senso umano e alla propria coscienza — il che equivale a scoprire l'intima essenza filosofica della Storia — anche dalla semplice lettura di cose elementari, anche dalla indagine immediata e spontanea su aspetti minuti e su fatti apparentemente secondari o insignificanti.

Dalla storia così vista sarà dato di ricavare anche un diletto, un vero diletto nella sua significazione di piacevolezza, e potrà derivarne pure, automaticamente, per acquisizione di abitudine a riflettere, una esaltazione del proprio innato senso critico e ragionativo.

Esempi? Infiniti, ovunque si posi lo sguardo.

Maria Antonietta, la più frivola, la più fragile, la più spensierata Regina di Francia diviene — sul piano della interpretazione morale storica — anche la più grande Regina di Francia allorché l'ondata frenetica della rivoluzione si abbatte sul trono.

Sulla sua bocca sempre ridente e smagliante affiora — quasi sorgente da un intimo inconscio — la dura grinta asburgica originaria; e quella bocca, che con puerile se non ottusa ingenuità sembra avesse detto di dare « brioches » al popolo che affamato chiedeva pane, formula frasi di intonazione storica e di profonda consistenza morale, come questa: « C'est dans le malheur qu'on sent d'avantage ce qu'on est ». E la piccola Regina lo dimostra salendo la scaletta del patibolo con lo stesso incedere maestoso, con la stessa austerità regale, con la stessa grazia e disinvoltura con cui incedeva per le sontuose scalee di Versailles: nessuna forma di abbattimento, nemmeno un istante di debolezza, ma solo orgoglio e quasi sfacciata superiorità, ad istintiva tutela ed esaltazione della propria dignità categoriale.

Ecco l'insegnamento: la sventura è la più potente e vivace sferza di espressioni di forza e di manifestazioni di energie morali superiori alla comune e normale volontà umana; e quanto più difficili ed insuperabili siano le situazioni nelle quali può esser dato di trovarsi, tanto maggior decoro ed un ferreo amor proprio debbono corrispondere alla loro ineluttabilità. Questo può essere un aforisma che non ha solo valore individuale, ma che si pone come precetto anche politico e nazionale.

Infiniti, si è detto, sono i possibili esempi di edificanti e utili ammaestramenti offerti dall'altrettanto infinito succedersi di anni e di avvenimenti che formano il vastissimo campo, praticamente senza limiti, della Storia: da Teodora, — per rimanere nella leggiadria dell'accennata possibile piacevolezza della materia — che dall'umile sua posizione originaria ascende al trono dell'Impero d'Oriente e su questo soglio cancella ogni sia pur ipotetica macchia del suo passato dimostrando ferma energia, somma intelligenza, forte volontà e indiscussa tempra morale con l'esercizio di una decisiva e determinante influenza politica e, soprattutto, con la imposizione del dovere, ai più diretti ma tentennanti responsabili, ministri e generali, della difesa dello Stato fino all'estremo limite, alla piccola — sempre a titolo di esempio — Duchessa di Berry che, ancor giovanissima, dimostra di avvertire in sé tutta la grandezza della Storia di Francia imponendo a suo figlio un nome che, distaccandolo e dissociandolo dalla tradizione dei Luigi lo colloca in diretta successione morale con gli Enrichi (Enrico V) e, sotto un ben significativo nome di copertura — « Petite Pierre » — indicativo, al tempo stesso, della sua fragilità femminile e della sua grande forza morale, diviene il simbolo ed il vessillo vivente del legittimismo francese, accendendo in Vandea una rivolta cocente e incandescente come la lava del Vesuvio del suo paese natale.

La si consideri pure minore o solo episodica, la si definisca anche semplicemente aneddotica, questa storia meno impegnativa e perciò più facilmente accessibile è prodiga di spunti di meditazione. Se ne possono ricavare dalla stessa vita amorosa di una Pompadour o di Paolina Bonaparte o dai piccanti intrighi d'amore di Caterina II che tuttavia non valsero a privarla dell'appellativo di « grande ».

Di minor fascino fisico, Maria de' Medici. Essa propone l'episodio patetico ed umano di una Regina Madre di Francia che, moglie di Enrico IV, reggente del trono per lunghi anni, madre di quattro figli tutti regnanti sui più potenti troni d'Europa, va errabonda per terre straniere, in un esilio doloroso senza conforti e senza compassioni sino alla misera morte, a Colonia, in uno stato d'ignobile indigenza. Il fatto non può non colpire l'immaginazione e provocare sentimenti almeno di umana pietà.

Episodio, sì. Ma sul piano interpretativo storico esso non si configura nel suo aspetto esteriore di logica conseguenza di uno scontro violento, in una camera da letto del Palazzo del Lussemburgo, fra due individui fisici: Maria de' Medici da una parte e, di fronte, il Cardinale di Richelieu. L'urto è un duello all'ultimo sangue fra due

epoche, fra due inconciliabili concezioni politiche: da una parte è la vecchia Europa che crolla, di fronte le stanno i nascenti nazionalismi che aprono la strada a tre secoli di guerre.

Spaziare, dunque, senza limiti di tempo di ambiente e di materia, nella Storia.

Una tale opportunità o convenienza — da considerare, peraltro, solo occasionale e certo non sistematica — consente, ora, per ricollegarsi alle pagine iniziali di questo scritto, di trasferirsi di balzo, per un momento, nel campo della Storia Militare, non senza, però, aver prima ricordato a noi stessi che non esiste, non può esistere una Storia Militare — e, del resto, con qualsiasi altra aggettivazione — avulsa o dissociata da quella generale o, meglio, da quella dell'umanità. In simile caso, in caso, cioè, di dissociazioni, la narrazione degli eventi di guerra — che, peraltro non è, come normalmente ma erroneamente si ritiene, né la sola né tutta la Storia Militare che è ben più vasta e complessa in quanto attiene alle dottrine, ai piani operativi, alla tattica, agli ordinamenti, alla logistica, agli armamenti e via dicendo — non meriterebbe di assurgere al livello di Storia e la massima dignità cui potrebbe aspirare sarebbe quella di una specie di semplice annalistica o di cronistoria la cui importanza, tuttavia, non può essere disconosciuta e la cui utilità è certamente di comune ed insostituibile portata per fini specifici di preparazioni professionali o di conferme e confronti documentari.

Un primo balzo nella Storia Militare può portare in cima ad una collinetta nei pressi di Sedan, dove un piccolo monumento piramidale, austero per la sua semplice e alquanto modesta rusticità, sovrasta un'ansa della Mosa.

Vi è inciso senza pompa, non a caratteri lapidari ma con grafia corrente che forse vuol rispecchiare un poco il modo col quale fu pronunziata, la celebre frase: « Ah! Les braves gents! ».

Null'altro. E' il ricordo, in realtà un po' mesto ma che ha il merito d'esser privo d'ogni retorica, di quell'eroica, leggendaria carica della Cavalleria del Generale Margueritte che il 1° settembre del 1870 si sacrificò per tener ben alto l'onore delle armi francesi. La incitava, certo, al gesto sublime la gloriosa tradizione degli Usseri e dei Dragoni di Murat che vibrava all'ombra delle sue bandiere.

« Ah! Les braves! ». E' forse l'estrema semplicità quasi fredda di questo elogio pronunciato sul momento dallo stesso ammirato Re Guglielmo, Capo dell'Esercito avversario, che rende leggendario il valor militare della Francia in quella per essa pur triste infausta giornata.

E' un valore così abituale da non destar meraviglia; più di esso, forse, colpisce la bravura delle evoluzioni: « les braves! ».

Può invece destar meraviglia come mai all'acuto senso critico e allo spirito patriottico dei francesi sia sfuggita l'idea di aggiungere, a quel monumento, una successiva lapide sulla quale si sarebbe potuto imprimere una frase che dicesse più o meno così: questo monumento è la prima pietra dell'edificio dell'immenso cimitero della grande guerra 1914-18.

E' da chiarire il senso di questa sintetica riflessione.

Ecco: Napoleone III, che pure si era attribuito il ruolo di grande storico della statura, addirittura, di un Thiers o di un Saint-Simon scrivendo la Storia di Giulio Cesare, si era lasciato sfuggire il fondamentale insegnamento della Storia a lui stesso contemporanea che pure avrebbe potuto avvertirlo come fossero del tutto tramontati i tempi delle « petites jouaieuses guerres » stile 2° Impero, alla cui esperienza egli si era formato.

Pur atteggiandosi a meditatore profondo ed a conoscitore finissimo dell'animo umano quasi dello stesso livello di un Fénelon, Napoleone III — e, con lui, anche i suoi Generali — non si era reso conto che il suo vero nemico mortale non era, sul campo delle Ardenne, il vecchio prussiano Moltke, ma era stato già, un anno prima, un suo conterraneo, il francese Ferdinando Lesseps che aveva realizzato l'apertura del Canale di Suez.

Sembrerebbe che l'Imperatrice Eugenia non avesse molto gradito il finale troppo funereo — « lugubre » — dell'Aida di Verdi la cui rappresentazione si era inserita fra le manifestazioni di giubilo e di festeggiamenti di quell'evento.

Lo si potrebbe anche credere, accreditando alle donne, in genere, il possesso di una squisita superiore sensibilità; forse il suo inconscio l'avvertiva che lì, su quel Canale, aveva inizio l'affossamento del 2° Impero.

Perché? Perché a Napoleone erano sfuggiti — o egli non aveva dato ad essi il giusto peso — alcuni particolari, apparentemente insignificanti, che pure la Storia indicava con vistosa sottolineatura: che Garibaldi aveva fatto visita all'Ambasciatore inglese Hundson proprio alla vigilia della sua spedizione in Sicilia; che due vascelli inglesi si trovavano, occasionalmente, ancorati nel porto di Marsala l'11 maggio 1860 al momento dello sbarco dei Mille; che la firma dell'Armistizio fra Garibaldi e l'Esercito borbonico era avvenuta a bordo di un vascello inglese — l'*Hannibal* — ancorato nella rada di Palermo.

Cosa mai poteva e doveva significare tutto questo?

Era indice assai chiaro ed eloquente dell'interesse inglese a controbilanciare l'aiuto e gli appoggi dati dalla Francia al Piemonte nel 1859, consentendo e sostenendo la formazione del nuovo Stato unitario italiano che, protendendosi nel Mediterraneo, vi avesse contenuto, pur senza raggiungere preoccupanti livelli di potenza, la spinta espansionistica francese prima che questa avesse potuto assumere quella portata di supremazia alla quale l'aveva avviata l'annessione di Nizza e della Savoia.

L'apertura del Canale di Suez, realizzata dalla Francia, veniva, ora, dieci anni più tardi, a materializzare una tale supremazia rendendola di così concreta potenzialità da costituire diretta minaccia alla tradizionale politica inglese nel Mediterraneo.

Attratte dal punto focale del Canale di Suez, le rotte inglesi e francesi per il Medio Oriente venivano ad assumere, in senso figurativo, orientamenti di collisione.

Dalla delicatezza — o pesantezza — di una tale situazione politica non poteva non trarre vantaggio un Bismark cui non doveva riuscire molto difficile assicurarsi la benevola neutralità dell'Inghilterra in un conflitto fra Prussia e Francia profilatosi allorché questa, con il pretesto di equilibrare il rapporto di forze fra le Potenze europee, aveva dichiarato l'intenzione di rafforzare la propria posizione mediante ingrandimenti territoriali verso il Reno.

Ecco perché Sedan, battaglia conclusiva della guerra franco-prussiana del 1870, pur sullo sfondo qui appena abbozzato a semplici lievi tratti di matita e senza le marcature dell'inchiostro di China delle più acute profondità di indagini, si colloca nella Storia non tanto come data di caduta dell'effimero Impero dei Napoleonidi quanto come brusca svolta decisiva nello sviluppo degli eventi europei — manifestazioni di pensiero e svolgimento di azioni — del XX secolo.

Sul piano militare, non è che un fatto bellico, sia pur di rilevante interesse; in estrema sintesi: null'altro che una pesante sconfitta dell'Esercito francese, da un lato, ed una brillante vittoria prussiana, dall'altra. Realisticamente, a parte le aggettivazioni, è l'esito conclusivo di qualsiasi battaglia portata a termine.

Ma non è il primo né l'ultimo caso in cui una battaglia, con tutti i pregi e con tutti i difetti della sua condotta e del suo svolgimento, superi di gran lunga l'intrinseca sua portata di fatto prettamente militare per assumere la capacità di imprimere addirittura un nuovo corso alla Storia e di conferire specifici caratteri, soprat-

tutto ideali e morali, allo stesso campo della grande politica di un Paese, vincitore o vinto che sia.

Le considerazioni d'ordine militare — o, se si preferisce, tecnico — con le quali ritualmente si chiude lo studio di ogni campagna di guerra, quando non assumano — spesso avviene — fisionomia di vuoti bizantinismi, possono pur sempre avere notevole valore, talvolta anche di formazione dello stesso carattere, nella preparazione professionale dei Comandanti e degli Stati Maggiori.

Ma esse sono, di solito, contenute entro una ben ristretta e specifica localizzazione: se siano stati più o meno rigorosamente applicati i principi classici dell'arte militare; sino a qual punto sia stato adeguatamente curato l'addestramento del personale in funzione dei suoi impieghi bellici; quali deficienze esecutive si siano rivelate in determinate missioni; perché sia stato eventualmente difettoso il funzionamento dei Comandi, e così via.

Massimo superamento di un tale abitualmente rigoroso limite di indagini è la ricerca di concause di varia natura nella determinazione dell'esito di un evento bellico, il più delle volte protesa all'unico fine della individuazione delle responsabilità.

Solo una estensione degli studi e delle razionali riflessioni oltre gli angusti limiti degli interessi specifici e particolaristici di una specializzazione della materia, da qualunque parte ed in qualunque sede conseguita, purché non indulgente a sollecitazioni spesse volte di sola natura polemica può conferire all'evento di pretta marca bellica o più genericamente militare portata e consistenza di fatto sostanzialmente culturale, capace pertanto di porsi come pilastro spirituale e di elevarsi a guida morale tanto dei singoli individui quanto delle collettività.

Nella prospettiva di una simile maggiore ampiezza di panorami e di modificazione degli intenti speculativi, è agevole rilevare come fra la battaglia di Sedan del 1870 e quella di Verdun del primo conflitto mondiale '14 - 18 intercorra, in senso ideologico e sul piano delle connessioni spirituali, ben minore distanza di quanto sia quella chilometrica, pur molto breve, fra le due località dei contigui dipartimenti delle Ardenne e della Mosa.

Un secondo balzo può trasferirci in pieno clima risorgimentale italiano, l'epoca della nostra Storia che, forse, più d'ogni altra si presta a meditazioni, intessuto com'è di passioni e di tormenti, di coraggio e di poesia, di idealità filosofiche e di pratiche risoluzioni.

Fra i tanti, tantissimi e addirittura infiniti spunti che questo periodo offre, prendiamone ad esempio uno traendolo da quelli in apparenza più insignificanti o meno incisivi.

Eccolo: è il 27 marzo 1849. Giovanni Lanza, appena agli inizi di quella brillante carriera politica che lo doveva veder Presidente del Consiglio nello storico esultante momento della realizzazione dell'antico voto di Roma Capitale, è solo un giovane Deputato, eletto da pochi mesi nel Collegio di Frassineto.

Prende la parola dinanzi al Parlamento Subalpino: tre giorni prima, in seguito alla sconfitta di Novara, si è siglato l'armistizio con l'Austria e si deve ora firmare la pace di Milano. E lui, mite di carattere, calmo per natura, prudente per abitudine, minuto calcolatore e profondo indagatore, di temperamento mansueto, assume toni irruenti da vero focoso tribuno.

« Elevo un grido di indignazione », esclama; e definisce « atto di ignominia » quel trattato, dichiarando: « mi lascerei tagliare la destra prima di sottoscrivere un armistizio così infame ».

Ecco il fatto, che si potrebbe dire abbastanza normale e comune.

Ma è un fatto che induce a pensare ed a riflettere perché con tanto impeto e con tale veemenza parlava, quel giorno, lo stesso Deputato che meno di un mese prima era stato fra i soli 24 che avevano votato contro la ripresa della guerra all'Austria.

Quanta contraddizione fra l'atteggiamento iniziale di netta opposizione ad una lotta armata, pur essendo, allora l'Esercito in piena efficienza, e la successiva dichiarata volontà di non sospendere le ostilità, proprio quando lo stesso Esercito era disfatto e battuto.

Ma di quanta generosità era rivelatrice una tale contraddizione e quale forza morale la sprigionava!

Pensiamo: l'uomo che pur era agli inizi della sua carriera politica e si sarebbe potuto vantare di aver saputo ben calcolare i pericoli ai quali si andava incontro e che avrebbe potuto ora addossare al parlamento colpe e responsabilità dell'infausto esito della campagna di guerra, rinuncia alle sue stesse idee e chiude gli occhi ai suoi interessi personali sostenendo la necessità di non cessare la lotta ed, anzi, di sostenerla facendo ricorso perfino alla « insurrezione popolare ».

Ecco, in questo è l'insegnamento della Storia, in questo è il sostegno morale che essa può dare a chi non disdegni di avvicinarla e di ispirarvisi.

Non è l'uomo che conta, né le sue idee, né le sue aspirazioni — quando non siano ambizioni ed interessi — ma lo scopo da rag-

giungere. Non sono le circostanze ambientali e contingenti che determinano l'esito di un'impresa, potendolo tutt'al più influenzare e condizionare; e non bisogna recedere dinanzi alle difficoltà che tali circostanze oppongono, ma perseguire sino in fondo il raggiungimento dello scopo prefisso, costi quel che costi.

« Il nostro problema è l'indipendenza d'Italia », gridò a conclusione del suo discorso Giovanni Lanza in quella seduta del Parlamento. Questa suprema finalità informò di sé tutta la sua azione ed il suo spirito; e dinanzi alla imponenza del problema da risolvere, tutto diveniva irrilevante, secondario, trascurabile: la stessa sua personalità, le stesse sue idee, gli stessi sacrifici materiali e morali che si sarebbero dovuti affrontare.

Il convincimento, che deve aver forza di fede — e la luce della Storia può consentirlo — che sempre, come allora, il problema della sopravvivenza non solo materiale ma soprattutto spirituale della Patria occupa il primo posto fra quelli di ogni altra natura, può portare a dimensionare tutti questi facendo sì che essi, per quanto rilevanti ed immensi siano, appaiano, in un quadro di relatività, di ben modesta consistenza e risultino, in ogni caso, incapaci di scuotere la serenità e a deprimere il morale.

Il corollario a questa sintesi riferita al nostro risorgimento nazionale può essere affidato ad un terzo balzo nella Storia, che ci porta a tempi ben più vicini a noi, direttamente ancora da molti vissuti: la Storia, per esser tale, non è sempre necessario che abbia la patina dell'antichità.

La sera dell'8 settembre 1943, in uno dei momenti più tragici e difficili dell'Italia, l'Ammiraglio Bergamini, a bordo della corazzata *Roma*, tenne rapporto ai Comandanti della sua Squadra Navale.

Così, testualmente concluse:

« . . . Dite tutto questo ai vostri uomini.

« Essi sapranno trovare nei loro cuori generosi la forza di accettare questo immenso sacrificio.

« Dite loro che i 39 mesi di guerra che, insieme, abbiamo combattuto, ora per ora nell'impari lotta; che le navi affondate lottando strenuamente; che i morti gloriosi, hanno conquistato alla Marina il rispetto e l'ammirazione dell'avversario.

« E la flotta, che fino ad un'ora fa era pronta a muovere contro di esso, può, ora che l'interesse della Patria lo esige, andare incontro al vincitore con la bandiera al vento e possono i suoi uomini tenere ben alta la fronte.

« Non era questa la via immaginata.

« Ma questa via dobbiamo noi prendere ora senza esitare, perché *ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto fino in fondo, costi quel che costi.*

« Sottrarsi a questo dovere sarebbe facile; ma sarebbe un gesto inglorioso e significherebbe fermare la nostra vita e quella dell'intera Nazione e chiuderla in un cerchio senza riscatto, senza rinascita, mai più . . .

« Dite tutto questo ai vostri uomini ed essi vi seguiranno obbedienti, come sempre vi hanno seguito nelle ore delle azioni piene di pericolo ».

L'eloquenza, la nobiltà e ben si potrebbe dire la santità di queste parole si sottraggono ad ogni commento che potrebbe solo guastarle turbandone il senso di vera religiosità che le permea.

Esse inducono a meditazione, dalla quale si può ricavare il pensiero che se la nostra 2ª guerra mondiale non si è chiusa con un Bollettino della Vittoria come la 1ª (del resto nessun Paese, anche se vincitore, è uscito vittorioso dall'immane conflitto) le parole dell'Ammiraglio Bergamini meriterebbero di essere scolpite a fianco di quelle di Diaz del 4 novembre 1918: sono il Bollettino della Vittoria dello Spirito.

« Dite tutto questo ai vostri uomini », proclamò Bergamini in quello che doveva divenire il suo testamento spirituale ché, l'indomani, egli si inabissava in mare con la sua nave.

Ognuno dica tutto questo e lo ripeta alla propria coscienza imprimendo in sé, nel cuore e nello spirito, la grande lezione etica che la Storia può impartire: se ne trarrà, ad ogni livello di posizione e di responsabilità, sostegno morale nei duri momenti, e forza di agire.

II.

POLITICA MILITARE

Il precedente breve accenno iniziale alle difficoltà che rendono ben ardua l'opera di radicazione e di diffusione di uno spirito « interforze » — condizione essenziale della organizzazione di vita dell'odierna società — ha appena additato volutamente di sfuggita, perché se ne potesse poi parlare più ampiamente, quale una delle principali cause di tanta disagevolezza, la persistente mancanza o, quanto meno, la instabilità di una precisa caratterizzazione della Politica Militare.

Il tema è di primaria importanza, tale da richiedere un apposito discorso la cui validità maggiore può derivare da una sua visione moderna che non indulga ad adescamenti di natura storica, per quanto edificanti ed istruttivi pur essi si presentino.

Occorre risalire — anzi, da essa conviene prender le mosse — alla parola Strategia per le strettissime connessioni fra questa materia e il campo della politica, tanto in pace che in guerra.

Strategia è parola un po' magica e, forse proprio per questo, di grande fascino.

Parola magica, perché ove se ne voglia precisare il vero significato e l'intimo valore, ove si cerchi di individuarne e di delimitarne il contenuto sostanziale, c'è da rimanere sempre alquanto perplessi ed insoddisfatti poiché ogni tentativo di pervenire ad una esatta definizione del termine e ad una chiarificazione della sua portata, incontra zone d'ombra, un qualcosa di indistinto che si avverte ma non si percepisce, un buio che non è agevole dissipare.

Ne è eloquente conferma la molteplicità delle spiegazioni e di interpretazioni della voce che si può collezionare facendo ricorso all'ausilio dei dizionari anche più quotati, delle più esaurienti e dotte enciclopedie, dei più accreditati testi e delle più valide e qualificate fonti da oltre un secolo a questa parte. E chi la configura come Arte, chi come Scienza; chi ricorre a lunghe locuzioni e chi ad indagini sulle possibili aggettivazioni per definirne il concetto;

chi introduce criteri dimensionali e chi guarda al campo applicativo per fissarne l'essenza.

Pur in questa specie di nebulosità, quando non si tratti di vera confusione, che circonda la parola Strategia, a fattor comune di tutte le configurazioni che le si sono in passato date e si continua a darle, sta e rimane una qualificazione prettamente militare, riferita tanto alla concezione in astratto quanto al campo delle applicazioni concrete.

Ma la parola, si è detto, par che eserciti anche un grande fascino; e ciò risulta assai evidente allorché si consideri come essa sia stata detronizzata e trascinata giù dal superbo piedistallo sul quale per secoli si era tenuta austeramente ed un po' sdegnosamente appartata — tant'è che la sua materia non aveva mai costituito oggetto di insegnamento e di studio nemmeno presso i massimi Istituti Militari di formazione degli Stati Maggiori — e, da tutti contesa, adottata, usata e spesso abusata, sia divenuta di esteso pubblico dominio. Praticamente, non c'è, oggi, attività umana, di qualsiasi natura e finalità che, grande o piccola, impegnativa o insignificante, a ragione o a torto non pretenda di svilupparsi secondo linee classificate strategiche, non senta di dover dichiarare l'esistenza di una propria strategia.

Trascurando le indicazioni di tutta modestia se non addirittura ridicole quali è possibile rilevare dalla estensione del termine strategia persino alle competizioni sportive, alle manifestazioni della moda o dell'arte culinaria, e fermando l'attenzione sui soli campi di grande serietà e di estrema importanza, è facile constatare come con ritmo di giorno in giorno più frequente si senta parlare e si parli correntemente, comunemente e, soprattutto — ciò che più conta — correttamente, di Strategia « *politica* », di Strategia « *economica* », di Strategia « *industriale* », di Strategia « *finanziaria* », di Strategia « *agricola* », di Strategia « *produttivistica* », di Strategia « *psicologica* » e così via dicendo.

Una vasta proliferazione, una fitta serie di strategie fra le quali si inserisce anche una Strategia « *militare* ».

Ecco: la parola « militare », già essenza intrinseca del concetto di Strategia come appare anche dalle accezioni dizionaristiche alle quali si è fatto cenno, è divenuta aggettivazione.

Sino a qualche tempo fa sarebbe stato superfluo, del tutto pleonastico l'abbinamento del termine « militare » alla parola strategia; oggi è un'avvertita necessità di specificazione, di qualificazione.

Ed è così perché quando, poco prima, si parlava di « fascino » della parola, si intendeva dare — è evidente — una intonazione un

po' scherzosa alla presentazione di questo fenomeno di vasta diffusione e divulgazione che, invece, nella realtà dei fatti, è ben più profondo, radicale e significativo della superficialità e della labilità del semplice fascino.

E' un fenomeno che si inquadra nel rigorismo di una evoluzione.

Si può con assoluta certezza affermare che come la maggior parte delle speculazioni intellettive e delle attività professionali e mestieristiche, anche la Strategia ha subìto e seguìto il processo delle specializzazioni, caratteristico dell'epoca moderna: un processo evolutivo che rendendo poliedrica la materia o, meglio, evidenziandone la insita poliedricità, l'ha trasferita dal troppo circoscritto e limitato campo della stretta competenza militare ad altri enormemente più vasti che si configurano nella sociologia scientifica.

E' d'obbligo chiedersene il perché. E pur senza risalire il corso della Storia e penetrare il campo della filosofia per proiettarsi in quello della scienza, come richiederebbe una indagine adeguata alla importanza della materia e che si proponesse una risposta assolutamente compiuta ed esauriente all'interrogativo, basterà rilevare come la Strategia sia andata — e nemmeno gradualmente, ma piuttosto precipitosamente — sempre più allontanandosi dalla sua funzione classica.

Questa originariamente abbracciava tutto il vastissimo complesso delle provvidenze concettuali, direttive e preventive e si estendeva all'adozione dei provvedimenti operativi che tanto in forma diretta quanto in forma indiretta portassero a realizzare le condizioni di sviluppo di azioni decisive determinanti della vittoriosa risoluzione di un conflitto.

Oggi il concetto di azione decisiva ha subìto notevoli modificazioni giacché, per effetto di cause evolutive soprattutto ambientali e, cioè, esterne alla essenza intima della Strategia classica originaria, si è trasferito dal campo dell'impiego delle armi — divenuto, sostanzialmente, troppo ristretto o, forse, troppo pericoloso — a quello della utilizzazione di altri, di molti altri mezzi, di natura sempre meno bellica.

Ne è conseguito un enorme ampliamento della Strategia oltre il suo ambito prettamente militare e, quindi, una molteplicità di nuove Strategie, tutte complementari fra loro, che se da una parte determinano un notevole declassamento di quella classica con la loro funzione di evitare il ricorso ad azioni armate, dall'altro ne vitalizzano e ne perpetuano le finalità sostanziali proponendosi lo stesso

perseguimento di conclusioni vittoriose ed il medesimo raggiungimento di obiettivi decisamente favorevoli.

Si tratta, tutto sommato, di surrogazioni imposte, per stretto vincolo di conseguenzialità, dall'enorme sviluppo scientifico e tecnico, quello stesso che ha determinato l'imponente fenomeno delle necessarie specializzazioni.

E' progresso che si è affermato con la rapidità della esplosione e con manifestazioni così improvvise e complesse da non aver concesso, materialmente, tempi di assuefazione.

Esso è tanto esteso e profondo da rendere incolmabile (eccezion fatta per pochi privilegiati dotati dalla divina provvidenza di particolari ed eccezionali qualità) il divario fra scibile e cognito, cioè la differenza fra quanto viene offerto alle possibilità delle conoscenze umane e ciò che si riesce realmente ad apprendere.

Di qui la esigenza odierna, sempre più pressante ed inderogabile, delle *integrazioni*: non semplice sommatoria di conoscenze, non suddivisione di compiti e lavoro; ma vera e propria fusione di diverse cognizioni e differenti capacità, quelle rispettivamente acquisite e conseguite nei distinti campi nei quali la vastità del progresso suggerisce ed impone di frazionare le proprie applicazioni.

In un tale quadro assumono concreto significato e precisa dimensione i concetti che si esprimono con le parole *collegialità* e *coordinamento* che caratterizzano sistemi di vita moderna.

E' una caratterizzazione che non può ritenersi specifica e peculiare delle organizzazioni più o meno complesse nelle quali si articola, per una infinita serie di ragioni, la società umana. Essa si estende alla stessa struttura statale ed al funzionamento dei suoi apparati intesi come supremi organi di guida della Nazione. Si estende, in realtà, specie nei Paesi di vecchia storia e di antica tradizione, con un po' di pigrizia che non è indice di disinteresse o di retrività ma sintesi di tutte le inevitabili perplessità che accompagnano, in genere, ogni modificazione di usi abituali e di metodi già lungamente sperimentati; si estende per rigore di logica perché Stato e Società non sono entità distinte e dissociate: esse si compenetrano, si condizionano a vicenda, si modellano reciprocamente.

Il discorso, sin qui suggerito dalla semplice individuazione dell'esistenza del fenomeno moderno delle specializzazioni, è un essenziale fondamento che consente di rendersi conto della assoluta e totale interdipendenza di tutte le attività umane e di ogni branca della vita societaria organizzata, tanto sul piano nazionale quanto — e, soprattutto, oggi — in senso internazionale, mondiale.

Ecco perché il termine « integrato » va assumendo sempre più vasta significazione, acquista portata e valore di impensata ampiezza ed in breve tempo ha raggiunto un vero grande successo di diffusione e di divulgazione, proprio come la Strategia.

Questo panorama, pur se ridotto alle sue linee essenziali e non esteso in proporzione alla rilevanza del suo contenuto per evitare troppo ampie se pur interessanti divagazioni, può costituire sfondo abbastanza valido perché assuma una fisionomia di concreta consistenza il concetto moderno di Politica Militare.

« Moderno » — è appena il caso di accennarlo — non vuol essere sinonimo di « attuale » che implica criteri di contingenza e di temporaneità; vuole precisare l'esistenza di fermenti vitali capaci di trasformare l'« attualità », provocandone sviluppi attraverso processi evolutivi.

Che cos'è, dunque, in concreto, la Politica Militare? La risposta potrebbe essere assai semplice — e risulterebbe anche abbastanza esauriente ed intonata al concetto di modernità già indicato — se si dicesse che è una delle componenti della politica generale dello Stato e si aggiungesse che oggi essa non può, realisticamente, più considerarsi come quella di maggiore importanza, pur non negandole la capacità potenziale — ed effettiva in alcuni casi — di condizionare, talvolta anche in modo determinante, la stessa politica generale nel suo complesso o in alcune sue manifestazioni e realizzazioni.

E' una definizione, nulla di più di una semplice definizione, forse anche pienamente accettabile e certamente corretta.

Ma non basta a configurarne l'essenza, a profilarne le dimensioni, a determinarne la concretezza pratica. Per pervenire a questo è indispensabile un pregiudiziale abbinamento concettuale fra Politica Militare e Politica di Guerra. Sono discipline, materie, attività distinte e diverse, ma sono intimamente collegate da nessi di concausalità e, soprattutto, dagli scopi finali che perseguono per cui vengono regolate dai medesimi principi teoretici.

Eccone alcuni. E' interessante e forse può essere anche piacevole leggerli e rileggerli nella formulazione arcaica della loro ispirazione machiavelliana e della loro enunciazione napoleonica: l'espressione, ma non la sostanza, può apparire in contrasto con le visioni di modernità alle quali occorre intonarsi, ché i principi dottrinari godono del privilegio sommo della immutabilità che peraltro non esclude elasticità di adattamenti né nega possibilità di adeguamenti.

« *Chi vuole uno scopo, prepari i mezzi proporzionali al suo conseguimento* ».

« *Non farsi prevenire dal nemico; mantenere la libertà di scelta del momento in cui rompere o far rompere la guerra e l'iniziativa dei movimenti militari* ».

« *Misurare i colpi in guisa che né il perdere né il vincere abbiano a squilibrare* ».

« *Nei casi normali evitare di rasentare l'abisso, nei disperati rischiare* ».

« *Proporzionare l'azione ai mezzi e ai vantaggi che se ne possono trarre; operare con attività e prontezza ove convenga, altrimenti rimanere in difensiva; sapersi ritirare a tempo, o adoperarsi a trovare aiuti (alleanze, coalizioni, ecc.)* ».

« *Non temere le coalizioni più di quello che meritino. Le alleanze vengono quando minore è il bisogno. Prima che sugli altri, riposare sulla propria potenza* ».

« *Tremare di far la guerra contro lo spirito dei tempi; sperare, quando la si faccia a seconda di essi* ».

« *Condizioni del buon successo sono la chiarezza dello scopo e il vigore dell'azione* ».

Queste poche massime, scelte fra quelle che, dettate per la preparazione e per la condotta della guerra costituiscono il corpo fondamentale delle leggi della strategia classica, sono un faro di luce che illumina pure la strada della politica militare. E sono anche universali. Non potrebbero, infatti, risultare, con solo lievi modifiche formali, efficacemente valide per molte, moltissime attività umane, individuali, collettive e statali?

Forse è qui, in questo interrogativo o, meglio, nella risposta inequivocabilmente affermativa a questo interrogativo, che si può individuare il seme di quella proliferazione della Strategia, i cui principi di ispirazione dottrinaria si sono dimostrati tanto validi da poter convenientemente esser trasferiti dall'esclusivo campo militare a tutte le altre branche della politica intesa più che come strategia generale (una denominazione che essa non disdegna) nel suo più genuino ed alto significato di Arte e Scienza insieme di governare popoli e Stati.

Questo appare tanto più vero quanto più si considerino le esigenze di quella integrazione di forze alla quale prima si è accennato come necessaria conseguenza delle specializzazioni, inquadrata nella realtà della nuova situazione mondiale che può dirsi — non a torto e neppure esageratamente — di guerra permanente.

Perché quando si parla di progresso, del vistoso ed impressionante progresso moderno che comunemente si usa aggettivare — quasi ne occorresse una specificazione — con i termini scientifico e tecnologico, il pensiero corre spontaneo, automatico, istintivo (specie se il discorso verte su materia di guerra o affine) all'apocalittico potere distruttivo delle armi nucleari, terribili capiflotta di tutto un vasto arsenale di mezzi paurosamente micidiali.

Il terrore del potere atomico è tale da essersi collocato come fattore di equilibrio fra blocchi antagonisti di Nazioni. E' un equilibrio instabile ed alquanto aleatorio; ma è valso, finora, a tener lontano il pericolo di ricorsi alla guerra generale illimitata e par che abbia la capacità — conviene, almeno, crederlo e sperarlo — di tenerlo ancora a lungo lontano.

Ma come le acque correnti, se arginate da una diga, si gonfiano e rifluiscono vorticosamente alla ricerca di altri sbocchi, così le controversie fra Popoli, arrestate nella loro insensata corsa verso l'impiego delle armi dallo sbarramento equilibratore del terrore, sfociano in lotte aperte o clandestine in molti altri campi, sostenute da mille diversi mezzi, affrontate e condotte con puntiglio e caparbietà su tutti i possibili fronti: ideologico, politico, sociale, economico, scientifico, tecnologico, morale, spirituale, psicologico.

E' lotta continua, permanente, dalle forme nuove e dalle manifestazioni insolite, che non ammette parentesi di pace e non conosce tregue né compromessi.

Ecco come e perché il termine Strategia, pur conservando, come da principio si è messo in evidenza, il suo caratteristico significato militare che la qualifica come Arte e Scienza destinate — se pur non sempre capaci — a risolvere favorevolmente una contesa, si ponga a servizio diretto di tutti i numerosi effettori della nuova lotta.

Il vecchio Clausewitz sarebbe destinato ad un tramonto definitivo della sua popolarità se la celebre frase che gliel'ha procurata e conservata per oltre 130 anni, dal 1832 in poi, non si prestasse a trovare una stretta assonanza nella nuova formula che è stata coniata: « la pace altro non è se non la continuazione della guerra con altri mezzi ».

Se ne potrebbe, non si sa se mestamente o gioiosamente, trarre la conclusione di un sostanziale svuotamento di contenuto della Strategia Militare e di un declassamento radicale della politica militare nel quadro delle componenti della politica generale.

Sarebbe, però, conclusione quanto meno superficiale, indice di pericolosa miopia.

La politica militare, si è già detto, non si identifica con la politica di guerra, anzi se ne differenzia notevolmente, oggi più che mai, pur avendo in comune con essa numerosi vincoli di interdipendenza e di ispirazione dottrinaria.

Essa, la politica militare, più che semplice branca della politica generale, è uno dei suoi cardini fondamentali. Pilastro insostituibile in quanto ha quale proprio oggetto la forza militare dello Stato che è il principale ed il particolare mezzo organico di cui disponga il Governo per perseguire e conseguire finalità di ordine all'interno, di sicurezza contro ogni tipo di minaccia e di pericolo della compagine statale, di credito e sviluppo nel consesso internazionale.

Questi scopi sono istituzionali, sono insiti nel concetto stesso di Stato e ne configurano la dignità e lo stesso grado di civiltà. Vanno perciò coordinati in una logica continuità d'azione, con una obiettiva e sana visione di uno sviluppo costante e non subordinato o condizionato alle possibili variazioni della situazione ma tutt'al più armonizzato a queste solo nella intensità.

Una vecchia formula configura, in modo assai efficace, pur in una sintesi che sembra un po' un gioco di parole, l'essenza, la consistenza e le prospettive della Politica Militare. Dice: «*a norma della sua natura, la politica, durante la pace avrà di mira la pace e la guerra, e durante la guerra, la guerra e la pace*».

Tempo ed evoluzioni non hanno alterato la validità di questa formula ed il vigore della sua portata, anzi, l'hanno esasperata, giacché oggi il mantenimento della pace è affidato in massima parte alla potenza e all'efficienza degli organismi militari che esercitano una funzione preventiva.

Si chiama deterrente; una parola inglese che è stata con lievissime variazioni di pronuncia accolta in tutti i dizionari e nel linguaggio corrente di quattordici Paesi stretti dal vincolo dell'Alleanza Atlantica, quasi a materializzare questo loro legame, qualificandolo nel suo carattere di conservazione della pace nel mondo.

Ma non basta circolare con un bastone per evitare un'eventuale aggressione da parte di possibili malintenzionati. Bisogna che il bastone sia vistosamente nodoso, bisogna che i malintenzionati avvertano e sentano con certezza che il bastone li colpirebbe in caso di loro azione delittuosa, bisogna volere e sapere realmente usare questo bastone al momento del bisogno.

Questa figurazione, pur nella sua platealità, sembra che si adatti bene alle funzioni ed alle finalità della Politica Militare.

Questa, nell'ambito della Politica generale di uno Stato, ha e deve avere quale suo obiettivo primario il mantenimento della forza militare nelle migliori condizioni che più opportunamente le consentano — a seconda dei diversi momenti e delle particolari condizioni — di conseguire, con il più alto livello di probabilità, gli scopi che il Governo del Paese ad essa forza assegna. E questi scopi sono oggi tanto più impegnativi quanto più si tenga conto che si sostanziano nella esistenza stessa della Nazione e si inquadrano in una vasta e complessa organizzazione internazionale protesa alla salvaguardia di un'intera civiltà, la nostra civiltà occidentale.

La Politica Militare, dunque, per le specifiche sue attribuzioni, proietta il profilo delle proprie finalità applicative in due distinti ma tutt'altro che dissociati campi nel cui perimetro si collocano i suoi obiettivi primari; sono i campi ai quali presiedono due grandi branche della Politica generale dello Stato, quella dell'Interno e quella degli Affari Esteri, con le quali, perciò, la Politica Militare ha strettissime connessioni e deve necessariamente stringere rapporti la cui saldezza giunge fino alla vera e propria interdipendenza.

Questa caratterizzazione non è affatto nuova; è stato sempre così, solo che alla enunciazione teorica peraltro non contrastata né discussa ed universalmente riconosciuta ineccepibile, non sempre ha fatto riscontro una effettiva ed adeguata traduzione in pratica e talvolta — forse spesso — si è dovuto lamentare la scarsezza di una reciproca compenetrazione quando non, addirittura, la ignoranza o la trascuraggine delle direzioni, dei limiti di azione e delle modalità esecutive suggerite o imposte — a seconda dei casi — dall'una branca della politica all'altra.

Laddove un razionale coordinamento avrebbe dovuto convogliare forze e sforzi verso uniche realizzazioni valutate in un superiore quadro di armonizzazione delle esigenze generali, una autonomia ed una indipendenza — quando non si sia trattato anche di semplici gelosie o, peggio, di individuali presunzioni di possesso della scintilla del genio — hanno portato a divergenze di orientamenti e a difformità di metodi con conseguenti squilibri ed inevitabili naufragi.

Queste non vogliono essere né accuse, né critiche, né recriminazioni, ma solo elementari costatazioni che tendono a mettere in giusta evidenza come oggi la stretta armonia e la interdipendenza delle tre direttrici politiche, l'interna, l'estera e la militare, deb-

bano essere perseguite con assoluto criterio di inderogabilità, pena, altrimenti, paurosi sbandamenti e pericolose derive della pur sempre fragile barca del Paese.

La esaltazione di un tale vincolo di interdipendenza, nel ben vasto e complesso quadro delle istanze, delle implicazioni e dei caratteri che conferiscono crisma di modernità all'epoca nostra — una modernità, naturalmente, intesa non solo in senso cronologico ma in quello di più profonda sostanza interiore e, pertanto, proiettata in una continuità pur essa evolutiva che la collega al futuro — porta a riproporre il problema assillante delle « interforze » in tutta l'imponenza della sua necessarietà e ne indica apertamente la imperiosità di un adeguato « spirito » — individuale e collettivo — che non può trovare saldo fondamento se non su basi concettuali e squisitamente morali.

E' appena il caso di ricordare come due conflitti mondiali abbattutisi sull'umanità nel giro di appena un quarto di secolo, abbiano definitivamente sancito, dimostrandone anche la progressione geometrica, il principio della guerra totale: una lotta, cioè, che non si limita al duello cruento fra le classiche forze combattenti ma si estende all'intero potenziale bellico della Nazione avversaria, coinvolgendolo tutto ed incidendo su ciascuna delle numerose forze che lo costituiscono.

Il fronte interno si è dimostrato il più sensibile e, rivelatosi quale obiettivo più remunerativo, è divenuto anche il più vulnerabile.

E' un principio e, come tale, benché nuovo o, meglio, di recente applicazione, si colloca quale proposizione fondamentale di dottrina ed è, perciò, permanente.

La sua validità, dunque, permane anche nella più rosea ed ottimistica previsione — sostenuta dal caldo fervore degli auspici — che l'equilibrio del terrore dissipi o attenui la voglia o la follia di ricorsi alle armi.

Ma anche la lotta — è il caso di ripeterlo ancora — è permanente; dura e prosegue oltre la pace, e nel tempo di pace estende e moltiplica i campi di battaglia che un tempo, da considerare già remoto, erano il regno della morte e degli eroismi dei combattenti.

La lotta è incessante: ha adottato metodi, forme e finalità diverse, ha assunto nuove tattiche, ha introdotto una nuova strategia alla quale si ispira.

E' stata battezzata strategia indiretta.

Non è necessario diffondersi in troppi passaggi deduttivi resi pleonastici dall'estrema chiarezza e spontaneità dei collegamenti lo-

gici di pensiero, per rendersi conto di come e di quanto il fronte interno sia soggetto — con carattere di continuità e con costanza di pressione — ad impulsi e sollecitazioni di ogni genere che si applicano al punto più debole e delicato delle sue componenti, al fattore umano.

Di qui il pericolo — non può dirsi, anche se talvolta tale appare, la « minaccia » che sposterebbe il concetto dal piano delle astratte possibilità a quello delle concrete probabilità — di scosse e turbamenti dell'ordine interno dello Stato, scosse e turbamenti che conoscono tutta una scala di intensità e di estensione, dalla sommossa alla sovversione, dalla esplosione rivoluzionaria alla guerriglia, in connessione diretta o indiretta ed in concomitanza più o meno stretta con eventuali situazioni di tensione internazionale o con stati di emergenze belliche anche se limitate e localizzate che l'esperienza di ogni giorno consiglia di non escludere aprioristicamente dal campo delle eventualità.

L'argomento è di tale interesse e di così viva attualità da richiedere ben approfondita meditazione. Davvero ne merita! Da questa, mille stimoli possono derivare; non c'è dubbio, però, che fra essi il principale sia quello che, obiettivamente, suggerisce il convincimento che la forza militare, l'oggetto, cioè, di quel ramo integrato della politica che ad essa presiede, è l'elemento stabile ed organico capace di dare alla autorità di governo fiducia e potere nel perseguimento delle inderogabili finalità di vita e saldezza dello Stato, assicurandone l'ordine e la sicurezza contro ogni pericolo e minaccia.

Si tratta della salvaguardia del principio disciplinare che è base di coordinazione e di cooperazione, è presupposto di armonia nella vita della collettività, è condizione di sviluppo e di lavoro per la società. Non è solo principio politico ma è soprattutto principio etico il cui rispetto quando non sia spontaneo o venga meno, va imposto e ripristinato perché da esso dipende la conservazione della pace sociale e la garanzia della sicurezza generale.

Passando dal piano delle connessioni fra Politica Militare e Politica Interna a quello delle correlazioni con la Politica Estera, è possibile delineare un quadro della situazione generale ben più agevolmente di quanto la intrinseca sua complessità faccia ritenere.

E' situazione non solo attuale, ma realisticamente moderna perché, maturata attraverso un processo evolutivo e storico, si è affermata come espressione caratteristica dei tempi che viviamo e si presenta anche abbastanza stabile per l'avvenire, almeno sin dove è possibile spingere lo sguardo nel futuro. Si tratta, naturalmente, di

stabilità che, se esclude radicali modificazioni di fondo, pur tuttavia ammette adattamenti occasionali e qualche rimaneggiamento contingente.

Se ne può sintetizzare in due punti essenziali l'impronta fondamentale:

1° - il nostro mondo diviene ogni giorno più piccolo;

2° - il raggruppamento politico è vera e propria esigenza di vita delle Nazioni.

Non sono semplici aforismi, ma due fatti concreti, intimamente collegati ed interdipendenti; e per quanto l'indagine si presenti interessante, non torna conto stabilire, qui, se essi siano realmente effetto — come generalmente e da più parti si ritiene — o non siano, piuttosto, causa dell'impressionante esplosione tecnologica dei nostri tempi.

Il certo è che spazi e distanze, una volta ancora non molto lontana ritenuti incomprimibili ed incolmabili, sono stati minimizzati, se non proprio annullati, dall'avvento dell'era spaziale, dalla folgorante rapidità dei mezzi d'informazione, dalle impressionanti velocità dei trasporti, dalla moltiplicazione degli scambi, dall'estensione e dalla frequenza dei contatti umani e dai rapporti diretti. Si è venuta, così, a costituire una fitta rete di connessioni e di relazioni fra tutti i Paesi del mondo; ma non mancano — ché, anzi, si sono centuplicati — i motivi di divergenze e di attriti di ogni tipo che ogni maggior vicinanza implica e provoca.

Lungo tutti i fili di questa aggrovigliata rete, si irradiano e si propagano incessantemente impulsi di varia natura che eccitano all'istante tutti i centri collegati provocandone reazioni positive o negative, qualunque sia la distanza geografica e qualunque sia pure la rilevanza politica del punto di origine dello stimolo.

Ecco come e perché il nostro mondo si sia tanto impiccolito: l'espressione ha un senso preciso e non solo una portata retorica.

Su esso, su questo mondo, incombe, spaventosa ed ammonitrice, l'ombra del « corrusco e fumido » fungo di Hiroshima.

E' valsa, finora, se non ad assicurare la pace, certo a prolungare una tregua d'armi fra i possessori del potere nucleare nelle cui mani si sono venute a raccogliere concentrazioni ineguagliabili di potenza. Ed è per questo divenuto concreta realtà quello che può apparire un assurdo in termini: quando Paesi, Popoli e Nazioni ignoravano o rimpiangevano la propria libertà e lottavano per conseguirla e per svincolarsi da dipendenze, dittature, influenze o soggezioni straniere, avevano una certa libertà di scelte politiche che attraverso

giochi di alleanze e comunioni d'interessi riuscivano quanto meno ad alimentare speranze ed a sostenere una fede; oggi che la libertà dei popoli è stata faticosamente dovunque raggiunta e — almeno in linea teorica — si sono spezzate tutte le catene della schiavitù, del colonialismo e delle limitazioni di sovranità, non esiste più libertà di scelta, ché praticamente ne manca la possibilità.

La parola indipendenza ha perduto gran parte del suo significato effettivo ed originario; il concetto di autonomia insito in essa si è totalmente modificato.

Si è esteso alle intere Nazioni il fenomeno caratteristico della evoluzione della Società; l'individuo non è più concepibile se non in una visione associativa; così la Nazione isolata o autonoma non trova possibilità di sviluppo, di organizzazione, di sicurezza e di sopravvivenza. Deve necessariamente inserirsi in vasti raggruppamenti: ne derivano vincoli talvolta pesantissimi ma che vanno accettati perché sono condizioni imprescindibili di vita. Ed il vincolo maggiore sta proprio nella scarsezza delle alternative che non lascia grandi campi e nemmeno semplici margini di scelta.

Il fattore ideologico diviene così, al di fuori degli interessi materiali, il solo elemento determinante.

Questa breve sintesi certo non può riuscire a delineare un quadro né completo e nemmeno solo approssimativo della situazione mondiale; ne rappresenta, però, una abbastanza giusta colorazione fondamentale e la tonalità essenziale.

E' una situazione che senza dubbi ha reso ben più vasto ed esteso il campo delle relazioni internazionali, ne ha esasperata la intrinseca delicatezza, ne ha esaltata la sensibilità, ne ha innervosito il groviglio.

Ma ne ha pure semplificato alcuni aspetti di grande rilievo e di enorme valore ché, tutto sommato, la Politica Estera, se pur non le mancano difficoltà pratiche e diplomatiche nella sua attuazione, è oggi notevolmente agevolata dalla esatta conoscenza della strada sulla quale, una volta incamminata, deve proseguire; non è travagliata da perplessità né da bisogni di nuove ricerche peraltro impossibili, ed ha perciò il vantaggio di un orientamento stabile, di una guida concretamente definita con chiara e precisa visione di finalità poste come traguardi fissi bene individuati.

La più significativa, se non pur la più vistosa conseguenza di tali nuove condizioni generali è la radicale modificazione che si è venuta a determinare nel rapporto fra Politica Militare e Politica

Estera, che ha perduto il tradizionale suo carattere di dipendenza dell'una dall'altra.

Una subordinazione del genere non di rado è stata anche ben autorevolmente, benché implicitamente, sottolineata in sede parlamentare in occasione delle annuali discussioni sui bilanci dove non sono mancate dichiarazioni introduttive circa la opportunità che l'esame degli stanziamenti militari seguisse quello relativo al Ministero degli Esteri.

Tali affermazioni di opportunità indicano il giusto e lodevole criterio di non considerare il bilancio militare sotto un semplice profilo amministrativo, ma di valutarlo nella sua vera configurazione di fattore pregiudiziale della efficienza dell'apparato militare.

Questa efficienza, però, trovava sempre collocazione in un rapporto di sottomissione alla linea di politica estera; ed una simile relazione di dipendenza aveva effettiva validità allorché lo strumento militare costituiva un mezzo di pratica esplicazione di detta politica e ne rappresentava sostegno funzionale e « braccio forte ». Oggi non lo è più e sempre meno lo sarà — c'è da esserne certi — in avvenire.

In altri più espliciti termini: la Politica Militare seguiva quella Estera — ed, anzi, ne conseguiva — quando la Strategia prima che subisse quella radicale evoluzione sulla quale, perciò, da principio si è insistito, aveva un preciso e ben definito campo di applicazione, la guerra, nella classica sua funzione di perseguire con la forza quelle finalità che la Politica Estera non fosse riuscita a conseguire con i propri mezzi e sistemi.

Ma oggi, quando le relazioni internazionali sono vincolate ad impostazioni di principio e seguono binari di grande rigidità, la forza militare le affianca non più per influenzarle offrendo ad esse il sostegno di possibili minacce di atti di violenza o per sostituirsi ad esse in caso di mancato conseguimento di uno scopo perseguito, ma solo per concorrere a custodire il sommo bene della pace. La forza armata, infatti, qualunque sia la sua potenza, è, in un quadro di armoniche integrazioni, componente di prevenzione: il « deterrente ».

Risulta, dunque, assai chiaro ed evidente che il rapporto fra Politica Militare e Politica Estera abbia assunto una nuova fisionomia: la prima non è più un mezzo potenziale della seconda e, come tale, ad essa subordinata. Entrambe concorrono, su piani paralleli ma con metodi congiunti ed interdipendenti, a mantenere il più a lungo possibile, sino a rendere stabile, quell'equilibrio ancor troppo

precario fra i blocchi di superpotenze che si contendono la guida del mondo.

La Politica Militare non è più solo un fatto privato e interno della Nazione, ma è salda componente di una delicata e complessa integrazione internazionale. Ogni sua variazione, anche se fosse suggerita da motivi di alto valore morale, sociale o economico, potrebbe avere ripercussioni di portata estremamente più grave della stessa intensità della variazione, determinando squilibri.

Alla Politica Estera — a parte tutte le altre sue attribuzioni istituzionali — non rimangono altre facoltà, nei confronti della Politica Militare, che quelle di assecondarne le aspirazioni spianandole la strada delle realizzazioni nel consesso internazionale e di accreditare, con la impostazione della sua condotta generale ed attraverso le proprie vie diplomatiche, la credibilità dell'azione di forza, essenza concettuale della prevenzione della guerra ed elemento stabilizzatore dell'equilibrio mondiale.

Di qui sorgono e si profilano i grossi problemi che si estendono su tutta una vasta gamma la quale si impernia, agli estremi, in fulcri opposti ed antitetici di una politica nucleare e di una politica di disarmo. Questa vasta gamma si articola in bande, o aspetti o fasi o concezioni che siano, nelle quali non è il caso di addentrarsi e che conviene ricordare solo genericamente con i termini più ricorrenti quali: proliferazione nucleare, disseminazione nucleare, opzione nucleare, disarmo parziale, graduale, generale.

Sono questi i maggiori, più complessi e più spinosi problemi che configurano la sostanza essenziale della odierna Politica Militare. La Politica Estera ne affianca con intima adesione lo studio delle possibilità e delle convenienze di affrontare e sostenere la soluzione dell'uno e dell'altro problema, valutando i riflessi e le ripercussioni che se ne registrerebbero nei vari Paesi e nell'equilibrio generale, e preparando diplomaticamente l'ambiente mediante il superamento di ostacoli attraverso negoziati ed accordi.

Ma non si esaurisce in questi sia pur importanti problemi appena accennati il campo della Politica Militare, ché altra vasta materia lo sostanzia. Di questa, sarà il caso di limitarsi a ricordare solo — perché è quello che forse più di ogni altro è capace di esercitare comprensibili notevoli influenze sul morale tanto individuale quanto collettivo — il tema, proteiforme, delle integrazioni.

Un primo tentativo di una sua sia pur parziale ed iniziale realizzazione in campo internazionale, portava la sigla C.E.D. (Comunità Europea di Difesa).

Poteva essere un passo concreto ed introduttivo sulla strada laboriosa dell'edificazione europea; ma fallì. E rimasero insoluti quei gravi e scottanti problemi che avrebbero potuto trovare definitivo componimento prima che venissero avvolti da una specie di fitta nebbia capace di determinare disorientamenti che certo non concorrono favorevolmente alla formazione di uno « spirito » e al rinvigorimento del morale.

Limitandosi agli essenziali aspetti di tali problemi e citandoli un po' alla rinfusa, per dare alla elencazione un semplice valore esemplificativo, sarà il caso di ricordare: la determinazione delle competenze, le attribuzioni di responsabilità e la definizione dei rapporti di interdipendenza fra Alti Comandi militari nazionali ed Organismi internazionali; lo snellimento dei Comandi militari ai vari livelli e la loro integrazione ai fini di un più efficace funzionamento operativo; la struttura ottimale delle Grandi Unità per conseguire una agevole loro intercambiabilità ed il loro potenziamento qualitativo mediante specializzazioni del personale che pur intonandosi a criteri di integrazione non trascuri quelli di utilizzazione sociale; la cooperazione fra le diverse Forze Armate intesa come vera e propria integrazione inquadrata nel più vasto ambiente di quella interalleata; gli armamenti, le attrezzature ed i rifornimenti che, intonati a concetti integrativi, non perdano di vista esigenze economiche, sociali e produttivistiche.

La parola « integrazione » è finora comparsa con grande frequenza nella esposizione, benché svolta con semplici accenni che per nulla esauriscono il vasto campo di possibili trattazioni, di alcuni dei principali nessi di collegamento della Politica Militare con due sole altre branche della Politica generale: quella interna e quella estera.

Non è pedissequo omaggio ad una moda per la quale la parola « integrazione » può essere stata portata alla ribalta dell'uso comune, ma è spontanea intonazione ad un modo di vita che diviene di giorno in giorno più stabile malgrado le incertezze che contiene, le difficoltà pratiche che incontra e le perplessità che può provocare.

Queste possono desumersi anche da una brevissima frase, che conviene riportare testualmente, nella quale si riassume un principio teoretico fondamentale formulato dal Duvergier. E' un principio che invita ad approfondite riflessioni delle incidenze che può esercitare sullo spirito e delle ripercussioni che può risentirne il morale. Dice: « lo sviluppo tecnico favorisce più la funzione integratrice dello Stato che non l'instaurarsi di una autentica solidarietà fra gli uomini ».

Questa dichiarazione dottrinaria sembra assai valida nel puntualizzare, in forma sillogica, due elementi fondamentali:

1° - se la Politica Militare è, come non può mettersi in dubbio, quella parte dell'attività dello Stato preposta permanentemente e coordinatamente a tutto ciò che costituisce ed alimenta la forza militare:

— se per forza militare non si deve intendere — come è evidente e già prima dimostrato — solo le Forze Armate, bensì tutto quel complesso notevole di fattori che formano il potenziale bellico di una Nazione,

— nel quadro organico della funzione costruttiva della Politica Militare rientrano, sia pure in misura e maniera diverse, tutte indistintamente le altre molteplici attività pubbliche che si configurano nello Stato;

2° - se la Politica Militare risente dei riflessi di tutti gli aspetti che caratterizzano le funzioni statali ed a sua volta esercita influenze su essi (nessun campo può escludersi; sono interessati: la demografia, l'economia, la finanza, l'istruzione, l'industria, il commercio, le comunicazioni, i trasporti, la propaganda, la sanità, l'alimentazione, ecc.) è al Governo e solo al Governo che può e deve risalire il compito — meglio la responsabilità — di indirizzare e coordinare la Politica Militare.

Esiste — è vero — un organo, del massimo livello gerarchico, che è particolare espressione di coordinamento nel campo delle integrazioni in ambito statale. E' il Consiglio Supremo di Difesa (1). La sua composizione è intonata ad una chiara visione delle più moderne istanze di una difesa integrale; le sue funzioni potrebbero essere meglio armonizzate alla prospettiva di una realistica e concreta direzione della lotta che — come si è detto — è permanente e non fa distinzioni fra tempo di pace e tempo di guerra.

Rimaneggiamenti in tal senso sarebbero forse capaci di eliminare quei pericoli di deviazioni, di interferenze dannose e di gravi

(1) Istituito con legge 28 luglio 1950, n. 624, in base all'art. 87 della Costituzione. E' organo di indirizzo politico, presieduto dal Capo dello Stato quale Comandante delle Forze Armate. Funziona e delibera sulla base del « Comitato deliberativo ristretto » che, sotto la presidenza del Capo dello Stato e con la partecipazione del Segretario del Consiglio nominato « fuori del suo seno », è costituito dal Presidente del Consiglio dei Ministri con funzioni di Vice Presidente, dai Ministri: per gli Affari Esteri, per l'Interno, per il Tesoro, della Difesa, per l'Industria e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa. La legge prevede anche il funzionamento del Consiglio su basi politiche allargate.

attriti che in ogni epoca hanno originato funesti incidenti fra Politica e Comandi Militari. Non è necessario indagarne le cause; ma si può per certo affermare che mancanza di chiarezza, scarsa precisazione delle attribuzioni, carenze organizzative nelle reciproche relazioni, le inevitabili imperfezioni degli uomini anche di maggiore rilievo, talvolta le stesse passioni umane influenzarono negativamente la condotta politica e militare di tutte le guerre — non solo in Italia, ma anche ad esempio, in Francia ed in Germania — dal 1866 alla conclusione della seconda guerra mondiale. Ne fanno fede le clamorose dichiarazioni e le conseguenti polemiche che, pur restringendo il campo alla sola guerra del '14 - 18, fanno capo ai nomi di Clemenceau, Joffre, Foch, Pershing, Ludendorff, Conrad, Cadorna, Salandra, Orlando.

In ogni caso, però, anche se nuova, più precisa e più avanzata configurazione dovesse assumere il Consiglio Supremo di Difesa, l'esistenza di questo organismo non esonera né potrà mai esonerare il Governo dalle proprie attribuzioni direttive tendenti ad ottenere che ciascuna branca della Politica, nella esplicazione della specifica sua attività, non trascuri i legami con la Politica Militare ed, anzi, li tenga costantemente presenti perché l'oggetto di tale politica — le Forze Armate — pervengano sempre più non solo a quella organicità tecnica ma anche e soprattutto a quella consistenza spirituale ed a quella coscienza morale che sono fondamenti indispensabili perché possano pienamente ed in ogni momento rispondere ai fini per i quali esse sono state create e vengono mantenute.

Ecco così delinearsi, in questo quadro d'indeclinabile responsabilità governativa, il più imponente e significativo nesso di correlazione: quello fra Politica Militare e Finanza. Più significativo, perché se le connessioni molteplici fra Politica Militare e tutte le altre branche della Politica generale dello Stato hanno incidenza sulla determinazione della finalità da perseguire e sulla individuazione degli obiettivi da conseguire, il rapporto fra Politica Militare e Finanza è determinante condizionatore delle reali possibilità di assolvimento dei compiti istituzionali da parte delle Forze Armate, cioè dell'effettivo raggiungimento di quegli obiettivi che la Politica dello Stato ad esse pone.

Questo carattere fondamentale della Politica Militare è di estrema complessità, tale da meritare apposite trattazioni nelle quali si intrecciassero considerazioni e valutazioni — accettabili e criticabili in ugual misura — circa criteri di costi, di spese, di produttività ed improduttività; circa inconciliabili visioni del benessere sociale; circa

gli sviluppi della società, le individuazioni di esigenze prioritarie, gli equilibri economici; circa concetti utilitari, principi etici e via dicendo.

Si può con assoluta certezza affermare che nell'epoca moderna perde sempre più di efficacia e di validità la vecchia e già superata teoria di Machiavelli che sostiene « non l'oro essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati », ed acquista, al suo posto, posizione ognora più stabile e vera il noto antico aforisma: « l'argent fait la guerre ».

Oggi di guerra non si vuol nemmeno parlare, si rifugge anche dal solo pensarci, ogni sforzo e tutte le cure tendono ad allontanarne il pericolo. Ma al concetto di guerra si è sostituito quello di difesa, di prevenzione, cioè della guerra, che dal punto di vista economico ne amplia enormemente il campo rendendo permanente — in adeguata logica proporzione e relatività — l'impegno finanziario che la guerra comporta.

Il congegno economico mondiale è divenuto così vasto e complesso, si è arricchito di tante interdipendenze che davvero « l'argent », il danaro, in tutte le sue forme, dalle metalliche auree a quelle creditizie, dagli interscambi agli aiuti economici, dalle cessioni di mezzi e materiali alle influenze di ogni natura in mille campi, è divenuto l'operatore essenziale e di massima potenza, talvolta occulto, unico « Deus ex machina » dei conflitti nella più larga accezione del termine che non li localizza e condiziona al solo impiego delle armi.

In una simile situazione, la Politica Militare non può esplicare alcuna attività se non in armonia ed in accordo strettissimo con la Politica finanziaria ed, anzi, per la molteplicità dei fattori costituenti la forza militare, con la più vasta Politica Economica che quella finanziaria include nel proprio campo esteso anche alla produzione, agli scambi interni ed internazionali, alle fonti energetiche d'ogni tipo, alla efficienza materiale dell'intera società.

Nel quadro prettamente tecnico dello sviluppo attivo della Politica Economica dello Stato, occorre pregiudizialmente sfatare la leggenda della improduttività delle spese militari. Al buonsenso comune, più che all'intelligenza, alla logica, alla riflessione ed alla coscienza, non può sfuggire come solo una estrema miopia o una aperta malafede possano tentare di accreditare ancora questa decrepita tesi.

Pertanto dovrebbe essere pressante impegno e precisa responsabilità governativa quella di indurre e di pervenire ad una più veri-

tiera valutazione dell'esatto collocamento delle spese militari nel quadro dell'Economia del Paese.

Ne deriverebbero enormi benefici di ordine morale. Ma per quanto incommensurabili essi siano, non sono questi — o solo questi — a reclamare sempre più efficaci intese e coordinamenti lungimiranti fra Politica Militare e Politica Economica, ché altri due problemi, fra i più rilevanti, si pongono come condizioni dell'azione governativa in questo complesso settore delle sue responsabili attribuzioni.

Primo. Oggi una eventuale guerra — ipotetica quanto si vuole, ma ognora possibile anche se se ne voglia augurare una sempre più ridotta probabilità — può verificarsi con carattere di tanta immediatezza e può produrre i suoi effetti con tale rapidità da portare ad escludere, in modo tassativo, qualunque possibilità di graduali adeguamenti ad essa, durante il suo corso, dell'economia che deve sostenerla.

Il ripudio del ricorso alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali ha esaltato il concetto della difesa, altrimenti si sarebbe facile ed impotente preda di invasori, tali anche per diletto. Ma la difesa, per propria natura, privando chi ricorre ad essa del vantaggio dell'iniziativa, impone un più elevato livello di preparazione e, soprattutto, un maggior grado di prontezza altrimenti è chiaro che si sarebbe destinati a soccombere al primo colpo senza aver avuto nemmeno il tempo di organizzare una reazione.

L'argomento è estremamente elementare perché sia il caso di approfondirlo.

Esso dichiara senza equivoci che nella configurazione moderna della lotta difensiva, l'economia di pace — o, meglio, del tempo normale — deve possedere caratteri che l'avvicinino il più possibile a quella di guerra, pena altrimenti, l'assoluta sterilità di tutti gli sforzi precedentemente compiuti che si dimostrerebbero dannosamente inutili per effetto del mancato incremento di un'aliquota proporzionalmente assai modesta di spese e di provvidenze in genere.

In questo caso sì, si dovrebbe davvero parlare di improduttività.

Secondo. Nella moderna configurazione dei raggruppamenti politici internazionali — che, come si è detto, sono condizioni di vita per ogni Paese — il principio di pariteticità o di uguaglianza fra associati è mera affermazione teorica ché, nella cruda realtà dei fatti,

esiste una vera gerarchia con conseguenti stati di inferiorità che giungono sino alla soggezione.

Perché nascondersi e negare questa verità?

Solo una legge etica umanamente inconcepibile potrebbe assicurare la perfetta uguaglianza fra Nazioni la cui organizzazione si basasse su concorsi di potenza notevolmente dissimili gli uni dagli altri.

Orbene — anche qui l'argomento è tanto chiaro da non richiedere lungo discorso — l'inserimento in tali consessi con apporti di apprezzabile validità e con pesi di riconoscibile consistenza specie nel campo militare che è il fondamento primordiale dell'organizzazione, porterebbe ad elevazione di prestigio, significherebbe migliore graduatoria, implicherebbe maggiore indipendenza e dignità.

L'equivalente è d'ordine morale e materiale insieme; i suoi frutti, indiretti, sono benefici in molteplici campi.

Queste pagine non presumono — nemmeno se lo proponevano — di aver fatto una esposizione sia pure solo approssimata del vasto ed impegnativo tema della Politica Militare. Esse hanno inteso solo additare, per una necessaria matura riflessione, alcuni aspetti fra i più significativi del problema militare moderno, estremamente ampio e complesso per le sue implicazioni e connessioni d'ogni genere.

La soluzione, o la migliore soluzione d'un tale problema non può essere affidata ad una sola frazione della Società, anche se di tecnici competenti e professionisti, ma deve risalire ad una molteplicità di forze dirigenti, al loro senso di responsabilità ed al sano equilibrio di tutte esse, capaci di esprimere doti che solo una civiltà molto avanzata può produrre ed assicurare.

Conforta, perciò, il pensiero e la giusta soddisfazione che il nostro Paese, grazie a Dio, può contare sul fondamento di una grande e antica civiltà alla quale è saldamente ancorata, ond'è dato di confidare che concreti e positivi risultati non manchino né tardino.

Si tratta di risultati di immenso valore perché interessano l'intera società nazionale e riguardano il campo della consistenza dello spirito e quello della saldezza morale.

III.

STORIOGRAFIA MILITARE

Il fatto militare e, ancor più, lo specifico aspetto episodico di esso riferito all'evento bellico, alla condotta e allo sviluppo della battaglia, allo scontro violento delle armi, possiede, « ab immemorabili », un suo particolare fascino che lo ha reso sempre allettante ed avvincente forse perché suscita profondi se non addirittura primitivi sentimenti umani istintivamente protesi all'azione eroica, o forse perché si presta ad alimentare voli di fantasia, i soli che godano del sommo privilegio della più completa libertà in quanto rifuggono da ogni guida e si sottraggono a qualsiasi vincolo di disciplina.

Era inevitabile che una tale intrinseca caratteristica portasse l'azione militare, specie quando il suo esito avesse avuto vistose favorevoli ripercussioni sulla situazione politica o in altri campi, a configurarsi, quasi sempre, come gesta leggendaria e trascinasse il suo racconto — spesso non senza precisi e preordinati fini divulgativi — sul piano delle esaltazioni retoriche ed encomiastiche.

Doveva conseguirne, senza scampo, uno stridente contrasto fra la storiografia in generale e più particolarmente fra quella riguardante le predominanti vicende militari ed il moderno pensiero rinascimentale allorché questo fu tutto pervaso da criteri di chiarezza e di dimostrabilità matematica che giunsero sino a condizionarlo al punto di disdegnare tutto quanto, in qualsiasi campo speculativo, fosse potuto apparire incerto ed un po' confuso.

Né valse a modificare un tale negativo orientamento il largo ricorso che la narrazione storica, per adeguarsi al metodo empirico della fine del '600, fece alla più meticolosa documentazione considerandola e proponendola come prova ineccepibile di dati di fatto pur trascurando, talvolta, l'accertamento dell'assoluta originalità e veridicità delle fonti.

Pervenne, è vero, ad un elevato livello di collocazione classica mediante una estensione del suo metodo anche ad altre discipline, letterarie e politiche; ma pur superando la crisi iniziale nella quale era venuta a trovarsi, non possedeva le basi capaci di assicurarle un

perenne dominio: la sua stessa metodologia la privava di quel senso moderno dei grandi interessi collettivi avvertito, forse per primo sia pur alquanto nebulosamente, da Pietro Giannone, ed il suo corredo di cognizioni, per quanto ampio e capillare, difettava di quello sfondo giuridico e sociale che si profilava quale sintesi della cultura illuministica.

L'opera storica e filosofica di Voltaire mise, per prima, in piena luce tali carenze ed ebbe la potenza di detronizzare l'annalistica rompendone la già ultrasecolare tradizione mediante l'introduzione di concetti assolutamente nuovi che portavano a sostituire i criteri di semplice cronaca, sia pur documentaria, dei fatti, con lo studio del progressivo e prammatico elevamento dell'umanità.

Questa imponente reazione concettuale alla Storiografia pur considerata ortodossa fino a quel momento, doveva inevitabilmente coinvolgere nel crollo di essa anche gli scritti di Storia Militare e, in realtà, non per sola occasionale connessione ma per sostanziale identicità di caratteri.

Fu, per le sue dimensioni, un pauroso decadimento che, però, mentre doveva risultare del tutto transitorio per la ricerca storica generale che presto ne uscì fuori, si manifestava, invece, permanente e forse irreversibile per gli studi della Storia Militare.

La Storiografia generale, infatti, inquadrata come materia culturale nella evoluzione del pensiero dottrinario, sotto la guida dell'esempio volteriano e nella scia dell'enciclopedismo, modificò radicalmente la propria fisionomia e andò sempre più interiorizzandosi cercando di pervenire alla individuazione delle sole connessioni ideali degli accadimenti umani, trascurandone del tutto — o quasi — gli aspetti esteriori, per quanto vistosi potessero essere.

La Storiografia Militare, invece, benché si disancorasse anch'essa dalle superate forme letterarie precedenti, pur adeguandosi ad ogni moderna istanza ed inserendosi nelle nuove correnti del pensiero filosofico — e non per pedissequo adattamento ma per precisa percezione delle implicazioni di esse — risultò sempre più declassata sino a vedersi collocata ai margini delle stesse discipline ausiliarie della ricerca storica.

Un tale svilimento fu fatto risalire a ragioni teoretiche, peraltro non sempre persuasive; ed anche le stesse motivazioni delle imputazioni spesso non apparvero sicuramente obiettive e del tutto disinteressate.

Malgrado avesse imboccato nuove strade avviandosi verso ben più vasti orizzonti con frequenti diversi e più ampi panorami, la

Storia Militare continuò ad essere considerata — evidentemente a torto — quale semplice e circoscritto racconto di fatti di guerra, privo di riflessioni critiche sulla sostanza interiore di essi e sulle sue ripercussioni, e perciò fuori dalla metodologia storiografica perché diretto a proprie localizzate finalità richiedenti rappresentazioni staccate, se non frammentarie, e comunque episodiche.

Che esigenze di varia natura, ma il più delle volte didattiche, connesse al carattere specialistico della materia e rispondenti a scopi di preparazione professionale o anche, se si vuole, mestieristica, imponessero pur molto spesso simili impostazioni di studio ed espositive, non c'è dubbio. Del resto, necessità del genere non sono esclusive dell'ambito militare ma sono ben comuni e generalizzate, tant'è che non c'è settore culturale, per quanto elevato, nel quale non sia dato di trovare, a fianco di opere di notevole impegno e di grande valore, libri e scritti di ben più modesta forma e consistenza, oppure riduzione dei trattati classici a semplici espressioni sinottiche.

Non per questo, certo, si può essere indotti a negare dignità ad una disciplina.

E nemmeno, certo, per questo si doveva trascurare e del tutto ignorare la sostanziale e meritoria evoluzione in senso moderno delle speculazioni storico - militari.

Ma anche quando si fosse voluto disconoscere, benché vistoso, un simile progresso, erano quanto meno improvvidi il rifiuto di utilizzazioni degli studi d'ordine militare, qualunque ne fosse la impostazione, e la rinunzia all'apporto che essi sarebbero stati in grado di dare alla Storiografia in generale inserendosi nel suo vasto campo, anche se non in piena conformità dottrinaria, come elementi di precisa e spiccata specializzazione.

L'aprioristico preconcetto che la Storia Militare consistesse nella sola pura e semplice ricostruzione dei fatti di guerra e che, pertanto, non potesse trovar modo e sostanza per elevarsi a trattazione storiografica, la spingeva con una qualche violenza ad un isolamento nel cerchio degli interessi professionali degli ufficiali di carriera e la costringeva ad una riduzione delle proprie funzioni alla sola ricerca delle applicazioni dei principi dottrinari, dei metodi operativi e dei sostegni tecnici ai fenomeni bellici, trascurando l'approfondimento delle indagini sulle concrete e più profonde ragioni di essi.

Voluti, subìti o occasionali che fossero, seri divari venivano, così, a determinarsi fra scienza militare e scienza storica, con notevole almeno duplice danno: sul piano culturale e su quello proprio della Storiografia.

Sul piano culturale, infatti, si dovevano avvertire carenze, e forse totali mancanze, di integrazioni che avrebbero potuto giovare agli stessi studi storici in quanto anche forme tradizionali di indagini, pur se considerate superate, e differenti o divergenti finalità di ricerche, costituiscono pur sempre momenti importanti dell'euristica; ma soprattutto sarebbero valse a consentire conoscenze reciproche, o approfondimento di esse, e creazione di correnti di stima che sono basi essenziali di eliminazione di vacue gelosie e di fondazione, invece, di uno spirito comune, se non già di uno spirito « interforze » — che è concetto molto più recente — il quale, appunto per essere « spirito » non può trovare fondamento più stabile e più sicuro che nella essenza e nelle manifestazioni della cultura.

Sul piano specifico della Storiografia, poi, il danno doveva risultare ancora più grave perché la rinuncia, per soli motivi pregiudiziali, alla utilizzazione di uno strumento di indagine che si sarebbe potuto dimostrare di grande validità ed efficacia, portava spesso a precludere l'esatta o la piena intelligenza di certi avvenimenti che lo studio e la conoscenza degli ordinamenti, delle dottrine, delle istituzioni, della dinamica, delle crisi e della psicologia militari avrebbero potuto ben diversamente illuminare: perché l'insieme coordinato di tutti questi fattori — e di altri ancora — costituisce la vera essenza della Storia Militare che, pertanto, non si esaurisce, come erroneamente spesso si crede, nella semplice apposizione, su una carta topografica, di quattro o di una selva di bandierine che segnino schieramenti e mosse di forze armate contrapposte.

L'esilio, per molti aspetti palesemente arbitrario, della Storia Militare nella umiliante posizione di una specie di disciplina minore, oltre che dannoso — come si è detto — era più che solo ingeneroso assolutamente ingiusto.

Lo voleva la convinzione preconcettuale che essa fosse priva di contenuti critici e difettasse d'interiorità, risultando, per ciò, quanto meno inadeguata ad assurgere alla dignità dei livelli dello storicismo.

Una tale persuasione durò a lungo, molto a lungo — e può anche ritenersi che non sia ancora del tutto superata — tant'è che sino a non moltissimi anni fa, pur da cattedre di ben alta competenza e qualificazione veniva esplicitamente affermato e lamentato che una « storia etico-militare fosse ancora da fondare in Italia ».

Orbene, un tale rilievo poteva allora e potrebbe tuttora avere fondamento di verità solo limitandosi a considerare l'etica nella sua

accezione esclusivamente filosofica; ma quando dalla pura astrazione concettuale e teorica della dottrina si passasse alla realistica sua identificazione con la morale rilevandone l'influenza sul comportamento pratico dell'uomo, non si potrebbe non risalire con il pensiero ben indietro nel tempo per considerare quale effettiva capacità abbiano posseduto gli scritti di Storia Militare di imprimere vigore allo spirito onde trasformare in azione concreta — e molto spesso eroica — la meditazione su cose ed avvenimenti, pur non negando a questa l'enorme suo vigore, intrinseco e autonomo.

Una storia etico - militare esisteva già, di fatto — è elementare dovere ricordarlo sia pure con semplici richiami di esempio — nel 1833 allorché la pubblicazione delle « Memorie storico - militari » di Mariano D'Ayala certo più e meglio di ogni altra spinta conferirono al moto per l'indipendenza nazionale quel fermento guerriero che doveva esserne il mezzo di pratica realizzazione al di là e al di sopra di tutte le elucubrazioni dialettiche e delle fanatiche infatuazioni.

E, realisticamente considerando i fatti, le « Memorie » di Guglielmo Pepe non si posero, nel 1846, come vero e proprio Manifesto per la 1ª guerra contro l'Austria, dopo che egli, con quelle del 1833, già aveva indicato ed esaltato « i mezzi che menano all'italiana indipendenza » ?

Sono solo due nomi, D'Ayala e Pepe, della ricca schiera di militari di professione che si dedicarono allo studio della Storia Militare con ampia visione e moderna concezione storiografica. Ricordando solo i maggiori e più autorevoli, e limitandone l'elencazione all'epoca della 1ª guerra mondiale, quando, cioè, nuovi interessi vengono posti agli studi, nella schiera compaiono Pietro Colletta, Giuseppe Ferrarelli, Luigi Blanch, Carlo Pisacane, Carlo De Cristoforis, i due Mezzacapo (Carlo e Luigi), Girolamo Ulloa, Agostino Ricci, Enrico Cosenz, Nicola Marselli, Carlo Corsi, Alberto Pollio, Domenico Bonamico, Domenico Guerrini.

Furono costoro, o la maggior parte di essi (questa delimitazione si pone solo per necessaria esigenza cronologica) a produrre un'opera così vasta e significativa da indurre Benedetto Croce ad affermare che la Storiografia « *non solo ha ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste ha infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a suoi strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro* ».

Queste parole, se sono una chiara e precisa conferma del grave scadimento della importanza una volta attribuita alla narrazione degli eventi bellici, sono anche, con molta evidenza e con grande autorevolezza, una implicita condanna del lungo perdurare del suo declassamento, in quanto riconoscono in pieno l'avvenuto distacco della Storiografia Militare dalle antiquate sue forme e dai suoi stessi principali interessi precedenti, con il loro totale superamento attraverso processi di interiorizzazione.

In poco più di un quarantennio, a partire dagli anni intorno al 1830, la Storiografia — ben si può, in questo caso, non aggettivarla! — si arricchiva dei nomi di Luigi Blanch, di Carlo De Cristoforis, di Carlo Pisacane, di Nicola Marselli.

Questi quattro nomi si possono trarre dal già ricordato vasto gruppo degli storici militari, quali maggiori esponenti e più significativi rappresentanti di una corrente di totale indipendenza da ogni pregiudiziale vincolo storiografico, che intonarono i propri studi a finalità teoretiche e filosofiche capaci di conferire alla loro opera il crisma della più assoluta modernità. Una modernità che va intesa non nel ristretto senso del superamento di forme abituali divenute o ritenute all'improvviso antiquate, per intonarle a nuove e diverse esigenze (ché, in tal caso, si dovrebbe parlare di semplice più o meno occasionale e temporanea attualità) bensì nel senso più vasto di un deciso distacco dal passato per una proiezione nel futuro mediante lo sviluppo di processi evolutivi del presente.

Scrisse il Blanch: « *Noi consideriamo la Storia Militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scovrire le condizioni della società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce* ».

Questo orientamento, che potremmo dire più spirituale che concettuale della sua ricerca storica, venne espresso nella presentazione di quel volume che con il proprio titolo alquanto arcaico dichiarava esplicitamente l'intero suo fondamento sostanziale: « *Della Scienza Militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale* ».

Era uno dei 150 studi di storia, di economia, di politica, di filosofia prodotti dal Blanch.

Ne scrisse il Marselli, con caustico disappunto: « *era un libro poco noto in Italia, almeno non quanto avrebbe meritato, quantunque fosse stato protetto dal miglior passaporto per entrare nelle grazie del colto pubblico italiano: la lode degli stranieri!* ».

Fu Benedetto Croce a promuoverne la ristampa nel 1910 nella collezione « Scrittori d'Italia », giudicando egli « uomo sommamente saggio » il Blanch; ed a lui assegnò « un posto cospicuo nel moto degli studi storici » (Storia della Storiografia Italiana nel secolo XIX), per lui avvertì « l'intimo bisogno di soddisfare un debito verso la sua memoria » facendosi editore e chiosatore dei suoi « Scritti Storici ».

Di Carlo De Cristoforis basterà ricordare la coraggiosa affermazione, sintesi dello spirito e del pensiero dominante della sua opera letteraria, che la scienza della guerra è scienza morale.

Affermazione davvero coraggiosa, dati i tempi (intorno al 1855) giacché essa, se pur non del tutto originale in quanto sostanzialmente si intonava a concetti in fondo già espressi dal Clausewitz, assumeva carattere rivoluzionario ponendosi decisamente contro la corrente positivistica che originata dalla cattedra del Comte portava a concepire le attività spirituali dell'uomo secondo schemi di un divenire naturalistico, e si collocava in aperta antitesi con la dominante metodologia di Stuart Mill protesa anch'essa a convogliare la storia dello spirito sul rigido binario degli accadimenti naturali.

Carlo Pisacane, « personalità d'eccezione » nel tormentoso dramma della nostra riscossa nazionale, avvertì, nella sua concezione teorica — peraltro spesso condizionata ed infine smentita da impeti d'azione — la necessità di un sincronico abbinamento e di una stretta interdipendenza del problema politico e della questione sociale. E sebbene prettamente deterministico fosse il suo orientamento mentale e psicologico che lo induceva ad affermare: « *le sorti dei popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche: sono le leggi economiche - sociali che tutto assorbono, che tutto travolgono nei loro vortici* », sul piano militare esaltava i valori morali invocando ed auspicando la « mobilitazione degli spiriti » in contrapposizione a quella regolare. Era, forse, un atto di fede, che però mal si conciliava con l'impostazione dottrinaria materialistica del suo convincimento, espresso nel « Testamento politico », che la « *propaganda dell'idea è una chimera, che l'educazione del popolo è un assurdo; le idee risultano dai fatti, non questi da quelle* », e con la sconcertante affermazione che « *non sono gli eroi e i potenti quelli che cambiano i destini delle Nazioni; sono i bisogni delle Nazioni che generano gli eroi* ».

Eppure, a Sapri, egli si inserì nella schiera degli eroi nazionali non per pressione di bisogni ma per la spinta di un'idea!

Infine, Nicola Marselli. A partire dal 1867 gli « venne dato, alla Scuola Superiore di Guerra, di fondere in uno i due insegnamenti della storia generale e della storia militare ».

« *Rara fu la ventura toccatami* — egli dichiarava — (ché) *potei adoperarmi a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale... Condensata la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, è chiaro che diminuiva il pericolo di soffocare l'una storia sotto l'altra* ».

Letteralmente ci si smarrisce, tanta ne è la dovizia, a cogliere, nella vastissima produzione del Marselli, qualche isolata espressione che possa disegnarne il profilo di storico e di storiografo nel senso più vero, più profondo e — si potrebbe dire — più moderno della parola.

Questo profilo è reso assai meglio da un panoramico riepilogo, incisivamente eloquente, della sua prodigiosa produzione letteraria, che non dalla spigolatura di frasi e dichiarazioni che se enucleate perdono inevitabilmente gran parte della loro portata e della loro efficacia.

C'è stato chi ha tentato di catalogare gli scritti e le opere del Marselli in: militari storico - filosofici, politico - militari, militari, storico - filosofici, politici.

E' questa una classificazione che, se può dare nozione della vastità e della proteiformità degli studi del Marselli, non riesce in pratica a comunicarne il senso intimo giacché è chiaro che quando si assurge alle vette cui il Marselli pervenne, il pensiero e lo spirito dello scrittore spaziano e si diffondono senza trovar limiti tematici, i concetti e le riflessioni si completano e si integrano, l'indagine speculativa è tutta coordinata sì che ogni suo scritto, dall'opera più complessa ed organica all'articolo occasionale e alla pagina sparsa, si sottrae a capillari distinzioni e può essere incluso a buon titolo nell'una o nell'altra categoria.

Il Marselli è con tutto il suo temperamento, con tutta la sua vasta cultura, con tutto il suo spirito critico e indagatore, con tutta la sua innata tendenza didattica, in ognuno dei suoi scritti; e per attribuirgli l'elevato seggio che gli compete tra i massimi storici e storiografi d'ogni tempo, basta por mente al solo impianto strutturale delle sue due opere maggiori: « *La Guerra e la sua Storia* »; « *La Scienza della Storia* ».

Vera e forse vana pretesa sarebbe quella di voler tracciare un quadro sintetico capace di delineare l'essenza di queste due opere; sarà pertanto opportuno limitarsi a ricordare come nella prima di

esse, pubblicata nel 1875, il Marselli mostri un deciso superamento delle concezioni hegeliane nel campo della filosofia della storia e, quindi, il suo distacco dalle correnti dell'idealismo assoluto, pur senza indulgere alle attrazioni del positivismo della sua epoca.

Alla seconda opera (« *La Scienza della Storia* ») che vide la luce fra il 1873 e il 1902 (l'ultimo volume uscì postumo) l'Autore diede una impostazione ed uno sviluppo di vastità e di contenuto tali da imporsi all'attenzione ed alle riflessioni degli studiosi senza bisogno di particolare presentazione: 1° libro: *Le fasi del pensiero storico*; 2° libro: *La natura e l'incivilimento*; 3° libro: *Le origini dell'Umanità*; 4° libro: *Le grandi razze dell'Umanità*; 5° libro: *Le leggi storiche dell'incivilimento.*

I concetti preliminari da cui mosse il Marselli furono da lui stesso precisati così:

a) « *La Storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per essere sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanersi ad un esteriore racconto, ma deve* penetrare nell'intimo dei fatti, *conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma.*

« *Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo, quanto dall'astratto speculare.*

b) « *Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo* spirito umano *è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria* ».

Alla luce di questi concetti non si pecca di esagerazione nel considerare il Marselli come un innovatore e, sotto molti riguardi, come un precursore della metodologia storiografica del XX secolo.

Per non ridurre gli accenni che se ne sono sin qui fatti al solo campo della teoretica filosofica applicata agli studi sull'arte militare terrestre, è necessario ricordare, a fianco di quella di questi quattro massimi esponenti, la vasta opera di Domenico Bonamico che diede ai suoi lavori di strategia navale una impronta per la quale la guerra sul mare assumeva la sua fisionomia di elemento concorrente alla evoluzione storica dell'umanità, e veniva considerata come fenomeno sociale - militare nel vastissimo quadro delle grandi competizioni mondiali. Tematica, concezioni e profondità delle sue inda-

gini conferiscono a Domenico Bonamico pieni titoli per il collocamento allo stesso livello di un Mahan e di un Callwell.

Non tutte, è vero — specie alla luce della ulteriore evoluzione degli studi storici — le tesi teoretiche degli scrittori sopra ricordati sono sempre ed integralmente accettabili.

Così, ad esempio, è difficile condividere la troppo capillare e forse capziosa distinzione del Blanch fra « doveri positivi » e « doveri speculativi » dell'uomo e la intransigenza del suo concetto che quelli e non questi debbano essere seguiti; si può respingere il senso di un suo eccessivo municipalismo; si può non concordare con la sua valutazione circa la necessità delle più « dure tirannidi » pur se invocate dal pericolo dell'anarchia, e rimanere perplessi dinanzi al contrasto fra tali orientamenti sul piano politico e lo spirito liberale del quale egli fu eminente teorico.

Di Carlo De Cristoforis si può lamentare una troppo rigida concezione della massa, considerata più come principio matematico che come artistica e talvolta geniale integrazione di distinte e dissimili componenti, in contrasto con la sua pregiudiziale asserzione che la massa è « forza più morale che meccanica ».

Del Pisacane, la critica storica ha valutato tanto l'opera dottrinaria quanto l'azione nel quadro delle correnti eterodosse del nostro Risorgimento: una tale posizione induce a rendere inaccettabili o quanto meno discutibili alcuni criteri e molte affermazioni e circostanze che l'hanno determinata; pur tuttavia andrebbe oggi riveduta e corretta alla luce di una lunga esperienza che giunge sino ai nostri giorni ed in questi si consolida sino a consentire una possibile trasformazione di quella che spesso viene considerata eterodossia, in precise anticipazioni di pensiero e previsioni di sviluppi di situazioni che sarebbero maturate nel tempo.

Del Marselli, infine, si può ammettere che possa riuscire stanchevole la pesantezza dell'opera, e non tanto per la sua voluminosità quanto per una specie di dogmatismo cattedratico che troppo la pervade; e si può anche dire che il carattere scientifico non solo della ricerca ma pure della esposizione talvolta intonata ai criteri matematici del diagramma non giovi alla nitidezza ed alla incisività del superamento, da parte del Marselli, del positivismo della propria epoca e porti a rilevarne una qualche propensione ad un certo determinismo; pur tuttavia non ne deriva alcun attenuamento della sostanziale funzione e posizione del Marselli di vero rinnovatore della vita spirituale dell'Esercito.

Benché non esente da pecche e da qualche difetto, cui pure si è inteso accennare per senso di obiettività, l'opera di questi grandi Maestri fu fondamentale e pervenne a livelli di altissimo prestigio e di grande autorevolezza in virtù della capacità, da essi dimostrata, di ragionare « filosoficamente » sui problemi della Storia e di saperli ripensare secondo categorie mentali che riconducevano tali stessi problemi nella sfera dello spirito e della libertà e, quindi, dei valori morali.

Essi, pertanto, questi storiografi militari, assunsero una posizione eminente — e, si potrebbe dire, tanto più eminente quanto più « *ante litteram* » — nella reazione idealistica promossa dal Croce fra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX per rivendicare i caratteri profondi della Storia in contrapposizione a quelli della Scienza sperimentale.

Bene a ragione, dunque, e con loro pieno titolo, i nomi di costoro possono essere iscritti nel novero di quegli « *homines novi* » che percepirono la necessità di sostituire il concetto della realtà storica oggettiva perseguito dalla vecchia scienza con l'idea di una realtà rivissuta nel proprio spirito e, quindi, di una verità storica costruita in base a giudizi soggettivi.

Con viva efficacia il Generale Carlo Corsi sintetizzava: « *Dopo il 1850 la stampa militare è divenuta oltremodo feconda. Portata dalla corrente del progresso scientifico, secondo lo spirito di questa età, ella non s'è più contentata del modesto officio di esporre, dimostrare, affermare fatti e dottrine accertate, e s'è levata anch'essa all'analisi, alla ricerca, alla discussione... Dal dominio della storia e della strategia, nel quale s'era generalmente ristretta in passato, la critica si è estesa a tutto il campo vastissimo dello scibile militare. I diari e le altre effemeridi periodiche le hanno offerto un'ampia e comoda palestra di polemica...*

« *Tra la gran moltitudine di scritti che furon pubblicati in questo tempo, pochi sono li ottimi — che non possono mai esser molti — i boni, però, moltissimi* ».

Ecco con quanta semplicità ed insieme con quanta incisività viene centrato il problema: pochi gli ottimi, ed è questa la cosa più naturale e più logica del mondo; moltissimi i buoni. Non si tratta tanto di una valutazione di qualità quanto di una classificazione degli orientamenti sistematici. E che sia così, appare evidente da una frase (omessa nel testo sopra riportato) nella quale si avverte forse un disappunto ma più probabilmente una nota di malinconia: « *... tutto fu messo e rimesso a questione, così che sembra oggimai*

che la milizia abbia perduto quel forte carattere di stabilità ond'ella si faceva merito nei tempi andati ».

E' chiaro, dunque: da una parte c'è la nuova scuola, la nuova tendenza, ci sono gli innovatori, e sono pochi appunto perché ottimi, qualifica che ad essi si attribuisce senza la minima esitazione, con implicito riconoscimento della validità e della portata della nuova metodologia; dall'altra parte sono tutti gli altri, i moltissimi, buoni. Tentano di mantenere la « stabilità », di ancorare la istituzione.

Qui è il fulcro sul quale poggia e si impernia tutta la prospettiva della storiografia militare, storiografia naturalmente intesa, in questo caso, non nel senso filosofico di scienza della storia ma, nella più comune e corrente accezione del termine, come raccolta di scritti, di studi e di elaborati su avvenimenti del passato dei quali l'ambiente militare sia stato artefice essenziale ed attore principale.

L'istituto militare ha proprie specifiche, innegabili ed inderogabili esigenze. Questa non è una particolarità, ché non esiste ramo delle attività umane senza peculiari necessità.

Si tratta di esigenze i cui caratteri sono di pretta preparazione professionale e, come tali, determinano i campi o i settori delle indagini razionali, indicano i temi ed i termini di queste, suggeriscono le finalità da conseguire e i metodi da adottare.

Non si intende con ciò dire che lo studio delle guerre, nel loro complesso o negli aspetti particolari da esse assunti (ché le guerre, in ultima analisi, formano la grande maggioranza degli obiettivi della speculazione storica militare) possa o debba portare alla formulazione di un ricettario utile e valido per la soluzione dei possibili casi analoghi dell'avvenire, né che possa racchiudere e contenere in sé tutto il vasto corredo di cognizioni teoriche e pratiche occorrenti all'esercizio della professione. Un simile concetto non avrebbe fondamento come non lo ha in nessuno degli altri campi di studi, non escluso quello della stessa critica storica. Si intende dire che la storia militare ha una sua propria funzione esattamente in virtù di quelle caratteristiche che l'hanno portata, per ragioni teoretiche, ad essere declassata e svilita nelle valutazioni degli storici cattedratici; e risponde ad esigenze di preparazione professionale degli ufficiali in quanto è analisi, un'analisi minuta e capillare capace di ricostruire con la maggior possibile esattezza e con ogni maggior dovizia di particolari, circostanze, situazioni e fatti. Ad una tale analisi si accompagna sempre una indagine critica che quando non sia programmaticamente perseguita è derivazione naturale e spontanea. Ma è critica che vuol essere costruttiva, vuol

essere punto di origine di deduzioni pratiche che solo in quanto tali possono essere elemento concorrente al miglioramento della preparazione professionale, vuol essere utilizzazione di dati di esperienza e, per tutto ciò, non può indulgere ad astrattismi filosofici.

E' certamente dolorosa la constatazione che questi caratteri siano stati causa dello scadimento della storia militare sul piano della « dignità categoriale » e della sua derubricazione dal campo della storiografia, siglata dal nome illustre di Benedetto Croce. Ma occorre affermare, senza timore di essere troppo azzardati ricorrendo al prestito di espressioni matematiche, che la storia militare sta alla « ufficialità » come, ad esempio, la storia della medicina sta al mondo medico, come la storia dell'architettura sta alla categoria degli architetti e così via. Sta e deve stare, giacché ha una particolare funzione insopprimibile; e tale funzione va gelosamente custodita dalla ufficialità la quale, pertanto, deve rifuggire da ogni forma di allettamento capace di indurla a convenzioni su posizioni che non le sono proprie. Ciò non per ritrosia, non per immobile ancoraggio a tradizionalismi e non per incapacità ché, quando ricorrano favorevoli circostanze (e per favorevoli circostanze si devono intendere quelle per le quali gli avvenimenti siano già stati così esaurientemente esaminati e vagliati, attraverso un lunghissimo periodo di tempo, da non essere più in grado di esprimere alcunché di nuovo, da non poter offrire ulteriori apporti all'indagine sistematica professionale e da risultare in tutto e per tutto sottratti ad ogni possibile e non improbabile influenza passionale) ci si può pure dedicare, per diletto e non per invadenza di campi altrui, a studi storiografici intesi nel senso più eccelso e profondamente filosofico del termine.

Questi studi, dunque, che presentano l'indiscutibile privilegio di non ignorare ed, anzi, di adeguatamente utilizzare, perché esaminati ed approfonditi in sede tecnica, gli avvenimenti bellici ed i loro caratteri specifici, non vanno affatto rinnegati; ed ove ve ne sia idoneità, un'attività ampliata nel loro campo è da auspicare ardentemente e da sostenere con ogni mezzo. Comunque, però, le finalità di una tale estensione della speculazione storica militare dovranno essere del tutto diverse, integratrici ma non sostitutive di quelle poste a base delle indagini condotte nelle forme classiche e tradizionali: saranno il completamento ed il miglioramento della cultura generale da considerare fondamento indispensabile della stessa preparazione tecnico - professionale che senza di essa o con povertà di essa sarebbe inevitabilmente destinata ad annaspare su livelli pietosamente modesti.

E' innegabilmente vero che la guerra — oggetto principe ed essenziale della storia militare — è, per le sue stesse origini, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, il fenomeno più umano fra gli « accadimenti umani ».

Le sue intime connessioni e correlazioni con le mille altre manifestazioni, ideali o concrete che siano, che si imperniano nel concetto vichiano dell'uomo e del mondo appartenente all'uomo stesso, portano certamente la guerra a rientrare in pieno in quella sfera delle concezioni filosofiche del Croce battezzate appunto *umanismo*. Agli studi relativi ad essa guerra, quindi, intesa non *stricto sensu* ma nella sua più vasta e complessa accezione, ben si addice l'applicazione della metodologia storiografica crociana, unica capace di dare alla storia la dignità e l'elevatezza di « scienza dei giudizi ». Quella « derubricazione », perciò, alla quale prima si è fatto cenno, della storia militare dal campo della storiografia non è conseguenza di difetto di interiorità negli avvenimenti bellici e nelle indagini ad essi relativi, bensì effetto della conseguita maggiore spiritualizzazione nell'approfondimento storico dei problemi nei confronti della quale la guerra, pur restando ferma sulle sue posizioni storiografiche, è risultata abbassata al livello di semplice strumento.

Da tutto ciò, almeno una conclusione si può trarre ripensando le stesse parole del Croce che afferma: « *i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico debbono, com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti* ».

Ecco, dunque, lo stesso Benedetto Croce non nega affatto la storia militare nelle sue forme classiche, né ogni altra indagine sul passato, di qualsiasi natura; e non ne sminuisce il valore, la portata e l'importanza quanto meno di disciplina ausiliaria. Ricorre all'eufemismo di attribuire il termine generico di « libri » a tutte quelle trattazioni alle quali lui, per coerenza con il proprio pensiero, non può dare il nome di « storia » perché non intonate con il « momento metodologico » della storiografia; ma indica la necessità di non ignorarle nella elaborazione della storia e riconosce ad esse anche la possibilità di tener luogo di questa se si crede che nulla di nuovo vi sia da aggiungere.

In realtà la Storia, la *vera* Storia, se non deve essere semplice cognizione di dati ed arida registrazione di nudi fatti ed episodi, come purtroppo spesso si ritiene, non può neppure essere esclusiva

ed astratta filosofia dello spirito. Perché possa assurgere alle più alte vette della filosofia e possa pervenire a quel livello critico che del passato colga i fermenti vitali e li faccia maturare in coincidenza con lo sviluppo della vita stessa dello spirito, è necessario che abbia anche alcuni caratteri di vera e propria scienza esatta e, cioè, che sia concreto esame sereno ed obiettivo del passato e filtro depurativo delle non infrequenti tendenziosità delle notizie.

Si dicano cronologia, si chiamino cronistoria, siano pur solo semplice e modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, i lavori che documentano gli avvenimenti del passato, soprattutto nel grande quadro del fenomeno umano della guerra, sono pur sempre base indispensabile della storia giacché degli avvenimenti lumeggiano circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e mille altri particolari senza dei quali manca il fondamento basilare di ogni critica costruttiva.

Ogni eventuale e pur allettante modifica dell'impostazione sistematica della storia militare priverebbe il processo interpretativo storico di quel « momento del senso » cui devono conseguire quella « intuizione commossa » e quella « limpida riflessione razionale » di vichiana memoria.

Se tutto ciò è vero, e lo si può affermare con assoluta sicurezza, è proprio il mondo qualificato della cultura che deve, e ne ha ampie possibilità, insorgere contro il luogo comune per il quale la scienza storica militare viene relegata su posizioni marginali della ricerca storiografica e deve reagire alla pigrizia di lasciar consolidare convinzioni, errate, di scarse possibilità di integrazioni fra storia militare e storia filosoficamente concepita.

Solo allora le osmosi, sempre auspicate e talvolta tentate, fra scienza militare e scienza storica, saranno feconde.

IV.

DUBBI SU LA VERITA' DELLA STORIA

Il tema della verità è tappa d'obbligo d'ogni trattazione di carattere storico; ed è tema così avvincente e tanto appassionante che nemmeno c'è convegno, congresso, simposio o seminario di studi storici che, pur proponendosi specifici altri argomenti, non indulga al suo inserimento, prepotente, diretto o indiretto nelle discussioni e nei dibattiti.

Ma il tema è, soprattutto — o dovrebbe essere — oggetto di doverosa sosta di riflessione in ogni tipo di studio storico, non tanto per penetrare l'intima e profonda essenza della verità — ché si vagherebbe nell'indefinito campo della pura filosofia — quanto per stabilire entro quali limiti sia possibile avvicinarsi ad essa: solo avvicinarsi, lungo una scala di progressivi livelli di approssimazione, giacché la « verità assoluta » è irraggiungibile non potendosi mai avere la certezza di esser pervenuti alla conoscenza di tutta la documentazione esistente, il più delle volte frazionata e sepolta in numerosi archivi non di rado ignoti o inaccessibili. Questo, facendo astrazione da tutte quelle ipotetiche altre basi documentarie, di ogni tipo, che realmente più non esistono per totale loro distruzione.

Una sosta riflessiva sulla verità è, dunque, necessaria in tutti i casi, e non per semplice amore di dialettica o di vacua disquisizione, ma per tener presenti, con senso di realismo — onde ammettere le proprie e giustificare le altrui non improbabili e non rare manchevolezze — le difficoltà che ognora incontra la ricerca storica, destinata, pertanto, a mai pervenire a conclusioni del tutto definitive e ad essere, quindi, soggetta a possibili revisioni dei suoi risultati.

Tali obiettive difficoltà sono ulteriormente aggravate da non infrequenti inattendibilità dei documenti disponibili: una incredibilità spesso tale da rendere, addirittura, ben più valide ed efficaci degli stessi atti, in genere cartacei, le testimonianze dirette e personali degli artefici e dei partecipi del fatto storiografico.

Questa è una tesi che incontra abbastanza largo credito perché ben autorevolmente sostenuta. E non c'è dubbio che essa abbia un suo talvolta anche solido fondamento.

Ma occorre distinguere, e saper distinguere.

Se per testimonianze dirette e personali si debbono intendere i memoriali in genere, cioè ricordi — scritti anch'essi — più o meno autobiografici, questi, per quanto vivi perché contemporanei o prossimi nel tempo all'evento cui si riferiscono, non chiudono la porta al dubbio (non si parla di sospetto) che possano essere infirmati da visioni in qualche modo interessate dei fatti o, comunque, da una loro soggettiva valutazione e rappresentazione.

Poco male, anzi bene: ché quando essi non siano inficiati da evidente malafede (il che non è sempre improbabile, ma è di facile scoperta) portano alla indagine storica il contributo dei vissuti momenti di passione, della realtà dei sopportati stati d'angoscia, dei subìti tormenti morali e d'ogni altro genere.

E' un contributo di enorme valore specie nella ricostruzione dei fatti di guerra, perché attiene al piano umano e alla sfera spirituale.

Ciò non toglie, però, che dallo stretto punto di vista esclusivamente storiografico, le testimonianze di tal genere non possano che trovare collocazione identica a quella di tutti gli altri documenti.

Infatti, se il ricorso ad esse si esaurisce in una pura e semplice loro trascrizione anche parziale, rimane localizzato alla catalogazione delle fonti, momento indispensabile alla ricostruzione dei fatti ma non molto dissimile da quello riservato alla raccolta degli atti sollevati dalla polvere degli archivi; se, invece, tale ricorso si esplica mediante rielaborazioni soggettive dello studioso, esso richiede inevitabili cernite che portano a distinzioni logiche e, quindi, alla espressione di un giudizio, analogamente a quanto avviene per suggerimento di ogni altro documento.

Resta, sì, da vedere quale validità tale giudizio potrà avere e se sarà riuscito a cogliere con penetrazione la complessità dei vari aspetti ed elementi del fatto; e nella sostanziosità del fondamento che le fonti testimoniali avranno potuto fornire a tale giudizio, sta il loro maggior valore riferito ai caratteri umani e spirituali del momento storiografico. Comunque il momento — la cronaca — che esse fonti riferiscono avrà ceduto la propria obiettività allo sviluppo di un processo di storicizzazione.

Se pure apparentemente non dissimile, alquanto diverso è, nella sostanza e nelle conclusioni, il discorso che si può fare intorno alle testimonianze, anch'esse dirette e personali, ma fornite non dagli

scritti memorialistici ormai classici, bensì dai racconti verbali dei testi comunemente detti oculari.

C'è, innanzi tutto, da rilevare la inevitabile caducità di queste fonti e, cioè, la breve utilizzazione che se ne può fare nel tempo. Una eventuale trascrizione dei loro racconti, per renderli stabili e poterli tramandare, ricondurrebbe, praticamente, al caso precedente delle « memorie » scritte.

In secondo luogo, a parte le naturali lacune del ricordo destinato a sbiadirsi sempre più col passare degli anni, all'indubbio pregio della vivezza della narrazione, della immediatezza delle sensazioni e della illuminazione di molti aspetti soprattutto psicologici rivissuti nella esposizione, si contrappone il pericolo delle umane esaltazioni, tanto più probabili quanto più ci si senta al centro di una indagine o di una qualsivoglia situazione.

Pericolo, questo, davvero grave perché — lo si può constatare pure nello svolgimento della vita quotidiana — non c'è chi, avendo anche solo assistito ad un avvenimento qualsiasi, non dia, di esso, una propria versione e non si senta depositario della sua verità. E' la verità « propria » di ciascuno che, il più delle volte, non è il risultato di un giudizio critico maturato attraverso ripensamenti valutativi dell'azione in merito alla quale si è chiamati a testimoniare, quanto la caparbia persistenza di convincimenti molto spesso solo superficialmente determinatisi.

Comunque, il ricorso ai testimoni oculari è, più che solo opportuno, utile e necessario fin tanto che sia possibile e, cioè, fino a quando essi restino in vita.

Certo: bisogna « leggere » anche loro, questi testimoni oculari, e non solo i documenti cartacei o di ogni diversa natura.

Ma come per tutte le fonti documentarie si effettuano, nella elaborazione storiografica, cernite logiche, così si devono compiere — è indispensabile — adeguate cernite anche nel rivolgersi alle testimonianze oculari.

Si tratta di scelte qualitative dei soggetti; ove queste manchino o difettino, viene invalidato il criterio stesso del ricorso ad essi, in quanto ci si espone al rischio di una estensione e generalizzazione di visioni che per loro natura non possono essere che limitatissime nel tempo e nello spazio.

La stessa aggettivazione « oculare » pone un preciso limite a queste testimonianze; ed occorre tener ben presente come particolarmente in guerra, e specialmente nel vivo di un combattimento, la visibilità, in ogni senso, sia estremamente ridotta anche per chi è

investito di specifiche responsabilità di comando; ed ancora più lo era nei tempi passati, prima, cioè, che la tecnologia moderna consentisse di estendere alquanto più a fondo le osservazioni dirette e di ottenere con immediatezza, informazioni, notizie e controlli di situazioni.

Un atto eroico, un gesto sublime, un episodio positivamente rilevante — che la testimonianza oculare riesce a cogliere — può essere affiancato, a solo cento metri più in là, da un atto, un gesto, un episodio del tutto dissimile o contrario.

E viceversa.

La selezione qualitativa deve, inoltre, servire al necessario adeguamento della fonte testimoniale al fatto sul quale essa è chiamata ad esprimersi.

Quanto meno, dovrà proporselo.

Questa esigenza si avverte più che mai oggi, quando la diffusione degli eventi storici — e, in maggior misura, quelli di guerra, per i loro caratteri particolari e per il loro fascino — diviene sempre più vasta, agevolata dalla idoneità dei mezzi di divulgazione, in genere cinematografici e televisivi.

Qui, in questo campo, le esigenze spettacolari assumono la preminenza e suggeriscono il più esteso ricorso alle testimonianze oculari che meglio rispondono ad esse perché portano il contributo della presenza umana, spesso della vivezza del ricordo e talvolta della spontaneità dell'esposizione.

Se però manca la scelta qualitativa dei testimoni — e l'esperienza di numerosi casi ne indica il frequente verificarsi — eventi di grande importanza e complessità risultano immiseriti da resoconti di persone che per loro dichiarata posizione non potevano avere, degli eventi stessi, se non panorami ristrettissimi in senso tanto visivo quanto concettuale.

Quando, poi, a testimoni di ben modesta o di nessuna qualificazione specifica (quali, ad esempio, uno scritturale o un attendente) venga affidata — come pure si è in effetto verificato — l'espressione, dinanzi a milioni di telespettatori, di giudizi e di valutazioni su Capi di Eserciti e su Comandanti di altissimo livello, allora il criterio stesso del ricorso alle testimonianze cosiddette oculari non si limita a scantonare nella scarsa serietà, ma diviene addirittura ridicolo e null'altro che indegno.

Ritornando da questa digressione sulle testimonianze dirette nel filone principale del tema della « verità », si può affermare, in brevissima sintesi, come le deficienze quantitative e qualitative della

documentazione di ogni tipo siano tuttora considerate la lacuna più grave e di maggiore importanza nel lavoro storiografico, in quanto capace di infirmare la stessa validità della Storia insinuando dubbi circa le possibilità di sicure ricostruzioni del passato.

C'era da credere e da esser fermamente persuasi che l'inquietante ed avvincente problema della « verità » — eterno tormento delle coscienze — fosse stato ricondotto entro i pur vasti limiti naturali del suo mondo delle speculazioni filosofiche ed avesse cessato di influenzare con dubbi, con perplessità e con scetticismi il campo della storiografia da quando questo, a partire ormai già da qualche secolo, era stato dal pensiero moderno elevato all'altezza delle valutazioni squisitamente critiche.

Alla luce degli insegnamenti delle più illustri ed accreditate correnti di tale pensiero, si poteva ritenere che il ripudio introdotto e suggerito da Voltaire delle forme classiche della storiografia tradizionale e la conseguente graduale ascesa della Storia a « Scienza dei giudizi » avessero consentito (o avrebbero dovuto consentire) alla Storia stessa di pervenire a verità ben più profonde e sostanziali — anche se di concretezza e natura diversa — di quelle proprie di uno scientismo puro la cui certezza si basa sulla sistematicità dei fenomeni studiati e si esprime col rigore di leggi di tipo matematico.

C'era da credere pure alla robusta stabilità di una tanto radicale modificazione degli orientamenti storiografici, una stabilità garantita dalla dimostrata sua resistenza alla usura del tempo e confermata dal superamento di non rare crisi subite per effetto di accese polemiche.

Ultima forse, in senso cronologico, fra le più significative, quella sollevata una quarantina di anni fa da Paul Valery che riproponeva all'attenzione la indeterminatezza dello stesso metodo storiografico, criticandone la labilità degli scopi e lamentando le intrinseche difficoltà di ricerca dovute proprio alla insufficienza documentaria, ai contrasti delle fonti ed alla fragilità delle testimonianze.

Queste accuse pare che tornino, ora, di piena attualità.

Sempre con maggior frequenza vengono ricordati i limiti perseguibili della verità considerata come « interpretazione della realtà »; si riaccendono le discussioni sui fondi archivistici e sulla loro individuazione, conoscenza e accessibilità; vengono rilevate ed indicate lacune tanto di approfondimento quanto di estensione nella produzione storiografica riferita a determinati periodi o a particolari eventi vicini o lontani; molto esplicitamente sono denunziate defi-

cienze di divulgazione ed espresse critiche di deprecabile scarsa obiettività specie nella ricostruzione di episodi storici destinati a larga diffusione con carattere spettacolare.

Tanti e tali rilievi, evidentemente collegati da stretti vincoli di connessione e di interdipendenza, sono aspetti salienti di un ben vasto e complesso panorama che merita adeguate approfondite riflessioni. Prima, fra queste, può esser quella che innanzi tutto avverta come le rilevate colpe e manchevolezze non riguardino esclusivamente la Storia Militare — come pare ne sia generalizzata convinzione pregiudiziale — ma siano comuni e attribuibili (non si può dire con fondamento se a ragione o a torto) alla Storiografia in generale, a tutta la Storiografia senza alcuna aggettivazione.

Nel grande quadro di questa rientra, senza il minimo dubbio, anche la Storiografia Militare — se ne è già prima parlato — e vi si inquadra con pieno titolo sin dal lontano momento nel quale cominciò a farsi partecipe di quella evoluzione dottrinaria che la portava ad abbandonare decisamente — sia pure con le limitazioni che già si son dette, imposte da esigenze particolari d'ordine professionale — ogni vecchio criterio di pura e semplice esposizione cronologica ed episodica di fatti per sostituirlo con quello della più profonda ricerca di cause non fine a se stessa ma come base di valutazioni critiche e soggettive degli eventi.

Questa elevazione al piano dei contenuti etici attribuisce, dunque, anche alla Storiografia Militare, precise responsabilità e le oppone gravi ostacoli. Le une e gli altri, sia pure con diverse ambientazioni di fondo, non sono per nulla dissimili, nella sostanza, rispettivamente morale e pratica, da quelli che gravano sugli studi storici generali.

E' la naturale conseguenza del superamento dell'antico orientamento dottrinario della realtà oggettiva e della sua sostituzione col concetto della realtà rivissuta nel proprio spirito e, quindi, della verità storica ricavata in base a giudizi soggettivi.

Così concepita, la verità ha trovato, a livelli cattedratici di alta competenza e di somma autorevolezza, efficaci sintetiche definizioni: a carattere dottrinario: « interpretazione della realtà »; con tono di umana passione: « un *optimum* cui punta la missione di fede »; con tormentata coscienza professionale: « un traguardo al quale si tende, ma in pratica irraggiungibile ».

C'è, in queste espressioni, una precisa indicazione di tutto l'enorme impegno, soprattutto morale, che grava sullo storico il quale voglia, con le parole del Meinecke, « uscire dalla routine della

ricerca delle cause per raggiungere i grandi valori della vita e del passato »; c'è, in sintesi, la prospettiva di tutta la grande responsabilità che allo storico attribuisce la metodologia contemporanea nata dalla « rivoluzione storiografica » degli inizi del secolo.

Si tratta di una enorme duplice responsabilità, ché questa attiene ad entrambi i distinti termini della definizione e, cioè, tanto alla interpretazione quanto alla realtà.

Infatti, se la verità si identifica con la interpretazione o, meglio, sta nella esattezza di questa (è, in fondo, la concezione aristotelica della verità vista come funzione di una « intrinseca coerenza » e configurata quale « forza logica del giudizio ») essa, l'interpretazione, è assolutamente indissociabile dal secondo termine di definizione della verità e, cioè, dalla realtà, l'elemento concreto che ne costituisce il fondamento sostanziale e condiziona l'intero processo interpretativo.

Ciò, evidentemente, non implica una necessaria contemporaneità delle indagini, né un loro frazionamento in fasi distinte e successive, e nemmeno l'accentramento di esse in un'unica persona ché, anzi, sono innegabili i vantaggi che possono derivare da una integrazione di studi intesa nel senso della utilizzazione delle esperienze altrui per un più penetrante approfondimento dei vari aspetti di uno stesso tema.

E', però, in ogni caso, indispensabile il vincolo di una stretta conseguenzialità del giudizio critico dalla ricostruzione completa ed obiettiva dell'evento storiografico ché, altrimenti, verrebbero meno tanto quella coerenza quanto quella logica in virtù delle quali il giudizio può assurgere alla sua dignità e non degenerare in dannoso preconcetto.

In altri e più espliciti termini, si può affermare che se l'interpretazione è atto creativo e meramente soggettivo — e che tale debba essere si deve credere non per pedissequa adesione ai principi teoretici della storiografia moderna ma per intimo convincimento della necessità che in esso si esplichi tutt'intera, con piena consapevolezza e con specifica competenza culturale, l'opera dello storico — la realtà non può che essere solo ed esclusivamente oggettiva, ed a tale sua peculiare caratteristica deve tendere il coscienzioso impegno della sua ricostruzione.

Se fosse lecito, se non un paragone, un riferimento che a prima vista può apparire quanto meno grottesco, si potrebbe dire, con espressione di tipo matematico, che la interpretazione sta alla realtà come la diagnosi di un medico sta all'esame obiettivo (o alla molte-

plicità di esami) del paziente. Anche nella medicina applicata, o più semplicemente nell'esercizio professionale del medico, è tramontata l'epoca del cosiddetto « occhio clinico »: questo oggi scruta non più solo direttamente l'ammalato, ma si sofferma su analisi di laboratorio e radiografie che rappresentano una obiettiva realtà, alla cui interpretazione, onde pervenire alla diagnosi, si dedicano e si applicano la capacità, l'esperienza, il valore e soprattutto la coscienza del clinico.

Nella elaborazione storiografica, quella « missione di fede » riferita poco fa, anziché pervenire alla verità, cioè all'« *optimum* » cui punta, sarebbe probabilmente destinata ad esaurirsi o ad inaridirsi, in forme eccessivamente astratte di una metafisica intuitiva, ove le mancasse il sostegno essenziale di una concreta ed effettiva realtà; e perciò si potrebbe dire — pur senza dare un significato strettamente letterale alle parole — che, sul piano dei caratteri filosofici delle indagini storiche, mentre la « interpretazione » si inquadra necessariamente nell'idealismo dottrinario, la « realtà » alla quale essa si riferisce deve, più opportunamente, ispirarsi a concezioni positivistiche.

Non se ne deve desumere l'idea della possibile esistenza di una duplice verità; inaccettabile sarebbe, davvero, un simile convincimento che, peraltro, non si può nemmeno dichiarare del tutto erroneo giacché esso riscuote ancor oggi vasto e qualificato credito ed alimenta una vera e propria tendenza dottrinaria la cui ispirazione originaria potrebbe, forse, risalire alla lontana distinzione filosofica del Leibnitz fra « verità di ragione » e « verità di fatto ».

Indubbiamente, è innegabile che molto di frequente è dato di trovarsi dinanzi a diversità anche notevoli di interpretazioni; e, di norma, ciascuna di queste si mostra del tutto ineccepibile per rigore di logica e validità di argomentazioni.

Una tale molteplicità di giudizi non può che dipendere:

— o dalle dissimili finalità preposte ai singoli studi, che portano ad isolare, per approfondirlo, un ben definito aspetto dell'evento o del periodo storiografico, trascurando volutamente, o perdendo di vista, il quadro complessivo e le mille interdipendenti implicazioni di esso;

— o, quando in tale molteplicità abbiano a rilevarsi non tanto una pluralità di facce di uno stesso fenomeno quanto sensibili discrepanze e contrasti di opinioni su un medesimo punto, dalla personalità dello storico intesa nella vasta complessità della sua formazione spirituale, della sua forza culturale, del suo senso critico.

Le diverse e distinte finalità alle quali possono tendere gli studi non intaccano, sostanzialmente, l'unitarietà della Storia — che non ammette suddivisioni in materie né fratture di qualsiasi altro tipo — giacché si limitano ad articolarla in campi di specializzazione, solo per ragioni sistematiche di approfondimenti qualificati e competenti delle indagini; e queste, tutte queste, se adeguatamente coordinate e saggiamente armonizzate, partecipano con efficaci concorsi alla composizione del quadro generale d'insieme che pertanto nulla perde della sua consistenza morale e di ogni altro suo carattere fondamentale: le numerose aggettivazioni o specificazioni della Storia (politica, diplomatica, militare, economica, dell'arte, della letteratura, dei costumi, delle religioni, e via dicendo) non sono che i nomi dei confluenti nel grande corso della Storia dell'umanità.

La disparità di giudizi, invece, può incidere notevolmente sulle possibilità di ricostruzioni in senso critico del passato che approdino a risultati concreti e sicuri e quindi determinare il convincimento, tutt'altro che infondato, della irraggiungibilità della verità.

E' questo il costo di quel soggettivismo che, peraltro, legando la Storia allo storico e viceversa, ha segnato e aperto la più moderna strada definita dello « spirito storico », facendo giustizia sommaria della positivistica collocazione della materia storica fra le scienze esatte; è questa la « condizione » che può consentire di trovare la soluzione del problema kantiano della conoscenza storica.

E' un costo, tutto sommato, relativamente modesto, è una « condizione » pienamente accettabile se (ed occorrerebbe aggiungere: sino a quando) da tale soggettività e dalla connessa molteplicità di giudizi e d'opinioni possa effettivamente conseguirsi — pur attraverso inevitabili situazioni polemiche, in tal caso produttive — una estensione di panorami e un ampliamento delle visuali che valgano a conseguire maggiori coscienza, conoscenza e utilità della Storia, senza negare, incrinare o travisare la realtà dei fatti.

Solo il più assoluto rispetto di questa realtà che — è il caso di ripeterlo — deve assolutamente essere oggettiva, può dar fiducia che il rapporto inscindibile fra il passato ed il suo storico non assuma deprecabili caratteri di arbitrio di quest'ultimo.

Saper cogliere il valore del passato nel momento in cui esso era vita e saperne penetrare e indicare il significato profondo desumendolo dal complesso quadro fatto di tinte e sfumature, di primi piani e profondità, di zone di luce e di ombre, di aspetti imponenti e di particolari minuti, è un'arte: l'arte dello storico di intuire il vero, l'« occhio clinico » del luminare.

E quanto più lo storico sia consapevole del proprio possesso di quest'Arte e ne sia giustamente fiero e geloso, quanto più egli sia pervenuto o aspiri a pervenire, in essa, a livelli di eminenti posizioni, tanto più deve sentirsi moralmente impegnato al raggiungimento, con tutte le sue forze spirituali e intellettuali, di quell'« *optimum* » cui punta — si è detto — la missione di fede.

« Missione » e « fede » sono parole che di per se stesse richiamano alla mente l'idea di religione; ed appunto al « senso religioso » della Storia incitava anche lo stesso Leopold Ranke che, pur nel fermo rigore di una sua tendenza scientifica verso un oggettivismo documentario, avvertiva il bisogno spirituale di indicare quel « senso » quale unica strada certa per pervenire alla conoscenza della Storia « lasciando parlare le cose »: proprio come, nella visione poetica del Foscolo, dalla « religiosa pace » dei marmi solenni di Santa Croce un « Nume » parlava all'indomito spirito di Vittorio Alfieri.

Questa religiosità che sola, come tale e, cioè, come tradizione morale ed essenza spirituale, può guidare a quella « missione di fede » capace di tendere all'« *optimum* » nella ricerca della verità, costituisce una delle più robuste forze della Storia, e certo la più nobile da quando il Vico promosse il superamento dell'Illuminismo anglo-francese sin dal suo nascere, avviando per primo (almeno in Italia) quel pensiero storico i cui fermenti vitali sarebbero maturati nello storicismo moderno.

L'aggettivazione « commossa » che ben si addice alla intuizione del vero inteso come « *ipsum factum* » nella distinzione vichiana fra verità e certezza, può essere precisa indicazione formale di quel senso di religiosità che, immanente nell'intera opera filosofica del Vico, da essa promana a suggellarne ancora la piena validità anche attuale.

Ma, nel lavoro di penetrazione storica del passato, questo senso, questa spiritualità non è se non un modo di congiungere fra loro idea e realtà, laddove la documentazione ne è il mezzo. Ne è il mezzo indispensabile e di essenziale importanza, giacché è primaria causa efficiente, più che solo determinante, dei risultati — positivi o negativi che siano — di qualsiasi speculazione storica; e perciò la frase assai spesso ricorrente che avverte come la « Storia non si faccia sui documenti », sarebbe null'altro che un banale luogo comune ove non le si potesse attribuire un significato traslato che riuscisse a renderla sotto qualche aspetto accettabile.

Per contro, è pretesa davvero eccessiva quella che vorrebbe vincolare ogni processo di storicizzazione alla sicura cognizione preventiva di tutta la documentazione esistente sulla materia della indagine.

Già se ne è fatto cenno nelle prime pagine.

A parte la pratica impossibilità materiale di soddisfare una simile esigenza, poiché non sarà dato mai e a nessuno di stabilire con precisione quanti e quali documenti esistano su un determinato evento e lo riguardino in forma diretta e indiretta, un tale vincolo contrasterebbe decisamente con la stessa concezione sostanziale della storiografia moderna, svuotando di contenuto l'opera dello storico mediante un pesante e irrealizzabile condizionamento del suo giudizio la cui prima espressione concreta è proprio quella della cernita documentaria.

Nel concetto di cernita è insito quello della effettuabilità di utilizzazioni solo parziali delle fonti e delle prove; ma non si deve ritenere che da ciò derivi la necessità di ricognizioni estese a tutto indistintamente il materiale esistente: si possono eseguire scelte anche su ridotte o limitate disponibilità di basi, naturalmente sempre che queste siano, non tanto per numero quanto per i loro caratteri intrinseci, di valido alimento alla sensibilità e all'intuito propri dello storico.

I due temi, quello della « verità » e quello della « documentazione », sono — come si vede — intimamente connessi e legati da strettissime interdipendenze. « *Verum et factum convertuntur* », affermava il Vico. Eppure, molto spesso essi sono oggetto di trattazioni profondamente dissociate più che solo distinte e separate, con scambio di reciproche accuse di responsabilità — rispettivamente concettuali, o di sistema, e pratiche — per giustificare talune insufficienze di risultati.

In ogni caso esse indicano e precisano, in tutta la vastità delle sue dimensioni, il quadro delle difficoltà che incontra l'indagine storica.

Le maggiori denuncie riguardano, però, i documenti: incertezze, peraltro inevitabili, sulla loro consistenza; scarse possibilità di sicure conoscenze della loro ubicazione; insuperabili ostacoli non sempre occasionali alla loro individuazione; gelosie nella loro custodia con conseguenti sottrazioni, più o meno interessate, alle consultazioni di studiosi; eventuali ma non infrequenti loro inattendibilità per cause varie; deficienze di repertori.

Il quadro è piuttosto desolante, e non se ne può disconoscere una certa fondatezza. Il fatto, però, che i suoi aspetti negativi ben difficilmente trovano attenuamenti nella contrapposizione di caratteri positivi, che neanche si possono negare alla grande maggioranza dei documenti in genere, non trova piena giustificazione, e perciò si presta a indurre nel sospetto che — forse involontariamente — la colpa (se di colpa si può parlare) della dichiarata irraggiungibilità della verità venga trasferita dal soggetto attivo delle indagini ad uno degli strumenti oggettivi di esse e, cioè, dallo storico alla documentazione, dal giudizio critico alla ricostruzione dei fatti.

Ne deriva il profilarsi di una evidente profonda antitesi con lo stesso principio basilare della metodologia storicistica che, proprio attraverso la esaltazione del soggettivismo, si è conquistata il merito di aver innalzato la Storia ai livelli dell'etica, sottraendola agli interessi delle speculazioni di natura positivistica.

Un tale grande merito è fuor di ogni discussione, e pienamente legittimo è il vanto che ne consegue.

Perciò esso non va esposto al pericolo che venga disperso per effetto di equivoci idonei a farlo negare e anche rinnegare.

Occorre, pertanto, che, con profonda consapevolezza di ciò, l'opera dello storico non si limiti alla « interpretazione », considerandola quasi come sola parte nobile nel processo di storicizzazione, ma si estenda alla ricostruzione della « realtà » avvicinandosi alla documentazione — e respingendo ogni diversa forma — con quella stessa religiosità che deve ispirare la sua « missione di fede » diretta al vero.

Un così alto e valido sostegno alla intrinseca capacità selettiva dello storico — abbinata alla sua competenza che non si deve avere esitazione a dire anche « tecnica » e guidata da quel caratteristico suo intuito che può raggiungere i livelli dell'Arte — concorre efficacemente a consentire il superamento di tutte le pur concrete difficoltà e la eliminazione di quei difetti che, diversamente, potrebbero fare della documentazione un pesante ed infrangibile diaframma di separazione dal passato anziché un insostituibile strumento di penetrazione in esso.

A tal punto, forse può essere non del tutto pleonastico ricordare quale prezioso contributo siano in grado di offrire le trattazioni storiche specializzate, cioè quelle per le quali la Storia acquisisce un attributo o la specificazione di una particolare materia.

Per loro propria natura, definita da una esatta delimitazione dell'oggetto di studio e, soprattutto, da specifiche finalità poste da

esigenze di preparazione professionale e da determinati interessi categoriali, queste trattazioni tendono essenzialmente all'accertamento di fatti concreti attraverso meticolose ricostruzioni analitiche e documentate di essi.

L'analisi è, perciò, necessariamente scrupolosa e capillare, cercando di pervenire con la maggiore possibile esattezza alla più completa cognizione di ogni particolare, di ogni circostanza e di ogni situazione. Una tale analisi, peraltro, non esclude che si accompagnino ad essa espressioni critiche e formulazioni di giudizi che, anche quando non siano programmaticamente perseguite, ne rappresentano derivazioni naturali e spontanee e costituiscono punti di origine di deduzioni pratiche capaci di porsi come dati di esperienza dei quali, appunto, ha bisogno la preparazione professionale.

Queste trattazioni specializzate presentano, dunque, quale loro peculiare caratteristica, l'oggettività; e se per intrinseca contrapposizione di questa al soggettivismo — o per diverse inesplicabili miopie — non si vuol dare o si stenta a dare ad esse una piena qualificazione di Storia, si dicano pure cronologia, si chiamino anche cronistoria, siano considerate sola e semplice modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, esse sicuramente rappresentano pur sempre momenti ed elementi assai rilevanti dell'euristica. Tant'è che il Croce (già altra volta lo si è detto), non solo non ne nega il grande valore, ma attribuisce ad esse tale importanza da dichiarare la necessità di tenerne conto della elaborazione della Storia; ed egli supera pure la loro portata di mere discipline ausiliarie o integrative, riconoscendo ad esse la possibilità — benché eventuale e condizionata — di assurgere direttamente a dignità di Storia. E' il caso di ripetere, per il valore della sua incisività e per le prospettive che propone, la frase già riferita del Croce, che dice: « *i lavori di Storia, quando procedono in modo pensoso e critico, debbono, com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quello che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti* ».

Fra tali discipline, la Storia Militare è senza dubbio di primaria importanza giacché suo oggetto principale e sostanziale è la guerra; e questa, per le sue stesse origini, per le sue intime connessioni e correlazioni con mille altre manifestazioni tanto concrete quanto ideali, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, deve certamente considerarsi il più umano degli « accadimenti umani ».

Per tutto ciò, gli studi sulla guerra, intesa nella più vasta e complessa accezione del termine, hanno tutta la possibilità di elevarsi direttamente all'altezza della Storia filosoficamente concepita e di assumere di per se stessi stabile posizione nella « Scienza dei Giudizi ». Lo ha dimostrato con molta evidenza e con innegabile vigore quella vera Scuola di Storia etico - militare fondata intorno alla metà dell'Ottocento, anche se scarsi riconoscimenti le son venuti dai competenti livelli cattedratici.

Ma fermandosi, ora, per un momento, alla Storia Militare « *stricto sensu* » e, quindi, alla sola sua funzione ausiliaria in lavori di vasto respiro e di ampia portata, sembra si debba considerare e maggiormente apprezzare il contributo documentale che essa può fornire e, perciò, il suo efficace e talvolta insostituibile concorso al superamento di quegli ostacoli che di frequente si oppongono alla sicura ricostruzione dei fatti.

La validità di un tale apporto è insito in alcuni dei caratteri specifici dei documenti di natura militare, quali:

— la contemporaneità della loro compilazione agli eventi cui si riferiscono, che consente la conoscenza degli eventi stessi non come un passato bensì come il tempo presente del loro divenire, lumeggiandone circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e molti altri pur minuti particolari che possono costituire saldo fondamento di ogni critica obiettivamente costruttiva;

— la molteplicità e la varietà di essi documenti, che permettono agevoli comparazioni e frequenti riscontri capaci di ridurre notevolmente, fino ad eliminarli del tutto, quei pericoli di falsità o di alterazioni che sono costante cruccio e vero incubo dello storico;

— la loro esistenza e conservazione che, non affidate al caso, sono programmaticamente predisposte (almeno da oltre un secolo) in vista, appunto, di utilizzazione storica.

In sintesi, dunque, gli accennati caratteri del carteggio militare presentano l'indubbio pregio di offrire sicure disponibilità, bene individuabili, di documenti numericamente ricchi, qualitativamente vari, particolarmente vivi e di attendibilità facilmente accertabile.

Una tale documentazione, benché si riferisca ad un circoscritto campo di interessi specifici, può dunque agevolare con sicurezza il superamento di molte di quelle difficoltà che si incontrano nella ricostruzione della realtà, giacché si è visto quale estensione tale campo può assumere e quante attinenze abbia per il suo contenuto di profonda « umanità ».

Si tratta di corrispondenze ufficiali e private, di istruzioni, di concetti dottrinali, di norme d'impiego, di indirizzi evolutivi, di guide procedurali, di suggerimenti tecnici, di direttive operative, di ordini, di rapporti, di resoconti, di relazioni, di diari storici.

Tutto un vasto e complesso carteggio, dunque, in parte occasionale — cioè suggerito da determinate situazioni o redatto per particolari motivi — ed in parte sistematico — cioè compilato in base a schemi predisposti rispondenti ad esigenze generali — che, per propria natura, verte su materia di percezione oggettiva.

Questa materia viene di solito definita, non si sa dire se con intonazione polemica o con accento sprezzante, « *histoire événementielle* »; e per ciò stesso pare che essa meglio si presti, e più opportunamente, all'esame di tecnici competenti che allo studio dello storico puro.

E', dunque, da credere che sicuramente lo storico possa trarre più conveniente sostegno e più efficace conforto alle proprie indagini dalla conoscenza (e, quando ne sia il caso, dalla utilizzazione) dei risultati complessivi già raggiunti attraverso serie e qualificate elaborazioni dei documenti, che non dalla diretta consultazione di essi, giacché questi inevitabilmente perdono gran parte del loro valore e del loro significato quando siano esaminati fuori dal quadro d'insieme: un quadro di integrazioni e di connessioni che solo approfondite e competenti ricerche, compiute a scopi professionali da elementi che si possono definire tecnici per mestiere, sono in grado di comporre.

Con ciò non si vuol negare la utilità che possono presentare anche i documenti singoli e isolati; ma questi, come tali, daranno risposta solo a specifici quesiti e, perciò, potranno convalidare opinioni già formate (non preconcette) senza peraltro assolvere la funzione di concorrere alla determinazione originaria delle idee.

Le risultanze delle elaborazioni documentali delle Storie specializzate in genere e, per i suoi caratteri, di quella militare in particolare, possono essere assunte quali dirette componenti del vasto quadro di ricostruzione critica del passato. Nessuna « *diminutio* » ne deriverà all'opera dello storico ché essa sola, in tale quadro, può e deve assumersi l'impegno più arduo e delicato di vagliare i fatti, di separarne i sostanziali dagli accessori, di percepire il valore intimo e il significato morale di essi, di cogliere la loro essenza profonda e di collegarli infine con quei nessi logici e ideali capaci di conferire alla Storia quella dignità che la configura « *sub specie aeternitatis* » e le imprime il senso della poesia.

Solo così, la verità può divenire meno irraggiungibile di quanto normalmente si pensa.

Diversamente, e cioè in forza o per effetto di testimonianze documentali avulse dal loro complesso sistema organico d'insieme, si profila il concreto pericolo che alla irraggiungibilità della verità sul piano etico, si sostituisca una sua incontrollata moltiplicazione sul piano divulgativo.

Un documento, talvolta faticosamente rintracciato, preso in sé e per sé, può in qualche modo somigliare un po' ad una frase che, stralciata dal contesto discorsivo, è capace di modificarne anche sostanzialmente il senso. E così non è raro il caso che la realtà oggettiva subisca, come per cariocinesi, una serie di scissioni indirette provocate da sempre più numerosi proclamatori di una nuova verità della quale essi si sentono detentori; una verità che non è il risultato di giudizi critici maturati attraverso indagini valutative, bensì la caparbia persistenza di convincimenti spesso solo superficialmente determinatisi ed ai quali si sia riusciti a trovare il formale avallo di una prova, è difficile dire sino a qual punto valida.

In queste condizioni e per queste circostanze, non si contano né più si frenano i voli di fantasia che, in quanto tali, ignorano ogni guida e non si lasciano disciplinare.

Dall'alto di questi voli piovono, senza ritegno e senza discrezione, critiche e giudizi, accuse e denuncie, condanne e sentenze di responsabilità, il più delle volte senza nemmeno un minimo sostegno di competenza.

Più che altrove, questi voli si librano proprio sul campo della storiografia militare giacché il fatto militare — guerra, campagna, battaglia, azione o semplice episodio che sia — possiede un proprio innegabile fascino che lo rende sempre avvincente ed allettante, e suscita sentimenti umani di varia natura.

La sua divulgazione è, perciò, sempre agevole; ed eccitata o promossa da propositi polemici o anche solo da motivi spettacolari è, in ogni caso, ben più estesa — perché di maggiore accessibilità — dell'opera scientificamente seria, meditata e consapevole della propria responsabilità.

E la verità diviene, in tal modo, assolutamente irraggiungibile.

Pare dunque, perciò, che conservi ancora oggi tutta la sua validità e che acquisti, anzi, pieno valore di aforisma, quella che originariamente voleva essere null'altro che una pura, benché salace

« *boutade* » firmata da Voltaire: « *Vi sono due maniere di ingannarsi: quella di errare come persona di giudizio e quella di sentenziare come un imbecille* ».

La frase è già abbastanza forte e non conviene, quindi, irrobustirla ricordando anche il pericolo della malafede.

PARTE SECONDA

SAGGI

V.

IL SERVIZIO SANITARIO NELL'ARMATA SARDA DEL 1859

Alle pagine di Jean-Henri Dunant, così semplici e pur tanto tormentate e tormentose, che col titolo « Un souvenir de Solferino » vennero pubblicate per la prima volta nel 1862 dalla Società ginevrina dell'utilità pubblica, si fa comunemente ed ufficialmente risalire l'idea primordiale di quella sorprendente organizzazione, di quel prodigioso monumento di solidarietà umana e di cristiana fratellanza che è l'istituto della Croce Rossa Internazionale.

E' una verità indiscutibile che nulla perde del suo valore — come assolutamente nulla si toglie alla nobile figura del Dunant e alla benemerita sua filantropia — se si ricorda, solo incidentalmente — e non per ispirazione sciovinistica, ma per semplice dovere di riconoscenza e di riconoscimento — come l'idea avesse avuto già undici anni prima un precursore sul piano pratico ed effettivo, ed il suo martire in Ferdinando Palasciano che, rivendicando a sé il diritto di prestare le proprie cure mediche anche ai feriti nemici, aveva subìto la condanna ad un anno di carcere ed era stato assoggettato a dieci anni di persecuzioni.

Il legame, dunque, fra la battaglia di Solferino e la istituzione della Croce Rossa, è saldissimo e del tutto esatto.

Poiché, peraltro, altrettanto salda, sia sul piano morale sia su quello pratico operativo militare, è la connessione fra la battaglia di Solferino combattuta dall'Esercito francese il 24 giugno 1859 e la battaglia di San Martino combattuta dai Piemontesi lo stesso giorno, vaste correnti di opinione pubblica sono state indotte a confondere ed a mescolare, più che solo abbinare, i due eventi; e si è determinata, così, la convinzione, tanto diffusa da risultare generalizzata, che l'organizzazione sanitaria durante la 2ª guerra d'indipendenza fosse così retriva e tanto deplorevolmente deficitaria, nell'Armata Sarda, da suggerire la necessità, in sede internazionale, di

crearne un'altra capace di integrare quella militare e per supplirne le manchevolezze.

Niente di meno esatto, per non dire di più falso.

Può, perciò, riuscire di un qualche interesse e di una certa utilità, il ricordo della vera organizzazione del servizio di assistenza sanitaria nell'Esercito piemontese e dell'effettivo suo funzionamento durante la campagna del 1859. L'indagine, basata essenzialmente su dati di documentazione ufficiale, nel caso tanto più interessanti quanto meno noti e divulgati, può riuscire non disutile anche ai fini di una implicita dimostrazione delle possibilità di integrazione degli studi storici e delle conseguenti osmosi concettuali e documentarie fra ricerche di impostazione militare ed altre d'ordine generale o di diversa anche specifica natura.

Se ne può ancora, inoltre ed infine, ricavare una sia pur modesta riprova delle possibilità di utilizzazioni di lavori già compiuti in campi di specializzazione, per pervenire direttamente alla formulazione di sintesi, considerando l'analisi già acquisita come fatto autonomo, al quale, in ogni modo, si può sempre risalire, ove lo si voglia.

La comune e corrente opinione di una impressionante deficienza organizzativa dell'assistenza sanitaria durante la campagna del 1859 si è radicata sulla base di un assai autorevole sostegno costituito da amare parole e sconcertanti espressioni di Agostino Bertani. Nessuna fonte poteva essere più competente e di più alta attendibilità, per essere egli stato Medico Capo del Corpo dei Cacciatori delle Alpi nel corso della guerra. Nel marzo 1860, a distanza, cioè, di appena un anno dagli avvenimenti, sul « Politecnico » di Torino, Bertani scrisse testualmente così: « *il servizio medico non è mai stato il più pregiato e curato dagli ardenti uomini di guerra, più solleciti d'ammazzare e farsi ammazzare e più fidenti nella fortuna che intenti a prevedere e a risanare gli inevitabili danni* ».

Giudizio davvero assai aspro e duro che, purtroppo, è stato preso alla lettera, è stato accettato con la cieca obbedienza imposta da un rigore sentenziale, senza una valutazione critica, senza una indagine comparativa. E perciò si è trascurato di considerare come l'espressione del Bertani risentisse della sua fervente passione patriottica, di quel passionale fremito che lo collocò sempre nelle posizioni di primo piano durante lo svolgimento di tutto il dramma risorgimentale, e non di rado, anche in quelle polemiche.

Egli, in realtà, nella primavera del 1859 aveva dovuto affrontare e superare una vasta serie di difficoltà di vario genere per orga-

nizzare, prima, e dirigere, poi, il servizio sanitario del Corpo dei Cacciatori delle Alpi; e le sue rievocazioni della Campagna non potevano non essere permeate da quel disappunto che egli nutriva per la lentezza della burocrazia piemontese dell'epoca, la cui scrupolosità sconfinava talvolta nella pedanteria, sì da determinare l'impressione di una noncuranza o addirittura di una sorda ostilità nei confronti degli impazienti ed esuberanti volontari.

Ma lo stesso Bertani, nel suo resoconto, usa anche frasi che attenuano l'asprezza del suo iniziale giudizio negativo complessivo, dimostrando implicitamente come questo si riferisse più alla precedente fase organizzativa della campagna che non al funzionamento del servizio nel corso di essa.

« *Il Capo Medico* — egli dichiara — *dipendeva direttamente dal Generale; prendeva gli ordini da lui e dal suo Capo di S.M. e tutto, così, camminava sollecitamente, con buon accordo e buon ordine* ».

A conferma, il Maggiore Carrano, Capo di S.M. della Brigata Cacciatori, nel riferire a suo tempo circa i meriti e la fervorosa attività dello stesso Bertani, afferma che l'Ambulanza del Corpo « *sin dal principio fu tale che certo la simile non ebbe mai nessun Esercito regolare* ».

Ma il più equanime, il più sereno ed il più obiettivo giudizio complessivo, perché espresso in un quadro di studi ad intonazione prettamente storica, è certamente quello formulato nella documentata e ponderata Relazione Ufficiale su la guerra del 1859, redatta dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore circa settantacinque anni or sono. In essa la sinteticità e la brevità dell'espressione assumono il carattere di una valutazione definitiva che si presenta con il tono di una sentenza inappellabile: « *il servizio sanitario — presso l'Armata Sarda — fece ottima prova* ».

Ciò, tuttavia, non vuol significare che non ebbero a verificarsi deficienze o manchevolezze; ma, purtroppo, in guerra l'imprevisto domina sempre sovrano e non ci sono calcoli, previsioni e predisposizioni che, tanto in campo operativo quanto in quello logistico, possano escluderlo o eliminarlo.

Nel quadro di quella fervorosa e talvolta febbrile attività di riorganizzazione e di totale ricostruzione dell'Esercito piemontese dopo Novara; nel quadro di quell'attività che, pur condizionata dalle alternative di politica interna ed estera che costituirono il vero tormento spirituale del decennio di preparazione, aveva consentito sin dal 1852 risultati così consistenti e positivi da indurre Massimo

d'Azeglio ad esclamare « *abbiamo un Esercito che, se lo vedeste come l'ha ridotto La Marmora, è una bellezza* »; in quel quadro di tanto estese e vaste attività, non erano mancate le più assidue cure per una razionale impostazione del servizio sanitario. La sua organizzazione, sicché, all'inizio del 1859, presentava una intelaiatura che, esattamente intonata alle esigenze dell'Esercito di pace forte di circa 43.000 unità, era suscettibile di rapido potenziamento onde poter far fronte ad esigenze di mobilitazione e di guerra. Ed, in realtà, bisogna riconoscere che, guerra durante, il servizio sanitario riuscì effettivamente a raggiungere un così ampio sviluppo nelle retrovie, da poter provvedere, in pratica, non solo ai bisogni dell'Armata Sarda ma anche a quelli dell'Esercito francese nel quale si ebbe a lamentare una troppo sensibile deficienza di personale e di materiali sanitari.

L'organizzazione di pace comprendeva, schematicamente:

— *un Consiglio Superiore di Sanità*, organo consultivo del Ministero per la Guerra e per la Marina, composto da un Presidente e 4 Ispettori (Medicina, Chirurgia, Farmacia, Veterinaria);

— *un Corpo Sanitario*, alle dipendenze del Consiglio Superiore, con organico di 133 medici;

— *un Corpo Farmaceutico*, con organico di 29 farmacisti addetti al laboratorio chimico - farmaceutico centrale ed alle farmacie degli Ospedali.

Questo personale era ripartito in 3 classi (1ª, 2ª e 3ª) assimilate ai gradi militari di Capitano, Tenente e Sottotenente;

— *24 Ospedali*, suddivisi in: Ospedali Militari Divisionali di 1ª e di 2ª classe ed Ospedali succursali da essi dipendenti ed amministrati:

. *Ospedali Divisionali di 1ª classe*:
.. Torino, con dipendenti ospedali succursali a: Cuneo, Pinerolo, Saluzzo, Venaria Reale, Fenestrelle, Exilles, Deposito di Moncalieri;
.. Genova (senza succursali);
.. Alessandria, con succursale a Casale.

. *Ospedali Divisionali di 2ª classe*:
.. Chambery, con succursali ad Annency ed a Lesseillon;
.. Novara, con succursali a Vercelli ed a Vigevano;
.. Nizza, con succursale a Monaco;

.. Cagliari, con succursali a Sassari, Nuoro, Ozieri e Tempio.

In data 23 aprile 1859 veniva diramato il « *Regolamento sul Servizio Sanitario per l'Armata di terra in campagna* ».

La data è assai significativa, ben più significativa di quanto non sembri: da essa, infatti, si desume e si rileva come le disposizioni regolamentari per il funzionamento dell'importante servizio seguissero, cronologicamente ad immediato ridosso, quelle di carattere prettamente operativo riguardanti l'assunzione dell'ordinamento di guerra da parte delle Divisioni attive e per l'allagamento del Vercellese.

Intima connessione, quindi, altamente apprezzabile dal punto di vista della tecnica militare, fra aspetti operativi della imminente campagna di guerra ed esigenze logistiche che in essa si sarebbero dovute affrontare.

Ed ove possa apparire che questa data del 23 aprile fosse alquanto tardiva (essa, infatti, coincide con quella dell'ultimatum austriaco al Piemonte) occorre tener presente come, in pratica, la più importante disposizione del nuovo regolamento, quella cioè di carattere ordinativo, fosse stata applicata con anticipo rispetto alla sua pubblicazione, sì che già un mese prima, il 24 marzo, era stato indetto il reclutamento dei medici aggiunti. Stabilito di ammettere come ufficiali sanitari presso l'Esercito, per il solo periodo della guerra, medici e chirurghi civili (come, del resto, era già avvenuto per la campagna di Crimea del 1855) fu possibile disporre tempestivamente di tutto il personale occorrente alle formazioni sanitarie dell'Armata operante e di mantenere in pronta riserva un nucleo di 40 medici destinati all'impianto di nuovi ospedali *a partire dal 20 maggio*.

Anche questa data ha un particolare valore.

Conoscendo, infatti, « a posteriori », come effettivamente si svolsero le operazioni della campagna, la circostanza che il Comando pensasse di poter aver bisogno, « *a partire dal 20 maggio* », di impiantare nuovi ospedali per cui riservava a propria disposizione un nucleo di 40 medici, significa e dimostra una esatta ed addirittura matematica previsione dell'andamento delle operazioni e dello sviluppo delle fasi della guerra, indica un'apprezzabilissima funzione di comando e, soprattutto, il fermo intendimento di conservare l'iniziativa delle operazioni con una impostazione di livello napoleonico.

In base al nuovo Regolamento, il Servizio Sanitario in Guerra doveva:

— assicurare l'igiene e la profilassi per la conservazione della salute delle truppe e per prevenire manifestazioni e diffusione di morbi epidemici;

— provvedere alla raccolta, al primo soccorso, allo sgombero, al ricovero, alla ricerca ed al ricupero dei malati e dei feriti;

— procedere al riconoscimento dei caduti, alla sorveglianza della loro tumulazione, al risanamento del campo di battaglia.

La sola e semplice indicazione di questi compiti e di queste attribuzioni è molto eloquente nel mettere in evidenza quanto e come fosse elevato il grado di capacità organizzativa di quei nostri remoti predecessori che già cento anni fa stabilivano, sia pure in linea teorica e concettuale, norme regolamentari che non presentano una sola virgola in meno rispetto alle disposizioni che in materia sanitaria vigono oggi nei più progrediti Eserciti del mondo.

E' assai interessante e, per molti riguardi anche piacevole, leggere quelle pagine ingiallite dal tempo.

Riepilogandole in brevissima sintesi:

Direttore ed Ispettore del funzionamento del servizio era il « Medico Capo », rappresentante, presso l'Armata, del Consiglio Superiore di Sanità (organo del tempo di pace, cui già prima si è accennato).

Egli faceva capo, per tutti i problemi di carattere disciplinare ed amministrativo (destinazioni, sostituzioni, missioni particolari, ricompense, provvedimenti disciplinari) all'Intendente Generale di Armata e, per la parte tecnica professionale, doveva:

— mettere non solo « *in opera tutti i mezzi suggeriti dall'Arte per curare nel modo più pronto le malattie* » ma adoperarsi anche « *con tutta sollecitudine nello scoprire e prevenire le cause che vi danno luogo* »;

— mantenere « *continua corrispondenza coi medici incaricati della direzione dei diversi rami del servizio onde mettersi in grado di prontamente conoscere le variazioni occorse in tutti gli stabilimenti alla sua sorveglianza affidati* »;

— « *manovrare, in caso di combattimento, il personale per rinforzare le formazioni più impegnate* »;

— prendere le opportune misure « *affinché i soccorsi ai feriti fossero prontamente recati all'atto del combattimento nei punti in cui si mostri più urgente bisogno* ».

Tecnicamente diretto dal Medico in Capo la cui opera veniva affiancata per il campo farmaceutico dal « Farmacista per le ispezioni », il Servizio Sanitario, secondo le prescrizioni del regolamento, doveva « *essere essenzialmente sostenuto col mezzo di stabilimenti appositamente creati* ».

Questi stabilimenti erano:

— le Ambulanze presso le truppe;

— gli Ospedali temporanei nelle retrovie;

— i Depositi di convalescenza,

il tutto sussidiato all'interno del Paese dalla organizzazione territoriale permanente e, cioè, dagli « *Ospedali di Divisione, da quelli delle fortezze e dai luoghi di cura civili* ».

Le *Ambulanze* erano « *organizzate in maniera da poter seguitare le truppe in tutti i loro movimenti e destinate ad offrire particolarmente ai feriti nel campo di battaglia i primi soccorsi* ».

Si distinguevano in:

— *ambulanze di battaglione*, assegnate in ragione di una per ogni battaglione di fanteria e di bersaglieri e di due per ogni reggimento di cavalleria. Costituite da un semplice zaino per le truppe a piedi e da una coppia di saccoccie per le truppe a cavallo, esse erano a disposizione dei medici di battaglione;

— *ambulanze reggimentali*, assegnate in ragione di 2-4 per ogni reggimento di fanteria e di una per ogni reggimento di cavalleria e per ogni battaglione di bersaglieri. Costituite da due coppie di cofani e da una barella, erano a disposizione dei Medici dei reggimenti e di quelli dei battaglioni bersaglieri;

— *ambulanze divisionali*, erano alquanto complesse e, destinate in ragione di una per ogni divisione di fanteria, avevano una dotazione di: 5 cassoni di materiali farmaceutici, ferri chirurgici, medicamenti vari e materiale lettereccio nonché mezzi di trasporto costituiti da 5 vetture di ambulanza, 20 « cacolets » a seggiola e 10 a lettiera (erano una specie di lettighe o sedie di ferro, smontabili, appaiate, su appositi basti) e 20 barelle. Questi mezzi consentivano il trasporto simultaneo di 120 feriti o degenti. In organico, a dette ambulanze, erano assegnati 10 medici ed 1 farmacista oltre al personale infermiere e di ordine.

Questo scaglionamento di ambulanze (di battaglione, di reggimento, di divisione) era completato dall'esistenza di un'ambulanza

per il Q. G. principale, dotata di 5 cassoni identici a quelli delle ambulanze divisionali, 20 « cacolets » a seggiola, 10 « cacolets » a lettiera e 40 barelle.

Quest'ambulanza, il cui organico era di 6 medici e 2 farmacisti e la cui capacità di trasporto simultaneo ascendeva a 246 degenti, costituiva un vero e proprio elemento di manovra a quanto può desumersi dalle parole del Regolamento che ne giustificava l'esistenza « *per fronteggiare le occorrenze che possono succedere* ».

Anche la Divisione di Cavalleria aveva una propria Ambulanza con costituzione ed organizzazione adeguate allo speciale impiego dell'Arma.

Dalla schematica e sommaria indicazione della articolazione delle Ambulanze si rileva come il perno logistico del Servizio Sanitario fosse al Comando di Divisione, essendo riservata ai Reggimenti ed ai Battaglioni la sola funzione del primo soccorso.

Si è già accennato che l'Ambulanza divisionale disponeva di materiale lettereccio. Con questo, essa era in grado di impiantare un ospedale temporaneo con 300 posti letto ed aveva in proprio materiali sufficienti a consentire 14.300 medicazioni. Materiali per altre 3.000 medicazioni erano ripartiti fra le unità operanti dipendenti da ciascuna Divisione.

Si può dunque ben dire che si trattava, in realtà, di una vera grande ricchezza di materiale sanitario che ampiamente dimostra ed indica — in contrasto con la riportata dichiarazione di Agostino Bertani — quanta importanza fosse riconosciuta al Servizio Sanitario e quanta sollecitudine animasse la gerarchia militare per la salute e la cura del personale.

Tanta dovizia appare ancora più evidente ove si consideri che, nel totale, le perdite subite dagli italiani in combattimento toccarono le 7.000 unità fra morti e feriti, cioè una cifra pari, circa, alla metà delle dotazioni sanitarie di una sola ambulanza divisionale.

I mezzi di trasporto per le Ambulanze dovevano essere forniti dal Treno di Armata ed era previsto, in via normale, il loro rinforzo con mezzi di requisizione locale cui doveva provvedere l'Intendenza Generale.

Gli infermieri per le Ambulanze divisionali erano inquadrati in apposito reparto organicamente assegnato al Battaglione d'Amministrazione dell'Intendenza Generale di Armata; i Reggimenti ed i Battaglioni provvedevano con proprio personale organico al funzionamento delle rispettive Ambulanze.

Magazzini di riserva provvedevano al rifornimento dei materiali sanitari e venivano reintegrati di quelli distribuiti, a cura dell'Intendenza.

Gli *Ospedali temporanei* nelle retrovie (cioè indipendenti dalla organizzazione ospedaliera di cui erano capaci le Divisioni operanti) dovevano essere costituiti lungo le linee di operazioni mediante la utilizzazione di mezzi e materiali precedentemente immagazzinati ed in relazione alle effettive esigenze di volta in volta vagliate dall'Intendente Generale.

Questa norma regolamentare fu applicata e tradotta in concreto progetto prima dell'inizio delle ostilità, con il calcolo di costituire 10 ospedali ciascuno di capienza variabile, per un complesso di 4.000 posti letto.

Infine, i *Depositi di convalescenza*, cioè il terzo tipo di stabilimenti sanitari di campagna, erano destinati al ricovero di quel personale che, dimesso dagli ospedali temporanei, non risultava ancora in grado di riprendere servizio ed abbisognava, quindi, di ulteriore lungo periodo di riposo.

Costituiti anch'essi di volta in volta in relazione agli effettivi bisogni, dovevano essere dislocati a « breve distanza » dagli ospedali temporanei.

Questa, in sintesi, l'organizzazione di guerra prevista e prescritta dal Regolamento. Essa entrò in vigore e fu attuata con l'inizio della campagna e venne estesa, con le lievi modifiche del caso, anche alla Brigata Cacciatori delle Alpi che, essendo una unità si potrebbe dire speciale, si differenziava alquanto dalle Divisioni di Fanteria e di Cavalleria alle quali specificamente si riferivano le disposizioni regolamentari.

E' chiaro ed evidente come questa organizzazione di campagna basasse il proprio funzionamento sulle ambulanze dei vari tipi e, segnatamente, su quelle divisionali le quali nei campi, negli alloggiamenti, in marcia, in combattimento dovevano dislocarsi secondo le indicazioni dei rispettivi Capi di Stato Maggiore delle Divisioni, con i criteri, anch'essi suggeriti dal Regolamento, di:

— risultare in posizione centrale rispetto allo schieramento delle truppe;

— spingersi il più innanzi possibile, sino a serrare a stretto contatto con le truppe onde evitare lunghi trasporti;

— sfruttare possibilmente caseggiati di facile accesso per i feriti;

— non intralciare il movimento delle unità.

Le ambulanze divisionali erano frazionabili, in modo da poter essere assegnate in aliquote organiche e funzionali ad avanguardie o ad altri distaccamenti. Fornite di mezzi di trasporto in proprio a ruote, a salma ed a braccia, dovevano provvedere, e ne erano in grado, alla raccolta dei feriti presso i posti di medicazione reggimentali, al pronto intervento chirurgico nei casi urgenti, al ricovero degli intrasportabili, allo sgombero e allo smistamento dei feriti sulle formazioni ospedaliere di retrovia.

In breve, funzioni identiche ed analoghe a quelle delle odierne Sezioni di Sanità divisionali ma... con i mezzi di 100 anni fa!

Una efficace rappresentazione del funzionamento del servizio in una giornata di combattimento è giunta a noi attraverso una relazione di Agostino Bertani. Egli si riferisce al particolare ambiente del Corpo dei Cacciatori delle Alpi che era meno dotato, specie di mezzi di trasporto, delle altre Divisioni dell'Armata. Comunque la relazione rispecchia esattamente il funzionamento del servizio che si differenziava ben poco da una unità all'altra.

« *Non sempre ci fu dato apprestare l'ambulanza avanti il combattimento: più volte ci venne improvviso. Potemmo disporci, scegliendo il luogo, aspettare il nemico a Varese, a Laveno, allo Stelvio. A San Fermo, a Seriate, a Treponti il luogo e il momento del conflitto ci fu imposto dal nemico.*

« *Ad ogni sosta che precedeva il probabile combattimento, si apprestava il materiale, si distribuivano gli uomini al servizio delle barelle, dei cacoletti, si domandavano o perquisivano nei contorni, carri, carretti e paglia, dagli appositi incaricati coll'aiuto degli agenti comunali, si raccoglievano gli attrezzi da letto per adagiare i feriti. Prima che il fuoco cominciasse, o alle prime fucilate, io con uno o più aiutanti, avevo scelto i posti ove distribuire il servizio e raccolti dal vicinato i carri. Le barelle facevano il servizio avanzato fra i combattenti, in seconda linea i cacoletti, poi i carri. Se il ferito poteva senza pericolo tramutarsi, lo si scaricava dalle barelle sui cacoletti o sui carri, e le barelle tornavano al fuoco. Altrimenti tutti i trasporti arrivavano direttamente all'ambulanza, la quale non era mai tanto discosta dal luogo del combattimento, che i portatori di barelle stentassero a giungervi. Scaricati i feriti rapidamente torna-*

vano tutti al luogo della pugna, né mai ebbi a rimproverare nei bravi giovani infermieri tardanza o timidezza o minor carità. Al pronto servizio mi furono di prezioso aiuto i comandanti della centuria di ambulanze. Nell'ambulanza, come dissi, aiutavano i medici aggiunti e a Varese, a San Fermo, a Treponti, furono sempre pari all'aspettazione.

« Compiute le prime operazioni, si recavano i feriti al più prossimo ospitale civile o si confidavano alle municipalità. I feriti di Varese, e in parte quelli di Malnate, vennero trasportati dall'ambulanza allo ospitale di Varese, quei di S. Fermo, nella notte o nel dimani, vennero portati già all'ospitale di Como, poscia con i battelli a vapore vennero ricoverati nel tranquillo asilo di Menaggio. Quei di Seriate furono posti a Bergamo, parte all'antico ospitale militare parte nel civile. Di quei di Laveno alcuni rimasero presi entro il forte; altri vennero portati all'ospitale di Cittiglio e nello stesso giorno a Cuvio, dove, essendo malsicuri, vennero poi trasferiti in Arona. Quei di Treponti furono poi accolti presso le famiglie di Brescia, che se li disputarono, altri negli ospitali di Santa Eufemia. Quei di Valtellina in ultimo ebbero ricovero negli improvvisati ospitali di Bormio, Grosio e Tirano.

« I malati o quelli che erano resi invalidi da marce e fatiche, erano rimandati indietro per cura dei municipi non potendo noi prender pensiero d'ulteriori trasporti.

. . . . . .

« Quando mi accadde di stabilire nuovi ospedali, vi delegai quelli tra i medici che avevo disponibili, o per assistere all'ordinamento o anche per assumerne la direzione. I municipi fornivano le suppellettili e il vitto, e quando si poteva, l'economo veniva posto sotto gli ordini del medico. Allorché si stabilirono ospedali temporanei, ebbi sempre di mira d'istituire contemporaneamente, nel medesimo locale, s'era possibile e convenevole, o in altro prossimo, un deposito per i meno ammalati, i convalescenti, gli stanchi, gli escoriati e altri bisognosi di piccole cure.

« Questi depositi mi tenevano luogo degli ospedali di convalescenza. I ricoverati erano trattati come in quartiere: dormivano nella paglia, ricevevano dai comuni il vitto assegnato ai corpi: erano invigilati nel tempo stesso che veniva lasciata loro quella maggior libertà che non poteva tollerarsi in un ospedale. Non però quelli erano luoghi di dilettevole soggiorno: e i ricoverati si rimandavano prontamente ai corpi.

« I malati contagiosi venivano segregati, vigilati e s'indirizzavano ai più larghi ospedali permanenti . . . ».

* * *

I dati sin qui forniti danno, anche con una certa dovizia di particolari circa i compiti, le attribuzioni e l'articolazione, un'idea abbastanza chiara e precisa dell'organizzazione sanitaria di pace e di guerra realizzata nell'Armata Sarda in vista della campagna del 1859. Le linee essenziali del funzionamento pratico sono pur esse evidenti nella viva e puntuale esposizione di Agostino Bertani. Esse, però, come già accennato, si riferiscono allo specifico ambiente operativo, topografico ed organico del Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Come si svolse, effettivamente, il servizio nel grosso dell'Armata?

Fu realmente tanto precario da ingenerare il convincimento di assoluta inadeguatezza e di impressionanti disfunzioni?

Eccone un'analisi che può portare a sfatare la leggenda.

Le operazioni iniziali non diedero luogo a combattimenti di particolare asprezza; non vi furono, perciò, perdite rilevanti e, di conseguenza, le formazioni sanitarie al seguito dei reparti non incontrarono alcuna difficoltà di funzionamento.

Esistevano già ben 45 ospedali civili e militari nello Stato. In aggiunta ad essi ne furono impiantati altri 12 (5, per complessivi 400 letti, a Genova; 2 con un totale di 1.700 letti a Torino; 5, per 2.000 posti, ad Alessandria) destinati quasi esclusivamente alle esigenze dell'alleato Esercito francese.

Gli sgomberi su questi ospedali ebbero normale attuazione e non ebbero a registrarsi intralci o inconvenienti di sorta.

I feriti di Montebello furono smistati su Voghera; per i meno gravi si utilizzarono (la cosa è rilevante perché è il primo esempio nella storia) trasporti ferroviari su Genova ed Alessandria.

Nelle giornate del 30 e 31 maggio, i feriti italiani e francesi nei combattimenti di Palestro, di Vinzaglio e di Confienza — che assommarono a circa un migliaio — vennero senza difficoltà raccolti e curati presso le ambulanze divisionali e, di qui, avviati agevolmente a Vercelli dove, nel frattempo, era stata realizzata una organizzazione ospedaliera che risultò in tutto e per tutto adeguata (vi furono impiantati 2 nuovi ospedali di 500 posti).

Nelle giornate del 5 e del 6 giugno, subito dopo la battaglia di Magenta, l'ambulanza della 2ª Divisione dell'Armata Sarda intervenne validamente a prestare la sua opera di soccorso a favore dei

numerosi feriti francesi e — si noti, in particolare — austriaci che, per crisi dei rispettivi servizi sanitari, erano in stato di abbandono.

Ben eloquente, al riguardo, la relazione del medico divisionale, diretta al Capo di Stato Maggiore della Divisione, della quale è opportuno riportare il seguente stralcio: « *i feriti trasportati dall'ambulanza nostra, durante la giornata del 5 e molti del 6, ascendono a circa 600, tra francesi e tedeschi. A tutti quanti accorsero da noi vennero prestati quei soccorsi cui abbisognavano, tanto dal lato medico come dal lato dietetico. Fra tutti i feriti solo 9 vennero amputati: quattro cioè, alla coscia, due alle gambe e tre al braccio. Un numero grandissimo di feriti venne nella giornata stessa del 5 evacuato su Buffalora coi mezzi di trasporto di cui disponeva l'ambulanza e con quelli requisiti dall'Intendenza di Armata.*

« *I due convogli che partirono separatamente in tal giorno erano composti di soli francesi e tutti e due furono accompagnati da uno dei nostri medici sino alle loro destinazioni.*

« *Gli altri feriti tedeschi furono evacuati su Milano sul mattino del 6.*

« *L'opera nostra che ebbe principio sul mattino del giorno 5 era compiuta prima delle ore 12 del giorno seguente* ».

Si noti, sia pure solo per inciso, questo sgombero di feriti nemici in territorio avversario e la loro restituzione all'Armata di appartenenza: applicazione « *ante litteram* » di criteri fondamentali delle istituzioni della Croce Rossa.

Entrati a Milano, i franco - piemontesi vi trovarono ospedali militari austriaci con una disponibilità complessiva di 700 posti letto. Li potenziarono, riuscendo a raggiungere, entro il 24 giugno, i 20.000 posti.

A Brescia, dove esisteva un solo ospedale, dal 14 giugno in poi ne furono attrezzati 38, con 9.000 letti.

A metà giugno, allo scopo di alleggerire gli ospedali — ed, anche qui, questo provvedimento di preventivo e tempestivo alleggerimento è indice di esatta valutazione e precisa previsione operativa: la giornata cruciale fu quella del 24 — vennero costituiti Depositi a Monza, a Pavia, a Piacenza ed in altre località, sì che il numero totale degli stabilimenti sanitari militari ascese alla imponente cifra di ben 258, dei vari tipi, il che largamente dimostra di quanto sforzo organizzativo fosse capace l'Armata Sarda e quanto meticolosa ed affettuosa premura in essa si dedicasse al Servizio Sanitario.

Si può dunque affermare con matematica sicurezza, sulla base dei dati riferiti e delle autorevoli fonti citate, che fino a quel mo-

mento, e, cioè, dall'inizio della campagna fino alla vigilia del 24 giugno, il Servizio Sanitario si svolse egregiamente, senza una scossa, senza un intralcio, senza la minima crisi di funzionamento.

Nella giornata di San Martino e Solferino, invece, l'assistenza sanitaria fallì completamente alla prova dei fatti. Questa è l'opinione corrente, questo è il convincimento generale e comune che peraltro non è rimasto localizzato a quel campo di battaglia ma si è esteso a tutto il corso della campagna. Esso trova fondamento nelle testimonianze e nelle relazioni, principale e determinante, fra le quali, la tragica descrizione del Dunant nel suo « Un souvenir de Solferino ».

Non si può mettere in dubbio che a San Martino la situazione fu estremamente grave e che ancor di più lo fu a Solferino.

Vien fatto di chiedersi: come mai un Servizio, così bene e tanto meticolosamente organizzato, crollò all'improvviso? Fu proprio, davvero, un totale ed incredibile fallimento dell'assistenza sanitaria, quel giorno?

Ricorriamo, per la risposta, alle fonti ufficiali.

Il Diario di guerra del Quartier Generale dell'Armata Sarda, in data 25 giugno, dice: ... « *il Re, che aveva pernottato in un cascinale a Castel Venzago, alle 5 del mattino monta a cavallo e si porta a San Martino, dove percorre il campo di battaglia. Intorno a lui non vede che morti e moribondi; i feriti non hanno potuto ancora essere tutti sgomberati; alcuni di essi non hanno potuto ancora ricevere nemmeno i primi soccorsi. Le strade sono intasate di "cacolets" e le ambulanze cariche di feriti vengono dirette a Desenzano ed a Brescia.*

« *Il grido di Viva il Re prorompe da tutti quei gloriosi petti martoriati dal piombo e dal ferro* ».

Il quadro è certamente desolante; ma esso, se indica senza possibilità di equivoci una crisi del servizio, dichiara anche molto esplicitamente che l'assistenza sanitaria non mancò giacché, anzi, il fatto stesso che le « strade fossero intasate » di trasporti sanitari e le « ambulanze fossero cariche di feriti » sta a significare che la raccolta, lo smistamento e lo sgombero dei caduti — in una parola, il funzionamento del servizio — non mancarono.

Crisi, dunque, ma non disfunzione; superlavoro, non atrofia.

Ed era inevitabile. San Martino (per l'Armata Sarda) fu il più duro combattimento di tutta la campagna. Vi si combatté con ostinazione, si potrebbe ben dire con rabbia ed accanimento; e le perdite furono gravissime.

Si registrarono, in quella sola giornata ben 4.851 colpiti, dei quali 869 morti e 3.982 feriti.

Sono cifre, queste, che anche in senso assoluto ricordano le più pesanti e le più cruenti battaglie della prima guerra mondiale. Ed è evidente come dinanzi ad esse e con i mezzi dell'epoca riferiti tanto ai tipi dei trasporti quanto alla loro celerità di movimento ed alla capacità logistica della rete stradale, non poteva esserci organizzazione che per quanto perfetta non risentisse il peso di una situazione eccezionale e non si trovasse in serie difficoltà.

Ma per rendersi esatto conto di come anche in quelle tragiche contingenze l'assistenza sanitaria non mancasse affatto e fosse, anzi, efficace e validissima, conviene ascoltare ancora un momento l'eloquenza delle cifre e rilevare che sul numero di 3.982 feriti ebbero a contarsi solo 357 casi di decessi. Si tratta, evidentemente, di una percentuale così bassa che certamente non sarebbe stata tale se davvero il servizio sanitario, come si crede, non avesse o avesse mal funzionato in quel giorno.

Il Generale Durando, che comandava la 1ª Divisione a Madonna della Scoperta, testimoniò: « *il servizio di ambulanza fu per attività, zelo e coraggio dell'intero Corpo Sanitario, disimpegnato sotto la direzione del medico capo Testa per modo che malgrado le difficoltà dei luoghi, la scarsità dell'acqua, la sopravvenuta bufera e l'oscurità della notte, il campo di battaglia era sgombro di feriti alle 11 di sera e, all'eccezione di pochi che vi rimasero la notte, ricondotti tutti a Lonato* ».

Il Generale Cucchiari, Comandante della 5ª Divisione, affermò: « *i feriti della Divisione avuti in seguito all'attacco del mattino erano già tutti, per le 4 pomeridiane, trasportati a Rivoltella, dove veniva per la seconda volta riordinata l'ambulanza* ».

In questo rapido ricorso alle fonti documentarie meglio qualificate, non si può tralasciare, per dovere di obiettività, di compulsare le stesse pagine del Dunant. Esse si riferiscono essenzialmente alla situazione di Solferino (giacché l'Autore non visitò il campo di battaglia di San Martino); vi si possono, però, leggere dichiarazioni di vivo interesse, alcune delle quali conviene riferire testualmente:

— « *Pozzolengo era ingombra principalmente di feriti austriaci... Il Medico Capo dell'Armata Sarda, Comm. Commisetti, organizzò tostamente le ambulanze...* »;

— « *...I dottori militari (italiani) dopo aver prestato l'opera loro sotto il fuoco nemico per tutto il tempo dell'azione, passarono la notte, senza quasi toccar cibo, medicando i raccolti nelle chiese e all'aperto...* »;

— « *I feriti dell'Armata Sarda, i quali furono trasportati a Desenzano, Rivoltella, Lonato e Pozzolengo, vi si trovarono in condizioni meno svantaggiose che quelli di Castiglione (francesi)... le ambulanze vi sono ben tenute, gli abitanti vi secondano attivamente il servizio dell'infermeria e gli ammalati che si spediscono di là a Brescia sopra buoni carri forniti di un fitto strato di fieno, sono riparati dal sole con capannetti di rami fronzuti e intralciati, ricoperti da una forte tela distesavi sopra* ».

Numerosi altri passi di analogo contenuto potrebbero essere citati.

Essi, quanto meno, attenuano non poco le fosche tinte di quel quadro addirittura apocalittico che si tramanda con sorprendente superficialità e che ha messo stabili radici nell'opinione generale. Essi danno al quadro una luce più vera che ne illumina diversamente alcuni particolari, ponendo appunto in evidenza come non fosse per nulla mancata l'assistenza sanitaria e come, invece, essa avesse dovuto subire solo una notevole crisi, determinata dalla grave situazione di uno stragrande numero di feriti registratosi in una unica giornata di combattimento, una giornata di oltre cento anni fa, quando i mezzi a disposizione, di cura e di trasporto, erano quelli che erano.

Anche il Conte di Cavour si recò sul campo di battaglia di San Martino il 25 giugno, l'indomani dell'aspra furia del combattimento. Scrisse: « *Ho veduto carri pieni di feriti, e tanti altri feriti gravemente erano raccolti nelle chiese... Erano nostri, erano austriaci, ma l'impressione che ho provato era del pari dolorosa. Dinanzi a quello spettacolo tace ogni sentimento di inimicizia, non parla che quello dell'umanità* ».

Ma pur nello stato di evidente commozione che gli suggeriva queste accorate espressioni, il Conte di Cavour sapeva guardare la situazione con il più spiccato senso del realismo, e concludeva: « *che spettacolo è quello del campo, a battaglia finita!* ».

Ecco la constatazione, fredda, spietata se si vuole, che ridimensiona il quadro eliminandone i toni di esaltazione emotiva e generalizzandone la validità per tutte le epoche e per ogni tempo.

Quarantanove ricompense al Valor Militare furono il consuntivo tangibile del doveroso senso di riconoscenza tributato al Corpo Sanitario dell'Armata Sarda che si prodigò oltre ogni limite nella sua alta missione umanitaria nel corso della campagna del 1859.

VI.

GARIBALDI CONDOTTIERO DA QUARTO AL VOLTURNO

1. - La spedizione dei Mille.

Delle espressioni letterarie, quella poetica è la più idonea a penetrare, ad interpretare, a rendere palese il fondo spirituale delle cose. Rifacciamoci, perciò, un momento ad essa, ed ascoltiamo:

Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato.

Sì, è proprio il « genio » di Alessandro Manzoni che « *vergin di servo encomio* » rievoca, in morte di Napoleone, per tramandarla ai posteri, la gloria dell'Imperatore che

. . . giunge e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Se questi versi non fossero tanto noti e così popolari, se si potesse supporre di leggerli per la prima volta ignorandone soggetto ed autore, sarebbe forse grave errore ritenere che essi si riferissero a Garibaldi?

Anche Garibaldi visse, si individualizzò, assunse il suo profilo storico — manzonianamente « *si nomò* » — fra due secoli, intesi, naturalmente non in senso cronologico ma in quello più vasto di epoca; due secoli, due epoche, potremmo dire due mondi l'un contro l'altro armato tanto materialmente quanto in senso figurato: un mondo nuovo, moderno, anelante alla libertà per ottenere la quale e per difenderla impugna anche le armi; ed un mondo passato, retrivo, ancorato alle rive di un medioevalismo decadente e reazionario.

E, segnatamente nel 1860, Giuseppe Garibaldi, considerato ed invocato come il Fato da un Piemonte moderno e da un Mezzo-

giorno d'Italia medioevale, compie il più audace degli atti, un'audacia che quasi sconfina nella follia: muove con soli mille uomini, armati solamente della loro fede in un'idea che è divenuta passione e tormento dei loro spiriti e delle loro coscienze, contro un intero Regno, contro il più vasto e meglio armato degli Stati preunitari, e...

giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Per contro, non potrebbero essere ispirati da Napoleone, ed a lui dedicati, quei versi che in altro stile, nello stile, cioè, d'un romanticismo fatto nuovo dai diversi tempi e da lui stesso tipicizzato, Carducci dedica a Garibaldi?

Solo, a la lugubre
schiera d'avanti, raccolto e tacito
cavalca: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.
Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
dei petti eroici ne la notte.

Ed ancora, nell'ode « *Scoglio di Quarto* »:

Una corona di luce olimpica
cinse i fastigi bianchi in quel vespero
del cinque maggio.

Una coincidenza, quasi un'assonanza, anche di date.

Tutto questo porterebbe a far sorgere spontanea l'idea di un possibile parallelo fra le due grandi figure di Napoleone e di Garibaldi. Ma l'indagine analitica storica lo nega.

Comparazioni non sussistono perché sul piano almeno dei tre principali e più salienti aspetti della loro vita, quello del carattere umano, quello politico e quello militare, i due uomini furono sostanzialmente e profondamente diversi.

Carattere metodico, calcolatore, sistematico, pianificatore Napoleone; impetuoso, irruento, passionale, volubile Garibaldi.

In politica: ambizioso, dinastico, nepotista, interessato sino alla usurpazione, il primo; umile, altruista, onesto, disinteressato sino alla povertà, il secondo.

Nel campo dell'arte militare: genio forse mai uguagliabile, l'Imperatore dei francesi, troneggiante anche sui grandi capitani

della storia che possono fargli corona: Alessandro, Annibale, Cesare, Federico il Grande; figura del tutto trascurabile il Comandante dei Mille, se i maggiori testi ed i più autorevoli luminari dello studio della guerra e della sua storia non gli dedicano nemmeno un cenno di sfuggita. Basti, al riguardo, ricordare il giudizio del Marselli — che è fra i sommi maestri dello studio dell'evoluzione dell'arte della guerra — riferito al periodo 1815 - 1870, a quel periodo storico, cioè, nel quale si inserì e si sviluppò anche l'attività militare di Garibaldi. Dice: « *la curva rappresentante la serie storica dei tipi strategici discese dopo Federico, ascese con Napoleone così da sorpassare la massima altezza raggiunta nell'età moderna, ridiscese di nuovo dopo Napoleone ad un livello assai inferiore a quello delle campagne di Federico. Al 1866 la curva risale all'altezza di Federico II* »; e qui il Marselli si riferisce alla campagna condotta dai Prussiani in Boemia.

Bisognerà giungere al 1870, a Moltke anziano, cioè, perché la curva del Marselli trovi modo di risalire sul diagramma dei valori militari e raggiungere il livello Napoleonico.

Figure, dunque, caratteristicamente, politicamente e militarmente del tutto diverse.

Eppure!

Eppure, riflettiamo, spostando l'attenzione dal piano del solo e semplice sviluppo degli avvenimenti, tanto singoli quanto complessivi, a quello dei nessi ideali e della sostanza morale che i fatti stessi riescono a suggerire e son capaci di prospettare.

Ecco.

In quel « vespero del cinque maggio », trentanovesimo dalla morte di Napoleone, Garibaldi esce dalla Villa Spinola, sede del suo piccolo Quartier Generale, testimone di una tormentosa lunga vigilia fatta tutta di incognite, di contraddizioni, di incertezze. Si porta sulla spiaggia di Quarto, ove, a gruppi isolati, vanno radunandosi i volontari, i suoi eroi. Giunge Bixio: con trenta uomini ha compiuto — o ha inscenato? — un colpo di mano nel porto di Genova dove si è impossessato di due piroscafi della Società Rubattino, il « Piemonte » ed il « Lombardo » sui quali — vedi caso! — erano già stati imbarcati mille fucili, mille « catenacci » come li definì lo stesso Garibaldi. Ma le munizioni non sono a bordo; per una serie di circostanze, sulle quali non è il caso di soffermarsi, le zattere che dovevano trasportarle non sono arrivate.

Bixio è furente e con termini che in linguaggio di caserma si dicono « novità », annunzia a Garibaldi — par di vederlo mettersi

sull'attenti e fare il saluto militare — « Mille fucili, nessuna munizione ».

Garibaldi rimane impassibile, non ha una scossa, non ha un fremito, non ha un sussulto; ordina: « Avanti lo stesso! ».

E' il fato che parla; e quando i momenti non sono frazioni di tempo ma sono briciole di storia vivente, è la storia stessa che solennizza quei momenti suggerendo agli attori degli avvenimenti che vi si compiono espressioni formulate con una intonazione capace di tramandarle, immutate, nei secoli.

« Avanti lo stesso! ».

Può essere conseguenza diretta dell'implicito ma assai chiaro contenuto sostanziale di questa espressione se Garibaldi non trova posto, nemmeno marginale, in quella curva dei tipi strategici tratteggiata dal Marselli?

Forse sì; giacché la frase, se ha un alto valore storico ed una vasta portata morale, indica pure la trascuraggine — sempre tale, anche se determinata da circostanze occasionali — di quelle previdenze e provvidenze che sono, che debbono essere, in guerra, la base essenziale e primordiale dell'azione di comando di un Generale. Non ci si avvia alla conquista di un Regno con mille « catenacci » e senza nemmeno una munizione.

Garibaldi, invece, ci si avviò; e quando in momenti ed in situazioni del tutto particolari si tralascia, scientemente e coscientemente, di seguire anche le più elementari norme organizzative dando all'azione imminente l'aspetto ed il carattere di un'avventura fidando di poterla dominare e controllare, si vien meno, sì, alla caratteristica del Generale inteso in senso prettamente militare, ma se ne trascende la figura per assumere il ruolo del Condottiero ed il crisma dell'Eroe.

Alle prime incerte luci d'un'alba brumosa, il 6 maggio, le sagome del « Piemonte » e del « Lombardo » si stagliano dinanzi allo scoglio di Quarto.

La Storia, abituata a registrare fatti e non sensazioni, non ci avverte se in quel momento ai ricordi ed all'immaginazione di Garibaldi non si fosse presentato il profilo d'un altro battello, il « Cagliari », anch'esso sottratto con un colpo di mano alla Società Rubattino, qualche anno prima, nel giugno del 1857. Vi aveva preso imbarco Carlo Pisacane, ma la sua rivoluzione era miseramente naufragata sulla spiaggia di Sapri, sotto il piombo borbonico e per l'ostilità della stessa popolazione che si voleva far insorgere.

I volontari garibaldini sono molto più numerosi dei 300 di Pisacane, ma anche se oltre tre volte tanti, il loro numero ed il loro

armamento sono sempre assolutamente modesti ed insufficienti per affrontare un nemico che può valutarsi almeno trenta volte più forte.

Garibaldi lo sa. Ma egli sa pure che i suoi 1.089 volontari — esattamente tanti — sono liguri, lombardi, veneti, toscani, emiliani, napoletani ed alcuni anche stranieri; sa che essi appartengono a tutte le classi sociali e che fra essi sono rappresentate tutte le età: adolescenti, giovani, uomini maturi e gente anziana. Certo la conoscenza di questi particolari nessuna modifica portava materialmente alla consistenza assoluta ed al rapporto delle forze, ma veniva ad affermare inequivocabilmente un principio che non aveva solo un significato morale ed era, invece, una concreta promessa ed una esatta previsione: tutta l'Italia, l'Italia intera era imbarcata su quei legni avviati alla folle impresa, l'Italia già spiritualmente unificata e, senza distinzioni sociali, tutta garibaldina.

Garibaldi sa questo, e vi fa calcolo.

Dal giugno del 1857 al maggio del 1860, dalla spedizione di Sapri a questa dei Mille, molte cose sono maturate.

C'è stato un 1859; e se il tricolore francese ha sventolato a Magenta ed a Solferino, anche l'Armata Sarda si è battuta, da sola, vittoriosamente a San Martino acquistando coscienza delle proprie capacità e derivandone fiducia in se stessa; e dalla fusione organica di volontari provenienti da ogni dove sono nati i Cacciatori delle Alpi che hanno per un momento materializzato, sia pure embrionalmente, la prima vera unità d'Italia, quell'unità che solo il campo di battaglia sa creare e che solo il sangue generosamente su esso versato riesce ad indissolubilmente cementare.

C'è stata Villafranca; nefasta giornata che ha portato al crollo improvviso delle più rosee e concrete speranze, che ha infranto, alla vigilia quasi della loro realizzazione, tanti sogni per anni cullati ed ha demolito il lavoro appassionato e talvolta febbrile di un intero decennio di preparazione minuta e capillare, politica, diplomatica ed organizzativa.

Ma — il caso non è raro nella nostra storia; ricordiamo Novara e ricordiamo Caporetto — Villafranca ha segnato anche il punto di partenza verso una riscossa che doveva essere tanto più radiosa ed effettiva quanto più avvilito e prostrato ne risultava lo spirito dell'intera Nazione. Garibaldi ha percepito subito questa funzione di Villafranca, dimostrando nell'occasione di possedere un elevatissimo senso politico ed un fine intuito diplomatico, giacché se lo stesso Cavour solo nel gennaio del 1860 si deciderà a benedire quella pace

(« ... benedetta sia la pace di Villafranca! Senza di essa ... »), egli, Garibaldi, lo avrà prevenuto di sei mesi scrivendo nel suo proclama del 23 luglio 1859, nel momento, cioè, di più acuto sconforto sconfinante quasi nella disperazione generale: « Villafranca molti la tengono quale calamità, io come fortuna ».

C'è stato il lancio della sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili. La « tradizione di onestà » che Massimo d'Azeglio sentiva di dover ad ogni costo salvare e custodire, farà sì che queste armi siano da lui stesso poste sotto sequestro e che non giungano nelle mani dei volontari. Ma la sottoscrizione ha di per se stessa un valore assai maggiore di quello dei fucili, un valore che si cela, si impernia e si concretizza in un particolare apparentemente del tutto secondario, e, cioè, nell'ordine cronologico delle adesioni: ai primi due posti vi sono due nomi che sono, fra loro, agli antipodi: Vittorio Emanuele, lire 10.000; Giuseppe Mazzini, lire 500. Ecco: Monarchia e Repubblica si sono allineate e, nell'ora veramente cruciale di fare l'Italia, si sono tesa la mano.

Anche questo sa Garibaldi; e perciò egli sa pure che se i suoi volontari sono soltanto mille, tutta l'Italia è con lui, tutta l'Italia è, in quel momento, garibaldina ed i suoi uomini, dunque, non vanno allo sbaraglio giacché in una forma o nell'altra, in tutte le possibili forme direttamente o indirettamente concomitanti, saranno in ogni caso sostenuti ed appoggiati.

« Amico mio » — diceva Cavour all'Ambasciatore inglese Hudson che gli presentava formale protesta del proprio Governo per la spedizione di Garibaldi — « Amico mio, cosa posso farci io? Tutta la giovinezza d'Italia è per Garibaldi: io posso non aiutarlo, ma non lo posso combattere ».

Tutta la giovinezza è con Garibaldi! Ma in quei giorni si sentivan tutti giovani, e doveva sentirsi assai giovane ... anche lo stesso Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. Infatti, non è forse garibaldino lui stesso?

Questa può sembrare una grossa eresia a chi pensi ai dissidi, quanto meno ideologici, esistenti fra i due uomini e tramutatisi in vera e propria inimicizia dopo la cessione di Nizza e Savoia alla Francia; a chi invochi l'autorità d'un Crispi — e chi meglio di costui, per la sua parte negli avvenimenti, poteva esserne esattamente informato? — quando afferma: Cavour « fu decisamente ostile alla spedizione di Garibaldi »; a chi, infine, ponga mente al tempestoso colloquio — che ricorda quello tempestosissimo di Monzambano — fra Vittorio Emanuele e Cavour, il 1° maggio, a Bologna, durante

il quale il Primo Ministro incitò il Sovrano ad ordinare addirittura l'arresto di Garibaldi e si offrì, con una punta di spavalderia che era al fondo del suo carattere, di procedere lui personalmente, se non si fosse trovato un « delegato tanto ardito da mettere le mani sul colletto di Garibaldi ».

Sì, tutto questo è vero, come, del resto, sono vere le altre numerose testimonianze, autorevoli ed attendibili che, quale quella del Nigra, qualificano l'atteggiamento di Cavour una « complicità passiva ».

Che questa tesi rispecchiasse con maggiore approssimazione l'opinione pubblica corrente al momento, pare possa desumersi da una delle satiriche vignette del « Fischietto » che rappresentava, in quei giorni, il Conte di Cavour assistere, sulla spiaggia di Quarto, alla partenza dei Mille, con gli occhi bendati.

Ma chi, se non il Cavour, aveva controbilanciato la intransigenza di Massimo d'Azeglio facendo caricare a bordo delle navi delle quali Bixio si impossesserà casse da lui stesso dichiarate « di libri » e che contenevano, invece, mille fucili? Chi, se non il Cavour, ordinava alla Squadra Navale agli ordini di Persano di incrociare, a partire dal quattro maggio, a levante delle coste meridionali sarde, con compiti che vennero definiti « equivoci »? In realtà, quali prescrizioni avesse effettivamente ricevute Persano sono tuttora ignote. E' probabile che dovesse proprio veramente coprire — come si disse — il litorale della Sardegna; è attendibile che si sarebbe dovuto opporre ad un eventuale tentativo di sbarco di Garibaldi sulle coste dello Stato Pontificio, ma ugualmente non è da escludere che avrebbe dovuto proteggerlo in caso di un ipotetico attacco da parte della flotta borbonica o, addirittura, soccorrere e raccogliere i naufraghi nel più disperato dei casi.

Ed ancora, non era stato lo stesso Cavour a dichiararsi decisamente spiritualmente garibaldino quando il 23 aprile aveva detto a Giuseppe Sirtori queste coraggiose parole?: « Va bene che la rivoluzione cominci dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il Conte di Cavour non sarà secondo a nessuno ».

Non sarà secondo a nessuno!

L'espressione non era una frase gettata lì per caso, non era una semplice vanteria occasionale; essa voleva avere tutto il valore di una concreta promessa ed era un effettivo invito ed un reale incitamento ad agire, tanto è vero che già in data 4 agosto Cavour faceva un primo consuntivo dell'opera compiuta e dell'appoggio dato alla

spedizione dei Mille, indirizzando, in risposta, al Deputato Cabella, suo avversario politico, una lettera che val la pena di rileggere tanto per il suo valore documentario al riguardo, quanto per apprezzarne il tono aristocratico e per gustare la finezza con la quale si sviluppava la polemica fra oppositori politici, cento anni fa.

La lettera si componeva di cinque paragrafi, che un arguto commentatore ha definiti « secchi come una lettera commerciale », e diceva:

« 1) Senza la cessione di Nizza, la spedizione in Sicilia sarebbe riuscita impossibile e il Generale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente a Caprera, nell'ozio, quel mirabile ardore di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene d'Italia.

« 2) Senza gli aiuti di ogni maniera dati dal Governo, il Generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, né Medici né Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile.

« Questa dichiarazione deve rimaner segreta per ragioni di interesse pubblico, quantunque il segreto avvalori le calunnie.

« 3) Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima di consentire alla cessione di un palmo di terra, sia sul continente sia in Sardegna.

« 4) Che se la grande impresa che si va compiendo mentre era reputata una utopia or sono due anni, ora può dirsi di esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.

« 5 ed ultimo) Che se compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà di abbandonare il potere ai nostri avversari politici, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri, a governare le mie vacche, sicuro che la Storia imparziale assegnerà a ciascuno, in un non lontano avvenire, nel sublime dramma del Risorgimento italiano, la parte che gli compete.

« Quando questa ultima eventualità sarà verificata, io desidero e spero che ella verrà a farmi visita con questo foglio in tasca, onde io possa convincerla che l'onestà, la probità e la fede nei destini d'Italia furono sempre i soli motori della mia condotta politica ».

Ciò non di meno, nelle sue *Memorie* Garibaldi scriverà che il « Primo Ministro sardo gettò sin da principio quella rete di insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la spedizione sino all'ultimo ».

Questo scriverà Garibaldi; e pure nell'impazienza della vigilia e nelle drammatiche ore dell'attesa, il quadro della situazione di cui sin qui si sono sintetizzati solo alcuni degli aspetti più salienti ed impegnativi, dovette apparirgli assai chiaro e certo fu oggetto di profonda meditazione da parte sua, sì da riuscire vero definitivo determinante delle sue due più solenni decisioni: accorrere al richiamo che dalla Sicilia lo invocava come il fato ed assumere, quale grido di guerra « quello stesso che » aveva rimbombato « sulle sponde del Ticino dodici mesi » prima: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Era questo il grido che meglio, anzi, solo, si intonava con la situazione politica del momento, giacché faceva eco — traducendolo in chiaro — a quello che con sempre maggior frequenza e veemenza veniva lanciata sotto la formula di « Viva Verdi », mediante la quale il grande Musicista, che già offriva alla causa dell'unificazione d'Italia l'armonia solenne della sua arte ed il fremito di note di passione, dava l'ulteriore contributo del suo nome in funzione di sigla formata dalla riunione delle iniziali delle parole Vittorio Emanuele Re d'Italia.

« La maggior conquista di Re Vittorio fu la conquista di Garibaldi ». Così scrisse Jack La Bolina che di molti fatti e di mille particolari si dimostrò a conoscenza, per esser figlio di quel Candido Augusto Vecchi che, con Gaetano Trecchi, era stato intermediario ufficiale nelle relazioni fra il Sovrano e Garibaldi.

Ma non era stata una conquista difficile.

Malgrado il suo temperamento, malgrado le sue convinzioni politiche ed i suoi principi ideologici, Garibaldi si era lasciato piuttosto docilmente conquistare: si era reso esatto conto della estrema delicatezza della situazione generale ed aveva perfettamente individuato il ruolo che in essa ogni personaggio assumeva e non poteva non assumere. Sicché prima di salpare da Quarto financo si prestava, superando pure i più elementari impulsi del suo carattere, a scrivere al Sovrano la nota lettera della quale è evidente la finalità di uso diplomatico contenuta nell'aperta dichiarazione che il Re non era a conoscenza della spedizione giacché se lo fosse stato l'avrebbe osteggiata: « Non ho partecipato il mio pensiero a V. M. perché temevo che per la riverenza che Le professo, V. M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo ».

Ecco, così, verificarsi un altro assurdo che solo il panorama della situazione può ammettere e giustificare: un'azione tipicamente rivoluzionaria rinunziava al suo primordiale requisito di base,

la segretezza, ed aveva perciò inizio senza il favore dell'unica carta che in questi casi è fondamentale ed indispensabile, la sorpresa.

E Garibaldi passa in rassegna i suoi volontari in pubblica piazza a Talamone; preleva al forte della città armi e munizioni e manda a ritirarne altre ai depositi di Orbetello; imbarca provviste di viveri con l'aiuto e l'appoggio dell'autorità municipale; carica carbone ed acqua a Santo Stefano, il tutto sotto gli occhi vigili ed attenti di emissari di tutte le Rappresentanze diplomatiche ognuna delle quali, in diversa misura, direttamente interessata a segnalare tempestivamente al proprio governo ogni movimento di Garibaldi. Sicché quando questi assumeva la prudenziale misura protettiva — pare addirittura puerile — di far viaggiare i propri uomini distesi nelle stive per sottrarli ad eventuali indiscreti avvistamenti, da Napoli già era stato impartito il preciso ordine di impedire « ad ogni costo lo sbarco dei filibustieri, respingendoli con la forza e catturando i loro legni »; ed il Principe Ruffo di Castelcicala sin dal 10 maggio poteva far segnalare dai semafori alla flotta, già in missione di crociera, che Garibaldi era in navigazione, che si tenessero quindi gli occhi bene aperti e che si fosse pronti ad eseguire in ogni momento gli ordini del Re.

Ma tutto ciò non vale; e l'11 maggio i Mille, indisturbati, si presentano dinanzi al porto di Marsala e vi penetrano, vi approdano e vi sbarcano, malgrado si trovino al centro di un tratto di costa fra i più sorvegliati perché affidato alla vigilanza di un'intera divisione navale forte di quattro unità, il « Partenope », lo « Stromboli », il « Valoroso » ed il « Capri » armate, complessivamente, con ben 78 bocche da fuoco.

Solo quando lo sbarco volge al termine, lo « Stromboli » rileva la presenza dei due legni che hanno issato la bandiera del Regno di Sardegna; si mette in assetto di combattimento, ma non lascia partire la sua prima bordata se non dopo aver chiesto e ricevuto assicurazione, da parte di due navi inglesi, che non vi sono a terra marinai britannici. Sì, giacché a Marsala, in quel momento, sono ancorate due cannoniere britanniche, l'« Intrepid » e l'« Argus » ai cui equipaggi Nino Bixio ha gridato « fate sapere a Genova che Garibaldi è sbarcato » ed ha affidato un messaggio storico gettando a mare una pagnotta di pane spaccata in due nella quale ha collocato un foglio con la scritta: « Garibaldi è sbarcato a Marsala, oggi, 11 maggio ».

« V'era un po' d'oscuro in quel ritardo ». Con queste parole il Guerzoni commentò l'esitazione di Guglielmo Acton nell'ordinare

il fuoco del suo « Stromboli », mentre Garibaldi, nelle sue *Memorie* scrisse: « La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera di Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano ed io, beniamino di codesti signori degli oceani, fui per la centesima volta il loro protetto ».

In queste due citazioni, due semplici parole, nella loro spontaneità e nella loro quasi ingenuità, hanno il valore di scoprire un intero mondo e, cioè, gli aspetti più interessanti e più vasti della situazione politica e morale del 1860 che caratterizzano il momento di maggiore solennità del nostro processo risorgimentale: « l'oscuro » di Guerzoni ed il « protetto » di Garibaldi.

« V'era un po' d'oscuro » nel ritardo con cui l'Acton aveva ordinato l'apertura del fuoco della sua corvetta; ma l'oscurità si attenua e svanisce per il chiarimento che ne dà Garibaldi che attribuisce la titubanza dell'Acton alla presenza delle cannoniere inglesi le quali, così, avrebbero involontariamente protetto lui e le sue camicie rosse.

Dunque, tutto è semplice e lineare: si è trattato di sola occasionalità.

Ma come e perché quei due legni inglesi si trovavano a Marsala l'11 maggio?

Qualunque tentativo di risposta a questo interrogativo sarebbe illazione, sarebbe insinuazione.

Ma non sono certo tali alcuni elementi, alcuni dati concreti che con quella occasionalità hanno, quanto meno, una connessione di logicità.

Non era forse partito da Malta quel telegramma, che si disse provocato da Crispi, che dando favorevoli notizie sull'andamento della rivoluzione in Sicilia aveva indotto Garibaldi a rompere ogni indugio ed a decidere l'effettuazione della spedizione?

E Garibaldi non era forse stato frequentemente ospite, a Torino, dell'Ambasciatore inglese e non si era nuovamente incontrato con lui solo qualche giorno prima di salpare da Quarto?

Non può mettersi in dubbio che da quando, il 13 luglio 1859, Lord Russel aveva riferito alla Regina Vittoria che Napoleone III era all'apogeo della sua potenza perché lo si era lasciato « essere il solo campione della causa del popolo italiano », la politica inglese aveva assunto un deciso orientamento favorevole alla soluzione del nostro problema, non tanto, certo, per disinteressata amicizia verso

di noi, quanto solo per arginare la potenza della Francia notevolmente accresciuta con l'annessione del territorio di Nizza e Savoia, e per controbilanciarne l'espansione in Mediterraneo.

Si può dunque ritenere non senza un fondamento di realtà che i due legni inglesi non si trovassero a Marsala per semplice caso: c'era una rivoluzione in Sicilia, inizialmente aperta ed ora, dopo la repressione, latente ma pronta a riprender vigore; c'era uno sbarco sulle coste della Sicilia, noto anche a chi non lo voleva sapere.

Poteva, in queste condizioni che aprivano la strada ad ogni ipotetica possibilità, la bandiera di Sua Maestà britannica non esser presente in quelle acque sulle quali da tanto tempo erano puntate le sue mire?

E mano a mano che la spedizione dei Mille procede affermandosi e che la follia dell'impresa gradualmente si trasforma in saggezza, l'atteggiamento protezionistico inglese prende sempre più palese forma e maggior concretezza; ed il 2 giugno Garibaldi potrà apertamente farsi « forte dell'appoggio britannico » nell'esigere la capitolazione di Palermo e lo sgombero dalla città di tutte le forze borboniche; e, più tardi, un intero battaglione inglese sotto Capua impugnerà le armi, in verità con poca fortuna, contro le truppe di Francesco II.

Per quanto riguarda il ritardo con cui lo « Stromboli » aveva aperto il fuoco contro i due legni di Garibaldi, permane quel « po' d'oscuro » insinuato dal Guerzoni anche in seguito alla constatazione che solo un mese più tardi, esattamente l'11 giugno, la stessa corvetta faceva parte del primo gruppo di tre navi borboniche che, nelle acque di Palermo, chiedevano a Persano di alzare la bandiera sarda?

Sin dal 1° giugno il Conte di Cavour aveva dato specifico mandato al capitano di vascello Marchese D'Aste di promuovere il pronunciamento della flotta napoletana, e tale decisione conseguiva alla notizia che gli era pervenuta circa la buona disposizione di numerosi ufficiali della Marina borbonica di affiancarsi al Piemonte nella lotta per l'unità d'Italia.

Non si scopre, dunque, nessun mistero né si svela alcun segreto affermando che la Marina napoletana venne meno, sin da principio, ai suoi compiti istituzionali e ai suoi doveri di lealtà e di sudditanza verso il proprio Sovrano.

Se così non fosse stato, ben difficile, se non del tutto assurdo, sarebbe risultato lo sbarco in Sicilia ed il successivo sbalzo in Calabria, anche con il tacito appoggio della flotta sarda, giacché la Ma-

rina napoletana era, per capacità manovriere, per potenza numerica e qualitativa dei mezzi, per armamento, per procedimenti tattici, per grado di addestramento degli equipaggi, la migliore in Mediterraneo e al terzo posto, dopo Inghilterra e Francia, nella graduatoria delle flotte oceaniche.

Furono attribuiti marchi di « fellonia », si parlò e si è parlato di alto tradimento anche nell'ambiente di coloro a favore dei quali il tradimento era stato compiuto.

Pare davvero strano che ciò si fosse potuto verificare. La Marina borbonica vantava un'antica tradizione di fedeltà alla dinastia, e non ne era ancora molto lontana la più recente, vistosa e concreta prova: dodici anni prima, nel 1848, allorché il De Cosa, che comandava le navi incaricate del trasporto in Adriatico del Corpo di spedizione napoletano agli ordini di Guglielmo Pepe decise di non aderire al richiamo del Re e di concorrere, invece, anche lui alla difesa di Venezia, i suoi equipaggi gli si ribellarono e, per il loro lealismo verso il Sovrano, lo costrinsero ad invertire la rotta e a tornare nel Regno.

Ed ancora adesso, nel 1860, in pieno sviluppo della spedizione garibaldina ed in piena crisi della Monarchia e dello Stato napoletani, quando i Comandanti delle navi si consegnano all'Ammiraglio Persano e si mettono a disposizione di Garibaldi, gli equipaggi chiedono di essere sbarcati e di essere inviati a Napoli. E Garibaldi, con la sua generosità e nobiltà, non li trattiene; ordina, anzi, al Bertani, che si esegua senza indugio la volontà di questi uomini.

Ma non basta, ché quando Francesco II lascia la capitale del suo Regno e si trasferisce a Gaeta, se è seguito da una sola nave dell'intera sua potente flotta — la fregata « Partenope » — è perché tutte le altre sono state immobilizzate da sabotaggi agli impianti di bordo; e gli equipaggi abbandonano le navi: alcuni raggiungono addirittura a nuoto la « Partenope » e tutti gli altri affrontano mille stenti per ritrovarsi sotto le mura di Gaeta per combattere almeno la battaglia che salva l'onore loro e del loro Re.

Il Nisco che, certo, per la sua posizione politica non può lasciar aditi a sospetti di inclinazione borbonica e per la sua serietà di storico insigne non fa sorgere dubbi circa la sua obiettività, attesta: « se la fede e la gratitudine raramente allignano nel cuore dei principi, non sono spente in quello del popolo. Possiamo noi unitari chiamare poveri ignoranti ed illusi questi modesti paladini della legittimità, ma, dobbiamo venerare la virtù della costanza loro nell'accor-

rere a combattere sotto una bandiera cui mancava il prestigio della vittoria e della popolarità ».

Per quanto incredibile — una incredibilità sorretta anche da queste precise dimostrazioni di attaccamento e di devozione — in pratica, nella realtà delle cose, così fu: la Marina napoletana non serbò fede al suo Re.

Questa frase può trovare non un eufemismo ma un'espressione sinonima che ne attenui la durezza per accostarsi più direttamente alle cause e per intonarsi meglio con l'ambiente spirituale di cento anni fa, dicendo che la Marina fu la più pronta ad essere influenzata e contagiata dall'ondata delle nuove idee e dal fermento di patriottismo italico che dilagava tanto più velocemente quanto più aveva maturato nello spasimo dell'attesa e nel dolore di ogni repressione dei vani tentativi di premature affermazioni.

Questo primato non è illogico, ché le Marine, in tutte le epoche, per i loro stessi compiti normali, spaziano; ed hanno maggiori e più frequenti contatti esterni, e sono quindi più influenzabili perché più esposte.

Della Marina, i primi se non i soli ad abbracciare le nuove idee furono gli ufficiali. Ed anche questa parte del fenomeno è assai logico perché le idee, appunto per esser tali, trovano più fertile terreno alla loro affermazione negli individui di un certo livello intellettuale e culturale che non nelle grandi masse dei sottordini, istintivamente più pigre, meno aperte e sensibili alle innovazioni, più conservatrici.

L'affermazione delle nuove idee, sapientemente alimentata da quella che potremmo dire una segreta « regìa » capace di far leva tanto sui fattori spirituali del patriottismo e dell'unità del Paese quanto su quelli materiali di un promesso benessere economico e di una adeguata posizione nella nuova organizzazione dello stato unitario, portò ineluttabilmente i Borboni di Napoli a non disporre, nel momento cruciale della loro storia e della loro esistenza, del mezzo più forte di cui disponevano, al quale erano state dedicate tante assidue cure sin dai tempi di Ferdinando I che erano valse a fare della Marina napoletana una delle più efficienti del mondo e, dopo il decadimento di quella spagnola e della turca, la più potente dei Paesi Mediterranei di ogni epoca.

L'improvviso crollo della carta più forte nel gioco non poteva non esercitare un ruolo determinante e non influenzare direttamente, con la mancata difesa, ed indirettamente, con la voce del tradimento che l'accompagnava, le forze terrestri, minandone, in conco-

mitanza con le altre cause tanto profonde quanto occasionali, la capacità e possibilità di far fronte ad una situazione invero difficile se non addirittura paradossale. E Garibaldi, che il giorno 11 è a Marsala con Mille volontari ciascuno dei quali dispone di un vecchio fucile e in tutto di 20 cartucce, dopo appena 19 giorni, il 30 maggio, è a Palermo e firma, a bordo dell'« Hannibal » — legno inglese — per la mediazione del Mundy — ammiraglio inglese — un armistizio che gli dà partita vinta su un esercito praticamente imbattuto e non ancora provato, tuttora forte di circa 25.000 uomini, bene armati ed equipaggiati, provvisti di artiglierie ed appoggiati da robuste fortezze.

Quando Francesco II apprende a Napoli questa notizia tanto tragica per lui esclama — con un'assennatezza che non gli era sporadica —: « Garibaldi è un sipario, dietro di lui stanno le potenze occidentali ed il Piemonte che hanno decretato la fine della Dinastia ».

In quel momento, forse, il giovane Sovrano dovette anche, nell'intimità del suo cuore, non esser del tutto rammaricato di veder staccare la Sicilia dal suo regno, giacché l'antagonismo fra l'Isola e Napoli, continuo ed insanabile, era stato causa di tanti dolori, di tante pene, di tante preoccupazioni ed era motivo di apprensione costante. E corre, nella tragicità dell'ora, ai ripari che possano salvaguardare la rimanente parte del regno ed assume frettolosamente quei provvedimenti che possono puntellare la ormai troppo vacillante sua corona: innalza una bandiera tricolore, concede uno statuto, elargisce un'amnistia. Le ossa di Ferdinando II dovettero fremere di sdegno nella tomba chiusasi su lui da solo poco più d'un anno, vibrando dello stesso furore di Maria Teresa, la sua « Tetella » che, precorrendo i tempi, degradò il giovane sovrano togliendogli l'appellativo di Maestà e chiamandolo solo « Altezza Reale », perché . . . « un Borbone si era umiliato così! ».

Con la firma dell'armistizio di Palermo fra Garibaldi ed il vecchio Generale Lanza termina, in pratica, la spedizione dei Mille. Non si esaurisce, con essa, l'epopea garibaldina, ma assume nuovi caratteri, altre forme, diversi sviluppi: il movimento insurrezionale, il fermento rivoluzionario, la illegalità dell'azione e — e perché no? — la prepotenza, vanno gradualmente inseriti in un ambiente di armonizzazione che sul terreno diplomatico, sul piano morale, nel quadro militare, li disciplina, li controlla, li indirizza ed, infine, li legalizza quando il 3 ottobre Vittorio Emanuele apporrà la sua firma all'ordine del giorno diramato al suo Esercito: « Soldati, io

piglio il comando; mi costava troppo non trovarmi il primo dove può essere pericolo ».

La spedizione dei Mille, sicché, nel suo sviluppo diciamo « terrestre », dallo sbarco a Marsala, cioè, all'armistizio di Palermo, dura solamente 19 giorni.

Per le sue cause, per il suo significato, per la sua eroicità, per i suoi risultati, per le sue conclusioni ed, infine, per la sua funzione di amalgama spirituale nel successivo effettivo processo unificatorio, resterà scolpita, in eterno, nella storia d'Italia.

Diciannove giorni di fede e di passione, di atroci dubbi e di ferrea volontà; di insidiosi pericoli e di abili sotterfugi tattici; di duttilità politica e psicologica, di privazioni, di stenti, di sacrifici coronati alfine dal... « premio che era follia sperar ».

Ecco cosa furono quei giorni volendoli considerare nella loro effettiva sostanza e non sotto la banale forma del diario giornaliero, con la quale troppo spesso questa storia ci è stata propinata:

— la iniziale disillusione dei garibaldini, al momento del loro sbarco a Marsala, per avervi trovato un'accoglienza certo calorosa ma non così trionfale come ciascuno di essi sognava e credeva di trovare misurando l'altrui entusiasmo con il metro della propria fede e del proprio slancio;

— la faticosa, estenuante marcia su Salemi e la prima proclamazione della dittatura assunta da Garibaldi in nome del Re d'Italia;

— la cruenta battaglia di Calatafimi, dove furono poste in serio, grave pericolo le sorti di tutta l'impresa e la Bandiera dei garibaldini fu strappata dalle mani dell'alfiere dopo un'epica, leggendaria difesa e dove Garibaldi incise per la Storia la sua frase: « Qui si fa l'Italia o si muore »;

— l'effetto psicologico che quella battaglia del 15 maggio ebbe sulle truppe borboniche, fra le quali cominciò a serpeggiare la voce del tradimento che doveva divenire loro incubo e persecuzione;

— la benefica influenza che il mito dell'invincibilità di Garibaldi esercitò sugli insorti dell'Isola che, superata la loro naturale diffidenza iniziale, cominciarono perciò ad accorrere in masse sempre più compatte nelle file dei volontari garibaldini, veramente bisognose di una così valida linfa;

— la marcia per Alcamo su Partinico; l'addiaccio sotto una gelida battente pioggia; la ritirata tattica dal passo della Renda;

— la fantastica diversione di Corleone e l'entrata fortunosa a Palermo, dopo un inutile quanto stupido bombardamento della città ordinato dal vecchio Lanza;

— l'armistizio da questi firmato quando, sulla testimonianza di indubbia attendibilità che ne fa il Maniscalco, rigido capo della Polizia in Sicilia, « l'Esercito conservava piena confidenza ed era disposto ad ogni sacrificio per l'onore della Reale Bandiera ».

Queste furono le tappe del glorioso cammino dei Mille, ed, anzi, meglio, furono gli aspetti esteriori, gli avvenimenti circostanziali della sua conclusione e del suo esito. Questo esito si identificava con il compimento del passo più lungo e più stabile sulla strada della unificazione d'Italia. La spedizione dei Mille compì questo passo; lo compì in soli 19 giorni; fu una follia il compierlo; fu un miracolo il successo. Ma questo miracolo non era, in realtà, né grazia divina né benevolenza della fortuna, e sbagliava lo stesso Vittorio Emanuele quando scriveva, semplicemente, a Garibaldi: « Grazie di quel che avete fatto voi ed i vostri per la nostra Patria comune; spero in Dio ed in noi che la stella d'Italia continui ad illuminarci ».

Quel miracolo dei Mille non fu effetto del cosiddetto « stellone » ma di concomitanti favorevoli circostanze propiziate dalla maturità dei tempi.

La storia militare, come da principio si è detto, non ha dato, a Garibaldi, un posto, nella scala dei valori strategici, a fianco di Napoleone.

Ma se Napoleone chiese al David di esser ritratto « calme sur un chéval furieux », Giuseppe Garibaldi poteva esser ben degno del pennello di Domenico Morelli, cui avrebbe potuto chiedere di essere ritratto sorridente e bonario, in testa ad una moltitudine infinita ed informe ed affiancato dalla tromba che a Calatafimi aveva fatto riecheggiare le note della carica già lanciata al vento, un anno prima, a Como.

Napoleone aveva dominato e superato una rivoluzione faziosa e settaria; Garibaldi aveva suscitato ed animato una rivoluzione profondamente morale e sostanzialmente romantica.

2. - La campagna nell'Italia Meridionale.

Con la spedizione dei Mille, non si concludeva l'epopea garibaldina, ché solo all'alba del 14 febbraio 1861 una corvetta della Marina Imperiale francese, la « Mouette », entrava, inviatavi da Napoleone III, nella rada di Gaeta, segnando la fine dell'odissea degli ultimi Borboni di Napoli e ponendo termine all'inutile massacro di un'impari lotta.

I fatti specifici che portarono a questo momento definitivo della campagna militare nell'Italia Meridionale non rientrano tutti nel quadro delle operazioni guidate e sviluppate da Garibaldi, ché queste si fermarono alla battaglia del Volturno di qualche mese prima e non si estesero alla fase di assedio della Piazza di Gaeta. Quegli eventi, però, se ne sono cronologicamente e militarmente esclusi, si inseriscono, con tenaci vincoli nel tessuto morale e ideale dell'intero ciclo storico, per cui non solo è lecito parlarne, ma nemmeno si corre pericolo di uscir « fuori tema », facendone i necessari accenni in una esposizione che pur si riferisca alla sola figura di Garibaldi.

Con l'arrivo di quella nave francese, dunque, si allungava una... corda, quella corda alla cui similitudine era ricorso il Ministro degli Esteri di Francia, Thouvenel, allorché aveva scritto al Duca di Gramond: « Nella nostra stessa sollecitudine per il Re di Napoli c'è una punta di crudeltà: agitiamo una corda sul capo d'un naufrago che sta per annegare, ma ad arte la teniamo troppo corta sì che egli non possa aggrapparvisi ».

Tenuta troppo corta quando poteva servire all'ancoraggio di un regno, la corda veniva ora tesa per salvare la vita all'ultimo Re di quel regno.

A ben riflettere, la dichiarata « sollecitudine » della Francia, proclamata sino al punto di aver potuto per un momento ingenerare il dubbio che Napoleone III, del tutto immemore della pur ancora così recente Solferino, si fosse orientato verso decisi atteggiamenti filoborbonici, non era rivolta al Re di Napoli bensì solo al Re di Sardegna. Sviluppatasi, infatti, nell'unico senso e quasi sotto l'unica forma del continuo e pressante incitamento rivolto a Francesco II perché ponesse fine ad una lotta divenuta tanto assurda quanto cruenta, quella « sollecitudine », in ultima analisi, altro scopo non poteva proporsi che quello di evitare che sotto le macerie di Gaeta, prodotte da armi sabaude, perisse un Re, che era figlio d'una Santa Principessa di Casa Savoia.

« Evitate una lotta estrema. Ritiratevi con gli onori militari prima di esservi inevitabilmente costretto », così scriveva Napoleone III a Francesco II sin dal 12 dicembre 1860; ma questo affettuoso consiglio, questo tanto umano e così amichevole suggerimento acquista diversa luce se messo in correlazione con quanto l'Imperatore stesso aveva scritto il 5 novembre al cugino Napoleone: « ... l'attacco di Gaeta da parte del Re di Sardegna è una mostruosità e non può che compromettere l'avvenire dell'Italia. Io rendo già il più grande servizio al Piemonte impedendo o ritardando l'in-

tervento austriaco o spagnolo, ma non posso vincolare la mia politica a quella di un governo che senza buona fede calpesta i diritti della giustizia e della equità ». Dure parole, suggerite forse solo da necessità diplomatiche e dettate da esigenze di formale salvaguardia della posizione della Francia sul piano internazionale; esse, comunque, denotano, in fondo, più un'apprensione per i riflessi morali derivanti al Piemonte che non per le conseguenze materiali subite dal Regno di Napoli.

Quando, alle 9, la « Mouette » leva l'ancora, la più esterna delle batterie del fronte a mare della Piazza di Gaeta, la Santa Maria, tira nel vuoto l'ultima sua salva: ventuno colpi, estremo saluto dell'artiglieria borbonica all'ultimo Re di Napoli; ed il sordo fragore del cannone fa da lugubre eco al grido di « Viva il Re » con il quale hanno accompagnato all'imbarco il loro Sovrano spodestato i soldati napoletani che dal 14 novembre sono stati strenui e fantastici difensori degli spalti di Gaeta e dell'onore della bandiera gigliata che ora viene lentamente ammainata dal più alto bastione. La scena era troppo patetica per poter non suscitare spunti lirici e non ispirare la poetica visione della nascita, in quel preciso istante, dell'Italia.

In realtà, però, l'Italia era già sorta e già viveva in una concreta consistenza più che solo spirituale; e la partenza da Gaeta di Francesco II rappresentava appena l'apposizione di uno dei sigilli al suo atto di nascita, mentre certo maggior valore intrinseco essa aveva in quanto alfine poneva termine ad una guerra assurda e fratricida e chiudeva il sipario sull'ultima battaglia combattuta nel clima d'un antico romanticismo: Maria Sofia, bella e sfolgorante regina appena ventenne, ristretta nella micidiale cerchia di fuoco dell'assedio, aveva invano cercato la morte in mezzo ai fedeli suoi sudditi combattenti, ed aveva alternato, infaticabile, tutte le ore di ogni sua giornata, fra la pietosa opera di assistenza e soccorso ai feriti e l'esaltazione dello spirito di resistenza nei superstiti, cavalcando austera sugli spalti battuti, incitando i difensori con il fascino della sua presenza, ordinando essa stessa il fuoco alle batterie.

Nel campo opposto, rigido, inflessibile e pur cavalleresco avversario, il Cialdini aveva prescritto ai suoi uomini: « non tirate dove appare l'Augusta Signora ».

Prima di allontanarsi per sempre dal suo regno, Francesco II ha indirizzato un proclama ai difensori di Gaeta: nell'ora del distacco definitivo non si è rivolto, come d'abitudine, ai « suoi popoli », ma solo ai suoi soldati, ed ha molto attenuato, facendone appena un occasionale accenno, le pesanti recriminazioni delle quali, inve-

ro, non era stato avaro in un precedente manifesto, lanciato in occasione dell'arrivo di Vittorio Emanuele nelle terre del Meridione.

Egli è soltanto desideroso, ora, di esprimere il suo commosso riconoscimento agli uomini che con lui hanno diviso la sua stessa sorte sino alla fine. Ne sottolinea la « lealtà », la « costanza » e la « bravura », additandoli ad esempio: « Grazie a voi — dice — è salvo l'onore dell'armata delle Due Sicilie ». Ed aggiunge: « Quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore chineranno la testa al loro passare e le madri mostreranno come esempio ai figli i bravi difensori di Gaeta ».

Cialdini, nel corso dell'epico assedio aveva dichiarato: « Se non fossero italiani quelli che mi stanno di fronte, sarei glorioso di combattere contro tali soldati ». In queste ammirate parole non c'è solo la lealtà del vecchio generale che riconosce il valore dell'avversario, c'è anche una punta di palese orgoglio nazionale e, soprattutto, un intimo e crudele tormento spirituale, di intensità quanto meno pari a quella dell'angoscia che, per altri motivi — ai quali non può disconoscersi un grande valore sul piano umano e dinastico — doveva aver afflitto l'animo dell'ultimo discendente reale di Carlo III.

Ma le grandi imprese hanno sempre, in ogni epoca, imposto e richiesto grandi sacrifici e quanto maggiore è la posta in gioco tanto maggiore è la somma degli stenti e delle difficoltà materiali e morali che occorre superare per conseguirla.

Anche Garibaldi ha subìto il suo grande tormento spirituale il 9 novembre 1860, certo il maggior tormento di quanti non gliene siano mancati, intercalati ad immense gioie ed a superbe soddisfazioni, dal momento in cui, il 5 maggio, alla testa di mille uomini si è avviato alla folle impresa.

Nel giro di soli cinque mesi, quella follia si è trasformata in epopea, e quella banda di Mille volontari male armati e peggio equipaggiati si è tramutata in un esercito trenta volte più forte; l'avventuriero è divenuto l'Eroe, e la sua avventura si è conclusa con la conquista di un regno, il più forte e militarmente il meglio organizzato degli Stati preunitari. Ma alla fine Garibaldi parte per Caprera ancor prima che prenda la via del proprio esilio il Sovrano che egli ha deposto dal suo avito trono.

« Che faccia subito l'annessione, o si ritiri ». Così aveva disposto Vittorio Emanuele il 24 settembre, quando aveva avuto occasione di constatare come Garibaldi avesse cominciato ed insistesse nel mani-

festare una qualche prepotenza eccessiva, pretendendo addirittura le dimissioni di Cavour.

L'annessione c'era stata; ma prima di essa c'erano state anche le tristi giornate che avevano fatto naufragare nelle acque del Volturno l'ambizioso sogno inequivocabilmente dichiarato da Garibaldi nel suo manifesto di Palermo: « *a Roma* noi proclameremo il Regno d'Italia ».

L'annessione c'era stata, ed ora Garibaldi chiedeva la Luogotenenza del Regno delle Due Sicilie con pieni poteri per un anno. Ma Vittorio Emanuele gli replica secco — « tout court » — « è impossibile ». E Garibaldi parte.

L'avvenimento era di troppo rilievo, per numerosi aspetti, perché non fosse proprio il Conte di Cavour a scriverne direttamente, con dovizia di minuti particolari, al d'Azeglio a Londra, mentre il senso romantico del nostro Risorgimento non poteva mancare di sottolineare la pochezza delle cose che portava con sé colui che si lasciava alle spalle un regno da lui stesso conquistato e di fargli i conti in tasca per trovargli solo 1.300 lire dategli da Sirtori, al posto delle laute prebende che, pure, il Re gli aveva offerto e che lui aveva con alterigia rifiutate.

Prima di partire, Garibaldi ha lanciato un proclama ai suoi « compagni d'armi » nel quale dà ad essi un appuntamento a « fra poco, per marciare insieme a nuovi trionfi »; e compie una sola visita di congedo: all'Ammiraglio inglese Mundy. Per la mediazione di costui e sul vascello da lui comandato, allora ancorato nella rada di Palermo, Garibaldi aveva potuto firmare, poco più di quattro mesi prima, il 30 maggio, quell'armistizio che gli dava partita vinta sull'Esercito borbonico dislocato in Sicilia, non battuto, non ancora provato e forte di circa 25.000 uomini.

Per queste circostanze, la visita che egli fa prima di lasciare Napoli non ha solo carattere protocollare, ma assume tutto il valore di un atto di riconoscenza. E qui cade acconcio e spontaneo il ricordo, che non vuole aver sapore di insinuazione in quanto sorge per naturale connessione di idee, della visita che Garibaldi aveva fatto all'Ambasciatore inglese Hudson, a Torino, qualche giorno prima di intraprendere la spedizione in Sicilia. E, come già prima si è detto, giungendo a Marsala l'11 maggio, Garibaldi aveva trovato ancorate in quel porto, vedi caso!, due cannoniere inglesi, l'« Intrepid » e l'« Argus » la cui occasionale presenza in quelle acque doveva esercitare un ruolo di enorme importanza imponendo un notevole ritardo — o, quanto meno, giustificandolo — all'apertura del fuoco da

parte della prima nave napoletana che si accorgeva dello sbarco dei garibaldini.

Garibaldi parte la mattina del 9 novembre per i suoi campicelli di Caprera che gli varranno un patetico accostamento a Cincinnato nei libri di scuola; parte a bordo di un bastimento che ha, scolpito sulla fiancata, quale suo nome di battesimo, il nome di Giorgio Washington. Suggestiva potenza di circostanze che, nella loro occasionalità, sono capaci di dar vita ai più significativi avvicinamenti: come a Washington era stato dal destino affidato il compito di edificare uno Stato di pretta marca democratica in contrasto con la sua indole, con la sua educazione e con le sue tendenze sostanzialmente aristocratiche, così a Garibaldi, repubblicano di idee, di sentimenti e di temperamento, era occorso di dare il più valido contributo alla formazione di uno Stato monarchico in Italia e di assumere titolo e prerogative di Dittatore che sono la più completa negazione del concetto stesso di repubblica.

Ma le grandi edificazioni richiedono assai spesso la mortificazione della personalità e della individualità dei singoli loro artefici ed, in esse, le rinunzie alle proprie idee ed ai propri convincimenti possono talvolta acquistare analogo se non maggiore valore delle grandi realizzazioni. Anche questo insegna la Storia, ed il nostro risorgimento nazionale è ricco di tali generosi esempi.

Garibaldi lascia Napoli due giorni dopo che vi è giunto Vittorio Emanuele: la sua missione è finita, il suo compito è assolto, ed è andato anche ben oltre il programmato.

Doveva sostenere ed alimentare, su piano e con caratteri rivoluzionari, una rivolta locale; ha suscitato, invece, un'ondata di entusiasmo che si è propagata con inattesa celerità, ha provocato una situazione sotto molti aspetti paradossale e per alcuni altri addirittura prodigiosa: una scapigliata spedizione in Sicilia ha assunto ruolo e portata di campagna militare estesa a tutto il meridione d'Italia.

Il prodigio non si attenua — anzi risulta esaltato, nel quadro della complessità del momento — ove si consideri la magistrale « regia » politica che accompagna, guida e dirige, misteriosa perché segreta e molto spesso in antitesi con esse, le varie mosse operative; una regia nella quale il Cavour, che ne è l'artefice massimo, dà le sue migliori prove di immediatezza di intuito e di reazioni, di duttilità politica e diplomatica, di prontezza di decisioni di livello napoleonico e — perché no? — di coraggio, di ardimento e finanche di temerarietà.

Quale fosse la delicatezza della situazione è assai nota, ed appare ancora più evidente da quello strano disorientamento in cui sembrava fossero caduti anche i maggiori esponenti politici piemontesi, fra i quali profondi estimatori di Cavour non esitavano a criticarne con severità gli atteggiamenti e le determinazioni. Così Massimo d'Azeglio qualificava « politica da bussolotti » quella del Cavour e lo stesso Presidente della Camera, Giovanni Lanza, scriveva al Cadorna, il 1° agosto: « il sistema a cui si attiene il Ministero indica debolezza e doppiezza; debolezza per non aver osato né continuare la spedizione di Garibaldi né apertamente secondarla; doppiezza perché l'aiuta sottomano mentre finge di essere almeno estraneo; e mentre l'aiuta per trarne qualche vanto nel successo, mostra di temere i successi dei garibaldini ».

Ma il Conte di Cavour si sentiva ben al di sopra di queste critiche che, d'altronde, trovavano fondamento solo in quello spiccato ed esasperato senso della rettitudine e dell'onestà integerrima di coloro che le formulavano; il Conte di Cavour sapeva di tener assai salde nelle mani le redini della intricata e difficile situazione, aveva in animo il fermo proposito di non farsi sorprendere dagli eventi e di prevenirli anche a costo di correre seri e gravi pericoli.

E Garibaldi, che prima di salpare da Quarto alla volta di Marsala aveva scritto — non senza che vi fossero estranei motivi di marca diplomatica — a Vittorio Emanuele: « Non ho partecipato il mio pensiero a Vostra Maestà perché temevo che, per la riverenza che Le professo, V. M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo », quando riceve dal Re la ingiunzione di non invadere le terre continentali del Regno delle Due Sicilie, gli risponde più seccamente: « Permettete, Sire, che questa volta vi disubbidisca ». E la sera del 18 agosto leva le ancore da Taormina.

L'indomani approda con l'intera divisione di Bixio a Melito, sulla costa calabra ad oriente del Capo delle Armi; il 7 settembre è a Napoli, acclamato dal popolo in delirio.

Dallo sbarco a Marsala alla capitolazione di Palermo erano trascorsi 19 giorni; dallo sbarco a Melito al trionfale ingresso nella capitale del Regno delle Due Sicilie sono trascorsi 21 giorni.

Sorprendente rapidità, che da più parti e molto spesso è stata considerata come effetto di un vero prodigio, giacché l'immagine del miracolo è quella che sorge più spontanea dinanzi a fatti mirabili, è quella che affiora con maggior naturalezza quando si registrano eventi che sembrano fuori dall'ordinario. In realtà, però, in questo caso si tratta di un miracolo che segue un filo di estrema

logicità, che deriva da un calcolo e si inserisce in un programma suggerito da precise valutazioni.

Garibaldi non ha altra risorsa, per vincere la partita, che quella di giocare la carta della rapidità: glielo impone la situazione del momento, tanto sul piano militare e su quello morale intimamente connessovi, quanto sul piano diplomatico e, principalmente, su quello politico. Militarmente, egli non può fondare nessuna speranza di vittoria se non nel tentativo di battere isolatamente e separatamente le varie aliquote dell'esercito avversario dislocato in Calabria, senza concedere ad esse il tempo di raccogliersi per opporre una massiccia resistenza, o di congiungersi tatticamente per darsi reciproco aiuto; non può rinunziare all'unico vantaggio iniziale, del quale dispone, conseguente al disorientamento del nemico concettualmente sorpreso da uno sbarco sulle coste meridionali calabre, sbarco che aveva tutte le buone ragioni di supporre che non ci sarebbe stato affatto o che, comunque, se fosse stato tentato, sarebbe avvenuto molto più a nord, molto più in prossimità, cioè, della capitale del Regno.

Infine, sempre dal punto di vista militare, Garibaldi non può lasciarsi sfuggire il favore della depressione morale causata sul nemico dalla folgorante conclusione della sua spedizione in Sicilia. Egli sa che con il passare del tempo lo stupore e lo scoraggiamento dell'avversario si attenueranno, sa che la voce del tradimento — vera o falsa che sia — ha un ruolo determinante giacché dissemina il panico ed annulla ogni superstite vincolo disciplinare fra gregari e comandanti. Gli conviene, quindi, sfruttare questa psicosi che può essere del tutto temporanea e transitoria; gli conviene alimentarla mediante la dimostrazione che la potente flotta borbonica non ostacola la sua navigazione fra la Sicilia e la Calabria; gli conviene prevenire ogni eventuale ma non improbabile provvedimento di epurazione nell'esercito borbonico che potrà mettergli contro ufficiali più devoti alla loro Monarchia, meno sensibili al fascino del risorgimento nazionale che sta compiendosi e professionalmente meglio preparati e più validi.

Il suo problema militare, dunque, è quasi esclusivamente un problema di celerità. Ed esso si intona esattamente anche alla esigenza di far fronte alla situazione diplomatica del momento: Francesco II, infatti, non ha ritenuto di seguire il saggio consiglio del vecchio Filangieri e non ha inteso mettersi alla testa del suo esercito per difendere in campo aperto e con le armi in pugno il suo regno. Ha preferito, invece, affidare il puntellamento della vacillante sua corona all'applicazione del principio di legittimità agitando l'opi-

nione pubblica europea e facendo ricorso alle altre Potenze. Regolandosi così, anche se ha concesso una costituzione ed ha innalzato un tricolore, ha dimostrato di non aver compreso il suo tempo; ma Garibaldi non sa quale sviluppo possono prendere le trattative diplomatiche e, quindi, non ha altra via di uscita che quella di mettere al più presto la diplomazia mondiale dinanzi al fatto compiuto.

E il « fatto » — o il fato — si compie in solo 21 giorni.

Il 19 Garibaldi sbarca a Melito e punta senza esitazione su Reggio. Il combattimento per conquistare la città è duro; gli costa 200 uomini fuori combattimento. Nel campo borbonico il Colonnello Dusmet, che comanda il 14° reggimento di linea, cade da valoroso alla testa dei suoi uomini, che si asserragliano nel castello; ma l'indomani, questi, sopravanzati alle ali dalle truppe di Bixio e sottoposti al fuoco dei volontari del Missori che hanno occupato le alture circostanti, alzano la bandiera bianca della capitolazione.

Nello stesso giorno Cosenz salpa dalla punta del Faro e sbarca a Favassina, presso Scilla. Superate sporadiche resistenze sulla strada di Solano, punta su Villa San Giovanni. Il movimento lo porta a cadere alle spalle dei reparti del Generale Briganti che però non reagisce e nulla fa per sottrarsi alla minaccia. I suoi uomini vedono nel suo atteggiamento il tradimento se non la codardia e lo dileggiano e lo spogliano delle sue insegne e decorazioni e lo trucidano.

E' lo sfacelo delle truppe borboniche: il Generale Melendez, circondato dai reparti di Cosenz, aderisce senza esitazioni alla intimazione di resa. I suoi 7.000 uomini lo abbandonano, gettano le armi e si sbandano in ogni direzione.

Il Generale Vial, comandante in capo di tutte le truppe dislocate in Calabria, continua anche in queste circostanze nella sua totale e costante abulia. Lascia le cose andare per il loro verso, ed alfine, senza lasciare una direttiva, senza un ordine, senza un intervento, abbandona egli stesso il suo comando affidando al Generale Ghio l'incarico di portare in salvo le truppe che gli sono rimaste.

Si tratta di 10.000 uomini scoraggiati, sfiduciati, oppressi dall'incubo del tradimento dei propri comandanti e che vivono in un ambiente di esaltata euforia rivoluzionaria, giacché tutto il popolo delle Calabrie — e con esso quello delle altre provincie del Regno — è già da tempo insorto al grido di « Garibaldi Dittatore, Italia e Vittorio Emanuele ». Basta, sicché, una semplice minaccia di accerchiamento perché depongano le armi a Soveria, nei pressi di Cosenza.

Il 30 agosto Garibaldi può proclamare: « Trasmettete a Napoli e dovunque che ieri, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi

a 10.000 soldati del Generale Ghio ed ho liberato la strada agli ultimi trionfi della causa italiana ».

« Da Reggio a Napoli non fu più tirato un colpo di fucile, e Garibaldi, dapprima con la sua avanguardia e poi precedendo questa..., proseguiva la sua marcia acclamato come il Dio della vittoria ». E' il De Cesare che dà, nella pregevole sua opera *La fine di un Regno*, questo sintetico quadro di « quella campagna, o per meglio dire, di quella marcia trionfale attraverso le Calabrie ».

Garibaldi, comunque, non rallenta la sua corsa e, malgrado le mille difficoltà di ordine organizzativo, non si attarda, non si ferma neppure a raccogliere le soddisfazioni della sua vittoria e persiste nel conseguimento di quella rapidità di movimento che ha posto a base del suo piano operativo. Sì, giacché questa rapidità, come si è detto, gli è imposta anche — e forse, soprattutto — da una precisa esigenza di natura politica.

Sul piano politico, infatti, Garibaldi ha un competitore assai abile e, forse, finanche più temibile dello stesso esercito nemico: è Cavour che, ben conscio della generosità e della volubilità del suo carattere, ha motivo di temere l'influenza determinante che può, su lui repubblicano, esercitare l'apostolo repubblicano Mazzini. Garibaldi sa che Cavour è uomo capace anche di qualsiasi intrigo pur di evitare che la unificazione dell'Italia diventi una pagina di gloria da inserire nel libro d'oro del partito repubblicano, è disposto a tutto pur di scongiurare il pericolo — quale egli lo giudica — che il problema italiano si risolva in senso antimonarchico. La gara a tempo, perciò, si svolge pure con lui: se non accelera i movimenti, se non spinge gli eventi sino alla precipitazione, Cavour riuscirà a prevenirlo, facendo scoppiare la rivoluzione a Napoli.

« Abbiamo concertato il piano seguente » — è il Conte di Cavour che scrive a Nigra — « il barone Nisco tornerà a Napoli... Una nave a vapore, carica d'armi, andrà a Napoli. Queste armi saranno a disposizione di Liborio Romano. Persano andrà a Napoli con il pretesto di mettersi a disposizione della Principessa di Siracusa che ha invocato la protezione del Re di Piemonte, Liborio Romano, Nunziante e Persano combineranno il da farsi per un moto con la partecipazione del popolo, dell'Esercito e della Marina ».

Questa lettera porta la data del 1° agosto; ma il piano in essa esposto non si realizza, forse proprio per effetto di quella rapidità che Garibaldi ha impresso alle sue mosse. Al riguardo è assai eloquente una successiva lettera di Cavour al Persano: « Non essendo più l'esercito (napoletano) in condizioni di contrastargli (a Garibaldi)

la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunismo or sono 15 giorni, ora sarebbe errore fatale ». Par che si possano individuare, in queste circostanze, un po' i caratteri della... beffa: non si riesce a prevenire Garibaldi mediante lo scoppio di un moto insurrezionale a Napoli, ma l'azione sviluppata sino a quel momento per promuovere il pronunciamento dell'esercito borbonico che in quel moto deve inserirsi, consegue ugualmente un immenso risultato: determina — o, comunque, concorre a determinare — il totale disfacimento morale delle unità dislocate in Calabria, il che torna a tutto vantaggio di Garibaldi, proprio di colui, cioè, a sfavore del quale l'azione è stata concepita ed intrapresa.

Ma Garibaldi tutto questo non sa: egli ignora corrispondenze e retroscena, e solo il suo istintivo intuito, solo la sua innata capacità di penetrare l'animo degli uomini scrutandone sentimenti ed individuandone possibilità di azioni e reazioni, solo la sua esatta conoscenza della situazione assai complessa del momento, gli danno la sensazione, più che l'idea, che Cavour possa ordire una qualche trama a Napoli. Deve perciò batterlo sul tempo, deve ad ogni costo prevenirlo; e quindi non aspetta nemmeno che le sue truppe siano in condizioni di far sentire il loro peso sul campo di battaglia in caso di necessità, e si presenta solo — confidando esclusivamente sul proprio fascino personale e sulla sua popolarità — nella capitale del Regno da lui debellato, ancora presidiata dalle forze borboniche.

Ed il 7 settembre è il suo trionfo.

Cavour ha perso la partita, ma non è tipo da dichiararsi sconfitto; ne vincerà un'altra, quella assai più impegnativa che gli consentirà di legalizzare l'intera rivoluzione garibaldina e di risolverne e concluderne la folle e fantastica impresa in forma dinastica e costituzionale.

E fin dal 28 agosto si farà forte di quella frettolosa autorizzazione quasi un po' estorta a Napoleone III a Chambery « Faites, et faites vite », che gli dà animo e fede per compiere un'audacia quanto meno pari a quella che ha portato Garibaldi ed i suoi Mille a bordo del « Piemonte » e del « Lombardo » nella notte del 5 maggio.

Sicché nel momento stesso nel quale, a Napoli, Giuseppe Garibaldi compie la rituale visita al Duomo perché la sua dittatura abbia inizio con la propiziazione della benedizione divina, a Roma il Cardinale Antonelli riceveva dal Cavour una lettera che era un ultima-

tum senza possibilità di repliche e le truppe piemontesi del Generale Fanti proseguivano l'intrapresa marcia che doveva portarle a scontrarsi con quelle di Lamoricière e batterle.

« Se l'Austria ci assalirà, io vi invito ad accorrere con i vostri volontari sul Mincio e sul Po », scrive Cavour, destinatario Garibaldi.

Queste poche parole meriterebbero, da sole, di essere oggetto di un'intera specifica trattazione critica, giacché sono un monumento di saggezza politica — in quanto Cavour sa bene che l'Austria non può attaccare —, sono un atto di fede nello spirito e nella coscienza di tutto il popolo italiano — in quanto contrappone all'Impero asburgico i volontari d'Italia —, sono la più fine ed aristocratica presa di posizione per ristabilire gli equilibri — in quanto Cavour riserva a se stesso il diritto di « invitare » Garibaldi: è lui il « padrone di casa » —.

Ma per il Dittatore Napoli è tappa non traguardo.

Non ha forse promesso che proclamerà a Roma il Regno d'Italia? Non ha forse dichiarato — suscitandone aspra e violenta indignazione — di voler incoronare Vittorio Emanuele in Quirinale?

La sua avanzata, dunque, prosegue ed anche questa volta la rapidità deve esserne la caratteristica, una rapidità mediante la quale — forse — Garibaldi si ripromette di prevenire le truppe piemontesi provenienti dal nord.

Ma sulla sua strada non si trova, ora, lo stesso esercito borbonico di Sicilia e delle Calabrie: sul Volturno c'è un esercito che, galvanizzato alfine dalla presenza dello stesso Sovrano, par che sia rinato; si è automaticamente epurato giacché dopo il pauroso sbandamento iniziale sono rimasti ai loro posti solo i fedeli ed intorno ad essi sono accorsi tutti coloro che hanno ancor vivo il senso dell'onore militare e che desiderano lavare l'onta del tradimento dalla quale sono stati essi stessi involontariamente travolti.

A Capua, a Santa Maria, a Maddaloni, a Caiazzo, i combattimenti dei giorni 19 e 20 settembre segnano la prima ed invero dura sconfitta che abbiano subìto le truppe di Garibaldi in tutta la campagna.

Si tratta, in realtà, di azioni belliche di non eccessivo interesse dal punto di vista strettamente militare; comunque pare che la storia militare fino ad oggi scritta su questi avvenimenti, scoraggiata, forse, dalla scarsezza di materia tecnica offerta alla sua specifica indagine dagli avvenimenti stessi, non li abbia inquadrati nella loro

effettiva portata e si sia lasciata alquanto trascinare su un piano di sentimentalismi nazionali che sono sempre, in ogni caso, negazione della necessaria obiettività.

A questo pericolo si espone non solo la Storiografia Militare ma qualsiasi altra storiografia quando, per amore di « interiorizzazione », si allontana troppo dal campo specifico della sua specializzazione.

Perciò, l'appoggio — che non può dirsi illogico né innaturale — che alfine le truppe borboniche trovano nella popolazione delle loro stesse terre diviene la « fellonia dei popolani » in quanto causa concomitante della sconfitta delle unità di Garibaldi, e quest'ultima, per l'eroica condotta tenuta dai volontari, par si tramuti in vittoria, giacché sarebbe valsa « a ritardare di dieci giorni la battaglia decisiva, permettendo così a Garibaldi di completare l'adunata e la sistemazione delle sue forze sul Volturno ».

Qui, sul Volturno, si accende, il 1° ottobre, la più importante battaglia di tutta la campagna militare nel Mezzogiorno d'Italia. E' battaglia decisiva: i garibaldini difendono le posizioni di riva sinistra del fiume, i borbonici escono da Capua per batterli e proseguire su Napoli. Se l'azione riesce e la capitale è riconquistata, tutto sarà finito per Garibaldi: la gloriosa sua spedizione cadrà nel vano, giacché l'esercito borbonico ha trovato ormai una validità che gli è stata sinora ignota, giacché la popolazione delle città e della campagna ha superato la crisi, o l'euforia che sia, dalla quale è stata da mesi assalita e dimostra ora un favorevole orientamento a ristabilire ed a sostenere la sovranità del Borbone.

La lotta è aspra: 306 morti e 1.328 feriti fra i volontari di Garibaldi, 308 morti e 820 feriti fra i borbonici, in dodici ore di combattimento. I contendenti sono stati assai degni gli uni degli altri, ma la vittoria è per Garibaldi giacché le forze di Francesco II non riescono a realizzare il loro piano operativo; e non vi riescono, in un quadro di valutazioni militari, sol perché questo piano, per la sua concezione stessa è destinato in partenza all'insuccesso: manovra di aggiramento, sussidiata da un attacco frontale, priva dei requisiti essenziali di riuscita e, cioè, della opportuna dosatura delle forze destinate alle due distinte azioni, del coordinamento delle azioni stesse nel tempo e nello spazio, della sorpresa indispensabile per corroborare lo sviluppo dell'attacco dimostrativo.

Così termina, sulla riva sinistra del Volturno, la campagna garibaldina nel Mezzogiorno d'Italia. Roma è stata solo un miraggio per Garibaldi che, anziché incoronare in Quirinale Vittorio Ema-

nuele, si limita ad andarlo ad incontrare sulla via di Teano, il 26 ottobre.

Un arguto critico si è posto un quesito davvero imbarazzante. Si è chiesto: « Se quella fermezza, se non quel valore, che Francesco II dimostrò in fine al Volturno, e più a Gaeta, avesse mostrato in principio, cosa sarebbe successo? ».

Questa domanda, naturalmente, è rimasta senza risposta.

Ma essa farebbe venire la voglia di porsene un'altra, diametralmente opposta ed antitetica: cosa sarebbe avvenuto se Francesco II avesse avuto al suo fianco un Cavour che, forse, non avrebbe avuto la minima esitazione nel bandire ogni criterio o velleità di difendere l'onore militare per perseguire, invece, solo una ben determinata finalità politica agevolando in ogni modo l'avanzata di Garibaldi sì che questi fosse venuto a scontrarsi con le truppe francesi poste a presidio del territorio vaticano?

A questo strano interrogativo altri potrebbero seguirne, per logica connessione di idee. Ma in ogni frase comparirebbe almeno un « se » e non v'è storia dove sono i « se ».

3. - Aspetti e caratteri etico - militari delle vicende garibaldine.

Quando il vecchio Clausewitz sentenziava: « la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi » non intendeva, certo, enunciare il principio — come troppo rigide e letterali o interessate interpretazioni della frase hanno talvolta portato a ritenere e sostenere — della netta ed imperiosa scissione fra due sfere di attribuzioni e di competenze del tutto distinte e diverse, bensì, esattamente al contrario, veniva ad individuare ed a specificare il fondamento più significativo, più profondo e rilevante della guerra moderna e, cioè, quel carattere della continua e strettissima correlazione fra le due attività, la politica e la bellica, solo in funzione del quale può essere attribuita un'aggettivazione di modernità all'antichissimo fenomeno della guerra.

E se per correlazione si deve intendere, pur solo nella normale e comune accezione del termine e senza ricorsi a bizantinismi filologici, l'attinenza reciproca, nel vasto suo complesso di influenze — necessarie — e di interferenze — inevitabili —, ben si può riconoscere ed affermare che la Campagna garibaldina del 1860 ha tutti i crismi della guerra moderna per nulla minimizzati ed, invece, forse esaltati, da particolarità — talvolta, invero, paradossali — de-

terminate dal forzoso se non forzato inserimento di un'attività bellica in un quadro politico al quale essa conferiva vaste possibilità di sviluppi positivi senza riceverne il viatico della ufficialità.

Tale carattere di modernità, in contrasto con superficiali apparenze e con qualche radicato convincimento, presenta espressioni che per contenuto ed aspetti sono fra le più valide di tutti i tempi. Lo si potrebbe dimostrare *anche* sul piano di una indagine prettamente ed esclusivamente militare; non sarebbe, infatti, difficile rilevare come non pochi ed importanti istituti della nostra più recente dottrina di guerra presentino vincoli di discendenza diretta — pur se resi del tutto irriconoscibili dall'applicazione di mezzi che l'evoluzione scientifica ed i progressi tecnici hanno messo a servizio della guerra — da analoghi principi applicati o perseguiti già oltre cento anni fa.

Per rendersene preciso conto, basterebbe, a semplice titolo di esemplificazione parlare della *guerriglia*; analizzare quel fenomeno, del resto eterno, che in linguaggio odierno è battezzato « *doppio gioco* »; esaminare i concetti informativi ed in qualche caso anche l'esecuzione del « *piano d'inganno* », oggi codificato; rilevare caratteri e finalità della *propaganda*, sostanzialmente immutati pur nella radicale modificazione delle loro forme e nel gigantesco ampliamento delle loro possibilità realizzatrici; valutare il peso della *influenza ideologica* e di quelle, fra le sue concrete manifestazioni, oggi definite azioni di « *quinte colonne* »; individuare, nella loro genesi storica politica e sociale, le cause e gli effetti della *partigianeria*.

L'elencazione potrebbe ancora proseguire.

Ma la ben nota frase del Clausewitz non è stata riferita per ricavarne un'autorevole base di appoggio alla dimostrazione della modernità della campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale, bensì solo per rilevare e sottolineare quella correlazione etica, politica e militare che nel suo complesso di fattori positivi e di elementi negativi è caratteristica peculiare della guerra moderna, onde derivarne una spiegazione e la giustificazione del polarizzarsi — naturalmente in linea di massima — della più parte degli intendimenti speculativi e di quasi tutte le indagini critiche sugli aspetti e sul contenuto politico degli avvenimenti, quando questi si siano favorevolmente risolti.

La correlazione, infatti, trova il suo punto di origine e fonda la sua essenza nel principio — anch'esso teoricizzato dal Clausewitz — che la politica pone ed indica gli scopi da conseguire, scopi che la guerra, quando ogni altro mezzo si sia dimostrato vano, si assume il compito di raggiungere e di realizzare.

E', quindi, nell'ordine naturale se pur non del tutto logico delle cose, che quando lo scopo sia conseguito tutto il merito ne venga attribuito alla politica che lo pose mentre, per converso, quando lo scopo sia fallito ogni demerito ricada sulla guerra che non riuscì a raggiungerlo.

E' la storia di tutti i tempi che rende edotti di questo fenomeno e, in connessione con esso, dell'inevitabile preponderante convogliamento della storiografia in genere nella direzione che conduce allo scopo situato a base degli avvenimenti; tale scopo, sicché, in ogni caso, raggiunto o no che sia, esercita una particolare attrazione fungendo un po' da faro nella guida e nell'orientamento delle attività indagative e di studio.

Anche il 1860, in tutto il vasto suo complesso d'avvenimenti non solo garibaldini, non si è sottratto a questa norma. In quell'anno tutti i mezzi esplicati — e furono molteplici per numero e per natura — conseguirono la finalità per la quale erano stati posti in atto. Furono mezzi principali ed altri secondari; furono attività di grande rilievo ed altre di queste solo sussidiarie; furono imposizioni ed accorgimenti; furono atti di coraggio e compromessi; furono dissidi violenti ed armoniche intese; furono duttilità diplomatica ed aperta lotta armata.

Dalla integrazione delle singole finalità raggiunte in questi campi e con questi mezzi, scaturì il conseguimento del grande scopo finale, unico e comune, che era stato passione e tormento di tutto il ciclo risorgimentale: l'unificazione d'Italia.

Era perciò, più che solo naturale, inevitabile che un tale grande scopo alfine realizzato esercitasse tutto il vero fascino della sua attrazione onde su esso convergesse ogni luce; e può ben dirsi che non vi sia angolo per quanto remoto di tutta la vasta, complessa e capillare attività politica generatrice di quello scopo, che sia rimasto anche solo in lieve penombra.

Nell'immenso quadro della produzione storica dedicata al 1860 e, più estesamente ancora, al nostro Risorgimento nazionale, la campagna garibaldina non ha mancato di inserirsi in posizione di primo piano ché, in realtà, essa ha trovato trattazioni, per numero e qualità, di alto rilievo e pregevolezza.

Ma ciò è dovuto essenzialmente al fatto che quella campagna, mezzo primario e fra i più efficaci nel conseguimento dello scopo unico finale, si enucleò alquanto dagli sviluppi della politica generale, pur interessandoli con un rapporto di correlazione così elevato da acquisire pieno diritto a quella aggettivazione di modernità cui in principio si è fatto cenno.

Si enucleò assumendo una fisionomia del tutto particolare, sviluppando una *propria* funzione politica, esercitando nell'ambito degli avvenimenti dell'anno un ruolo un po' distaccato, autonomo ed indipendente, e cingendosi con le proprie mani, per i secoli, di una fulgida aureola di gloria.

Sicché il fatto eroico ha interessato ed entusiasmato; ed i riflessi e gli aspetti di ogni altra natura di quella campagna — politici, sociali, morali, spirituali — hanno sollecitato indagini, promosso studi ed acceso riflessioni, non i caratteri militari dell'impresa che sono rimasti sempre praticamente negletti o, quanto meno, non si sono affermati quale oggetto di trattazione sistematica.

Ne è derivato il determinarsi di un duplice convincimento, ancora oggi tanto genericamente radicato quanto sostanzialmente errato:

— la totale ed assoluta irrilevanza delle operazioni garibaldine sul piano degli stretti interessi della vera e propria arte, scienza e tecnica militare;

— l'esistenza, nell'ambiente del professionismo militare, di un senso — conviene dirlo in termine crudo, ma ogni diversa espressione sarebbe banale sillogismo —, di un senso di gelosia o di invidia nei riguardi di Garibaldi perché, non essendo egli un Generale, ne assunse ruolo, funzioni ed attribuzioni con altissimo onore sì da superare gli esponenti anche più qualificati ed in vista della carriera.

Entrambe queste tesi, malgrado la robustezza delle loro radici e l'apparente logicità quanto meno formale della loro impostazione, vacillano per effetto di un ragionamento che può essere fra i più semplici e addirittura elementari. Ed è questo: quando si parla di « irrilevanza », il termine stesso, da solo, esprime un concetto sintetico ed espone un criterio valutativo che non può che conseguire da un'analisi minuta ed approfondita; ed ognuno sa che una simile indagine analitica è sinora del tutto mancata, non potendosi certo considerare tale quella pur vasta serie di studi, indubbiamente pregevoli che, però, si sono proposti sempre ben altre e determinate finalità limitandosi, perciò, nel loro complesso — e, naturalmente, sempre in linea di massima — ad illuminare specifici aspetti, ad esporre con prevalente carattere narrativo fatti ed avvenimenti, ad assumere, soprattutto, funzioni celebrative e rievocative.

Né è ammissibile che la tesi della « irrilevanza » possa essere stata aprioristicamente basata sulla pochezza delle forze, cioè sul fatto che mille uomini, per di più male armati e non organizzati secondo i dettami dell'organica militare, non fossero costituzional-

mente in grado di dar vita ad operazioni belliche di rilievo. I mille uomini si trentuplicarono, quasi, nel giro di appena quattro mesi; i mille uomini affrontarono un esercito potentemente armato, ben addestrato ed equipaggiato, almeno trenta volte più forte, e lo costrinsero alla resa; questo esercito, certo il migliore degli Stati preunitari, ebbe sbandamenti paurosi ai quali seguì una ripresa proporzionatamente incredibile.

Bastano questi brevi e sommari accenni per puntualizzare tutto l'enorme interesse che la materia avrebbe potuto e dovuto destare.

In connessione con questo semplice ragionamento che da solo potrebbe riuscire a svuotare di contenuto e di consistenza il troppo superficiale giudizio circa la scarsa rilevanza militare delle operazioni garibaldine, una brevissima considerazione, ancora più semplice, varrebbe a demolire del tutto l'altra tesi — o insinuazione che sia — relativa ad una presunta animosità dell'ambiente militare verso Garibaldi. Una tale animosità, è evidente, non avrebbe potuto certo trovare altra ragione d'essere ed altra derivazione se non, appunto, in un alto grado di rilievo militare delle operazioni condotte da Garibaldi.

Tale rilievo, si è visto, manca, e non per cause intrinseche ma per carenza di indagini sistematiche così autorevoli da riuscire ad accreditarlo o ad escluderlo; e perciò vien meno quell'unico presupposto — cioè l'importanza e la rilevanza delle operazioni garibaldine sul piano dell'arte militare — che avrebbe potuto costituire fondamento, certo non giustificazione, di quei risentimenti, di quell'acredine la cui esistenza è stata talvolta se non assai spesso insinuata e, per di più, generalizzata.

E' evidente di quanto elevato interesse sia quest'argomento che si inquadra nel concetto già più volte, direttamente ed indirettamente espresso sinora, della estensione — o elevazione — degli studi di storia militare a livelli di storicismo moderno e della contemporanea necessità che tali studi non trascurino del tutto il loro campo specifico di applicazione che è tecnico, dimenticandosi di dover anche — e, in molti casi, soprattutto — rispondere ad esigenze di preparazione culturale professionale.

* * *

Si usa, generalmente, ripartire la Campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale, in tre distinti periodi:

— dallo sbarco a Marsala, al passaggio sulla costa calabra;

— da questo, all'ingresso in Napoli del Condottiero;

— dall'arrivo di Garibaldi nella capitale del Regno delle Due Sicilie, alla battaglia del Volturno.

Caratteristica essenziale, se non addirittura unica dell'intera campagna, viene normalmente individuata nel trionfo di pochi ardimentosi su una massa numericamente molto superiore ma deficiente di energia morale.

Si tratta, con chiara evidenza, di una ripartizione che — a parte tutti i difetti intrinseci e gli inconvenienti propri di ogni suddivisione in tempi di un qualsiasi ciclo di avvenimenti che abbia una individualità delineata da uno scopo che l'ha determinata — ha intonazione eccessivamente scolastica in quanto non si sincronizza con modificazioni strutturali organiche o concettuali operative che sole potrebbero spiegarla; si tratta di una troppo semplicistica — se non troppo retorica — individuazione di una caratteristica in quanto, pur senza nulla voler togliere al grande, all'immenso valore che le forze morali possono esercitare — come senza dubbio hanno sempre esercitato in ogni occasione e specialmente in guerra — è da ritenere con buon fondamento di realtà che anche cento anni or sono, anche, cioè, in pieno romanticismo, quando lo spirito aveva certo una netta ed indiscutibile prevalenza sulla materia, le energie morali non potessero riuscire, da sole, a vincere una battaglia che sempre, in ogni epoca, è stata scontro fra le forze armate e non semplice comparazione di consistenze morali. Con ciò, non si intende in alcun modo sottovalutare neppure minimamente la forza morale che certamente può, in taluni casi, assumere un ruolo determinante; ma la sua sarà, di norma, sempre una funzione indiretta, una influenza, cioè esercitata con pressioni variabili nel combattimento del quale essa è ognora una delle componenti ma può divenire, talvolta, anche una risultante.

Si abbracciano, così, in un unico sguardo, due temi che si direbbero del tutto dissociati: la ripartizione in tempi, che si suol fare, della campagna garibaldina e la caratteristica più rilevante di essa che con maggior frequenza si esalta.

La dissociazione è soltanto apparente giacché, pur trattandosi di materie assolutamente distinte in quanto la prima riguarda aspetti formali esaminati in sede di studi ed indagini successivi e la seconda si riferisce alla sostanza nella realtà del momento, esiste, fra di esse, una connessione assai profonda ed addirittura una interdipendenza, che forse potrà apparire in seguito.

Più consona ripartizione, che meglio risponderebbe a criteri di maggiore validità che non siano di sola esigenza scolastica, potrebbe essere quella che suddividesse la campagna garibaldina in due soli tempi comprendenti complessivamente quattro fasi:

1° *tempo*: dall'inizio della impresa (imbarco a Quarto) al passaggio dello stretto di Messina.

1ª *fase*: sino alla conquista di Palermo;

2ª *fase*: dall'occupazione di Palermo all'imbarco per lo sbalzo in Calabria.

2° *tempo*: la conquista del territorio continentale del Regno delle Due Sicilie.

1ª *fase*: la campagna in Calabria sino all'entrata in Napoli;

2ª *fase*: le operazioni a nord di Napoli sino alla battaglia del Volturno.

I due tempi presentano una propria individualità, che può giustificarne la localizzazione, determinata da scopi di portata strategica: 1° tempo, conquista della Sicilia e conseguente sua sottrazione alla corona borbonica; 2° tempo, abbattimento della Monarchia borbonica ed annessione dell'Italia Meridionale al costituendo Regno d'Italia.

Le quattro fasi si intonano ad una corrispondente distinzione di caratteri operativi determinati, con connesse relative modificazioni strutturali organiche, da esigenze imposte dagli accennati scopi strategici.

La prima fase si identifica con l'impresa dei Mille vera e propria, dal suo primo passo sulla spiaggia di Quarto alla sua conclusione in Palermo conquistata.

Maturata attraverso difficoltà di ogni genere, nata fra sconcertanti incertezze e logiche perplessità, giudicata una insana follia, ebbe portata, consistenza e manifestazioni di un inconsulto atto rivoluzionario che pervenne ad un risultato da considerarsi davvero miracoloso in relazione ai mezzi ed alle forze contrapposte.

Sarà il caso di ritornare, più avanti, sull'argomento.

La seconda fase in tanto si individualizza in quanto con la caduta di Palermo e con il verificatosi prodigio della resa di un intero esercito di oltre 25.000 uomini non battuti, bene armati ed equipaggiati, appoggiati a robuste fortezze, il « filibustiere » Garibaldi comincia ad assumere il profilo del grande Eroe anche agli occhi di chi ne ignorava del tutto le gesta precedenti, e conferma e convalida e rinvigorisce la propria fama di genialità, di invulnerabilità, di sag-

gezza in ogni campo che ovunque si accompagnava al suo nome. Ed i Mille, stremati di forze e ridotti negli effettivi per le gravi perdite subite, vedono affluire nelle loro file una vitale linfa di volontari locali e provenienti da ogni dove; si irrobustiscono nei mezzi e negli organici per effetto di rinforzi che ora giungono ad essi palesi e consistenti e non più clandestini e sporadici come prima; avvertono il sostegno del braccio della politica piemontese; vengono a disporre di nuovi valenti comandanti professionalmente assai capaci; sentono di poter far affidamento sull'appoggio, sia pure ancora sommesso e discreto, della flotta sarda.

Sono condizioni radicalmente diverse da quelle precedenti: dal 19 luglio non sono più i Mille che combattono contro l'Esercito borbonico in Sicilia, ma è l'« Esercito Meridionale », costituitosi in tale data, che affronta i resti delle truppe borboniche in Sicilia ormai isolati, non più organicamente alimentati, abbandonati un po' al loro destino.

Ecco come e perché assume fisionomia questa seconda fase: si è determinato un notevole squilibrio di forze — certamente anche morali, ma non solo morali — a favore di Garibaldi e, cosa forse più rilevante fra tutte, ne è derivata la germinazione dell'idea di proseguire la grande impresa sul continente e di spingerla — perché no? — sino a Roma.

Lo proclamerà solennemente, a Palermo, poco più tardi, Garibaldi in persona.

Prende forma di qui e si caratterizza la terza fase della campagna che deriva dalla trasformazione in vera e propria disarmonia, se non in peggio, di quella sintonia politica registratasi nel periodo precedente e materializzata dal chiaro e netto appoggio dato a Garibaldi, sotto ogni forma, dal Piemonte.

E' problema schiettamente politico e diplomatico, che formalmente si sintetizza nel noto invito rivolto da Vittorio Emanuele a Garibaldi di astenersi dall'invasione delle Calabrie e nella risposta di questi: « Permettete, Sire, che questa volta Vi disubbidisca ».

Da questa delicata situazione prende forma la principale caratteristica militare di questa fase che può individuarsi nell'estrema rapidità impressa da Garibaldi alla avanzata delle sue truppe ed alle proprie mosse, spinto e sollecitato appunto dalla esigenza politica di non farsi prevenire, a Napoli, dallo scoppio di una rivoluzione che, se non sapeva, intuiva essere stato architettato da Cavour.

La quarta fase, dall'ingresso a Napoli alla battaglia del Volturno ed allo scioglimento dell'Esercito meridionale, è caratterizzata — sempre limitando l'indagine al solo campo militare — dalla in-

fluenza esercitata sulla condotta delle operazioni, dall'intervento dell'Esercito piemontese nelle Marche ed in Umbria e dalla sua penetrazione, da nord, nel territorio del Regno borbonico al fine di legalizzare la rivoluzione garibaldina, e, sia detto senza esitazioni, nell'intento di salvarne le conquiste la cui stabilità era seriamente minacciata e si presentava non esente da gravi pericoli.

Da questo quadro panoramico, delineato a linee molto schematiche, appare evidente — ecco la connessione o la vera interdipendenza tra fasi della campagna e loro caratteri essenziali — come molteplici e di notevole interesse siano le caratteristiche militari delle operazioni garibaldine nel 1860; significherebbe sminuirle ed avvilirle nella loro portata e nella loro consistenza se si riducessero, come sinora generalmente si è inteso fare, alla sola prevalenza morale dell'un avversario sull'altro.

E' naturale come, pur nella diversità dei loro caratteri e nella distinzione delle situazioni ambientali di ogni genere che ne determinano la suddivisione, le individuate fasi della campagna militare non siano né dissociate né compartimentate: logicamente, un unico filo le collega, strettissimi legami le uniscono in un complesso armonico, sicché un esame in forma anatomica non potrebbe che pregiudicarne e comprometterne l'essenza.

In base a tale criterio, si possono ora precisare, più particolareggiatamente, alcuni altri caratteri specifici delle operazioni militari nelle varie fasi del loro sviluppo, facendo cadere l'indagine sui più rilevanti e su quelli, fra questi, che pare siano stati del tutto trascurati o non adeguatamente sinora trattati.

La sorpresa. Vecchio canone dell'arte militare e « principio immutabile » nella evoluzione delle dottrine della guerra.

L'applicò Garibaldi?

La più parte degli studiosi ignora totalmente l'argomento; alcuni altri ne ammettono l'applicazione o, almeno, il perseguimento, desumendolo da alcune circostanze specifiche quali, essenzialmente, l'ordine impartito ai volontari di sottrarsi ad eventuali individuazioni standosene distesi nelle stive durante la navigazione nelle acque sottoposte al controllo della flotta borbonica e la incertezza del punto di sbarco in Sicilia, la cui determinazione fu assunta solo all'ultimo momento e dopo che favorevoli informazioni ne avevano suggerito e consigliato la scelta.

A parte la scarsa loro attendibilità documentaria, questi elementi non sembra possano reggere alla prova di una critica razionale.

A meno che non si neghino a Garibaldi le doti anche della più comune intelligenza e del normale buon senso, è da escludere che egli potesse realmente ritenere che la sua impresa sarebbe sfuggita alla conoscenza dell'avversario in quanto i preparativi di essa, per mille evidenti o intuitive ragioni, non potevano in alcun modo esser sottratti alla vigile osservazione di tantissimi occhi, diversamente interessati a rilevarne ogni benché minimo indizio.

Certo, per le condizioni nelle quali la spedizione aveva inizio e per le enormi difficoltà che le si opponevano, la carta della sorpresa si sarebbe dovuta considerare, militarmente, fattore essenziale se non unico di riuscita, sino al punto di condizionarne, ad essa, l'esecuzione.

Garibaldi, invece, non ne tenne il minimo conto e non vi fece per nulla calcolo: arringò in pubblica piazza, a Talamone, i suoi volontari; prelevò armi e munizioni ad Orbetello; caricò carbone a Santo Stefano; persino distaccò una piccola colonna, di 64 uomini, agli ordini di Zambianchi, addirittura per invadere — c'erano, evidentemente, anche altre ragioni — lo Stato pontificio.

Si deve quindi ammettere che Garibaldi avesse fatto di tutto per non perseguire il principio della sorpresa.

Non si trattò — è sotto ogni riguardo molto evidente — né di ignoranza né di sottovalutazione dell'importanza capitale di questo canone dell'arte militare, e Garibaldi lo dimostrò successivamente quando, per lo sbarco in Calabria, ne seguì i dettami con una scrupolosità davvero esemplare.

La sua fu, dunque, una valutazione, inserita nel quadro della situazione del momento. La prima fase della spedizione presentava, come prima detto, i caratteri dell'atto rivoluzionario al quale si addiceva più la vasta divulgazione che non la sorpresa dell'esecuzione. Nel calcolo dei « pro » e dei « contra » del problema militare da risolvere c'era senza dubbio una netta preponderanza di elementi che consigliavano di sbandierare più che tacere l'impresa: allo svantaggio di allarmare il nemico — svantaggio relativo ché questo era già da tempo in allarme — si contrapponeva il vantaggio di tener deste le forze insurrezionali sul cui appoggio era indispensabile fare largo affidamento. Era sufficiente, dunque, in tale quadro, tener celato il punto di sbarco e questa misura era necessaria e normale tutela del segreto, non certo un fattore determinante della sorpresa.

Né in alcun modo è da ritenere che il punto di sbarco fosse stato realmente determinato all'ultimo momento ché, in tal caso, si escluderebbe il preorganizzato appoggio, sia pure solo indiretto, dei vascelli inglesi presenti a Marsala il mattino dell'11 maggio. E' il caso

di limitarsi a questo semplice cenno, di sfuggita, ché la « corrente » dell'argomento avrebbe la forza di trascinare molto lontano.

Conclusione, su questo punto: Garibaldi pensatamente e volutamente non perseguì il principio della sorpresa nella prima fase della campagna; lo perseguì, invece, molto sapientemente e con efficacia, ottenendone risultati altamente positivi, nella terza fase delle operazioni e, cioè, per il passaggio dello stretto di Messina e per lo sbarco sulla costa calabra. La sua fu una valutazione di situazioni politico - militari, fu un'esatta e precisa individuazione di quei caratteri che insieme erano causa ed effetto dello sviluppo delle operazioni nelle varie fasi di esecuzione della campagna: per la prima fase, Garibaldi aveva tutta la convenienza che si conoscesse la sua decisione di recarsi, finalmente, in Sicilia e che le preorganizzate forze della insurrezione popolare fossero pronte a dargli il sostegno indispensabile; nella terza fase, quella disarmonia politica che si era creata, ed alla quale prima si è accennato, imponeva di guardarsi dagli incerti atteggiamenti della stessa flotta sarda, ed a tal fine la sapiente scelta del punto di sbarco del tutto eccentrico e sotto molti aspetti irrazionale e l'utilizzazione di mezzi navali le cui condizioni di efficienza avrebbero dovuto farne escludere ogni possibilità di impiego, consentivano, unitamente ad altri particolari organizzativi, di ottenere la sorpresa ritenuta, nelle condizioni del momento, necessaria ed indispensabile.

L'economia delle forze. Altro principio immutabile, basilare nell'arte della guerra. Se ne può parlare in uno con il principio della *massa* e con quello della *manovra*, in uno sguardo d'insieme che li abbracci nella loro connessione ed interdipendenza.

Garibaldi perseguì sempre, costantemente questo principio, pur dovendosene, in sede di esame tecnico, rilevare l'applicazione più per intuito, quasi d'istinto, che non per pianificazione razionale e predisposta in base ad una chiara determinazione operativa di movimenti, di atteggiamenti, di obiettivi e di tempi.

Naturalmente, questo principio poté essere applicato quando la disponibilità di una adeguata massa lo permise e, perciò, con graduale maggiore evidenza nelle fasi che seguirono la vera e propria impresa dei Mille. In ognuna delle battaglie della campagna — avessero, queste, portata ed impostazione degne di tal nome, come al Volturno, o fossero solo combattimenti e scontri, come in tutti gli altri casi — Garibaldi dispose sempre di una riserva, Garibaldi tenne sempre alla mano una certa aliquota di forze che, anche se non esat-

tamente intonate a criteri di previsioni di impiego e non adeguatamente proporzionate, nella loro consistenza ed entità, ad uno sviluppo di atti tattici concorrenti, concomitanti e coordinati, pure valsero in ogni caso a ristabilire situazioni critiche — e non furono poche — ed a risolvere favorevolmente l'azione.

Garibaldi, di norma, guida di persona l'intervento delle forze di riserva e questo vale a conferire ad esse quel mordente e quello slancio che sono la caratteristica tattica dell'impiego dei reparti destinati a concludere l'azione approfittando dell'attimo fuggente che si presenti favorevole. Il fascino personale del Capo e la vera fede che in lui avevano i gregari di ogni grado erano fattori determinanti di un entusiasmo che ben valse, in più occasioni, ad integrare la pochezza delle forze ed a consentire ad esse risultati decisivi, talvolta insperati.

La manovra di Garibaldi è di uno schema assai elementare: premere in un punto e generalmente di fronte per determinare una inflessione ed agire su uno o su entrambi i fianchi dell'avversario, tenendosi pronto ad intervenire, come si è detto, con nuove forze fresche, di riserva, a sfruttare il successo quando e dove si profili e pronto, soprattutto, a dirottare verso tale punto quei reparti che si vengano a trovare in posizione tale da non poter esercitare più una influenza diretta ed efficace nel combattimento.

Come si vede, dunque, una concezione estremamente semplice, senza complicazioni di coordinamenti tattici, dalla quale la manovra prende forma non tanto per la capacità concettualmente conferitale di risolvere l'atto tattico mediante integrazione di movimenti quanto per la possibilità che offre di pervenire alla disponibilità di una adeguata massa a tempo e luogo debito.

Ecco perché è possibile riunire in un unico panorama l'esame dell'applicazione da parte di Garibaldi dei tre distinti principi: economia delle forze, massa, manovra.

Una simile concezione tattica ed i relativi procedimenti esecutivi non potevano che applicarsi a spazi relativamente assai ristretti. E tali, in genere, furono quelli nei quali si svolsero le operazioni garibaldine. Ma non si può tacere che quando le condizioni cambiano, riferite sia al terreno, sia alle finalità da conseguire, sia all'ambiente in generale nel quale si svolge l'azione, Garibaldi dà alla manovra il suo necessario respiro e questa assume le forme che le sono proprie, non più ristretta a brevi spazi e priva dei necessari coordinamenti specifici. E' il caso delle operazioni in Calabria: qui la situazione impone di guadagnare tempo; qui le condizioni ambientali suggeriscono, per vincere la partita, di sfruttare la depressione morale nel-

la quale si trovano le truppe borboniche per effetto dell'esito degli avvenimenti in Sicilia; qui occorre avallare la voce del tradimento che, vera o falsa che sia, circola, e pone in grave crisi i reparti avversari determinando in essi una particolare psicosi di disgregazione morale e di dissociazione dei vincoli gerarchici e disciplinari.

Garibaldi ha il fine intuito di percepire esattamente questo stato di cose e sa che solo se riesce ad avvantaggiarsi di esso potrà dare ali alla sua folgorante vittoria siciliana ed estenderla sino a Napoli.

E persegue, perciò, come si è detto, a qualunque costo, la sorpresa, utile per sottrarsi alla eventuale intercettazione della flotta borbonica ma ancora più utile perché la mancanza della reazione della flotta gli consente una dimostrazione concreta valida ad avallare la tesi ed il convincimento del tradimento; ed imbastisce la sua manovra a largo raggio, coordinando per tempi successivi lo sbarco ed il movimento delle varie colonne, sì da cadere alle spalle delle singole aliquote avversarie ed evitarne, quindi, il congiungimento sul campo tattico, per batterle separatamente.

Questa manovra si traduce in valida applicazione del principio della massa e la sua realizzazione, peraltro, è doveroso dirlo, è resa possibile dalla capacità di comandanti di prima grandezza: a Türr e Bixio si sono aggiunti Medici e Cosenz.

Poco fa, nell'intento di dare una adeguata cornice di inquadramento all'esame dell'applicazione, da parte di Garibaldi, dei più rilevanti principi dell'arte della guerra, si è detto che i tempi e le fasi nelle quali la campagna garibaldina dovrebbe essere suddivisa ai fini di una indagine sistematica, non sono né dissociate né compartimentate bensì vincolate da un unico tenace filo conduttore. La tenacia di questo filo sarebbe ben compromessa se l'indagine stessa non spingesse il suo sguardo, contemporaneamente, anche nel campo avverso.

Qui le critiche — soprattutto le critiche — sono state numerose ed assai spesso anche molto severe; e mille ragioni sono state individuate quali cause più o meno concomitanti, più o meno dirette o indirette della disfatta dell'esercito borbonico: tradimento; insofferenza dei vincoli disciplinari; incapacità dei comandanti; tarda età dei generali; maturità dei tempi; trionfo dei principi liberali; in breve, tutte le cause possibili di una sconfitta militare totale: cause politiche, sociali, morali, spirituali, strutturali, organiche, istituzionali e via dicendo.

Tutto vero, ineccepibilmente vero e ben documentato o, quanto meno, ben argomentato.

Ma, sul piano squisitamente militare, non pare sia mai stato posto un quesito che pur si sarebbe dovuto presentare con tutta spontaneità.

Ed è questo: come e perché quest'esercito borbonico, da riconoscersi obiettivamente assai bene armato ed equipaggiato, numericamente consistentissimo, bene addestrato checché se ne sia detto (e si potrebbe molto agevolmente dimostrare l'elevatezza del suo grado di addestramento e, soprattutto, la bontà delle istruzioni e della regolamentazione in vigore), come mai e perché questo esercito, che con tali fattori positivi al suo attivo, cede dinanzi alla pressione di Mille « filibustieri » sia pure appoggiati da bande di rivoltosi locali, solo 4 mesi più tardi è sulle rive del Volturno e vi conduce una battaglia, con esito sfavorevole ma con alta dignità militare, contro non più le Mille camicie rosse forti solo del loro entusiasmo ma contro trentamila combattenti militarmente organizzati ed armati? E di qui a qualche altro mese ancora, questo stesso esercito, in Gaeta assediata, scrive pagine di storia che hanno luce di gloria e sprazzi da epopea?

Le individuate molteplici e ripetute cause delle iniziali sconfitte di Calatafimi e di Palermo, dei successivi rovesci di Milazzo, di Reggio, di Solano e dello sfacelo in ogni altro angolo della Calabria culminato a Soveria erano, certo, cause non occasionali ma così profonde da non potersi ammettere che determinassero una crisi — che parve e fu catastrofica — sanabile nel breve giro di 4-5 mesi.

Le ipotesi, allora, non possono essere che due: o vi fu una effettiva e reale ripresa, ed in questo caso si viene ad ammettere implicitamente che nell'esercito borbonico esistessero ancora, malgrado la crisi, una capacità organizzativa ed una funzione di comando e di controllo che eliminano la profondità delle cause della crisi stessa, o che queste cause, pur se esistenti, non fossero le determinanti e le sole determinanti del dissolvimento.

Il tema, di estremo interesse, ben meriterebbe, da solo, una specifica approfondita indagine.

Ma una risposta — se non la risposta — all'invero imbarazzante interrogativo potrebbe essere localizzata al solo campo militare e contenuta in un'almeno apparente eterodossia. E' questa: tutte le cause che si sono dette ebbero una loro influenza, ove maggiore ove minore, ma sempre indiretta, e la vera causa principale dei rovesci borbonici in Sicilia fu quella di aver sottovalutato l'avversario sul piano militare e di aver avuto piena, forse troppo coscienza e conoscenza della propria forza militare. Il vero errore, perciò, commesso

dai Borbonici fu quello di dare a Garibaldi e ai suoi uomini l'appellativo di « filibustieri ». Quest'appellativo indusse a considerarli veramente tali e ad attuare nei loro confronti non dei procedimenti di natura e di carattere militare ma delle misure di sola e semplice polizia.

In altre parole, l'esercito non fu impiegato come esercito, ma fu adibito in un semplice servizio di ordine pubblico e con i criteri propri di tale tipo di impiego. Ed ebbe la peggio, come generalmente e di norma si verifica in questi casi; l'esperienza lo dice. La crisi successiva trovò in questa circostanza la sua vera ed essenziale causa e risultò, perciò, sanabile — anche con il concorso di naturali e spontanee epurazioni verificatesi per effetto delle diserzioni dai ranghi — molto più celermente di quanto non sarebbe stato se le cause fossero state le altre, cioè quelle profonde, di sostanza, radicali.

Sicché quando l'esercito fu impiegato come esercito, al Volturno ed a Gaeta, combatté da esercito, e se fu sconfitto, lo fu per ben altre cause, politiche e militari, che non quelle che portarono alla cessione di Palermo e alla caduta della Calabria e di Napoli.

Non si esauriscono, certo, in questi che sono stati sin qui indicati a titolo esemplificativo, i caratteri militari delle operazioni garibaldine.

Altri ancora, per ampiezza ed importanza, potrebbero costituire materia degna di specifiche indagini critiche e sistematiche.

L'esame dovrebbe rilevarli nella loro impostazione teoretica di principi dell'arte militare; dovrebbe analizzarli nel campo della loro applicazione concreta; dovrebbe inquadrarli nelle diverse situazioni contingenti per stabilire quali influenze abbiano potuto subire; dovrebbe centrarli in una obiettiva comparazione con analoghi e corrispondenti caratteri da individuarsi nel campo avversario.

I risultati sarebbero estremamente interessanti non solo in senso assoluto, ma soprattutto perché renderebbero ancora più evidenti di quanto già qui possono apparire tutte le molteplici possibilità che si offrono alle serie integrazioni fra studi di ordine prettamente militare — che pur non ignorino le connessioni e le deduzioni d'altre nature — e le indagini di più vasto respiro e di più complesso interesse storico.

Anche da tali ulteriori indagini — si considerino pure ausiliarie — risulterebbe certo rafforzata la figura morale di Garibaldi e consolidate tanto la portata nazionale quanto la sublimità eroica dei Mille e della campagna nell'Italia Meridionale.

Dal possibile e forse doveroso ridimensionamento dei giudizi valutativi riferiti ai due eserciti opposti, anche la personalità militare di Garibaldi potrebbe assumere più preciso e realistico profilo: alla sua qualifica eccelsa di « Condottiero » che già gli compete di diritto, potrebbe aggiungersi anche quella di Generale, tecnicamente, tatticamente e strategicamente assai valida e rilevante.

VII.

MANFREDO FANTI CONTRO GIUSEPPE GARIBALDI

« Anno dei dissidi », fu da più parti definito il 1860, ed a tale qualificazione si accompagnò spesso l'aggiunta di aggettivazioni, talvolta gravi e pesanti, che dei dissidi esasperavano il concetto e inasprivano il contenuto: furono detti profondi, vasti, inconciliabili e addirittura universali.

Questa valutazione, forse eccessivamente pessimistica, trovò ampio credito per ben lungo tempo e valse, almeno come causa concorrente, a dare a quell'anno minor rilievo storico e storiografico di quanto avrebbe potuto meritare per essere stato, senza dubbi, l'anno chiave nel processo risorgimentale italiano e vero fulcro di tutta la dinamica unitaria nazionale.

Si può, infatti ritenere, anche se può apparire azzardato o paradossale, che nel quadro complessivo delle indagini storiche il 1860 sia a lungo rimasto — naturalmente in senso relativo ed in termini di proporzionalità — alquanto avvilito e mortificato da una specie di soffocamento e di compressione fra l'esuberante euforia provocata dall'anno che lo precedette e la giubilante esaltazione determinata da quello che lo seguì.

Il fenomeno si presenta abbastanza naturale se pur non del tutto logico: in realtà, il 1859 fu momento cruciale e sostanziale sul piano delle realizzazioni internazionali politiche, diplomatiche e militari del Piemonte; il 1861 rappresentò l'arrivo alla tappa più ardua, più cospicua e saliente dell'intero cammino risorgimentale e fu punto critico e conclusivo della politica di costruzione interna e del primo impianto dell'organizzazione unitaria nazionale. Era perciò quasi inevitabile che questi due anni attrassero più acuta e profonda penetrazione che non l'anno intermedio loro anello di giunzione, non per un maggiore interesse dei loro caratteri politici, ma perché è un po' nell'ordine immanente delle cose che di ogni processo evolutivo, di qualunque natura, esercitino più intensa attrazione il mo-

mento iniziale e quello finale. In ogni campo d'interessi tanto generali quanto specifici, sempre maggior risalto assumono il tempo della trepidante attesa e quello della soddisfatta utilizzazione dei risultati conseguiti: la semina ed il raccolto, l'impostazione e il varo.

Altra causa, probabilmente di maggiore determinazione, si può individuare nella caratteristica prettamente ed eminentemente militare di quell'anno.

Questo fu ricco di eventi d'immensa portata storica: la cessione di Nizza e della Savoia; le dittature nei Ducati emiliani, in Romagna, in Toscana, in Sicilia e a Napoli; le annessioni; i plebisciti; la proclamazione del Regno dell'Italia Settentrionale e Centrale; l'incorporamento dell'Esercito della Lega; la prima organizzazione delle forze militari sul piano nazionale. Ma al di sopra di tutti questi fatti due eventi di guerra ebbero, per proprio conto, più alta risonanza: la campagna di Garibaldi in Sicilia e nell'Italia Meridionale; la campagna di guerra del Piemonte nelle Marche e nell'Umbria.

Queste assunsero, nel loro insieme, una portata pratica tale da costituire, con i loro e per i loro effetti concreti, la risultante finale di tutta la proteiforme attività dell'anno e, quindi, vera sintesi di qualificazione di esso.

Una qualificazione, dunque, — meglio si direbbe una caratterizzazione — spiccatamente militare; e questa, come tale ed appunto perché tale, non poteva non risentire di quella specie di disdegno se non proprio di dispregio nel quale ormai già da circa un secolo erano tenuti i fatti di guerra dalla Storiografia dottrinaria ed ufficiale.

Già si è discorso a lungo di quest'argomento nelle pagine precedenti.

La individuazione di connessioni ideali almeno fra alcuni degli aspetti particolari dei due caratteri essenziali del 1860 e, cioè, quello che portò a definirlo « anno dei dissidi » e l'altro, che si è detto, di natura squisitamente militare, può proiettare sul quadro complessivo di quel delicato momento del nostro risorgimento una luce capace di vivificarne il contenuto morale e, quindi, di stagliarne una più appropriata significazione storica troppo a lungo compromessa dal pregiudizio di una inidoneità degli studi militari ad allontanarsi dalle indagini prevalentemente tecniche, prive del tutto, o quasi, di essenza psicologica.

Così rischiarato, un tale quadro potrebbe aver la pretesa, che davvero non risulterebbe eccessivamente immodesta, di inserirsi e di iscriversi nella categoria della storia etico-militare, irrobusten-

done le prospettive e, soprattutto, convalidandone l'esistenza che spesso è stata disconosciuta o addirittura negata in Italia.

« Anno dei dissidi », dunque; e che molti ne esistessero, indipendentemente dai loro attributi di qualificazione, è fuor di dubbio. Ma proprio in funzione di essi, proprio, cioè, in relazione alla necessità di un loro componimento si riuscì a pervenire alla più sapiente e sagace integrazione delle varie e distinte forze che ogni dissidio aprioristicamente presuppone e si ottenne il convogliamento di tutte esse — che altrimenti sarebbero rimaste inoperanti e sterili perché disarticolate e dissociate — verso un unico scopo finale collocato al di sopra delle particolaristiche concezioni di pensiero, ideologiche e politiche.

La natura stessa del loro ufficio storico poneva i massimi artefici ed i maggiori responsabili degli avvenimenti del 1860 nella grave difficoltà se non nella pratica impossibilità di marciare d'accordo e di agire in piena intesa.

Il fenomeno non è solo né specifico di quell'anno. Esso, in fondo, caratterizza l'intero ciclo risorgimentale che perciò si inquadra nella nostra storia non come un semplice capitolo che esponga il logico sviluppo e la naturale evoluzione del nostro Paese ma, intessuto com'è di passioni e di tormenti, di coraggio e di poesia, di idealità filosofiche e di pratici accorgimenti, rappresenta la profonda essenza spirituale di tutta la nostra storia moderna e costituisce il tessuto connettivo della nostra stessa coscienza e consistenza nazionale.

Quando si parla di dissidi, il pensiero corre spontaneo a quelle forme antagonistiche ed a tutti quegli attriti e scontri che collocano gli uomini in campi opposti; ma, su un piano di rilievo storico, gli uomini — e quanto più elevati ne sia il livello e la posizione tanto più imponente si presenta la manifestazione — con le loro opinioni, con i propri sentimenti e talvolta anche con i propri interessi, non costituiscono che la semplice materiale personificazione delle divergenze, le quali sostanzialmente sono e permangono al di fuori e al di sopra di essi.

Fra Vittorio Emanuele e Cavour erano passate cose che il Re stesso qualificava « da coltello ». Eppure, non erano trascorsi sei mesi dalla tempestosa notte di Monzambano che il Sovrano lo richiamava al suo fianco e gli riaffidava le cure del governo, in uno dei momenti più delicati, difficili ed impegnativi degli sviluppi della politica interna ed internazionale.

Un dissidio insanabile, che non ammetteva compromessi, divideva per troppe evidenti ragioni, Vittorio Emanuele e Mazzini. Non

è controversia individuale fra due esponenti di opposte passioni guidati da divergenti attrattive, ma è espressione di un più profondo ed intimo urto, intrinseco delle due diverse concezioni istituzionali dello Stato: Monarchia e Repubblica.

Eppure si vide il grande apostolo repubblicano lavorare, tra l'altro, in piena sintonia con Ricasoli per il successo del movimento annessionistico della Toscana al Piemonte; e si vide altresì Vittorio Emanuele sventare la trama che Cavour aveva ordito contro Mazzini allorché questi, a Napoli, nel periodo della dittatura garibaldina, cercava con ogni mezzo di ritardare il plebiscito. Sembra, a quanto rivelato dal conte Ottavio Lovera di Maria che all'epoca era uno dei segretari di Cavour, che lo statista piemontese avesse deciso di allontanare a viva forza Mazzini da Napoli, facendolo catturare da due suoi emissari che con un piano particolareggiato ben predisposto già erano stati a tale scopo inviati in quella città. All'improvviso Mazzini si eclissò, prima che il piano di cattura si attuasse; ed è lecito supporre che proprio Vittorio Emanuele avesse fatto avvertire il Mazzini della trama tesagli, potendosi ciò desumere da quanto riferisce Aurelio Saffi circa la « viva gratitudine » che Mazzini sempre serbò « verso Vittorio Emanuele, per *un atto* usatogli durante il suo soggiorno a Napoli ».

Non meno sostanziale e profonda era la discordia esistente fra Cavour e Garibaldi; il loro campo e le loro modalità d'azione erano separati da un abisso incolmabile: tutta sagacia, tutta duttilità diplomatica, tutto calcolo ponderato e capillare l'attività del primo; solo slancio generoso, solo passione e fede, solo impeto eroico i caratteri dell'altro. E per ciò nel 1860 Garibaldi portava in omaggio alla edificazione dell'Italia il territorio del più vasto Stato preunitario, mentre solo qualche mese prima la contea di Nizza, sua terra nativa, e la provincia di Savoia, terra avita del Monarca, erano state staccate dal Piemonte.

Ma quando il Conte di Cavour, affrontando, cosciente, impopolarità ed inimicizie, dopo un profondo tormento interiore si era alfine deciso ad apporre la sua firma all'atto di cessione alla Francia di quelle due terre così care alle memorie e tanto sacre alla storia d'Italia, aveva trovato la forza ed aveva avuto la capacità e la possibilità di rivolgersi all'Ambasciatore francese Talleyrand e dirgli, stropicciandosi con soddisfatta sfacciataggine le mani: « E adesso siamo complici, non è vero, Barone? ».

Quanta parte avesse avuto tale « complicità » nello sviluppo degli avvenimenti dell'anno e quale contributo, mediante e al di fuori

di essi, quella complicità avesse portato alla integrale soluzione del problema dell'unificazione, non è certo dato di stabilire, perché mai è dato di valutare un'opera d'arte scindendola e frazionandola per attribuire un peso o un coefficiente ai singoli suoi componenti.

Il certo è che quella dolorosa amputazione di Nizza e Savoia, se acuiva la frattura fra lo statista e il condottiero, rendendola insanabile — e si potrebbe dire anche mortale tenendo conto delle circostanze che precedettero l'immatura fine del Cavour — poneva pure una solida e poderosa base al monumento che su essa e per essa doveva e poteva erigersi.

Con quella cessione territoriale, infatti, l'Italia pagava lautamente il suo debito verso l'alleato del '59, il cui intervento nella guerra contro l'Austria veniva a perdere gran parte del suo contenuto di spiritualità slittando su un piano di interessi materiali capace di ridurre ed eliminare quegli scrupoli morali che, diversamente, con ogni probabilità si sarebbero eretti a protezione delle truppe di Lamoricière custodi della integrità dello Stato Pontificio.

Nella cornice di queste grandi divergenze, che furono le maggiori ma certo non le sole, di portata e consistenza forse più filosofica che concettuale, si inquadrano e spiccano le figure dei quattro massimi orchestratori del nostro risorgimento: un Re, un Apostolo, un Politico, un Eroe. Ma intorno ad essi gravitano gli altri, molti altri, tutti gli altri: non sono comparse secondarie, non sono personaggi di riempimento o semplici satelliti; hanno un proprio ruolo, esplicano una loro funzione, assumono una specifica responsabilità, partecipano direttamente all'enorme partita in gioco, sono anch'essi anima delle varie situazioni, realizzano gli eventi che si susseguono portandoli a maturazione.

Era perciò del tutto naturale, era addirittura di strettissimo rigore logico che anche fra tutti costoro venissero a determinarsi condizioni di dissensi e si instaurassero stadi di dissidi in diretta ed inevitabile connessione con quelli posti all'origine, sia pure, beninteso, con le attenuazioni e le deviazioni che ogni forma di propagazione di per se stessa implica.

Il fenomeno non fu di modeste proporzioni ché non risultò localizzato, limitato e circoscritto ma ebbe, anzi, manifestazioni estesissime ed imponenti registrazioni a tutti i livelli ed in ogni ceto sociale, indice assai eloquente, anche questo, di come, in fondo, il vero protagonista di tutto il fermento vitale risorgimentale fosse l'intero popolo italiano e non una semplice sua rappresentanza numericamente esigua e qualitativamente selezionata.

Dissidi. Ma quanta generosità, in essi, e quanta comprensione dei superiori interessi, al di là di ogni antagonismo; e quanta capacità di sacrificio nel comprimere la fede e nel reprimere le passioni che li alimentavano alla base, nel mortificare gli impulsi delle singole personalità, nel contenere impeti e reazioni talvolta della stessa dignità individuale.

Alla luce delle realizzazioni del 1860, la parola dissidio trova, sul piano storico, un perfetto sinonimo proprio nel suo termine antitetico: armonia; e questa, l'armonia, nella sua significazione concettuale, non ha altro campo pratico di applicazione che imponga maggiori necessità di sue inderogabili manifestazioni ed offra più vaste possibilità di sue effettive attuazioni, che il campo di battaglia, visto e considerato tanto in un panorama di impostazione strategica quanto nelle sue più ridotte dimensioni tattiche.

In esso, infatti, si agisce e si deve agire — pena, diversamente, scottanti rovesci e paurose sconfitte — in base a meticolose intese preventive, con mosse esattamente sincronizzate, in precisa sintonia di tempi, mediante attività coordinate nello spazio e negli intendimenti operativi, secondo procedimenti duttili ma costantemente controllati, per integrazione di sforzi, per intelligente cooperazione, per manovra.

Tutte queste espressioni, come le molte altre cui si potrebbe ricorrere per puntualizzare il concetto, appartengono ad una terminologia che ha spiccato sapore di regolamenti militari; ma, nel loro complesso e nel loro insieme esse trovano nel dizionario comune un solo sostanziale equivalente appunto nella parola armonia.

Ecco, dunque, un realistico e concreto accostamento — forse il più vero e pure il meno percepito — fra quei due caratteri peculiari del 1860 che si sono indicati (dissidi ed impronta militare dell'anno) e la conseguente possibilità di pervenire ad interessanti connessioni ideali che superando la portata cronacale dei fatti consentono di scorgere in essi, e di derivarne, un contenuto di più valida consistenza storica.

Nel quadro di un tale accostamento fra:

— divergenze, la cui stessa natura profondamente spirituale possedeva, però, l'intrinseca capacità di una loro evoluzione verso forme sia pure solo occasionali o temporanee di fattiva concordia, mediante il superamento di ogni remora contingente nella superiore visione di ben alti ideali,

— e campo di battaglia, inteso nella generica accezione di ricorso allo strumento delle armi quale materiale mezzo di realiz-

zazione dell'indipendenza e dell'unità nazionale ma, soprattutto, considerato nella sua specifica caratterizzazione di ambiente idoneo a consentire le più estese e sostanziose armonizzazioni pratiche, particolare rilievo assume, imponendosi ad approfondita riflessione, il contrasto fra Manfredo Fanti e Garibaldi.

Questo contrasto porta la data del 1859: novembre '59. Ovunque se ne sia trattato, infatti, anche in approfonditi studi con intendimenti di indagine specifica, esso vien definito come « sorto » in quel preciso momento, quasi che fosse stato — o ritenuto — improvviso e circostanziale.

Certamente imprevisti e fortuiti, benché in qualche modo temuti e supposti, furono i fatti che provocarono l'aperta ed eclatante rottura fra i due, nelle loro rispettive funzioni ed attribuzioni di Comandante in Capo e di Comandante in 2ª dell'Esercito della Lega Militare. Gli eventi sono troppo noti perché sia il caso di indugiarvisi; ma non è disutile né inopportuno sottolineare e tener presente la particolare asprezza di quel dissidio. Fu un vero ribollire di risentimenti e di acrimonie che non trova più adeguata esposizione e maggiore aderenza alla realtà se non nelle stesse parole dei due protagonisti: « *Generale* — scriveva Garibaldi al Fanti — *gli irregolari procedimenti ed indecorosi da Voi tenuti a mio riguardo, mi spingono ad allontanarmi dal militar servizio per cui domando di esser dispensato dall'esercizio al quale piacque a V.S. nominarmi* ».

Lettera secca, iraconda ed offensiva che il Fanti, con evidente sdegno e con calcolata freddezza, respinge al mittente « *per la inconvenienza delle espressioni e l'insussistenza delle cause gratuitamente asserite* ». Respinge la lettera; accetta, però, le dimissioni in essa annunziate, ironizzando quasi compiaciuto: « *non avrei nulla da opporre alla richiesta di V.S. di essere dispensato dal Comando in 2ª delle Truppe della Lega a cui Ella è stato nominato, se la sua determinazione di allontanarsi dal militar servizio non implicasse, già di fatto, la cessazione dalla carica* ».

Si era nel « grave della crisi », come lo stesso Fanti si espresse con Farini riferendogli, nel medesimo giorno 17 novembre, la situazione venutasi a creare.

Crisi davvero fulminea: impetuoso ed impaziente, Garibaldi, avendo appreso — o avendo immaginato di aver appreso — una sollevazione di patrioti nelle Marche, aveva senz'altro ordinato alle truppe da lui direttamente dipendenti di portarsi con tutta immediatezza a Forlì ed a Rimini per muovere in « soccorso dei fratelli », limitandosi a notificare al Fanti, Comandante in Capo delle Truppe

e suo superiore diretto, che « nella notte veniente le avanguardie avrebbero varcato il confine e tutte le divisioni avrebbero seguito il movimento »; il Fanti aveva bloccato questa ribelle iniziativa di Garibaldi con energici e tempestivi interventi diretti, in violazione, certo, di una prassi regolamentare ma nella ferma e realistica convinzione che un momento solo di esitazione avrebbe potuto essere fatale.

« *Mezz'ora di ritardo al contro ordine di Fanti* — commenta il Guerzoni — *ed i volontari sarebbero entrati nelle Marche* ».

Crisi, dunque, anzi « grave della crisi », secondo la espressione dello stesso Manfredo Fanti.

Non è molto significativa ed eloquente una tale specificazione? Non dichiara, forse, implicitamente, come non si sia trattato di dissidio « sorto » improvviso, bensì di acutizzazione di un contrasto preesistente, di inopinato culmine di uno stato di tensione latente sino a quel momento contenuto e represso volutamente e ragionatamente?

La realtà vera delle cose è che alla guida dell'Esercito della Lega, con attribuzioni, rispettivamente, di Comandante in Capo e di Comandante in 2ª stanno due uomini sostanzialmente diversi e distantissimi l'uno dall'altro concettualmente e psicologicamente: cavouriano il Fanti, anticavouriano Garibaldi.

Non dichiarò, forse, quest'ultimo che il Fanti era suo acerrimo nemico? L'occasione formale di una simile dichiarazione, testimoniata dal Cialdini come a lui stesso resa, era certamente fornita dalle opposizioni mosse dal Fanti al riconoscimento dei gradi dell'Esercito Meridionale proposto e sostenuto assai vigorosamente da Garibaldi; ma quando questi al nome di Fanti abbina anche quello di Farini definendoli entrambi, unitamente, suoi « veri nemici », non poteva che esserne ispirato da ben più profonde e vaste ragioni, non poteva che riferirsi a cause più radicali ed a motivi meno circostanziali e molto più lontani nel tempo.

Verrebbe fatto di chiedersi come mai due individui così dissimili, se fossero stati davvero separati fra loro da uno stato di inimicizia sia pure latente, contenuta e repressa, avessero potuto condividere le responsabilità di un comando militare tanto impegnativo, così difficile ed in un momento di estrema delicatezza quale quello della formazione e dei primi passi di vita della Lega Militare.

La risposta è abbastanza agevole anche se la si vuol ricercare su un piano di maggiore consistenza storica che non sia quello — certo più pratico e naturale — che si riferisca ai molteplici compromessi

dell'epoca, a tutte le temporanee armonizzazioni cui prima si è accennato, agli interventi conciliativi ed alle mediazioni adottate ai vari livelli di responsabilità in un quadro di interessi superiori.

La risposta è agevole facendo ricorso ad una ben autorevole fonte quale è quella degli scritti del Conte di Cavour ed ispirandosi al contenuto spirituale di essi: se ne trova a profusione, ovunque vi si posi lo sguardo; ma bastano brevi stralci di sole tre lettere.

Appena da cinque giorni tornato al potere dopo il suo volontario ritiro a Leri conseguito alla tempestosa notte di Monzambano, il 25 gennaio 1860 Cavour scriveva al Principe Napoleone una vibrante benedizione alla Pace di Villafranca. E precisava: « senza di essa la Questione Romana, la più importante di tutte non solo per l'Italia ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa, *sanzionata senza riserve dall'opinione pubblica* ».

Per rendersi esatto conto della portata e del reale significato di questa frase, occorre tener presente come per il Conte di Cavour la « questione romana » non costituisse un problema a se stante, un problema, cioè, circoscritto alla localizzazione ed alla armonizzazione delle due potestà, la spirituale e la temporale, riunite nel Pontefice. La questione romana si identificava con il compimento dell'unità nazionale, si imperniava sul tema di Roma capitale d'Italia.

Su questo tema il Cavour era stato sempre assai esplicito; ma ora, agli inizi del 1860, si esprimeva con una chiarezza mai usata in precedenza. Ed il contenuto sostanziale di questa sua frase diverrà, poco più di un anno più tardi, con il favore di una ulteriore maturazione dei tempi, materia dello storico discorso del 25 marzo 1861 allorché egli, Cavour, dinanzi alla Camera, affermerà solennemente l'incontestabile diritto dell'Italia su Roma capitale, ottenendo approvazione unanime dell'ordine del giorno che testualmente così si esprimeva: « la Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa abbia luogo, di *concerto con la Francia*, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, capitale *acclamata dall'opinione nazionale*, sia resa all'Italia ».

Di un'altra lettera, diretta, questa volta a Garibaldi, una frase — già prima riferita —, una semplice e pur solenne frase è sintesi di tutto il contenuto etico e sostanziale dell'anno cruciale del nostro risorgimento: « Caro Garibaldi ... se l'Austria ci assalirà io vi invito a venire con i vostri volontari sul Mincio e sul Po ».

Questa missiva è scritta nel più difficile momento del 1860, quando si gioca il tutto per il tutto. L'idea dell'invasione delle Marche e dell'Umbria è già maturata nella mente di Cavour che attende solo l'istante propizio per mettere in atto la sua audace impresa, ancora più ardita dello stesso sbarco di Garibaldi in Sicilia.

La difesa del territorio del patrimonio di San Pietro era stata sempre affidata, per antichissima tradizione, all'intervento armato, nei casi di necessità, degli Stati cattolici devoti e legati sotto ogni forma al Papa che non poteva, per natura della sua posizione e della sua funzione, « levare armi » in proprio se non entro i modestissimi limiti delle semplici esigenze di rappresentanza e, tutt'al più, per un minimo di tutela dell'ordine interno. Sicché, quando nel 1860 la minaccia di un'invasione si addensa e si concretizza, nessuno pensa che l'Esercito pontificio — malgrado l'accresciuta sua potenza e l'adeguamento attuatone in tutta fretta sin dai primi sintomi lontani e premonitori della minaccia stessa — possa far fronte da solo all'Esercito regolare piemontese e tutti sono convinti — o temono, a seconda della loro posizione da un lato o dall'altro della barriera — che le Grandi Potenze innalzino in testa ai propri eserciti il vessillo del legittimismo ed accorrano, in nome di questo e della propria fede cattolica, a soccorrere il Pontefice ed a difendere il territorio del suo potere temporale.

Lo teme financo lo stesso Cavour malgrado la sua tempra di perfetto calcolatore lo porti ad analizzare la situazione con freddezza matematica, come se risolvesse un'equazione, ricavandone una dimostrazione positiva e favorevole: la Francia è stata fatta « complice » della riscossa italiana mediante la dolorosa ma a tal fine assai utile cessione di Nizza e della Savoia; e poi — le parole sono proprio di Cavour — « . . . in Francia, ad eccezione dei clericali, ciò che i banchieri, i ricchi, i mercanti, la gente di affari di ogni gradazione domanda è una soluzione immediata. Che l'Italia sia unificata o federale, che il Papa, i Duchi, il Re di Napoli siano restaurati o espulsi è cosa secondaria: ciò che si vuole è . . . che i punti della rendita risalgano e così il valore delle azioni ».

L'Inghilterra? L'Inghilterra non è cattolica e la sua politica è troppo pratica e realistica perché sia soggetta a sentimentalismi e si lasci fuorviare dalla sua linea di condotta da influenze idealistiche; appoggerà, perciò, in ogni eventualità e purché non si oltrepassino certi limiti, la causa italiana — come ha già dimostrato sostenendo segretamente e palesemente Garibaldi — pur di arginare la potenza di Napoleone e di equilibrare l'espansione francese in Mediterraneo.

La Spagna è lontana; il Regno di Napoli è in agonia; altri Stati minori non hanno nessun interesse ad impegolarsi in una lotta dalla quale dimostrano di tenersi estranei finanche i Paesi più potenti e più legati al Papa da vincoli di maggior robustezza; l'Austria è in crisi su tutta la linea ed è ancora profondamente scossa, tanto moralmente quanto materialmente, dalle sconfitte subite appena un anno prima a Magenta, a Solferino ed a San Martino. E sono morti il vecchio Radetzky ed il vecchio Metternich.

Sì, il calcolo gli dà un risultato positivo, eppure Cavour teme: « Caro Nigra, credete che l'Austria ci attaccherà? ». E quasi a titolo di suo personale conforto, per cercare in se stesso forza e vigore, scrive a Garibaldi: « se l'Austria ci assalirà io vi invito a venire con i vostri volontari sul Mincio e sul Po ».

Queste parole non si possono lasciar passare senza far sostare su esse, anche per un momento solo, un commosso e devoto pensiero: la frase è un atto di fede nello spirito e nella coscienza di tutto il popolo italiano in quanto contrappone alla potenza dell'Impero Asburgico i volontari d'Italia e, quindi, le forze rivoluzionarie della giovane nazione; è una elegante ed aristocratica presa di posizione per ristabilire, nel clima rivoluzionario del momento, gli equilibri, in quanto Cavour riserva a se stesso il diritto di « invitare » Garibaldi: è lui « il padrone di casa » in Italia, anche se Garibaldi è Dittatore in una parte di essa, nelle provincie meridionali.

Infine, la terza lettera. E' diretta a Nigra: « Vi ho mandato copia della lettera di Garibaldi al Re. Parliamoci schiettamente: io potrei dare battaglia parlamentare, come voi mi suggerite. Salvo il mio prestigio, ma perdo l'Italia. Ora ve lo dichiaro senza enfasi, preferisco veder scomparire la mia popolarità, la mia reputazione, ma veder fatta l'Italia. Per fare l'Italia non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi. Io non posso entrare in lotta con Garibaldi. Se domani io entro in lotta con Garibaldi è probabile che io abbia per me la maggioranza dei voti della vecchia diplomazia, ma l'opinione pubblica d'Europa sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione perché Garibaldi ha reso all'Italia il più grande servizio che un uomo possa rendere: ha dato agli italiani la fede in loro stessi. Ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una Patria... Capisco, ciò può condurre ad una guerra contro l'Austria. Considero questa eventualità... Noi ci batteremo bene. Ci batteremo tutti quanti, garibaldini e regolari, in una bellissima emulazione... ».

Se non può esser considerata proprio un capolavoro di saggio letterario, questa lettera è certamente uno dei maggiori e più insigni monumenti morali che con la propria penna, intinta nella naturalezza e nella spontaneità dell'intimo ed amichevole colloquio, Cavour ha eretto a se stesso.

In queste righe piane e compassate, infatti, in queste righe prive di ogni pretesa stilistica e scevre da qualsiasi ricerca di forme ornate, c'è tutta la grande umanità del Cavour, quell'umanità che non di rado, per esigenze di mestiere, egli fu costretto a comprimere o a mascherare: « Potrei dare battaglia parlamentare... Salvo il mio prestigio, ma perdo l'Italia... Preferisco veder scomparire la mia popolarità, la mia reputazione... ».

C'è il senso esatto e preciso della sua squisita duttilità diplomatica: « ... non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi ».

C'è il metro della sua ineguagliabile facoltà di valutazioni rigidamente matematiche di ogni situazione politica: « ... l'opinione pubblica d'Europa sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione... ».

C'è una concreta indicazione del suo freddo coraggio confinante quasi con la temerarietà: « ... ciò può condurre ad una guerra contro l'Austria. Considero questa eventualità; noi ci batteremo... ».

C'è, soffusa e diffusa, la sostanziale onestà morale dell'uomo; c'è, soprattutto, la profonda italianità di Cavour.

Con la sua scarnezza e nella sua scheletricità addirittura impressionante, questa lettera costituisce una delle più efficaci sintesi, forse la più idonea a consentir di cogliere la vera intima essenza storica di tutto il vasto complesso dei fatti del 1860 e di rilevare la delicatezza e la pericolosità della situazione creatasi, nel processo di edificazione dell'unità d'Italia, ai primi di agosto di quell'anno.

Nel loro insieme, i tre scritti dei quali si sono riportate alcune frasi salienti, costituiscono la più autentica e realistica documentazione del pensiero politico di Cavour e della sua chiara e precisa visione della strada da seguire per « fare l'Italia »: il favore e l'appoggio dell'opinione pubblica, il « concerto » con la Francia, l'eventuale ricorso alla forza facendo leva ed ampio affidamento sul grande fenomeno del volontarismo quale espressione dello spirito rivoluzionario e della potenza morale di tutto il popolo italiano, il contenimento di questa gigantesca marea entro l'alveo monarchico: « non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi ».

Queste direttive — tali, davvero, si possono considerare — sono redatte fra il gennaio e l'agosto 1860; è chiaro, però, ed infinite ne sono le prove e le testimonianze, come la loro concezione preesistesse alla loro formulazione.

Manfredo Fanti vive ed agisce nello spirito di tali direttive; e non è solo concettualmente ma soprattutto moralmente legato ad esse, certo non per fede o, addirittura, passionalità politica che lo vincolasse a Cavour in senso partitistico, ma per profondo sentimento di rigida, scrupolosa, ferrea disciplina, in forza del suo carattere, per questione di principi, per sua adamantina onestà.

Ferdinando Petruccelli della Gattina afferma, nel volume « I moribondi di Palazzo Carignano », come il Fanti fosse il « solo che osasse resistere al Conte di Cavour ».

La fonte è troppo attendibile e troppo autorevole, data la sua posizione e la diretta sua cognizione di cose, perché si possa mettere in dubbio l'affermazione che almeno apparentemente contrasta con la dichiarata e universalmente riconosciuta devozione illimitata ed inalterabile corresponsione del Fanti al Covour. Essa, perciò, tutto sommato, sta ad ancor più e meglio sottolineare l'assoluta indipendenza e libertà di opinioni del Fanti la cui ferma e devota adesione ai principi cavouriani si presenta, quindi, quale sua razionale scelta, incondizionata e scevra da ogni tendenza di servile omaggio o di opportunismi contingenti.

Non si può, dunque, parlare di « intese » fra Cavour e Fanti, come molto spesso vien dato di leggere, e neppure di intesa, al singolare, malgrado la ben più profonda e diversa significazione che questa ha nei confronti del suo plurale cui si riconnette automaticamente l'idea di macchinazioni, di trame, di sotterfugi o di alchimie.

Più propriamente e più veristicamente si deve parlare, invece, di perfetta sintonia spirituale, di concordanza sostanziale, di totale armonia concettuale ed ideologica, di unitarietà di vedute pratiche.

Solo così si può spiegare come nel quadro dei grandi dissidi e dei profondi contrasti caratteristici del momento cruciale del nostro risorgimento nazionale, il Generale Manfredo Fanti potesse con disinvoltura, con soddisfazione ed anche con intima gioia e con vivo piacere condividere con Garibaldi le responsabilità di comando dell'Esercito della Lega. Giacché, anche se il giudizio può sembrare eccessivamente duro e cinico, per dovere di obiettività si deve riconoscere come nel freddo calcolo dell'impiego dei mezzi a disposizione, Garibaldi fosse l'uomo da utilizzare sino a quando facesse comodo ed entro i limiti della effettiva rispondenza della sua attività

alla realizzazione dei piani programmatici di condotta e sviluppo degli eventi.

Perciò, sino a quando il nome stesso di Garibaldi di per sé, ed il suo ascendente, ed i riverberi della sua aureola di gloria, e l'incanto del suo mito rappresentavano ed erano elementi di forza concorrenti e forse anche del tutto determinanti per la buona riuscita dell'appassionata opera di amalgama, di consolidamento, di elevazione spirituale, di irrobustimento morale e quindi di preparazione a più grandi imprese dei dissociati contingenti della Lega Militare, Manfredo Fanti ne accettò ben volentieri la valida ed efficace collaborazione, che apprezzò, esaltò e riconobbe con gratitudine.

Ma quando e non appena Garibaldi si scuote e si ribella al freno che l'impetuosità del suo carattere e la grande sua generosità mal gli fanno sopportare ed avverte indomabile la spinta verso l'azione e non riesce a contenerla, allora egli diviene, nella valutazione e nella considerazione del Fanti, nemico più che semplice avversario e passa — meglio, torna — nel campo degli oppositori perché il suo gesto, benché sublime ed eroico, contrasta con la programmatica cavouriana e non è vero che ne acceleri il corso ma fa precipitare gli eventi con possibilità di compromissione totale dell'esito finale della causa.

Cessa, in quel momento, per il Fanti, ogni convenienza di ulteriore utilizzazione dell'opera di Garibaldi; ma sarà Cavour in persona che prenderà decisamente nelle sue mani le redini della situazione, guidando sapientemente, coraggiosamente, con fine sensibilità e con diplomatica accortezza, i passi successivi del grande Nizzardo. E sulla scena del Risorgimento italiano sorge la folle impresa della spedizione dei Mille.

Non è, forse, Cavour che il 23 aprile rivolge a Giuseppe Sirtori queste coraggiose parole (già altra volta riferite) che possono considerarsi la più efficace sintesi di tutto un programma e al tempo stesso promessa, incitamento, assicurazione di fiducia ed impegno di appoggio in tutte le possibili forme? « va bene che la rivoluzione cominci dal sud per rimontare verso il nord; quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il Conte di Cavour non sarà secondo a nessuno ».

Ecco, al momento giusto, Cavour diviene garibaldino e lo sarà sino a quando gli interessi della causa nazionale glielo consiglieranno. Ma Fanti no; Fanti è devoto seguace di Cavour, ma non ha alcuna pretesa di essere egli stesso un Cavour; e si irrigidisce inflessibile, irremovibile, sino al punto di apparire — e, forse, veramente di essere — nemico nel senso pieno della parola.

Questo aspetto è particolarmente rilevante poiché contribuisce a delineare con un marcato segno il profilo dell'Uomo: per tutti i precedenti della sua vita, per sua educazione, per le vicissitudini attraverso le quali si è formato ed è maturato, egli avrebbe dovuto essere naturalmente, tendenzialmente, più vicino a Garibaldi che a Cavour, entrambi intesi nella loro funzione storica e nella loro personificazione esponenziale di correnti ideologiche e d'azione.

« Cospiratore, Esule, Soldato » è inciso su una vecchia lapide dedicata al Fanti nell'Accademia Militare di Modena: doti, virtù, pregi, o, comunque, caratteri, questi, più prossimi al tipo dinamico, irruento, battagliero, ribelle, trascinatore di Garibaldi che non a quello compassato calcolatore, dialettico, diplomatico, duttile di Cavour.

E' vero; ma la lapide aggiunge anche: « strenuo cooperatore dell'italica redenzione ».

In Fanti il senso della cooperazione, in vista dell'altissimo fine e dell'enorme posta in gioco che è l'indipendenza e l'unità della Patria, supera e sovrasta tutte le altre qualità componenti della sua personalità. Ed egli riesce a reprimere qualche impulso che certo non mancò di provenirgli con la forza dell'inconscio dai suoi ricordi di gioventù; si sottrae mediante il ricorso alla ponderatezza della riflessione alle molteplici tentazioni alle quali non potette non esser soggetto in momenti di anche troppo facili entusiasmi comuni a tutti e di ottimistiche euforie generali; respinge ogni più promettente allettamento di varia natura che senza dubbi non dové mancare di presentarglisi con frequenza in situazioni nelle quali pure gli assurdi si trasformavano spesso in concrete incredibili realtà.

L'onestà fu sua norma costante; la rettitudine morale fu il suo vessillo; la lealtà fu suo punto d'onore.

Una onestà spinta sino allo scrupolo che assunse talvolta anche aspetti di pedanteria formalmente illogica; una rettitudine morale assoluta, totale, senza la minima possibilità di qualsiasi forma di compromessi; un senso della lealtà profondo, integrale, austero, elevato ed incontaminabile come quello dell'onore.

A queste innate virtù si aggiunse, anch'esso con vigore di seconda natura, il senso della disciplina ferrea, indefettibile, intransigente, rigorosissima nella forma e nella sostanza. Una disciplina intima, spinta sin quasi al parossismo, sconfinante qualche volta persino nella negazione del comune buonsenso e, perciò, intrinsecamente capace di evitare ogni possibile deviazione, di impedire qualsiasi tentennamento, di rendere del tutto improbabili quelle tenta-

zioni di scelte diverse che i tempi stessi e le loro circostanze presentavano con subdola insistenza.

Per questo, per tutto questo, il Generale Manfredo Fanti riscosse tanta fiducia ed a pieno titolo ed a buon diritto fu circondato da tanta stima e da tanta considerazione da esser chiamato alla suprema direzione dell'organismo militare nel momento più difficile della storia d'Italia, nel momento di maggiore e più delicato impegno dell'Esercito cui veniva affidato il grave compito di portare ad effettivo compimento quel « capolavoro dello spirito liberale europeo » che fu il risorgimento italiano secondo la definizione datane da Benedetto Croce.

Per questo e per tutto questo Manfredo Fanti ebbe la possibilità, la forza e la capacità di mantenere quel Ministero per diciassette mesi, il peso dei quali può adeguatamente valutarsi facendo mente locale alle date che ne delimitano il corso: dal 22 gennaio 1860 al 12 giugno 1861.

La grande opera del Fanti in tale periodo si può articolare in otto capitoli:

— riassetto dell'Esercito Sardo e suo ampliamento in relazione all'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna;

— fusione dell'Esercito della Lega Militare con l'Esercito regolare piemontese (18 e 22 marzo 1860) ad ultimato suo compito istituzionale di tutela del diritto delle popolazioni dell'Italia Centrale ad esprimere liberamente il proprio voto per l'annessione, ed a questa avvenuta;

— ampliamento e potenziamento del nuovo Esercito nazionale in « previsione di un suo non improbabile impiego a breve scadenza »;

— preparazione della spedizione delle Marche e dell'Umbria;

— Comando in Capo del Corpo di Spedizione stesso;

— attività di Capo di Stato Maggiore del Re nella successiva marcia su Napoli;

— questioni dell'Esercito borbonico e dell'Esercito meridionale;

— costituzione dell'Esercito italiano.

La fervente operosità e l'appassionato vigore posti dal Fanti in ciascun settore di questi vastissimi campi di attribuzioni e le realizzazioni conseguitene ben potrebbero renderlo degno di più adeguata posizione nella tribuna dei grandi personaggi del Risorgimento, insediandolo fra le pagine dell'aureo libro della Storia d'Italia

con un monumento — che gli compete di diritto — più universale e meno provinciale di un busto di marmo eretto in qualche giardino pubblico o della statua equestre campeggiante nella piazza di un paese solo per motivi campanilistici riconoscente.

Ma di tutti questi capitoli della vasta opera del Fanti occorre soffermarsi solo su quello che lo vide a Capo del Corpo di Spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Un tanto arduo ed impegnativo incarico era devoluto e riservato a lui quasi per suo diritto precostituito dalle riconosciute sue eccelse virtù, dalla sua tempra di uomo e di soldato, da tutto quel vasto complesso di doti e qualità caratteristiche che prima si sono abbozzate.

Precostituito, soprattutto, dalla cieca fiducia che egli aveva saputo riscuotere; una fiducia che, nella particolare situazione del momento assai critico ed estremamente delicato, — certo il più delicato di tutto il 1860 e forse dell'intero ciclo risorgimentale — trovava sostanziale fondamento ed il suo più saldo pilastro d'appoggio proprio nell'asprezza e nella persistenza del dissidio con Garibaldi, del novembre '59.

Questo perché, in una serena ed assolutamente obiettiva valutazione del quadro complessivo degli avvenimenti che vanno dal distacco dallo scoglio di Quarto del « Lombardo » e del « Piemonte » carichi di mille « filibustieri » sino alla consegna al Cardinale Antonelli di una lettera del Cavour che è un inconciliabile « ultimatum » senza riserve e senza spiragli a repliche, la Campagna militare delle Marche e dell'Umbria è, nella più vera e profonda essenza etico - storica dei fatti, spedizione contro Garibaldi.

Una tale affermazione può apparire grossolana eterodossia, può esser considerata assurda eccentricità. Ad una indagine, però, men che superficiale degli avvenimenti e ad un esame condotto con intendimento critico dei loro nessi ideali, logici e cronologici, essa perde gran parte delle sue apparenze paradossali.

Già si è accennato, sia pure alquanto incidentalmente, in che modo fosse accettata ed entro quali limiti contenuta l'opera di Garibaldi ai fini della realizzazione del programma unitario di Cavour, e quali condizionamenti, quali riserve, quali remore e quali imbrigliamenti venissero posti di volta in volta ai suoi slanci, alle sue iniziative, ai generosi suoi impulsi eroici.

Questa condotta governativa non è sola del periodo cavouriano, ché venne adottata anche in seguito: ricordiamo Aspromonte, Bezzecca, Mentana, nomi, questi, che naturalmente non stanno ad in-

dicare una data precisa ma un più vasto periodo di tempo in cui essi si inserirono e vogliono richiamare tutti gli eventi che ad essi direttamente o indirettamente si riconnettono.

Una simile politica non poteva non destare perplessità né sottrarsi a severità di giudizi specie da parte dei più rigidi ed integerrimi esponenti dell'epoca che, pur nei loro vincoli di profonda stima per Cavour, si lasciavano spesso andare ad aspri commenti. Per precisare, mediante ricorso ad ineccepibili fonti autorevoli, quale fosse o potesse apparire tale politica, basti ripetere la già ricordata qualifica di « politica dei bussolotti » coniata da Massimo d'Azeglio, basti rileggere la lettera — anch'essa già prima trascritta — diretta a Cadorna in data 1° agosto '60, da Giovanni Lanza, allora Presidente della Camera: « ... il sistema a cui si attiene il Ministero indica debolezza e doppiezza; debolezza per non aver osato né continuare la spedizione di Garibaldi né apertamente secondarla; doppiezza perché l'aiuta sottomano mentre finge di essere almeno estraneo; e mentre l'aiuta per trarne qualche vanto nel successo, mostra di temere i successi dei Garibaldini ».

Non è un capolavoro di stilistica, ma il bersaglio è centrato in pieno.

In realtà Cavour sostiene, appoggia, asseconda, aiuta, agevola la Spedizione dei Mille, con tutti i mezzi ed i sistemi possibili, leciti o talvolta illeciti che siano, malgrado la sua posizione e la sua responsabilità di governo gli imponessero di ostacolarla e di impedirla.

Riesce in qualche modo e solo in minima parte a mascherare i suoi atteggiamenti ed a camuffare la sua compartecipazione, mediante ricorso a studiati accorgimenti ed a qualche scena di effetto: si ricordi solo, ad esempio, l'invito rivolto al Sovrano, il 1° maggio, a Bologna, di ordinare l'arresto di Garibaldi e l'esibizionistica spavalderia nell'offrirsi di persona quale esecutore materiale dell'arresto « se non si fosse trovato un delegato tanto ardito da mettere le mani sul colletto di Garibaldi ».

Solamente Crispi dichiarò ed affermò che « Cavour fu decisamente ostile alla spedizione di Garibaldi », mentre Nigra parlava di « complicità passiva » ed il « Fischietto », in una delle sue satiriche vignette lo presentava — efficace sintesi grafica — mentre assisteva all'imbarco dei Garibaldini, sulla spiaggia di Quarto, con gli occhi bendati.

E' il caso, pure, di ricordare ancora l'esplicita dichiarazione scritta il 4 agosto al Deputato Cabella, suo avversario politico, dal

Cavour, nella quale egli non fa più alcun mistero di quello che era stato il suo comportamento: « ... senza gli aiuti di ogni maniera dati dal Governo, il Generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, né Medici né Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile... Se la grande impresa che si va compiendo mentre era reputata una utopia or sono due anni, ora può dirsi di esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato ».

Ma nel momento stesso in cui questa politica viene resa di pubblica ragione e senza reticenze e senza perplessità viene esposta e divulgata, essa già non è più « praticata »: nel giro di pochi giorni si è trasformata, si è capovolta. L'appoggio incondizionato offerto dal Piemonte a Garibaldi viene ritirato, la tacita intesa e la perfetta sintonia di intenti e di vedute che hanno avviata la spedizione dei Mille e l'hanno accompagnata sino a quel momento si tramutano in vera e propria disarmonia ed anche peggio.

La Squadra Navale che, agli ordini di Persano, in data 2 maggio ha ricevuto personalmente da Cavour direttive definite « equivoche » ma che sostanzialmente tendevano a dare appoggio, ausilio ed eventuale soccorso ai Garibaldini avviati alla « folle impresa » ora, nei primi di agosto, ha tassativa disposizione di opporsi ad ogni tentativo di Garibaldi di attraversare lo stretto di Messina per portarsi dalla Sicilia sul Continente.

Garibaldi lo sa tanto bene che, per realizzare il suo disegno, deve ricorrere alla scrupolosa applicazione del canone militare della sorpresa. Egli, che nella lunga navigazione da Quarto a Marsala ha trascurato anche le più elementari norme di sicurezza e di tutela del segreto, ricorre adesso alla tecnica dell'inganno, scegliendo un punto di sbarco sulla costa calabra eccentrico e del tutto irrazionale ed utilizzando, per il traghetto, mezzi navali le cui condizioni di inefficienza portavano ad escluderne ogni possibilità di impiego da parte degli interessati osservatori.

Non è necessario fornire prove e testimonianze di questa radicale ed improvvisa trasformazione degli orientamenti, ma è il caso di chiedersene il perché. E la risposta è estremamente facile: Garibaldi ha superato quei limiti entro i quali risultava conveniente la utilizzazione della sua opera ed ha assunto posizioni che contrastano con le finalità e con i metodi di realizzazione del piano unitario di Cavour.

Nel particolare momento di un intermittente stato rivoluzionario della Sicilia, la conquista dell'Isola rispondeva alla esigenza programmatica di alimentare e di ingigantire il favore e l'appoggio dell'opinione pubblica alla causa nazionale italiana. Perciò l'impresa andava assecondata e non poteva non essere sostenuta soprattutto, forse, per le incolmabili ripercussioni negative che un eventuale suo fallimento avrebbe provocato sul piano della politica interna e su quello degli sviluppi delle relazioni internazionali.

Quando, però, Garibaldi, nella esaltazione del trionfo e nella incontenibile soddisfazione per aver conseguito un successo certo superiore ad ogni più rosea previsione:

— si lascia trasportare dall'euforia sino ad affermare di « voler incoronare in Quirinale Vittorio Emanuele »;

— cade nell'errore psicologico di inserire nel suo manifesto di Palermo una frase che dice: « *a Roma* noi proclameremo il Regno d'Italia »;

— assume l'atteggiamento di rispondere al Re che gli ingiungeva di non invadere le terre continentali del Regno delle Due Sicilie: « Permettete, Sire, che questa volta Vi disubbidisca »,

crea una situazione davvero insostenibile, ponendosi su posizioni inaccettabili che provocano risentimenti ed aprono la strada ad aperte ostilità.

Prima di salpare da Quarto alla volta di Marsala Garibaldi aveva scritto a Vittorio Emanuele, non senza che vi fossero estranei motivi di marca diplomatica, in questa compassata ed umile forma: « non ho partecipato il mio pensiero a Vostrà Maestà perché temevo che, per la riverenza che Le professo, V.M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo ».

Sono passati appena solo tre mesi da quel momento, e Garibaldi oppone al Re un rifiuto secco, intonandone l'espressione ad una certa formulazione di solennità storica.

L'atteggiamento di Garibaldi è divenuto, dunque, di stridente e deciso contrasto, nella forma e nella sostanza, con tre di quelle direttive cavouriane che prima si sono indicate quale sintesi desuntiva di alcuni scritti del Conte.

Quelle direttive, nel cui spirito, si è detto, viveva ed agiva con indefettibile fedeltà Manfredo Fanti, si riferivano: al « concerto » con la Francia per la soluzione della questione romana; alla utilizzazione delle forze del volontarismo da parte esclusiva di Cavour a momento opportuno e non per autonoma ed impulsiva iniziativa

altrui; alla conclusione del problema nazionale in senso monarchico rigorosamente giuridico e democratico e non rivoluzionario.

Garibaldi, ormai, per il suo comportamento e per le sue dichiarazioni impegnative è divenuto antagonista da che era collaboratore, perché si è distaccato dal filone di queste tre direttive.

Cavour non può non esserne contrariato e rattristato, ma la sua tempra è tale da non risentire incrinature dalla criticità della situazione; il suo realismo politico gli fa avvertire la capacità di mantenere saldamente le redini in mano, il suo senso pratico gli dà suggerimenti per non farsi sorprendere e sopraffare dagli eventi che, anzi, deve prevenire anche a costo di esporsi a seri e gravi pericoli.

Concepisce, perciò, l'ardimentoso disegno — in realtà più fantastico che ambizioso — di far scoppiare la rivoluzione a Napoli prima che Garibaldi vi metta piede e prima che, generoso e volubile com'è, possa subire l'influenza determinante che può esercitare su lui, di fondo istintivamente repubblicano, l'Apostolo repubblicano Mazzini.

Già se ne è parlato a proposito della Campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale.

La « mossa » di parata, se non il piano di Cavour, non riesce ché Garibaldi, come s'è visto, per le ragioni che si son dette, mette le ali ai piedi e lo previene, correndo al suo trionfo, a Napoli, il 7 settembre.

Ma, perduta la partita, Cavour non si rassegna alla sconfitta: egli non è tipo di rinunciare alla rivincita, e troppo alta è la posta in gioco perché possa abbandonarla. Aveva perso una partita nella quale aveva dovuto battersi con il tempo, aveva dovuto ricorrere all'impiego di mezzi subdoli e di armi tendenziose, si era dovuto affidare ad intermediari — se non ad emissari — occasionali ed improvvisati e per ciò stesso di ben limitata efficienza e di non pieno affidamento.

Ingaggerà, perciò, un'altra lotta che di per se stessa lo porterà a rivaleggiare direttamente con Garibaldi per audacia, per ardimento, per temerarietà. Impegnerà un'altra battaglia facendo leva, questa volta, su forze regolari, su armi ufficiali e mezzi palesi capaci di legalizzare le conquiste ottenute in forme e con procedimenti rivoluzionari. Affiderà l'incarico di concludere e definire la folle e fantastica impresa delle Camicie Rosse, con crisma dinastico e costituzionale, a Comandanti qualificati di sua piena fiducia, dei quali conosce la fede, la devozione e l'intransigenza che sono le doti e le caratteristiche sulle quali deve poter ciecamente contare per essere

sicuro di realizzare il suo programma di unificazione nazionale senza esporlo a pericoli di deviazioni, di tentennamenti o di modifiche arbitrarie.

E vincerà.

Dopo tutto quanto si è sin qui detto, è ancora possibile incriminare di eterodossia l'affermazione che prima si è fatta di dover considerare e classificare la campagna del 1860 nell'Italia Centrale quale vera e propria spedizione militare contro Giuseppe Garibaldi?

Il 28 agosto Cavour spedisce a Chambery Cialdini e Farini quali suoi inviati straordinari.

Il momento è psicologicamente assai bene scelto: l'Imperatore sta prendendo formale possesso ufficiale della Savoia la cui cessione avvenuta pochi mesi prima ha concorso a vincolarne il favore per la causa italiana, ha contribuito a renderlo « complice », secondo l'espressione dello stesso Cavour.

Napoleone III viene posto dinanzi al dilemma se accettare il « male minore » di un'occupazione delle Marche e dell'Umbria o correre l'alea del « male maggiore » di una rivoluzione a Roma. Ne consegue, un po' equivoca e quasi estorta, una sua generica e frettolosa autorizzazione a procedere, un semplice ed ancor oggi non ben documentato « faites, et faites vite ».

Ma è quanto basta a Cavour.

Ed a chi, meglio che al Generale Manfredo Fanti, può affidare il Comando in Capo del Corpo di Spedizione, per essere egli l'artefice della nuova organizzazione militare ed il responsabile del grado di efficienza raggiunto dall'Esercito che ora è chiamato alla grande prova?

Ma, soprattutto, chi, più del Generale Manfredo Fanti, offre garanzie convalidate da tante concrete testimonianze, di possedere in sommo grado tutte quelle virtù, tutte quelle doti, tutti quei requisiti che sono richiesti ed imposti dalle imponderabili difficoltà del momento?

Cavour scrive a Nigra: « questa impresa deve apparire un coup de tête »; e prosegue elevando un'accorata invocazione alla provvidenza ed alla protezione di Dio, di quello stesso Dio contro il cui Vicario in terra si appresta a rivolgere le armi: « . . . Siamo al momento supremo. Se Iddio ci aiuta, entro tre mesi sarà fatta l'Italia ».

E la lettera che invia al Cardinale Antonelli, vero ultimatum, è stranamente rassomigliante, nella forma e nella sostanza, ad un'altra lettera, da lui stesso provocata con ogni sistema, che gli è pervenuta appena poco più di un anno prima, nel maggio '59, dal Mi-

nistro degli Esteri austriaco Conte Buol. Da questa lettera prendeva, allora, le mosse quel ciclo che ora — « se Iddio ci aiuta » — dovrà concludersi vittoriosamente.

L'11 settembre Manfredo Fanti ordina alle sue truppe di varcare il confine dello Stato Pontificio.

La solennità del gesto e dell'avvenimento è pari a quella del passaggio del Rubicone: « *alea iacta est!* ».

Non ha ricevuto, in realtà, né precise disposizioni né esaurienti direttive: ma sa ugualmente molto bene cosa deve fare; lo sa perché egli è massima parte in causa e fra i sommi partecipi diretti di quel tormentoso dramma che è il risorgimento italiano; lo sa, anche, perché pare quasi segno di una sua predestinazione quello di dover lottare contro il tempo e contro Garibaldi.

Poco meno di un anno prima, nel novembre '59, ha dovuto energicamente ed affannosamente correre ai ripari per impedire che il suo Comandante in 2ª dell'Esercito della Lega penetrasse da nord nel territorio del Vaticano; deve adesso, ancora una volta, correre, precipitarsi per evitare che lo stesso Garibaldi, ora però alla testa di un esercito tutto suo e per di più galvanizzato da incredibili successi ed accompagnato dal più frenetico favore popolare, penetri da sud nel medesimo territorio.

La causa originaria del contrasto, dunque, è rimasta del tutto immutata nei suoi termini sostanziali.

Vittorio Emanuele gli scrive: « ... si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del Regno di Napoli, così io diedi parola all'Imperatore ... ».

Il problema che perciò si pone al Fanti è anche per lui un problema di tempo: lo stesso che ha dovuto affrontare e risolvere Garibaldi nella sua marcia dalla costa calabra a Napoli per non farsi prevenire dalle iniziative di Cavour.

Ma Garibaldi ha trovato la strada quasi libera, non ha incontrato che sporadiche, tenui e superficiali opposizioni.

Manfredo Fanti, invece, ha dinanzi a sé un esercito che se non è molto forte e potente ha, però, l'animazione di una fede che sconfina quasi nel fanatismo e possiede il vigore dell'orgoglio di Comandanti ed ufficiali che si sentono impegnati « nell'ultima crociata » per la Cristianità ed i cui nomi impongono ad essi di salvaguardare e tramandare ai posteri il decoro di secolari tradizioni, di onore e di fedeltà.

« Qui c'è tutto l'Armoriale di Francia e di Navarra », esclamò il Capo di Stato Maggiore di Cialdini leggendo l'elenco dei prigio-

nieri al termine della battaglia di Castelfidardo; ed il Generale Cugia di Sant'Orsola, osservando lo stesso elenco, ebbe a rilevare: « si crederebbe di leggere la lista di un "petit lever" di Luigi XIV ».

Inoltre, diretto avversario di Fanti è Lamoricière, la cui esigenza operativa è del tutto opposta: quella di guadagnar tempo, di guadagnare il maggior tempo possibile.

Se malgrado ogni più realistico calcolo e tutto lo stretto rigore logico dei suoi ragionamenti permane, in Cavour, una punta di dubbio che trova espressioni non prive di un profondo senso di angoscia, perché, nel campo opposto, il Generale de Lamoricière non può ritenere, con analoga fondatezza ed attraverso una valutazione ben più consistente della sola e semplice speranza, che non lo si abbandonerà a se stesso, che non lo si lascerà combattere da solo, con le poche sue forze, contro l'Esercito piemontese?

La critica storica, e particolarmente quella militare, fa carico al comandante in capo delle forze pontificie di aver adottato un piano d'azione mediante il quale non veniva perseguita altra finalità che quella di puntare su Ancona per raccogliere sotto la protezione delle fortezze della piazza la massa degli effettivi.

Tale critica si inasprisce per il fatto che egli, Lamoricière, continua con insistenza, con testardaggine, diremmo con i « paraocchi », a perseguire il suo piano anche quando la strada che lo porta ad Ancona risulta sbarrata dalle truppe del Cialdini che vi si sono incuneate a Castelfidardo.

Non è, certo, da sostenere la tesi che la condotta operativa di Lamoricière sia stata perfetta ed esente da critiche. Tutt'altro.

E' però innegabile che il suo piano, esaminato dal punto di vista strategico, presenta una impostazione quanto meno logica e conseguenzialmente intonata alla situazione politica internazionale del momento.

Lamoricière sa esattamente, in partenza, che le sue forze armate non possono reggere al confronto con quelle avversarie sotto tutti gli aspetti di una valutazione dell'efficienza di truppe combattenti: per addestramento, per disciplina, per organizzazione, per mezzi, per attrezzatura logistica, per fiducia nell'esito della lotta. In tali condizioni non può che fare calcolo sull'intervento armato di altri eserciti che la tradizione, se non la storia, nonché i sentimenti dei quali tanto egli quanto, con lui, tutti gli altri comandanti sono animati, portano a ritenere per lo meno probabile.

E' vero che di interventi armati non c'è il minimo indizio. Si fanno, sì, arruolamenti di volontari sui sagrati delle Chiese di tutti i

Paesi cattolici, ma la situazione è tanto grave che certo non può esser risolta con un qualche migliaio di volontari che non si sa se e quando potranno affluire, né con gli otto cannoni inviati dalla Duchessa di Parma e con i dodici obici offerti dal Duca di Rochefoucauld, uniche forme, queste, piuttosto patetiche e simboliche, sotto le quali si concretizza materialmente la volontà di contribuire alla difesa del territorio del Sommo Pontefice.

Però Lamoricière sa — o ha il buon diritto di pensare, perché conosce come estesa e perfetta, come capillare e potente sia l'organizzazione della Chiesa — che quanto più difficile e delicata si presenta una situazione tanto più lenta e guardinga si sviluppa la diplomazia; e perciò, in ultima analisi, a lui non rimane altra carta da giocare, non resta altra via di uscita per risolvere il suo problema, che quella di consentire alla diplomazia la disponibilità di quel tempo che le è necessario per mettersi in moto a ragion veduta onde possa determinare l'intervento armato dei Paesi cattolici fedeli e devoti al Santo Padre.

Guadagnar tempo, dunque, guadagnare il massimo tempo possibile, ma combattendo, non sottraendosi, cioè, a quelle condizioni che possono essere le sole eccitatrici e determinanti dell'intervento delle Grandi Potenze.

Soltanto Ancona consente di perseguire questo scopo, Ancona che impone all'invasore piemontese di montare un assedio lungo e laborioso e permette a lui, Lamoricière, di non far soccombere le sue truppe in uno scontro campale e di farle invece durare in combattimento con quella vigoria e con quella capacità di resistenza che solo la integrazione delle forze della Piazza e la protezione dei forti possono assicurare.

Facendo esclusione da quello che il « senno di poi » potrebbe oggi suggerire di meglio, non si può dire che — in un quadro strategico — questo piano fosse errato. Almeno, bisogna ammettere che nelle condizioni del momento non vi fossero grandi possibilità di scelta fra molteplici e diverse soluzioni. Però, se il piano è accettabile, la sua esecuzione in sede tattica si dimostra deficiente. Due errori essenziali: un errore di calcolo ed un errore di mancata aderenza tattica alla impostazione strategica.

I due errori sono intimamente connessi.

Quando Lamoricière imposta il proprio piano, non sa che il suo avversario intende dare all'intera campagna una caratteristica, la terza caratteristica in principio accennata, che portò Cialdini a definirla più tardi « campagna di gambe ».

Sicché mentre egli raccoglie le sue truppe sparse un po' dovunque per esigenze di ordine pubblico — e che esigenze! — su tutto il vasto territorio, Cialdini, che nell'addestramento e nella preparazione del suo corpo d'armata non ha disdegnato di ispirarsi alla lontana sua esperienza di quando, giovane, in Spagna, le marce forzate di 40 km erano il pane quotidiano dei soldati, riesce a portarsi tra l'Aspio ed il Musone ancor prima che Ancona sia in vista da parte dei soldati pontifici.

Alla sensibilità di Lamoricière ed ai suoi calcoli era mancata questa semplicissima considerazione: se il guadagnar tempo tornava a suo favore, per questo fatto stesso tornava a tutto sfavore del nemico; e perciò, mentre era logico, da parte sua, tendere al maggior possibile guadagno di tempo, altrettanto logico sarebbe dovuto essere per l'avversario tendere a perderne il meno possibile.

Lamoricière ha elaborato un piano nel quale ha inserito la valutazione di tutti i termini del problema strategico che gli si poneva, ma ne ha trascurato uno, uno solo, e non dei meno importanti, quello riferito all'indagine di quale sarebbe stata la condotta operativa del nemico.

Una trascuraggine del genere se la può permettere sì e no, a mala pena, soltanto Napoleone Bonaparte.

Il fattore tempo se per Lamoricière è un elemento di convenienza basato su un calcolo di probabilità (più tempo passa, più si può sperare nell'aiuto degli altri), per l'Esercito piemontese è condizione vincolante, è esigenza determinante della campagna, è necessità assoluta ed inderogabile sul piano politico e su quello militare.

Sul piano politico, perché l'audacia della impresa è tale che per rimanere impunita deve stupire, deve stordire, deve abbagliare come un fulmine sì che quando le Grandi Potenze si rianno dal colpo improvviso e cominciano a disannebbiarsi la vista ed a veder di nuovo chiaro e distinto, tutto dev'essere già finito ed esse si devono trovare dinanzi al fatto compiuto.

Non può avere tale significato e tale valore di suggerimento la frase con la quale Napoleone III ha dato il suo « placet »? Qualunque ne sia stata la esatta e precisa formulazione: « faites, et faites vite », o « bonne chance et faites vite », oppure, ancora « allez, faites, mais faites vite », queste parole, pur nella diversità formale con la quale sono giunte a noi, presentano, a fattor comune, il « vite », il presto, l'accelerare e, perciò, senza il vincolo di versione letterale, possono liberamente e realisticamente tradursi così: fatemi trovare le cose fatte, mettetemi dinanzi al « fatto compiuto », ed io mi sen-

tirò con la coscienza a posto ed avrò mani e piedi legati. Ricordiamo che il « fatto compiuto » sta giuocando un ruolo determinante di enorme importanza nello sviluppo della politica del tempo.

Sul piano militare l'esigenza della celerità è ancora più impegnativa e più pressante.

Nell'Italia meridionale, l'Esercito borbonico pare si stia riavendo sulle sponde del Volturno. Quella disfatta totale, insanabile e definitiva nella quale tutti hanno creduto dopo gli avvenimenti di Sicilia e di Calabria non era che una crisi, una gravissima crisi causata da una infinità di circostanze concomitanti, che ha raggiunto i limiti del dissolvimento assoluto ma non li ha superati. Già ventimila soldati hanno ritrovato la via della disciplina e dell'onore militare; altri ne accorrono da ogni parte, dopo il pauroso sbandamento, e vengono ad ingrossare le file del generale Salzano, uomo ed ufficiale di primo piano per preparazione in tutti i campi e per capacità organizzativa.

Le posizioni difensive si appoggiano ad un ostacolo naturale, il Volturno, di notevole valore tattico ed includono la piazzaforte di Capua ed il caposaldo topografico di Caiazzo.

Francesco II — non estranea, in questo, la giovane ed impetuosa Regina — pare si sia risvegliato dal suo torpore e dal fatalismo che lo aveva sopraffatto, ed acquista un senso di fiducia animandosi di spirito reattivo.

Il Generale Ritucci ha elaborato un piano forse un po' ambizioso, ma militarmente assai valido perché presenta in germe concezioni strategiche ispirate ai sistemi di operazioni dei grandi Capitani: la riconquista della capitale del Regno, facendo leva sulle favorevoli condizioni ambientali ivi determinatesi e — dal punto di vista militare — facendo quasi del tutto astrazione dalle forze armate avversarie sul cui fianco sinistro intende sfilare, isolandole del tutto ed abbandonandole quasi con dispregio al loro destino. In altri termini: una controrivoluzione alle spalle dei combattenti avversari attestati al Volturno. Piano di livello napoleonico, che però sarà accantonato in partenza, per una serie di pur ragionevoli valutazioni.

Il giorno 15, dinanzi a Santa Maria, la Brigata Eber e la Legione ungherese sostengono un combattimento che risulta molto pesante e non ricorda affatto i facili successi di Calatafimi e di Calabria; il giorno 16, dinanzi a San Leucio, la Brigata Puppi per mantenere le sue posizioni insidiate da un assalto di assaggio borbonico è costretta a racimolare in fretta tutti i rinforzi e ad impiegare persino una compagnia del genio incaricata di alcuni lavori.

In queste condizioni — che nei giorni successivi si presentarono ancora più gravi — (non se ne accenna per non scavalcare la data della battaglia di Castelfidardo) è evidente come tutte le conquiste garibaldine, sino a quel momento così brillantemente conseguite, siano soggette ad un serio pericolo e come, con esse, sia esposto a grave minaccia tutto l'edificio già eretto da Cavour.

Per salvare quelle conquiste e per consolidare questo edificio, il Piemonte è ricorso all'audacia di penetrare nello Stato Pontificio; e se la celerità è la sola caratteristica da conferire alle operazioni per garantirsi da un insuccesso politico e per sottrarsi a possibili complicazioni di altre guerre, essa deve anche e soprattutto rispondere all'esigenza militare di esercitare una influenza sugli avvenimenti in corso nell'Italia meridionale.

La situazione è davvero molto delicata, complessa e difficile; e l'esercizio di una influenza militare deve tendere ad un triplice scopo:

— impedire (l'ha precisato e prescritto il Re in persona) che Garibaldi metta in esecuzione il dichiarato suo pazzesco progetto di puntare su Roma, perché anche un solo semplice tentativo del genere potrebbe scatenare la reazione di tutta l'Europa;

— impedire pure che Garibaldi sia battuto sul Volturno, giacché una vittoria dell'Esercito borbonico (e concrete possibilità ne sono registrabili) se da una parte offre il vantaggio di arrestare la marcia di Garibaldi, dall'altra significherebbe la fine, la tragica fine dell'edificazione dell'Italia che sta per realizzarsi;

— sottrarre alle forze rivoluzionarie il privilegio della esclusività del più concreto e consistente apporto territoriale a questa edificazione.

E quel duro contrasto che è all'origine concettuale della situazione del momento — che è il più critico momento di tutto il ciclo risorgimentale e che pone Manfredo Fanti contro Garibaldi in un antagonismo sostenuto dalle armi — si evolve sino a trasformarsi in sostanziale e perfetta armonia: quell'armonia peculiare, specifica e caratteristica del campo di battaglia — inteso nelle sue dimensioni tattiche e soprattutto a livello strategico — su cui appunto e proprio per ciò si è indugiato nelle pagine precedenti, sottolineando la correlazione diretta fra i caratteri storici del 1860 (dissidi ed impronta militare) onde ricavarne connessioni ideali di consistenza storiografica.

La celerità da imprimere allo sviluppo della campagna si pone, pertanto, con il vigore della logicità conseguenziale, come tassativa

ed inderogabile caratteristica pregiudiziale di tutta l'attività operativa: essa sola, infatti, può consentire di aver ragione dell'opposto Esercito pontificio in tempo tale da rendere possibile l'esercizio di una effettiva robusta minaccia alle spalle delle truppe borboniche schierate sul Volturno nel momento della loro prodigiosa ripresa morale e materiale e quando si accingono a sferrare una controffensiva.

Fanti non conosce l'ardito piano del Ritucci — peraltro già accantonato —, ma la sua fine e sperimentata sensibilità tecnica e morale gliene fanno intuire la pericolosità che egli considera tale da suggerire, richiedere ed imporre una contromisura per anchilosarlo e paralizzarlo sul nascere.

La validità di questa armonizzazione strategica, concepita ed attuata con cronometrica precisione, costringe l'Esercito borbonico a rinunziare alla esecuzione di un piano un po' ambizioso, sì, ma certo assai pregevole, le cui possibilità di riuscita venivano a risultargli aprioristicamente compromesse dalla necessità di destinare una adeguata aliquota di forze a fronteggiare l'Esercito piemontese sulle provenienze da nord.

« Campagna di gambe », definì Cialdini la Spedizione nell'Italia Centrale, volendosi riferire alla caratteristica della celerità che fu impressa alla condotta delle operazioni.

Quella celerità, imposta dal Fanti e perseguita e conseguita con tutti i mezzi e con tutti i sistemi, fu ancora più vistosa di quella ottenuta da Garibaldi nella Spedizione dei Mille e nella campagna nell'Italia Meridionale.

Essa consentì di ridurre il tempo assai critico di invasione e di permanenza nel territorio dello Stato del Vaticano contenendolo entro i modestissimi limiti di soli venti giorni, essa permise — in relazione all'accennata differente concezione adottata dal Lamoricière — di sconfiggere l'intero Esercito Pontificio in una sola giornata: alla battaglia di Castelfidardo che fu decisiva.

Fu decisiva non solo in sé e per sé, cioè per il conseguito annientamento dell'avversario diretto; fu decisiva anche in campo strategico oltre che in quello tattico. Si può infatti con tutta sicurezza affermare, malgrado la fallacia intrinseca di tutti i discorsi basati sui « se », che se non ci fosse stato Castelfidardo, con il suo esito favorevole, il 18 settembre, non ci sarebbe stata la vittoria dei garibaldini al Volturno, 12 giorni più tardi.

Solo con l'inserimento in questo più esteso panorama politico e militare la battaglia di Castelfidardo può assumere il suo vero pro-

filo storico e, cioè, quel ruolo di importanza e di rilevanza che le compete e che certo non potrebbe esserle conferito attraverso un esame localizzato al suo sviluppo tattico.

E' battaglia decisiva, anche perché Lamoricière commette un secondo grave errore. Il primo — sia pure giustificato dalla situazione — si è visto, è stato di calcolo, riferito alla mancata valutazione della esigenza « tempo » che esercitava una pressione determinante sulla condotta delle operazioni da parte dei piemontesi.

Il secondo, è la mancanza di aderenza tattica al proprio piano strategico.

Qui l'esame critico è lineare e perciò può essere molto breve. Una volta assunta la decisione — a torto o a ragione, come si è accennato, ma obiettivamente valutando situazioni e circostanze si può dire più a ragione che a torto — di rinchiudersi con la massa delle sue forze in Ancona, Lamoricière, anziché perseguire coerentemente e tenacemente questo piano, si lascia attrarre, addirittura adescare, e si aggancia in battaglia a Castelfidardo.

Il suo vero torto, dunque, non è quello di aver adottato quel piano, ma, esattamente al contrario, di non averlo eseguito.

Castelfidardo è considerata, in sede tecnica, battaglia di incontro.

Ma battaglia di incontro, invece, assolutamente non fu, considerando i caratteri che nella dottrina militare da almeno un cinquantennio a questa parte tale tipo di battaglia assume.

Cialdini non si trova per caso sulle alture fra Aspio e Musone, ci si è portato volutamente, per intercettare ai pontifici la strada che li conduce ad Ancona, dove sa che essi vogliono andare. Lo sa perché — ecco un altro aspetto rilevante dell'intera campagna, cui conviene accennare sia pure solo di sfuggita — nella complessa e delicata situazione in cui si inseriva l'impresa, uno dei fattori essenziali di riuscita era quello di tenersi costantemente informati sulle intenzioni del nemico, tanto effettivo quanto — e soprattutto — potenziale, per poter far fronte, con la manovra, ad ogni anche più deprecabile eventualità. Ed il servizio informazioni, in realtà, funzionò molto egregiamente, favorito anche, ambientalmente, dal fermento rivoluzionario ampiamente diffuso nelle province pontificie e dallo stesso carattere mercenario delle truppe papaline.

Cialdini, dunque, sa che Lamoricière tende ad Ancona e si porta con tutta celerità ad intercettarlo, e vi riesce prevenendolo con la occupazione delle posizioni degradanti da Castelfidardo sull'Aspio e sul Musone, di fronte a Loreto, posizioni che un prudenziale atteg-

giamento gli consiglia di organizzare a difesa a giro d'orizzonte, sì da poter far fronte a minacce da qualunque provenienza si manifestino.

Si tratta, perciò, di un intercettamento in senso tattico, consistente, cioè, non nello sbarramento materiale di tutti i possibili itinerari ma nel loro dominio con il fuoco e nella loro soggezione al controllo ed all'osservazione.

Alla valutazione tattica di Lamoricière non sfugge la circostanza, per nulla secondaria, che non tutti gli itinerari adducenti alla via del Monte di Ancona — che lui deve seguire — sono guarniti e presidiati dai piemontesi.

Ma non ne approfitta, se non nella forma meno favorevole per lui e, cioè, disponendo di far marciare le sue truppe su larga fronte così da poter guadagnare la via del Monte di Ancona da più parti e da più direzioni. Ed alle 9,30 del mattino del 18 settembre, in pratica, sono i pontifici che sferrano l'attacco contro le posizioni dei piemontesi che, in « tutt'altre faccende affaccendati » ne restano sorpresi ed inizialmente sopraffatti. L'espressione potrà essere irriverente, ma questo significa proprio stuzzicare i cani che dormono!

Del tutto superflua e di ben scarso interesse la ricostruzione degli avvenimenti che si sviluppano per cinque ore consecutive: sono episodi, alcuni belli ed altri meno, come in tutti i combattimenti; vi sono atti di eroismo ed altri non proprio tali, come in tutte le battaglie; vi sono espressioni di coraggio e manifestazioni di panico, come in tutte le epoche; vi sono forme di compattezza e disciplina e si registrano sbandamenti paurosi; vi sono spunti di maestria tattica ed incertezze deprecabili: è un combattimento in tutto il suo vasto complesso di elementi e di fattori che ne costituiscono la fisionomia caratteristica.

Un combattimento nel quale i pontifici non hanno saputo trarre profitto dalla sorpresa che pure era ad essi capitato di ottenere sul nemico e non hanno saputo avvantaggiarsi della propria superiorità numerica sull'avversario.

Qui è il caso di aprire una breve parentesi per sottolineare come la sempre dichiarata superiorità dei piemontesi sui pontifici fosse un dato del tutto errato. Il discorso porterebbe molto lontano, perché bisognerebbe premettere e precisare la netta distinzione fra disponibilità di forze ed impiego effettivo di esse. Il certo è che, la mattina del 18 settembre, dinanzi a Castelfidardo diedero vita alla battaglia

vera e propria, a calcoli precisi fatti, da parte piemontese non più di 1.800 fanti e 10 pezzi di artiglieria; da parte pontificia 5.300 fucili, 300 sciabole e 12 pezzi di artiglieria.

Il combattimento, come si è detto, decise le sorti della giornata e, con esse, quelle dell'intera campagna. Un combattimento che Lamoricière avrebbe dovuto ad ogni costo evitare ed avrebbe potuto evitare se, in coerenza con la ravvisata necessità di raggiungere la piazza di Ancona, avesse approfittato della situazione che gli si presentava occasionalmente assai favorevole, ed avesse cercato di sfilare — preferibilmente nottetempo — ai margini delle posizioni solo debolmente presidiate dai piemontesi e sotto la protezione di un fianco difensivo — Pimodan, ma con forze ridotte — che nemmeno si sarebbe dovuto impegnare in combattimento, se non attaccato dai difensori di Castelfidardo.

Pimodan, invece, attaccò con tutto lo slancio e con tutta la fede. Effettuò la conversione a sinistra, come gli era stato ordinato; durò in combattimento per oltre 4 ore.

Il suo nome non comparve in quella lista di prigionieri che sembrava quella di un « petit lever » di Luigi XIV: il Generale George de Rarencourt de la Vallée, Marchese de Pimodan, forse non cercava altro che una morte gloriosa sul campo di battaglia, una morte « en bon soldat », com'egli stesso raccomandò di riferire al Comandante avversario.

Durante il tempo di questo combattimento, Lamoricière avrebbe potuto molto agevolmente raggiungere la via di Ancona con tutto il resto delle forze; e forse non sarebbe stato nemmeno disturbato perché il suo movimento, seguendo un idoneo e disponibile itinerario (per Cascina Camilletti su Umana e Sirolo) sarebbe, nel fervore della battaglia accesasi sulle pendici di Castelfidardo, sfuggito all'osservazione dei piemontesi.

Ma Lamoricière non si sente l'animo di sacrificare Pimodan senza correre a dargli soccorso, senza intervenire e cercare di sostenerne il combattimento. Sulla sua sinistra si spara e si lotta, ed egli si getta nella mischia ed affronta la disfatta, perché non riesce a sottrarsi all'impeto — o al dovere morale — di accorrere e di tuffarsi nel combattimento.

Sul piano della tecnica di comando tutto questo è deprecabile; ma Lamoricière appartiene anche lui alla sua epoca e non può non ubbidire all'etica che la caratterizza, non può sottrarsi al fascino di quello spirito che aleggia intorno a lui, sprigionato dalla vetusta e

logora Bandiera che aveva già sventolato, secoli prima, alla battaglia di Lepanto.

E mentre questo vecchio nobile simbolo veniva salvato, ripiegato e furtivo su un piccolo battello che lo portava ad Ancona, là dove non sarebbero giunti quei battaglioni in testa ai quali avrebbe dovuto sventolare, Vittorio Emanuele poteva, sul confine dell'Abruzzo, assumere il comando diretto delle sue truppe, per guidarle personalmente a Napoli, per « chiudere l'era delle rivoluzioni », marciando non più contro Garibaldi, ma incontro a Garibaldi.

E la calorosa stretta di mano, sulla via di Teano, fra i due Capi che si incontravano dopo aver lottato e combattuto per la stessa causa, non era solo un semplice saluto d'occasione di due dei massimi artefici del risorgimento nazionale: nella sua più profonda e vera essenza storica, era espressione e suggello di un tenero indissolubile abbraccio di tutti gli italiani alfine riuniti dopo secoli di forzata separazione.

VIII.

I GENERALI DEL 1860

C'è una lettera, nel vastissimo repertorio della corrispondenza fra Cavour e Nigra, che più e meglio di ogni altro documento riesce a trasmettere a noi il « clima » di quel cruciale momento del nostro Risorgimento nel quale matura la grave e audace decisione di effettuare la campagna militare nelle Marche e nell'Umbria per congiungere, da nord, l'Esercito piemontese con l'Esercito meridionale di Garibaldi onde salvarne — in ogni senso — le sensazionali conquiste.

Quella lettera, per i caratteri che illustra della situazione, è stata riportata quasi integralmente, e commentata, nelle pagine precedenti.

Nel trascriverla, però, è stata mutilata di una espressione conclusiva che par che voglia assumere particolare rilievo che è di notevole importanza e si impone, quindi, ad approfondita meditazione.

E' un'accorata esclamazione, nella quale è individuabile quasi un senso di angoscia del Cavour: « *Ah! se possedessi la scienza della guerra* . . . ».

Non ci si può nascondere che una tale frase ha una ben vasta portata, ha un ben grave significato, tanto più grave quanto più il giudizio negativo che implicitamente essa esprime sulla classe dirigente militare non era vincolato da alcuna esigenza di sottili opportunismi diplomatici.

E' indubbiamente vero che il risorgimento italiano, secondo una qualificazione fattane da Benedetto Croce, fu « il capolavoro dello spirito liberale europeo »; ciò non toglie, però, che esso fu realizzato attraverso e mediante azioni tipicamente e specificamente militari i cui caratteri nulla perdono della propria efficacia ed, anzi, acquistano vigore e consistenza dal contrasto, rilevato dallo stesso Benedetto Croce, fra il nostro risorgimento e quello germanico allorché lo definisce « l'altro capolavoro dell'arte politica *e della unita virtù militare* ».

Nulla perde, la nostra attività militare, ed anzi, esce esaltata e rinvigorita dalla contrapposizione, giacché se la Germania, malgrado l'altissima sua tradizione militare prussiana, solo nel 1866 si decide ad impugnare le armi per la causa della propria unificazione, l'Italia, non priva, a sua volta, d'un suo retaggio militare, certamente, però, sotto ogni aspetto di livello di gran lunga inferiore a quello tedesco, muove da sola contro il potente Impero Asburgico — quali che siano i risultati iniziali, non conta — ben diciotto anni prima, nel 1848.

Ma non basta: ed è appena il caso di ricordare che il piccolo Piemonte, battuto a Custoza, riprende le armi a distanza di solo qualche mese per non conoscere, oltre la via dell'esilio del suo Sovrano, anche quella del disonore; e conviene sottolineare come nel 1855 l'assai onorevole partecipazione dell'Esercito piemontese alla guerra di Crimea avesse costituito la più efficace se non la sola premessa all'impostazione ed allo sviluppo di un programma politico che, quasi certamente, in mancanza di essa, in mancanza, cioè, di una carta che si chiamava Cernaia, non avrebbe avuto la benché minima possibilità di prender forma e di realizzarsi; e non è disutile, infine, tener presente che nel 1859 l'Armata Sarda, combattendo da sola, nel prologo della campagna, a Valenza, a Montebello, a Palestro e, nella giornata conclusiva, a San Martino, figura per nulla indegnamente a fianco dell'alleato Esercito francese e brillantemente compete con esso e con le sue gloriose antiche tradizioni, in una nobile gara di esaltante emulazione. « L'Armata Sarda spiegò ugual valore contro forze superiori ed è ben degna di marciare al vostro fianco », proclamò ai suoi soldati Napoleone III dopo la battaglia di Solferino e di San Martino.

Se si volesse proseguire il rapido cammino dei ricordi — o delle rievocazioni — sulla lunga e laboriosa strada dell'intero nostro risorgimento nazionale, le tappe che più naturalmente e più logicamente dovrebbero essere menzionate ed esaltate sono intrise di sangue generoso di italiani, sono segnate da due spade incrociate, simbolo convenzionale d'una battaglia combattuta.

Non importa quale ne sia stato l'esito: un combattimento può essere anche sfortunato, ma si inserisce sempre, in ogni caso, nella storia del Paese conferendogli la più grande forza della quale un giorno esso disporrà, la forza dei valori morali e spirituali della Nazione.

Capolavoro, dunque, dello spirito liberale europeo, il nostro risorgimento, nella visione crociana che non si può discutere né mettere in dubbio in quanto essa, sostanzialmente, più che determina-

zione di effettive portate pratiche nazionali, vuol essere una sintesi interpretativa ad alto livello filosofico di quell'intero ciclo storico; capolavoro, però, certamente ed indiscutibilmente realizzato e prodotto con il materiale strumento delle armi.

Del resto, ogni opera d'arte, di qualsiasi genere e natura, capolavoro o non che sia, ha sempre bisogno, per tramutarsi da semplice concezione e pura essenza in concreta manifestazione, d'un mezzo strumentale e d'una tecnica particolare che lo impieghi, anche questa di consistenza artistica.

Orbene, premesso che il nostro risorgimento fu un vero capolavoro, e premesso anche, come pare di non potersi mettere in minimo dubbio, che il principale mezzo di sua realizzazione fu quello delle armi, è storicamente doveroso, più che umanamente naturale, chiedersi come mai e perché Cavour si dichiarasse insoddisfatto e manifestasse la sua perplessità nei confronti della tecnica di impiego di tale mezzo.

La frase, l'esclamazione « *Ah! se possedessi la scienza della guerra* . . . » è inequivocabile ed il suo significato concreto si profila ancor meglio allorché l'espressione si completa con la comparazione fra la « scienza della guerra » e la « scienza della politica » e, cioè, si potrebbe dire, fra la tecnica di realizzazione e la concezione artistica.

La frase, è vero, porta la data del mese di agosto del 1860: l'opera d'arte ancora non è compiuta e Cavour ancora non sa se realmente sarà il capolavoro; l'opera è solo appena abbozzata, ed il suo autore — o responsabile — non può sottrarsi al trauma non del tutto illogico che lo assale nel momento decisivo e cruciale nel quale la avvia al varo definitivo.

Questa non vuole essere una giustificazione — Cavour, del resto, proprio non ne avrebbe bisogno! — ma potrebbe essere una spiegazione, la individuazione di uno stato d'animo che, però, comunque, non riesce ad attenuare, perché non lo può, la durezza dell'espressione e, diciamolo pure senza esitazioni e parafrasi, la sostanziale ingenerosità dell'accusa e la infondatezza del giudizio che essa contiene e proclama.

E queste appaiono ancora più palesemente tali, ove si rifletta che nella stessa lettera al Nigra, scritta alla vigilia di assumere la suprema decisione di penetrare con l'Esercito regolare nel Regno delle Due Sicilie attraverso lo Stato Pontificio, Cavour esalta la figura di Garibaldi come unico apostolo di italianità (« *ha dato agli Italiani la fede in loro stessi* ») e come sólo esempio di virtù militari e di

devozione patriottica: (Garibaldi) « *ha dimostrato all'Europa che gli Italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una Patria* ». Strano, ma solo pochi giorni innanzi, il 1° agosto, Cavour aveva notificato allo stesso Nigra il suo piano, concordato con il Nisco, di far scoppiare un moto rivoluzionario a Napoli prima che Garibaldi vi entrasse. Se non fosse fallito in partenza, per tutt'altre cause e circostanze, questo piano avrebbe potuto quanto meno rallentare se non del tutto interrompere la trionfale marcia di Garibaldi sulla strada che a quel luminoso faro della Patria conduceva.

Sfuggiva, forse, all'indagine abitualmente tanto acuta del Conte di Cavour che gli italiani di ogni angolo della penisola avevano trovato o ritrovato la fede in se stessi ancor prima che una parte di essi indossasse la camicia rossa garibaldina, sì che questa, a ben riflettere, era semmai una delle concrete dimostrazioni esteriori di tale riacquistata fede e, cioè, effetto e non causa di essa?

Sfuggiva, dunque, alla pur tanto delicata sensibilità di Cavour ed alla tenacia dei suoi ricordi che gli italiani avevano saputo battersi e morire ancor prima che Garibaldi si ponesse in testa ai volontari, salendo impavidi sui patiboli degli oppressori, schierandosi dietro le barricate e nelle piazze in rivolta, affrontando su aperti campi di battaglia forze numericamente ed organizzativamente di gran lunga superiori?

I fattori morali del nostro risorgimento nazionale, nati e maturati da una vasta serie di fermenti vitali, preesistevano a Garibaldi ed allo stesso Cavour; ed egli non dovette che armonizzarli — e fu grande, in quest'opera —, non dovette che coordinarli — e lo fece da orchestratore impareggiabile —, non dovette che metterli a frutto e ricavarne effettive e valide realizzazioni — ed in questo fu fine diplomatico, astuto politico e maestro incomparabile —. E la Storia gliene ha riconosciuto altissimo merito, accogliendo fra le proprie pagine il suo nome a caratteri d'oro per tramandarlo alla posterità e per additarlo nei secoli al reverente e commosso senso di riconoscenza degli italiani.

Ma accanto a questo grande nome — del resto già associato a quello di altri sommi artefici del nostro risorgimento e della nostra unità — un posto di altissima dignità non può non esser riservato ai protagonisti in armi e, soprattutto, a coloro che possedevano quella « scienza della guerra » che Cavour, rammaricandosi di non aver lui stesso, implicitamente ammetteva e dichiarava indispensabile ai fini del conseguimento del risultato finale.

Sono i Generali, sono i Capi militari.

Non è necessario elencarne i nomi: sarebbe del tutto superfluo e pleonastico perché non occorre richiamarli alla memoria, oggetto come già sono di profonda stima e di estesa devozione; sarebbe anche, e soprattutto, inopportuno in quanto si verrebbe a sminuire quel carattere essenziale della loro partecipazione alla stesura della gran pagina di storia italiana, che fu la mortificazione di ogni loro personalità individuale per dar vita ad una armonica integrazione complessiva di distinte attività e diverse attribuzioni tutte convogliate a convergere verso un unico scopo comune.

Se ne potrebbe desumere che tale carattere avesse influito sulla mancata rivelazione di genii militari nel 1860. No. Quel carattere poté tutt'al più essere una conseguenza, ma non fu, certamente, causa di tale mancanza giacché, in realtà, l'intero periodo storico nel quale si inserì e si sviluppò il nostro ciclo risorgimentale, non espresse — ad eccezione (cautelata da un « forse ») di Moltke, in Prussia, fra il '66 ed il '70 — nessun grande genio in campo militare.

In questo campo, del resto, l'apparizione di astri di prima grandezza e assolutamente intramontabili è ben rara, sicché nella millenaria storia di tutto il mondo i grandi Capitani, nel senso vero della parola, formano un gruppo numericamente molto esiguo: Alessandro, Annibale, Scipione l'Africano, Cesare, Federico il Grande, Napoleone e, con il forse, Eugenio di Savoia e Moltke.

Nessun genio, dunque; ma elevate doti individuali, molteplici per natura ed aspetti, costituirono la grande forza collettiva militare a servizio e ad utilità della politica unitaria italiana.

Quali fossero queste doti e quale fosse il contributo che per esse e con esse i Capi militari avessero dato alla causa nazionale, non è agevole dire, per la loro molteplicità e per la evidente difficoltà di stabilire in quale forma ed in che misura ciascuna di esse possa aver agito nel quadro complessivo che tutte le fuse in un amalgama indissociabile.

Né, tanto meno, ne è possibile una catalogazione in graduatoria di importanza che, oltre tutto, sarebbe priva di ogni senso di logicità.

L'onestà per norma; la rettitudine morale per vessillo; la lealtà per punto d'onore.

Una onestà spinta sino allo scrupolo che assunse talvolta anche aspetti di pedanteria formalmente illogica; una rettitudine morale assoluta, totale, senza la minima possibilità di qualsiasi forma di

compromessi; un senso della lealtà profondo, integrale, austero, elevato ed incontaminabile come quello dell'onore.

Queste doti non furono, è evidente, una peculiare esclusività dei Generali, anche se essi dimostrarono di possederle in sommo grado; erano i segni del tempo, erano caratteri propri dell'epoca e, certamente, di tutti coloro che ebbero profondamente a cuore il problema della costituzione della Patria e che contribuirono, con essi, a fare l'Italia.

Ma se l'esercizio di queste virtù valse, ai Capi militari, un preciso inserimento nel loro tempo ed un allineamento con tutti i maggiori artefici del movimento nazionale, la capacità che essi ebbero di mantenersi estranei e di isolarsi da altri aspetti, anch'essi caratteristici dell'epoca, vale a mettere maggiormente in luce la loro personalità e le loro benemerenze.

Del loro tempo, infatti, essi attinsero le doti che si son dette; rigettarono, invece, le altre manifestazioni anche se esteriormente più allettanti, egoisticamente più avvincenti ed in sostanza più promettenti. Non si lasciarono attrarre da euforie e tenacemente resistettero alla forza di vero adescamento che potevano esercitare certi entusiasmi: furono, così, l'elemento di equilibrio che costituì uno dei fattori di maggior validità per il controllo e per il dominio di quella situazione che, davvero intricata, raggiunse punte di sensibilissima delicatezza nel momento cruciale dell'edificazione dell'unità italiana, a metà anno 1860.

La loro formazione mentale e spirituale maturò in periodi di effervescenze rivoluzionarie; non le respinsero pregiudizialmente, le seguirono talvolta con simpatia e sempre con vivo interesse, ma riuscirono a non farsene contagiare sì da poterne controbilanciare le esuberanze e da erigersi a vigile salvaguardia contro ogni possibile e non improbabile loro straripamento.

In essi il senso della disciplina ferrea, intransigente, rigorosa nella forma e nella sostanza, fu una seconda natura.

Questa disciplina intima, spinta talvolta sino al parossismo, spinta sino alla negazione — ragionata e voluta — del comune buon senso quando questo si fosse dimostrato in contrasto con i suoi principi e con la sua essenza, valse ad evitare ogni deviazione, ogni tentennamento, ogni idea di scelte diverse. E non ne furono rare le occasioni, le circostanze e le possibilità.

In un ambiente di infuocati contrasti politici, in un clima di fervori diversi accesi ed alimentati dal fascino di veri grandi apostoli delle idee, non diedero segni di propensioni di sorta, riuscendo a

tenersi fuori da ogni mischia, estranei a tutte le lotte, fedeli solo alla loro missione istituzionale. Questa loro forza affondava le sue radici nella loro indiscutibile sudditanza al Sovrano. Aveva, perciò, il vigore d'una antica tradizione e di un'atavica imposizione, ma era anche e soprattutto indice di un profondo senso di costituzionalità. Non seguirono gli ondeggiamenti della politica; non fecero politica, ma onestamente e scrupolosamente la servirono, senza creare ad essa nuovi problemi riguardanti l'indagine e la preoccupazione di quali sarebbero potuti essere i loro atteggiamenti, e mettendo a completa e sicura disposizione delle sue finalità nazionalistiche e patriottiche tutto il vasto complesso delle loro elette virtù e, con esse, la fede, il cuore, il braccio e la mente e, cioè, la loro « scienza della guerra ».

Nessun genio, si è detto, in questo campo specificamente militare. E forse, tutto considerato, fu un bene. La genialità è eccezione e perciò porta, assai spesso, al perseguimento di scopi eccezionali ed alla formulazione di eccezionali concezioni.

L'Italia del 1860, invece, già genialmente concepita, proprio non aveva bisogno dell'affiancamento di genialità militari alla genialità politica, ché inevitabilmente ne sarebbero derivati dualismi ed intrighi, complicazioni e pericolose megalomanie.

In quel momento l'Italia aveva solo bisogno di metodo, di disciplina, di coraggio, di equilibrio ed, in breve, di tutte quelle prerogative che trovò nei suoi Capi militari i quali, in realtà, se ne dimostrarono assai bene ed efficacemente dotati.

Questi ebbero i loro grandi problemi, di pace e di guerra. Tutti li risolsero, non senza ostacoli spesso di difficile superamento, ma sempre con senso pratico, con chiare e concrete determinazioni delle finalità da raggiungere, con il più realistico senso di adeguamento alle esigenze effettive.

La loro azione fu costante, minuta e capillare, onde pervenisse al potenziamento organico, strutturale e logistico dell'organismo militare, graduandone razionalmente lo sviluppo in relazione ai passi progressivi compiuti dal paese ed in vista dei compiti da assolvere.

Curarono la preparazione morale, professionale ed addestrativa dell'Esercito sino a fargli raggiungere un livello di efficienza che alla prova dei fatti dava i suoi buoni frutti in guerra, dove essi, i Capi, i Generali, furono in ogni occasione esempio di coraggio, di valore, di prontezza e di abnegazione.

Furono artefici di un miglioramento qualitativo dei mezzi di impiego e delle capacità individuali e collettive riferite a tutti i numerosi settori interessati alla lotta armata. L'impresa era ardua per

le innumeri difficoltà da vincere, per le immancabili zone di incomprensione da superare, per congenite deficienze organizzative dello stesso paese, per carenze anche nel campo dottrinario militare che appariva come anchilosato non solo in Italia ma dovunque, dinanzi a prodigiose evoluzioni di ogni genere alle quali non riusciva ad intonarsi. Basti, a tale ultimo proposito, ricordare come lo stesso Moltke, per la sua campagna del '66, si avvantaggiò — lo dichiarò lui stesso — di uno studio minuzioso e profondo, condotto assiduamente per cinque anni interi, delle operazioni in Italia del 1859.

I problemi, dunque, affrontati dai Capi militari nella loro specifica competenza, furono tanti e laboriosi; ma vennero da essi tutti risolti con risultati concreti, reali ed effettivi, talvolta brillanti ed in alcuni casi con esito superiore anche alla stessa più logica aspettativa.

Furono conseguiti e raggiunti tutti gli scopi posti ed indicati dalla politica; fu legalizzata la rivoluzione garibaldina e definita in senso costituzionale attraverso un'azione militare delle più temerarie; fu tenuta a bada la minaccia potenziale dell'intervento in guerra di Grandi Potenze europee che costituiva il pericolo maggiore in quel momento di delicata tensione diplomatica e di spregiudicata audacia politica. E fu costituito il Regno d'Italia e, con esso, formata l'unità d'Italia.

Tutto questo se non fu solo merito dei Capi militari, fu, certamente, loro grande merito ed uno dei maggiori dell'intero risorgimento.

Perché, dunque, allora, nella sua lettera al Nigra, Cavour, con un angoscioso esclamativo, esprimeva la sua perplessità su questa classe dirigente militare che già tante prove di sé aveva date e che non doveva che riconfermarle, come in realtà, chiamata alla prova dei fatti, fece con encomiabile zelo e con altissima dignità e decoro?

Bisogna proprio ammettere che Cavour fallisse in questa sua specifica valutazione?

La risposta è, forse, ben più semplice di quanto non appaia.

I fatti e la sostanza non riducono nemmeno di un soffio tutti i meriti dei Generali del 1860 ed, anzi, moltissimi altri ne aggiungano a quelli che sinteticamente ed assai inadeguatamente sono stati posti in luce in queste pagine.

Sicché quando Cavour confidava al Nigra la sua perplessità e un po' anche la sua preoccupazione, queste erano in funzione di una sola parola, quasi incidentalmente usata poco prima nella stessa lettera, ma che prende più vaste proporzioni formali ed assume più

preciso significato concettuale e sostanziale ove venga ricollegata con quella sintetica espressione di Benedetto Croce, che si è riferita: « capolavoro dello spirito liberale *europeo* ».

La parola è, appunto, *Europa*: (Garibaldi) « ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una Patria . . . ».

E' sul piano europeo che Cavour scorge la inadeguatezza dell'organismo militare e lamenta la mancanza di un genio militare di livello pari al proprio genio politico. E' il dubbio, è il timore dell'intervento dell'Austria che lo induce alla sua amara esclamazione. Ed ancora una volta, quindi, la sua valutazione era sostanzialmente esatta, se pure apparentemente ingiusta.

Il 1866 lo confermerà.

* * *

Pur senza che se ne sia fatto, sin qui, alcun cenno indicativo specifico, è evidente e chiaro come le pagine precedenti si riferiscano esclusivamente ai Capi militari dell'Esercito del Regno di Sardegna.

Un rapido sguardo nel campo opposto, in quello del Regno delle Due Sicilie, pare un indispensabile ed anche doveroso completamento dell'indagine che, peraltro, necessariamente non potrà essere condotta e sviluppata con ampiezza adeguata alla complessità, alla vastità ed alla delicatezza del tema che richiederebbero ed imporrebbero di per sé e da sole un apposito intero studio ben diversamente approfondito.

Sui Generali borbonici è stato scritto tanto ed essi tutti, con il loro Sovrano in testa, sono stati oggetto di asperrime critiche, di aggettivazioni delle più pesanti, di valutazioni del tutto negative. Questo, naturalmente, in linea di massima e senza tener conto di talune eccezioni che, comunque, non riescono a modificare o pur solo attenuare la sostanza del quadro finale e complessivo che risulta dipinto con assoluta prevalenza di tinte assai fosche.

Questo quadro, nel suo insieme, ricalca, sotto alcuni riguardi aggravandola ed appesantendola, una vignetta umoristica apparsa nel luglio del 1860 sul parigino « Charivari » raffigurante l'Esercito borbonico costituito da soldati con la testa di leone, da ufficiali con la testa d'asino e da Generali privi completamente di testa.

Da cento anni a questa parte l'opinione pubblica corrente accredita, e non solo in Italia, questa tesi; e la pigrizia mentale se non la ingenerosità propria delle grandi masse superficiali ed incolte ha

trasferito nel campo dei radicati convincimenti il senso di quella che fu una satira d'occasione, mutilandola anche, oltre tutto, del solo pregio che possedeva e, cioè, della testa di leone offerta agli sguardi, alla considerazione e, nel caso, all'ammirazione.

Intonandosi, dunque, alla normale e comune corrente di opinioni, suffragata, del resto, dalla più parte delle indagini critiche e storiche, bisognerebbe ammettere e riconoscere, senza la minima esitazione, che a tutte le belle doti ed alle grandi virtù proprie dei Generali piemontesi avesse fatto riscontro un'intera serie di difetti, una completa teoria di caratteri diametralmente opposti ed antitetici nei Generali napoletani.

Per quanto apparentemente strana, non può dirsi che una tale circostanza fosse del tutto impossibile: l'ambiente di formazione, gli orientamenti mentali maturati e consolidati in base a criteri e finalità politiche, sistemi educativi, consistenze morali e temperamenti mentali e caratteristici erano e potevano essere del tutto distinti nei due paesi, da secoli storicamente dissociati, ai quali appartenevano le due classi dirigenti militari.

Se, però, ci si volesse mettere sul piano del più spregiudicato realismo, si dovrebbe pervenire alla constatazione che i Generali borbonici, proprio per effetto dell'assunzione di quel loro contegno che ha procurato ad essi tante critiche e tanta ignominia, si fossero esattamente allineati con i Generali piemontesi e fossero perciò meritori almeno quanto loro del conseguimento — con diversi mezzi e con opposti sistemi — di quel grande scopo dell'unità d'Italia che era stato passione e tormento di generosi spiriti e di intere generazioni di italiani.

E tornerebbe, qui, acconcio ricordare la vecchia massima machiavellica del fine che giustifica i mezzi.

Ma ad una simile spregiudicatezza non arrivava nemmeno il Conte di Cavour che, pur non disdegnando di far ricorso a metodi anche dei più illeciti per sobillare pronunziamenti, promuovere rivolte e staccare la ufficialità borbonica dai suoi doveri istituzionali ed associarla alla causa nazionale, non esitava a bollare con il marchio dell'infamia coloro con i quali era entrato in trattative segrete, dichiarando e scrivendo, ad esempio, a proposito di uno di essi, del Generale Nunziante, di « aver tanto in mano, da farlo impiccare », all'occorrenza.

Affiora, così, e si delinea, la macchia più grave che, fra le tante colpe, sia stata imputata ai Generali borbonici, quella del tradimento. Fu l'accusa più pesante, ma non è certo da credere che il fenomeno

fosse così esteso e generalizzato come a gran torto si ritiene. I casi sicuramente accertati si limitarono ad un modestissimo numero: si possono contare sulle dita di una sola mano; ed anche quando il calcolo si volesse estendere, per connessione, ai quadri della Marina che per proprie condizioni specifiche di più frequenti contatti e di più vasti orizzonti erano maggiormente soggetti ad influenze di ogni genere ed al contagio delle nuove idee, resterebbe sempre ben circoscritto e localizzato ad una entità numericamente assai limitata.

Comunque, la voce del tradimento, diffusa ed accreditata con subdole astuzie, giocava un ruolo determinante nello sviluppo delle operazioni di guerra giacché essa, per il carattere del popolo meridionale che aveva altissimo il senso dell'onore — ed implicitamente lo si veniva a riconoscere in pieno — poteva dissociare i vincoli gerarchici e disciplinari e provocare, come avvenne in pratica, crisi di enorme se non insanabile portata.

Ma quella voce, fondata su casi sporadici e volutamente e studiatamente ingigantita, ha lasciato un'eco che permane tutt'oggi, anche quando gli oltre cento anni che vi si sono interposti e l'esperienza in essi vissuta di mille altri casi analoghi e di una estensione del fenomeno in forme così generalizzate da assumere una propria terminologia corrente di « doppio gioco », avrebbero già dovuto e dovrebbero imporre il dovere di una serena ed obiettiva revisione di giudizi e di un onesto ridimensionamento di colpe e responsabilità, se tali furono.

In realtà, quando si esaminano, con intendimenti meno che superficiali, i torti e le colpe che sono state addossate ai Generali borbonici, si deve constatare come si tratti di tutti aspetti circostanziali, derivazioni di caratteri individuali, e certo non indicativi di caratteristiche comuni e generalizzate.

Per quanto si ricerchi e si indaghi nella vastissima storiografia sui fatti dell'epoca, non si individuano, nei confronti di questi Generali, se non espressioni assai sintetiche, giudizi riepilogativi, valutazioni conclusive, tutte normalmente imperniate sul tema, illustrato dalla vignetta satirica già prima riferita, che i soldati napoletani furono guidati male, che se avessero avuto Capi idonei e capaci i risultati finali sarebbero stati diversi, che furono traditi ed abbandonati, che i Generali erano deboli ed inetti. E quando da queste generiche dichiarazioni ed affermazioni si passa all'esame analitico degli elementi che le hanno determinate, tutta la serie delle colpe non si basa che su pochi punti fermi: il tradimento, la tarda età, gli acciacchi ed i malanni, la incapacità.

E' evidente come in tutti questi casi ed in tali circostanze siano rilevabili colpe singole, torti individuali e, tutt'al più, difetti organizzativi della istituzione militare, ma non mai tratti delle caratteristiche comuni della classe dirigente militare come tale.

Il tradimento, a parte quanto già se ne è detto, ammesso che sia stato effetto di reale nequizia e non conseguenza di valutazioni sia pure errate — ma che, all'atto pratico, errate non si sarebbero dimostrate — fu macchia di singoli, fu ignominia di pochi e non deve eccessivamente meravigliare, sul piano della serenità dei giudizi umani, perché in ogni epoca ed in ogni angolo del mondo, ancor prima dello stesso Giuda, se ne sono avuti esempi clamorosi. E pur senza voler assumere atteggiamenti da profeta, si può sicuramente affermare che casi del genere non mancheranno in avvenire, in pace ed in guerra, sino a quando il mondo sarà suddiviso in ideologie e fazioni.

La tarda età dei Generali e, con essa, gli inconvenienti che direttamente ne derivavano, poteva tutt'al più essere un difetto organizzativo statale e, certo, non era colpa specifica dei singoli sulle cui spalle gli anni erano, loro malgrado, trascorsi. Non sarebbe necessario diffondersi su questo punto, ma può non esser disutile tener presente come, in definitiva, lo Stato, nelle condizioni ambientali dell'epoca, potesse non aver alcun interesse — ed è logico ammettere che i suoi interessi curasse — a far pervenire ai maggiori gradi della gerarchia elementi giovani, potenzialmente più soggetti all'influenza delle idee liberali ognora più diffusamente imperversanti, e preferisse fare calcolo ed affidamento su uomini sicuramente legati al passato e meno inclini ad avventure e ad esperienze moderne. Del resto, i compiti a costoro affidati, nel quadro dell'organizzazione e degli orientamenti statali, non richiedevano necessariamente doti di prestanza e di piena efficienza fisica, giacché ad essi erano devolute attribuzioni amministrative e governatoriali, protesi come si era a conservare lo « *status quo* » e a non assumere alcuna iniziativa bellica o, comunque, tale da richiedere vigoria di energie fisiche.

Per quanto si riferiva all'ordine interno, il cui mantenimento presentava certo difficoltà non lievi, si riteneva che valesse più l'esperienza compassata degli anziani che non l'impeto dei giovani, impeto che, del resto, non mancava ai Capi propri della polizia onde non era indispensabile ne fossero dotati anche quelli militari.

Infine, per quanto si riferisce alla incapacità, così genericamente rilevata ed indicata, è presto detto come in ogni organismo, militare

o non, in ogni Paese ed in ogni collettività di qualsiasi natura, siano sempre esistiti uomini validi e meno validi, persone intelligenti ed altre meno, gente capace e gente incapace.

In conclusione, si può con sicura tranquillità di coscienza affermare, senza il minimo timore di far torto alla realtà dei fatti, che tutte le critiche mosse contro i Generali borbonici non fossero che la logica e naturale, se pure ingiusta, conseguenza del risultato finale della campagna militare, garibaldina e regia, nell'Italia meridionale. I Borbonici persero su tutta la linea, furono militarmente battuti, politicamente sopraffatti, moralmente e materialmente prostrati; e quando si perde in queste condizioni ed in tale forma, si ha sempre torto, c'è sempre una fioritura di colpe e responsabilità che solo quando si sopravvive alla catastrofe si potrebbe riuscire ad attenuare ed a diluire sovrapponendo ad essa la dimostrazione della capacità di ripresa e di ricostruzione. La storia, anche la più recente, ne fa fede.

Date le proporzioni della disfatta borbonica, è ancora da riconoscere come le colpe attribuite, nel caso specifico, ai Capi militari, non siano state se non il prodotto di un'affannosa se non artificiosa ricerca per scoprire del male a qualunque costo.

E si sono individuate pecche e mende personali, che si sono estese e generalizzate perché si è trascurato di contrapporre ad esse una qualsiasi precisazione di quegli elementi che, pur senza cancellarle in senso assoluto, avrebbero potuto diluirle nell'ambito della complessità.

E così, a solo titolo di generica esemplificazione, il nome di un Nunziante, che tradì, è ben più noto del nome di un De Marco che invitato a cedere la fortezza di Sant'Elmo senza resistere, previo il compenso di una promozione e di qualche altro beneficio, rispose con fierezza che « l'onore di un soldato non si compera »; è più popolare un Briganti, perché trucidato dai suoi stessi soldati, che non un Dusmet caduto eroicamente sul corpo del figlio che ancora stringeva, nella morte, la bandiera del 14° Reggimento di linea del quale era alfiere; si ridicolizza Landi perché i suoi anni non gli consentivano di seguire le truppe se non in carrozza, ma non si ricorda Rossaroll che in età ancora più veneranda combatte con giovanile ardore sulle sponde del Volturno e guida con indomito valore i suoi uomini in assalti vittoriosi; e si tramanda ai posteri la figura di Vial che scappa ma non quella di Bosco che dichiara « piuttosto faccio saltare la fortezza e io mi siedo sulla mina »; hanno lasciato maggior traccia, per la loro inettitudine, un Ghio,

un Melendez, un Lanza che non, per le loro indubbie doti di ogni genere, un Salzano, un De Sauget, un Filangieri, e, perché no? anche un Ritucci.

Si potrebbe proseguire a lungo sulla via di questi contrasti e ci si potrebbe spostare dai casi individuali a quelli della collettività: sarebbe assai agevole contrapporre al facile successo garibaldino di Calatafimi la dura e sanguinosa giornata di Caiazzo; sarebbe naturale ed anche doveroso mettere in parallelo la resa di Palermo e la incruenta campagna delle Calabrie con la ostinata resistenza di Gaeta e con il sangue profuso sugli spalti di questa Piazza.

Facendo ricorso ad espressioni statistiche, si potrebbe dire che, sinora, gli studi critici si sono limitati a fare un semplice rilevamento di dati, peraltro solo parziali, trascurando del tutto le medie e, quindi, tralasciando quell'equilibrio di giudizi che da esse dovrebbe derivare.

Le critiche, dunque, invero aspre ed assai severe mosse ai Generali borbonici, non sono riuscite che a dichiarare colpe, difetti e torti del tutto individuali e personali, senza pervenire ad individuare quei caratteri, anche se negativi, comuni, estesi, generalizzati. Tutto questo, forse, è di estrema logicità, in quanto, a ben riflettere, nel Regno delle Due Sicilie una vera e propria classe militare non esisteva o, meglio, si era estinta per inaridimento. C'era stato, con Ferdinando II, un fenomeno di imborghesimento, le cui cause o la cui necessità non giova qui indagare. Ed i difetti dei singoli non avevano avuto, così, possibilità di eliminarsi per naturale processo di adattamento degli individui ad un ambiente di disciplina, di controlli e di guida comune, ed era mancato, nel tempo stesso, quella funzione di selezione, di esaltazione, di utilizzazione e di integrazione delle forze positive individuali che la « classe » organicamente e moralmente costituita è capace di assolvere. In questo, il Mezzogiorno aveva dimostrato di aver superato lo stato di medievalismo, un'aggettivazione che ancora oggi talvolta l'accompagna, ben prima che quello di modernismo fosse stato riconosciuto e venisse attribuito ad altre regioni della penisola.

Mancò, sicché, il convogliamento verso uniche mete ed il coordinamento in un preciso quadro di interessi generali armonicamente posti e definiti, di quelle doti che sono caratteristiche peculiari della gente del Sud e che, come tali, non potevano fare difetto nei Generali che altri non erano se non elementi ed espressioni di quella gente.

E vivide intelligenze furono lasciate libere da ogni vincolo che le disciplinasse; e la più accesa e brillante fantasia ebbe agio di sbrigliarsi senza freni; sensibilità umana e patetica tenerezza di cuore fruttarono più che doverose comprensioni debolezze pericolose; ed il senso del realismo divenne supino fatalismo; ed il calore del sangue si tramutò in spirito di vendetta; e l'atavico germe rivoluzionario affiorò nelle sue più nefaste manifestazioni di ribellione ad ogni disciplina, di contrarietà ad ogni forma d'ordine, di anelito alla libertà più completa ed incontrollata.

Tante virtù, tante doti, tante caratteristiche altamente positive, non erano state utilizzate e si erano lasciate andare alla deriva.

Le utilizzerà lo Stato unitario che riuscirà ad inserirle nel quadro nazionale. Ed esse, integratrici delle salde forze del Nord, si fonderanno con queste in un'armonia che sarà l'essenza effettiva della conseguita unità d'Italia.

IX.

1866: CUSTOZA

Custoza.

Un acceso amor di sintesi, talvolta eccessivamente se non pur dannosamente spinto, porta ben di frequente a concentrare in una sola espressione — apparentemente la più significativa — o a condensare in un semplice nome — ritenuto il più efficace ed incisivo — tutto un vasto complesso di fatti, tutta una intricata serie di eventi; e questi, perciò, molto spesso perdono gran parte del loro contenuto sostanziale, risultandone alquanto svisati perché ridotti alla modestia di una nuda funzione indicatrice di episodi, laddove essi sono e rappresentano un'epoca, comprendono ed abbracciano, quanto meno, un periodo.

Custoza.

Parve che tutta l'antica virtù di questo forte e generoso popolo italiano che aveva resistito, eroico, alle più crudeli prove d'un destino avverso, per secoli; che aveva superato, tenace ed indomito, i più aspri tormenti morali e materiali, per interi cicli storici, si fosse di colpo, smarrita, appena all'indomani della laboriosa e sanguinosa sua ricostituzione in una discreta se pur non ancora completa compagine statale unitaria.

Ed il nome della piccola località sulle alture di sinistra del Mincio assunse portata, forza, valore ed eloquenza di sintesi storica; e venne tramandato alla posterità non tanto con il suggello di generosa nobiltà cui avrebbe avuto pieno titolo, quanto con il desolante marchio di una qualificazione di triste celebrità e di infausti ricordi.

Questo, perché vi si perdette una battaglia.

Doloroso ed amaro evento, di certo; sconcertante e demoralizzante conclusione di una meticolosa e scrupolosa benché affrettata preparazione i cui elementi, considerati soprattutto nel favorevole rapporto di forze che si era riuscito a raggiungere nei confronti dell'avversario, portavano fondatamente a presagire un ben diverso risultato; sorprendente ed incredibile epilogo di un conflitto appena

iniziato e nemmeno ancora ingaggiato a fondo, capace veramente di mozzare il fiato e di lasciare a lungo stupiti.

Custoza.

Il valore del soldato italiano fu ben del tutto pari a quello della sua tradizione, maturata attraverso secoli di lotte sui campi di battaglia di tutta Europa. Lo testimoniò autorevolmente lo stesso Arciduca Alberto scrivendo nel rapporto ufficiale sulla battaglia: « *... non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e con valore* ». Questa dichiarazione era eco solenne di molti altri riconoscimenti che da una già sacra lontananza di tempi erano venuti a convalidare ed a sublimare la gloria delle armi italiane; ad essa forniva base e sostanza di ancora maggior eloquenza il numero dei caduti: 7.400 fra morti, feriti e dispersi, dei quali ben 353 ufficiali. Di questi sette Generali: uno morto (Onorato Rey di Villarey) e sei feriti (Amedeo Ferdinando Duca d'Aosta, Giuseppe Govone, Enrico Cerale, Giovanni Durando, Luca Dho, Alessandro Gozzani di Treville), sì che il Comandante nemico poté ufficialmente affermare: « *... gli attacchi erano vigorosi e gli ufficiali slanciandosi avanti davano l'esempio* ».

Lo spirito di disciplina, il senso del dovere, il coraggio, lo slancio, l'entusiasmo, il cosciente sacrificio raggiunsero livelli di epiche gesta. Eppure a lungo tuonarono e si propagarono voci più colleriche e stizzose che criticamente costruttive; e si giunse, persino, da più parti, a parlare di « vergogna militare », malgrado la Storia, purificata dalle sue pur non infrequenti tendenziosità ed animosità, avesse già trovato, sin dal settembre del 1866, obiettiva serena e più onesta espressione in Pasquale Villari che scriveva: « *... l'Esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace ... il nostro Esercito è la Nazione perfezionata; esso è il meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni ... Il nostro Esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano* ».

E così, ciò malgrado, un nome, questo solo nome « Custoza », con un suo incancellabile alone di tristezza, con una sua certa persistente aria di mestizia, con una sua quasi lugubre più che patetica significazione di errori, di malintesi, di disordini e di deficienze militari aggravate dalla sconfitta navale subita a Lissa circa un mese più tardi, il 19 luglio, e rese tanto più appariscenti e pesanti quanto più automaticamente collegate, per contrasto, alla fulgida vittoria prussiana di Sadowa, si è stabilmente, irremovibilmente ed incor-

reggibilmente insediato nella Storia d'Italia con funzione indicatrice e qualificatrice di un intero anno del nostro Risorgimento: il 1866.

Strana circostanza, davvero, questa, ove la si consideri in relazione, se non alla luce, della più autorevole fonte critica storica quale può doverosamente ritenersi la parola di Benedetto Croce. Nella sua « Storia di Europa nel secolo decimonono » egli definisce il Risorgimento italiano « *il capolavoro dello spirito liberale europeo* »; ma con chiaro intendimento di ben espressivo contrasto aggiunge subito che quello della Germania fu il « *capolavoro dell'arte politica e della unita virtù militare* ».

L'evidente implicita minimizzazione — quando non sia ingiustificabile totale esclusione — dell'immenso e determinante contributo dell'attività militare alla edificazione dell'unità e dell'indipendenza della Patria, non riesce a chiarire ed a spiegare come e perché le più salienti tappe della faticosa ascesa e dell'aspro cammino siano state segnate, nella Storia, con un nome di battaglia: Custoza '48; Novara '49; Custoza '66.

Battaglie tutte sfortunate; ma i fatti d'arme, quando siano gloriosi ed eroici, si inseriscono sempre, indipendentemente dal loro esito, fra le forze morali e nel retaggio spirituale della Nazione, della quale costituiscono sacrario di esaltanti fasti, fonte di altre vibranti energie, basi di emulazione.

E' però desolante la constatazione che mentre i nomi di queste battaglie perdute siano stati accolti come stabili pilastri del tormentoso periodo storico, quando si è voluto dare un nome anche al '59 si sia preferito quello di Villafranca — doloroso ed iniquo armistizio: ricordiamo la veemente ira di Cavour e il tempestoso suo scontro col Sovrano a Monzambano — al nome di San Martino, battaglia vinta dagli italiani.

C'è di che rimanere seriamente e mestamente pensosi: ataviche tendenze autolesionistiche hanno fatto tanto male ed hanno arrecato gravi danni al nostro Paese; esse hanno nociuto in senso assoluto anche alla stessa Storia il cui carattere basilare di totale e spassionata obiettività non di rado è stato offeso ed avvilito da molti preconcetti, da malevoli insinuazioni e da critiche tutt'altro che serene.

Custoza è, certamente, e rimane una pagina della nostra Storia con qualunque aggettivazione si voglia questa accompagnare, ma soprattutto della nostra storia militare, perché anche gli errori in campo operativo, i difetti di condotta tattica, le deficienze organizzative in battaglia e le manchevolezze di ogni altra specie sono spunti di meditazione, sono basi di studio e fermenti vitali di modi-

fiche e di evoluzioni, forse ancor più delle fulgide vittorie e della perfezione tecnica delle manovre di livello napoleonico.

Ma Custoza non è tutto il 1866: è solo un giorno di quest'anno che più opportunamente, più serenamente, più realisticamente e — vorremmo dire — più entusiasticamente dovrebbe essere ricordato come l'anno del ricongiungimento di Venezia all'Italia. Un anno, perciò, cui non si addice il concetto di durata, per il quale non ha senso la misurazione del tempo a giornate: esso è momento del ciclo risorgimentale italiano, esso è fase di realizzazione di quel « capolavoro » di crociana definizione, in stretta connessione logica e spirituale con tutta la creazione dell'intera meravigliosa opera.

Questo momento, questa fase della realizzazione risorgimentale nulla perde della sua portata storica, nessuna umiliazione riceve, non riduzione di valore subisce anche se, in proposito, si è scritto (Salvatorelli: « Pensiero e azione del Risorgimento »): « *La liberazione del Veneto fu un fatto diplomatico-militare di governi, spoglio di qualsiasi elevazione etico-politica: essa si compì attraverso le sconfitte militari (non vergognose né rovinose per sé, ma divenute tali per l'inettitudine dei comandi supremi), l'umiliazione nazionale della consegna da parte dello straniero, la rinunzia al Trentino e tanto più alla Venezia Giulia* ».

E' un modo — peraltro del tutto soggettivo — di vedere le cose, di interpretare e di esporre i fatti; ma l'alta qualificazione in campo storiografico della firma di tali espressioni è capace di radicarne i concetti e di diffonderne il convincimento. E non si può, allora, quanto meno non dichiarare che una certa perplessità ed un grave imbarazzo assalgono considerando come questa denunzia dei caratteri degli eventi del 1866, indipendentemente dall'asprezza e dalla durezza della sua formulazione, sia nella sostanza applicabile ed estensibile — salvo lievi dimensionamenti solo formali — a tutto il nostro Risorgimento, non escluso il '59, non escluso anche il 1860. Non è il caso di dimostrarlo ché ogni chiarimento sarebbe del tutto pleonastico tanto tale applicabilità ed estensione — in senso, naturalmente, del tutto letterale — sono evidenti a chi non sia completamente sprovveduto in materia storica.

Orbene, dov'è, allora, e come si riduce quel « *capolavoro* dello spirito liberale europeo » tanto autorevolmente asserito da un grande Maestro di storia e di umanità quale fu il Croce?

E' bene che questo sconcertante interrogativo resti senza specifica risposta ché ogni tentativo di fornirla potrebbe assumere, pur senza volerlo, intonazioni polemiche.

Esso, però, invita ed incita ad un'acuta riflessione e ad approfondita meditazione di quello che realmente fu e rappresentò il 1866 nella Storia dell'Italia, per una più obiettiva, serena ed onesta sua valutazione storica.

Momento del nostro Risorgimento, il 1866, si è detto; e sarebbe, perciò, del tutto inconcepibile trattarne o precisarne anche solo particolari aspetti per una puntualizzazione sul piano interpretativo della sua vera portata e del suo significato profondo, senza risalire alla fonte primaria di ispirazione e di alimentazione concettuale e spirituale di tutto il tormentoso ciclo risorgimentale: al Conte di Cavour.

Ferveva ancora aspra e cruenta l'assurda lotta sotto gli spalti di Gaeta assediata; mancava ancora un mese al momento in cui una nave della Marina francese, la « Mouette », inviata personalmente da Napoleone III — ricordiamolo! — giungesse a porre in salvo l'ultimo Re di Napoli materializzando quella « sollecitudine » dell'Imperatore che, sottolineata anche dal suo Ministro degli Esteri Thouvenel, aveva ingenerato qualche concreto sospetto di un suo improvviso orientamento filo - borbonico, quando Cavour, il 16 gennaio 1861, impartiva al Generale La Marmora queste istruzioni: « *Noi non crediamo risolta la questione italiana finché la Venezia non sarà restituita all'Italia: ma non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale svolgimento... Non è possibile che la grande riforma iniziatasi in Austria in nome del principio delle nazionalità possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità veneta...* ».

Con tali direttive La Marmora si accingeva ad assolvere, a Berlino, in occasione dell'ascesa al trono di Guglielmo I, una missione ben più delicata ed impegnativa di quella che già lo aveva portato, alcuni lustri prima, a contatto del mondo militare prussiano per studiarvi i sistemi di allevamento equino.

Ma le scarne e più fredde che incisive parole del Cavour se erano, sul momento, una semplice guida per l'incarico affidato a La Marmora di avviare una iniziale e quasi casuale presa di contatto per una intesa italo - prussiana, costituivano anche un quadro completo di impostazione politica della « questione veneta »; un quadro che si presenta in tutta l'ampiezza del suo respiro e con assai vasto orizzonte ad una men che miope e superficiale visione storica.

Innanzi tutto il tempo; il tempo considerato non tanto come indeterminatezza di epoca desumibile da quel « *quando che sia* »

usato dal Cavour, quanto valutato su un piano di relatività — o di interdipendenza, se si preferisce — delle realizzazioni risorgimentali.

Cavour muove il primo passo sulla strada delle trattative diplomatiche per la soluzione del problema di Venezia esattamente due mesi e mezzo prima di pronunziare alla Camera, il 25 marzo 1861, il famoso suo discorso programmatico su Roma capitale.

Ci sembra estremamente chiara, benché implicita e non apertamente dichiarata, la sua valutazione di una priorità della questione veneta su quella romana: l'arduo, spinoso e complicato problema della Capitale dello Stato unitario non si sarebbe potuto proporre ed avviare a soluzione se non fosse stata effettivamente raggiunta e del tutto completata l'unità.

Prima Venezia, dunque, e poi Roma.

Non si tratta solo di semplice scalamento di tempi ché ad esso si aggiunge e corrisponde una differenziazione di procedure: per Roma sarà necessario un « concerto con la Francia » (precisato nel discorso di Cavour e ribadito nell'ordine del giorno approvato dalla Camera due giorni più tardi); per Venezia, invece, è possibile agire in relativa se non assoluta indipendenza da essa, pur cercando di non alienarsi quell'amicizia, quelle simpatie, quella comprensione e quella benevolenza delle quali Napoleone III ha già dato non poche concrete prove. A tal fine è sufficiente un po' di adulazione dell'Imperatore onde agganciarlo con vincolo morale alla nuova fase della causa italiana, invocando l'applicazione, direttamente da parte dell'Austria, di quel principio delle nazionalità tanto caro allo stesso Imperatore perché se ne sente il promotore e forse anche perché in virtù di esso è riuscito a raggiungere una posizione di supremazia in Europa.

Cavour ha già valutato da tempo il ruolo che sarà assunto dalla Prussia nel cuore dell'Europa; Cavour ha intuito con assoluta precedenza su tutti che alla Prussia è riservata la funzione storica di contrapporsi all'Austria nella lotta per l'egemonia in Germania. L'ha percepito ancor prima che sulla scena politica prussiana si stagliasse in tutto il suo vigore il ferreo profilo di Ottone Bismarck; e sin dal 1858 ha preconizzato: « *la Prussia è inevitabilmente trascinata nell'orbita dall'idea nazionale; l'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta nel libro futuro della Storia* ».

Ora che non solo il Piemonte si è realmente « allargato », ma si è anche conclusa felicemente la « folle » impresa di Garibaldi, si è attuata la temeraria invasione delle Marche e dell'Umbria e, finalmente, sta per costituirsi ed essere proclamato il Regno d'Italia, ora

si può ben cominciare a porre sul tappeto la questione veneta: un semplice avvio, null'altro che la proposizione d'un problema la cui soluzione a... « *quando che sia* »!

Malgrado la sua straordinaria capacità di previsione che in lui non è divinazione, è calcolo, Cavour non pone un limite, non fissa un termine. Forte, però, di una robusta concretezza di fatti, sa di poter assumere un atteggiamento, cui non è estranea una punta di spavalderia che è propria del suo carattere, un atteggiamento con il quale egli dichiara come l'Italia abbia finito di essere quella « semplice espressione geografica » tanto sprezzantemente considerata e definita da Metternich e possegga ampie possibilità di assolvere un ruolo autonomo nell'intraprendere una politica estera di trattative ed intese con altri Paesi ché, tutto sommato, in Europa non esistono solo Francia ed Austria e nuove Potenze si affacciano alla ribalta della Storia per influenzarne e, forse, modificarne il corso.

Il debito di riconoscenza per il valido, efficace e fraterno aiuto militare francese nella campagna del 1859 è stato saldato e la partita va considerata chiusa con la cessione della Contea di Nizza e della Provincia di Savoia. Per essa, per questa dolorosa cessione che tante discordie interne ha suscitato e tante crisi di coscienza ha provocato, l'Italia certo non intende affatto intaccare in alcun modo la tradizionale amicizia con la Francia ed, anzi, fa ancora largo affidamento — malgrado Villafranca! — su Napoleone III, ma si sente del tutto svincolata da qualsiasi legame che possa avere intonazione di asservimento e pretesa di vassallaggio.

Non è, forse, questo il più corretto significato che si può attribuire alla sola frase di commento rivolta da Cavour all'Ambasciatore francese Talleyrand dopo la firma dell'atto di cessione: « Adesso siamo complici, non è vero, Barone? ».

Questo è il quadro; un quadro che pur nella incompletezza di un semplice abbozzo schematico, non può non ottenere, da parte di chicchessia, il riconoscimento di una forte consistenza politica, una consistenza, appunto, di livello cavouriano.

Il 1866 si staglia sullo sfondo di questo quadro, e ne è l'erede spirituale; ne rappresenta la proiezione sul piano delle realizzazioni concrete; ne materializza l'attuazione; ne costituisce, nel tempo, quel « quando che sia » usato da Cavour per non porre vincoli né limitazioni al programma risorgimentale.

Storicamente, perciò, il 1866 possiede tutto il contenuto politico del quadro che si è delineato. Un possesso, peraltro, che non deriva

ad esso da una sola automatica trasposizione, non è conseguenza di un semplice travaso occasionale voluto da fatalità di cose o provocato da spontanea maturazione di eventi; è perseguito responsabilmente, con preciso senso degli impegni morali del nostro Risorgimento nazionale, in una chiara visione delle opportunità, delle convenienze e delle circostanze tutte realisticamente valutate nella complessa integrazione dei loro aspetti favorevoli e di quelli contrari.

Alla sostanza politica dell'impianto programmatico cavouriano, il 1866 ne aggiunge, così e pertanto, una propria, autonoma e indipendente; è fatta di ponderazione, di intuiti, di calcolo; è scelta di tempo per la immissione e l'inserimento in un processo politico evolutivo, con un poco di azzardo, con una grande fede, con passione, con coraggio ed accorgimenti: tutte le migliori componenti dell'essenza spirituale della nostra rinascita risorgimentale ed unitaria. Non è poco, perché se ne possa negare « qualsiasi elevazione etico - politica ».

Il 1866 segna, dunque, il momento cruciale di un ampliamento di ben vaste proporzioni dell'azione politica del giovane Regno d'Italia.

Il momento coincide con quello estremamente critico e delicato di una situazione interna assai grave, preoccupante e drammatica perché alle enormi difficoltà di una totale e radicale organizzazione che si protrae già da alcuni anni, estesa ad ogni settore della vita nazionale di un « Paese unito da poco e povero di spirito collettivo » (G. Volpe: « Italia moderna »), si aggiungono la tragica piaga del persistente dilagare del fenomeno del brigantaggio nelle Provincie Meridionali e lo spettro pauroso del fallimento finanziario dello Stato.

Il triste e tenebroso periodo del brigantaggio che flagella i territori e le popolazioni di più recente annessione, dura già, ormai, dal giorno stesso della caduta della Monarchia borbonica.

L'attributo « politico » con il quale si tenta di qualificare se non addirittura di giustificare il fenomeno, non sempre riesce più ad ammantare con la ben inconsistente, effimera e logora insegna del legittimismo, la volgare delinquenza e la facinorosa scelleratezza che nel sovvertimento dell'ordine hanno trovato il loro più idoneo ambiente naturale.

Un vasto complesso di cause determinanti e concorrenti dalle quali non si possono, obiettivamente, escludere innegabili errori di procedure, gravi carenze di sensibilità ed evidenti inadeguatezze di

sistemi repressivi, ne acuisce le torbide manifestazioni che proprio nel 1865 raggiungono la loro acme.

Novantamila uomini, circa la metà dell'intera forza dell'Esercito, devono essere impiegati in una sanguinosa e deprimente lotta di agguati e di insidie per ripristinare il rispetto delle leggi e salvare il Paese dall'anarchia e dal caos.

Questa desolante situazione non è un fatto circoscritto, non ha una localizzazione riferita alle sole zone che vi son direttamente soggette: con la precisa sua indicazione d'ordine spirituale e con il suo assorbimento di ingenti energie materiali, essa esercita una incidenza fortemente negativa sul processo di unificazione del Paese da poco avviato, ed ha ripercussioni profonde sulla stessa efficienza dell'organismo militare la cui preparazione agli specifici suoi compiti istituzionali non può che rimanerne sostanzialmente ed a lungo compromessa.

Aspetto altrettanto grave della criticità del momento risorgimentale 1866 è quello delle pesanti difficoltà finanziarie, fatale conseguenza delle enormi spese sostenute per le guerre d'indipendenza e dell'unità e per la successiva iniziale organizzazione del nuovo grande Stato.

La saggia, sagace e rigida politica finanziaria di Quintino Sella, spingendo all'esasperazione l'applicazione di un ferreo criterio di economia « fino all'osso », è riuscita a salvare il Paese da una catastrofe che sembrava irrimediabile.

Il disavanzo, che nel 1861 aveva raggiunto la cifra — allora iperbolica — di mezzo miliardo, era già stato ridotto a 382 milioni nel 1863 e scende ancora a 265 milioni nel 1865.

Ma questa drastica politica, se da una parte argina il fallimento finanziario dello Stato, dall'altro provoca ulteriori impopolarità specie nel Meridione abituato a tradizionale mitezza di tassazioni sotto i Borboni, con conseguente esacerbazione del brigantaggio; determina, inoltre, nuove notevoli ripercussioni sull'organismo militare che accusa altri sensibili turbamenti nella sua preparazione e nella propria efficienza.

Il Ministro della guerra Generale Petitti, per realizzare le necessarie economie richieste dalle ristrettezze di bilancio, è obbligato, nel 1865, a disporre il congedamento anticipato di alcune classi. Gli si richiede, però, un'ulteriore riduzione di spese per 11 milioni, ed egli si vede, perciò, costretto a dimettersi dalla carica.

Il suo successore, Generale Pettinengo, nel dicembre del 1865, su sollecitazione di Scialoia che prosegue al Ministero delle Finanze

la stessa politica di Sella, deve ricorrere alla rinunzia della chiamata alle armi di un contingente di 40.000 uomini. Si pensa che possa non derivarne grave danno giacché, nelle condizioni finanziarie del momento, il settore militare appare come il più idoneo a realizzare economie in quanto l'intera Europa sembra immersa in un vero letargo di pace profonda, una pace che nemmeno ipoteticamente si suppone possa essere in qualche modo turbata, sì che molto autorevolmente si sostiene, in pieno Parlamento, la « *niuna probabilità di guerra immediata e prossima* ».

Ma non sono trascorsi nemmeno due mesi da questa solenne affermazione che la stessa Camera dei Deputati decreta di « *doversi contrapporre armamenti agli armamenti dell'Austria* » ed invita il Governo ad ordinare la mobilitazione di 130.000 uomini.

Perciò si dà subito inizio ad una fervorosa attività di preparazione, intrapresa e condotta con appassionante slancio e grande zelo; essa, però, non riesce — e non può assolutamente riuscire, per quanto abile, accorta e sagace sia — a colmare tutte le numerose lacune e ad eliminare le gravi manchevolezze conseguite alla situazione di estrema gravità, a lungo protrattasi, che si è prima delineata.

Sorge spontaneo, a questo punto, il quesito se in relazione al grave stato di crisi del momento, in realtà più tragico che drammatico, non sia stato imperdonabile errore politico l'avventurarsi in una impresa che anche il semplice comune buonsenso avrebbe dovuto sconsigliare.

Parrebbe, sul filo della logica, che la risposta non possa essere che pienamente affermativa.

L'Olofredi scriveva al Castelli: « *Il La Marmora ed il Re sono ubriachi di sicurezza, di entusiasmo e di testardaggine. Si è cercato da qualcuno di far loro comprendere che non si gioca il Paese a dadi: ma essi rispondono come se il consiglio venisse loro da cretini* ».

Queste accorate parole del vecchio patriota lombardo hanno il pregio della immediatezza delle sensazioni: sono scritte in data 6 giugno 1866; fra 18 giorni ci sarà Custoza.

Ma è mai possibile che due personalità di così alto lignaggio quali un Re ed un vecchio generale, due uomini che hanno dato finora tante concrete prove di equilibrio di giudizi; che da circa venti anni si prodigano a letteralmente costruire, pietra su pietra, questa nuova Italia; che hanno sofferto, lottato, lavorato dimostrandosi in molte occasioni capaci di affrontare ogni sacrificio e pure la impopolarità; che soprattutto innalzano a vette iperboliche un'insegna di incorruttibile onestà morale, si giochino « a dadi » la loro

creatura appena nata, gettino allo sbaraglio la loro Patria con tanta superficialità, con tanta disinvoltura, presi dai fumi di una passionale « ubriachezza »?

Non è mancato chi abbia avanzato — supposizione o insinuazione che sia — l'idea della esistenza, alla base, di un peccato mortale di sfrenata ambizione.

Ma da parte di chi?

La Marmora non di certo. Egli davvero non ha assolutamente bisogno di nulla ed ha raggiunto già vette così eccelse che più in alto proprio non può aspirare di salire: ha nobiltà ereditaria (una corona marchionale ed un titolo principesco con il predicato familiare di Masserano); ha ricchezze proprie di robustezza tale da permettersi il lusso di rifiutare e di devolvere ad opere di beneficenza il lascito di una rendita di ben trecentomila lire che la moglie (un'inglese dalle idee conservatrici contrastanti con le sue, che è liberale, e dalle tendenze spiccatamente clericali) gli trasmette per volontà testamentaria; non ha figli; è abituato ad un tenore di vita assai semplice e di rigorosa austerità.

E' salito al massimo vertice della gerarchia nella sua carriera militare; è stato investito di incarichi di altissimo prestigio; gode di fama e reputazione; è già — e per la seconda volta — Capo del Governo.

Cosa mai può pretendere di più?

La Marmora sa pure che per quanto sia suddito fedele e devoto al Sovrano, questi non nutre per lui una troppo grande simpatia; La Marmora sa ancora che da una guerra nella quale sarà Capo di Stato Maggiore del Re Comandante, non possono derivargli altro che insoddisfazioni, amarezze e contrarietà.

Non ne fa mistero lo stesso Vittorio Emanuele che nel Consiglio dei Ministri del 29 marzo 1866, trattando appunto il problema del Comando Supremo in guerra, afferma, con la ben nota sua schiettezza: « *con La Marmora . . . non passerebbero due giorni e ci romperemo la testa* ».

Peccato di ambizione, si è detto. Ma, dei due maggiori indiziati, se non La Marmora, chi è il peccatore? Lo stesso Re?

L'interrogativo trova esauriente ed inequivocabile risposta in un episodio che è bene riferire brevemente non solo perché è piuttosto sconosciuto ma anche in quanto anticipa, concretamente ed implicitamente, qualche considerazione sulla sostanza morale del 1866, che pure è stata negata dall'alto di ben qualificate ed autorevoli cattedre di Storia.

« Innanzi di partire il 10 ottobre 1865, per Vienna », il Conte Malaguzzi è ricevuto in udienza da Vittorio Emanuele. Già da qualche mese egli è incaricato di una particolare missione presso la Corte Austriaca dove, forte di personali amicizie e di benevoli appoggi privati, deve cercare di risolvere in via pacifica, amichevole e concordataria, la questione veneta.

Le trattative, promettenti da principio, sono giunte ora ad un punto morto e si profila il fallimento del tentativo.

Il Malaguzzi ne riferisce al Sovrano e, per chiarirgliene le ragioni, non gli nasconde come siano ancora sempre vivi, nella corte asburgica, rancori e risentimenti contro Casa Savoia e contro lo stesso Re, in modo particolare.

Sentito questo, Vittorio Emanuele non esita un solo istante a dichiarare solennemente, chiamando a testimoni il Principe di Carignano ed il Generale La Marmora presenti all'udienza, che se egli rappresenta e costituisce ostacolo per la cessione del Veneto all'Italia è pronto ad abdicare, seguendo l'esempio di suo padre andato esule ad Oporto.

Testualmente dice: « *se si chiedesse a Vienna anche una condizione, la quale non ha che lo scopo d'una vendetta personale, e so che ce n'è il sentimento, sono pronto ad accettarla, ma purché si faccia l'Italia* » (Memorie Malaguzzi).

Ed aggiunge: « *Parta pure, Conte; ed abbia presente che se a compiere l'unità nazionale sarà d'uopo che io comunque mi sacrifichi, saprò farlo per il bene della Patria sull'esempio e con la memoria del Re magnanimo di cui son figlio* » (« Resto del Carlino » del 9 gennaio 1888).

Niente « dadi », dunque, né « ubriachezze » e nemmeno folli sfrenate ambizioni personali; e per rendersi più precisa e meno arbitraria ragione di come mai la Questione Veneta venisse avviata a soluzione proprio in un momento così critico e tanto difficile della situazione interna del Paese, non si può trascurare di considerare e di valutare — per elementare dovere di obiettività e per primordiale esigenza di indagine storica — i contrapposti termini della situazione politica internazionale.

Non che questi fossero, sul momento, tutti decisamente e sicuramente favorevoli alla soluzione dell'annoso problema; certo, però, presentavano aspetti, forse anche semplici « spiragli », che un'accorta e saggia politica, da anni impegnata e protesa all'obiettivo del raggiungimento della indipendenza e dell'unità nazionale, non doveva ignorare e non poteva, ciecamente, ostruire.

Questi termini della situazione politica internazionale, con i relativi aspetti ed i conseguenti « spiragli », sembrano capaci di determinare il decadimento, per insussistenza di fondamento, di ogni sentenza che suoni condanna del 1866 e neghi ad esso un ruolo di elevazione politica ed etica nella Storia del nostro Risorgimento.

Il fatto risorgimentale italiano non è evento di impostazione e di risoluzione unilaterale, ma si inserisce nel vasto e complesso panorama europeo, un panorama assai mutevole per continue radicali evoluzioni; e l'azione politica che caratterizza il momento storico del 1866 ben può meritare — malgrado tutto, e malgrado anche Custoza — una qualificazione di saggezza se è vera la massima, come pare di non potersi mettere in dubbio, di Stanley Loomis: « *i saggi di questo mondo non pretendono di cambiare il corso degli eventi, ma fanno di tutto per trarne il miglior partito possibile* ».

Per quanto ampio ed intricato, il quadro della situazione europea del momento si può delineare e puntualizzare con buona chiarezza, sia pure limitatamente agli aspetti principali e più salienti.

L'Austria non ha ancora perdonato, e non pare ne abbia intenzione, né all'Italia né alla Francia, l'ancora recente campagna militare del 1859 che le ha sottratto le Provincie lombarde. Ne fa testimonianza anche il fallimento della missione, alla quale si è accennato, del Conte Malaguzzi: l'astio ed il rancore della Corte Austriaca vengono riferiti assai esplicitamente a Vittorio Emanuele II nell'episodio che prima si è ricordato.

Peraltro, l'Austria è il solo Paese che ancora non abbia riconosciuto il Regno d'Italia proclamato ormai già dal marzo 1861, e nutre la ferma speranza di « *riconquistare Milano dopo la morte di Napoleone III* ».

Ne dà autorevole attestazione, senza dubbi e senza possibilità di equivoci, in un suo rapporto del marzo 1866, un diplomatico che per i suoi legami con l'Austria, ampiamente dimostrati, merita grande credito: il Conte di Vitzthun, all'epoca Ministro Plenipotenziario di Sassonia a Londra.

E' evidente come per « morte di Napoleone III » non si debba intendere solo quella fisica — che può essere ancora lontana data la sua età — ma anche quella che si identifichi con una decadenza del ruolo di egemonia che da oltre un decennio egli esercita in Europa.

Una simile evenienza potrebbe essere ben più prossima di quanto generalmente non si supponga: non è un mistero per nessuno, nemmeno per lui stesso, che la potenza ed il prestigio dell'Imperatore siano in fase di declino; con la spedizione nel Messico può ritenersi

che abbia avuto inizio il ramo discendente della traiettoria di « *questo chimerico sognatore che* — secondo l'espressione e la valutazione della Regina Vittoria — *trascina al disastro se stesso e la Francia con passo da funambulo ossessionato* ».

Al crepuscolo che comincia a scendere sull'Europa Occidentale, corrisponde un'alba vivida di bagliori che sorge nell'Europa Centrale. Qui la massiccia figura di Bismarck è andata gradualmente sempre più consolidandosi.

Egli è l'unico vero genio politico esistente.

Ha un proprio programma estremamente chiaro ed una ferrea volontà di realizzarlo a qualunque costo, senza perplessità, senza timori, senza preoccupazione degli ostacoli che può incontrare sulla sua strada.

Dal settembre 1862, quando ha assunto la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri, ha adottato quale proprio motto di battaglia una frase significativamente sprezzante, cinica e spregiudicata: « *i problemi giuridici facilmente si trasformano in problemi di potenza* ».

Fedele a questa sua divisa, ha modificato, sempre ampliandole, le sue mire, scrutando ogni evento — e, all'occorrenza, provocandolo — che possa fornire utili basi di sfruttamento.

E' partito, così, dalla semplice designazione programmatica di un obiettivo di preponderanza della Prussia sugli Stati germanici, ed è giunto alla più ambiziosa determinazione di prussificare la Germania.

Incisiva ed assai efficace la sintesi di Ludwig: « *verso il '65, Bismarck il Prussiano cominciò a diventare un Tedesco* ».

Per costituire il nuovo Impero Germanico, deve scalzare l'Austria; ha bisogno, perciò, di accattivarsi prima le simpatie di Napoleone, per poi ottenerne appoggi e sostegni sia pure indiretti.

Un giorno, ma ben più presto di quanto non si immagini, l'Impero Tedesco restaurato con il favore di Napoleone gli si rivolgerà contro per abbatterlo e pervenire all'egemonia in Europa.

Intanto, il 15 settembre 1864, l'Italia ha firmato la « Convenzione » con la Francia, atto diplomatico che, controverso, dibattuto, inviso alle stesse parti contraenti, sottoscritto a malincuore, frutto di compromessi e fondato su riserve mentali, scatena bufere in entrambi i Paesi per le diverse interpretazioni che se ne danno.

Qualunque sia, però, il significato che esso può assumere, l'accordo italo-francese costituisce un fondamentale passo verso quel « concerto con la Francia » in merito alla Questione Romana indi-

cato nell'originario programma politico del Conte di Cavour. E' quindi una premessa alla soluzione dell'altro grosso problema lasciato in sospeso nel 1859 con Villafranca — la Questione Veneta — e rappresenta, al tempo stesso, una decisiva svolta della politica italiana verso una maggiore autonomia, una più vasta libertà d'azione, una indipendenza dalla « tutela » francese.

In sintesi: è la vera pregiudiziale logica, sul piano morale e su quello delle concrete realizzazioni, all'invito che il Marchese Pepoli sarà in condizioni di rivolgere, il 9 marzo 1866, al Parlamento, perché si fondino « *le alleanze d'Europa su basi nuove, sulla comunità dei principi e degli interessi* ».

Vittorio Emanuele II ha la perspicacia e la saggezza di trarre buon partito dalle dolorose conseguenze della « Convenzione di Settembre », culminata in sanguinosi disordini ed identificabili con la crisi del trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

Ne scrive personalmente al suo Ambasciatore a Parigi; forse esagera anche un po' nel prospettare una situazione sulla quale incita Nigra ad attirare la più profonda attenzione di Napoleone III: il malcontento in Italia assume proporzioni preoccupanti, alimentato dalla voce di un tradimento francese accreditato dal Partito Repubblicano; ne risulta compromesso lo stesso prestigio del Sovrano; il Governo potrà più non essere in grado di fronteggiare le possibili e probabili reazioni; per ristabilire l'equilibrio e pacificare gli animi l'Imperatore si dovrebbe adoperare per risolvere la questione di Venezia.

Ma Nigra di rimando avverte che Napoleone III non ha la minima intenzione di interessarsi a questa faccenda.

Ne ha tutte le ragioni, ed è comprensibile; ma è sufficiente, per ora, averlo sensibilizzato: Bismarck, da lontano, non cessa di scrutare l'orizzonte europeo e, in particolare, quello italiano dove i problemi risorgimentali hanno molte caratteristiche in comune con i suoi.

Cavour l'ha previsto e l'ha predetto già sette anni prima.

Nell'estate 1865 il Conte d'Usedom, Ministro di Prussia accreditato in Italia, cautamente cerca di sondare il terreno per conoscere quale atteggiamento assumerebbe l'Italia in caso di conflitto austro - prussiano.

E' chiaro che una tale nozione è indispensabile a Bismarck che si accinge ad incontrarsi con Napoleone III a Biarritz, per accattivarsene il favore e conquistarlo alla causa della Prussia.

Di ritorno dai colloqui, passando per Parigi, Bismarck sussurra all'orecchio di Nigra una semplice frase che è tutto un programma: « *se l'Italia non esistesse bisognerebbe inventarla* ». La precedente azione di Vittorio Emanuele II su Napoleone se non l'ha indotto ad agire per la soluzione del problema di Venezia, ha ugualmente ottenuto un evidente grande effetto.

« *L'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta sul libro futuro della storia* », aveva affermato nel '58 il Conte di Cavour; sembra ora che questo grande libro, ripiegando l'una sull'altra le sue pagine già sfogliate, sia giunto a quella della realizzazione della profezia.

Bismarck è sicuro del favorevole esito conseguito dal viaggio a Biarritz; ma Napoleone è ancora — del resto, come sempre — titubante.

Non sa decidersi sulla scelta fra le due politiche che si contendono il campo: quella propugnata dal Ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys, simpatizzante per l'Austria, contraria ad « avventure italiane », tutelare della Santa Sede, e quella capeggiata dal Principe Gerolamo Napoleone, favorevole alla Prussia.

Nella sua indecisione, si affida al caso, lascia che gli eventi seguano il proprio corso, nella ferma persuasione di poter presto rinsaldare il suo prestigio e consolidare la propria posizione perché i contendenti europei dovranno inevitabilmente far ricorso alla sua azione mediatrice e pacificatrice.

L'esitazione di Napoleone spinge Italia e Prussia all'abbraccio dell'alleanza militare.

Vittorio Emanuele II è anch'egli incerto e perplesso circa quest'alleanza che può portare alla guerra laddove vorrebbe, invece, servirsene solo come mezzo di intimidazione e di persuasione dell'Austria a cedere sulla Questione Veneta.

Cavour non ha forse auspicato, nelle sue iniziali e ormai lontane direttive a La Marmora, del 16 gennaio '61, un « *pacifico e naturale svolgimento* » della vertenza?

Perciò si spedisce a Vienna il Conte Malaguzzi per un ultimo tentativo di intese e di accordo, alla cui base si cerca di creare anche un vincolo di parentela mediante il matrimonio del Principe Ereditario Umberto con una Arciduchessa Asburgica.

Ma la missione fallisce — come già si è accennato — dinanzi all'intransigenza austriaca e non rimane altra via, oramai, che quella dell'alleanza con la Prussia, suggerita anche dallo stesso Napoleone III che dice al Nigra: « *poiché la Prussia vi invita ad un'intesa,*

non sottraetevi a questa proposta e trattate con essa un'alleanza offensiva e difensiva».

L'8 aprile 1866, intermediari, per parte italiana, il Ministro Conte di Barral ed il Generale Govone, viene firmato a Berlino il Trattato che vincola l'Italia ad entrare in guerra contro l'Austria se entro tre mesi dalla firma la Prussia inizierà le ostilità.

Ed il 7 giugno Bismarck ordina l'occupazione militare dell'Holstein: significa la guerra.

L'Austria non ha creduto, fino a questo momento, che Bismarck giungesse a tanta audacia, fermamente convinta che la sua fosse solo una politica di intimidazione e di minaccia.

Si trova, così, d'improvviso dinanzi ad una realtà che la sgomenta; e tenta, perciò, di migliorare la propria posizione operativa militare incitando l'Italia a ritirarsi dal Patto recentemente concluso con la Prussia: le propone la cessione del Veneto senza colpo ferire.

L'offerta è allettante, ma l'Italia rifiuta; la giovanissima Italia, pure ancora in piena crisi di assestamento unitario, preferisce correre tutti i rischi e tutti i pericoli di una guerra alla quale non è adeguatamente preparata anziché macchiarsi del disonore di dissociarsi da un'alleanza appena stipulata.

Questo gesto di lealtà e questo concreto atto di fedeltà agli impegni internazionali concorrono a costituire quel corredo morale del 1866 al quale già prima si è accennato a proposito del divisamento di Vittorio Emanuele II di abdicare.

Ma questi fatti sono stati assai spesso ignorati dalla storiografia che ha dato ad essi ben minore rilievo di quanto abbia poi preferito attribuirne all'accusa, malgrado la sua infondatezza e la sua inconsistenza, di tradimento della Triplice Alleanza.

Il 17 giugno la Prussia inizia le ostilità contro l'Austria. Il 19 anche l'Italia dichiara la guerra ed, il 23, l'Esercito dà inizio alle operazioni.

L'indomani, anniversario della battaglia di San Martino e Solferino, quella che nei piani operativi si considera una semplice marcia di trasferimento, diventa la giornata di Custoza.

Contrariamente alle forme di guerra dell'epoca, non è battaglia decisiva né risolutiva; eppure determina una vera paralisi dalla quale ci si scuote solo quando la vittoria prussiana di Sadowa fa prevedere imminente un armistizio.

Cos'è mai successo?

Una vastissima ed acuta storiografia tecnica ha esaminato, momento per momento, vagliandoli in ogni loro più minuto partico-

lare, i singoli eventi della giornata; e la critica è stata invero obiettiva, onesta, se pure severa e talvolta anche spietata.

Una classica battaglia d'incontro, assolutamente inattesa ed inopinata da entrambe le parti in lotta. E' sorpresa strategica, determinata da supposizioni sostanzialmente erronee, che si ripercuote sul campo tattico. Esattamente il contrario di quanto di norma si può verificare.

La pregiudiziale da parte italiana — peraltro non del tutto illogica, ma alla quale non si è fatto nulla per dare un fondamento ed un accertamento — che gli Austriaci adottassero un piano di difensiva strategica e rifuggissero, quindi, dall'accettare una battaglia offensiva, porta alla effettuazione di movimenti che sboccano in una serie di combattimenti che devono, inevitabilmente, risultare slegati nello spazio e dissociati nella successione dei tempi.

Nessuna reazione, in pratica, si adotta per sottrarsi a questa difficile, improvvisa ed imprevista situazione; la si accetta quasi come una fatalità e, alla fine, la lotta non può che risolversi, nel complesso, a favore degli Imperiali.

Gli italiani si battono bene, ed il comportamento delle truppe è irreprensibile malgrado le enormi difficoltà che devono superare e i disagi gravissimi d'ogni tipo ai quali sono sottoposte; la loro azione è sempre valorosa, in molti casi anche eroica.

Ma una tale condotta non riesce a controbilanciare gli errori e i difetti originari, di base, di pianificazione operativa e di organizzazione dell'azione di comando; affiorano deficienze di intese tanto preventive quanto di necessaria occasionalità; si rivelano pecche di predisposizioni; si accusano gravi mancanze di iniziative individuali pur suggerite dalla logica, ed invocate; si registrano carenze di preparazione tecnica e povertà di capacità professionali.

La critica ha addossato — e certo non a torto — la maggior parte delle accuse e delle responsabilità ai massimi Comandi, dimostratisi incapaci di adeguate reazioni dinanzi agli imprevisti, di esercitare una efficace guida e tempestivi interventi, di utilizzare — sia in sede di pianificazione iniziale sia nel corso degli avvenimenti, mediante opportune manovre — quella superiorità numerica di uomini e mezzi che pure si era riusciti a conseguire sul nemico in vista della guerra.

Ma non è da trascurare la considerazione della incidenza negativa che esercitò la inesistenza di veri organi di Stato Maggiore, con funzioni di demoltiplicazione degli impegni dell'Alto Comando e con responsabilità di diretto intervento per la correzione di errori esecutivi.

Questa necessità fu proprio rivelata dai difetti emersi a Custoza, tant'è che fra i primi provvedimenti adottati per intonare l'organizzazione militare alla recente esperienza ci fu la creazione di una Scuola di Guerra per la formazione di ufficiali di Stato Maggiore.

Era una elementare conseguenza della evoluzione — già di fatto, ma non ancora percepita — della guerra che ormai già da lungo tempo aveva superato la lontana epoca di quella « en dentelle ». Ma, in realtà, la dinamica della politica risorgimentale e le situazioni che essa aveva determinate ed alla cui esperienza i Capi di più elevato grado si erano formati, non potevano darne più tempestivo avviso.

Lo rivelerà in pieno la sorpresa di Custoza. Ma sul momento essa lascia tutti attoniti, tutti presi da una specie di sbigottimento dal quale non si esce se non una ventina di giorni dopo, quando la vittoria prussiana fa vedere imminente la conclusione del conflitto.

Solo allora ci si risveglia e ci si rende conto che occorre non farsi trovare « a mani vuote » se in sede di futuro ma ormai imminente trattato di pace si vuol sostenere il principio dell'« *uti possidetis* »; e tutto il dispositivo bellico, peraltro già riordinato e rinvigorito, si mette in moto: l'8 luglio il Corpo d'Armata (IV) Cialdini passa il Po, occupa Rovigo ed il 14 entra a Padova; il 18 Garibaldi occupa, nelle Giudicarie, il forte Ampola ed il 21 consegue una brillante vittoria a Bezzecca; anche la flotta si scuote dalla inerzia che la tiene inchiodata in Ancona, ma il giorno 19 incontra, nelle acque di Lissa, una dura e incredibile sconfitta. Il 22 Medici, in Valsugana, batte gli Austriaci a Primolano e giunge fino a Levico; il 24 Cadorna è davanti a Gradisca.

La linea dell'Isonzo, auspicata e sospirata meta, sta per essere raggiunta quando il 26 luglio l'Armistizio di Nikolsburg pone fine alle ostilità fra Prussia ed Austria.

Il 22 agosto l'Armistizio di Cormons chiude, per l'Italia, la terza guerra d'indipendenza.

Quanta parte ha avuto Napoleone III nell'accelerare la conclusione di questo armistizio, in strettissima analogia con quanto è avvenuto a Villafranca nel '59?

Ha fatto davvero un « doppio gioco » allorché ha spinto l'Italia nelle braccia della Prussia per fomentare una guerra nella convinzione che l'Austria l'avrebbe vinta?

In tal caso non sarebbe stato il solo a puntare per una vittoria austriaca; in quegli stessi giorni lo giura, ma per tutt'altra ispira-

zione, anche Engels, con lo sguardo proteso ad una rivoluzione che crede possa essere innescata da una rivolta dell'Esercito in Prussia.

E quando il « colpo di folgore » di Sadowa ha destato l'Imperatore dal suo sogno di estendere il dominio francese alla riva sinistra del Reno senza impugnare le armi, egli si sarebbe visto costretto ad arginare in qualche modo la Prussia, sollecitando la stipulazione dell'armistizio.

Albert Thomas significativamente sostiene che la « *politica della revenche non data dal 1870, ma dal 1866, l'indomani di Sadowa* ».

Questa stessa data segna anche la nascita dell'irredentismo in Italia.

Ed il mancato raggiungimento degli obiettivi territoriali nel 1866 è valso a suggellare la italianità di Trento e Trieste, congiunte all'Italia non per occupazione, ma per liberazione.

E si può concludere attingendo proprio al Salvatorelli che dice: « *Italia e Risorgimento italiano sono stati ambedue, nei secoli, intesi innanzi tutto come fatto di coscienza, come atto spirituale* ».

Il 1866 è, nella storia del nostro Risorgimento, pienamente fedele a questa nobile tradizione.

X.

ROMA CAPITALE

E' difficile sottrarsi alla tentazione, che agisce con la forza di attrazione di una potente calamita, di ricordare, accingendosi a trattare dell'ultimo capitolo della « Questione Romana », quei famosi versi danteschi — anche se tale ricordo può apparire un banale luogo comune, tant'è l'uso e l'abuso che se ne è fatto — con i quali, nella bolgia infernale dei simoniaci, si chiude una delle più roventi e frementi invettive della Divina Commedia:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre.

La citazione di questa terzina non vuol costituire base ad uno sviluppo del tema in chiave polemica, come il contenuto dei versi ne avrebbe la capacità con il suo accenno alla discussa e storicamente non accertata origine costantiniana del potere temporale dei Papi e con il suo ricordo dei « mali » che da tale potere sarebbero derivati. Vuol solo, ed implicitamente, sottolineare la delicatezza, la complessità e, soprattutto, l'antichità — cioè l'ampiezza della durata nel tempo — della questione, per indurre la necessità di una sua delimitazione alla quale par conveniente assegnare, quale punto d'inizio, l'alba della nostra giornata risorgimentale.

Sarà, quindi, il caso di prender le mosse da un fatto che si potrebbe dir di cronaca: nell'arroventato clima politico che caratterizzò il 1847, anno che storicamente definito « delle prime concessioni » preannunciava, preparandolo, quello — il 1848 — delle grandi rivoluzioni e delle Costituzioni, una commossa benedizione che pareva sgorgasse direttamente dal più profondo del cuore di Pio IX, a soli pochi mesi dalla sua elevazione al sommo Pontificato, assunse tutto il significato di una impegnativa e pubblica promessa.

Il 10 febbraio, dall'alto della Loggia di San Pietro, innalzando al cielo le braccia in un ampio gesto ieratico e solenne, il Pontefice,

con un tono di voce che era più un grido appassionato che una liturgica invocazione, implorò: « *Benedite, Gran Dio, l'Italia!* ».

Tutti gli animi ne furono profondamente penetrati, come all'annunzio di un implicito programma che autorizzasse a fondare almeno concrete speranze; quella benedizione aveva il suono di una voce di pacificazione degli spiriti già tutti protesi verso la grande lotta per il risorgimento che ormai si profilava imminente e fatale.

Nel quadro delle valutazioni dei fattori psicologici che erano alla base dei rivolgimenti politici e sociali dell'epoca, la portata di quell'apostolica benedizione assumeva un valore enorme giacché la parola « Italia » (Benedite, Gran Dio, l'Italia) in essa pronunciata con tanto slancio e così solennemente dalla più alta Cattedra spirituale, pareva che acquistasse, nella circostanza, il significato e la consistenza di una già compiuta unità nazionale.

Che non fosse sola erronea infatuazione di spiriti esaltati, lo dice anche il fatto che ne fu colpita l'attenzione dello stesso Principe di Metternich che non tardava a scrivere, argutamente, al Maresciallo Radetzky: « *Alla sua ed alla mia canizie, provata da tante vicissitudini, non mancava altro che l'impaccio di un Papa liberaleggiante* ».

Questo era stato un vero timore dell'Austria; un timore così acuto che sembra avesse dato financo luogo a suoi interventi e pressioni sul conclave perché non venisse eletto al sommo Pontificato il Cardinale Mastai - Ferretti.

Ma quello che era timore — del resto logico e naturale — dell'Austria, rappresentava un altrettanto logico e naturale motivo di intima speranza da parte di tutte le correnti patriottiche italiane; e la semplice speranza veniva a trasformarsi in fondata e concreta fiducia dal momento nel quale proprio il Cardinale Mastai, affabile, di larghe vedute, diplomatico di carriera, abituato al governo diocesano, era asceso alla Cattedra di San Pietro succedendo al rigido Gregorio XVI, austero ed impenetrabile come il Monastero camaldolese dal quale proveniva.

Però l'euforia e la gioia prodotte dalla convinzione che sul soglio pontificio sedesse alfine un Papa di tendenza liberale, dovevano ben presto spegnersi. E svanivano pure tutte le troppo facili ed allettanti illusioni allorché il 29 aprile del 1848, in una pubblica allocuzione ai Cardinali, Pio IX stigmatizzò e biasimò il comportamento del Generale Durando che, inviato a difendere i confini dello Stato Pontificio, aveva varcato il Po ed era penetrato nel Veneto per affiancare l'azione militare intrapresa dal Piemonte contro l'Austria.

Il Papa dichiarò, allora, di non potersi associare ad una guerra contro l'Austria cattolica avendo egli « *la missione di abbracciare tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio e paternale amore* ».

Una tale dichiarazione, se indubbiamente rispettava un basilare principio di etica cristiana e rispondeva a precisi interessi dello Stato Pontificio, non poteva — altrettanto indubbiamente — non suscitare una ondata di vero sdegno quale si può immaginare solo considerando lo stato di delirante entusiasmo, contro il quale essa veniva a cozzare, in cui viveva gran parte del popolo italiano da circa un mese, da quando, cioè, Carlo Alberto, rotto alfine ogni indugio e superate le sue del resto non illogiche perplessità, aveva varcato il Ticino ed aveva intrapreso la 1ª guerra d'indipendenza dell'Italia.

L'atteggiamento del Pontefice ebbe certamente una influenza determinante sulla decisione di Ferdinando II di reprimere il contemporaneo tentativo dei liberali napoletani di ottenere una più democratica costituzione (e la giornata del 15 maggio 1848 ne fu il doloroso e sanguinoso scotto ed epilogo) e suggerì la decisione dello stesso Ferdinando II di richiamare nel suo Regno le truppe che al comando di Guglielmo Pepe egli già aveva inviato ad affiancare il Piemonte nella lotta di redenzione contro l'Austria.

Si può dunque affermare che, per effetto di questi avvenimenti iniziali e di quelli successivi che tutt'insieme caratterizzarono il 1848, nel momento stesso in cui l'Italia muoveva il suo primo passo sulla strada delle concrete realizzazioni delle proprie aspirazioni nazionali, si delineava un preciso orientamento verso la necessità di superare e cancellare definitivamente quei due grossi problemi, sotto molti aspetti interdipendenti, che sino a quel momento erano stati considerati di possibile favorevole soluzione: il federalismo giobertiano e il potere temporale dei Papi.

Il concetto o, se si vuole, la teoria federalistica non veniva, peraltro, abbandonata e del tutto sconfessata nella sua essenza: dimostratasi insufficiente a risolvere il problema italiano nella direzione indicata e perseguita dai neoguelfi e dai moderati, veniva adottata, quale loro meta risorgimentale e con la precisa prospettiva di una finalità unitaria, dalle correnti democratiche e rivoluzionarie che, naturalmente, ne modificavano del tutto i caratteri sostanziali: questi, da religiosi e cattolici che erano, si trasformavano in antireligiosi ed antipapali.

L'anticlericalismo militante intensificò la sua lotta politica.

Fu una lotta che lo stesso Vittorio Emanuele II, malgrado la propria autorevolezza e la fermezza dei suoi atteggiamenti, non riuscì sempre a frenare, ad arginare e contenere.

Il Re si sentiva l'erede spirituale anche della religiosità del padre suo Carlo Alberto; il Re era sollecitato a favore del Clero dai sentimenti di cattolicità — tanto profondi da sconfinare nel misticismo — sia della Regina Madre sia della Principessa Maria Adelaide, sua consorte.

Tuttavia, egli non riuscì ad evitare che la reazione anticlericale si scatenasse con estrema violenza ed assumesse, talvolta, i caratteri e le forme proprie di vera e concreta ostilità ecclesiastica.

E' elementare dovere di obiettività storica tener presente questo dato di fatto e valutarlo in tutta la sua portata perché molto spesso e talvolta con eccessiva superficialità si attribuiscono gravi colpe e si rivolgono pesanti accuse alla Santa Sede, accuse di miope rigidismo e di deprecabile retrività. Sono accuse che nel momento in cui venivano formulate, risentivano tutta l'influenza della passione che animava gli spiriti protesi all'azione e presi dalla dinamica risorgimentale.

La reazione anticlericale assunse caratteri ed aspetti di vera e propria persecuzione religiosa e certo fu tale da inasprire gli animi e da determinare irrigidimenti su posizioni inconciliabili.

Un breve cenno, schematico e generico, ai fatti concreti che materializzarono una tale situazione:

— nell'agosto del 1848, venne decretata la soppressione dei Gesuiti;

— nell'ottobre dello stesso anno la legge Buoncompagni portava all'abolizione dei privilegi religiosi nell'insegnamento;

— il 15 novembre l'uccisione di Pellegrino Rossi cui il Papa aveva affidato il potere, dava l'avvio alle furiose dimostrazioni popolari che aprirono le porte alla costituzione della Repubblica romana del 1849 sotto il triumvirato di Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini;

— fallì la missione di Cesare Balbo recatosi a Gaeta, dove il Papa si era rifugiato, per trovare con lui una base di conciliazione; e non miglior sorte ebbe il successivo analogo tentativo effettuato dal Siccardi;

— seguì il doloroso caso dell'Arcivescovo di Torino, Monsignor Franzoni che, processato per « offese allo Stato », venne condannato e rinchiuso nelle prigioni della fortezza di Fenestrelle;

— nell'aprile del 1850 venne, per legge, abolito il foro ecclesiastico, furono soppresse le immunità locali e si vietò al clero qualsiasi acquisto di beni senza un preventivo consenso regio;

— si susseguirono ancora, con ritmo sempre più serrato ed in tono più acceso, proposte e provvedimenti legislativi talvolta di gravità tale, come nel 1855, da compromettere la stabilità governativa e da porre in crisi lo stesso laborioso « connubio » che si era raggiunto con il binomio Rattazzi - Cavour: la laicizzazione delle scuole; la repressione dell'abuso del pergamo per fini politici; la soppressione del supplemento di congrua per i parroci poveri; l'incameramento dei beni ecclesiastici.

In una simile situazione, resa ancora più grave, difficile e complessa dalla concomitanza talvolta solo occasionale di varie e diverse altre cause, ben ardua si presentava la soluzione del problema del potere temporale che andava necessariamente ricercata in via diplomatica, unica che rispondesse agli interessi ed alla utilità tanto dell'Italia quanto del Papato.

Ad intraprendere ed a percorrere una simile strada occorreva un uomo di ben consumata esperienza politica; e vi si accinse il Conte di Cavour, solo dopo di esser pervenuto ad una posizione personale di prestigio tale da assicurargli un ascendente morale capace di costituire una ferma e solida base di appoggio alla difficile impresa.

Egli se ne pose il problema, almeno nella sua iniziale impostazione palese, appena cinque giorni dopo il suo ritorno al timone del governo piemontese dal volontario esilio nella tenuta di Leri, dove si era ritirato a seguito della tempestosa notte di Monzambano.

Il 25 gennaio 1860, infatti, scriveva al Principe Napoleone: « Quante volte, nella mia solitudine (si riferiva, appunto, al suo isolamento a Leri)... ho gridato "Benedetta sia la pace di Villafranca" » (è appena il caso di ricordare che Villafranca aveva concluso, inadeguatamente se non indegnamente, la campagna del 1859 dopo la vittoriosa giornata di Solferino e San Martino. Cavour aveva rassegnato le dimissioni dal governo, dopo una violenta scenata, a Monzambano, per persuadere il Re a non accettare l'armistizio. Vittorio Emanuele II, ricordando quell'episodio ebbe a dichiarare che fra lui e Cavour « erano passate frasi da coltello »).

« *Benedetta sia la pace di Villafranca. Senza di essa la questione romana, la più importante di tutte non solamente per l'Italia ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa sanzionata senza riserve dall'opinione pubblica* ».

Cavour entrò subito in trattative dirette e private con la Santa Sede per il tramite dei Cardinali Antonelli e Santucci; presentò pure un particolareggiato progetto a Pio IX: ma l'opera contraria e l'intransigenza di alcuni elementi della Corte pontificia fecero naufragare, nel sorgere, questa preliminare iniziativa.

Intanto l'impresa dei Mille, la « folle » impresa garibaldina, portava alla conquista della Sicilia e si spingeva sino all'occupazione di Napoli.

Cavour non poteva essere sopraffatto dal partito rivoluzionario; Cavour non era uomo che non approfittasse anche di un minimo spiraglio che si aprisse a favore del suo programma politico e perciò non esitò a contrapporre alla « follia » di Garibaldi la propria audacia, quell'audacia che egli stesso chiamò atto di « temerarietà ». E con la rapidità del fulmine invase lo Stato Pontificio. Ben guardandosi da qualsiasi azione militare che avesse anche solo sfiorato il territorio costituente il vero e proprio cosiddetto « patrimonio di San Pietro » per non dare appigli a possibili interventi stranieri, impose che le operazioni militari fossero improntate ad estrema celerità, per mettere il mondo dinanzi al fatto compiuto prima ancora che si rendesse esatto conto di che cosa accadeva. Se ne è già discorso ampiamente.

Il colpo riuscì in pieno. Ricordiamone schematicamente i passaggi dell'azione militare: vittoriosa battaglia di Castelfidardo; superamento delle difese di Ancona stretta d'assedio (esempio di stretta cooperazione fra forze navali e terrestri); minaccia alle spalle dello schieramento borbonico impegnato sulla linea del Volturno; una stretta di mano — ringraziamento e commiato insieme —, sulla via di Teano, fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II; operazione del Macerone; combattimento di Mola; assedio di Gaeta; ritiro di Francesco II a Roma.

Il 25 marzo 1861, avvenuta già l'annessione anche delle Marche e dell'Umbria, Cavour pronunziava alla Camera lo storico suo discorso programmatico sulla Questione Romana. Gliene dava spunto una interpellanza formulata dall'onorevole Audinot che chiedeva di conoscere « *se, come ne correva voce, egli* (Cavour) *fosse in trattative con la Corte di Roma e quali criteri avesse il Ministero per risolvere il problema delle due potestà riunite nel Pontefice* ».

Cavour iniziò il suo discorso rilevando la gravità e l'importanza eccezionale della Questione Romana per l'Italia; affermò solennemente l'incontestabile diritto dell'Italia su Roma Capitale; mise in evidenza la necessità di un « concerto con la Francia » in merito allo spinoso

problema; dimostrò con fine dialettica che il potere temporale non assicurava ma anzi riduceva la indipendenza effettiva del Papato; auspicò che « *le fibre italiane vibrassero ancora nell'animo di Pio IX* »; sintetizzò, infine, l'intero suo programma politico nella famosa formula « *libera Chiesa in libero Stato* ».

A seguito di questo e di altro discorso, del Cavour, di due giorni dopo, la Camera approvava un sapiente e diplomatico ordine del giorno che testualmente diceva:

« *La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione pubblica, sia resa all'Italia* ».

Il « concerto con la Francia » rappresentava indubbiamente l'aspetto più delicato e scabroso dell'intero problema e perciò esso, sottolineato nel discorso del Primo Ministro, veniva ufficialmente e con grande solennità riaffermato nel voto del Parlamento.

Si trattava di indurre la Francia a non interferire su questioni che dovevano essere considerate faccende assolutamente interne italiane, richiamandola al rispetto — ed ottenendolo — di quel principio del « non intervento » che già era stato enunciato nel 1830 dal Presidente dei Ministri francesi Lafitte.

Il principio era stato ignorato e calpestato nel 1849 allorché la Francia aveva inviato a Roma, in difesa del potere temporale del Papa e contro la Repubblica Romana di Mazzini, un proprio Corpo di spedizione. Questo, da allora, non era stato più ritirato; e la sua presenza nel territorio dello Stato della Chiesa aveva rappresentato il maggior pericolo potenziale nel corso della Campagna militare del 1860 nelle Marche e in Umbria.

Occorreva, dunque, ottenere adesso, pregiudizialmente, mediante opportuni accordi e adeguata azione diplomatica, il ritiro del presidio francese da Roma.

Questo era il punto chiave ed essenziale per sbloccare la situazione.

Ma nel momento stesso in cui si accingeva ad intraprendere un tale arduo cammino, Cavour moriva, il 6 giugno 1861.

Al principale artefice dell'unità d'Italia veniva dal Destino negata la soddisfazione di assistere alla realizzazione del suo sogno e al coronamento dell'immensa opera da lui intrapresa. Ma anche per Roma egli aveva piantato un seme che sarebbe un giorno germo-

gliato ed avrebbe fiorito, facendone base di passione della coscienza nazionale e tracciando un concreto programma.

Ma questo non fu sempre attuato secondo le direttrici implicite del suo contenuto. E così fallì un primo tentativo del Ricasoli — ed analogamente ne sarebbe fallito il successivo del 1866 — dinanzi alla intransigenza di Pio IX e per la indifferenza di Napoleone III, malgrado esso si inquadrasse in un vasto piano di politica ecclesiastica (che peraltro non poteva trovare i consensi dell'anticlericalismo militante) e attingesse fiducia confidando nel patriottismo del clero italiano le cui condizioni si riprometteva anche di elevare.

Fallì, pure, naufragando — peraltro necessariamente — nel triste e doloroso episodio di Aspromonte, una soluzione garibaldina della questione, incoraggiata dagli intrighi parlamentari del Rattazzi e dai suoi sotterfugi in contrasto con le dichiarazioni verbali che a Roma si sarebbe dovuti andare con il consenso della Francia e che il voto di Roma Capitale si sarebbe dovuto sciogliere solo impiegando mezzi morali e facendo ricorso a vie diplomatiche.

Si pervenne, invece, al successo della Convenzione di settembre (15 settembre 1864) solo allorché Marco Minghetti si orientò a battere la strada indicata da Cavour ed a riprendere le trattative da lui iniziate per indurre Napoleone III a ritirare le proprie truppe da Roma.

L'Italia si impegnava a rispettare l'integrità dello Stato Pontificio e ne dava formale assicurazione e garanzia alla Francia con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Ma questo non voleva significare rinunzia definitiva a Roma Capitale e: « Firenze non è che una tappa! » esclamò Vittorio Emanuele II subito dopo la firma della Convenzione di settembre.

Questo non voleva nemmeno significare una premeditata, sleale intenzione di venir meno all'impegno; e quale fosse l'intimo pensiero del Re apparve chiaro e fu reso palese ufficialmente da lui stesso nel discorso pronunziato il 15 dicembre 1865 in occasione della inaugurazione, a Firenze, della 9ª Legislatura. Disse:

« *Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti con la Convenzione del settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il governo italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio* ».

Ed aggiunse: « *La buona intelligenza con l'Imperatore dei francesi, la temperanza dei romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno*

a distinguere ed a conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano a Roma.

« *Ossequioso alla religione dei nostri maggiori che è pure quella della massima parte degli italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni e che, applicato con sincerità e larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi nuovi provvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma* ».

Non c'è che dire, questo discorso era scritto da una penna sapientemente diplomatica, ben degna di un Conte di Cavour.

Malgrado, però, la Convenzione di settembre, le truppe francesi tornarono a Roma a fine ottobre 1867. Gliene offriva l'occasione — o il pretesto? — Garibaldi, con il suo tentativo di pervenire, ancora una volta, all'occupazione di forza dell'Urbe, sospinto a tale avventura oltre che dal suo stesso partito d'azione, dai Comitati nazionali, dagli emigrati, dai mazziniani.

Invano Urbano Rattazzi, di nuovo al Governo dal 10 aprile, tentò con ogni sistema di evitare il colpo di testa di Garibaldi. Preso fra due propensioni contraddittorie, il rispetto della Convenzione del '64 che anche lui, sebbene a malincuore, aveva votata e il sostegno sottomano offerto alle aspirazioni del Comitato nazionale romano, egli lealmente adottò la soluzione legalitaria e fece arrestare Garibaldi a Sinalunga e ricondurlo a Caprera il 24 settembre 1867.

Ma il provvedimento non valse a molto: nonostante la sorveglianza delle frontiere pontificie affidata dal Governo italiano ad un apposito Corpo d'operazioni, su tre Brigate, al comando del Generale Ricotti, i volontari garibaldini, raggiunta una consistenza complessiva di circa 12.000 uomini, attaccarono gli avamposti pontifici in più località di confine (Acquapendente, Bagnorea, Nerola, Montelibretti) e Garibaldi, con una rocambolesca fuga da Caprera, li raggiunse per mettersi di nuovo alla loro testa.

Ma nulla agisce, questa volta, in suo favore: sono del tutto tramontati i tempi, ormai già lontani, nei quali l'Italia era ancora tutta da fare e poco importavano, perciò, soprattutto al realismo politico del Conte di Cavour, i metodi o i sistemi per cucirla insieme, sia pure pezzo a pezzo.

Il problema di Roma Capitale ha, sul piano delle valutazioni storiche e morali, caratteri, soprattutto spirituali ma anche materiali, sostanzialmente diversi da quelli che si ponevano nel 1860 per

la Sicilia e che consentivano, o suggerivano, una « complicità passiva » del governo piemontese.

Sono trascorsi sette anni da allora — e con essi molte situazioni sono maturate — ma conserva ancora pieno valore quel voto del marzo '61 che, espresso dalla Camera è vero testamento spirituale del Cavour e guida sicura per portare a termine l'impegno risorgimentale: quel voto che affida la soluzione del problema di Roma al « concerto con la Francia », all'« acclamazione dell'opinione pubblica », alla sua « resa all'Italia » e non alla sua conquista violenta effettuata, per di più, da forze irregolari.

Nessuno dice apertamente tutto questo, né allora né dopo; ma si può esser certi che questo fosse, sul momento, avvertito da ogni parte. E perciò, l'insurrezione di Roma, sulla quale Garibaldi fa affidamento, non si manifesta, né vale a sollecitarla ed eccitarla la puntata dei fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli su Villa Glori; e, forse perciò, gli stessi volontari, per nulla « degni della loro fama » (come più tardi dichiarò lo stesso Garibaldi) accusano frequenti e massicce diserzioni che ne assottigliano le file e scuotono l'efficienza morale del complesso.

Tuttavia, Garibaldi si spinge su Monterotondo ed occupa la località. Qui raccoglie tutte e tre le colonne nelle quali aveva inizialmente articolato il suo Corpo (Menotti Garibaldi, Acerbi, Nicotera) e si spinge in una ricognizione offensiva per saggiare le difese avversarie ed individuarne il punto più debole lungo l'Aniene. Fermato dalla reazione pontificia, ripiega per Monterotondo; ma intanto sbarca a Civitavecchia un Corpo di spedizione francese: 22.000 uomini, agli ordini del Generale De Failly, articolati su due Divisioni ed una Brigata di Cavalleria.

La situazione è chiaramente insostenibile, e Garibaldi decide di portarsi da Monterotondo a Tivoli per occupare qui una posizione difensiva idonea a consentirgli una prolungata azione di guerriglia.

Il movimento, ritardato da fatale benché banale circostanza, sfocia in un combattimento d'incontro con le truppe pontificie del Generale Kanzler, all'uscita di Mentana.

I garibaldini, dopo una iniziale sorpresa, reagiscono bene e arrivano anche a sconcertare il nemico che perciò è costretto a fare intervenire nella lotta una colonna francese che ha facile ragione dei volontari loro avversari. Questi, peraltro, riescono ad evitare di rimanere accerchiati in Mentana ed a raggiungere il confine a Passo Corese dove, all'alba del 4 novembre, vengono disarmati dai reparti regolari dell'Esercito italiano.

Garibaldi è condotto prigioniero al forte di Varignano.

« *Ah! quegli Chassepots. Hanno trafitto mortalmente il mio cuore di Padre e di Re* », esclamava Vittorio Emanuele II ricordando quella triste giornata del 3 novembre 1867 durante la quale i francesi avevano per la prima volta impiegato l'allora nuovissimo loro tipo di fucile a retrocarica, mietendo vittime (150 morti e 220 feriti) fra i garibaldini.

Da questo avvenimento, doloroso in sé e per sé e negativo sul piano delle realizzazioni concrete, un benefico risultato positivo, tuttavia, si ricavò: il governo italiano, infatti, ne trasse spunto per impostare la sua condotta politica su basi diverse, quali furono precisate in una lettera a Napoleone III, dettata, pare personalmente dallo stesso Vittorio Emanuele II. Questa lettera concludeva, testualmente, con queste coraggiose ed inequivocabili espressioni: « *gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia* (evidentemente si riferiva alla gratitudine per l'apporto dato dalla Francia alla Campagna del 1859, già, del resto, lautamente compensato con la cessione di Nizza e della Savoia). *L'alleanza con la Francia non è più nelle mani del Governo: il fucile Chassepot, a Mentana, l'ha ferita mortalmente* ».

La sottile diplomazia, già indicata dal Cavour quale unico mezzo idoneo ad ottenere il ritiro delle truppe francesi da Roma e come base pregiudiziale di soluzione dell'intera questione romana, cedeva il passo, come si vede, alle maniere forti ed al linguaggio duro che avevano tutto l'aspetto di volersi erigere a monito.

Ne risultava, però, un altezzoso irrigidimento del partito clericale francese che faceva capo all'Imperatrice Eugenia, con dichiarazioni di questo tipo: « *Le drapeau français flottera toujours sur le Vatican* ».

E il Ministro Rouher, rivolgendosi al Corpo legislativo, rinforzava il concetto assumendo un vero impegno: « *Noi lo dichiariamo in nome del governo francese: l'Italia non occuperà mai Roma. Mai la Francia sopporterà che si faccia una simile violenza al suo onore e alla sua cattolicità* ».

Gli animi, dunque, erano ben accesi, ed aspra si sviluppava la contesa fra Italia e Francia, benché localizzata, per il momento, al campo diplomatico.

Con quel suo sapiente accenno all'alleanza (« l'alleanza con la Francia non è più nella mani del Governo; il fucile Chassepot, a Mentana, l'ha ferita mortalmente ») Vittorio Emanuele II aveva centrato in pieno il quadro politico del momento e ne aveva in anticipo

individuato gli sviluppi; e si era messo in mano una carta di enorme valore per la partita in gioco.

Sicché quando nel novembre del 1869 Napoleone III, per premunirsi contro la Prussia nel quadro della politica di egemonica espansione condotta da Bismarck e della concreta minaccia di un conflitto per la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, invitò l'Italia ad entrare a far parte di un'alleanza militare austro - francese, il Re d'Italia, pur non rifiutandosi pregiudizialmente, si sentì in grado di porre precise condizioni; e così, nel dichiarare il suo vivo desiderio di ricambiare alla Francia gli aiuti da essa ricevuti nella campagna del '59, subordinò l'entrata dell'Italia nell'alleanza alla soluzione della Questione Romana.

Anche in questo caso fu messo da parte il linguaggio reticente e diplomatico e, per non ingenerare dubbi ed ambiguità, si ricorse a formulazioni chiare ed espressioni inequivocabili. Eccole: « *Acconsentendo, l'Italia, a stipulare un'alleanza difensiva con la Francia e con l'Austria che, secondo i casi, potrebbe anche trasformarsi in alleanza offensiva, acconsentirebbe, l'Imperatore dei francesi, a ritirare i suoi soldati dal territorio romano, lasciando all'Italia piena libertà di proteggere il Pontefice ed assicurare l'ordine senza intervento straniero?* ».

Napoleone III si sentì toccato da questo ben preciso quesito postogli senza troppe maschere diplomatiche dal Menabrea e dichiarò di non poter accettare tali condizioni « *ni pour la forme, ni pour le fond* ».

Né valse a far retrocedere Napoleone dal suo orientamento l'improvviso precipitare degli eventi con lo scoppio della guerra franco - prussiana del 1870.

Il Cancelliere austriaco Conte De Beust invitava il proprio Ambasciatore a Parigi Metternich (Richard) a porre i suoi buoni uffici per indurre la Francia a cedere sulla questione romana: « *Noi non avremo mai con noi gli italiani se non caviamo loro la spina romana* ». Ma a Parigi si sosteneva: « *il nous est impossible de faire la moindre chose pour Rome* » e Napoleone III riconfermava, ancora una volta: « *Je ne cede pas pour Rome!* ».

Non cedeva per Roma; ma dovette cedere a Sedan alla morsa delle truppe di Von Moltke, segnando, con la capitolazione militare, il tramonto definitivo del suo splendente effimero impero.

Già con l'apertura delle ostilità franco - prussiane e con l'andamento delle iniziali operazioni belliche la situazione era all'improvviso divenuta così matura, ai fini della soluzione della Questione

Romana, da indurre l'Italia a passare decisamente dal campo della sola azione diplomatica a quello dei fatti concreti.

Chiusasi, con un pesante passivo per i francesi, la battaglia di Metz, il giorno 19 agosto fu ritirato da Roma il contingente ivi dislocato e subito il Ministro degli Esteri Visconti Venosta cominciò a preparare il terreno per l'imminente azione conclusiva diramando, il giorno 20, una circolare (si noti: una circolare, cioè un documento destinato a larga diffusione) senza dubbio alquanto ambigua ed in un certo senso provocatoria.

Provocatoria, si può ritenere, di una reazione interna capace di offrire appigli e giustificazioni alla successiva fase di azione a fondo.

La circolare, infatti, cominciava con il dire: « *Il Governo del Re non ha difficoltà a spiegarsi senza reticenze* »; proseguiva con frasi ed espressioni nelle quali era evidente l'ispirazione concettuale cavouriana ancora viva e fondamentale; concludeva affermando: « *Nessun preconcetto arbitrario ci muove nella scelta dei mezzi atti ad assicurare al Papato una condizione degna, sicura e indipendente* ».

Era l'ultimo gesto d'intonazione diplomatica: tutto sommato, questa circolare era redatta in termini tali da non poter trovare consensi da parte del partito di sinistra il cui spirito rivoluzionario si esaltò sino al punto di accusare clamorosamente il Governo di « alto tradimento » e di « delitto di lesa nazione ».

Ne traeva spunto il partito mazziniano che si metteva subito all'opera per cercare di creare un fatto compiuto, d'intesa con il comitato di insurrezione di Roma. Di qui la necessità nella quale venne a trovarsi Giovanni Lanza, allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, di disporre una stretta vigilanza intorno a Caprera onde sventare eventuali non improbabili iniziative di Garibaldi e di ordinare l'arresto di Mazzini a Genova dove egli stava preparando l'insurrezione.

Si era, così, creato un ambiente o, meglio, l'ambiente e ciò appare assai evidente da una seconda circolare di Visconti Venosta, molto eloquente e sintomatica: « *S.M. il Re, custode e depositario della inviolabilità del suolo nazionale, interessato, come Sovrano di una Nazione cattolica a non abbandonare alla mercé di qualche sorpresa la sorte del Capo della Chiesa, prende la responsabilità della tutela della Santa Sede. Se si lasciassero esposti ai rischi di deplorabili conflitti il Santo Padre, incrollabile nella sua resistenza, e i Romani, che ci dichiararono essere preparati a rivendicare i loro diritti, noi sacrificheremmo la nostra dignità e i nostri doveri* ».

Il 5 settembre, il Consiglio dei Ministri deliberò l'occupazione di Roma. Vittorio Emanuele II scrisse a Pio IX una lettera che, a dir poco, è interessante rileggere integralmente:

« *Beatissimo Padre, con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo di italiano, mi indirizzo al cuore di Vostra Santità. Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia e prepara le ultime offese alla Monarchia e al Papato.*

« *Io so, beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore agli eventi, ma essendo io Re cattolico ed italiano veggo la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe già poste a guardia dei confini si inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine. Mi permetta la Santità Vostra di sperare che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il popolo, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai estinguere nell'animo vostro verso questa terra che è pur vostra Patria e quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza di tradurre in atto perché, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente* ».

Questo caldo e appassionato appello del Re non trovò ascolto; e celebre è rimasta la sentenza con la quale Pio IX rispose ad esso: « io non sono profeta né figlio di profeta, eppure dichiaro che voi in Roma non entrerete! ».

Questa frase, riferita dal Conte Gustavo Ponza di San Martino che aveva consegnato al Papa la lettera del Sovrano, fu pronunziata l'8 settembre; dodici giorni più tardi Roma era in mano italiana e, di fatto, Capitale del Regno.

Il Generale Raffaele Cadorna, Comandante del IV Corpo d'Esercito (denominazione assunta, per l'occasione, dal preesistente « Corpo d'Osservazione nell'Italia Centrale », opportunamente riordinato nella circostanza) ne dava con estrema semplicità il solenne annunzio in un laconico messaggio telegrafico: « *20 settembre. Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in quattro ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza* ».

La brevissima campagna, se da un punto di vista strettamente militare non poteva avere né caratteri né risonanza tali da farla rientrare nel corredo della Storia delle guerre, sotto l'aspetto politico e morale assumeva l'enorme importanza di aver posto il sigillo

al ciclo risorgimentale italiano, concludendo favorevolmente un complesso e delicato lavoro diplomatico di dieci anni. Erano, infatti, trascorsi esattamente dieci anni da quando il Conte di Cavour, nel Parlamento subalpino alla vigilia di divenire Parlamento italiano, aveva vaticinato: « *La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di far sì che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale d'Italia* ».

A questa impegnativa e solenne dichiarazione aveva fatto da desolante e deprimente eco la voce di Napoleone III che da Parigi aveva esclamato: « *plutôt les Prussiens à Paris que les Piemontais à Rome* ».

I Prussiani sarebbero realmente entrati a Parigi, ma ancor prima non solo i Piemontesi, bensì gli italiani ormai già riuniti, erano entrati a Roma, proclamandola loro Capitale.

Il 2 ottobre del 1870 il plebiscito per l'unione al Regno costituzionale d'Italia dava, per la sola città di Roma, 40.785 voti favorevoli contro 46 contrari.

La breve campagna di guerra, si è detto, non ha grande rilevanza tecnica militare, a parte qualche possibile considerazione marginale sull'impiego delle artiglierie contro fortificazioni permanenti; essa, tuttavia, offre qualche spunto di riflessione, certo di maggior valore storico perché si sintetizza nella saggia armonizzazione che si riuscì a realizzare fra esigenze spiccatamente militari ed interessi di natura politica.

Una tale armonizzazione fu conseguita soprattutto in sede organizzativa, mediante il conferimento al Corpo di Spedizione, su incessanti premure del suo Comandante, di una consistenza numerica, di uomini e di mezzi, notevolmente forte e volutamente superiore alle effettive esigenze operative, senza che fossero opposti, in sede politica, criteri di economia.

Non si trattava, come in apparenza potrebbe sembrare, di spreco di energie e tanto meno di « lussi » che peraltro le finanze dello Stato davvero non permettevano.

Era, invece, l'esatta valutazione dell'assoluta necessità di non esporsi al benché minimo rischio di insuccessi anche parziali e localizzati che, data la situazione del momento e il valore spirituale della posta in gioco, sarebbero stati profondamente pregiudizievoli soprattutto dal punto di vista morale.

Ma fu pure una determinazione diplomatica, un preciso suggerimento di quella costante condotta sagace ed accorta che avendo

caratterizzato di sé ogni momento della laboriosa soluzione della Questione Romana non poteva non inserirsi fra le pieghe della conclusiva azione militare anche se questa, di per sé, per la propria natura bellica, sia allergica ad ogni forma di diplomazia e debba respingerla dai suoi metodi una volta che si sia giunti ad essa.

Il forte potenziamento del IV Corpo d'Esercito destinato ad occupare Roma doveva significare per l'avversario e platealmente mostrargli una tanto schiacciante superiorità su lui, da indurlo, razionalmente, a non accettare una lotta che nella realtà delle cose era da considerare sterile, del tutto infruttuosa ed impossibile a sostenersi.

L'aumento delle forze in pratica tendeva — può sembrare un gioco di parole — ad evitare il ricorso alla forza: era una specie di adozione « *ante litteram* » dell'odierno concetto di « deterrente ». Sino all'ultimo momento si cercò di impedire ogni inutile spargimento di sangue e si volle evitare che l'Italia conquistasse con le armi la propria Capitale, che doveva esserle, invece « resa ».

Contemporaneamente, da parte sua, Pio IX — ma nelle file italiane lo si ignorava — dava al Comandante delle proprie truppe la direttiva di « cedere, non di morire », considerando il cedimento un « sacrificio maggiore », ma soprattutto confidando, sino oltre ogni limite della credibilità, che gli italiani si sarebbero « fermati al largo » e non sarebbero « entrati » in Roma.

* * *

Con l'occupazione di Roma si concludeva solo un atto della Questione Romana, il 1° atto della sua fase di epilogo. Quest'atto, riguardando il lato puramente territoriale del potere temporale dei Papi, era certamente il più importante dal punto di vista pratico e sotto l'aspetto storico, perché suggellava il compimento dell'unità nazionale e del nostro Risorgimento.

Non si lavava, però, né scompariva quella che un grande Poeta, il Carducci, definì « l'onta dei secoli », poiché malgrado ogni sforzo ed intenzione del governo l'azione non si era sviluppata sul solo piano diplomatico come era negli intendimenti programmatici di Cavour, ed aveva culminato in un'operazione militare cui fece seguito la scomunica maggiore sanzionata dal Pontefice contro « gli usurpatori di Roma ».

Una profonda incrinatura, perciò, veniva a determinarsi nel Paese nel momento stesso della sua formazione unitaria: una incri-

natura spirituale non meno vasta e profonda della breccia aperta a colpi di cannoni nelle mura aureliane a lato della michelangiolesca Porta Pia.

Situazione davvero paradossale: la Corte Pontificia si irrigidiva nel non voler riconoscere il fatto compiuto che non era proprio di poco conto perché si identificava con la nuova realtà storica per la quale Roma era divenuta la Capitale d'Italia; il Governo del nuovo Stato unitario italiano, da parte sua, si irrigidiva nel ritenere fermamente di aver assolto tutti i suoi impegni. Erano gli impegni proclamati in ogni forma attraverso un decennio di intensa attività politica e diplomatica, relativi alla indipendenza, al decoro, alla libertà ed alla sovranità del Pontefice, assicurati dalla legge delle Guarentigie che i liberali giudicavano e definivano un vero « *monumento di sapienza giuridica* ».

Dovevano trascorrere 59 anni perché il contrasto si esaurisse e perché si giungesse alla Conciliazione ottenuta — conviene dirlo in omaggio ad una serena obiettività storica e non per timore di accuse di tendenze apologetiche — più per naturale maturazione di eventi che per particolare capacità o saggezza politica di Capi e di Governanti.

Il punto di attrito, in sostanza, era tutto nel fatto che il riconoscimento della sovranità assoluta del Pontefice (consistente nel diritto alla inviolabilità, agli onori e prerogative sovrani e al reclutamento di corpi armati) mancava del presupposto essenziale del contemporaneo e analogo riconoscimento anche di una effettiva sovranità territoriale.

Era un fatto apparentemente modesto, ma che riportava sul tappeto delle discussioni l'intera questione del potere temporale dei Papi e, quindi, la stessa unità nazionale italiana con Roma Capitale.

L'11 febbraio del 1929, la firma dei Patti Lateranensi scioglieva, alfine, il nodo gordiano della questione, mediante l'abrogazione della vecchia legge delle Guarentigie e la costituzione dello Stato della Città del Vaticano sotto la piena e totale sovranità del Pontefice.

I Patti Lateranensi si articolavano:

— nel Trattato politico che dava, finalmente, una soluzione definitiva, appunto sul piano politico, all'intera Questione Romana;

— nel Concordato, che precisava le condizioni della Chiesa nell'ambito dello Stato italiano;

— nella convenzione finanziaria che sistemava l'aspetto economico connesso alla questione.

Con questi Patti, usando una espressione di Pio XI, si « ridava Dio all'Italia e l'Italia a Dio » e la vecchia, originaria e geniale formula cavouriana di Libera Chiesa in Libero Stato si trasformava nella nuova formula di Libera Chiesa *e* Libero Stato.

Era la felice conclusione del secondo atto del dramma che turbava spiriti e coscienze. Ad essa si perveniva attraverso una minuta e capillare azione diplomatica esplicata — sia pure infruttuosamente ma sempre positivamente perché gradualmente portava a quella maturazione che si è detta — spianando gli ostacoli delle reciproche diffidenze e dei non sopiti rancori, fra i vari Governi e i singoli Pontefici.

Già nel 1878 la elevazione al Sommo Pontificato di Leone XIII, uomo di vastissima dottrina e di mente superiore, aveva rappresentato una vittoria del partito moderato sui Cardinali intransigenti i quali avrebbero voluto, addirittura, che il conclave per la elezione del successore di Pio IX si fosse tenuto a Malta, pretendendo così di dimostrare che la sede del Vaticano non godeva della necessaria piena e completa libertà.

Questa manovra fallì per l'azione esplicata dallo stesso Cardinale Pecci (che dal Conclave sarebbe uscito eletto Sommo Pontefice) e perché il Governo italiano dell'epoca fu abbastanza energico da far comprendere come il ritorno a Roma non sarebbe stato altrettanto facile e certo quanto l'andata a Malta del Sacro Collegio Cardinalizio.

Con l'elezione di Leone XIII, la precedente intransigenza si attenuava; ed il reiterato e alquanto altezzoso « *non possumus* » di Pio IX si trasformava in parole di comprensione e di pacificazione, quali, ad esempio, quelle pronunziate dal Pontefice nella sua allocuzione ai Cardinali il 23 maggio 1887: « *Piaccia a Dio che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le Nazioni siamo animati possa, nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia, a questa Nazione che Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato . . . Noi, al certo, bramiamo che . . . sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio . . .* ».

Il nuovo dichiarato orientamento della politica vaticana irritò il partito intransigente e in particolar modo la Francia che, considerandosi erede della politica napoleonica nei confronti della Santa Sede, riteneva ed affermava la conciliazione fra l'Italia e la Chiesa essere « une question française ».

Era allora al potere Francesco Crispi e presso di lui si fece promotore di un atto conciliativo fra Quirinale e Vaticano l'abate Tosti, il dottissimo abate Tosti.

Ma la pubblicazione di un suo opuscolo, intitolato appunto « La Conciliazione », con il quale egli cercava di riprendere, a distanza di gran tempo, quella azione che già l'aveva reso partecipe degli iniziali tentativi cavouriani di risolvere la Questione Romana in via diplomatica, dispiacque tanto a Leone XIII quanto a Crispi.

Un'accanita lotta, fatta di aspre polemiche, si accese fra le due correnti, la liberale e la temporalista; e nella faccenda, a placare le acque, dovette intervenire lo stesso Pontefice. L'abate Tosti (i capri espiatori sono istituzione di ogni epoca!) pagò per tutti, subendo la destituzione dalle molteplici sue cariche, autorevoli e rilevanti, fra le quali quella di sovraintendente ai Monumenti Sacri.

Dalla nuova tensione cercò di trarre vantaggio, ai propri fini programmatici, la Massoneria; ed a Roma, in Campo dei Fiori, là « ove arse il rogo » (come arrogantemente ricorda l'epigrafe apposta alla sua base) venne solennemente eretto un monumento a Giordano Bruno, supremo atto di sfida contro il Papa, gratificato di « implacabile nemico ».

Era, questa, una secca risposta, invero troppo plateale per non essere dichiarazione implicita del colpo ricevuto in pieno, alla velata accusa formulata dal Pontefice allorché aveva dichiarato che « *giustizia e dignità della sede apostolica* » erano state offese « *men per violenta opera di popolo che per cospirazione di sette* ».

Naufragava, così, in tanto scalpore, il primo concreto tentativo di Conciliazione.

La Francia affacciò, allora, la pretesa che la Questione Romana venisse internazionalizzata. Sostenne reiteratamente questa tesi che però trovò la costante opposizione tanto dell'Italia quanto della Santa Sede entrambe pienamente convinte che la questione rappresentasse un conflitto assolutamente bilaterale da regolarsi fra le sole parti direttamente interessate.

Alle dichiarazioni ufficiali formulate in tal senso dal Cardinale Alimona nel 1888 e dal Vescovo Bonomelli nel 1915, fece seguito l'affermazione ben più chiara ed apertamente distensiva del Cardinale Gasparri. Questi, quando Giolitti ebbe a pronunziare la sua famosa sentenza « *Stato e Chiesa sono due parallele che non si incontrano mai* », testualmente replicò: « *la Santa Sede aspetta la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del suo verace interesse* ».

Nel 1922 Pio XI in una sua Enciclica redatta in occasione della stipulazione di alcuni trattati di amicizia con vari Stati, proclamò: « *Appena occorre dire con quanta pena e con quale particolare cordoglio, all'amichevole convegno di tanti Stati vediamo mancare l'Italia, la nostra Patria, il Paese nel quale la mano di Dio, che regge il corso della Storia, poneva e fissava la sede del suo Vicario in terra, in questa Roma fatta da lui la Capitale del mondo intero perché sede di una sovranità che sorpassando ogni confine di Stato tutti gli uomini e tutti i popoli abbraccia . . .* ».

E concludeva: « *Del resto, l'Italia nulla ha o dovrà temere dalla Santa Sede; il Papa, chiunque sia, ripeterà sempre: io ho pensieri di pace e non di afflizione* ».

Queste parole, nella loro serena umanità, dichiaravano senza equivoci che ormai i tempi erano giunti a completa maturazione, che tutti gli angoli della spinosa questione erano stati alfine smussati e che, quindi, bastava percorrere sino in fondo, con spirito di comprensione e con serietà di propositi, la strada così spianata, per giungere ad un concordato ed alla pacificazione definitiva.

E vi si giunse, alfine, l'11 febbraio del 1929.

Vi si giunse, come si è inteso adeguatamente sottolineare ripetendolo più volte, per conseguita e raggiunta maturità di tempi.

Conseguita e raggiunta perché non si trattava, evidentemente, di semplice maturazione naturale, come quella di un qualsiasi prodotto sottoposto a cicliche evoluzioni stagionali o lavorative, bensì del realizzarsi e dello svilupparsi di tutto un ben vasto e complesso insieme di eventi, fatti di spinte morali e di esigenze utilitarie, tendenti — in funzione diretta o con azione indiretta e talvolta semplicemente occasionale — a sanare un dissidio che ormai durava da molti più anni di quanti non ne fossero corsi nel determinarlo.

Questi eventi sono stati tutti analizzati, ampiamente e con profondità, nella vastissima produzione storica e letteraria che la Questione Romana e la Conciliazione hanno ispirata.

Una sola considerazione, peraltro basilare, a quanto risulti sembra sia stata sinora trascurata; ed è questa: a ben riflettere, la Conciliazione fra Stato italiano e Santa Sede, dopo lunghi decenni di lotte, di incomprensioni, di equivoci e di diffidenze, è anch'essa un risultato — e, se si vuole, una vittoria — di carattere strettamente spirituale e morale, conseguita attraverso e con la grande guerra del 1915-18.

Questa guerra, infatti, aveva provato e dimostrato — scardinando, così, un punto di base dell'irrigidimento del Vaticano —

che la Santa Sede poteva godere della sua piena sovranità ed era in grado di esplicare tutt'intera la sua libertà d'azione pur senza il materiale possesso di un proprio territorio. Era, infatti, riuscita a mantenere tutte le sue relazioni diplomatiche ed amichevoli con tutti gli Stati del mondo, compresi quelli in guerra con l'Italia, nonostante il conflitto; non aveva trovato ostacoli di sorta ad esplicare la sua opera, di così alto conforto e di tanto efficace sostegno in ogni campo, verso tutti i popoli della terra afflitti e funestati dall'immane lotta armata; aveva potuto talvolta anche agire — o dar adito a credere che agisse — in contrasto con i più immediati e diretti interessi dello stesso Paese, l'Italia, entro i cui confini territoriali era, non ristretta, ma solamente dislocata.

E poi, poi quella guerra aveva alfine smantellato l'Impero Asburgico, quell'Impero che — una volta tramontato il francese di Napoleone III — poteva rappresentare, storicamente, l'ultimo residuo baluardo di sostegno del potere temporale dei Papi.

XI.

VOCAZIONE COLONIALE

L'Italia non ebbe, non ha mai dimostrato di possedere una tendenza naturale o una innata inclinazione specifica e nemmeno una semplice predisposizione generica per la colonizzazione.

Una tale asserzione può apparire, a dir poco, azzardata; e addirittura assurda può dimostrarsi dinanzi alla concreta prova ad essa contraria che il nostro Paese, benché tardivamente, sia pur laboriosamente ed attraverso lunghi interi decenni di febbrili, intense e difficili attività politiche e militari, pervenne tuttavia al possesso di estesissimi territori in terra d'Africa ed alla costituzione di un ben vasto impero coloniale.

L'affermazione, però, perde molto delle sue apparenze paradossali e risulta sostanzialmente vera trovando un suo fondamento del tutto oggettivo ove si rifletta come per colonizzazione non si debba intendere solo ed esclusivamente la occupazione pacifica o violenta d'un lontano territorio più o meno ignoto e deserto, né il formale innalzamento sul pennone di un fortino militare di una Bandiera che dichiari solennemente o romanticamente l'instaurazione di una sovranità su qualche chilometro di terra incolta.

La colonizzazione, a meno che non sia ispirata solo da semplici motivi di prestigio nazionale (nel qual caso si tratta di un lusso riservato a Potenze di già notevole ricchezza, le uniche che se lo potrebbero permettere), a meno che non sia motivata da specifiche e particolari altre ragioni, quali, ad esempio, quelle della predicazione e della conversione religiosa (ma in tal caso sarebbe più appropriato parlare di Missioni presso paesi infedeli), si propone, deve proporsi, per acquistare un suo ragionevole « *ubi consistam* » e per trovare giustificazioni ai notevoli impegni d'ogni natura che richiede, il conseguimento di concreti e pratici risultati che rispondano, soprattutto, ad effettive necessità di integrazioni economiche e di sbocchi commerciali e demografici.

Orbene, è difficile dire — e forse non sarà mai possibile accertare — se l'Italia, in oltre un cinquantennio di attività coloniale,

ricavò mai benefici idonei a ripagarla anche solo in parte delle spese (intese nella più vasta e complessa accezione del termine) sostenute per l'acquisto (o la conquista) dei suoi possedimenti transmarini e se riuscì, attraverso la sua politica coloniale, a risolvere qualcuno dei problemi che potevano averla indotta ad intraprenderla e svilupparla.

Non importa molto una risposta certa ad un simile quesito, ché non è detto che ogni azione, di qualsiasi tipo, debba esser sempre coronata da pieno successo; e conclusioni fallimentari sono ognora possibili ad ogni impresa, anche se — naturalmente — ne sia mancata la fraudolenta volontà e si siano compiuti tutti gli sforzi per evitarle.

Quel che conta è la constatazione, incontestabile, che l'Italia, sin dal primo momento in cui la sua Bandiera sventolò su un approdo della costa dancala — la costa più calda del mondo — in tutti i suoi pur vasti possedimenti nei quali estese gradualmente la propria colonizzazione, improntò ogni sua attività più a criteri di avveduto e sagace governo, che di vero e proprio dominio; adottò sistemi più di comprensione, fratellanza e reale incivilimento delle popolazioni locali, che di loro cieca sottomissione; si attenne più a norme di collaborazione e di aiuti d'ogni genere, che a canoni di giogo e di sfruttamento.

Tali criteri, sistemi e norme, se trovano precisa ed apprezzabile collocazione in un quadro di valori etici di odierna attualità — quando, cioè, una profonda evoluzione dei tempi e dei costumi ha radicalmente modificato principi di antichissimo fondamento e regole di vita — erano, o si sarebbero dovuti considerare, quanto meno eterodossi negli anni nei quali, anche sulla base di eloquenti esempi di altre Nazioni di già antica tradizione colonizzatrice, il concetto stesso di colonia, in quanto derivato da necessità di reperimento di nuove risorse economiche e di sbocchi sociali, si identificava con l'idea di prendere, non di dare, e quando la « protezione » concessa a Paesi ancora primitivi era null'altro che una maschera d'occasione per riservarli al proprio profitto sottraendoli a quello eventuale di altri.

La « vocazione », quindi, dell'Italia nell'agone coloniale, va intesa solo nel senso strettamente etimologico originario della parola e, cioè, come chiamata dall'esterno più che come spinta interiore; meglio si direbbe, forse, perciò, una « convocazione »: una specie di risucchio provocato dal vorticoso movimento delle correnti dell'epoca; non decisioni prese in base a precise valutazioni di benefici

che se ne sarebbero potuti ricavare, non risultato di calcoli d'interesse, ma solo un adeguamento, se non proprio ad una moda imperante, ad una situazione generale alla cui influenza, peraltro, sarebbe stato assai difficile sottrarsi per una ben lunga serie di pur valide ragioni.

Questa chiamata, in ogni caso, giunse indubbiamente tardi; l'appello fu percepito solo allorquando la corsa alla colonizzazione — specificamente del continente africano — assunse proporzioni di esteso fenomeno generale di tanta ampiezza da conferire una propria spiccata fisionomia alla storia, non solo europea, dell'ultimo trentennio del secolo XIX. Questa peculiare fisionomia sarebbe poi divenuta fattore basilare e causa non ultima né secondaria, se non proprio determinante, degli avvenimenti e dei grandi rivolgimenti politici e sociali della prima metà del 1900.

In verità, qualche pur timido e sommesso richiamo non era mancato in epoca precedente; ma si trattò sempre di manifestazioni così modeste e con scopi tanto limitati da non potervi individuare una vera « vocazione » coloniale intesa nel senso di un intimo impeto o di un irrefrenabile fervore verso una espansione oltre i confini territoriali della Nazione che, del resto, ancora non esisteva come tale e che appena cominciava a porsi il problema della realizzazione della propria indipendenza e della propria unità.

La Francia era già pervenuta all'impianto in terra d'Africa di un solido impero coloniale mediante la conquista dell'Algeria attraverso un periodo quasi ventennale che aveva coinciso con la vita della Monarchia di luglio (1830-48); e con progressione forse ancora più sorprendente dello stesso carattere di continuità della politica coloniale inglese, aveva proseguito la realizzazione del suo programma di espansione durante il 2° Impero Napoleonico, mediante il completamento del possedimento del Senegal fra il 1854 e il 1857, con la fondazione nel 1860 della base di Obock nel Mar Rosso e con l'apertura del Canale di Suez nel 1869 e la conseguente influenza economica e finanziaria acquistata sull'Egitto.

Da parte sua l'Inghilterra, in diciassette anni, fra il 1846 e il 1863, aveva notevolmente ampliato i suoi già estesi possedimenti africani spingendosi dalla Colonia del Capo al Natal, allargando l'estensione del territorio della Costa d'Avorio e fondando sulla sponda occidentale africana un nuovo stabilimento a Lagos, nel 1863.

In un tale quadro di concrete espansioni, e non solo in relazione o in confronto ad esse ma anche in senso assoluto, non sono

certo da considerarsi manifestazioni di tendenze colonialistiche né seri tentativi di realizzarle i passi compiuti dall'Italia alla ricerca di un pezzo di terra sul quale impiantare un penitenziario.

Questa necessità, già da tempo avvertita da alcuni Stati preunitari (prima Napoli, poi il Piemonte), diveniva pressante dopo l'unificazione nazionale per conferire un adeguato riordinamento all'intero sistema carcerario e per risolvere il grave problema del notevole aumento del numero dei reclusi registratosi con il dilagare del fenomeno del brigantaggio.

Aveva cominciato Cavour, nel 1857, con l'avviare apposite trattative per il tramite del Cardinale Massaia, all'epoca Vicario Apostolico nel paese dei Galla; ma le intese, complesse ed alquanto confuse, si esaurirono, più che conclusero, il 12 febbraio 1859 (si noti bene: proprio alla vigilia della 2ª guerra d'Indipendenza, quando ben maggiori impegni e problemi erano sul tappeto) in un generico trattato di amicizia fra Regno Sardo ed Abissinia, rappresentata dal Deggiac Negussiè che, peraltro, l'anno successivo cedeva alla Francia la baia di Zula.

Nel 1861 Nino Bixio si fece promotore, alla Camera, di una proposta di occupazione della baia di Assab, con la quale pretendeva, forse, che si desse una pronta risposta all'impianto francese della base di Obock all'ingresso (meridionale) del Mar Rosso.

Nel 1862 il governo presieduto da Bettino Ricasoli chiese al Portogallo la cessione di un punto sulla costa dell'Angola o del Mozambico, da destinare ad uso di colonia penale. Questa richiesta cadde nel vuoto per il sospetto provocato nei colonialisti portoghesi dal fatto che le mire italiane si appuntavano su territori già sotto sovranità, mentre in Africa esisteva ancora un'abbondante disponibilità di zone « nullius ».

Nel 1864 l'attenzione fu rivolta al lontano Mar del Bengala, dove erano disponibili, per l'acquisto, le Isole Nikabar, possesso nominale della Danimarca. Considerazioni umanitarie sulla insalubrità di quel territorio — ispirate ai principi dottrinari del Beccaria, che se già lontani nel tempo avevano riacutizzato interessi di attualità — fecero abbandonare il progetto di acquisto di quelle Isole, sulle quali cinque anni dopo sarebbe stata issata la Bandiera inglese.

Nel 1867 si pensò alle Isole Dahalak, nel Mar Rosso, di fronte a Massaua; ma la missione affidata al Comandante Bertelli di definire la questione, venne improvvisamente interrotta senza chiaro e precisato motivo. Queste isole (un disseminato gruppo di 126 scogli ed isolotti) sarebbero state conquistate nel febbraio del 1885 e su una

delle maggiori di esse — Nokra — malgrado il suo clima torrido, sarebbe stato, alfine, impiantato uno stabilimento di pena.

Si pensò anche alla baia di Adulis, sempre nel Mar Rosso; si progettò, ancora, su suggerimento del Comandante Arminjon, l'acquisto dell'Isola Gran Natuna (Borneo); ci si orientò anche, per un momento, verso le Isole Maldive, nell'Oceano Indiano.

Non mancarono programmi e proposte di acquisti nelle Antille svedesi; nella Nuova Guinea (missione Cerruti); a Labuhan, nel Borneo (missione Racchia).

Come si vede, erano programmi tutt'altro che ambiziosi; ed a parte l'intrinseca loro modestia per cui sarebbe bastata appena un poco di buona volontà a realizzarli, essi appaiono, nel loro complesso, caratterizzati da una enorme confusione e da notevole indeterminatezza.

Se ne può ricavare, da tutto l'insieme, l'idea di una qualche gravitazione degli orientamenti verso il Mar Rosso, il che è abbastanza logico in quanto erano in contemporaneo pieno fervore di esecuzione i lavori di apertura del Canale di Suez che portavano alla ribalta della notorietà — se non proprio della familiarità — adiacenti zone di mondo che altrimenti sarebbero rimaste immerse nel buio della più assoluta ignoranza; ma tali orientamenti sono perciò da ritenersi, correttamente, solo occasionali e certo non possono essere indicativi della esistenza di concreti programmi che per proprie dimensioni e per modi di attuazione si inquadrassero in una ben precisa e definita volontà coloniale.

Questa volontà, in pratica, non si manifestava, lasciando inascoltata la stessa voce di Mazzini che rimaneva allo stadio di semplice sia pur solenne vaticinio indicando la necessità — o il dovere — che una espansione coloniale italiana si esplicasse come « missione di incivilimento additata dai tempi ».

Dall'alto della sua autorevolezza, l'Apostolo del Risorgimento aveva precisato anche i modi esecutivi di sviluppo di tale missione, indicandoli in una *influenza* ed una *invasione*: « influenza italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e una invasione colonizzatrice... nelle terre di Tunisi ».

Delimitate geograficamente le dimensioni di queste terre con la dichiarazione che « Tunisi, Tripoli e la Cirenaica costituiscono un tutt'uno », Mazzini aveva pure detto le ragioni politiche, morali e storiche che portavano alla loro occupazione nel quadro dell'incivilimento dell'Africa che doveva essere specifica funzione europea: « un moto inevitabile chiama l'Europa a incivilire le regioni afri-

cane ». Aveva, infatti, precisato: « Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale connessa al sistema sardo - siculo e lontano un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia... Sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare Nostro.

« Fummo padroni fin dal V secolo di tutte quelle regioni. Oggi i francesi l'adocchiano, e l'avranno tra non molto, se noi non l'abbiamo ».

Così sarebbe effettivamente stato.

Ma, in realtà, Mazzini, nel formulare queste sue dichiarazioni programmatiche, non ne aveva fissato i termini di realizzazione che, anzi, aveva lasciati nella più assoluta indeterminatezza ed anche in un certo evidente contrasto. Infatti, aveva, sì, previsto, che i francesi avrebbero avuto la Tunisia « fra non molto », se l'Italia non se ne fosse impossessata incitando, così, ad accelerare i tempi onde non farsi prevenire nell'occupazione; ma a proposito di questa aveva pure detto che sarebbe stata « da compiersi quando che sia e data la opportunità ».

« Quando che sia »: la stessa, identica espressione usata dal Cavour il 16 gennaio 1861 nel dare istruzioni a La Marmora per il primo avvio della soluzione della Questione Veneta.

Non è indeterminatezza derivante da genericità di previsioni; non è un rassegnato affidamento alla divina Provvidenza: è solo un atto di fede che, come tale, non si pone limiti di tempo né scadenze di validità.

La data indefinita, il termine imprecisato, il « quando che sia » di Mazzini non può ragionevolmente trovare, in un quadro di critiche valutazioni, inserimento in epoca anteriore a quella che sarebbe stata di congiungimento di Roma all'Italia. Questo era il problema essenziale, principe, prioritario: se ne può essere matematicamente certi, ché Mazzini viveva nello spirito dell'unità nazionale e nel culto di Roma; ma forse egli credeva — o amava illudersi, nonostante la triste esperienza da lui stesso vissuta con l'effimera costituzione della Repubblica Romana del '49 — che la « opportunità » della soluzione del problema si sarebbe presentata più presto.

La subordinazione, dunque anche di intrinseca ispirazione mazziniana, dell'espansione coloniale italiana alla definizione dello scottante problema di Roma Capitale, rientrava, del resto, nell'ordine più logico e naturale delle cose.

La giovanissima Italia era tutta presa dalla dinamica risorgimentale ancora in fase di pieno sviluppo; e le realizzazioni, pur no-

tevoli e concrete alle quali già si era pervenuti, avevano moltiplicato i problemi, spinosissimi, da affrontare, mentre le spalle della Nazione non si erano ancora irrobustite tanto da potersene addossare il peso tutt'insieme.

Inoltre, una impresa coloniale che si fosse proposta l'invasione dei territori nord-africani del Mediterraneo centrale avrebbe richiesto l'impiego di ingenti forze dell'Esercito; e questo, non ancora uscito del tutto fuori dall'inevitabile crisi del primo assetto unitario nazionale, per gli impegni risorgimentali ai quali già aveva dovuto far fronte, per le possibili e prevedibili altre esigenze alle quali sarebbe stato chiamato a non breve scadenza, per il pesante logorio cui era sottoposto dalla estenuante lotta al brigantaggio, proprio non era nelle condizioni — e sarebbe stato quanto meno imprudente non considerarlo — di assumere, con assoluta certezza di riuscita ed altrettanto assoluta sicurezza di non provocare nocumenti in altri settori, incarichi di estremo impegno in terre lontane e separate dal mare.

Ecco, così, che della precisa duplice indicazione mazziniana dei sistemi di espansione coloniale e, cioè: *influenza* nel Mediterraneo orientale (Suez-Alessandria) e diretta *invasione* nel Mediterraneo centrale, questo secondo veniva necessariamente accantonato e, comunque, rinviato « *sine die* », a quando, cioè, se ne sarebbe presentata la « opportunità » che non poteva essere se non la pregiudiziale della definizione della Questione Romana; il primo, invece, poteva trovare attuazione anche subito, affidandone lo sviluppo al naturale suo corso diplomatico.

Di una tale azione, il più delle volte spontaneamente ma spesso anche per specifiche benché occasionali attribuzioni ufficiali, si incaricarono esploratori, viaggiatori e missionari che, già da tempo anteriore alla stessa costituzione del Regno, erano attratti in terra d'Africa da un vero passionale trasporto che trovava alimento nel fascino dell'avventura e fondamento nello spirito romantico, che erano le caratteristiche peculiari dell'epoca.

Questi esploratori cercarono contatti con le popolazioni di ignote terre lontane; ne studiarono usi, costumi e credenze; avvicinarono i loro Capi stringendo con essi rapporti di amicizia e determinando correnti di reciproca simpatia e di stima; scoprirono palmo a palmo territori immensi definendone aspetti geografici, individuandone particolarità topografiche, rilevandone possibili risorse; diedero enormi contributi a conoscenze umane e tecniche; promossero ed agevolarono indagini scientifiche.

Furono sempre prodighi di aiuti d'ogni genere, ed intonarono i loro contatti con gli indigeni a criteri di alta umanità, creando le premesse di successive pacifiche relazioni; aprirono spiragli di civiltà a tribù primitive; fecero conoscere la nostra Bandiera che di tale civiltà era insieme simbolo e pegno.

Pagarono sempre con immensi tormenti e privazioni ed assai spesso con sacrifici di sangue e della stessa vita la loro intraprendenza, la loro audacia e la loro risolutezza ispirata dalla fede profonda nella propria missione che non sempre poteva trovare benevola accoglienza ed esatta comprensione da parte di gente sospettosa per natura e diffidente per abitudini di vita.

Chi erano?

L'interrogativo, è chiaro, non chiede una elencazione di nomi o un riassunto di note biografiche: si propone di ricavare, dal gran libro della Storia nelle cui pagine essi sono già stati accolti, un loro profilo sostanziale che ne accomuni i caratteri.

Eccolo, questo profilo, di particolare efficacia perché di consistenza morale e storicamente inquadrato, tracciato da G. Volpe: « Chiusa la fase delle cospirazioni, degli esili, delle battaglie, gli antichi patrioti si guardavano attorno come in cerca di nuove attività che non solo fornissero i mezzi di vivere, ma anche riempissero moralmente la vita e appagassero quell'ardore e quell'attesa che il Risorgimento aveva alimentato » (Italia Moderna: 1815 - 1915).

Questa loro appartenenza, militante o anche solo ideale che fosse, alle file del patriottismo risorgimentale, portava i nostri audaci pionieri a sentirsi gli eredi spirituali e quindi gli esecutori di quella direttiva mazziniana — la sola che essi potessero autonomamente seguire al di fuori del quadro politico governativo ed ufficiale — che invocava l'instaurazione di una influenza italiana nell'area del Mediterraneo orientale. E se i loro obiettivi reali e territoriali vennero, in pratica, collocati più a meridione, nel Mar Rosso, questo non significava allontanamento da quelli specificati dal Mazzini (Suez ed Alessandria) che evidentemente volevano essere una indicazione di massima; era la conseguenza di una esatta intonazione alla nuova realtà storica che con l'apertura del Canale di Suez, sin dall'inizio del suo impianto esecutivo, conferiva una nuova dimensione al bacino orientale del Mediterraneo che collegandosi ora con l'Oceano anche ad oriente veniva a perdere la primordiale sua caratteristica di mare chiuso ed interno.

Una volta create le prime basi di appoggio sulle coste, gli esploratori si sarebbero spinti verso l'interno: e mano a mano che pro-

gredirono le loro ricognizioni che rendevano note e più sicure le vie di penetrazione, essi si spinsero sin sull'altipiano abissino e nella penisola somala.

Cominciò il lazzarista Giuseppe Sapeto. Questi che già nel lontano 1838 aveva approdato a Massaua e si era inoltrato nel Tigrai abissino divenendone, attraverso successivi lunghi anni, sicuro conoscitore, il 15 novembre del 1869 — due giorni prima dell'apertura ufficiale del Canale di Suez — acquistava dai Sultani locali, dopo una lunga serie di trattative, qualche striscia del litorale dancalo, per conto della Società di navigazione Rubattino.

Questo nome non era nuovo, ché già ampia risonanza aveva avuto nella cronaca che si riconnetteva ad eroici eventi del ciclo risorgimentale: a quella società apparteneva il piroscafo — « Cagliari » — dirottato nel '57 da Carlo Pisacane per l'infelice sua spedizione a Sapri; della stessa società erano il « Lombardo » ed il « Piemonte » sui quali Garibaldi, la sera del 5 maggio 1860, aveva imbarcato i suoi Mille volontari, avviandosi con essi alla « folle » impresa della conquista d'un Regno.

Ora sotto la vernice di quello stesso nome veniva ad impiantarsi nella baia di Assab una base carbonifera che nel giro di dieci anni si sarebbe estesa ed ampliata mediante ulteriori acquisti di tratti di costa e di isolotti adiacenti sino a misurare, in totale, 36 miglia marine di litorale e 630 chilometri quadrati di superficie.

Il 20 settembre 1880 la Società Rubattino stipulava con i Sultani locali una convenzione di « protezione, amicizia e buon vicinato »; un anno e mezzo dopo cedeva allo Stato tutto il territorio acquistato, per lo « stabilimento sulla costa occidentale del Mar Rosso di una colonia italiana nel territorio di Assab sottoposto alla sovranità italiana ».

Il 5 luglio 1882, una legge — n. 857; conviene ricordarla perché è il primo atto ufficiale dell'attività coloniale italiana — regolando i termini della cessione e ponendo la piccola base alle dirette dipendenze del Ministero degli Esteri, apriva la prima pagina di un capitolo del tutto nuovo della nostra storia politica e militare.

Questo capitolo avrebbe abbracciato un cinquantennio durante il quale la specifica attività sarebbe stata caratterizzata da una estrema saltuarietà provocata — malgrado qualche possibile apparenza contraria — dalla sostanziale mancanza di una direttrice programmatica ispirata a criteri di stabilità e di metodica continuità.

L'apparenza contraria può essere indotta dalla suddivisione che si usa fare della nostra attività coloniale in due distinte fasi, definite: coloniale e imperiale.

E' una distinzione di chiara intonazione scolastica che, però, può suggerire l'idea di una organica sistematicità di sviluppi razionalmente previsti e predisposti, in quanto le due fasi spesso vengono considerate tutt'altro che dissociate ed, anzi, esse si ritengono collegate da connessioni ideali fermentative di graduali evoluzioni per cui la seconda fase altro non sarebbe che logica conseguenza e naturale sbocco della fase precedente.

In realtà, però, se due fasi si possono, sì, individuare, queste non sono in funzione del tipo o della qualità degli obiettivi preposti a ciascuna di esse, bensì conseguono ad un semplice frazionamento dei tempi determinato dall'interposizione del 1° conflitto mondiale che imponeva naturalmente, per necessità di cose, la temporanea interruzione di ogni altra diversa e dispersiva attività.

E' evidente che la nuova situazione politica creatasi in Italia al termine della guerra, se non per effetto anche solo indiretto di essa, non poteva non influenzare con i propri caratteri la ripresa delle azioni coloniali.

Queste, infatti, se criticamente valutate nel loro insieme complessivo, non presentano significativi caratteri che indichino l'esistenza di criteri di impostazione unitaria orientata in senso evolutivo: ebbero, infatti, aspetti talvolta di estrema prudenza e talvolta di eccessiva audacia; subirono periodi di ristagno ed altri di acceso fervore; conobbero momenti di inesplicabili rinunce e tempi di recuperi e conquiste; si svilupparono alle volte estraneandosi del tutto da ogni altra esigenza di vita del Paese, ed alle volte, invece, inserendosi in essa con tanta prepotenza da giungere sino a condizionarla e ad influenzare lo sviluppo stesso della Nazione con l'imposizione di vincoli in politica interna, con la creazione di ipoteche in politica estera, con la proposizione di pregiudiziali in politica militare.

Non si trattò, come solo superficialmente si potrebbe ammettere, di capacità di adattamento ad ogni mutabile situazione contingente; fu invece — e lo si può affermare con sicurezza tenendo presenti il quadro politico complessivo italiano e le divergenti opinioni e le contrastanti correnti di esso — vera mancanza di precisi programmi metodici a lunga scadenza, il cui perseguimento sistematico e continuativo avrebbe dovuto e potuto evitare di lasciarsi rimorchiare da occasionali eventi.

Se una caratteristica comune ai due periodi si vuol proprio rilevare, questa è più di analogia che di diretta connessione intenzionale e finalistica; e la si può individuare nel fatto che tanto prima

— cosiddetta fase coloniale — quanto dopo la grande guerra — fase imperiale — l'espansione coloniale fu sentita, malgrado tutte le contrarie dichiarazioni e giustificazioni ufficiali, più come bisogno di manifestazione di potenza o, quanto meno, di prestigio, che come vera necessità di ordine sociale ed economico.

Questa manifestazione di potenza era ispirata, benché in alcuni casi solo formalmente, dal nome e dal culto di Roma che si ponevano, in un primo tempo, come fulcri di inestimabile valore nella leva dell'inserimento dell'Italia nel novero dei grandi Stati europei una volta conseguita l'unità nazionale illuminata e suggellata appunto dalla proclamazione di Roma Capitale; e si prestavano alla riesumazione del grande fenomeno coloniale attraverso il quale nell'antichità Roma aveva civilizzato tutto il mondo, una riesumazione assai valida ed efficace ai fini di una infatuazione sia pure alquanto retorica del regime dittatoriale post-bellico.

Una tale ispirazione al culto di Roma — che fosse patriottica e sentimentale come in Mazzini, che fosse politica e un po' romantica come nell'Italia del dopo 1870, che fosse iperbolizzata e retorica come nel periodo fascista — in un quadro d'ordine psicologico appare causa non ultima di quella intonazione — la sola che presentò caratteri di continuità — dell'azione colonizzatrice italiana a quei principi ed a quei criteri che già prima si sono sottolineati, di civilizzazione dignitosa, umanitaria ed altruistica, certamente apprezzabili sul piano etico ma ben poco rimunerativi su quello pratico utilitario tanto di natura economica quanto sociale e militare.

Il primo passo dell'Italia sulla strada di quelli che sarebbero stati gli onerosi suoi impegni coloniali, ai quali peraltro essa non era affatto preparata né politicamente né materialmente né psicologicamente, non poteva assumere altro significato che quello di un gesto platonico che affermasse in qualche modo la sua presenza nel contesto di complessi interessi internazionali; non intendeva avere altra portata se non quella puramente formale di issare una bandiera che dichiarasse la presa di possesso di una piccola, torrida ed inospitale baia del Mar Rosso, già di proprietà, sia pure privata, nazionale, una baia desolata che da un decennio esisteva in stato di pratico abbandono in un ambiente di tutta tranquillità.

Ma anche qui, in pieno Mar Rosso, la situazione veniva radicalmente modificandosi poiché vi giungevano e si avvertivano ripercussioni del grande fenomeno generale colonialista che raggiungeva temperature di ebollizione con frequenti minacce di esplosioni. Ne erano manifestazioni concrete il dilagare della rivolta mahdista e

l'acutizzarsi dei timori e delle gelosie fra Inghilterra e Francia: la prima, in fase di piena trasformazione della propria politica monopolistica coloniale mediante l'abbandono e lo smantellamento dell'armatura protezionistica; la seconda, protesa ad un vero e proprio suo risorgimento coloniale — epicentro l'Africa, dopo l'apertura del Canale di Suez — in aperto contrasto con lo stesso imperialismo britannico, con l'espansione russa in Asia e con la tendenza colonialista tedesca ovunque capitasse.

Momento, dunque, di notevoli agitazioni di interessi, maneggi ed aspirazioni che non si limitavano ai Paesi europei ma coinvolgevano, mettendo in fermento, anche Capi e popolazioni indigeni.

Tragici e significativi avvertimenti se ne ebbero con il massacro, da parte di tribù Danakile, della spedizione Giulietti, nel maggio 1881; con il tentativo di sbarco egiziano a Rabeita, il 2 marzo 1882; con l'eccidio, nell'ottobre dell'84, a Mowaia, della spedizione di Gustavo Bianchi che vanificava le intese e le convenzioni che nel frattempo si erano sviluppate per creare vincoli di amicizia e per avviare correnti di commercio rendendo sicura la « via fra Assab, Aussa e il Regno di Scioa a tutte le carovane da o per il mare » (Convenzione Antonelli del 22 maggio 1883).

Il 5 febbraio 1885 un modesto contingente militare che non raggiungeva la forza di un migliaio di uomini, agli ordini del Ten. Col. Tancredi Saletta, sbarcava, dopo qualche perplessità ed incertezza circa la costa di approdo, a Massaua.

Diciannove giorni prima una piccola folla ne aveva applaudito l'imbarco a Napoli, pur ignorandone compiti e destinazione; la stampa usava espressioni di soddisfazione e di elogio per questa iniziativa che riteneva destinata a vendicare il recente barbaro eccidio, a Mowaia, di Gustavo Bianchi e di Cesare Diana e Gherardo Monari che lo accompagnavano nella Valle del Gualima; il Governo non rilasciava dichiarazioni ufficiali, suscitando malumori che presto si sarebbero tramutati, in seno anche allo stesso Parlamento, in aperte e violente disapprovazioni del suo operato.

Da più parti si ritenne che l'Italia fosse « caduta in una trappola » nel Mar Rosso lasciandosi forviare dal suo vero obiettivo vitale, il Mediterraneo, che nell'occasione acquistava — o riacquistava — una posizione di primaria importanza nelle valutazioni politiche che, sia pure con accenti alquanto retorici lo qualificavano, ora, « sorgente di forza per l'Italia », preconizzando: « l'Italia sarà potente e rispettata solo se sarà tale nel Mediterraneo ».

Ecco una esplicita dichiarazione — e non era la sola — che riconferma il concetto che l'espansione coloniale era sentita più come questione formale di potenza e di prestigio che di effettivo bisogno sociale e di interesse economico.

L'occupazione di Massaua, cui ormai avrebbe inevitabilmente fatto seguito una pur cauta penetrazione interna sul momento di imprevedibile estensione, era una svolta decisiva di tutta la politica italiana, non solo coloniale.

Questa svolta si delineava in funzione di tre fatti nuovi ed interdipendenti che la caratterizzavano:

— il passaggio da una semplice formale presenza nel Mar Rosso, qual era quella determinata dall'acquisto della baia di Assab, allo sviluppo, del quale ancora non era possibile stabilire i limiti e definire la portata, di una politica attiva e di diretta partecipazione al fenomeno generale del colonialismo in atto;

— la trasformazione del criterio della sola influenza sul bacino del Mediterraneo orientale (di mazziniana memoria) che fino a quel momento si era cercato di esplicare attraverso azioni individuali e convenzioni di amicizia e sistemi di protettorato, in quello della invasione territoriale affidata all'intervento militare;

— lo spostamento del punto di applicazione della invasione (anch'esso di mazziniana memoria) nonché della direzione degli interessi economico - sociali, dal Mediterraneo centrale al Mar Rosso divenuto e considerato prolungamento geografico del bacino orientale.

Non si trattava, nella obiettiva realtà delle cose, di un improvviso capovolgimento degli orientamenti politici — ammesso che ce ne fossero di definiti in precedenza — bensì di naturale e del resto non illogico sbocco di una situazione che per quanto complessa ed intricata è agevolmente riducibile a sintesi.

Le si può assegnare un preciso anno di nascita: il 1876, anno della esplorazione del bacino del Congo, in Africa, e della rivoluzione parlamentare, da noi.

Erano due fatti del tutto separati, assolutamente dissociati e lontanissimi in tutti i sensi, non solo nello spazio; eppure presentano una connessione logica, sia pure di piena e completa antiteticità.

Mentre, infatti, l'avventurosa scoperta del Congo, ad opera di Stanley, riaccendeva gli interessi europei che già da circa un quindicennio sembravano tutti soddisfatti, indirizzandoli verso una totale spartizione politica dell'Africa, l'avvento della Sinistra al po-

tere, in Italia, apriva un periodo di decisa e quasi caparbia rinuncia ad ogni forma di espansione ed a qualsiasi ingrandimento.

Un tale indirizzo politico — che, del resto, non si differenziava molto da quello della precedente Destra storica, alla quale, peraltro, era stato imposto non tanto dalla propria tendenza conservatrice (che davvero non si era dimostrata tale nel Risorgimento) quanto dalla necessità di non aggiungere altri impegni a quelli già onerosissimi della iniziale organizzazione unitaria dello Stato — trovava la sua ispirazione dottrinaria nei principi filosofico - positivistici della stessa sinistra, che inducevano a concentrare ogni attività sulla politica sociale interna.

E si rimaneva, così, insensibili anche a quelle spinte internazionali che suggerivano la conquista dell'Albania, nel 1877, l'occupazione della Tunisia, nel 1878, l'intervento in Egitto, a fianco dell'Inghilterra, nel 1882.

Questi atteggiamenti rinunciatari si inquadravano esattamente nel concetto espresso da Agostino Depretis con la nota significativa massima: « la politica estera è tanto migliore quanto meno se ne fa ».

Dissimile nella forma, ma ben intonata allo spirito di questa massima, era la professione di austerità e di onestà che, con la formula delle « mani nette », faceva Benedetto Cairoli alla Conferenza di Berlino dell'84, indetta proprio per effettuare e regolare una spartizione concordata dei territori africani ancora non sottoposti a sovranità europee.

Aspirazioni del tutto diverse da quelle italiane animavano la politica francese che, appena consolidata la Terza Repubblica dopo la tragedia del '70, sotto l'energica spinta di Jules Ferry, si propose di trovare adeguati compensi alla subita perdita dell'Alsazia e della Lorena e di creare le basi di un rinnovamento dell'antica grandezza del Paese.

I risultati, conseguiti in brevissimo tempo, furono impressionanti; solo nel Continente africano pervennero: allo stabilimento del Protettorato sulla Tunisia, nel 1881; all'occupazione, nel Mar Rosso, di Gibuti, mediante l'ampliamento della precedente base di Obock, nel 1884; all'avvio alla costituzione della grande colonia del Congo, fra l'84 e l'85; all'inizio della conquista del Madagascar che sarebbe durata oltre undici anni, concludendosi nel 1896.

L'espansione coloniale francese non si sarebbe fermata qui né a questi anni; in quegli successivi avrebbe raggiunta la zona sahariana fino a Timbuctù e a Lago Ciad, avrebbe incluso il Marocco e sarebbe pervenuta, così, a costituire il grande Impero dell'Africa Nord - occi-

dentale, territorialmente unitario dal Mediterraneo centrale sino al Golfo di Guinea.

Era inevitabile che un simile enorme sviluppo coloniale della Terza Repubblica avesse cozzato con interessi di altre Potenze creando quanto meno attriti sia con l'Inghilterra sia con la Germania, che si sarebbero collocati fra le cause remote, sì, ma proprio non del tutto secondarie dell'immane 1° conflitto mondiale.

Degli eventi coloniali francesi in Africa, il fatto di maggior rilievo, per le sue influenze sul piano internazionale europeo in generale e per le sue dirette ripercussioni sulla politica italiana, fu l'instaurazione del Protettorato sulla Tunisia con il Trattato del Bardo del 12 maggio 1881.

Per la sua posizione geografica, la Tunisia ben poteva considerarsi un naturale prolungamento della Sicilia, dalla quale era separata da un breve braccio di mare; e per le sue condizioni climatiche ed ambientali, essa meglio di ogni altro territorio si prestava all'impianto di una colonia di popolamento. Già alcune diecine di migliaia di italiani vi si erano da tempo insediate, creando un valido fondamento ad aspirazioni e forse anche ad un diritto di colonizzazione da parte italiana, implicitamente riconosciuto anche dallo stesso Napoleone III che ne aveva incoraggiata la nostra occupazione.

Ma si era, allora, nel 1864, e si può ritenere, senza rischio di grave errore, che questa spinta francese altro non si proponesse, in fondo, se non lo scopo di introdurre, nella politica italiana del momento, un motivo di diversione degli interessi — che divenivano preminenti — dalla Questione Romana.

La proclamazione del Protettorato francese sulla Tunisia sbarrava le porte alle aspirazioni italiane su quel territorio e calpestava un diritto suggellato dallo stesso Bey di Tunisi con il Trattato del 1868 che attribuiva all'Italia la posizione di Nazione più favorita per la durata di 28 anni.

Era un ben duro colpo, tanto materiale per le prospettive che venivano a cadere, quanto di prestigio; ed una vera ondata di indignazione e di sconforto percorse il Paese. Si levò alta la voce anche di Garibaldi, ormai prossimo alla fine dei suoi giorni, che dall'alto dell'autorità morale della sua posizione leggendaria si fece interprete dell'esasperazione nazionale con una violenta protesta contro la politica francese.

Nelle accorate sue parole si sarebbe, forse, potuto avvertire un senso di inconfessato rammarico e di tardivo pentimento per non aver lui stesso risolto, a momento opportuno, la questione tunisina

in chiave risorgimentale e con metodo rivoluzionario. Sarebbe stata l'unica soluzione, dal momento che tutti gli impegni della politica ufficiale erano assorbiti dall'arduo problema, ormai prossimo a conclusione, ritenuta definitiva, della indipendenza e dell'unità; sarebbe stata soluzione possibile, alla luce della passata esperienza: dalle coste occidentali della Sicilia a quelle di Tunisi c'era ben minore distanza di quanta ne intercorresse fra lo Scoglio di Quarto e Marsala; una Società Rubattino che si lasciasse « rapinare » di due piroscafi, sarebbe stata certamente pronta e reperibile; sulla sponda tunisina non sarebbero mancate, all'occorrenza, moltitudini siciliane per nulla dissimili da quelle — forse le stesse — che si erano raccolte intorno ai Mille sulle alture di Calatafimi.

Ma tutto questo non c'era stato: anche per Garibaldi — lo aveva dimostrato ad Aspromonte e a Mentana — Roma valeva ben più della Tunisia.

A trarre le maggiori utilità politiche, se non proprio benefici diretti, dalla istituzione del protettorato francese sulla Tunisia, erano — oltre, naturalmente, alla Francia che ne conseguiva tutti i vantaggi — la Germania e l'Inghilterra: la prima, con carattere di immediatezza, benché di sostanziale fugacità sin da allora prevedibile; la seconda, in una più lontana prospettiva di natura strategico - militare.

Perciò entrambe, sia pure in forma e misura diverse, avevano incoraggiata e sostenuta l'azione francese in Tunisia: l'Inghilterra, per evitarvi l'insediamento italiano che avrebbe costituito per lei il potenziale pericolo di veder le proprie rotte mediterranee costrette nell'angusto corridoio del Canale di Sicilia, tutt'e due le sponde del quale sarebbero state in possesso della medesima nazione; la Germania, per attenuare in qualche modo i sentimenti già ben vivi della « revenche » francese dopo la guerra del '70, per impegnare la Francia in problemi che potessero almeno temporaneamente distrarla da quelli renani ed, infine, per alquanto isolarla politicamente, mediante la creazione di inevitabili dissapori tanto con l'Inghilterra quanto con l'Italia.

Quest'ultimo scopo, anch'esso pienamente raggiunto nel complesso ed intricato quadro della politica bismarckiana, fu, per le sue conseguenze, il più vistoso e consistente giacché spinse l'Italia, nel giro di appena un anno, alla stipulazione, il 20 maggio 1882, della Triplice Alleanza, la più innaturale delle alleanze in quanto scioglieva, sia pure in misura diversa, i tradizionali vincoli con la Francia e l'Inghilterra che largo ed efficace contributo avevano dato, in

differenti momenti, alle nostre realizzazioni risorgimentali, annodandoli, invece, con l'Austria che era stata la vera nemica della nostra emancipazione nazionale e contro la quale era tuttora aperta, vibrante di fede, di passione e di tormento, la pagina dell'irredentismo.

Se ne fece audace ed eroico protestatore Guglielmo Oberdan, martire consapevole.

Consolidata, con gli ottenuti successi politici, la propria posizione di grande potenza europea, già raggiunta in breve volger di tempo con le sue vistose affermazioni militari, la Germania poteva ora presentarsi nell'agone delle competizioni coloniali. E lo faceva con somma autorevolezza, sorretta da una ben solida esperienza già maturata mediante una graduale espansione indiretta guidata dal principio enunciato da Bismarck che « la Bandiera segue il commercio ».

Una precisa sintetica visione dei caratteri dell'iniziale colonialismo germanico si legge in una interessante relazione dell'epoca, redatta dal nostro Console Generale a Zanzibar. Questi scriveva: « ... si vede che ogni cosa fu [dalla Germania] iniziata con piano prestabilito e ben studiato, specialmente in previsione dell'avvenire, in modo da attenersi ad una pianta unica il cui sviluppo per quanto lento non sarà mai di inciampo ad ogni maggior incremento ».

Ma lo sviluppo fu tutt'altro che lento: nel giro di soli due anni, fra il 1884 e il 1885, la Germania si insediava in Africa sulle coste dell'Atlantico e su quelle dell'Oceano Indiano, e conferiva al suo impero coloniale una ben robusta consistenza territoriale ponendo sotto la propria sovranità le vaste terre dell'Africa Occidentale, del Camerun, del Togo e dell'Africa Orientale Tedesca.

Era fatale che, nel quadro delle affermazioni delle dottrine imperialistiche che caratterizzavano quel momento storico, una così consistente e vistosa espansione germanica allarmasse l'Inghilterra, già detentrice del monopolio coloniale, provocando l'apertura di uno stato di rivalità anglo-tedesca che avrebbe poi raggiunto la sua acme nel primo decennio del 1900.

Ma per quanto dannosa per lei fosse questa situazione e per quanto pericolosa si presentasse, l'Inghilterra non era in grado, sul momento — fra il 1884 e il 1855 —, di fare alcunché per modificarla, tutta presa com'era dal prioritario suo impegno di arginare la potenza francese sul Mediterraneo.

Questo impegno, già da tempo punto cardine della politica inglese, aveva cominciato ad avere concreto e significativo adempi-

mento con l'assunzione, a partire dal 1860, di un pur cauto atteggiamento filo - italiano che, dando un considerevole contributo al buon esito almeno dei nostri primi passi sulla strada della unificazione nazionale (ricordiamo l'appoggio più che solo indiretto alla spedizione di Garibaldi in Sicilia), altro scopo non si riprometteva se non quello di controbilanciare, con la creazione di un nuovo Stato, seppur piccolo, e, quindi, di altri interessi nel Mediterraneo, la dilagante espansione su questo mare del 2° Impero francese. E quando questa espansione si profilò totale in seguito all'apertura, ad opera appunto della Francia, del Canale di Suez, l'Inghilterra vi si oppose con l'unica arma che sul momento potesse correttamente impugnare: quella strategica, di una sistematica continuità di azioni indirette. Riuscì, così, nel 1875, ad impadronirsi della maggioranza delle azioni finanziarie del Canale; nel 1878 occupò Cipro, munendosi in tal modo di una formidabile base militare a diretta sorveglianza di Porto Said; sviluppò una costante capillare penetrazione economica in Egitto, consolidandovi una notevole influenza anche politica.

Il valore che nel quadro degli interessi europei e mondiali avrebbe assunto la nuova rotta marittima per le Indie e l'Estremo Oriente non era sfuggito alle valutazioni dell'Inghilterra sin dal momento del primo impianto del progetto del taglio dell'istmo di Suez; e Lord Palmerston aveva, allora, affermato che se il canale fosse stato costruito, l'Inghilterra sarebbe stata costretta ad occupare l'Egitto, per difendere l'India.

Ad una tale « costrizione » l'Inghilterra si piegava ben più tardi: solo 12 anni dopo l'effettiva apertura del Canale di Suez, quando, però, poteva avvantaggiarsi della esperienza pratica dell'esercizio della nuova linea marittima che ne aveva ampiamente confermata tutta l'enorme importanza prima soltanto prevista ed ipotizzata, e quando era riuscita a realizzare la serie delle misure strategiche preventive che si sono accennate, completate da quella della eliminazione del pericolo che entrambe le sponde del Canale di Sicilia — vero stretto corridoio di obbligato transito delle proprie rotte mediterranee — fossero in mano ad un'unica Potenza.

Quest'ultimo risultato, come si è detto, era effetto dell'insediamento francese in Tunisia. A tale evento, per localizzarne la portata ed evitarne ulteriori sviluppi, l'Inghilterra fece corrispondere, solo un anno dopo, nel 1882, la sua occupazione dell'Egitto, motivata dalla dichiarata esigenza di reprimere moti antieuropei scoppiati ad Alessandria.

Dall'Egitto, gli Inglesi si spinsero, poi, a risalire la Valle del Nilo; ma l'impresa fallì per la inopinata violenza della reazione del Mahdi. Sarebbe riuscita solo ben 14 anni più tardi, nel 1898, per merito di Lord Kitchener che pervenne ad assicurare il possesso del Sudan e ad avviare, per effetto di esso, l'imponente sviluppo della industria cotoniera inglese.

In un così rovente clima di affermazioni di imperialismi e di espansioni coloniali, l'Italia continuava a rimanere fedele alla sua politica rinunciataria e di estraneità ai problemi internazionali del momento, fino al punto di commettere l'imperdonabile errore — tale sotto qualsiasi aspetto lo si consideri — di rifiutare la proposta dell'Inghilterra di intervenire e di collaborare a suo fianco in Egitto. E solo quando, benché molto tardivamente, si avvide che del lauto banchetto africano non rimanevano che poche minute briciole, onde occorreva affrettarsi a raccoglierne qualcuna senza troppo curarsi di dove questa fosse e senza alcuna possibilità di scelte suggerite da valutazioni di concreti interessi, si decise, pure ancora attraverso ulteriore contrasti di tendenze e di opinioni, a quella svolta che si è detta, della sua politica, rappresentata dall'occupazione di Massaua.

Già si sono puntualizzati gli essenziali criteri di ispirazione di una tale svolta, precisando come essa — sbocco quasi naturale e pressoché inevitabile degli sviluppi della complessa situazione generale internazionale — fosse conseguenza della determinazione di passare, alfine, ad una politica coloniale attiva ed effettiva, sostenuta all'occorrenza dalla forza dell'intervento militare, in un'area diversa da quella, mediterranea, dei più diretti ed immediati interessi nazionali soprattutto economici e sociali.

Così, dalla base di Massaua, si manifestò una espansione contemporanea in duplice direzione: all'interno delle coste del Mar Rosso, verso l'altopiano etiopico; e oltre le coste del Mar Rosso, verso l'Oceano Indiano, « in quella parte chiamata anche penisola dei Somali » dove, secondo un'apposita relazione presentata al Depretis, esisteva una vasta regione « in massima parte indipendente da qualsiasi sovranità o protettorato di Potenza straniera ». Qui, in base al principio della libertà di commercio sancito alla Conferenza di Berlino era possibile, secondo quanto suggeriva il Console Cecchi — appassionato africanista incaricato dei primi contatti diplomatici ed amichevoli con il Sultano di Zanzibar —, « cogliere il momento propizio onde procurare sbarchi utili e sicuri ai nostri prodotti nazionali, imitando la Germania ed avviando l'esplorazione delle ric-

che regioni interne comprese fra il Kenia e il Giuba, acquistandovi diritti di proprietà ».

Diversi furono i caratteri che assunse l'opera di penetrazione in ciascuna di queste due direzioni.

Fu del tutto pacifica nel Benadir e nell'entroterra somalo, dove essa venne affidata solo a relazioni politiche e alle attività commerciali di due Società, la « Filonardi » e la « Benadir » operanti nel territorio per concessione governativa. Alle modeste esigenze della propria sicurezza queste provvidero con pochi elementi (300 in tutto) ingaggiati sul posto, che furono sufficienti a far fronte ad ogni pericolo, che, quando si manifestò, non superò i limiti di episodi di sangue provocati da sporadiche e rapide incursioni di razziatori abissini o da sparuti nuclei di ribelli.

All'iniziale semplice trattato di commercio stipulato il 28 maggio 1885 fece seguito tutta una fitta serie di atti ufficiali che si concludevano con quello del 4 novembre 1896; per essi, si instauravano i protettorati di Obbia, prima, e sulla Migiurtinia, poi, e si creava gradualmente il possedimento della Somalia (12 agosto 1892) estendendo l'influenza italiana anche ai territori meridionali del Giuba.

Tutt'altra cosa, fu, invece, l'occupazione dell'Eritrea.

Qui, « il primo capitolo della nuova storia mondiale d'Italia doveva essere un canto epico », scrisse A. Oriani ricordando la tragica fine della colonna De Cristoforis (« 500 soldati prigionieri di un'immensa solitudine ») sorpresa e massacrata a Dogali il 26 gennaio 1887 dalle soldatesche di Ras Alula, mentre accorreva a rifornire e rinforzare il più avanzato presidio di Sahati che ne aveva vittoriosamente respinto l'assalto il giorno precedente.

« Canto epico » è espressione di accento alquanto retorico; ma simili accenti sono forse inevitabili perché divengono naturali allorquando le condizioni ambientali, considerate in tutto il complesso dei loro aspetti (la lontananza dalla madrepatria, una certa misteriosità del territorio, il clima torrido, l'arsura, la mancanza di ogni risorsa locale, l'insidia dei luoghi e della gente, l'agguerrimento del nemico e lo stesso colore della sua pelle) sono capaci di accendere un po' la fantasia e di dare alle operazioni militari, per l'eroismo in esse spiegato e per i sacrifici sopportativi, il carattere di vera gloriosa gesta.

A quell'iniziale « canto epico » altri dovevano aggiungersene, ché qui non bastarono le intese amichevoli con i Capi locali né i tentativi di instaurazione di rapporti cordiali con le popolazioni indigene; e l'acquisto della Colonia fu, in pratica, tutto un intenso

impegno militare ed un continuo susseguirsi di sanguinose lotte che ebbero notevoli ripercussioni di vario genere, anche in Italia.

Cominciò l'eccidio di Dogali a provocare il primo contraccolpo: cadde, per le sue conseguenze politiche, il gabinetto Depretis (era l'ottavo, e sarebbe stato l'ultimo) e fu chiamato al potere Francesco Crispi, « l'uomo della viva passione mediterranea », quasi a simboleggiare la volontà politica di spostare nel Mediterraneo il centro degli interessi coloniali italiani.

Ma l'impegno nel Mar Rosso era ormai tale che sarebbe stato ben difficile e forse follia sganciarsene, sia perché non si poteva, moralmente, rimanere sotto il peso della subita sconfitta, sia, e soprattutto, perché, almeno sul momento, sembrava assopita se non proprio superata la ben localizzata ed in sostanza anche modesta « passione mediterranea » di un Crispi che cominciava ad ampliare le sue vedute e ad accarezzare l'idea — o il sogno? — della costituzione di un grande impero che si fosse esteso dal Mar Rosso all'Oceano Indiano avviluppando l'intera Abissinia mediante il congiungimento dei territori delle due Colonie (Eritrea e Somalia).

Un tale programma, che doveva fare di Crispi un precursore sol perché ai suoi tempi non riuscì ad essere un realizzatore, non poteva non incontrare la più tenace avversione della Francia che, già irritata dalla politica triplicista italiana, aveva motivo di temere per la futura sorte del suo possedimento di Gibuti e, pertanto, sobillava ed armava contro noi il negus etiopico, vanificando i nostri sforzi di amichevoli relazioni con lui.

Intanto, all'indomani della triste giornata di Dogali, tornò a Massaua il Generale Saletta con alcuni battaglioni e più tardi, in novembre, lo seguì la grande spedizione del Generale Alessandro Asinari di San Marzano, forte di circa 18.000 soldati raggruppati in 2 brigate di fanteria e 4 batterie di artiglieria.

Queste forze si fronteggiarono, senza combattere, nella infuocata piana di Sabarguma, con quelle, numericamente molto superiori (120.000 abissini) del Negus Giovanni che, però, all'improvviso, spontaneamente si ritirò, sciogliendo il proprio esercito per mancanza di viveri e di acqua.

Fu allora rimpatriato quasi al completo il nostro Corpo di Spedizione, senza che neppure si tentasse di trarre profitto dalla circostanza per stipulare, almeno, una pace duratura.

Al Generale Baldissera, nominato Governatore della Colonia, vennero impartite, da Roma, precise disposizioni perché adottasse una politica cauta ed estremamente prudente intonata al criterio di

pervenire ad accordi con i Capi locali. Ma tali accordi, perché praticamente limitati al Re dello Scioa, Menelik, se da una parte consentivano l'estensione fino a Cheren, ad Asmara e alla linea Mareb - Belesa dell'occupazione italiana, dall'altra contenevano in sé l'errore di minare l'autorità del Negus (Giovanni) nella prospettiva di stabilire un protettorato sull'intera Etiopia.

Nota non meno dolente, per i suoi errori formali e sostanziali, doveva dimostrarsi la stipulazione del Trattato di Uccialli (2 maggio '89) con lo stesso Menelik, e da questi pretestuosamente denunciato dopo la sua elevazione, con l'aiuto italiano, a Negus Neghesti (Re dei Re) avvenuta alla morte di Negus Giovanni (caduto in combattimento a Metemma contro i Dervisci) ed in opposizione alla discendenza naturale di Ras Mangascià, Re del Tigrai.

Una tale ingarbugliata situazione non poteva non determinare una notevole divergenza di vedute e, forse, un vero e proprio contrasto politico alimentato anche da molteplici altre cause dirette e indirette, fra Autorità governativa centrale e quella locale: di tendenza scioana, la prima, di orientamento tigrino, la seconda.

Il dissidio riacutizzò malumori che sembravano oramai superati e dissaldò fratture che si ritenevano ridotte, mettendo in luce un sostanziale disorientamento generale sul problema coloniale e la prevalenza di altri interessi di immensa portata nazionale e morale; perciò echeggiò in parlamento un impetuoso invito ad abbandonare l'altipiano eritreo, che trovò amplificazione nel grido ben più impegnativo di « via dall'Africa », la cui intima motivazione era espressa nel pacato ma significativo richiamo dell'Imbriani alla realtà spirituale dell'irredentismo italiano: « la stella d'Italia non splende dietro le montagne abissine ma dietro le Alpi Giulie ».

Conseguenza forse inevitabile se pure ispirata al deprecabile criterio degli sterili compromessi, fu la decretazione della riduzione delle spese coloniali ad opera del Gabinetto Di Rudinì succeduto al Crispi nel febbraio '91, cui si riconnetteva la precisa direttiva di non perseguire alcuna politica, né tigrina né scioana, instaurando relazioni pacifiche ed amichevoli con tutti, così con Menelik come con i Capi suoi avversari.

Ne derivava il torpore di una stasi generale che non poteva non adescare il Califfo Ibraim Mussail che cercò di approfittare del momento propizio per porsi alla testa di una turba di 12.000 dervisci e precipitarsi su Cheren con l'ambizioso proposito di respingere il contingente militare italiano sino a Massaua e qui cacciarlo in pasto agli squali del Mar Rosso.

Ma sulla strada dei suoi bellicosi propositi trovò il Colonnello Arimondi che, pur con forze ben sei volte inferiori (poco più di 2.000 uomini), l'affrontò decisamente ad Agordat, dove, il 21 dicembre del '93 un secondo « canto epico » fu il grido della strepitosa vittoria che rianimò gli spiriti ed incoraggiò ad uscire dall'inerzia il Generale Baratieri, nuovo Governatore della Colonia dal 1892. Questi, lasciato alfine un po' più libero delle proprie azioni dal ritorno al potere di Crispi che tutto preso dai pressanti impegni di politica finanziaria e di quella interna ben poco poteva interessarsi degli affari coloniali, prese la decisione di eliminare definitivamente almeno uno dei maggiori pericoli che incombevano sull'Eritrea — quello Mahdista — e il 17 luglio del '94, dopo una memorabile marcia di 200 km. in quattro giorni, attaccò improvvisamente il campo nemico di Cassala ed occupò la località per conto degli inglesi, riportando una vittoria decisiva su quegli stessi dervisci che erano usciti vittoriosi da tutti i precedenti scontri con egiziani, con abissini e con gli stessi inglesi.

Fu effettivamente un bene, questa nostra occupazione di Cassala, in verità non indispensabile?

La risposta può essere senz'altro affermativa ove si consideri la benefica influenza che ogni vittoria esercita sullo spirito dei combattenti e la elevazione di prestigio — particolarmente rilevante in ambiente coloniale — che da essi deriva.

Può essere affermativa anche nella valutazione delle realizzazioni pratiche, perché l'operazione su Cassala, riuscendo utile in modo diretto ed immediato agli inglesi, dava robustezza alla tradizione di lealtà nelle nostre relazioni con l'Inghilterra; e questa ce ne ripagò con la concessione del suo riconoscimento della nostra zona d'influenza ad oriente del Giuba, in Somalia.

Non altrettanto affermativa, invece, può essere la risposta ove si ponga mente alle nuove preoccupazioni che, con l'ampliamento del territorio da governare e controllare, venivano a gravare sui comandi militari della Colonia che si vedevano costretti ad altri impegni e, soprattutto, ad un maggior disseminamento di forze che indeboliva la consistenza delle guarnigioni locali proprio quando grosse nubi si addensavano all'orizzonte.

Queste nubi divennero estremamente minacciose allorché, sull'abbrivo della conseguita vittoria sui dervisci, ed una volta domata la rivolta dell'Acchelè Guzai (accesa dal Capo locale Batha Agòs, aizzato contro di noi da Ras Mangascià), le nostre autorità militari

si fecero tanto ardite da spingere l'occupazione oltre il Mareb, sino alla conca di Adua.

Mangascià non poteva certo rimanere indifferente a tale situazione, e mosse, allora, alla controffensiva — alla cui determinazione non era del tutto estranea una acutizzazione di intrighi francesi — che, però, naufragò nella dura sconfitta subita a Coatit alla quale fece seguito, l'indomani (15 gennaio 1895), il nostro inseguimento conclusosi con la vittoria finale di Senafè.

« Il Tigrè è aperto all'Italia; sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo », telegrafava Crispi al Governatore Baratieri che, forte di questo sostegno morale e fiducioso nella promessa di rinforzi (quattro battaglioni nazionali e fondi per l'arruolamento di altri due battaglioni indigeni), ritenne di poter stabilmente occupare Adigrat, nel marzo '95, e di spingere ancora più avanti nostri presidi a Macallè e ad Amba Alagi, agli ordini di ufficiali il cui nome sarebbe dovuto divenire leggendario nella Storia d'Italia: Galliano, Toselli.

La mossa di Baratieri significava, almeno virtualmente, l'annessione del Tigrai. « Sono regioni da ordinare e... noi a poco a poco cerchiamo di trasformarle nel nome della civiltà, sulla base dell'umanità », scriveva il Maggiore Pietro Toselli dal suo posto di comando e di governo (dell'Agamè) che era la punta più avanzata in territorio abissino.

Ma quest'opera, certamente più apprezzabile sul piano dei criteri umanitari che su quello dei caratteri di una occupazione militare, appena cominciava a profilarsi nelle sue realizzazioni, quando Menelik, questa volta in persona, raccoglieva tutte le forze dei suoi territori nella zona del Lago Ascianghi, organizzando ed eccitando contro di noi tutti i ras suoi dipendenti.

Ne seguì, rapido e violentissimo, un ciclo di combattimenti che travolsero i nostri due presidi avanzati: ad Amba Alagi, il 7 dicembre '95, il IV Battaglione eritreo, creato dal Maggiore Toselli e da lui permeato di italianità, pur combattendo da leone — « ambessà », un nome che sarebbe rimasto a contrassegnarlo come emblema di leggenda e come vero motto araldico di indomito coraggio e valore — venne letteralmente sopraffatto da una marea, venticinque volte a lui superiore, di 40.000 guerrieri di Ras Maconnen; ad Enda Jesus presso Macallè, per 47 giorni, dallo stesso 7 dicembre '95 al 22 gennaio '96, un pugno di uomini — 1.300 in tutto — ai quali il Maggiore Galliano aveva trasfuso il senso del proprio ardimento e del più superbo valor militare, resistette impavido ed eroico ai rei-

terati e diuturni attacchi di una massa nemica enormemente superiore.

Erano gesta che riempivano la lontana Madrepatria di commozione e di orgoglio, suscitando sentimenti di rivincita per la quale, però, si peccava di impazienza; e questa influenzava negativamente il corso degli avvenimenti in Africa dove si venne a perdere l'esatta cognizione di quale fosse il più conveniente atteggiamento da assumere.

Non ci si voleva esporre al rischio, che era troppo forte a causa della schiacciante superiorità numerica dell'avversario, di intraprendere subito un'offensiva; nemmeno si voleva ripiegare dai territori tigrini occupati, ché una ritirata presentava, in quel momento, gravi incognite per le sorti stesse di tutta la Colonia; temporeggiare, infine, significava cedere l'iniziativa delle operazioni al nemico ed esporsi alla prevedibile critica, dal tono di vera accusa già altre volte subita, di deprecabile ed ingiustificata inerzia.

In una tale incertezza sull'atteggiamento da assumere, parve che la soluzione meno illogica, tanto politicamente quanto militarmente, fosse quella che, sia pure con un compromesso, evitasse tutte e tre queste ipotesi; e fu così adottato il criterio operativo di avanzare per addentrarsi nel territorio del nemico e provocarne, in tal modo, la reazione, onde adeguare ad essa le opportune contromisure.

A conferire una certa razionalità ad un tale piano concorrevano notizie — non è dato di stabilire sino a qual punto bugiarde in malafede — di un ripiegamento generale dell'esercito Scioano, sotto la protezione di una retroguardia. Una simile decisione di Menelik sembrava abbastanza attendibile date le difficoltà di sostentamento delle sue truppe che egli incontrava nella conca di Adua, e l'aggravamento della situazione che si sarebbe determinato con l'imminente arrivo della stagione delle grandi piogge.

Anche Negus Giovanni, qualche anno prima, aveva per analoghe ragioni ritirato e disciolte le proprie forze, pur essendo queste di gran lunga superiori alle nostre.

Inoltre, una spinta esecutiva all'orientamento operativo di Baratieri veniva impressa dagli incitamenti del Governo centrale che faceva ricorso ad essi, con espressioni invero assai crudeli per un generale, nella evidente propria impotenza a contenere e a dominare l'impazienza e la scontentezza del Paese.

Crispi telegrafava: « codesta è una tisi militare, non una guerra: piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinnanzi al nemico, sciupio di eroismo senza successo... ».

Era una cocente sferzata a sangue. Portava la data del 25 febbraio 1896 e — non osiamo aggiungere un « perciò » che pur verrebbe spontaneo — quattro giorni dopo, la sera del 29 febbraio, Baratieri metteva in movimento l'intero Corpo di Spedizione.

Doveva essere una semplice marcia di trasferimento che, però, si trasformava, l'indomani, nella più aspra e cruenta battaglia coloniale che si sia mai combattuta in ogni tempo: una battaglia che si risolse, per noi, in una disfatta che per fatalità di cose e di casi venne iperbolizzata a catastrofe nazionale, con conseguenze morali e politiche che ne fanno una delle più tristi pagine della nostra storia del secolo scorso.

In verità, da un punto di vista di stretta tecnica militare, non si potrebbe nemmeno parlare di battaglia ché questa, per configurarsi come tale, avrebbe dovuto rispondere almeno ad alcuni elementari requisiti di condotta tattica, laddove, invece, si trattò di una serie di scontri parziali e di combattimenti dissociati, senza il minimo coordinamento né di tempi né di spazi e, pertanto, destinati inevitabilmente a subire il sopravvento della schiacciante superiorità numerica dell'avversario.

Malgrado l'adozione iniziale di adeguate misure di sicurezza e del criterio di tener ben riunite le truppe, alla mano dei propri comandanti sì da poterle manovrare a reciproco appoggio, la giornata fu caratterizzata dalla sorpresa degli attacchi nemici e dal disseminamento delle nostre unità, che vennero, perciò, impegnate in azioni episodiche senza che si fosse riusciti a costituire una massa capace di valorizzare l'efficacia e la potenza delle nostre artiglierie.

Ambiente topograficamente difficilissimo, per asprezza e compartimentazione di irti picchi, profondi valloni e frequenti impervi fossi; cartografia del tutto carente, solo generica ed approssimata, donde la necessità di totale soggezione, per la individuazione dei luoghi, a guide locali, pur esse malcerte nella conoscenza delle località; gravi gli ostacoli nell'assunzione diretta o indiretta di notizie tempestive e sicure sul nemico.

In tali condizioni, qui solo genericamente indicate, la colonna di sinistra — Albertone — numericamente la più forte (circa 4.500 uomini per la massima parte indigeni, organizzati in battaglioni regolari e bande) perde il contatto con la colonna centrale e, probabilmente per confusione di nome, non si ferma là dove avrebbe dovuto (a Ghidane Maret, secondo gli ordini di Baratieri) e prosegue il suo movimento spingendosi sino ad Abba Garima, nel cuore, cioè, degli accampamenti nemici.

L'avanguardia, battaglione Turitto, sentendosi forse responsabile della criticità della situazione che la sua sconsiderata avanzata veniva a determinare, non trova altra soluzione che quella di impegnarsi a fondo in combattimento e di immolarsi tutta, eroicamente, nel tentativo e con la speranza di riuscire a dare alla sua colonna il tempo necessario ad assumere l'ordine di battaglia. Ma ancor prima che questo sia razionalmente attuato, il nemico attacca frontalmente. Viene respinto. Rinnova per altre tre volte il suo attacco, e tutti questi suoi tentativi vengono stroncati dall'efficace azione della brigata d'artiglieria della colonna. Sono quattordici pezzi di piccolo calibro che vomitano il loro fuoco ma, nel generoso loro impegno, consumano tutte le munizioni di cui sono dotati. Così il quinto attacco dell'avversario ha la possibilità di estendersi su entrambi i fianchi della colonna (falde meridionali di Mariam Sciavitù e pendici settentrionali di Abba Garima) senza che i suoi ascari — caduta la totalità degli ufficiali di inquadramento — riescano a sottrarsi alla fatale stretta del nemico per la istintiva incapacità delle truppe di colore di sganciarsi, all'occorrenza, dalla lotta.

Alle ore 11 la furiosa, impari zuffa, più che battaglia, è finita: la colonna Albertone è praticamente distrutta e di essa non rimane se non qualche isolato indigeno in fuga.

A non dissimile sorte sono condannate, nel giro di poche ore, le altre due colonne del Corpo di Spedizione.

Quella centrale — Arimondi — perduto, come accennato, il contatto ed ogni collegamento sulla sua sinistra, prosegue il proprio movimento e si porta ad occupare le posizioni per essa stabilite di Monte Raio. Mentre è nella fase critica di attuazione dello schieramento, il nemico l'attacca all'improvviso.

Malgrado la criticità del momento, la reazione difensiva è pronta e risulta assai efficace: l'avversario è respinto con gravi perdite. Ma ecco che giungono a sorreggerlo e ad ingrossarne le file le forze che hanno sgominato, 6-7 chilometri più avanti, sulla sinistra, la Brigata Indigeni e che ora sciamano e dilagano un po' dovunque.

L'attacco, perciò, si rinnova con accresciuto vigore e si estende sul fianco e sui rovesci delle posizioni della colonna Arimondi, coinvolgendo in aspra lotta anche la riserva (Gen. Ellena) ancora in movimento, a breve distanza.

La situazione diviene subito disperata: è trascorsa appena mezz'ora dal momento in cui la colonna Albertone è stata sopraffatta, quando il Generale Arimondi si vede costretto ad ordinare il ripiegamento dei propri reparti; e cade sul campo. La ritirata si inizia

con ordine perfetto; ma l'azione nemica non si placa e continua insistente, sviluppata da orde abissine sempre più numerose, agguerrite ed eccitate dal successo conseguito che premono da ogni parte tagliando ogni via di scampo ai nostri soldati stremati da sedici ore ininterrotte di faticosa marcia e di aspri, impari assalti all'arma bianca.

La colonna di destra — Dabormida — alle 5 del mattino del 1° marzo raggiunge il colle Rebbi Arienni indicatogli quale suo obiettivo, e vi sosta in attesa di effettuarne l'occupazione. Mentre sono in corso le ricognizioni del terreno per attuare lo schieramento, l'eco della battaglia accesasi più avanti sulla sinistra avverte che la colonna Albertone è entrata in combattimento.

Dabormida, allora — di sua iniziativa, o per esplicito ordine verbale di Baratieri? presente sul posto ed a colloquio con lui — sospende lo schieramento e spinge avanti le sue truppe per portarsi a dar man forte alla colonna di sinistra. Ma in questo « accorrere al cannone », secondo un canone di napoleonica ispirazione, la Brigata si lascia convogliare dall'andamento del terreno e si incanala nel profondo solco del vallone Mariam Sciavitù che la porta a divergere dalla direzione che le consente l'assolvimento del nuovo compito e l'allontana dal teatro principale del combattimento. Allo sbocco del vallone, il battaglione indigeni d'avanguardia si scontra con gli avamposti del campo di Ras Maconnen. Ne consegue una mischia nella quale viene inevitabilmente coinvolta l'intera colonna che si trova, così, ad essere impegnata nelle più difficili condizioni di terreno e, cioè, in uno stretto fondo valle incassato fra alture dominanti sulle quali vengono ad attestarsi i guerrieri abissini che ormai hanno sgominato la colonna centrale (Arimondi - Ellena).

Ben sei volte il Colonnello Airaghi, presente lo stesso Generale Dabormida, guida i battaglioni al contrattacco, riuscendo a frenare l'impeto del nemico e ad arginarne l'avanzata; ma, calando dalle alture circostanti, si profila un avvolgimento alle spalle, talché le nostre batterie sono costrette ad effettuare un dietro - fronte sulla coda dei pezzi. La situazione non offre altra via di scampo che quella di effettuare un attacco generale per aprirsi un varco sulla fronte e sfociare oltre il vallone. E' il settimo sanguinoso combattimento della giornata per la 2ª Brigata del Generale Dabormida: l'azione è vittoriosa, ché il nemico è respinto; ma si tratta di un successo del tutto effimero: i resti della Brigata, ormai del tutto isolati e sempre più stretti da vicino da un nemico imbaldanzito dai

successi della giornata, non hanno altra via di uscita che quella del calvario di un fortunoso ripiegamento sulle proprie basi lontane.

E' una marcia in ritirata estremamente logorante, soggetta a perdite gravissime subite per le infiltrazioni ed i continui assalti dei combattenti abissini, tormentata anche dalle insidie delle popolazioni dell'Agamè che Agos Tafari, già da noi innalzato a Capo della regione, con giudaico tradimento, fa insorgere contro le nostre truppe esauste e dissociate.

* * *

Meno di 16.000 uomini, nel giro di poche ore, in quel 1° marzo del 1896, avevano sostenuto una impetuosa impari lotta — peraltro non priva di errori tattici e di deficienze organizzative — contro 100.000 abissini.

Quando fu possibile, al riparo della più sicura linea di confine del Mareb - Belesa che il nemico non osò varcare, prendere un po' di respiro e rendersi esatto conto della situazione, le perdite risultarono impressionanti: 6.000 morti, dei quali 5.000 italiani con 268 ufficiali; 500 feriti; 1.700 prigionieri.

Cifre, significative quanto si vuole, ma sempre cifre e, come tali, aride sul piano dei più profondi valori morali ed umani. Su questo piano, per le riflessioni che induce e per le molteplici implicazioni che se ne possono desumere, ben più eloquente appare, fra le tante possibili, una testimonianza oculare diretta se pur solo episodica e localizzata, del Generale Vacca Maggiolini che visse quell'infausta giornata. Dice: « *... attorno a noi, nella quiete notturna, si stendeva una vasta conca nuda, sul cui scuro terreno spiccavano — resi atrocemente bianchi, quasi argentei, dalla luce fredda e precisa di una luna luminosa come non ne vidi mai altra — centinaia e centinaia di cadaveri dei nostri fratelli, completamente denudati. Erano supini: sui ventri di quei corpi candidissimi, risultava netto il nero triangolo osceno dell'evirazione* ».

Su questo penoso macabro quadro, che pure avrebbe dovuto indurre commosse riflessioni sulla effettiva necessità e sull'impegno morale di guidare a civilizzazione popoli primitivi e barbare tribù, calava il sipario del primo atto della nostra politica coloniale. Pesante sipario, intessuto di tumulti, di recriminazioni, di polemiche, di ricerca o di tentativi di scarico di responsabilità.

Nell'onta di un processo celebrato all'Asmara naufragò la gloria del Generale Baratieri che pur solo un anno prima era stato esaltato

« per aver con raro discernimento, in occasione della presa di Cassala (17 luglio 1894) preparata l'impresa e condotte le truppe alla vittoria con avvedutezza pari all'intelligenza e al valore »; e sorse e si agitò una « questione Dabormida », ignobile, a dir poco, per i suoi contenuti e le sue finalità, anche nella depressione morale provocata dalla violenta scossa che pareva avesse piegato l'orgoglio stesso della Nazione.

In una tale crisi di sconforto, si giunse sino a negare — pur da cattedre e pulpiti della più alta qualificazione letteraria e politica — l'esistenza di uno spirito militare nell'Esercito.

Non era la prima volta che si scivolava in aberrazioni del genere, e non sarebbe stata l'ultima! Eppure, la tragedia della giornata di Adua, in un quadro di valutazioni che trascurino gli aspetti solamente tecnici per individuarne di etici, avrebbe dovuto testimoniare tutta la fede patriottica, la vera religione del dovere, il sentimento di incrollabile disciplina dell'Esercito.

Forse, anzi, proprio uno spirito militare — non oseremmo dire eccessivo — era stato sprone all'azione animata dal vivo desiderio di dare alla nostra Bandiera il crisma di una vittoria che avesse cancellato il persistente amaro ricordo di Custoza.

Il sipario si sarebbe rialzato solo quindici anni più tardi, per il secondo atto della nostra politica coloniale, in un altro teatro operativo, sullo scenario della Libia.

Era un ritorno alla originaria ispirazione mazziniana di ormai già lontana memoria risorgimentale, intonato ad esigenze valutate con il metro giolittiano di gelidi opportunismi nel quadro di una profonda evoluzione dei tempi, riferita tanto alla politica interna quanto a quella internazionale e, soprattutto, allo spirito della Nazione.

Un filo di continuità, certamente politica ma alla quale non si sarebbe potuto e non si potrebbe negare una certa consistenza spirituale, collegava i due scacchieri, quello eritreo e quello libico, spiegando e giustificando il dirottamento delle più impegnative attività militari dal primo al secondo, da tempo ritenuto e definito quale « vero obiettivo ». Questo filo trovava concretezza nella esplicita dichiarazione di Giovanni Bovio che in epoca di non sospettabile opportunità contingente aveva affermato: « la nostra politica non avrebbe significato se di qua del Mar Rosso non lasciasse apparire il Mediterraneo e non ci additasse, dopo Massaua e Cassala, una qualche via verso Tripoli »; questo filo acquistava consistenza intrecciandosi all'interrogativo di alta risonanza posto alla Camera dal Mi-

nistro degli Esteri Stanislao Mancini: « Perché non volete ricordare che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che conduca ad una efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio? ».

Quali fossero e come si manifestassero i « turbamenti di equilibrio » nel Mediterraneo, nel primo decennio del secolo, non sembra il caso qui di ricordare.

Essenziale, invece, è la onesta e doverosa sia pur elementare constatazione che mentre il 1° atto — eritreo — della politica coloniale italiana era stato la adesione ad un richiamo, la risposta ad una vocazione o convocazione a partecipare ad un fenomeno divenuto vera moda dei tempi, il 2° atto — libico — era una determinazione autonoma, tempestivamente adottata, assunta in base a valutazioni politiche meditate sulla scorta di effettive esigenze sociali ed economiche del Paese.

Anche il 3° ed ultimo atto della nostra storia coloniale sarebbe stato frutto e conseguenza di decisione politica indipendente, anche troppo indipendente dai condizionamenti che il mutato quadro delle situazioni e delle relazioni internazionali poneva ed invitava a considerare. Lo giustificava, nelle esteriori e superficiali apparenze, la necessità di sviluppi economici e di sbocchi al progresso sociale, ma, nella realtà dei fatti, era suggerito e voluto solo da euforiche esaltazioni di grandiosità imperiali.

In ogni caso, qualunque ne fossero le ispirazioni, le spinte e le motivazioni, lungo tutto l'arco di svolgimento di questi tre tempi dell'attività coloniale italiana quello spirito militare, la cui esistenza era stata messa in dubbio dopo l'infausta giornata di Adua, si rivelò sempre assai vivo e radicato, molto di più di quanto sarebbe stato lecito supporre considerando le vicissitudini storiche della nostra formazione nazionale e forse anche di più di quanto ebbe a manifestarsi nel corso della grande guerra che si interpose fra il 2° e 3° atto del dramma coloniale.

Questo perché un tale spirito è ben diversa cosa da quella « piccola vanità di superficie » quale lo definì Alfredo Oriani nella sua Rivolta Ideale. Poteva essere vero allora — e fondatamente è vero ancora oggi — che il soldato si « assoggetta al servizio militare come ad una tassa », ma una simile obiettiva constatazione non può portare a negare la forza e l'esistenza stessa di uno spirito che solo raramente preesiste al servizio militare perché di norma si forma con esso attraverso l'educazione, l'istruzione, gli esempi, gli affinimenti umani e morali che se ne ricavano.

Così era ingiusto ed ingeneroso affermare che « il soldato ignora i veri motivi della politica nazionale per accettare volentieri i rischi della guerra ».

A parte il fatto che i rischi — meglio si direbbe gli orrori — della guerra non sono mai stati bene accetti a nessuno, tanto civili che militari, in ogni epoca, a meno che non si peccasse di animalesca incoscienza, lo spirito militare — che, naturalmente, non va confuso e identificato con il militarismo, tutt'altra cosa e diverso fenomeno — è proprio quella forza morale che consente il superamento della paura — sì, « paura »: non bisogna temere l'uso delle parole appropriate per quanto gravi siano! — che la guerra nelle sue singole manifestazioni inevitabilmente comporta.

Il superamento di tale paura (un plurale sarebbe più vero: « le paure ») è ottenibile solo per forza di coscienza e razionalità ispirate da un profondo senso di dignità umana, da un radicato amor proprio, dall'emulazione, dal sentimento del dovere, dal senso di disciplina, dall'abitudine al sacrificio, dal morso della responsabilità.

E queste sono tutte componenti dello spirito militare, quello spirito che, materializzato in tutto il suo valore e nella sua imponenza dall'impressionante numero di caduti in tutte le guerre, fu ben vivo, se pur forse meno palese, nelle imprese coloniali. Qui, il suo panorama ed il campo di applicazione erano di gran lunga più estesi: lo si legge nella premessa al volume « L'Italia in Africa » del Ministero degli Affari Esteri, là dove testualmente dice: « nella storia della partecipazione italiana all'opera di trasformazione compiuta dagli europei in Africa *è facile rilevare come l'azione propriamente civile del Governo ed il contributo che ad essa hanno dato gli elementi delle Forze Armate siano uniti da rapporti così stretti da far sì che non possa scriversi dell'azione civile senza continuamente richiamarsi a quella militare*. Tali considerazioni si riferiscono non solo ai rapporti di cooperazione che si costituiscono nei momenti in cui l'azione delle Forze Armate assume, o per occupazione di territori o per operazioni di grande polizia, le caratteristiche dell'attività bellica, ma anche soprattutto alle relazioni tipiche dei periodi di assestamento delle colonie. Relazioni, queste, costituenti una forma di *collaborazione data dagli organi militari per raggiungere fini immediati essenzialmente civili ed economici* ».

XII.

1916: « STRAFEXPEDITION »

Primavera del 1906.

Nei « taccuini » dei nostri Servizi Segreti viene annotata una notizia apparentemente insignificante, forse addirittura banale: da più giorni tre Generali austriaci battono in lungo ed in largo la zona centro-meridionale della frontiera sud-tirolese, compiendovi minuziose ispezioni ed effettuandovi accurate ricognizioni del terreno.

Tutto qui.

Ma partendo da questo semplice, modesto e quasi ingenuo ragguaglio, gli Organi Informativi riescono in breve a stabilire come si tratti del Comandante della Divisione di Bolzano e dei suoi due Brigadieri i quali studiano e tengono a battesimo l'impianto di un complesso e potente sistema fortificatorio che si impernia, essenzialmente, su dodici imponenti opere in calcestruzzo ed in caverna destinate a potenziare col fuoco la già notevole asprezza del baluardo alpino sugli Altipiani di Folgaria e di Lavarone, fra Luserna, Belvedere e Fravot.

Da quel momento si tiene sotto costante controllo il progredire dei lavori e con capillari indagini si riesce persino a conoscere ogni particolare circa le caratteristiche tecniche di robustezza, di resistenza e di armamento dei forti che l'Austria — nostra alleata nella « Triplice » — erige sulle direttrici che adducono a Trento.

Ma nessuno degli informatori, per quanto solerti, capaci, abili ed industriosi essi siano, può aver registrato la frase con la quale, meditabondo e pensieroso, il più elevato in grado dei tre Generali, con aria ispirata, ha indicato agli altri due la soglia di Camporosso: non l'ha designata con il suo nome topografico, ma l'ha mostrata dicendo: « *ecco un'ottima strada per scendere in Italia* ».

Benché così riferita da più fonti, non si può giurare che questa sia la formulazione testuale dell'espressione; ma il concetto insito in essa è inequivocabile e trova ben autorevole conferma nella Relazione Ufficiale Austriaca (« L'ultima guerra dell'Austria-Unghe-

ria ») laddove dichiara: « ... *tutto il Tirolo meridionale era divenuto una grande piazzaforte che ... nel sud e nell'est era organizzata in modo da consentire anche possibilità offensive* ».

Quei tre Generali si chiamano Conrad, Dankl e Kövess; esattamente fra dieci anni il primo sarà il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco già da circa un anno schierato in guerra contro l'Esercito italiano, e gli altri due saranno, rispettivamente, il Comandante dell'11ª Armata ed il Comandante della 3ª Armata, i due formidabili complessi strategici incaricati della « Strafexpedition ».

Primavera del 1916.

Sulla pubblica stampa si susseguono e si intensificano informazioni sbalorditive.

Il 26 aprile il *Corriere della Sera* pubblica una corrispondenza di Arnaldo Fraccaroli che termina così: « ... *per fermare gli Italiani, i 12 forti dal Luserna al Belvedere al Fravot non bastavano. Ed ecco che l'Austria rovescia sulla Valsugana grossi contingenti di truppe nuove e vi porta innumerevoli artiglierie. E organizza e dispone e comincia una offensiva della quale si attende lo sviluppo. L'inizio è già violentissimo* ».

Da notare che questo « inizio » ancora non si è rivelato affatto, e ne dà prova il bollettino di guerra del Comando Supremo che nella stessa data non fornisce alcuna notizia sensazionale: « *Nella Val Lagarina granate nemiche appiccarono in Mori un incendio, presto domato. Nostre batterie provocarono lo scoppio di munizioni in Manzano e Nomesino.*

« *Nell'alto Cordevole fu respinto il consueto attacco nemico contro le nostre posizioni avanzate sulla cresta del Col di Lana ...* ».

Quel « consueto » sottolinea con chiara evidenza come l'attività bellica sulla fronte trentina non si discosti dalla norma ormai abituale; in termini burocratici si potrebbe dire: « normale amministrazione ».

Come mai, allora, si consente di diffondere all'opinione pubblica comunicazioni allarmanti senza che ve ne sia fondamento?

Per la stessa ragione per la quale si permette al parigino *Temps* di scrivere, il 28 aprile: « *gli Austriaci, secondo le informazioni che abbiamo potuto raccogliere, hanno concentrato circa tre Corpi d'Armata nel Trentino ... (gli Italiani) non hanno nessun interesse a pronunciare la loro offensiva verso il nord ...* ».

Ed il 30 aprile il *Veneto* di Padova dà, circondandolo con un po' di mistero, un ragguaglio importante e molto significativo:

« *Alla stazione di Bassano abbiamo notato un avvenimento la cui importanza non possiamo valutare con precisione ma che deve avere certamente una notevole portata in ciò che riguarda le azioni imminenti della nostra guerra. Un treno militare speciale, composto di numerose vetture, è passato per la stazione dirigendosi verso le nostre posizioni del Basso Trentino.*

« *Da quanto siamo riusciti a sapere, ci risulta che il treno speciale portava il Generale Cadorna ed il suo Stato Maggiore, che per il momento si trasferiscono nei luoghi dove sembra che l'azione debba avere un più vivo ed immediato sviluppo . . .* ».

Sbalorditive, davvero, queste note giornalistiche, se si considera che riferiscono particolari di situazioni di guerra che andrebbero necessariamente e doverosamente cautelate con un robusto suggello di segretezza.

La verità è che Cadorna non crede ad una offensiva austriaca nel Trentino, non ci crede soprattutto perché la giudica un grave errore ed ha troppa stima in Conrad per poter ammettere che egli lo commetta.

Non ci crede, pur tuttavia deve riconoscere che le notizie raccolte al riguardo e provenienti da molteplici fonti di larga attendibilità, sono tanto insistenti, tanto precise e circostanziate da non poter essere del tutto arbitrarie ed infondate.

Dubita pure, per un momento, che il nemico possa egli stesso alimentare ad arte una simile corrente informativa: un tale stratagemma non gli è affatto nuovo ché lui per primo ha fatto talvolta ricorso ad esso facendo pervenire all'avversario informazioni capaci di disorientarlo.

Ma, in ogni caso, poiché giudica e valuta che una grande offensiva dal saliente trentino non possa assolutamente rinunziare al sostegno indispensabile della sorpresa, adotta una prima misura di « contromanovra » si potrebbe dire concettuale e spirituale, suggerendo direttamente una campagna di stampa che diffonda dati per i quali il nemico si debba persuadere che gli manca uno dei più validi presupposti basilari di riuscita dell'operazione.

Chi sa che, ove mai ne abbia realmente l'intenzione, non vi rinunzi vedendosi scoperto e smascherato in partenza.

Come si vede, la tecnica dell'inganno e particolari acconcie forme di strategia indiretta non sono ritrovati o scoperte dei giorni d'oggi, sono strumenti di lotta da sempre.

Non è certo da pensare che Cadorna escludesse la possibilità di azioni offensive provenienti dal saliente trentino; la stessa Relazione

Ufficiale Austriaca afferma senza esitazioni: « ... *Cadorna riteneva cosa del tutto possibile un attacco austriaco dal Tirolo* ».

Ma a questa possibilità generica il Capo non faceva corrispondere un troppo elevato grado di probabilità.

Variate condizioni avevano portato ad una notevole attenuazione delle apprensioni destate dall'« iniquo confine » del 1866 che nelle « ponderazioni operative » dello Stato Maggiore Austriaco trovava — per la parte che qui interessa — questa testuale valutazione: « *le montagne di frontiera del Tirolo Meridionale protendentisi come un cuneo su ambo i fianchi dell'Adige verso la pianura dell'Alta Italia, costituivano un punto di sbocco favorevole contro le due ferrovie di radunata adducenti verso il Veneto, giacché la frontiera di Stato non distava, in vari punti, che una giornata di marcia dal piede dei monti. Tale minaccia si accentuava particolarmente dall'Altipiano di Folgaria e di Lavarone, giacché quella zona di radunata relativamente favorevole non distava che di 100 km a un dipresso da Venezia* ».

Questa era, press'a poco, la medesima valutazione dello Stato Maggiore Italiano, una valutazione che non poteva mancare di esercitare notevole influenza sugli originari piani operativi che vennero, perciò, intonati a rigidi criteri di condotta difensiva sulla linea dell'Adige.

Ma già con Cosenz (1885) si era passati alla progettazione di un attestamento più avanzato del grosso dell'Esercito: al Piave, sotto la protezione di un Corpo Speciale (1 Divisione di fanteria, 1 Brigata bersaglieri e 2 Divisioni di cavalleria) spinto al Tagliamento.

Era il primo concreto orientamento a svincolarsi alquanto dalle pesanti remore della minaccia del saliente trentino. Non era una sottovalutazione della sua pericolosità, era solo la ponderata accettazione di un rischio cui corrispondeva il vantaggio di non privare la difesa della disponibilità della pianura veneta che con la sua ricca rete stradale consentiva un respiro di manovra.

L'evoluzione della nostra pianificazione operativa proseguì con i ritocchi apportativi dal Gen. Saletta e, ancora, nel 1912, dal Capo di Stato Maggiore Generale Pollio.

Inalterato il concetto difensivo, lo schieramento divenne più ardito, reso possibile dal completamento di valide ed adeguate opere di fortificazione e, soprattutto, di quelle erette a protezione del fianco sinistro contro la minaccia del Tirolo.

Nel 1915, al momento dell'intervento in guerra dell'Italia, il Gen. Cadorna affrontava una situazione ben differente da quella

ipotetica che aveva ispirato i piani operativi fino ad allora: l'Austria-Ungheria era già da un anno impegnata in una lotta che le imponeva il frazionamento delle forze fra tre distinti scacchieri: russo, serbo, ed italiano; l'attività operativa veniva ad inserirsi in un vasto e complesso quadro di integrazioni, di interdipendenze e di reciproci appoggi sia pure indiretti nell'ambito di un'ampia coalizione.

Queste circostanze, alle quali se ne riconnettevano molte altre più particolari e specifiche che non occorre qui ricordare, consentivano e suggerivano di superare del tutto i vincoli dei vecchi criteri strettamente difensivi. L'evoluzione dei piani operativi che pure aveva avuto lenta maturazione attraverso decenni, precipitò all'improvviso in una radicale trasformazione: non più atteggiamenti rinunciatari e niente più abbandono di territorio nazionale all'avversario, ma decisa impostazione offensiva della lotta su tre fronti: Isonzo, Cadore e Carnia. Solo sulla fronte trentina, affidata alla 1ª Armata, difensiva strategica.

Inequivocabile, al riguardo, la direttiva del 1° settembre 1914: « *Opporsi alla invasione del nemico attraverso il tratto di frontiera dallo Stelvio (incluso) al Monte Lisser (escluso) a protezione del rovescio della zona di radunata dell'Esercito* ».

Queste disposizioni venivano integrate, nell'aprile 1915, con altre che fissavano i caratteri, intesi come durata e modalità esecutive, del compito assegnato alla 1ª Armata (Gen. Brusati) nel quadro generale della guerra: « *... mantenersi sulla difensiva strategica non solo durante il periodo della radunata ma anche fino a quando la 4ª Armata avesse operato dal Cadore verso Toblak ... effettuare soltanto attacchi parziali per garantire meglio la protezione della frontiera e, se opportuno, occupare anche territorio avversario* ».

Da questi pur brevi stralci documentari appare ben chiaro ed evidente come il Comando Supremo non tralasciasse di considerare la pericolosità dell'andamento geo-topografico del nostro confine nella zona trentina e ne valutasse in pieno la minaccia; vi faceva fronte mediante l'adozione di misure capaci di garantire assoluta sicurezza alle retrovie del grosso dell'Esercito che solo in base ad una tale pregiudiziale strategico-operativa poteva effettuare una radunata più profonda di quella già da tempo pianificata ed impegnarsi in azioni offensive sull'Isonzo.

Ma un altro documento conviene qui richiamare e sia pure in parte trascrivere, perché espone in sintesi ed in assoluta « *ante litteram* » il pensiero del Capo ed il suo preventivo orientamento sulla

manovra strategica che oltre un anno più tardi attuerà a fine maggio 1916. Cadorna scrive al Gen. Brusati che gli aveva espresso qualche perplessità per la estensione della fronte assegnata alla 1ª Armata (382 km) invitandolo a non darsi troppe preoccupazioni « *dato: 1) la natura del terreno; 2) le forze di cui disponiamo; 3) la improbabilità che il nemico accumuli forze notevolmente superiori in un'azione divergente contro di te. Ché se nel primo tempo, finché non si sviluppi l'azione della 4ª Armata, questo caso si verificasse, io volerei in tuo soccorso disponendo nel triangolo Lonato - Padova - Sacile di ben otto Divisioni a mia diretta disposizione* ».

Ecco, dunque, la più autentica ed indiscutibile conferma di come Cadorna non escludesse la possibilità di una grande offensiva nemica dal Trentino, ma fosse solo alquanto scettico circa le reali probabilità di una sua attuazione. Se, poi, una simile evenienza si fosse verificata, si sarebbe fatto fronte ad essa manovrando per linee interne.

Una tale visione del problema strategico si basa su meditati ragionamenti e su obiettive argomentazioni nelle quali Cadorna ha, inconsapevole, un grande alleato concettuale: Falkenhayn.

A cominciare dal 10 dicembre 1915, il Conrad svolge una pressante e reiterata azione sul Capo di Stato Maggiore tedesco per caldeggiare il proprio piano — forse meglio si direbbe il suo vecchio ambizioso sogno — di invadere l'Italia dal Trentino.

Falkenhayn non può negare la bontà di alcune tesi e l'efficacia di qualche prospettiva operativa, ma decisamente sconsiglia l'impresa cui nega ogni suo appoggio. E' vero che egli, a quell'epoca, è tutto proteso verso la grande battaglia di Verdun, fermamente convinto, com'è, della assoluta preminenza operativa del fronte occidentale nel quadro dell'economia generale della lotta; ma oppone al Conrad precise obiezioni tecniche.

Calcola che un'operazione quale quella ideata nel Trentino richieda l'impiego di non meno di 25 Divisioni sceltissime. Valuta l'enormità delle difficoltà logistiche, specie in materia di rifornimento delle munizioni.

Considera che sia da escludere ogni carattere risolutivo ad un urto che se pur notevolmente poderoso segua un'unica linea di operazioni. Pensa che l'impresa, anche se per caso dovesse risultare vittoriosa, si limiterebbe ad infliggere un rovescio militare all'Italia ma non potrebbe riuscire a farla capitolare.

Sono esattamente, si direbbe letteralmente, le medesime considerazioni che inducevano Cadorna a ritenere poco probabile l'offen-

siva dal Trentino ed a giudicare un grossolano errore — del quale non credeva capace Conrad — il tentarla.

Ma nulla vale a dissuadere Conrad dai suoi propositi ed il 6 febbraio 1916 egli emana le seguenti direttive: « *Intendo attaccare l'Italia con un gruppo d'Esercito dal Tirolo meridionale, puntando alle spalle della principale massa nemica. Vostra Altezza* (Arciduca Eugenio) *disporrà di 14 Divisioni e 60 batterie pesanti che si potranno radunare in otto settimane. L'11ª Armata attaccherà tra l'Adige e la Valsugana col grosso delle forze ben riunito sugli Altipiani di Lavarone e di Folgaria, in direzione di Thiene e Bassano. La 3ª Armata, scaglionata a tergo dell'11ª, sarà impiegata secondo la situazione, probabilmente per sfruttare il successo allo sbocco dei monti . . .* ».

La successiva elaborazione dei disegni operativi particolareggiati porta ad una radicale modificazione della concezione strategica di base, una modificazione alla quale non è del tutto estranea la constatata impossibilità di conseguire la sorpresa.

Subentra, così, il criterio di assicurare il successo facendo ricorso ad una maggiore potenza d'urto ed il dispositivo, quindi, si trasforma in uno schieramento d'ala delle due Armate, ciascuna articolata in due Corpi d'Armata di prima schiera ed uno di riserva.

Il 15 maggio 1916 il bollettino di guerra del nostro Comando Supremo dà questa laconica notizia: « . . . *lungo il fronte da Valle Lagarina alla testata di Valle d'Assa l'artiglieria avversaria eseguì ieri un violento bombardamento al quale risposero con efficacia le nostre batterie* »; e quello del giorno successivo incalza: « *Sulla frontiera del Trentino all'intenso bombardamento della giornata del 14 l'avversario fece ieri seguire l'attacco con ingenti masse di fanteria contro il tratto del nostro fronte tra Valle Adige e Alto Astico* ».

E' l'annunzio ufficiale dell'inizio della grande offensiva austriaca, quell'offensiva che è stato sogno ambizioso di Conrad per dieci anni, dal 1906, ed incubo ossessionante del nostro Stato Maggiore per cinquant'anni, dal 1866.

La prima delle quattro gigantesche battaglie difensive combattute dall'Italia nel conflitto 1915-18 è cominciata; uno dei più appassionanti e drammatici periodi della guerra italo-austriaca si è aperto con estrema violenza.

Tutti i Comandi, ed in particolare quelli più direttamente interessati alla lotta, si apprestano alla impegnativa prova ed affrontano la situazione con serena e fondata fiducia; una fiducia non di retorica consistenza ma suscitata dal vasto complesso di provvedi-

menti e di misure precauzionali che Cadorna, malgrado la sua incredulità in una operazione a fondo del nemico attraverso il Trentino, ha adottato dal momento in cui la minaccia ha assunto concretezza di attendibilità.

Ben 82 nuovi battaglioni sono stati assegnati alla 1ª Armata, sì che questa ne schiera, al 15 maggio, 142 tra Val Lagarina e Valsugana. Qui, dove si presume che l'attacco possa manifestarsi con maggiore violenza, il settore — tenuto dal V Corpo d'Armata (Generale Zoppi) — viene adeguatamente ristretto.

E' stato rinforzato lo schieramento delle artiglierie dell'Armata mediante l'assegnazione di altre 18 batterie di vario tipo per un totale di 72 pezzi di medio calibro. Il numero delle bocche da fuoco sulla fronte della 1ª Armata è salito, così, ad 851, mentre altre 10 batterie pesanti campali sono state raccolte nella zona, a disposizione del Comando Supremo, per un pronto ed immediato impiego a ragion veduta.

Tutte le mitragliatrici disponibili, ammontanti a 122 sezioni, sono state date all'Armata.

Il Gen. Brusati — non è il caso di ricordarne o di indagarne qui le ragioni — è stato sostituito, nel Comando della 1ª Armata, dal Generale Pecori Giraldi.

Sei Divisioni della riserva generale, per un complesso di 72 battaglioni, a disposizione del Comando Supremo nella zona del Tagliamento, sono state « precettate » e sono pronte a muovere celermente, in ogni momento, su semplice ordine ove mai le esigenze della lotta dovessero richiederne l'impiego nei settori della nuova minaccia.

L'attacco nemico, iniziatosi con il violento bombardamento del giorno 14, si sviluppa con accanimento crescente e con insospettato vigore, per otto giorni consecutivi e, cioè, sino al giorno 21 maggio allorché si registra un'attenuazione della pressione offensiva.

Questa prima fase della cruenta lotta è così esposta e sintetizzata in una apposita Relazione del Comando Supremo: « *Il 14 di maggio le batterie austriache aprirono il fuoco, bombardando le nostre vicine linee avanzate con una intensità ed una violenza senza precedenti. Il 15 le masse di fanteria nemiche iniziarono l'assalto delle nostre prime posizioni... Le nostre fanterie resistettero con tenacia ributtando l'avversario con crudelissime perdite; a mano a mano però, per sottrarsi agli effetti del violento bombardamento nemico, ripiegavano sulle linee arretrate di difesa. Ostinarsi, in quelle condizioni di combattimento, a mantenere il possesso delle linee*

più avanzate che per saldezza e per ubicazione sono le meno importanti, sarebbe stato un atto di valore che avrebbe costato gravissime quanto inutili perdite... L'accanimento della resistenza per parte delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che, nonostante il concentramento del fuoco dell'artiglieria nemica, solo il giorno 22 le ultime linee avanzate furono sgombrate in Val d'Assa e in Valsugana, così la conquista di tali linee, da noi deliberatamente sgombrate, costò all'avversario sette giorni di sanguinosissimi attacchi.

« Nel tratto di fronte ove l'avversario compì lo sforzo principale, e cioè sull'Altipiano di Tonezza, fra valle Terragnolo e Alto Astico, ragioni di terreno che in montagna hanno il sopravvento su qualsiasi altra considerazione militare avevano imposto di stabilire la nostra linea di difesa principale sull'altura di Monte Maggio, Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz Tonezza poiché a tergo di tali alture il terreno precipita negli avvallamenti che formano la testata del Posina. Ora detta linea distava soltanto da quattro a sette chilometri dalle artiglierie nemiche. Tale stretta vicinanza, che era inevitabile, rese consigliabile, in questo tratto di fronte, ed in esso soltanto, di rinunziare al possesso anche della linea di difesa principale. La resistenza fu portata su retrostanti alture... Naturalmente il successivo ripiegare delle nostre truppe, pur essendo compiuto con ordine e con calma, ci costò perdite di uomini e cannoni... In conclusione, di fronte alla violenta, ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto che facessero e che qualunque esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni. Si sono battute sulle linee avanzate ed hanno poi progressivamente arretrato il fronte fino alla linea principale, ove attendono di piè fermo il rinnovarsi dell'urto nemico. E se in un ristretto tratto del fronte attaccato anche la linea principale fu sgomberata, ciò fu dovuto non a mancanza di valore della nostra difesa, ma alla soverchia vicinanza della linea stessa a quella nemica imposta da ineluttabili ragioni di terreno ed al fatto che dietro la linea principale il terreno precipita, ciò che impedì successive immediate resistenze a tergo ».

Ad una diretta ricostruzione degli avvenimenti si è preferito sostituire la trascrizione integrale di questo alquanto raro documento non tanto per sottrarsi all'attrazione dell'intricato dedalo degli episodi — di rilievo o secondari, eroici o talvolta meno eroici come se ne registrano in ogni periodo di combattimenti — quanto per dare, invece, una visione complessiva dei fatti e la loro versione più autorevole, più immediata e competente.

Dal trascritto documento, redatto quando la lotta era ancora in pieno sviluppo e le sue prospettive non potevano essere del tutto identificabili con precisione, appare ben chiara quanta calma, quanta serenità, quanta fiducia animasse il nostro Comando Supremo, pur nel difficile momento.

Non euforiche esaltazioni: « qualunque Esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni » le medesime cose; niente retorica d'occasione: « di fronte alla violenta, ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto »; e nemmeno deleteri e scoraggianti pessimismi cautelativi: le truppe « attendono a piè fermo il rinnovarsi dell'urto nemico ».

Tanta serenità e compassatezza sono indici sicuri della piena coscienza e della consapevolezza di poter dominare gli eventi, di essere in grado di controllare la situazione anche se questa presenta aspetti preoccupanti e motivi di apprensione come di norma sempre avviene quando in guerra si sia costretti ad abbandonare posizioni ed a cedere terreno al nemico.

Il Governo, invece, è in allarme.

L'On. Salandra il 21 maggio convoca un gruppo di autorevoli giornalisti, direttori dei più qualificati ed accreditati organi di stampa dell'epoca.

Ad essi appare « depresso » e dichiara testualmente: « *non servirebbe dissimularsi che la situazione è grave, ed io sono turbato* ».

Rivolge ai convenuti un caloroso invito ed un accorato appello: « *sostenete lo spirito pubblico; non è ora questione del Governo ma della Nazione* ».

La frase è molto significativa e sintomatica e vale la pena riportarla, giacché essa tiene a battesimo il passaggio della guerra dalla precedente concezione di fatto isolato, localizzato, esclusivamente riservato alla competenza militare, alla nuova e moderna prospettiva di fenomeno totale riguardante tutti i settori della vita nazionale.

Fra un anno o poco più ad essa farà eco, dal Quartier Generale, un'altra invocazione altrettanto significativa: « *Cittadini e Soldati siate un Esercito solo!* ».

Le apprensioni dell'ambiente governativo e politico non sono, in realtà, infondate, i turbamenti non sono affatto esagerati.

La situazione militare, anche se controllata, è indubbiamente grave e si presenta ancora paurosamente minacciosa e pericolosa.

Per infondere la necessaria fiducia e rianimare lo spirito depresso del Paese il Comando Supremo dirama tramite Agenzia Stefani un particolareggiato comunicato nel quale, tra l'altro, tenta

di dimensionare le circostanze, così: « *Nei suoi bollettini l'avversario mena gran vanto dei risultati ottenuti, ed esalta come successi definitivi quelli che sono gli inevitabili progressi di un primo impeto offensivo. Ma la storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti... In tutte le offensive si sono verificate queste due fasi: la crisi iniziale a favore dell'attaccante ed il susseguente ristabilimento dell'equilibrio a beneficio del difensore* ».

In realtà, come già prima accennato, il 21 maggio, dopo otto giorni di incessanti bombardamenti e di ripetuti impetuosi attacchi, si è registrata una lieve pausa nella lotta; ma questa si presenta più con i caratteri di uno scandimento di tempi, del primo tempo dell'offensiva, che non con quelli di un esaurimento sia pure iniziale della capacità d'urto dell'avversario.

Il Comando della 1ª Armata è stato costretto sin dal giorno 16 ad impiegare le sue riserve tattiche (9ª e 10ª Divisione); il Comando Supremo ha dovuto alimentare la lotta e sostenere l'Armata mettendo a sua disposizione tutte le forze che si era riservate. Limitando il calcolo ai soli reparti di fanteria, ben 100 altri battaglioni sono stati trasferiti con ogni mezzo, in pochissimi giorni (tra il 17 ed il 21) nella zona d'impiego.

Con tale notevole potenziamento delle forze della 1ª Armata è realisticamente possibile ritenere che si riesca ad assicurare una prolungata resistenza sulla linea principale di difesa. Ma questa, se si presenta ancora ben solida in Val Lagarina, nel settore del Pasubio ed in Valsugana, non appare altrettanto salda in corrispondenza degli Altipiani, proprio, cioè, nella zona più sensibile e delicata dove se il nemico concentrasse il suo massimo sforzo avrebbe buone probabilità di aprirsi lo sbocco nella pianura vicentina.

E' una semplice ipotesi; ma nessun Comando responsabile si sentirebbe di sottovalutarla e di indugiare nella parata correndo il rischio di farsi irreparabilmente prevenire dagli eventi.

« Io volerei in tuo soccorso », ha scritto già oltre un anno prima il Gen. Cadorna al Gen. Brusati considerando il caso di un attacco austriaco con « forze notevolmente superiori » nel Trentino.

Ora il caso è sul tappeto; ma egli non dispone più di riserve ché quelle che aveva sono state tutte assorbite nella lotta.

Il giorno 20 Cadorna torna ad Udine, dove ha convocato i Comandanti delle Armate schierate sull'Isonzo.

Questi temono che la decisione del Capo possa essere quella di arretrare tutto lo schieramento isontino prima che sia troppo tardi,

prima che risulti « tagliato fuori » dalla valanga nemica precipitata dai monti del saliente trentino nella pianura veneta.

Ma Cadorna ha diversamente risolto il problema, ed espone in questi termini il suo concetto operativo: « *Concentrare in tempo nella pianura vicentina a portata degli sbocchi un'Armata di forza superiore a quella con cui presumibilmente l'avversario avrebbe potuto sboccare in piano dagli Altipiani, per batterlo e ricacciarlo nei monti* ».

Si concretizza, così, la grande manovra per linee interne: una concezione geniale ma non ortodossa perché le dieci Divisioni, raggruppate in cinque Corpi d'Armata, che devono dar vita alla nuova Armata di manovra, vanno tratte dal fronte giulio il cui schieramento, peraltro, non può in alcun modo essere disorganizzato prelevandovi interi Corpi d'Armata organici.

Le difficoltà sono enormi, ma si superano tutte in uno slancio di fervore che solo l'ideale di salvare la Patria dalla minaccia di un possibile pauroso rovescio è capace di sostenere.

Il Comandante della 3ª Armata assume allora il comando dell'intero fronte isontino da Plezzo al mare ed il Comando della 2ª Armata viene incaricato di costituire il nuovo complesso strategico — che assume il nome di 5ª Armata — e di raccoglierlo a cavallo del Brenta con un dispositivo idoneo a qualunque rapida combinazione di manovra (due Corpi d'Armata in prima schiera, scaglionati in profondità, con le teste, rispettivamente a Vicenza ed a Cittadella; due Corpi d'Armata in seconda schiera, uno a Camposampietro e l'altro tra Grissignano e Camisano; 1 Corpo d'Armata a nord di Padova fra Curtarolo e Limena).

Qui non si può che solo accennare ad una semplice piccola parte della vasta serie dei provvedimenti organizzativi ed esecutivi che vengono adottati in concomitanza: l'impiego della 2ª Divisione di Cavalleria a copertura della radunata della nuova Armata; le disposizioni per il rimpatrio di due Divisioni dall'Albania e dalla Libia, con conseguente allarme in seno al Governo e connesse interferenze e spiacevoli acrimonie con il Comando Supremo; la raccolta in reparti di formazione di elementi comunque prelevabili dalla fronte dell'Isonzo trascurando ogni vincolo di esigenze organiche; il gigantesco sforzo logistico, riferito soprattutto ai trasporti di ogni genere e tipo.

E' davvero un miracolo: il giorno 2 giugno, con tre giorni di anticipo sulla data prevista e programmata, la nuova 5ª Armata esiste ed è un organismo operante, altamente efficiente, già schierata

nella zona assegnatale, pronta ad assolvere i suoi compiti ed in grado di affrontare ogni nuova situazione possa presentare la lotta. La lotta che, intanto, continua aspra e violenta sugli Altipiani.

Dopo la momentanea sosta del 21 maggio, già la mattina del 22 gli austriaci riprendono l'attacco. Questa volta puntano al centro dello schieramento difensivo italiano dove, forse se ne sono resi conto, le condizioni offrono maggiori possibilità di successo.

I combattimenti si protraggono accaniti e furiosi per sei giorni consecutivi, sino al 28.

La nostra linea si flette ma non cede; arretra lentamente su nuove posizioni, contrastando il terreno palmo a palmo per irrigidirsi di nuovo: Cima Portule, Monte Mosciagh, Lemerle, Sisemol, Melette del Gallio. Sono nomi sacri nella nostra Storia.

Il giorno 29 maggio, vista la impossibilità di proseguire l'azione sull'Altipiano di Asiago, il nemico sposta il suo sforzo sulla sinistra dello schieramento italiano, nel settore Agno - Posina. Ma qui l'ondata si infrange contro il Pasubio e sul Novegno, contro il Cengio e in Val Canaglia.

In questa zona la lotta si protrae sino al 10 giugno, ma già da più giorni i nostri comandi in linea percepiscono che il nemico non ha più il vigore di prima e che la sua capacità offensiva va gradualmente esaurendosi; sicché il 2 giugno il nostro Comando Supremo si orienta verso la possibilità di passare alla controffensiva e dà le conseguenti direttive al Comando della 1ª Armata.

Gli austriaci riacutizzano la lotta al centro, sull'Altipiano di Asiago: è un ultimo per quanto disperato per tanto vano tentativo ed il giorno 18 giugno i combattimenti languiscono, spegnendosi lentamente.

La grande offensiva austriaca è finita; il sogno di Conrad non si è realizzato.

Il giorno 16 ha inizio la controffensiva italiana che muove con le ali della 1ª Armata per riconquistare l'Altipiano di Asiago.

Si riaccende così la lotta che ininterrotta ed assillante da principio, più frammentaria e saltuaria poi, si prolunga sino ad oltre la metà di luglio.

Il 25 giugno gli austriaci ripiegano sulla linea Zugna Torta (fra Adige e Vallarsa) - Pozzacchio (Vallarsa) - Pasubio - M. della Borcola - M. Cimone - V. d'Assa - M. Mosciagh - M. Ortigara - M. Civaron - Conca di Borgo Valsugana - M. Salubio - Alpi di Fassa.

Dopo un periodo di calma la lotta si riaccende il 2 luglio sul Pasubio, il 6 luglio a M. Zebio, il 10 luglio a M. Corno di Vallarsa. In questa ultima azione vengono catturati Cesare Battisti e Fabio Filzi.

Le operazioni controffensive italiane sono appoggiate da contemporanea attività della 4ª Armata nel Cadore, che porta alla conquista di Passo Rolle e del Passo di Colbricon.

Queste drammatiche e gloriose giornate di metà anno 1916 hanno il nome di « Battaglia degli Altipiani ».

150.000 Caduti; esattamente: 4.677 ufficiali e 143.503 soldati. Il loro sacrificio valse a salvare l'Italia in uno dei momenti più critici e pericolosi della sua Storia.

XIII.

LA BATTAGLIA DI GORIZIA

Ancora tremava la terra sull'Altipiano di Asiago sconvolto dallo schianto fragoroso di mille pezzi d'artiglieria; ed ancora nell'aria non si era spenta l'eco lacerante del tuono del cannone che, cupo e possente, aveva risuonato, di valle in valle, sulle insanguinate balze del Trentino, per due mesi e mezzo consecutivi, da quando gli Austro-Ungarici avevano iniziato la grande offensiva destinata, nei piani e nel sogno di Von Conrad, ad umiliare l'Italia ed eliminarla definitivamente dalla lotta, allorché, maestosa, un'altra voce altrettanto possente e solenne s'innalzava dall'Isonzo, di fronte al Carso.

Aveva in sé lo stesso impeto e quella stessa fede che erano nel grido erompente dal petto dei fanti lanciati e protesi nei diuturni continui loro assalti alla baionetta.

Era la voce sacra di tutta la nostra storia che si inseriva nell'esaltante proclama del Comandante della 3ª Armata, il Duca d'Aosta, ripetendo la ieratica invocazione di Alberto da Giussano alla vigilia della battaglia di Legnano: « *Vincere bisogna!* ».

Dalla lontananza dei secoli questo grandioso monito incitatore veniva ad accendere « d'italo orgoglio » l'animo dei combattenti, alla vigilia della battaglia di Gorizia.

Il Comando Supremo l'aveva da tempo pianificata, in una visione complessiva degli interessi comuni agli Eserciti dell'Intesa, definita e concordata alla 1ª Conferenza di Chantilly. E sin dal mese di dicembre del 1915 si era dato inizio ai primi preparativi rivolti:

— alla preventiva conquista di posizioni idonee a favorire il successivo sviluppo dell'offensiva;

— alla raccolta dei mezzi e dei materiali ritenuti necessari per sostenere ed alimentare la lotta in base alla recente esperienza delle nuove forme assunte dalla battaglia di rottura;

— alla meticolosa organizzazione del più saggio ed oculato impiego di tali mezzi per avere la « *matematica certezza* » del felice esito dell'operazione.

Seguivano, nella primavera del 1916, le iniziali direttive operative impartite dal Generale Cadorna al Comandante della 3ª Armata la cui giurisdizione, sin dal 30 gennaio, era stata estesa a nord, su più ampia fronte comprendente lo schieramento dell'intero VI Corpo d'Armata, allo scopo di affidare ad una unica azione di comando lo svolgimento delle operazioni di assedio del campo trincerato di Gorizia.

Tali direttive, del 14 marzo e del 16 aprile, così delineavano il concetto generale dell'azione: « *... concentrare il massimo sforzo contro il campo trincerato di Gorizia, proponendosi di far breccia successivamente su due tratti della linea avversaria e cioè: in primo tempo contro la fronte Sabotino - Oslavia, per impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo; in secondo tempo contro la fronte San Michele - San Martino ...* ».

L'epoca di questa ripresa offensiva veniva genericamente fissata « nella buona stagione », ma era prudenzialmente condizionata da un « sempre quando nuove circostanze non intervenissero a suggerire una diversa condotta ». Già si delineava infatti la minaccia di una azione nemica attraverso il Trentino; ad essa Cadorna non dava grande credito in base ad obiettive sue valutazioni concrete, ma non poteva del tutto escluderne l'evenienza da molteplici fonti annunziata e da numerosi indizi confermata.

E l'evenienza, in realtà, si verificò a partire dal 14 maggio, creando situazioni spesso imbarazzanti, talvolta addirittura critiche e drammatiche che resero necessaria la sottrazione di ingenti forze alla fronte isontina per far scudo al nuovo grave pericolo ed imposero, quindi, la sospensione della progettata e predisposta azione per la conquista di Gorizia.

Sospensione solo temporanea; non rinuncia ma semplice rinvio: e dalla precarietà stessa della situazione generale creatasi si sarebbero potuti trarre spunti di ben favorevoli conclusioni e di più vasti e significativi successi, se sapientemente sfruttati.

In effetto, non appena il Comando Supremo ebbe la sensazione che l'offensiva nemica nel Trentino fosse stata definitivamente arginata, ancor prima di disporre l'inizio della controffensiva in questo settore, arguì che, se avesse potuto subito intraprendere una nuova battaglia sull'Isonzo, si sarebbe certamente avvantaggiato dei benefici effetti della sorpresa, giacché l'avversario non si sarebbe assolutamente aspettato un attacco in grande stile sulla fronte giulia, a breve distanza di tempo dalla logorante ed estenuante lotta sostenuta sugli Altipiani.

Si profilava così, e prendeva consistenza il grande disegno operativo per cui, secondo l'espressione stessa di Cadorna « *l'offensiva austriaca dal Trentino, la successiva controffensiva e l'attacco dell'agosto sulla fronte giulia, col quale si conquistò Gorizia e si espugnarono le formidabili posizioni del Carso, costituiscono tre atti concatenati di una medesima manovra strategica* ».

Il 16 giugno, mentre le ali estreme della 1ª Armata davano inizio alle loro operazioni controffensive per la riconquista delle posizioni perdute sull'Altipiano di Asiago, il Generale Cadorna era in grado di confermare al Duca d'Aosta, incaricato della superiore condotta della 6ª battaglia offensiva dell'Isonzo, che « *gli avvenimenti dello scacchiere trentino non avevano mutato il primitivo concetto strategico di operare offensivamente sul fronte dell'Isonzo* ».

Non era, questa, una semplice notizia orientativa; era, invece, una vera e propria direttiva che dava l'avvio alle disposizioni esecutive per la battaglia, il cui inizio veniva condizionato e vincolato alla effettuazione della grande manovra per linee interne con la quale dovevano essere travasate ingenti forze ed imponenti mezzi dall'un fronte all'altro.

Si trattava di una gigantesca operazione logistica per la quale tutti gli studi erano già stati elaborati nei più minuti particolari durante la prima quindicina di giugno.

Essa richiedeva una vastissima gamma di provvedimenti e, soprattutto, l'adozione di ogni possibile accorgimento perché i complessi movimenti si svolgessero con cronometrica precisione ed affinché ne fosse garantita tanta segretezza da non compromettere la sorpresa che si intendeva perseguire quale efficace forza concorrente al felice esito dell'impresa.

Il contributo della sorpresa, anzi, era considerato e ritenuto assolutamente indispensabile per sopperire, con esso, alla ridotta disponibilità dei mezzi già preventivati per l'operazione. Questi, nella lunga e rovente lotta sostenuta nel Trentino, avevano subito un inevitabile pesantissimo calo — riferito soprattutto al consumo delle munizioni — ed erano stati sottoposti a perdite e logoramento di entità tale da suggerire ed imporre una revisione dello stesso concetto operativo già da tempo fissato da Cadorna, ed un adeguato ridimensionamento degli obiettivi precedentemente fissati per l'offensiva sull'Isonzo.

Perciò il nostro Comando Supremo ritenne che si dovesse contenere il quadro dell'azione in « più ragionevoli » limiti e prescrisse

che si « *doveva mirare, in un primo tempo, a prendere saldo possesso della soglia di Gorizia* ».

Questa modifica concettuale, questa visione un po' limitata e certamente alquanto rinunciataria del Comando Supremo Italiano che dall'iniziale intendimento di « impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo » era passato a quello di limitarsi « a prendere saldo possesso della soglia di Gorizia », non hanno mancato di suscitare aspre critiche, di provocare talvolta accesi commenti, di costituire oggetto molto spesso di ingenerose e faziose polemiche capaci di attenuare e di sbiadire lo smagliante fulgore della vittoria.

Non è il caso di addentrarsi in tale delicato argomento, pur ritenendo necessario non tralasciarne l'accenno, per la sua rilevanza e per la complessa vastità delle sue ripercussioni.

Comunque, sembra che al riguardo possa assumere particolare significato e determinante importanza ciò che ne scrisse nella propria relazione ufficiale lo stesso avversario: « *La vera soluzione per l'attacco si denominava Gorizia, ma avendosi presente alla mente quanto era avvenuto nelle battaglie precedenti non si voleva pronunziare prematuramente quel nome e, per il momento, si stabilì quale scopo dell'attacco soltanto la conquista della testa di ponte* ».

Non si voleva pronunziare prematuramente quel nome; e tanto riserbo poteva essere una prudenziale misura, più doverosa che solamente opportuna, per non alimentare eccessive illusioni nei Comandi alleati e per richiamarli a realistica concretezza nel momento in cui veniva ingaggiata l'offensiva generale su tutti i fronti, stabilita per l'estate del 1916.

E' ben noto, infatti, come a quell'epoca Joffre nutrisse una fiducia che poteva apparire eccessivamente ottimistica ad altri Capi responsabili.

Un po' di accesa euforia lo spingeva ad esercitare pressanti sollecitazioni perché l'Esercito Italiano attaccasse il nemico « *avec toutes ses ressources en hommes et munitions, pour le fixer et le battre* »; una sua visione alquanto rosea dell'esito della imminente lotta lo induceva a considerare — o a sottovalutare? — la « *situation, pour l'Armée italienne, éminemment favorable, qu'il y aurait le plus grand intérêt à exploiter au plus vite et attaquant à fond, et dans le plus bref délai possible* ».

In queste circostanze Cadorna riteneva prudente non sbilanciarsi a parlare di rottura del fronte goriziano; e notificava a Joffre come dall'azione progettata non si potessero ripromettere « risultati

grandiosi », pur dandogli piena assicurazione che si sarebbe compiuto ogni sforzo « *per condurre con vigore l'offensiva e trattenere contro di noi il maggior numero di forze austro - ungariche* ».

A qualificare questo atteggiamento del Comando Supremo Italiano si presta meglio il termine « onestà » che non i molti altri, aspri e negativi, cui quanto meno ingenerosamente e davvero ingiustamente si è fatto spesso ricorso.

Non si voleva, dunque, pronunziare prematuramente il nome di Gorizia. Questa determinazione poteva anche, logicamente, inquadrarsi nel panorama della tecnica d'inganno adottata per conseguire la sorpresa.

Potrebbe apparire, in realtà, pretesa eccessiva, e considerarsi temerario azzardo, l'intendimento di basare sul fattore sorpresa gran parte della riuscita di una impegnativa operazione che richiedeva tanti onerosi e così vistosi preparativi ed imponeva movimenti di tale entità da non poter sfuggire alla vigile attenzione di un avversario assai scaltro ed accorto.

Di fatto, però, non era azzardo, ma solo calcolo: sparsa ad arte la voce che la intensificazione dei lavori sulla fronte giulia fosse una finta per trarre in inganno il nemico che sarebbe stato, invece, attaccato in Valsugana (e per dar maggiore credito a questa tesi il Comando Supremo trasferiva pure la sua sede a Feltre), gli spostamenti delle truppe e dei mezzi destinati all'offensiva sull'Isonzo dovevano essere contenuti entro ristrettissimi limiti di tempo e sfociare, si può dire, direttamente nell'attacco. Quando gli Austriaci si sarebbero resi conto del nostro effettivo piano operativo ed avrebbero avuto sentore della nostra manovra per linee interne, non sarebbero stati in grado di adottare tempestive adeguate contromisure giacché, mentre i nostri movimenti si effettuavano, in termini geometrici, lungo la corda, i loro spostamenti dal Trentino all'Isonzo avrebbero dovuto necessariamente svilupparsi seguendo l'arco.

Dato questo maggior percorso ed il minor rendimento delle ferrovie austriache, all'avversario sarebbe occorso, praticamente, un tempo almeno doppio di quello occorrente a noi, per trasferire sulla nuova fronte d'attacco forze numericamente pari alle nostre.

Per sfruttare, però, in pieno, il vantaggio della disponibilità di questo margine di tempo, bisognava ad ogni costo fare in modo che i reparti ed i mezzi destinati all'offensiva, provenienti da zone lontane, giungessero nei rispettivi settori d'azione nell'imminenza dell'inizio dell'attacco; e, pertanto, tutta la complessa ed onerosa preparazione della battaglia doveva essere curata, meticolosa e capillare,

dai Comandi già dislocati in posto, sì che le unità affluenti dal Trentino si inserissero quasi automaticamente in una organizzazione già tutta attuata, senza interporre indugi e « bruciando » i tempi di preparativi in proprio.

A dare un'idea, sia pure solo orientativa, del lavoro compiuto a tale scopo, si presta bene e meglio dell'arida monotonia delle pur impressionanti cifre, una piana e semplice pagina del diario, assai efficace per la vivezza e l'immediatezza dell'immagine, di un autorevole testimone oculare.

Il Generale Grazioli, da quel settore di « orrida fama » del *Lenzuolo bianco*, fra il Torrente Peumica tortuoso ai piedi del Sabotino ed il Vallone dell'Acqua — denominato « della Morte » dai nostri soldati — incassato fra le colline di Oslavia ed il Podgora, scriveva, con lo sguardo ed il cuore fissi alla q. 188 ed al Dosso del Bosniaco, fatidici obiettivi della sua Brigata: « *. . . ferveva dovunque intorno a noi il febbrile lavoro di preparazione della prossima grande battaglia . . . Era un lavoro sordo e oscuro che, come mosso da fili invisibili, partivasi dai Comandi Superiori e scendeva per mille rivoli giù giù per ogni arteria dell'immane organismo, sino a portare sul luogo dell'azione tutto ciò che sarebbe occorso per sferrare, al momento opportuno, con schiacciante superiorità sul nemico, la decisiva percossa che doveva indurlo a lasciar presa e a cederci l'agognata città.* (Conviene qui dire, per inciso, come se il nome di Gorizia non fosse pronunziato, esso era negli orientamenti e negli spiriti di tutti; è assai evidente!).

« *Di notte specialmente, il sordo lavorìo palesavasi con un misterioso e tetro rotolare di carri e con un affannoso pulsar di trattrici, e carichi enormi di munizioni si avvicinavano a noi e venivano deposti nelle immediate vicinanze del nostro schieramento, talvolta fra le nostre stesse linee . . .*

« *L'impressione più diffusa fra noi in quei giorni di febbrile lavoro era di assoluta fiducia nella riuscita della battaglia per la evidente imponenza e meticolosità della preparazione* ».

Inquadrata in una tale cornice di fervorosa attività organizzativa, il 27 luglio aveva inizio la grande manovra per linee interne che ripeteva, con inversa direzione, quella già attuata a fine maggio allorché la minaccia austriaca dal Trentino si era aggravata al punto di creare gravi pericoli e di destare drammatiche preoccupazioni.

Precedute dal movimento delle batterie di grosso calibro, avviate isolatamente nelle rispettive zone di impiego, alla mezzanotte vennero concentrate nelle varie stazioni di carico tutte le batterie di

medio calibro e di bombarde destinate alla battaglia di Gorizia. Rispettivamente: 58 e 22 batterie il cui trasporto, compresi i tempi di scarico, doveva essere contenuto entro quattro giorni, dal 27 al 31 luglio.

A questa ultima data ebbe inizio il movimento, anch'esso della durata complessiva di quattro giorni, delle truppe: due Corpi d'Armata (VIII e XXVI) su quattro Divisioni (43ª - 48ª e 23ª - 26ª); aliquote dei servizi di Armata; carichi di munizioni e di esplosivi; materiali da ponte. Già tre Divisioni (19ª, 47ª e 24ª) erano state spostate nei giorni immediatamente precedenti; e, dopo l'inizio dell'azione offensiva, dall'11 al 17 agosto, vennero trasportati: altri due Corpi d'Armata (XIV e XXIV) su quattro Divisioni (10ª - 34ª e 4ª - 33ª); una Divisione di cavalleria (3ª); due Brigate (« Catania » e « Sesia »); altri reparti vari.

Qui le cifre acquistano una insostituibile eloquenza: l'intera manovra strategica implicò lo spostamento di: 11 Divisioni, 2 Brigate, 1 Reggimento di fanteria; 1 Divisione di cavalleria; 194 batterie di artiglierie di vario calibro e di bombarde; materiali e servizi. Complessivamente: 6.825 ufficiali, 296.000 sottufficiali e uomini di truppa; 57.000 quadrupedi; 9.800 carri. Furono impiegati 61.308 veicoli.

Scrive il Generale Cadorna: « *Il complesso movimento ferroviario... superò per intensità relativa, rapidità e regolarità di esecuzione quello precedente effettuato in seguito all'offensiva austriaca del Trentino. Anche questa volta sulle linee più intensamente sfruttate (Udine - Cormons e Portogruaro - Cervignano) la potenzialità massima prevista fu per vari giorni successivi superata di un terzo, senza che si avesse a lamentare alcun inconveniente, e mantenendo regolare la marcia dei treni; della qual cosa meritò molta lode tutto il personale ferroviario* ».

Fra i molteplici accorgimenti adottati per « coprire » questa imponente operazione di trasporto ferroviario e tenere il nemico quanto meno incerto sulle reali intenzioni operative, oltre ai provvedimenti già accennati (trasferimento a Feltre del Comando Supremo; messa in giro della voce di un attacco in forze in Valsugana) vennero diramati falsi ordini di movimento, e la emanazione dei documenti tecnici riguardanti il trasporto fu effettuata in modo che le truppe venissero a conoscenza della loro destinazione soltanto a viaggio già avanzato.

La 4ª Armata iniziava l'operazione, da tempo preparata, alla testata di Val Travignolo, giungendo alla conquista di Passo Rolle,

della Cavallazza e del Colbricon. Il 30 luglio il Generale Cadorna riceveva — con molta ma non tanto curata segretezza — la visita del Presidente del Consiglio dei Ministri nella sua nuova sede di Feltre dove si fermava, compiendovi ricognizioni, fino al 3 agosto, vigilia della battaglia di Gorizia.

La mattina del 4 agosto, ultimati gli ingenti preparativi e completate tutte le predisposizioni per iniziare e condurre a fondo la grande offensiva, la 3ª Armata schierava, su un fronte di 32 chilometri, dal Sabotino al mare, 4 Corpi d'Armata in prima linea e due in riserva, con l'imponente forza di 16 Divisioni, 208 battaglioni, 24 squadroni, 523 pezzi di grosso e medio calibro, 728 bocche da fuoco di piccolo calibro, 774 bombarde, delle quali 138 da 240.

A nord, la 2ª Armata (*Piacentini*), schierata su una fronte di 63 km da Zagora al M. Rombon, era incaricata di azioni concomitanti, atte ad impegnare il nemico per non consentirgli possibilità di spostamenti di forze, ed aveva, inoltre, il compito di dare concorso di fuoco, con 100 pezzi delle proprie artiglierie al contiguo VI Corpo d'Armata.

Lo schieramento offensivo della 3ª Armata era così articolato (v. Schizzo):

VI Corpo d'Armata (*Capello*) nel settore della testa di ponte di Gorizia, con:

45ª Divisione (*Venturi*): settore Sabotino;
24ª Divisione (*Gatti*): settore Oslavia;
11ª Divisione (*Sacaro*): settore Peuma - Grafenberg;
12ª Divisione (*Marazzi*): settore Podgora;
43ª Divisione (*Farisoglio*) e 47ª Divisione (*Vagliasindi*): riserva.

XI Corpo d'Armata (*Cigliana*) nel settore S. Michele - S. Martino, con:

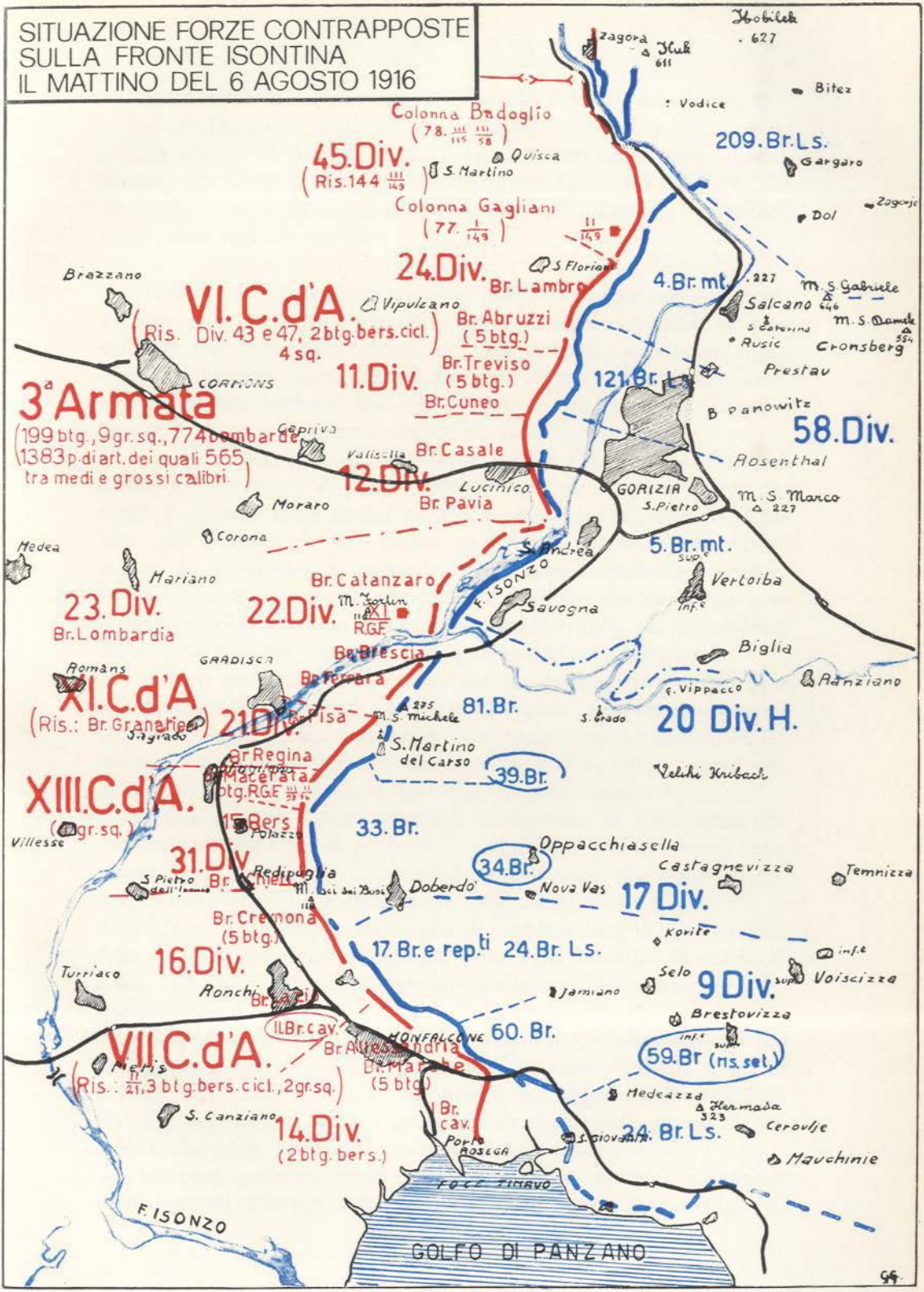
22ª Divisione (*Dabalà*): settore S. Michele;
21ª Divisione (*Serra*): settore S. Martino.

XIII Corpo d'Armata (*Ciancio*) nel settore compreso tra q. 164 di San Martino e Monte Sei Busi, con:

Brigata Macerata (*Amendola*);
31ª Divisione (*Castaldello*).

VII Corpo d'Armata (*Tettoni*) nel settore Monfalcone, da Monte Sei Busi alla costa, con:

16ª Divisione (*Martinelli*): settore M. Cosich;


SITUAZIONE FORZE CONTRAPPOSTE
SULLA FRONTE ISONTINA
IL MATTINO DEL 6 AGOSTO 1916
Colonna Badoglio
45.Div.
Ris.144
Colonna Gagliani
24.Div.
Br. Lambro
VI. C.d'A.
Br. Abruzzi
(5 btg.)
4 sq.
11.Div.
Br. Treviso
(5 btg.)
Br. Cuneo
3ª Armata
58.Div.
Br. Casale
12.Div.
Br. Pavia
Br. Catanzaro
23. Div.
Br. Lombardia
22.Div.
Br. Brescia
Br. Ferrara
XI. C.d'A.
21.Div.
Br. Regina
Br. Macerata
XIII. C.d'A.
15.Bers.
31.Div.
Br. Cremona
(5 btg.)
16.Div.
VII. C.d'A.
14.Div.
(2 btg. bers.)
209. Br. L.s.
4. Br. mt.
121. Br. L.
5. Br. mt.
81. Br.
20 Div. H.
39. Br.
33. Br.
34. Br.
17 Div.
17. Br. e rep.ti
24. Br. Ls.
9 Div.
60. Br.
59. Br (ris. sel.)
34. Br. Ls.
II. Br. cav.
1. Br. cav.
GORIZIA
S. Pietro
GOLFO DI PANZANO
F. ISONZO
Zagora
Vodice
Bitez
Gargaro
Dol
Zagorje
Brazzano
Vipulzano
Quisca
S. Martino
S. Floriano
Salcano
M. S. Gabriele
M. S. Daniele
Cronsberg
Prestav
Rosenthal
M. S. Marco
Lucinico
Moraro
Corona
Medea
Mariano
Capriva
Valisella
S. Andrea
Savogna
Vertoiba
Biglia
Ranziano
Romans
Gradisca
M. Sabotino
M. S. Michele
S. Grado
S. Martino del Carso
Oppacchiasella
Castagnevizza
Temnizza
Doberdò
Nova Vas
Redipuglia
Villesse
Turriaco
Ronchi
Jamiano
Selo
Voiscizza
Brestovizza
Monfalcone
Medeazza
Hermada
Cerovlje
Mavhinie
S. Canziano
Porto Rosega
Foce Timavo
S. Giovanni
Korite
Velihi Hribach

14ª Divisione (*Chinotto* poi *Zara*): settore Monfalcone;
1ª Divisione cavalleria (*Pellegrini*): riserva.

In riserva di Armata, nella zona Cormons - Palmanova - Cervignano: due Corpi d'Armata, VIII (*Ruggeri Laderchi*) e XXVI (*Cavaciocchi*), con le Divisioni 48ª (*Giardino*), 46ª (*Amadei*), 49ª (*Diaz*) e 23ª (*Gazzola*).

Dinanzi a questo poderoso schieramento di forze protese, anima e cuore, agli imminenti « nuovi gloriosi cimenti » ai quali — proclamava con commosso accento il Duca d'Aosta — le chiamavano « i nostri gloriosi morti, per vendicarli », si ergeva aspro, massiccio, e tecnicamente perfetto, uno dei più imponenti complessi difensivi realizzati durante la guerra su tutti gli scacchieri operativi.

« *Alla piazzaforte di Gorizia* — scrive Cadorna — *l'Austria aveva, fin dal tempo di pace, rivolto le sue cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore, già grandissimo per natura, con lavori difensivi, che l'esperienza dei primi mesi di guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata la guerra, il Comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti, e della sua inviolabilità aveva fatto uno dei capisaldi della propria difesa strategica* ».

Contro queste difese alle quali avevano lavorato maestranze specializzate ed una massa di oltre 40.000 operai (compresi 20.000 prigionieri russi), si erano infranti o avevano conseguito inadeguati ed effimeri successi, i reiterati nostri attacchi, eroici, tenaci, impetuosi, sferrati in cinque precedenti battaglie sanguinosissime.

I bollettini di guerra austriaci celebravano la « resistenza incrollabile » della testa di ponte di Gorizia. Fra i più autorevoli competenti della materia: il Pitreich la presenta come uno degli esempi dei « capolavori della fortificazione campale moderna », il Veith la definisce « una autentica meraviglia di costruzione e di sistemazione difensiva » e l'Hubner la dichiara « un vero modello di fortificazione che i desiderosi di apprendere visitavano per conoscerne l'organizzazione ».

Si appoggiava all'aspra cortina interposta fra i bastioni del Sabotino e del Podgora, le cui alture dominavano d'infilata e le cui pendici serravano ai fianchi l'allettante ma ingannevole soglia di Oslavia, degradante, nuda e collinosa, da nord, sulla sponda destra dell'Isonzo nella pianeggiante conca di Gorizia.

Caverne, gallerie, trinceramenti multipli e profondi, camminamenti coperti, ricoveri attrezzati e protetti, reticolati vastissimi su

più ordini avevano fatto, di questa cortina difensiva, un solido, intricato ed insuperabile baluardo. I nomi dei suoi pilastri erano già scritti, scolpiti imperituri a caratteri di sangue generoso, nella nostra storia: Podsabotino, q. 609, il Dentino, Val Peumica, q. 188, Dosso del Bosniaco, alture d'Oslavia, Peuma, Vallone dell'Acqua, Grafenberg, Podgora, il Calvario, Lucinico...

Più a sud il Carso; il Carso di Monfalcone, lo sperone meridionale del campo trincerato.

Sacro e pauroso insieme, questo particolare ambiente non richiede certo presentazioni; può, però, forse riuscire interessante il ricordo della valutazione che ne fece Napoleone I allorché, il 30 aprile 1806, scriveva ad Eugenio Beauharnais: « *Visitate i passi dell'Isonzo, non dimenticate Monfalcone e la parte delle montagne che signoreggiano Gradisca. Nell'anno VI gli Austriaci vi avevano là un campo trincerato ed io penso d'avermi dalla parte di Monfalcone posizioni tali da rendere vano ogni provvedimento che il nemico effettuasse durante la pace. Recatevi a Palmanova, a Monfalcone; percorrete a cavallo le rive dell'Isonzo ritornando per Gemona. Le vostre frontiere sono là e un dì voi sarete chiamato a difenderle...* ».

Non meno interessante il conseguente rapporto del Viceré, dopo aver ispezionato la zona in compagnia del Generale Marmont: « *Percorsi la posizione di San Martino al di là di Sagrado. L'Esercito Austriaco aveva occupato questa posizione nell'anno VI, e fortificato con ridotti le alture signoreggianti Gradisca e l'Isonzo. Sembra indispensabile che si abbia a conoscere il paese di Monfalcone, unico punto per cui si potrebbe girare la posizione di San Martino a sinistra... Sarebbe a temere che il nemico si impadronisse delle alture di Monfalcone le quali, in verità, altro non sono che un prolungamento della posizione di San Martino. L'Esercito Austriaco avrebbe una posizione formidabile quando coronasse tutte le alture della sinistra riva dell'Isonzo inferiore ed occupasse il castello di Gorizia...* ».

E così, in realtà era stato: l'Austria aveva sviluppato l'idea di Eugenio Beauharnais, preciso corollario dell'accenno napoleonico, ed aveva non solo « coronato le alture » ma fortificato in profondità il Carso di Monfalcone, assicurandosene il saldo possesso a protezione di Gorizia.

Contro queste posizioni, che nel linguaggio tecnico d'altri tempi si chiamavano « chiavi strategiche », alle ore 18 del 4 agosto sferrò violentissimo, il suo attacco, il VII Corpo d'Armata.

Era il primo atto della grande battaglia offensiva.

Quest'azione iniziale aveva solo carattere diversivo e si riprometteva lo scopo di polarizzare l'attenzione del Comando avversario, di inchiodare nella zona le forze della difesa per impedirne impieghi manovrati e di assorbirvi riserve nemiche riducendone la disponibilità a favore del settore nel quale si sarebbe svolta l'azione principale.

La 16ª Divisione espugnò, con la *Brigata Lazio* (Parziale) la prima linea di trinceramento e conquistò, a sud di Ronchi, la q. 70, più nota col suo nome « di battaglia » di *quota Pelata*.

La 14ª Divisione, articolata su tre colonne costituite da reparti delle *Brigate Alessandria* (Severini) e *Marche* (Giannuzzi) investì il fronte fra q. 121 e q. 85.

Dopo estenuante e sanguinosissima lotta, tutti gli obiettivi furono conquistati. Ma, come si legge nella prima relazione del Comando Supremo, « *l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas asfissianti. Indi a poco, ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco, che obbligò le nostre truppe, decimate e stordite dall'effetto dei gas, a ripiegare sulle trincee di partenza* ... ».

L'attacco venne quindi sospeso sino al pomeriggio del 6 agosto, allorché fu sferrata l'offensiva generale su tutto il fronte.

La riconquistata quota 85 vide, quel giorno, il sacrificio sublime di Enrico Toti. Il suo gesto, la sua gruccia lanciata al nemico con lo stesso impeto e col medesimo sprezzo con i quali egli era piombato sulla trincea avversaria, intestò a lui una pagina del libro d'oro dell'eroismo italiano; ma in quel momento era anche e soprattutto la più vibrante ed espressiva sintesi dello spirito col quale i nostri soldati tutti, del Carso e dell'Isonzo, erano protesi alla nuova ardua impresa.

Alle 7 del mattino ebbe inizio la preparazione d'artiglieria. Durò nove ore consecutive.

Cediamone la descrizione allo stesso avversario; merita. La Relazione Ufficiale Austriaca scrive: « *... le alture del Sabotino sino alla piana di Lucinico, e la città di Gorizia coi suoi sobborghi fra Salcano e S. Andrea, furono avvolti dal fuoco e dalla polvere: dagli osservatori sulle colline circostanti ad est la conca di Gorizia non si scorse più, ben presto, che una enorme nube di fumo dalla quale usciva il tuonar del cannone e nella quale balenavano i lampi prodotti dalle vampe di partenza e dagli scoppi di arrivo dei proiettili e*

delle bombarde. Contemporaneamente, l'aria era solcata dalle traiettorie dei proiettili di grosso calibro delle batterie italiane a grande gittata che andavano a colpire, molto al di là delle fronti di combattimento, le sedi dei Comandi, paralizzavano i collegamenti e le comunicazioni, disturbavano i movimenti sulle vie di accesso alla fronte e producevano scompiglio negli abitati e negli accampamenti densi di riserve e di centri di rifornimento. Il fuoco violento, perdurando per più ore, aveva già spianato in gran parte le trincee di combattimento della prima e seconda linea e interrotto per varie ore tutte le comunicazioni, quando verso mezzogiorno l'artiglieria nemica intensificò il suo lavoro di distruzione, sino a intensità tambureggiante, contro i punti di irruzione sul Sabotino e sul Podgora. Quest'aumento di intensità sconvolse ancora gli ultimi reticolati, frantumò le postazioni di mitragliatrici scavate fra le rocce e costrutte in cemento, sbarrò gli accessi alle caverne, annientò e scosse gravemente i posti avanzati: le posizioni della testa di ponte di Gorizia erano ormai ridotte a un cumulo di macerie sconvolte, confuso e avviluppato nel fumo e nella polvere. Ed ora, alle 16, si sferrò l'attacco contemporaneo delle colonne del VI Corpo italiano contro la testa di ponte . . . ».

Erano le otto colonne nelle quali si articolavano le 4 Divisioni di 1ª linea:

45ª Divisione:
- . colonna Badoglio, costituita da reparti delle *Brigate Toscana* (78° ftr.), *Abruzzi* (III/58°) e *Treviso* (III/115°), destinate all'attacco dell'Alto Sabotino;
- . colonna Gagliani, composta dall'altro Reggimento (77° ftr.) della *Brigata Toscana* e dal I/149° della *Trapani*, incaricata dell'azione sul Medio e Basso Sabotino, lungo il costone orientale del M. Peumica;

24ª Divisione:
- . colonna Grazioli (*Brigata Lambro*) avviata lungo il costone occidentale del Peumica alla conquista della q. 188 e del Dosso del Bosniaco;
- . colonna Aveta (*Brigata Abruzzi*) con obiettivo le alture di Oslavia;

11ª Divisione:
- . colonna Ricordi (*Brigata Treviso*) con il compito di attaccare l'altura del Peuma;

. colonna Pittaluga (*Brigata Cuneo*) incaricata della occupazione del Grafenberg;

12ª Divisione:

. colonna Tiscornia (*Brigata Casale*) destinata alla conquista di Podgora e del Calvario;

. colonna Ravelli (*Brigata Pavia*) diretta all'occupazione delle trincee poste a difesa dei ponti di Lucinico.

Più a sud, sulla destra del VI Corpo, altri tre Corpi d'Armata, l'XI, il XIII ed il VII, sferravano la contemporanea loro offensiva contro le aspre e tanto contese posizioni del Carso, la poderosa spalla meridionale della piazzaforte di Gorizia.

L'XI Corpo aveva l'arduo ed impegnativo compito di attaccare il San Michele per minacciare seriamente, da sud, la piana di Gorizia e, soprattutto, per impedire che da questo settore partissero offese contro il VI Corpo durante la sua azione contro la testa di ponte.

Si articolò in cinque colonne d'attacco:

22ª Divisione:

. *Brigata Catanzaro* (Sanna) incaricata della conquista del « Costone viola » e di cima 1;

. *Brigata Brescia* (Baldassarri) destinata all'occupazione di cima 2 e di cima 3;

. *Brigata Ferrara* (Rocca) col compito di impossessarsi di cima 4 e raggiungere la « Cappella diruta »;

21ª Divisione:

. *Brigata Pisa* (Gandolfo) incaricata della conquista del cosiddetto « elemento quadrangolare »;

. *Brigata Regina* (Sailer) destinata al settore di San Martino per impedire reazioni nemiche da questa parte verso il San Michele.

Il XIII Corpo doveva assecondare, sulla destra, l'azione dell'XI e collegarne l'attività con quella del VII Corpo, tenendosi schierato fra q. 164 di San Martino e M. Sei Busi, con:

Settore di sinistra (Prata):

. *Brigata Macerata* (Amendola);

31ª Divisione:

. *Brigata Chieti* (Parigi);

. 15° Reggimento bersaglieri (Orso).

Il VII Corpo d'Armata, infine, riprendeva, spingendole a fondo, le operazioni dimostrative che aveva iniziate il giorno 4 nei due settori di Ronchi e Monfalcone, sulla fronte da M. Sei Busi al mare.

Articolò così le sue Grandi Unità:

16ª Divisione:
. *Brigata Cremona* (Torti);
. *Brigata Lazio* (Parziale);

14ª Divisione:
. *Brigata Marche* (Giannuzzi);
. *Brigata Alessandria* (Severini).

L'imponente preparazione d'artiglieria, pittoricamente descritta dalla Relazione Ufficiale Austriaca nei termini che prima si sono riferiti, sfumò direttamente nell'azione di appoggio e di accompagnamento — in ossequio ad una precisa direttiva superiore che per la prima volta sanciva il criterio di una stretta e aderente cooperazione fra artiglieria e fanteria senza soluzioni di continuità nelle varie fasi — allorché tutte le colonne di attacco balzarono fuori dalle loro trincee scattando verso i varchi di irruzione sul nemico.

La lotta si accese, allora, impetuosa e divampò frenetica e cruenta sull'intero fronte, da Plava al mare.

Impossibile per la molteplicità delle situazioni, per la frequenza delle loro variazioni, per la complessità delle numerosissime azioni, farne una descrizione connessa e conseguenziale anche se generica e sommaria.

Basti, perciò, ricordare solo i più essenziali sviluppi relativi alla fase iniziale della battaglia, in una breve sintesi inevitabilmente monca e saltuaria.

La *45ª Divisione*, incaricata di scardinare il pilastro settentrionale della testa di ponte, si avventò sul Sabotino con le sue due colonne. La prima di esse (Badoglio) travolse di slancio le resistenze avversarie e proseguì irresistibile fino alla vetta del monte. Di qui piombò su San Valentino e sul costone di San Mauro, sopra Salcano.

La fantastica, memorabile impresa fu celebrata da Gabriele d'Annunzio con i due notissimi versi che ne rendono assai efficacemente ed in pieno l'immagine della fulmineità che la caratterizzò: « fu come l'ala che non lascia impronte; il primo grido avea già preso il monte ».

La seconda colonna (Gagliani) superò di impeto le contrapposte munitissime trincee dette dei Massi Rocciosi; ma la sua ala destra

fu rallentata nel movimento dalla vivace e tenace resistenza opposta dal nemico in fondo Val Peumica.

Costretto ad ingaggiare una serie continua di assalti violentissimi per snidare i difensori dalle loro robuste postazioni in caverna, subì perdite ingenti. Gravemente ferito anche lo stesso comandante della colonna, il comando di essa venne assunto dal Generale De Bono, Comandante della Brigata Trapani; e la Val Peumica poté essere sbloccata solo l'indomani — il mattino del 7 agosto — allorché la conquista degli obiettivi da parte della contigua colonna di destra minacciò di recidere ogni via di scampo alle truppe austriache che ne avevano conteso il terreno palmo a palmo con caparbia e fanatica resistenza.

Nel settore della *24ª Divisione*, la Brigata Lambro (Grazioli) riuscì ad impossessarsi del Dosso del Bosniaco dopo un'accanitissima lotta; ma fu arrestata dinanzi alla q. 188 che venne occupata solo in seguito ad un rinnovato attacco sferrato alle prime luci dell'indomani; questa conquista concorse a determinare — come già accennato — lo sblocco della Val Peumica.

L'altra Brigata della Divisione, l'« Abruzzi » (Aveta), avanzò in profondità sin oltre Oslavia; rimasta, però, isolata dal temporaneo arresto delle due colonne contermini, venne, nella notte, violentemente contrattaccata su entrambi i suoi fianchi e fu perciò costretta a ripiegare con gravi perdite.

L'*11ª Divisione* ebbe la sua colonna di sinistra, Brigata Treviso (Ricordi), arrestata ed immobilizzata dai reticolati rimasti intatti malgrado la violenza dell'azione di artiglieria. Questa circostanza causò l'accennato isolamento della Brigata Abruzzi oltre Oslavia con la dolorosa conseguenza del contrattacco da essa subito, che la costringeva a ripiegare logora ed esausta.

La Brigata di destra, invece, la « Cuneo » (Pittaluga), si insinuò audacemente fra i capisaldi austriaci di Cave e del Grafenberg e penetrò in profondità, sino a raggiungere la sponda destra dell'Isonzo con un intero Reggimento (l'8° fanteria) che, però, rimase totalmente tagliato fuori dalla reazione dei fortini nemici che, non eliminati, agirono alle sue spalle, decimandolo.

La *12ª Divisione* espugnò con la Brigata Casale (Tiscornia) le prime linee sul Podgora e riuscì a superare la contrastata cresta del Calvario, malgrado la violenta reazione avversaria. La sua Brigata Pavia (Ravelli) superò, in piano, le prime due linee di trinceramenti nemici fra la ferrovia e la strada Lucinico - Gorizia, ma non poté aver ragione della resistenza incontrata dinanzi al ponte di Lucinico.

Sul fronte carsico, la 22ª *Divisione* lanciò le sue tre Brigate Catanzaro (Sanna), Brescia (Baldassarri) e Ferrara (Rocca) all'assalto delle munitissime cime del San Michele che, sconvolte nei loro apprestamenti difensivi da un fuoco di artiglieria sferrato « con violenza mai raggiunta finora » (Relazione Austriaca) furono tutte occupate con « superbo impeto » (Bollettino del Comando Supremo Italiano) tanto più furioso e travolgente quanto più — come si legge in una corrispondenza dell'epoca — « *il San Michele, lo spaventoso San Michele, con i suoi costoni, le sue vette, le sue trincee fangose, il San Michele, era stato obiettivo di cento assalti che dieci volte l'avevano preso ma non si era riusciti a mantenere a causa del fuoco falciante che il nemico poteva concentrarvi . . .* ».

La 21ª *Divisione* riuscì, con la Brigata Pisa (Gandolfo), a mettere piede sulla selletta di San Martino. L'azione, contrastatissima, fu assai efficacemente agevolata e potenziata dalla ininterrotta attività dimostrativa dei Corpi d'Armata XIII e VII che da Monte Sei Busi a Monfalcone tennero inchiodato il nemico nelle loro trincee, espugnandone alcune (particolarmente significativa quella, già accennata, di q. 85) ed assorbendo le riserve austriache di tutta la zona, per evitarne l'accorrere a soccorso delle posizioni investite nella regione carsica settentrionale.

Per quanto necessariamente generico e del tutto inadeguato, questo breve quadro degli iniziali sviluppi dell'offensiva dà una idea alquanto fedele e concreta della furia e dell'accanimento della lotta.

Non era, dunque, infondato l'atteggiamento prudenziale adottato dal nostro Comando Supremo per attenuare i troppo facili entusiasmi ai quali sembravano improntate le previsioni e le aspettative dei Comandi alleati.

Malgrado gli indubbi risultati assai lusinghieri conseguiti su tutto il fronte e, particolarmente, all'estrema ala sinistra del VI Corpo, con la brillante conquista del Sabotino, la prima giornata di battaglia si chiudeva con un pauroso bilancio di perdite umane e la notte calava su una situazione ancora molto incerta ed instabile.

Con il suo progredire, l'azione era andata gradualmente perdendo sempre più la sua iniziale unità, e la vigorosa resistenza avversaria, dimostratasi in pratica ben più valida ed efficiente di quanto sarebbe stato prevedibile per l'intensità della nostra preparazione di artiglieria, aveva imposto il frazionamento dell'attacco in episodi staccati. Le unità, costrette ad una estenuante e logorante tattica di infiltrazione, erano state impegnate in una serie massacrante di as-

salti nel dedalo dei camminamenti, in un minuto lavoro di snidamento dalle caverne, in sfibranti rastrellamenti fra le maglie della fitta rete dei reticolati. Paurosamente decimate e prive, in moltissimi casi, dei propri ufficiali caduti, risultavano dissociate ed organicamente smembrate.

In queste condizioni, ben grave e pericolosa si presentava la minaccia di possibili reazioni avversarie, tendenti a ristabilire la situazione ed a riequilibrare le sorti della giornata.

Perciò i Comandanti responsabili si adoperarono, a partire già dalla stessa notte, a rimaneggiare il dispositivo di attacco, a rinsanguare le unità più duramente colpite, a ripristinare vincoli organici e di dipendenza mediante inserimenti di reparti di riserva, adeguamenti dei settori d'azione affidati ai singoli comandi, sostituzioni di reparti maggiormente provati.

Tutta questa serie di tempestive disposizioni valse a consentire di difendere in massima parte i successi ottenuti nella giornata e di infrangere quasi dovunque la reazione nemica che, in effetto, si sferrò violenta e rabbiosa già durante la stessa notte sul 7 agosto.

Si è accennato al contrattacco subito dalla Brigata « Abruzzi » ad Oslavia; si è ricordata, sia pure incidentalmente, la tragica situazione nella quale si venne a trovare un reggimento della « Cuneo ».

Alle prime luci del giorno 7 un risoluto contrattacco austriaco tentò la riconquista del Sabotino; venne, però, decisamente stroncato, benché al prezzo di gravi perdite, sul costone di San Valentino ed a San Mauro.

Fallì pure altro contrattacco nemico sul Podgora.

Qui consistenti forze austriache tentarono di dissociare i due reggimenti della Brigata « Casale », tagliando alle spalle l'11° fanteria che aveva superato la cresta del Calvario. La tenace resistenza alla Cappelletta del reggimento gemello, il 12°, sconvolse il progetto dell'avversario che subì pure l'accerchiamento e la cattura di un intero suo battaglione.

Miglior fortuna, ebbe, invece, un contrattacco nemico contro il Grafenberg: il villaggio e le posizioni sull'altura, assai duramente conquistate nel pomeriggio del giorno 6, tornarono in possesso degli Austriaci.

Anche in tutto il settore del Carso furono sferrati violenti e reiterati contrattacchi, sostenuti da vivaci azioni di artiglieria. Le nostre truppe riuscirono a mantenere dovunque le posizioni: ben nove volte consecutive furono attaccate a San Martino; ma il nemico non riuscì a progredire, la nostra occupazione fu sempre più conso-

lidata, e, specie sul San Michele, si poté anche allargare l'iniziale penetrazione fra le linee difensive avversarie.

Il Bollettino di Guerra del Comando Supremo in data 7 agosto era ancora molto reticente, laconico e riservato: mentre dava un lieve risalto alla concretezza dei successi conseguiti nella zona di Monfalcone, per tutto il resto del fronte si limitava a notificare: « *Sul basso Isonzo le nostre truppe attaccarono ieri in vari punti le forti posizioni dell'avversario... Dopo preparazione di fuoco d'artiglieria e di bombarde, mirabile per rapidità e precisione, le nostre fanterie avanzarono con superbo impeto all'assalto conquistando varie e successive linee di trinceramenti nemici* ».

Ma ecco, l'indomani, 8 agosto, la notizia sensazionale, commovente, esaltante: « *... Il Monte Sabotino ed il Monte San Michele, capisaldi della difesa nemica, sono stati da noi completamente conquistati. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani* ».

Questo Bollettino conseguiva alla constatazione che oramai tutti i contrattacchi avversari erano stati assorbiti ed in massima parte rintuzzati; esso dichiarava anche, implicitamente, che in tali contrattacchi il nemico aveva consumato tutta la sua capacità reattiva.

Perciò fin dal pomeriggio del giorno 7 l'attacco era stato da noi ripreso su tutto il fronte e le unità schierate dinanzi alla testa di ponte avevano ricevuto l'ordine di « raggiungere d'un sol balzo l'Isonzo ».

Era l'azione di forza contro l'imponente cortina interposta fra i pilastri del Sabotino e del Podgora; e a tale nuovo e decisivo impegno operativo era stato convenientemente adeguato il dispositivo di attacco mediante, soprattutto, l'inserimento nello schieramento di un altro Corpo d'Armata, l'VIII, e l'immissione in linea di qualche Divisione tratta dalle disponibilità di riserva.

« *La battaglia si protrasse aspra, sanguinosa ed incessante... A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie, con la mirabile incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono la cresta e poi il versante sud - orientale delle alture, ne espugnarono le innumerevoli trincee, circuirono ed obbligarono alla resa i difensori, ne ributtarono oltre il fiume i violenti contrattacchi* » (da una relazione ufficiale del Comando Supremo).

All'imbrunire dell'8 agosto, sei Divisioni, stremate dalla violenza della lotta, sboccavano, a poco a poco, dal campo di battaglia, sulla riva destra dell'Isonzo. Dei nove passaggi esistenti sul fiume, la sola passarella di San Mauro era prontamente utilizzabile; tutti gli altri ponti erano distrutti, ma vi erano due punti guadabili con

l'acqua al petto: e si tuffarono, malgrado il micidiale fuoco di mitragliatrici nemiche appostate sulla sponda opposta, promiscuamente soldati del II battaglione dell'11° Fanteria, che seguirono l'esempio del loro comandante Maggiore Pedemonte, e fanti della Brigata « Pavia ».

La corrente ne travolse molti, i gorghi del fiume gareggiarono col fuoco di fucileria nemica che ancora non si spegneva e con i rabbiosi concentramenti di artiglieria, nel seminare nuove morti e nell'aumentare il numero già impressionante delle perdite.

A sera inoltrata, una piccola testa di ponte era stata creata sulla sinistra dell'Isonzo ed era riuscita ad espandersi sino alle prime case di Gorizia a dispetto della rabbiosa repressione avversaria.

Il Sottotenente Aurelio Baruzzi del 28° Fanteria svolgendo una azione di pattuglia si insinuò, con pochi uomini, in un sottopassaggio della ferrovia, ne stanò i difensori e la prima Bandiera italiana venne issata su un pennone della stazione ferroviaria a salutare e suggellare la fulgida vittoria.

La nostra 12ª Divisione, superando difficoltà di ogni genere, riuscì a compiere un mirabile sforzo organizzativo per alimentare e potenziare la piccola testa di ponte attraverso il fiume, dando l'avvio a quello che fu definito « un miracolo di disciplina e di ferrea volontà », per il quale due interi Corpi d'Armata, il VI e l'VIII, si portarono al completo, oltre l'Isonzo, in sole 36 ore.

Dinanzi al graduale ma sempre più consistente attestamento dei nostri reparti sulla sinistra del fiume, il nemico decise il ripiegamento di tutte le sue forze sulla propria seconda linea difensiva; e la mattina del 9 agosto Gorizia veniva ufficialmente e completamente occupata, mentre una colonna celere di cavalleria e bersaglieri era lanciata all'inseguimento degli Austriaci in ritirata.

Ma subito ad oriente della città, « i nostri arditi squadroni — come si legge nel Bollettino di guerra del 10 agosto — venivano accolti da vivo fuoco proveniente dalle alture circostanti e dalla linea della Vertoibizza ».

Era il nuovo sistema difensivo nemico che già si opponeva alla nostra avanzata e costringeva a riprendere l'attacco sistematico riaccendendo la terribile lotta con rinnovato vigore. Lo presidiavano 36 battaglioni, in graduale aumento con l'affluenza di unità e di numerose artiglierie dalle retrovie e dal settore goriziano abbandonato.

Predisposto da tempo, forte di multipli trinceramenti, di numerose postazioni in caverna e di estesi reticolati, questo sistema

difensivo ripeteva, sulle colline orientali di Gorizia, le stesse caratteristiche della testa di ponte. Si imperniava sui robusti capisaldi del Monte Santo, del San Gabriele e del San Daniele; di qui proseguiva, al margine della Selva di Tarnova, lungo le alture di Tivoli e di San Marco, fino alla riva sinistra della Vertoiba da dove, attraverso il Vippacco, si saldava alle posizioni del Carso.

Sin dal pomeriggio del giorno 8 il Generale Cadorna, valutata la portata del cedimento nemico, aveva ordinato al Comando della 3ª Armata di incalzare energicamente l'avversario « *mirando da un lato per la destra nostra al possesso dell'altura del M. San Marco, dall'altro, da Salcano, per la conquista del M. Santo e del M. San Gabriele* ».

Ma il forzamento della nuova linea si manifestò ben presto assai arduo; l'impeto del nostro attacco consentì qualche progresso — particolarmente significativo soprattutto sul Carso — ma si infranse contro i reticolati avversari battuti da fuoco micidiale.

Significava la fine della prima fase della battaglia e l'inizio di una seconda fase che meglio si potrebbe considerare non tanto conclusiva della precedente quanto iniziale di un'altra lunga serie di ben sei violentissime battaglie.

La trincea riconfermava la sua prevalenza; la lotta imponeva la necessità del logoramento, lento, metodico, caparbio dell'avversario, prima che un'azione di rottura del fronte stabilizzato potesse ottenere risolutivi o quanto meno apprezzabili successi.

Ai nomi fatidici, che erano stati tormento e passione per quindici mesi consecutivi di guerra: Sabotino, Val Peumica, q. 188, Oslavia, Podgora, Calvario, Lucinico, San Michele, San Martino, q. 70, q. 45, se ne sostituivano altri che riproponevano lo stesso tormento e la stessa passione e che richiedevano sangue, tanto sangue, per uscire dalla loro semplice ed insignificante espressione topografica ed elevarsi a ruolo di consistenza storica ed assumere potenza di spiritualità: Monte Santo, sella di Dol, q. 227, Santa Caterina, San Gabriele, San Marco, Castagnevizza, Nad Logem, Oppacchiasella.

Tutti nomi sacri; ma per Gorizia, la 6ª battaglia dell'Isonzo introdusse nell'abitudine e nella tradizione, l'aggettivo santo che da quel momento si accompagnò, inseparabile, al suo nome.

« Santa Gorizia ».

Non è raro che la guerra ecciti un po' di retorica; se così non fosse le mancherebbe quella componente morale che ne è essenziale ed indispensabile forza caratteristica.

Mai, però, questo aggettivo « Santo » ebbe minor intonazione retorica ed acquistò più concreta, realistica e profonda consistenza, in virtù del sangue generoso di 1.759 ufficiali e 49.475 sottufficiali, graduati e soldati che in dieci giorni caddero sul campo di battaglia perché « *la Patria festante accogliesse al suo seno Gorizia* ».

XIV.

1917. UN SOGNO: CARZANO

Con questo titolo, « Il sogno di Carzano », fu pubblicato, nel lontano 1926, un libro che divenne ben presto rarissimo se non proprio del tutto introvabile perché una drastica ed inesplicabile ordinanza ne dispose il sequestro e la distruzione totale dell'intera edizione.

Il volume narrava con dovizia di particolari, con minuta puntualizzazione di tutte le circostanze e con rigorosa ricostruzione degli avvenimenti come poteva essere fatta solo dal suo autore quale massimo artefice e partecipe dei fatti, un episodio della 1ª guerra mondiale che non si esagera a definire davvero strabiliante.

E' episodio certamente unico per i suoi caratteri intrinseci e di grande interesse sotto molteplici aspetti. Avvenne alla fronte trentina fra il luglio ed il settembre 1917; ma è rimasto generalmente quasi del tutto ignorato giacché ad esso non diede risalto e nemmeno semplice divulgazione — e ve ne erano, sul momento, validi motivi di necessità — la documentazione ufficiale dell'epoca, tanto italiana quanto austriaca.

Poche, frammentarie, piuttosto vaghe e generiche ne sono state anche le trattazioni successive, quasi tutte un po' incidentali e non impostate con criteri di indagine specifica. Eppure è da credere che il complesso degli avvenimenti in sé e per sé ed alcune loro manifestazioni particolari presentino non poca attrattiva in quanto offrono materia di riflessioni ed aprono squarci a considerazioni non del tutto disutili pure per possibili estrapolazioni d'attualità.

In ogni caso è indubbio che destino, almeno, una certa... curiosità.

* * *

Il 29 giugno si concludeva, infruttuosa, la battaglia dell'Ortigara. Negli intendimenti del nostro Comando Supremo essa avrebbe dovuto portare ad un sensibile miglioramento dello schieramento

difensivo nel settore più delicato del fronte trentino, per ridurre la minaccia che da quel saliente si presentava più pericolosa e grave che mai in vista del programmato sbalzo offensivo sulla fronte giulia (Battaglia della Bainsizza: agosto '17) e del conseguente previsto ulteriore allontanamento della massa del nostro Esercito dalla pianura vicentina, naturale e più diretto sbocco in piano delle provenienze dal Tirolo.

La lotta era durata venti giorni, e si era risolta in un ardente ma sterile atto di fede: « il sacrificio senza premio » — così venne definita la battaglia dell'Ortigara — di circa 1.000 ufficiali e 22.000 soldati, oltre un terzo dei quali, alpini.

Invariata la situazione finale, il nemico trasse, dalla conclusione dei combattimenti, il giusto convincimento che per molto tempo non saremmo stati in grado di intraprendere altre operazioni di rilievo in quel settore montano e si sentì, perciò, libero di spostare numerose sue forze dal Tirolo alla fronte isontina, primo passo verso quella concentrazione di potenza che doveva poi produrre i suoi effetti nella XII battaglia dell'Isonzo.

Nel quadro di questa situazione, qui necessariamente appena solo accennata, si apre un capitolo da romanzo.

Eccolo: si intitola « Carzano ».

Nella notte sul 12 luglio (1917) al nostro posto di sbarramento più avanzato in fondo Valsugana si presenta un graduato nemico. Si consegna prigioniero, dichiarandosi disertore, e chiede insistentemente di parlare ad un ufficiale al quale — dice — deve fornire notizie di rilevante interesse.

Da principio non gli si dà credito; poi, quando egli mostra un plico segretissimo da consegnare ad organi qualificati, viene messo a contatto con i servizi informativi della 1ª Armata che svolgono la specifica loro attività anche per la 6ª Armata nel cui settore è compresa la Valsugana.

Il disertore, di nazionalità cecoslovacca, viene interrogato dal Maggiore Cesare Finzi, valente ed espertissimo ufficiale dell'I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti). Si dichiara emissario del Capitano Pivko, comandante del presidio della 1ª linea difensiva austriaca nel settore di fondo Valsugana.

Consegna il plico: è una offerta di collaborazione. Ad avallarla, la proposta è corredata da alcune note informative, da uno schizzo della situazione difensiva austriaca, da altri documenti di indole operativa.

Il primo controllo di queste notizie ne convalida l'esattezza e ne conferma la piena rispondenza a dati già per altre fonti acquisiti ed accertati.

Il Maggiore Finzi ricava subito l'impressione che si tratti di qualcosa di molto serio ed ha l'immediato intuito che la faccenda presenti prospettive di favorevoli sviluppi; aderisce, perciò, di sua iniziativa, alla richiesta di incontrarsi, da solo, direttamente con il Pivko.

L'incontro avviene nella notte sul 21 luglio, fuori dalle nostre linee, sulla via di Carzano.

Questa piccola località, frazione del Comune di Borgo Valsugana, sorge sulla riva destra del Torrente Maso, poco a nord della sua confluenza con il Brenta, e dista circa tre chilometri dall'abitato di Strigno dove sono le nostre posizioni più avanzate.

In tale interposta fascia di « terra di nessuno » e talvolta anche all'interno delle rispettive linee si susseguono, notturni e clandestini, altri convegni che, ora noti ai superiori della scala gerarchica informativa, vengono da essi autorizzati con un ritmo sempre più frequente giacché se ne ricava una ricca messe di notizie di grande valore e si traggono dati la cui ricerca era, prima, estremamente laboriosa ed aleatoria.

Il Capitano Pivko si dimostra, sin dai primi contatti, una precisa ed inesauribile fonte d'informazioni: la sua posizione di comando di truppe operanti, una sua vasta cerchia di conoscenze che si estende anche all'ambiente politico ed a quello di alti Comandi militari, un indubbio prestigio che gli deriva da sue già acquisite benemerenze belliche e dall'essere nella vita civile professore al Ginnasio di Marburgo, gli consentono vaste e precise cognizioni nonché la possibilità di venire in possesso di confidenze, indiscrezioni e notizie che egli fornisce a noi scrupolosamente documentandole con copie di ordini, istruzioni e disposizioni di ogni sorta.

Che cosa poteva indurre quest'ufficiale richiamato dalla riserva che, per di più, aveva moglie e quattro figli in Austria, a svolgere volontariamente e disinteressatamente una così pericolosa attività capace di portarlo con ignominia e spregio al capestro?

Egli è di razza slovena; dichiara di odiare profondamente l'Austria, un odio irriducibile che è stato una base per la rapida presa della nostra propaganda nazionalistica avviata da qualche tempo nella speranza di concorrere a minare la consistenza morale dell'avversario.

La tesi è accettabile, anche se non è estremamente persuasiva e può destare una qualche comprensibile diffidenza; ma i nostri or-

gani informativi non vanno troppo per il sottile: la fonte risulta veramente ottima, il servizio ne ricava grandi benefici e conviene, perciò, sfruttarla senza proporsi imbarazzanti interrogativi, senza farsi eccessivi scrupoli.

Presto, però, dall'iniziale piano esclusivo delle informazioni la vicenda si sposta al campo operativo.

Il controllo dei movimenti ferroviari nel Trentino, dei quali il Pivko ci tiene costantemente al corrente, avverte come si registri un notevole alleggerimento delle forze austriache su quel fronte. E' evidente che intere Grandi Unità sono avviate in Galizia per alimentarvi le Armate di von Dankl contro le quali Brusilov sta conseguendo successi di rilievo spingendo a fondo, su Leopoli, quell'offensiva voluta da Kerenski, forse quale ultimo sprazzo di dignità nazionale della Russia già in piena crisi di rivoluzione bolscevica.

Il momento, dunque, si presenta particolarmente favorevole e par che offra l'occasione — più unica che rara — di poter ottenere, con un semplice colpo di mano e con un solo atto di ardimento, quei risultati che sono mancati alla battaglia dell'Ortigara e che stanno tanto a cuore al Generale Cadorna che vede la minaccia dal Trentino, sempre incombente, porre pesanti vincoli e condizionamenti ai suoi disegni di avanzata sulla via di Trieste.

Pivko e Finzi architettano un progetto più temerario che audace, più fantastico che ambizioso: i gruppi montani che serrano la Valle del Brenta e sono stati gli obiettivi insuperabili contro i quali si è infranta la grande offensiva di giugno, possono cadere per manovra mediante un'azione di sorpresa sviluppata lungo il fondo valle. Qui, all'altezza di Carzano, la 1ª linea di difesa austriaca, per un fronte di due chilometri e mezzo, è tenuta proprio dalle truppe di Pivko che sono di altra nazionalità: il V battaglione del 1° Reggimento Bosno - Erzegovinese. Perciò molti ufficiali e 32 sottufficiali del battaglione, fedelissimi al Pivko, sono avvinti alla sua stessa causa e sono a conoscenza delle sue relazioni con noi.

Pivko assicura che spalancherebbe l'ampia porta del suo settore ad un'azione italiana: basterà che gli si fornisca del narcotico da propinare ai suoi soldati al momento opportuno; egli stesso provvederà a togliere la corrente elettrica ai reticolati e ad interrompere tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche della zona; il suo personale di fiducia farà da guida alle singole pattuglie ed alle colonne d'attacco.

Queste, una volta superata senza il minimo intralcio — Pivko se ne fa garante — la 1ª linea, potranno piombare all'improvviso

sulla retrostante linea di resistenza che corre all'altezza dell'abitato di Borgo, ed averne facilmente ragione perché la debolezza di questa, priva com'è di riserve, non le consentirebbe di riaversi dalla sorpresa, di superare l'inevitabile scompiglio e di reagire con adeguata efficacia.

Da questo punto, la Valsugana è sgombra, non c'è nemmeno più una sentinella di vigilanza.

E Trento non dista che 34 chilometri.

Che succederebbe se una robusta colonna celere d'attacco giungesse d'impeto ed inavvertita nella piazzaforte incapace di qualsiasi reazione perché del tutto sguarnita di truppe?

Quale piega potrebbe prendere, in tale ipotetica ma non infondata evenienza, l'intero conflitto la cui durezza e la cui durata hanno già prodotto un grave logoramento dei nervi e del fisico di tutti, combattenti e Paesi, un logoramento di giorno in giorno sempre più vistoso e preoccupante?

Il piano, elaborato nei minimi particolari organizzativi ed esecutivi, non trova favorevole accoglienza al Comando Supremo; non si tratta solo di diffidenza e incredulità, bensì, addirittura, di irrisione e di scherno: il Colonnello Cavallero, incaricato di esaminarlo, « parla ridendo del documento » (dal Diario di A. Gatti).

Forse sbalordiva una evidente sproporzione fra i risultati che si volevano conseguire e la scarsezza delle forze di previsto impiego che assommavano a semplici pattuglie e a qualche colonna di attacco di modesta consistenza.

Forse era ancora troppo vivo il ricordo e troppo recente l'impressione dell'infruttuosità di una offensiva in grande stile, qual era stata la battaglia dell'Ortigara, perché si potesse seriamente pensare di raggiungere obiettivi ancora più imponenti con un pugno di uomini, facendo leva solo sulla sorpresa, sull'ardimento e su una strana congiura ordita da un ufficiale nemico ribelle.

Forse proprio quest'ultima circostanza e, cioè, lo sconcertante ambiente di cospirazione che faceva da cornice e da sfondo alla progettata operazione, destava una quasi istintiva perplessità, incuteva dubbi sospetti e timori resi più gravi ed impressionanti dalla recente celebrazione del processo di Pradamano che aveva diffuso una greve ed opprimente atmosfera di complotti, di segrete conventicole e di spregevoli organizzazioni sediziose.

Buone ragioni, dunque, valide circostanze e fondate argomentazioni rendevano il Comando Supremo assai scettico e decisamente contrario alla proposta impresa.

Ma il Capo non è dello stesso avviso dei suoi collaboratori; il progetto lo persuade e trova immediata favorevole risonanza nella sua indubbia grande sensibilità strategica.

Cadorna vede la possibilità di vasti sviluppi dell'azione e la giudica pienamente realizzabile sol che si adeguino, con realismo, le forze e i mezzi agli scopi che si vogliono perseguire.

Convoca il Maggiore Finzi: vuole personalmente approfondire con lui, che ne è il principale ideatore, l'ardimentoso piano e vuol rendersi esatto conto delle straordinarie vicende che hanno portato a formularlo.

E' il 18 agosto: da appena venti ore un micidiale fuoco di artiglieria ha dato il via alla grande battaglia della Bainsizza.

E' da credere che l'intuito — o la testardaggine? o la fede? — di poter riuscire, questa volta, ad effettuare, con questa undicesima battaglia dell'Isonzo da poco intrapresa, un profondo sbalzo in avanti, riacutizzi ed esasperi in Cadorna la costante sua preoccupazione per le retrovie esposte al pericolo di azioni nemiche dal Trentino: ora, nell'attuale situazione, davvero non gli sarebbe possibile ripetere con successo e tempestività quella coraggiosa manovra per linee interne con la quale ha fatto fronte, nel maggio del '16, alla « Spedizione punitiva » austriaca.

Perciò, nel progetto del Maggiore Finzi e del ribelle Capitano Pivko egli trova un filo di speranza di riuscire, alfine, ad eliminare o a rendere meno pungente la spina del fianco trentino, ed afferra quel filo con ambo le mani, che sono tutta l'energia della sua volontà e tutta la forza del suo carattere.

Finzi trova, dunque, un terreno assai favorevole e ricettivo: « il suo entusiasmo era grandissimo » — annota A. Gatti nel proprio diario, il 18 agosto — e non deve aver stentato a trasmetterlo al Generale Cadorna se questi non frappone indugi e riunisce a colloquio, solo l'indomani, il Generale Etna che dal 20 luglio è Comandante interinale della 6ª Armata, il Gen. Fenoglio suo Capo di S.M. ed ancora lo stesso Maggiore Finzi.

Si riesamina a fondo, collegialmente, il progetto, risalendo alle prime origini della sua ideazione; lo si discute, se ne approfondisce ogni aspetto, se ne valutano le possibilità.

Gli elementi informativi di base confermano l'esistenza di una situazione particolarmente favorevole quale mai si era registrata in precedenza e difficilmente si potrà ripresentare.

Continua un massiccio spostamento di battaglioni austriaci dal Tirolo e dal Trentino verso altre destinazioni e sono noti, con as-

soluta precisione, i dati di forza residua del nemico, la sua dislocazione, la consistenza della sistemazione difensiva specie in Valsugana.

Le artiglierie che possono intervenire sul settore di fondo valle sono numericamente scarse e dispongono di ben modeste dotazioni di munizioni che in nessun caso superano i 200 colpi per pezzo.

Il M. Salubio, pilastro topografico dell'ossatura della 2ª linea difensiva della valle del Brenta, è presidiato da forze assolutamente insignificanti.

Più indietro, risalendo la valle, il sistema di sbarramento all'altezza di Levico è inefficiente: il Panarotta, che domina in tutto il suo sviluppo la grande ansa del fiume fra Borgo e Pergine, è totalmente indifeso ed è sguarnito anche il complesso fortificatorio di San Biagio e di Tenna.

Palù, che è importante punto di raccordo alla testata delle tre valli di Cadice, di Calimento e dei Molteni, dispone di un presidio mobile dell'ordine, appena, del plotone.

La strada di V. Cadin è stata resa camionabile in diretta prosecuzione di quella di Calimento e perciò costituisce una agevole linea di arroccamento fra la Valsugana e la Val di Fiemme.

E' accertato che la piazzaforte di Trento è disarmata perché le sue artiglierie non vi sono più ritornate da quando vennero spostate, l'anno precedente, nel settore degli Altipiani.

Questa situazione di per se stessa assai propizia, diviene straordinariamente allettante per la circostanza davvero unica — sulla quale il Maggiore Finzi giura col pegno della sua testa — che la prima linea difensiva di Valsugana, all'altezza di Carzano, non opporrebbe alcuna resistenza mercé la connivenza del Capitano Pivko che con i suoi complici ha già tutto minutamente predisposto ed organizzato.

La breccia verrebbe ampliata e custodita mediante l'occupazione delle alture laterali la cui riconquista non potrebbe essere nemmeno tentata dal nemico che non dispone di riserve nel settore: il presidio di Borgo raggiunge appena la forza di 250 uomini. E' così aperta la strada di Trento che può essere investita da est, per Levico e Pergine, e da sud, per Levico e Vattaro.

L'investimento della piazzaforte può essere completato interrompendo le direttrici di Val di Fiemme e dell'alta valle dell'Adige, mediante l'occupazione del Passo di S. Lugano affidata ad una colonna celere da avviare per la strada di arroccamento di Val Calimento - Val Cadice.

Il Generale Cadorna, già sostanzialmente orientato a favore del progetto, se ne entusiasma: lo approva, dà il suo assenso definitivo all'operazione ed incarica il Generale Etna di studiare i particolari esecutivi e di impartire le conseguenti disposizioni.

Dati i caratteri del tutto particolari dell'impresa e considerata la parte che il Maggiore Finzi ha avuta nell'idearla nonché l'attività da lui esplicata nell'organizzarne le condizioni di base, Cadorna gli chiede suggerimenti circa il Comandante al quale egli ne vedrebbe affidata la direzione.

Finzi non ha esitazioni nel fare il nome del Generale Andrea Graziani: ha perfetta conoscenza della topografia della Valsugana, è uomo di grande energia, coraggioso e valorosissimo. Ne ha data ampia dimostrazione durante la recente battaglia del Timavo (10ª dell'Isonzo) dove ha combattuto a fianco a fianco con le punte più avanzate della sua Divisione (la 33ª) portandole personalmente alla conquista di q. 208 sud e trascinandole poi su Jamiano e sul costone di Selo. Ma proprio per il fatto di essersi spinto in prima linea, a combattere come un semplice soldato, la sua azione di comando è risultata carente dal 23 al 26 maggio, ed è, perciò, caduto « in disgrazia ».

In linea subordinata, Finzi fa il nome del Generale Antonino di Giorgio: anch'egli ha spiccate qualità e riconosciute capacità che ben lo qualificano per il particolare incarico al quale lo designerebbe pure il fatto che, al momento, comanda la 51ª Divisione, schierata appunto in Valsugana, dal Civaron all'abitato di Strigno.

Cadorna si riserva la scelta e, a fine agosto, incontrando a Lorenzago il Colonnello Tullio Marchetti, Capo dell'Ufficio Informazioni della 1ª Armata, chiede anche a lui suggerimenti sulla designazione del Comandante, segno evidente della importanza che annetteva alla operazione e delle conseguenti premure che ad essa dedicava. Le proposte di Marchetti coincisero esattamente con quelle già fatte dal Maggiore Finzi; aggiunse un terzo nome: quello del Generale Ambrogio Clerici, Sottocapo di S.M. della 1ª Armata.

Malgrado queste indicazioni, il comando viene affidato, per sollecitazione del Generale Etna, al Colonnello Brigadiere Attilio Zincone che esercita, sul momento, il comando interinale della 15ª Divisione (Gen. Quaglia) schierata anch'essa in Valsugana, sulla destra della 51ª da Strigno a Cimon Rava.

Non possedeva le stesse doti degli altri proposti se il Marchetti, nelle sue Memorie, di lui scrive: « chi era? Mai sentito nominare. Nuovo della zona, alla sua prima prova come comandante di truppa

in combattimento, uomo da tavolino, uomo tutto regolamenti e che, a mio fiuto, non possedeva le attitudini indispensabili per la speciale e ardita operazione in progetto ».

I fatti lo confermeranno.

Cadorna fissa personalmente le forze destinate all'operazione, e le calcola senza l'abituale parsimonia ma con una larghezza tale da dichiarare apertamente come le sue prospettive siano tutt'altro che limitate.

La Divisione (15ª) incaricata dell'impresa, viene organizzata su:

— due reggimenti di fanteria (Brigata « Campania »); 135° Col. Chiericoni e 136° Col. Balbinot;

— un reggimento bersaglieri (Col. Cacace): battaglioni LXXI e LXXII;

— tre battaglioni bersaglieri ciclisti;

— un battaglione d'assalto della IV Brigata bersaglieri;

— due battaglioni alpini (« Valtellina » e « Val Brenta »);

— una compagnia d'assalto della 6ª Armata.

In riserva:

— un battaglione bersaglieri (LIV del 14° reggimento);

— un gruppo alpini (XV);

— tre battaglioni bersaglieri ciclisti (IV - VI - VIII);

— dodici batterie di artiglieria (oltre quelle in organico alla Divisione): 2 da 149, 3 da 105, 1 da 102, 1 ob. p.c., 4 da mont.

Subito dietro la 15ª Divisione, la Brigata « Trapani » (Gen. Assum) già schierata in linea, nel settore; più in profondità, la 62ª Divisione (Gen. Viora) raccolta nella conca di Feltre.

A sinistra, la 51ª Divisione, con il compito di appoggiare sul fianco, dalle posizioni occupate, l'azione d'urto iniziale e di muovere rapidamente solo dopo che questa si fosse manifestata concreta mediante la caduta per presa dalle spalle dell'abitato di Castelnuovo.

Un complesso, dunque, di circa 40.000 uomini, ampiamente dotato di mezzi e di artiglierie, con larga disponibilità di unità speciali particolarmente idonee ad azioni di sorpresa e di ardimento.

C'è da attendersi, fondatamente, grandi cose.

Nella notte, senza luna, sul 18 settembre, inizia l'operazione.

Un'organizzazione più macchinosa che meticolosa ha articolato i 10.000 uomini del primo scaglione di irruzione in ben 12 colonne, ciascuna con un proprio obiettivo; una predisposizione logistica più

miope che accurata ha portato ad appesantire con ingombranti carichi (coperte, tende, quattro giornate di viveri di riserva, forti quantitativi di munizioni) truppe che per le caratteristiche dell'azione alla quale erano destinate dovevano essere agili e leggere come le scarpe di gomma che avevano avuto in dotazione; un piano più artificioso che previdente ha fissato una rigida successione di orari per l'inizio del movimento delle colonne che pur avrebbero dovuto godere di larga iniziativa, senza peraltro coordinarne l'incolonnamento sull'unica strada nella quale esse devono convergere da zone di accantonamento estremamente raccolte.

Sorgono, così, i primi inconvenienti: la rotabile risulta in breve congestionata, si verificano frammischiamenti fra reparti diversi nel buio della notte, si determina confusione per l'accavallamento sulla stessa strada dei normali rifornimenti alle truppe schierate in prima linea e che non si è provveduto ad anticipare o a ritardare. La confusione aumenta per effetto di un occasionale incrocio con un battaglione della Brigata Campania che proprio in quella notte viene ritirato dalle sue posizioni di schieramento. Per tutte queste circostanze la marcia di avvicinamento alla zona di partenza per l'attacco si fa lentissima.

Malgrado tali difficoltà, la prima parte dell'operazione riesce egregiamente. Pivko ha realmente spalancata l'ampia porta del suo settore ed ha tenuto fede a tutti gli impegni presi: ha inviato propri elementi di fiducia a far da guida ai nostri reparti, ha staccato la corrente elettrica dai reticolati, ha fatto distribuire agli uomini del suo battaglione acquavite nella quale ha versato il narcotico che il Maggiore Finzi gli ha dato, ha avuto l'oculatezza di far accatastare nei pressi del ponte sul Maso in corrispondenza di Carzano materiali idonei (travi e tavole) ad allargare rapidamente la carreggiata del ponte stesso.

La prima colonna italiana, partita dalla zona di raccolta della Divisione (conca di Tesino) alle 17 è in grado di muovere da Strigno (base di sbalzo verso le linee nemiche) alle 22,15; la precedono trenta arditi che piombano su Castellare e ne catturano l'intero presidio (40 uomini, un cannone e 8 mitragliatrici) senza la minima difficoltà.

Le colonne 2ª, 3ª, 4ª e 5ª, sia pure in ritardo sull'orario previsto, raggiungono, senza incontrare resistenza, i rispettivi obiettivi: q. 473, Palma, Scurelle, Carzano. Qui, nella chiesa del paese dove è già arrivato il Maggiore Finzi col Cap. Pivko, l'intero presidio della località (oltre 300 uomini) è immerso nel profondo sonno del nar-

cotico ed è agevole al LXXII battaglione del Magg. Ramorino catturarlo senza colpo ferire.

Verso le 2,30 giunge a Carzano anche la 6ª colonna.

E' così costituita la testa di ponte sul Torrente Maso che deve consentire l'irruzione in profondità delle successive colonne.

Ma la 7ª (due compagnie del VII btg. ciclisti) non arriva. Ad essa è affidato un compito essenziale: l'occupazione della linea del Torrente Maso sino all'incrocio di questo con la strada Scurelle - Castelnuovo. Il tempo passa: si teme che il reparto si sia disperso, e si va alla sua ricerca. Invano.

Il Maggiore Finzi risale l'itinerario che la colonna avrebbe dovuto percorrere. Giunge sino a Strigno, dove si è istallato il Comando di Divisione. Qui apprende che il Brigadiere Zincone ha disposto che le colonne 7ª e 8ª anziché seguire la rotabile percorrano un camminamento che la collega a Spera attraverso la q. 546.

Si è, senza ragione, rinunciato ad una strada di quattro metri, preferendo ad essa un angusto cunicolo largo appena 60 cm. In questo le truppe si sono intasate ed hanno subito un arresto assoluto per il rifluire, lungo lo stesso percorso, dei prigionieri e dei feriti.

Il grave inconveniente ha ripercussioni sulla 9ª colonna che, seguendo il movimento, anziché proseguire verso il proprio obiettivo (Caverna) si ferma nei pressi di Spera.

Queste complicazioni cominciano ad impensierire ed innervosire il Comando di Divisione; le perplessità aumentano allorché dalle posizioni avversarie inizia un intenso fuoco di artiglieria verso Spera.

Si pensa subito che è venuto meno il fattore sorpresa e, per questo, sorge immediata l'idea di sospendere l'azione.

Un più assennato giudizio porta, invece, alla decisione di spingere a fondo l'operazione modificandone i caratteri che le erano stati impressi, approfittare dei risultati favorevoli già conseguiti, e proseguire la spinta in avanti con attacchi di forza.

Si vogliono, allora, riprendere alla mano le colonne e si impartiscono ordini che, in qualche caso contraddittori, disorientano le colonne dipendenti e producono nuovi equivoci.

Intanto, dopo mille sforzi, le colonne 7ª e 8ª riescono a superare la strettoia nella quale erano rimaste immobilizzate e, sia pure con grave ritardo, si lanciano su Castellare per proseguire su Carzano.

Si sono fatte le 6,30 del mattino. Il Brigadiere Zincone giudica che sia troppo tardi perché si possa continuare a perseguire gli obiet-

tivi che dovevano essere raggiunti nell'arco della notte, ed impartisce l'ordine di ripiegare.

Una brusca sveglia ha interrotto il « sogno di Carzano ».

* * *

Un'operazione ardimentosa e temeraria che favorevoli ed uniche circostanze avevano reso possibile ed avevano agevolato sino al punto di consentire il conseguimento di imponenti risultati strategici con minima spesa, naufragava miseramente, tramutandosi, dopo un avvio assai promettente, in una dura sconfitta, senza ragioni che la giustificassero.

L'improvviso ripiegamento, caotico e disordinato, imbrigliava l'intero LXXII battaglione bersaglieri che, colpito a morte il suo comandante, non trovava via di scampo oltre il ponte di Carzano e fu quasi totalmente sacrificato.

Gli austriaci a presidio della Valsugana avevano subito in pieno il grave trauma della sorpresa; ma ben più sorpresi rimasero per l'improvvisa sospensione della nostra avanzata e per il ripiegamento inesplicabile di una testa di ponte attraverso la quale non c'era oramai che da procedere per giungere dove si voleva.

Al Maggiore Finzi che commosso, avvilito e contrariato gli riferiva, l'indomani stesso, 19 settembre, l'infausto esito dell'operazione il Generale Cadorna pose benevolmente una mano sulla spalla e lo confortò con queste parole: « *si faccia coraggio, non bisogna abbattersi. La guerra è così: quando si crede di aver predisposto tutto, vi è sempre qualcuno o qualche cosa che rovescia tutto il nostro piano* ».

Il piano di Carzano era stato rovesciato, soprattutto, dalla mancanza di fiducia e da un senso di diffidenza e di sospetto che sorgeva dalle strane e misteriose circostanze nelle quali esso era stato concepito e dalle quali era spiritualmente condizionato.

Vi si aggiungevano altre evidenti colpe e responsabilità che furono accertate in apposita inchiesta affidata al Generale Di Robilant, Comandante della 4ª Armata, per accertare come mai fosse fallita un'operazione che « *se ben combinata e ben eseguita aveva in sé tutti gli elementi del successo* » (Cadorna).

Il Generale Etna e il Brigadiere Zincone vennero esonerati dai loro rispettivi comandi; i bollettini di guerra tanto austriaco quanto italiano, ciascuno per propri evidenti motivi, ignorarono del tutto l'avvenimento. E questo rimase, pertanto, quasi completamen-

te sconosciuto. Inesplicabili i motivi del decretato anche successivo silenzio.

L'episodio di Carzano, se a livello strategico non assume grande rilevanza oltre quella più immaginaria che ipotetica — sia pur potenziale — che portò a qualificarlo « sogno », e se sul piano tattico presenta solo errori di impostazione e di esecuzione che lo condannarono all'insuccesso, conserva ed offre alle riflesioni una sostanza di profonda umanità percepibile anche in assenza di dirette analisi specifiche. Si colloca, perciò, fra gli episodi degni di profonda meditazione più che di sole considerazioni, per i suoi contenuti di spiccato valore etico.

Qualche implicito sia pur solo occasionale accenno ad un tale valore si è fatto nel corso della sintetica narrazione: non sembra il caso di estenderne il panorama e di ampliarne o approfondirne i caratteri, ché i riflessi morali di ogni avvenimento di qualche rilievo non possono essere sottratti alla sensibilità personale di chi ad essi si avvicini.

Sono di varia e vasta natura: si riferiscono ad aspetti della condotta politica della guerra, con particolare riguardo a quell'eccitamento dei nazionalismi che tanto peso ebbe nella evoluzione della strategia del 1917; riguardano gli orientamenti concettuali e la stessa organizzazione strutturale degli Alti Comandi — l'osservazione può essere così estesa — troppo spesso inclini a pregiudizi ed a scarsa fiducia in ogni impresa che non fosse di loro provenienza ideativa e di loro pianificazione operativa; attengono alla tendenza al rifiuto, se non proprio al dispregio, di collaborazioni esterne, per la gelosa tutela di prerogative che spesso maschera superbi e presuntuosi atteggiamenti di superiorità professionali; riflettono divergenze, talvolta anche solo occasionali e transitorie, fra l'« *animus* » del Comandante e quello del suo Stato Maggiore, con conseguenti ripercussioni lungo tutta la scala gerarchica, sensibilissima ben più di quanto si riesca a percepire, ad ogni pur minima ed invisibile incrinatura, destinata così ad ampliarsi in fratture ed a provocare dissociazioni ai vari livelli.

Ma uno spunto di particolare osservazione viene offerto da un aspetto — o un fatto — che si potrebbe dire di « appendice » all'episodio di Carzano in sé e per sé.

Ed è questo: all'imbocco del ponte che adduce alla piccola località fu collocata, subito dopo il fatto d'arme, una lapide — poi rimossa —, che non si dovrebbe esitare a definire falsa, ignobile e bugiarda.

Portava scritto: « In memoria degli eroi italiani che qui caddero vittime di vile tradimento austriaco ».

I pesanti attributi di falsità e di iniquità attribuiti qui a quella scritta, non intaccano minimamente la devozione, la riconoscenza e la profonda pietà per tutti coloro che fecero olocausto della loro vita in quell'infausta operazione, ma vogliono stigmatizzare una retoricastra di bassa lega che volle far risalire ad immaginario tradimento quello che era solo un peso di colpe e di responsabilità proprie.

E vogliono ancora attirare l'attenzione su un aspetto di grande importanza che in genere sfugge anche alle indagini più acute: per liberarsi del fardello di errori e demeriti, non si esitò ad accreditare la voce del tradimento: una parola terribile e paurosa, capace di creare psicosi che in guerra sono tragica iattura.

Sicché quando, solo un mese più tardi, la rottura del nostro fronte a Caporetto si profilò come fatto impensabile ed incredibile, quella parola « tradimento » che con tanta leggerezza e superficialità si era fatta circolare per interessi personali, si ripropose con l'incubo dello spettro, ed ebbe il suo grande effetto psicologico, forse più grande della stessa azione nemica.

XV.

L'ANNO DI CAPORETTO

Il bel volume su Caporetto, di Francesco Fadini — « bello » non solo e non tanto in senso estetico quanto e soprattutto in qualificazione dei contenuti — ispirato e suggerito dal rinvenimento del diario inedito del Generale Otto von Below che fu artefice e vincitore di quella battaglia, è, a quanto risulti, il primo libro organicamente concepito e strutturato che abbia visto la luce dopo la pubblicazione della Relazione Ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano sugli avvenimenti del periodo nel quale la battaglia stessa si inserisce.

Su tale Relazione il Fadini pronunzia giudizi sostanzialmente molto lusinghieri, che tutti possono riepilogarsi nel quesito un po' meravigliato che egli si pone di come « si sia fatto a scrivere di Caporetto prima della Relazione Ufficiale ».

La risposta egli l'affida all'autorevolezza del Prof. Alberto Monticone, riferendone il compiacimento per il fatto « che, finalmente, sia stata messa a disposizione di chi vuol sapere una fonte così preziosa di informazioni ed un punto di riferimento che si può discutere qua e là ma non certamente ignorare ».

Un tale « compiacimento » se può esser confortante (benché, certo, in misura minore di quella nella quale par che la consideri il Fadini), non è proprio tale che possa inorgoglire e costituir vanto di un'opera curata in base a criteri e con il dichiarato proposito di una collocazione effettiva sul piano storico assolvendo, sia pure fra l'altro (come si legge nella sua presentazione a pag. 14), la « funzione e forse il compito di correggere eventuali errori di giudizio e di evitarne probabili altri ». Tutto sommato, essa — la Relazione Ufficiale — viene, col riferito « compiacimento », catalogata quale semplice fonte, anche se gratificata di preziosità, e viene declassata a solo « punto di riferimento »: una notevole derubricazione rispetto agli intendimenti programmatici che volevano conferirle, insieme, caratteri documentario e storico ritenuti di necessaria indissociabilità, considerate la genesi e l'aspettativa della Relazione stessa e te-

nuto conto dell'ambiente invero assai tormentato di studi e di indagini nel quale essa si inseriva.

Indipendentemente, però, da ogni giudizio — e tanti ne sono stati formulati ben più favorevoli e positivi —, c'è da obiettivamente rilevare, non senza un sospiro di sollievo ed un po' di soddisfazione, che, a quanto pare, la impegnativa opera dello Stato Maggiore sia riuscita, almeno, a placare quell'acceso spirito polemico che aveva dominato ed animato la grande maggioranza della letteratura caporettiana per un intero cinquantennio.

Ne offre una concreta prova diretta lo stesso citato recente volume del Fadini che con assoluta serenità si avvicina a temi e tratta argomenti già prima considerati quanto meno scottanti senza aver provocato, sembra, scalpori, senza aver suscitato ire e risentimenti che in altra epoca sarebbero stati addirittura rituali; ne è significativa conferma quella specie di quiete che da circa un decennio — e, cioè, proprio dalla pubblicazione della Relazione Ufficiale — pare sia alfine calata su Caporetto.

E' già un risultato, indubbiamente notevole.

E' effetto solo della documentazione che, fornita copiosissima dalla Relazione, avrebbe appagato in pieno ricercatori e studiosi, e fugato dubbi e cancellato incertezze?

Lo si può, sia pure solo ipoteticamente, ammettere.

Quello, però, che il silenzio, che la sopravvenuta « quiete » d'interessi su Caporetto vieta di conoscere è se e quali revisioni o modifiche di giudizi si siano verificate e, cioè, se la Relazione Ufficiale sia stata di una qualche utilità esclusivamente nel campo documentario o abbia svolto anche una propria funzione di più significativa e profonda sostanza storica.

I molteplici giudizi che, generici o particolareggiati ma sempre ricchi di sfumature vennero formulati su Caporetto in almeno 20 anni di fervore letterario, trovarono a suo tempo — nel 1965 — ben sintetico riepilogo in una dichiarazione dal tono alquanto solenne e sentenziale proprio del Prof. Monticone che nella dotta ed ampia introduzione al Diario di Angelo Gatti scriveva: « *la Storiografia italiana dal 1945 ad oggi ha dato ormai della battaglia di Caporetto un giudizio pressoché concorde, riconoscendo sostanzialmente l'origine militare della sconfitta, seguita poi da una paurosa crisi morale le cui radici affondano in tutta la situazione italiana del terzo anno di guerra* ».

Da questa dichiarazione conviene prendere l'avvio nel proporsi una trattazione del tema di Caporetto, in quanto essa, questa di-

chiarazione, per il suo aperto carattere di giudizio riepilogativo e di valutazione riassuntiva, si presta ed invita a qualche considerazione — e par ne meriti e ne richieda — che può fornire spunto e valida base nel definire i limiti di uno studio, limiti intesi, naturalmente, non in senso estensivo ma come profilo formale e configurazione di sostanza sul piano logico e concettuale.

Una tale definizione di limiti sembra indispensabile, non tanto in relazione alla vastità ed alla complessità della materia, non tanto per effetto del gran discutere che — con competenza ed obiettività, ma spesso senza né l'una né l'altra — da più parti si è fatto di alcuni avvenimenti del 1917, quanto per disciplinare un ragionamento e giustificarne l'impostazione, sottraendolo all'immanente pericolo, di cui non mancano vistosi esempi, di imperdonabili sbandamenti e di slittamenti nella passionalità.

Lo spunto fondamentale che la riportata frase del Monticone offre, sta nel preciso ed esclusivo suo riferimento alla battaglia di Caporetto; il che, del resto, è del tutto naturale, sia perché questa battaglia costituisce oggetto precipuo — e si potrebbe dire prediletto — di particolare studio e di approfondite indagini critiche dello stesso Prof. Monticone, sia perché essa dà il titolo al diario di Angelo Gatti: un titolo che « trova la sua giustificazione tanto nel rispetto delle intenzioni dell'Autore quanto nel *senso lato* che al termine "Caporetto" si vuole attribuire ».

Questa precisazione, con la quale si apre l'introduzione al volume postumo del Gatti, è di grande interesse giacché confessa come si sia avvertita la necessità di giustificare l'attribuzione del titolo « Caporetto » ad un diario che, iniziando con la data dell'8 maggio e terminando con quella del 6 dicembre 1917, abbraccia un periodo di sette mesi dei quali solo una ventina di giorni appena riguardano gli avvenimenti che portarono lo schieramento del nostro Esercito dall'Isonzo al Piave.

In realtà, Caporetto è evento di troppo grande rilievo nella storia della guerra italo - austriaca, è vero e proprio fenomeno di troppo vasta portata in tutta la storia d'Italia perché possa non esercitare un particolare fascino, perché possa non costituire elemento di attrazione capace di polarizzare la massima attenzione, anche se ne deriva l'inconveniente o il danno che questa venga distratta da altri avvenimenti che perciò restano inevitabilmente alquanto mortificati e negletti malgrado la grande loro importanza.

Per una ben vasta serie di cause e di intricate circostanze — assai note, ed alle quali, perciò, non è nemmeno il caso di accennare —

Caporetto ha assunto una fisionomia caratteristica tutta propria: non una semplice battaglia e neppure una grave sconfitta militare quale in sostanza fu; non un episodio, per quanto doloroso, sconcertante e per molti aspetti addirittura catastrofico, dell'immane conflitto, ma il culmine tragico di una crisi, la sintesi impressionante di numerosi coefficienti negativi di varia natura tutti concatenati con logico rigore, il crollo di una situazione di equilibrio assai precaria ed a mala pena sostenuta sino a quel momento da deboli ed occasionali puntelli.

E' quanto basta a creare ed a spiegare quella forza di attrazione prima accennata.

E' una forza appassionata e quasi un po' caparbia; precedentemente però alla Relazione Ufficiale — bisogna obiettivamente riconoscerlo — essa si è esplicata, in linea di massima, con caratteri così specifici e tanto localizzati e condizionati da non potersi certo intonare, né tanto meno identificare, con quel « senso lato » che Caporetto avrebbe davvero richiesto e meritato nei molteplici studi che ha sollecitato.

Si potrebbe affermare, senza grave pericolo di incorrere in ingiuriose lapidazioni, che la latitudine, sempre e da ogni parte ritenuta e dichiarata indispensabile necessità delle indagini su Caporetto, non sia mai andata al di là delle semplici buone o lodevoli intenzioni, giacché nella pratica realtà essa si è concretata, di norma o prevalentemente, solo sotto l'aspetto cronologico e non anche sotto quello sostanziale e di fondo: alla estensione dell'arco di tempo nel quale le giornate di Caporetto si inseriscono, ben di rado ha corrisposto una adeguata dilatazione delle ricerche alle mille implicazioni di svariatissima natura registrate e maturate in esso. E pur quando una espansione concettuale e di materia non sia mancata alle indagini, essa è rimasta molto spesso allo stato di semplice tentativo; ha ritualmente assunto aspetti capillari e, quasi guidata o spinta da interessi particolari verso ben determinate o aprioristiche direzioni, ha perso di vista il quadro d'insieme, ha sacrificato il complesso generale alle esigenze degli approfondimenti specifici e minuti trascurando, così, di rilevare quelle intricate interdipendenze e di annotare quei nessi ideali che sono l'essenza fondamentale d'ogni studio cui siano assegnate finalità e funzioni storiche.

Tanto è vero che la « Storiografia » — come è agevole desumere dalla frase già riferita — non pare sia riuscita, in più decenni di grande suo impegno, ad esprimere altro giudizio conclusivo se

non quello al quale, tutto sommato, era già pervenuta la Commissione d'inchiesta nel lontano 1919.

E sì che i lavori di questa Commissione ed i risultati ai quali essa giunse non si sono sottratti ad aspre critiche che li hanno apertamente e motivatamente accusati di parzialità e valutati, addirittura, di « intralcio al cammino della storia ».

« Origine militare della sconfitta ». Questa la diagnosi, questo il giudizio « pressoché concorde ».

Si può dissentire su tale quanto meno ottimistica visione di concordia, ma non si può disconoscere che l'apprezzamento del Prof. Monticone — il valore della cui frase introduttiva sta appunto, come si è detto, nel carattere che essa presenta di sintesi riepilogativa di una vastissima produzione letteraria — derivi da acuto studio ed attento esame della storiografia: una approfondita indagine critica della quale è eloquente e significativo saggio il capitolo dedicato alle « fonti e bibliografia » nel pregevole suo volume « La battaglia di Caporetto » (Editrice Studium - Roma, 1955).

Ma qui, nelle pagine di questo libro alle quali non può mancare il doveroso riconoscimento che siano state scritte con mano maestra e con evidente grande competenza, si trovano opinioni tutt'altro che favorevoli, si leggono espressioni non certo lusinghiere per la storiografia caporettiana in genere. Tali espressioni giungono sino a denunziare lo « sfruttamento politico » tratto dalla « sconfitta più dura subita dalle armi italiane », dichiarano con estrema franchezza l'esistenza di « interpretazioni parziali », rilevano una « diffusa superficialità di giudizio ». E non basta: viene « constatato il fenomeno di una vasta letteratura intesa non alla narrazione critica degli avvenimenti, bensì alla polemica »; vengono considerate carenti e « lacunose » le fonti ufficiali (è da ricordare che la Relazione Ufficiale non era stata ancora pubblicata); non vanno al di là di semplici « contributi memorialistici » (sia pure definiti « importanti » nella Introduzione al Diario di A. Gatti) le pubblicazioni apparse successivamente al 1955. Queste, pertanto, avrebbero aumentato la vastità della letteratura sull'argomento ma non sarebbero certo riuscite ad elevarne qualitativamente la validità sul piano dei valori storici.

A questo punto, il tema della valutazione storiografica, tanto sotto l'aspetto della bibliografia e della pubblicistica in genere quanto dal punto di vista delle fonti documentarie, solleciterebbe, per la notevole sua importanza, qualche considerazione e qualche commento. Il discorso, però, sarebbe assai lungo ed assumerebbe, inevitabil-

mente, intonazione eristica che è assolutamente fuori delle intenzioni, specie oggi quando, come si è detto, le polemiche abituali sembra si siano assopite e quando la Relazione Ufficiale può aver messo un punto fermo ad almeno alcune frasi del discorso riguardante la storiografia caporettiana.

Conviene, perciò, tralasciare l'argomento, anche se di grande interesse, e limitarsi ad una sola osservazione che si pone come quesito spontaneo e naturale: se il giudizio — ammettiamo pure « pressoché concorde » — della origine militare della sconfitta trova il suo fondamento nel vasto campo della storiografia e da questa dipende in linea diretta e conseguenziale, orbene, quale attendibilità esso giudizio può avere, quale credito può acquistare, quale valore definitivo può assumere se questa storiografia è tanto invalidata e condizionata da un esame critico che, onesto e competente, ne addita sostanziali e profonde deficienze di molteplice natura?

Nell'esame di un qualsiasi evento bellico, sconfitta o vittoria che sia, è semplicemente assurdo, è in tutto e per tutto impossibile pensare di poterne fissare un unico e preciso punto di origine tanto in senso cronologico quanto in senso causale.

Questo concetto, estremamente elementare, non è esclusivo delle manifestazioni di guerra: è comune e applicabile a tutti gli infiniti aspetti della vita sia individuale sia societaria ad ogni livello di estensione; e quanto più complesso si presenta il fenomeno all'indagine, tanto più vasta è la gamma dei suoi fattori determinanti, delle circostanze concorrenti, delle influenze interdipendenti.

Tentativi e velleità di « *reductio ad unum* » delle numerose componenti del fenomeno stesso, sfociano, inevitabilmente, nella deformazione della realtà, nell'alterazione degli apprezzamenti per trascuraggine o supervalutazione dell'uno o dell'altro lato del problema che mal si presta a calcoli algebrici, nella conseguente creazione di insormontabili intralci concettuali alla ricostruzione completa ed obiettiva della vicenda; tale ricostruzione, pertanto, è inesorabilmente destinata a veder sfumare la sua importante funzione di trarre dati di esperienze, di individuare temi di meditazione e di rilevare spunti di ammaestramenti: acquista carattere dialettico e perde, così, quello storico.

Per Caporetto, il torto — se di torto si può eufemisticamente parlare — fu quello, determinato da occasionali circostanze che non è necessario qui ricordare, di voler ad ogni costo ricercare e additare responsabilità più che indagare le cause. E le conclusioni di una indagine condotta con tutti i caratteri formali e sostanziali di

un'inchiesta preventivamente orientata verso ben precise finalità, si sono elevate a giudizio che si è collocato come vero e proprio pregiudizio capace di condizionare e forse sviare la più parte degli studi successivi.

La sentenza fu pronunciata: « origine militare della sconfitta »; né vale ad attenuarne la portata quel « sostanzialmente » che l'accompagna nella frase riportata e già più volte ricordata, un avverbio che sembra avere più valore di qualificazione fondamentale che di intendimento a sottintendere l'esistenza di altre cause concorrenti.

E così la crisi morale, la « paurosa crisi morale » dell'ottobre - novembre 1917 si profila e si caratterizza come effetto, come conseguenza, come esito esaltato anche da un « poi » che — ad evitare possibili equivoci — ne vuol sottolineare pure un ipotetico ed immaginario scalamento nel tempo.

E' lecito dire che in tale modo si vengono ad invertire diametralmente i termini di causa e di effetto tanto più che risulta quanto meno di difficile comprensione la differenza concettuale che possa intercorrere fra l'idea di « origine » e quella di « radice », visto che la paurosa crisi morale avrebbe trovato origine nel campo militare pur affondando le proprie radici « in tutta la situazione italiana del terzo anno di guerra ».

Questo discorso potrebbe essere invalidato dalla obiezione che la frase riepilogativa del Monticone, dalla quale trae spunto, attribuisce l'origine militare alla sconfitta e non alla crisi morale che la seguì.

Una interpretazione strettamente letterale potrebbe condurre a tale tesi; questa, però, implicherebbe una assoluta dissociazione fra i due fatti che risulterebbero, così, del tutto indipendenti: da una parte la sconfitta di origine militare, dall'altra una crisi morale derivante dal complesso della situazione italiana.

In tal caso, però, in assenza cioè di uno stretto vincolo di interdipendenza, sarebbe ben difficile rendersi conto della contemporaneità dei due fenomeni e della localizzazione ambientale della crisi morale che notoriamente colpì, quasi esclusivamente, l'organismo militare.

Tutto questo ragionamento è, in fondo, a ben riflettere, meno nebuloso ed involuto di quanto la necessaria sua brevità potrebbe a prima vista fare apparire. Esso non vuole — conviene ripeterlo — riaprire polemiche o accendere discussioni su un giudizio accettato ed accreditato a maggioranza dalla storiografia precedente alla Rela-

zione Ufficiale; tende solo a puntualizzare due circostanze di capitale importanza:

1ª. - l'esistenza, negli studi su Caporetto, di una pregiudiziale che molto spesso ha frenato le speculazioni intellettive ed ha ristretto entro angusti limiti indagini e ricerche che avrebbero dovuto, invece, spaziare ed espandersi; e ne avevano talvolta davvero l'intenzione. Ne sia prova, a titolo di semplice esempio, che anche uno storico di chiara fama, qual è il Monticone, accingendosi con grande serietà d'intenti allo studio della battaglia di Caporetto (op. cit.) ha ritenuto di doverla intendere in « senso stretto » e di non analizzare « la situazione interna italiana nei suoi aspetti politici e sociali, poiché la rottura del fronte trova la sua spiegazione storica prevalentemente nell'ambito militare »;

2ª. - la conseguente mancanza, quasi completa, di speculazioni programmaticamente e sistematicamente storiche.

E' da chiarire questo pensiero: gli studi su Caporetto hanno avuto — naturalmente in linea di massima; una linea, peraltro, spezzata da eccezioni anche di notevole significato e valore — una duplice caratterizzazione:

— o spiccatamente polemica, per effetto di inserimento in un ambiente di ricerche di responsabilità e di una loro intonazione critica su tesi e visioni già elaborate ed esposte;

— o solamente di tipo annalistico o, ancor meno, narrativo, proprio per sottrarsi alle influenze delle discussioni, nel tentativo di una obiettiva ricostruzione degli avvenimenti capace di riequilibrare i giudizi fornendo ad essi basi scevre di passionalità.

Di qui una polarizzazione delle indagini sugli eventi di pretta natura militare, senza espansioni: pura e semplice analisi dei fatti.

Certamente, entrambi questi caratteri costituiscono momenti importanti e rappresentano sistemi o procedimenti utili al processo storiografico.

Ma, per quanto concerne le tesi in contrasto, cioè gli argomenti controversi, bisognerebbe, per una loro definizione, potersi erigere a livelli arbitrali i quali richiedono quale necessario presupposto la più approfondita e completa conoscenza dei fatti veri; e, per quanto riguarda quest'ultima, è da distinguere: se essa tende e si limita alla cognizione della documentazione ed a sollevarla dalla polvere degli archivi, allora si identifica o rientra nella catalogazione delle fonti, elemento basilare e indispensabile alla elaborazione storica ma non Storia di per sé (ricordiamo il Vico: « *Verum et factum con-*

vertuntur »); e se, al contrario, la narrazione degli eventi è una rielaborazione soggettiva sia pure documentaria, dello studioso, è chiaro come, operandosi cernite, si proceda implicitamente a distinzioni logiche che automaticamente contengono, pur se non espresso o dichiarato, un giudizio. Tale giudizio, pertanto, non può sottrarsi all'acquisizione di un proprio attributo o di più attributi; e sarà valido solo se sarà riuscito a cogliere con profonda penetrazione la complessità di tutti gli elementi e degli innumeri fattori.

Alla luce di queste considerazioni trova piena giustificazione, in un fondamento di logica sostanziale, la lamentela per molti anni avanzata da più parti, della mancanza di una Storia di Caporetto.

Poteva apparire una lagnanza addirittura assurda giacché forse mai altro evento ha destato tanti interessi quanti Caporetto; ma la polarizzazione quasi esclusiva di questi suoi caratteri, aspetti e particolarità spiccatamente militari, sotto qualsiasi forma si siano manifestati — polemica, documentaria, narrativa — ha determinato un inevitabile notevole restringimento del campo delle indagini su quello che invece era un ben più vasto e complesso fenomeno.

Così non si è riusciti ad andare oltre la cronaca; e questa, anche se sottoposta a processi di storicizzazione — talvolta pregevoli per molti aspetti; spesso, però, incauti — ben difficilmente può riuscire ad elevarsi a dignità di Storia. Potrà assumerne il nome; ma questo, dato il particolare settore di indagine, richiederebbe — o avrebbe richiesto — la specificazione « militare »: una qualificazione capace di destare l'interesse dei professionisti, di fornire esemplificazioni ai competenti, di riuscire di diletto ad esperti, tecnici, studiosi ed appassionati nell'analizzare ordini, organizzazione, mosse, provvedimenti, tempi e tutto quant'altro attiene all'arte della condotta operativa di guerra. E' possibile che divenga pure un efficace strumento di indagini e che alimenti una feconda osmosi — quella che già da qualche tempo sta dando buoni frutti — fra scienza storica e scienza militare. Resterà, comunque, sempre ed in ogni caso, solo una base o un preliminare della « prima aspirazione alla storia », per procedere oltre la quale occorrerebbe (è ancora Monticone che parla) « *non solo lo studio delle condizioni del nostro Paese nel 1917, ma tutto un riesame della politica estera e interna dell'Italia nella guerra e soprattutto una chiara valutazione dello stato economico - sociale dei ceti italiani prima e durante il conflitto* ».

Ma è da ritenere che forse nemmeno tutto ciò basterebbe: per quanto serio ed approfondito, uno studio che abbracciasse un pur così vasto panorama non sarebbe pienamente sufficiente. L'angolo

visuale andrebbe ulteriormente ampliato tanto in senso territoriale (almeno all'Europa) quanto in senso cronologico (almeno fino all'anno dello scoppio della guerra).

Solo una simile estensione sarebbe valsa a conferire adeguate dimensioni al quadro generale e giuste proporzioni alle sue varie componenti.

La Relazione Ufficiale, benché si proponesse una funzione storica alla quale non poteva sottrarsi allo stato delle indagini che l'avevano preceduta e pur dichiarando di voler pervenire ad una tale classificazione storica in considerazione del tipo prevalente di esse indagini, si è limitata, si è dovuta necessariamente limitare a fornire un semplice profilo del quadro: meglio si direbbe un « abbozzo », peraltro eseguito a penna e a tratti ben marcati.

L'ha fatto tenendo esatto conto delle due principali istanze che poco fa si sono puntualizzate e, cioè quella documentaria e quella più propriamente storica o dei giudizi, tanto dissociate onde consentirne indipendenti funzioni e distinte utilizzazioni, quanto connesse onde permetterne complessive visioni d'insieme ed indicarne i nessi etici sul piano umano e spirituale.

Ed in realtà non si può disconoscere che la Relazione Ufficiale ha fornito una enorme quantità di documenti, alcuni dei quali prima sconosciuti, forse proprio per evitare di addossare a se stessa tutta la responsabilità di quelle cernite e distinzioni che sono richieste dal processo di storicizzazione di un evento; ed ha offerto, insieme, valide basi alla formulazione di giudizi, e, perché no? alla revisione di quelli già frettolosamente o incautamente formulati, mediante propri spunti critici ed osservazioni razionali, sia pure il più delle volte di carattere solamente tecnico, sul panorama complessivo e su particolari aspetti della condotta operativa che di quel panorama costituiscono una componente essenziale.

Di più certamente non poteva fare, perché non poteva spingersi troppo oltre i suoi limiti strutturali e finalistici dell'intera complessa opera di cui fa parte, né poteva esorbitare dalla sua collocazione, precisa per materia, nel quadro storico del quale — è bene ribadirlo — l'aspetto militare è, obiettivamente, solo parte, se non addirittura un particolare.

Parte, certo, di grande rilievo e di notevole interesse; ma soltanto se inserita al posto che le spetta nel tutto, con le sue reali, effettive e non iperbolizzate misure, poteva fornire un valido e concreto contributo al conferimento di una qualificazione categoriale storica all'esame.

Da una tale elevazione a livello ed a potenza di Storia intessuta di nessi logici, razionali e soprattutto ideali, si poteva ricavare una lezione di grande utilità, perché « Caporetto » può dire a noi — e ai nostri posteri — tante cose ben più serie di quanto non siano le piccole, misere questioni occasionali e personali.

Questa lezione, tuttora di viva attualità e per nulla inaridita dal tempo, Caporetto l'ha data; ma noi, forse troppo condizionati da passioni umane e presi dal fervore delle indagini, l'abbiamo appena percepita e non ne abbiamo saputo ricavare in tempo gli ammaestramenti che essa conteneva.

La lezione si compendia e si sintetizza nella efficacissima espressione che, commossa e solenne, nelle stesse ore tragiche degli eventi incitava i cittadini e i soldati ad essere un esercito solo.

Divenuta motto, la frase si è ricoperta di una patina di intonazione retorica che ha portato a farne perdere di vista l'avvertimento che dava di un definitivo tramonto del periodo delle « petites joyeuses guerres » stile 2° Impero e dell'avvento — al suo posto — dell'era della guerra totale: un avvertimento che voleva puntualizzare la radicale evoluzione della strategia classica, sottoponendo alla riflessione un criterio del tutto nuovo di integrazione di forze ed indicando la sostanziale modificazione dei rapporti umani e morali, politici e sociali, scientifici ed economici, sul piano nazionale e su quello delle relazioni internazionali.

Di qui un concetto nuovo di difesa, di qui l'idea — assolutamente insolita — di lotta continua, permanente, proteiforme.

Tutte condizioni di oggi che Caporetto ci ha dette, nel suo linguaggio meno ermetico di quanto noi lo abbiamo reso con le deviazioni dei nostri studi in circa cinquant'anni.

* * *

Le pagine precedenti, pur se del tutto inadeguate alla imponenza del fenomeno storiografico caporettiano (ma, in realtà, non se lo ponevano come obiettivo specifico d'indagine), possono essere sufficienti a delineare quei limiti concettuali che, come da principio accennato, si volevano ricavare dallo stato degli studi, dalle loro manifestazioni e dalle loro conclusioni. Limiti evidenti di materia, la cui sostanza si può sintetizzare brevemente riaffermando che: Caporetto è evento di enorme rilievo, tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, soprattutto per la molteplicità delle sue cause deter-

minanti, per le innumeri sue implicazioni, per la vastità delle prospettive da esso aperte.

Inammissibile, perciò, ed impossibile tralasciarne un particolare risalto anche in una esposizione generica degli avvenimenti che abbracci un più ampio periodo di tempo.

Analogamente, si commetterebbe grave errore se, al contrario, si concentrasse in esso tutta l'analisi rinunziando — per desiderio di brevità o, peggio, per preconcetto — ad una adeguata necessaria estensione logica, obiettiva, serena, documentaria, razionale, connettiva ed indicativa: in una parola, di consistenza storica.

Di un tale complesso e vastissimo quadro l'aspetto militare — è il caso di ripeterlo — è solo una componente; una componente che può essere tutt'altro che secondaria solo se al termine « militare » si dà un'accezione meno modesta di quella, con la quale spesso la si identifica, che si riferisce alla condotta operativa da considerare, invece, semplice occasionale contingenza anche se, talvolta, di valore determinante per l'imponenza dei suoi effetti.

Per superare l'angustia dei troppi ristretti angoli visuali nei quali con eccessiva frequenza la battaglia di Caporetto è stata collocata, e per conferire ad essa una qualificazione all'inserimento nel grande quadro di portata storica, è necessario includerla in una visione complessiva di reciproche influenze se non proprio di interdipendenze che si estenda all'intero scacchiere operativo europeo e prendere come punto di partenza — senza voler andare, come si potrebbe, ben più lontano — la 2ª conferenza di Chantilly.

Qui, in questa piccola cittadina del Dipartimento dell'Oise, convennero, a metà novembre 1916, gli esponenti degli eserciti dell'Intesa per prendere in esame la situazione creata dall'equilibrio delle forze in campo stabilitosi dopo le estenuanti e sanguinose battaglie dell'anno. Tutti i belligeranti avevano subìto perdite spaventose ed un impressionante depauperamento di mezzi senza che nessuno di essi fosse riuscito a conseguire risultati apprezzabili sul piano strategico.

La minaccia più pesante si profilava per la Francia dove era imminente una « crisi degli effettivi »: l'esercito non avrebbe potuto più avere la necessaria adeguata alimentazione di uomini a partire dal giugno '17. Bisognava, perciò, ad ogni costo, sferrare prima di quest'epoca una offensiva a fondo, con l'intendimento decisivo di debellare i tedeschi entro la primavera. Gli inglesi avrebbero concorso alla grande operazione in concomitanza specifica ed in intima

armonia; tutti gli altri alleati avrebbero dovuto dare il loro contributo al favorevole esito finale della lotta impegnando, ciascuno sulla propria fronte, l'avversario diretto.

Si doveva pervenire assolutamente alla pace, ad una pace vittoriosa, senza compromessi.

Questa era la determinazione politica; ma Joffre non era per nulla convinto che il proposito fosse realizzabile e si mostrava alquanto scettico e piuttosto insensibile alle energiche pressioni ed alle sollecitazioni del Governo.

Più ottimista e fiducioso era il Generale Nivelle, e perciò fu affidato a lui il Comando Supremo e con esso l'incarico di muovere alla vittoriosa conclusione della guerra. Ma la sua grande offensiva, per quanto genialmente concepita, meticolosamente organizzata e preparata con imponenza di mezzi, naufragò dinanzi alla contromanovra tedesca.

Questa si inquadrò negli orientamenti psicologici e concettuali definiti dalle autorità politico - militari germaniche alla Conferenza di Cambrai del 7 settembre 1916, dove esse avevano studiato le nuove modalità da adottare ed i sistemi cui ricorrere per vincere militarmente il conflitto, dopo il fallimento del gigantesco attacco alla piazzaforte di Verdun che, protrattosi per circa sette mesi consecutivi, dal febbraio all'agosto, si era risolto in un immane sterile massacro.

La situazione generale del momento suggeriva alla Germania la necessità di creare condizioni per una « pace bianca », una pace cioè, senza né vincitori né vinti; e vennero fissati due cardini essenziali della successiva condotta strategica:

— propaganda pacifista rivolta verso tutti i Paesi nemici, ma con specifico punto di applicazione alla Russia dove il terreno si presentava più idoneo perché già si avvertiva in esso l'apertura di qualche crepa; sarebbe stato sufficiente conficcare in queste il robusto cuneo dell'azione degli estremisti espatriati in Svizzera, per produrre frane e voragini;

— intensificazione della guerra sottomarina contro il traffico navale avversario, per paralizzare moralmente e materialmente il fronte interno degli eserciti contrapposti.

Era l'atto di nascita di una moderna strategia indiretta.

Nel quadro di una tale concezione strategica, fu presa la decisione di adottare, sul fronte operativo terrestre, un rigido criterio difensivo; ed Hindenburg si attenne ad esso con assoluta fedeltà e con grande intelligenza: prevedendo la possibilità di una grande offensiva franco - inglese, predispose e organizzò la difesa su posi-

zioni notevolmente arretrate rispetto a quelle occupate e su esse fece ripiegare, all'improvviso, nell'imminenza dell'attacco avversario, l'intero schieramento delle forze germaniche fra Arras e Soisson.

Mossa geniale e coraggiosa, consentita ed agevolata dalla non trascurabile considerazione che veniva abbandonato terreno non appartenente al territorio nazionale; essa compromise l'esecuzione del piano offensivo del Nivelle e fu la causa prima che ne determinò il fallimento dei programmati risultati.

Le conseguenze furono disastrose. L'intera Francia aveva fermamente creduto nella imminente vittoria, e questa non era stata conseguita; si era puntato tutto sulla carta dell'azione risolutamente decisiva, e l'attacco si era esaurito già nella prima giornata di combattimento, il 16 aprile, benché lo slancio delle fanterie fosse stato sostenuto da un imponente e spaventoso martellamento delle artiglierie che per ben undici giorni consecutivi avevano effettuato una preparazione senza precedenti nella storia, battendo con micidiali tiri di distruzione batterie avversarie, trincee e reticolati.

Il Paese subì una paurosa crisi: gravi disordini divamparono dovunque; movimenti rivoltosi cercarono di far insorgere le masse operaie; ammutinamenti di notevole consistenza si verificarono nelle file dell'esercito; interi battaglioni tentarono di marciare su Parigi per accendervi la rivoluzione. Si moltiplicarono ingiurie ed accuse contro i Generali e fu persino invocato il provvedimento di affidarne molti al plotone di esecuzione.

La battaglia del 16 aprile venne ufficialmente giudicata una sconfitta di proporzioni maggiori di quella di Charleroi dell'agosto 1914, il che significa una seconda « Caporetto » nell'arco di due anni, sul fronte francese.

La crisi — soprattutto militare — della Francia si protrasse per tutto l'anno 1917: il Ministro della Guerra Painlevé aveva dovuto assicurare il Parlamento che si sarebbe rinunziato per lungo tempo ad ogni azione di una qualche importanza; e perciò l'esercito fu tenuto praticamente inoperoso in attesa del radicale mutamento della situazione che si sarebbe verificato con l'arrivo dei contingenti di forze americane: gli Stati Uniti d'America, infatti, avevano deciso, nei primi di aprile, l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa.

Tutta l'attività bellica dell'anno gravò, pertanto, da quel momento, sugli eserciti alleati e le azioni francesi del 21 agosto a Verdun e del 25 ottobre alla Malmaison ebbero quasi esclusivamente lo scopo di sollevare lo spirito dei combattenti e di dare ad essi fiducia nel nuovo Capo, il Generale Petain succeduto al Nivelle.

A quella della Francia, si sommava, intanto, la contemporanea crisi della Russia; e se la prima poteva considerarsi occasionale e transitoria, questa seconda presentava caratteri sempre più imponenti che, poco o nulla attenuati da qualche sprazzo di ripresa, erano tali da far concretamente presumere un crollo completo e definitivo, a breve scadenza, dell'Impero Zarista e dell'intero fronte orientale.

Erano i primi frutti, che cominciavano a maturare, dell'insinuante e dilagante azione propagandistica e sovversiva intrapresa ed alimentata dalla Germania a seguito delle decisioni della Conferenza di Cambrai.

L'iniziale gesto rivoluzionario, di Kerenski, si manifestò il 7 marzo.

Allettati da esso e favoriti dalla situazione determinatasi in Francia con il fallimento dell'offensiva Nivelle, i tedeschi cercarono di accelerare i tempi e di pervenire a pace separata con la Russia per potersi liberare dagli impegni operativi alla fronte orientale e concentrare tutte le loro forze su quella occidentale col proposito di conseguire la risoluzione della lotta prima dell'intervento in azione delle fresche energie americane.

Ma in un guizzo di rinnovata dignità nazionale, la Russia, già in pieno processo di sovietizzazione, reagì con una poderosa offensiva in Galizia che la Germania riuscì a fronteggiare grazie agli scarsi suoi impegni sul fronte francese. Le unità tedesche ripresero l'iniziativa e penetrarono a fondo su Riga; la « *rivoluzione aveva completamente disfatto l'esercito russo* » — affermò Ludendorff — ed il suo crollo fu totale e definitivo allorché la nuova rivoluzione d'ottobre di Lenin disintegrò la secolare struttura statale dell'Impero degli Zar.

Con l'armistizio di Brest Litowsk scompariva dalla scena della guerra anche l'esercito romeno che, per l'invasione del proprio territorio, era schierato sullo stesso fronte russo.

In un tale vasto quadro operativo generale — qui necessariamente appena accennato in linee schematiche — pur se un concetto di integrazione non era ancora affermato e trovava esplicazione solo per intuito ed aveva fondamento solo nella sensibilità individuale dei Capi, il maggior peso ed il più grave impegno di quasi tutto l'anno di guerra vennero a gravare sull'esercito inglese e su quello italiano.

Gli inglesi assorbirono, in pratica, l'intera attività operativa del fronte occidentale; e dopo l'attacco iniziato il 9 aprile ad Arras per concorrere all'offensiva Nivelle, reiterarono le loro azioni di attacco

il 23 aprile nell'Artois e, successivamente, ancora in maggio, in giugno (Fiandre) ed in novembre (Cambrai).

Fu una serie di combattimenti che, per quanto intensi ed accaniti, non riuscirono a conseguire notevoli risultati sia strategici che tattici e nemmeno valsero ad impegnare i tedeschi sino al punto di non consentir loro di sottrarre numerose riserve a favore della controffensiva in Galizia; caratterizzarono comunque, egregiamente, quella tecnica operativa del logoramento dell'avversario che era basilare criterio di lotta dell'epoca, applicato su tutti i fronti.

Sullo scacchiere italiano la lotta si protrasse praticamente ininterrotta dal maggio al dicembre.

Aprì il ciclo la *battaglia del Timavo*, nota come 10ª dell'Isonzo, che si svolse dal 13 maggio all'8 giugno.

Mirava alla conquista dell'Hermada, ma questo obiettivo non fu raggiunto. Ottimi successi, invece, furono conseguiti al di là dell'Isonzo, a nord di Gorizia (conquista del Kuk e del Vodice) creando un presupposto basilare per la successiva avanzata sull'altipiano della Bainsizza che si inquadrava nelle prospettive offensive dell'anno, concordate in seno all'Intesa.

Seguirono: la battaglia dell'Ortigara, dal 10 al 29 giugno; la battaglia della Bainsizza, dal 17 agosto al 12 settembre; la battaglia di Caporetto, dal 24 ottobre al 10 novembre; la 1ª battaglia del Piave (battaglia del Grappa e degli Altipiani) dal 10 novembre al 26 dicembre.

Il 1917, dunque, non fu — come erroneamente si crede più per pigrizia mentale che per passionalità — solo ed esclusivamente Caporetto, anche se questa « 12ª battaglia dell'Isonzo » fu la più impegnativa, la più grave, la più imponente e la più scottante per i suoi risultati e le sue conseguenze.

Della battaglia del Timavo si rilevò, non certo disinteressatamente, il ritardo con cui ebbe inizio; e nell'affannosa ricerca di attenuanti, questo ritardo venne annoverato fra le cause che avevano influito sull'esito negativo dell'offensiva Nivelle.

Un ritardo, in effetto, ci fu: di cinque giorni, imposto dalle persistenti avverse condizioni atmosferiche. L'attacco che si sarebbe dovuto sferrare il 7 maggio secondo gli accordi con lo S.M. francese, cominciò, invece il giorno 12: l'offensiva Nivelle si era già esaurita il 16 aprile.

Quest'unica considerazione rende del tutto inutili le molte di carattere tecnico che un più specifico ed approfondito esame dell'argomento consentirebbe di fare.

La *battaglia dell'Ortigara* mirava a migliorare la situazione sulla fronte trentina in vista del programmato successivo sbalzo in profondità sulla Bainsizza, poiché « quanto più con la nostra avanzata ci andavamo allontanando oltre Isonzo dalla pianura vicentina, tanto più aumentava il pericolo derivante dal saliente trentino » (Cadorna).

L'azione non fu fortunata; ed anche qui, giacché l'indagine non può spingersi a fondo, non è disutile rilevare solo un particolare aspetto di interdipendenze operative: la forzata inazione dell'esercito francese alla fronte occidentale consentiva alla Germania la sicura disponibilità di adeguate forze pronte ad ogni esigenza di manovra; questa circostanza metteva l'Austria - Ungheria in condizioni di poter spostare proprie unità dal fronte russo a quello italiano.

Il movimento ebbe inizio nei primi di giugno ed, in totale, furono trasferite complessivamente ben 17 Divisioni e molte artiglierie di medio calibro.

Ne derivava una vera e propria necessità di intraprendere l'operazione dell'Ortigara quale mossa preventiva prima di attaccare sul fronte giulio, ma ne conseguiva pure un rafforzamento tale della difesa avversaria da rendere estremamente onerosa, sino ad infrangerla, l'operazione stessa.

La *battaglia della Bainsizza* (11ª dell'Isonzo) fu una delle più grandiose operazioni di tutta la guerra, una delle più brillanti offensive condotte sull'intero scacchiere europeo.

« *Il passaggio a viva forza di un fiume inguadabile fu sempre considerato come una delle imprese più difficili che la storia presenti; ma il passarlo con grandi masse di truppe attraverso gole montane, il gettare 14 ponti in condizioni difficilissime di terreno e sotto il fuoco nemico; lo scalare, subito dopo, una ripida falda montana alta 500 metri, espugnando tre successive e fortissime linee di difesa; il condurre interi Corpi d'Armata sul sovrastante altipiano privo di buone strade, di risorse e perfino d'acqua, ed ivi rapidamente organizzare tutti i servizi e trasportare tutte le grosse artiglierie, fu impresa nuova negli annali della guerra* » (Cadorna).

Fu una superba vittoria italiana che inferse un colpo estremamente duro all'Austria - Ungheria, per rendersi conto del quale e valutarlo nella sua effettiva portata sono assai significative — fra le altre — due esplicite affermazioni di Hindenburg. La prima dice: « *Il nostro alleato Austro - Ungarico ci dichiarò che non avrebbe avuto più la forza di resistere ad un dodicesimo attacco sulla fronte dell'Isonzo. Tale dichiarazione aveva per noi* (tedeschi) *grandissima*

importanza militare e politica: non si trattava solo della perdita della linea dell'Isonzo, ma ben anche del crollo di tutta la resistenza austro - ungarica ».

E la seconda: « *nella undicesima battaglia dell'Isonzo... le linee austro - ungariche erano respinte all'orlo estremo; se gli italiani avessero guadagnato nuovo terreno... la situazione dell'Austria... non avrebbe potuto reggere. Quindi Trieste era seriamente minacciata* ».

Queste autorevoli e ben competenti valutazioni danno, esatta, la misura dello spostamento dell'interesse tedesco sul fronte italiano.

Molto esplicitamente Falkenhayn ammette che: « *il crollo* (dell'Austria - Ungheria) *avrebbe significato in ogni caso la perdita della guerra* ».

Vittorio Veneto gli diede ragione.

Si profilava, così, quel massiccio intervento germanico che, consentito dal crollo della Russia ed agevolato dalla continuata inazione francese, doveva portare alle tristi giornate di Caporetto.

Si è detto — ed in linea teorica è possibile sostenerlo in pieno — che la battaglia della Bainsizza fu punto di origine della sconfitta subita a Caporetto; una tesi questa, che avalla la caratterizzazione militare della disfatta dell'ottobre '17, sostenuta ed accreditata da gran parte della storiografia.

Non rientra nelle finalità di queste pagine la puntualizzazione di un tale tema che condurrebbe molto lontano.

E' bene, però, al riguardo, avanzare qualche breve considerazione, implicita in alcuni semplici quesiti che occorre proporsi:

— non rientrava, forse, la battaglia della Bainsizza, in quella visione strategica concordata a Chantilly che postulava il logoramento dell'avversario, un logoramento che solo operazioni offensive erano in grado di conseguire?

— non si imponeva, la battaglia stessa, per tassative esigenze d'ordine tattico, dopo che le operazioni del maggio (10ª battaglia dell'Isonzo) avevano determinato una precaria e pericolosa situazione per effetto della occupazione isolata del Kuk e del Vodice, tra Plava e Gorizia, oltre Isonzo?

— era possibile rinunziare all'offensiva suggerita da tali impegnativi orientamenti strategici e richiesta da valutazioni tattiche, proprio nel momento in cui le condizioni generali dell'Esercito, abbondantemente rifornito di mezzi e rinsanguato di nuove unità, si presentavano propizie, come i favorevoli risultati conseguiti dimostrarono e confermarono?

— ed una volta inflitto un ben duro colpo all'avversario raggiungendo posizioni dalle quali una ulteriore spallata avrebbe consentito di raggiungere Trieste (lo riconobbe lo stesso Hindenburg, come si è detto) era umanamente ammissibile e logicamente pensabile di abbandonare un terreno tanto laboriosamente conquistato, in vista di una minaccia controffensiva nemica?

Hindenburg, è vero, aveva dato un significativo esempio, nell'aprile '17, di come gli fosse stato possibile infrangere la grande offensiva franco - inglese ripiegando tempestivamente su posizioni arretrate adeguatamente predisposte. Il suo comportamento dinanzi ad una minaccia che era effettiva e reale, si inquadrava in una concezione strategica difensiva definita a Cambrai; pur tuttavia la sua ritirata venne accusata in Germania come un grave scacco ed il Paese ne subì notevoli ripercussioni morali.

Per noi vigeva il criterio dell'offensiva fissato alla Conferenza di Chantilly; e cosa sarebbe avvenuto in Italia se senza una accettabile ragione, senza una evidente necessità, solo dinanzi ad una minaccia del tutto potenziale si fosse abbandonato al nemico un vasto territorio da poco conquistato e si fosse, così, cancellata di colpo la maggior vittoria sanguinosamente conseguita dalle armi italiane, proprio in un momento assai delicato di turbamento morale e di tensione interna di cui erano stati sintomi inconfondibili i moti di Torino di fine agosto?

Molti altri interrogativi e le implicite risposte ad essi si affollano alla mente ed alla penna; ma... occorre « passar oltre ».

La *battaglia di Caporetto* non si presta, certo, ad un semplice generico cenno e, peraltro, non è possibile farne, in queste pagine, una disamina di qualche compiutezza; le già riferite frasi di Hindenburg, però, possono valere, da sole, a delineare un quadro di indubbio valore indicativo: per effetto delle reiterate azioni offensive dell'Italia e del logoramento con esse inflitto all'avversario, il pericolo di un crollo dell'Austria si profilò così evidente ed imminente da costituire minaccia per la stessa Germania e questa, perciò, le si pose a fianco con tutto il suo peso materiale e morale.

L'Italia dovette sostenere, allora, e da sola, questo enorme peso e fu costretta ad affrontare la lotta in un momento estremamente grave per una vasta e complessa serie di circostanze occasionali e di condizioni profonde di varia natura.

L'estrema ala sinistra del nostro schieramento sull'Isonzo fu rotta dalla violenta azione nemica, ed a questo iniziale successo tattico avversario seguirono presto effetti di portata strategica do-

vuti alla sensibile delicatezza dell'andamento del nostro fronte difensivo.

Nella esasperazione dei sentimenti dell'ora tragica, si parlò perfino di tradimento: i fatti incredibili ed imprevisti si fanno sempre risalire a cause eccezionali, astratte ed indeterminabili, così come istintivamente sorge l'idea del miracolo quando si conseguono risultati inopinatamente favorevoli; ed il canto popolare trovò la rima nelle parole « ira » e « sgomento », le sensazioni più vere, più naturali e più istintive che possono sorgere nella gravità di una situazione che faccia esplodere la rabbia per la inanità degli sforzi già compiuti ed incuta lo spavento delle incognite future.

Ne conseguì una crisi, una paurosa crisi di enorme gravità.

Ma *le crisi*, afferma Hindenburg, « *sono inevitabili: sono insite nella natura stessa della guerra, e contraddistinguono il campo dell'incognito e del pericolo. L'arte della guerra non consiste nell'evitare le crisi, ma nel superarle. Chi si lasciasse impressionare quando esse minacciano di manifestarsi, si legherebbe le mani, diverrebbe una palla da gioco per l'avversario, più calmo, ed andrebbe presto in rovina al prodursi di una di esse* ».

Perciò, una volta verificatasi la rottura del fronte ed abbattutasi per noi la crisi conseguente, l'unico imperativo che tassativamente si poneva era quello di superarla ad ogni costo: significava l'abbandono di un vasto lembo di territorio nazionale mediante una manovra di ripiegamento che è, militarmente, una fra le più difficili operazioni di guerra.

« *Noi già durante gli avvenimenti avevamo capito* — afferma il Generale Krafft von Dellmensingen, Capo di S.M. di von Below a Caporetto — *che solo la grande decisione della ritirata al Piave e la sua regolare esecuzione avevano salvato l'Italia* ».

La grande offensiva austro-germanica sferrata il 24 ottobre e che poteva portare al crollo completo dell'Italia, fu arrestata al Piave: si può ben applicare alla battaglia di Caporetto quello che Clausewitz scrisse più in generale affermando che « il risultato della guerra non costituisce nulla di assoluto ».

Ne possono essere corollario le alquanto meste parole di Hindenburg che mentre da noi si recriminava la sconfitta, si ricercavano responsabilità, si addossavano colpe, ci si dilaniava nelle polemiche, affermava: « *per quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sottrarmi completamente ad un sentimento di mancata soddisfazione. La grande vittoria, in definitiva era invero rimasta incompiuta. I nostri soldati ritornarono a buon diritto orgo-*

gliosi anche da questa campagna: ma non sempre la gioia dei soldati è anche quella dei loro Comandanti ».

Questo discorso non intende né minimizzare la durezza della sconfitta né velare la gravità della crisi, vuol solo ricordare la necessità che gli eventi, tutti gli eventi, grandi o piccoli, tristi o lieti che siano, devono essere valutati nelle loro reali ed esatte proporzioni, vanno considerati non fini a se stessi ma come parte di più vasti e complessi quadri. E, soprattutto, occorre una grande capacità di discernimento, un sano equilibrio morale ed una fermezza di carattere che riescano, in essi e per essi, a non far perdere la testa quando siano difficili o disperati e a non montarsi la testa quando siano felici o euforici.

La *1ª battaglia del Piave* seguì, in intima connessione cronologica, la ritirata dalla linea dell'Isonzo: ebbe inizio il giorno stesso in cui le ultime retroguardie italiane raggiunsero la sponda destra del fiume.

In data 3 novembre, quando ancora si era al Tagliamento, Cadorna aveva scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri, confermando un precedente suo telegramma: « *se mi riuscirà di condurre la 3ª e la 4ª Armata in buon ordine sul Piave, ho intenzione di giocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva* ».

Questa frase ha un valore ed un significato che vanno oltre la sua semplice espressione formale; e se ammette l'incognita di portare a buon fine una difficile manovra di ripiegamento in condizioni che potevano apparire prive di speranze, dichiara senza possibilità di equivoci come il Piave non fosse stata la linea sulla quale si fermò l'Esercito per esaurimento della pressione avversaria, bensì quella sulla quale l'Esercito stesso era stato determinatamente condotto.

Nell'esame di Caporetto non può mancare il riflesso di questa luce, perché è assurdo pensare che una grandiosa e complessa azione di guerra vada studiata nel solo momento del suo inizio, laddove essa, invece, costituisce ciclo operativo con proprie ampie dimensioni di tempo e di spazio.

La battaglia decisiva prevista ed attesa da Cadorna era nelle intenzioni del nemico che senza lasciarci respiro la sferrò con aspra violenza sul Grappa e sugli Altipiani per piombare, da qui, alle spalle del nuovo schieramento difensivo italiano.

Ma già il giorno 11 novembre, a chiusura della seconda giornata di combattimento, il Generale Konopicky, Capo di S.M. dell'Arciduca Eugenio, rilevava, con evidente senso di stupore: « *sembrava assolutamente impossibile che un Esercito, dopo una così enorme*

catastrofe com'era stata quella di Caporetto, avesse potuto riprendersi così rapidamente ».

La lotta continuò per un mese e mezzo, ma « *il nostro tentativo* — è Hindenburg che parla — *per conquistare le alture dominanti il bassopiano dell'Italia settentrionale e far cadere così anche la resistenza nemica sulla fronte del Piave, fallì. Dovetti convincermi che le nostre forze non bastavano più ad attuare tale compito. L'operazione era ormai arrestata: la tenacissima volontà del Comandante in quella zona, e delle truppe dipendenti, dovettero abbassare le armi di fronte a tale realtà* ».

Con tale realtà si chiudeva il 1917, l'anno più duro della guerra, l'anno delle situazioni più difficili per l'Intesa.

Ma per comprendere questa realtà e per dare ad essa una collocazione sul piano della storia, è bene ispirarsi — abbandonando le passioni quando non siano interessi — al monito che ci viene dall'autorevolezza di un grande Maestro, Nicola Marselli: « *è impossibile spiegare i fatti della storia militare se non si comincia dall'ammettere che la guerra e il suo strumento sono dominati dalla politica* ».

XVI.

VITTORIO VENETO. VALORE E SIGNIFICATO

Quando Walter Scott, proponendosi di scrivere un libro sulla battaglia di Waterloo si rivolse al Duca di Wellington chiedendogli elementi, dati particolari e testimonianze dirette sulla celebre vicenda napoleonica, questi cercò di dissuaderlo dal suo intendimento dichiarando che anche se « si fossero messi insieme tutti i fatterelli culminati, in ultima analisi, in una vittoria o in una sconfitta » ben difficilmente si sarebbe riuscito a percepire, dei singoli avvenimenti, quei caratteri di connessione e di conseguenzialità « in che consiste, precisamente, la differenza in ordine al loro valore ed al loro significato ».

Questa frase — meglio, questo concetto — pur nella necessaria incompletezza della sua trascrizione, si presta ad essere spunto introduttivo ad un discorso su Vittorio Veneto con la implicita sua indicazione di un avvertimento e di un suggerimento.

L'avvertimento è che il tema non debba necessariamente indurre l'idea che si sia chiamati e forse tenuti ad illustrare o anche a rievocare una battaglia: una battaglia famosa, diciamo pure illustre, ma pur sempre una battaglia, un evento bellico, un fatto militare, prettamente militare qualunque aggettivazione l'accompagni.

Non è da escludere che anche la sola ricostruzione analitica della battaglia di Vittorio Veneto potrebbe destare, per la sua vastità e per la portata dei suoi risultati strategici, vivi e molteplici interessi di varia natura e tanto d'ordine professionale quanto di puro diletto; e nemmeno si può negare che una indagine squisitamente tecnica ed operativa potrebbe riuscire ad elevarsi a livelli superiori a quello della semplice cronaca o di tipo annalistico. Pur sempre, però, ne risulterebbe alquanto immiserita la storia che verrebbe inevitabilmente privata o quanto meno depauperata di quel suo fondamento sostanziale che la vuole quadro di nessi ideali e logico complesso di correlazioni soprattutto morali e spirituali.

Il suggerimento è che sia possibile un accostamento, che si presenta quasi naturale e spontaneo, fra Waterloo e Vittorio Veneto; un accostamento che tale rimane anche se, a ben riflettere, appare originato non sempre da analogie ma talvolta pure da contrasti. Da un tale accostamento sembra che possano trarre pienezza di vita ed esaltazione di vigoria quei due caratteri basilari — *il valore ed il significato* — ricordati da Wellington, solo in funzione dei quali ogni evento può assumere la effettiva e reale sua rilevanza capace di farlo assurgere a dignità di storia.

Sulla indicazione di questo spunto introduttivo, conviene, nell'affrontare il tema di Vittorio Veneto, non immettersi sul binario della pura e semplice ricostruzione della battaglia ed effettuarne, invece, un inquadramento in un più vasto orizzonte di valutazioni storiche alle quali può dare l'avvio proprio l'accostamento, ove non sia un vero parallelo, possibile, fra Waterloo e Vittorio Veneto.

Due battaglie; due battaglie memorabili, e tali non tanto come eventi bellici — pur essendo esse risolutive di lunghi e complicati conflitti armati —; non tanto per saggezza di predisposizioni e di mosse — pur basandosi esse su azioni dinamiche e travolgenti —, quanto per i loro effetti politici.

Waterloo chiuse definitivamente il ciclo storico napoleonico e determinò il crollo del più giovane Impero sorto da una rivoluzione; Vittorio Veneto chiuse definitivamente il ciclo storico degli Asburgo e determinò il naufragio di un Impero secolare che da tempo si reggeva solo in virtù della più spietata repressione di fermenti e di moti rivoluzionari.

Waterloo dissipò gli ambiziosi sogni egemonici della Francia su una Paneuropa della quale si era fatto un po' campione ed anche iniziale realizzatore lo stesso Napoleone con il suo cosiddetto « sistema di Tilsitt »; Vittorio Veneto stroncò le mire austroslavistiche elevate a teoria e propugnate dal Palachy e dall'Havlicek, e più estesamente paralizzò quelle di un pangermanismo tanto dottrinale quanto politico: una estensione che trovava ben autorevole se pure implicita conferma nell'accorata dichiarazione di Ludendorff che « *a Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina* ».

Waterloo sfociò direttamente nel sistema della Santa Alleanza; Vittorio Veneto fu la prima concreta condizione pregiudiziale per la creazione della Società delle Nazioni.

Alquanto nebulosamente mistica, l'una, piuttosto macchinosa ed involuta, l'altra, entrambe le istituzioni rispondevano alla impellente esigenza di estinguere quella gran sete di pace che ogni guerra accende, una sete che par non trovi altra possibilità di soddisfacimento se non nelle dichiarazioni di principi e nelle affermazioni ideali di tranquillità, di benessere, di prospero sviluppo e concordia dei popoli.

Ebbero vita effimera entrambe: appena una trentina d'anni; e già nella prima adolescenza — intorno al 15° anno — esaurivano la loro teorica funzione originaria. Infatti, già alla caduta di Carlo X, con l'instaurazione della Monarchia di luglio, la Santa Alleanza si dimostrò in pieno « quel monumento vuoto e sonoro » quale Metternich la definì, ed allo scoppio dei moti rivoluzionari del 1848 era ridotta a poco più di un vago ricordo.

La Società delle Nazioni, organismo « contraddittorio e vacuo », secondo la definizione che ne diede Benedetto Croce, subì la prima profonda incrinatura con l'uscita da essa del Giappone nel 1932; altre violente scosse accusò nel 1933 e nel 1937 con l'abbandono della Germania e dell'Italia, e venne sciolta ufficialmente il 18 aprile del 1946.

Entrambe le istituzioni, dunque, a distanza di un secolo circa l'una dall'altra, fallirono miseramente alla prova dei fatti: non assolsero le loro funzioni programmatiche di garantire la intangibilità dei trattati e dell'assetto europeo da essi stabilito; non assicurarono la pace e l'auspicata tranquillità dei popoli, e si estinsero ancor prima che fossero riuscite ad avviare quella cooperazione internazionale che era nelle loro finalità.

A ben riflettere, forse può non essere storicamente errato affermare che la loro vera, concreta e più grande conseguenza fu quella della quale solo a distanza di moltissimi anni il mondo intero si sarebbe reso pieno conto, e, cioè:

— la Santa Alleanza segnava e consentiva l'inizio di una trasformazione in vera e propria larga strada verso l'occidente di quella che sino ad allora era stata la semplice « finestra sull'Europa » aperta da Pietro il Grande;

— la Società delle Nazioni innescava un processo rivoluzionario nella tradizione diplomatica americana dal testamento politico di Giorgio Washington in poi, un processo evolutivo che portava ad un graduale sempre maggiore inserimento degli Stati Uniti d'America nei problemi della vecchia Europa.

Il mondo ne ha avuto contezza solo di recente; ma sin dal 1835 uno storico insigne, Carlo di Tocqueville, rilevando come la principale arma dell'America fosse la libertà e quella della Russia lo schiavismo, profetizzò: « *i loro punti di partenza sono diversi e le due Nazioni seguono vie differenti. Ciononostante, ognuna di esse sembra destinata, da qualche segreto disegno della Provvidenza, ad avere in pugno i destini del mondo* ».

Vien fatto di chiedersi — anche su sollecitazione di scottanti circostanze di attualità — come mai, perché si verificò questo fallimento, tanto più clamoroso quanto più apparentemente immaturo, di due organismi che pur si proponevano sane finalità di pace, si fondavano su principi di indubbia validità morale, riecheggiavano aspirazioni di popoli interi alla tranquillità e alla concordia?

La risposta può essere abbastanza agevole ove la si ricerchi non — come spesso è avvenuto — sul fallace piano formalistico delle difficoltà procedurali, delle complicazioni funzionali o di altri impedimenti di più o meno simile natura, bensì su quello di una maggiore consistenza storica.

La si può desumere restando ancora nel nostro quadro di accostamenti.

Waterloo venne, sul momento, considerata null'altro che una specie di segno grafico di chiusura di una parentesi, una semplice parentesi, aperta con la presa della Bastiglia dalla grande rivoluzione di Francia.

Una tale considerazione è probabile che derivasse dall'applicazione « *ante litteram* » del noto principio di clausewitziana memoria, quel principio teorico la cui anticipazione, eccessivamente semplicistica e superficiale, portava a credere la guerra un normale ed inevitabile trasferimento dalle Cancellerie ai campi di battaglia della lotta politica di un Paese.

Sicché la definitiva caduta di Napoleone parve e fu ritenuta — secondo una valutazione che ne fece lo stesso Metternich — l'evidente e tangibile segno della fragilità del suo trono in confronto della solidità e stabilità dei troni delle vecchie dinastie europee; e l'assetto politico-territoriale che venne realizzato per effetto di quella caduta ed affidato alla tutela della Santa Alleanza, ignorò del tutto il fatto di non poco conto che se il fuoco del cannone di Waterloo era riuscito ad infrangere e frantumare i quadrati della vecchia Guardia, il tuono di quel cannone non aveva potuto comprimere e soffocare il fragore che si era levato dalle rovine della

Bastiglia propagandosi a tutta l'Europa per annunziarvi, con il suo simbolico significato, l'avvento di tempi nuovi.

Analogamente — una analogia, bene inteso, non di fatti ma percepibile su un piano d'ordine spirituale — Vittorio Veneto fu considerata solo l'ultima decisiva spallata militare che, abbattutasi sull'Esercito Austro - Ungarico, era riuscita a smuovere e a far crollare l'unico superstite puntello del barcollante Impero Asburgico. E questo, nella sua caduta, si frantumava nei tanti singoli e distinti elementi che lo componevano.

Nuovi Stati nazionali sorsero dalle sue ceneri; ma l'euforia della vittoriosa conclusione della più tremenda guerra che si fosse mai combattuta, offuscò ogni realistica valutazione delle effettive capacità di vita autonoma di alcuni di essi creati dall'applicazione di un principio di nazionalità spinto all'estremo.

Eccessi e difetto insieme di severità verso i vinti consentirono che sentimenti di astio e altri di orgoglio sopraffacessero la concezione di un nuovo spirito animatore della convivenza dei popoli, seminando germi di future discordie e di altre contese, ed invalidando alla base ogni possibilità di efficace azione dell'organismo internazionale destinato a prevenirle e a dirimerle.

Vittorio Veneto fu salutata, con esultante gioia, come atto conclusivo del lungo, tormentato periodo del nostro Risorgimento nazionale.

Questa esultanza era — e non poteva non essere — tanto più viva e tanto più profonda quanto più il nostro ciclo risorgimentale non era stato solo uno dei tanti capitoli della storia di un Paese, ma era stata l'essenza stessa di tutta la nostra storia moderna fatta di passione e di tormenti, di coraggio e di poesia, di idealità filosofiche e di pratici accorgimenti, fatta soprattutto da generazioni intere di italiani che con il loro sacrificio ed il loro sangue avevano edificato lo spirito connettivo della nostra coscienza nazionale.

Tutto questo significava, ed era, il congiungimento, reso possibile da Vittorio Veneto, di Trieste e Trento alla Patria Italia.

Ma se tutto questo è vero — e certo non se ne può dubitare — è anche vero che l'esultanza e la gioia di Vittorio Veneto e della fine della grande guerra, fecero perder di vista che Trento e Trieste avevano ancor più vasto significato: del fascino dei loro due fatidici nomi faceva parte anche un loro contenuto europeo giacché, se essi suggellavano la conclusione del nostro Risorgimento, questo risorgimento era, nella realtà storica dei fatti, il « capolavoro dello spirito liberale europeo ». La definizione è del Croce, e non è una semplice

espressione filosofica; essa appare un po' come il corollario di un logico sviluppo di eventi e di una naturale evoluzione di situazioni da quando all'Europa di Metternich era subentrata e si era contrapposta la concezione dell'Europa di Mazzini.

« Siamo alla vigilia di un'epoca nuova — annunziò Mazzini nel 1834 —. L'epoca che è finita con la Rivoluzione francese era destinata ad emancipare l'uomo, l'individuo, conquistando i dogmi della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza. L'epoca nuova è destinata a costituire l'umanità ».

E per questo, per questo credo del suo apostolato, Mazzini contrapponeva alla Santa Alleanza dei Re la Santa Alleanza dei Popoli.

Ma se l'Europa di Metternich aveva subito, dal 1815 in poi, profonde e radicali modificazioni prodotte da una incontenibile evoluzione di ideali e di azione, anche l'Europa di Mazzini non riuscì mai a realizzarsi: non le mancarono vittorie, è vero; conseguì affermazioni spesso notevoli, benché sempre parziali e condizionate lungo tutto l'arco del XIX secolo, ma la sua fisionomia sostanziale continuò ancora a basarsi sul vecchio sistema degli equilibri delle forze.

Forse costituì ostacolo al suo sviluppo quell'inno alla Patria che per un secolo intero, fra la Restaurazione e Vittorio Veneto, si levò, rispettivamente, sommesso ed orgoglioso — dalle sette segrete e dai patiboli — fantastico e solenne — dal canto dei poeti e dall'armonia verdiana — accomodante ed eroico — dagli accorgimenti diplomatici e dai campi di battaglia.

Forse fu di ostacolo; ma quell'inno di esaltazione della Patria si ispirava proprio alla religione della libertà che era la più profonda essenza spirituale dell'Europa ottocentesca, e perciò inseriva in essa l'Italia affinché vi apportasse il contributo della propria millenaria civiltà e tutta la sua lunga esperienza di vita.

Parve, in verità, che la grande guerra delle Nazioni avrebbe superato o abbattuto l'ostacolo; e concreti ben eloquenti sintomi se ne ebbero al termine di essa. Furono, però, semplici indici di possibilità, simbolicamente dichiarate anche nello stesso bollettino della Vittoria con l'implicito richiamo ad una fratellanza d'armi internazionale.

Quelle possibilità rimasero sterili di risultati, giacché dei grandi valori morali della guerra assunsero vigore solo quelli di contingente ed occasionale validità. Gli altri vennero trascurati, ed erano i fondamentali, perché evolutivi, in quanto conseguivano al carattere rivoluzionario che nella realtà dei fatti il conflitto aveva assunto e che, forse, era già alla base originaria di esso.

Per ciò — e meglio si direbbe *anche* per tutto ciò —, Vittorio Veneto, momento conclusivo della 1ª guerra mondiale, assume, nella storia, la funzione di « chiusura di un'epoca ».

La più recente storiografia par che si orienti a negarlo.

Infatti, alla luce dell'esperienza di oltre mezzo secolo intercorso da allora e, soprattutto, in base alle indagini sui complessi fenomeni e sulle situazioni che hanno caratterizzato gli anni del secondo dopo-guerra, la critica storiografica odierna individua e pone la soglia fra due nette e distinte epoche non più nell'assetto europeo derivato da Versailles e nemmeno nei fanatismi nazionalistici accesi dai trattati di pace del '19 e del '20 ed alimentati dalle condizioni successive. La colloca, questa soglia, nella nuova concezione di vita influenzata dal dilagare del potere industriale, e nel nuovo modo di sentire derivante da radicali modificazioni della mentalità, della morale e dei costumi, con decadimento sensibile — se non ancora totale — di molti valori umani.

La tesi non è priva di solido e valido fondamento; si vorrebbe poterla negare o, quanto meno, auspicare che una tale realtà non diventi irreversibile.

Ma non bastano gli atti di fede a cambiare i fatti. E se si deve o si dovrà ammettere che non il 1° ma il 2° conflitto mondiale ha segnato il sorgere di un'era nuova, ciò non toglie che nelle trincee della guerra '15-'18 sia tramontata un'epoca: quella dell'età romantica.

Sin qui, alcuni dei caratteri più salienti del *valore* storico di Vittorio Veneto.

Quale ne è il *significato*, secondo termine di quel binomio di Wellington prima ricordato?

Non è nulla di sostanzialmente distinto dal « valore », né qualcosa di avulso o separabile da esso; ne è, invece, parte indissociabile che ne particolareggia la fisionomia marcandone il profilo.

Ne è l'essenza etica.

Inteso in tal senso, si può sintetizzare in questi termini — anche se sono termini di intonazione conclusiva — il significato di Vittorio Veneto: Vittorio Veneto è punto terminale della componente militare del grande quadro storico risorgimentale italiano ed è punto di fuga, cioè punto di convergenza prospettica di tutte le altre numerose componenti di diversa natura del complesso quadro.

Per ottenere, di tale componente militare, una configurazione di una qualche compiutezza, occorre illuminarla con un fascio di luce che abbracci almeno un cinquantennio della nostra storia. Il

faro che lo proietti può essere acceso ad una data precisa e collocato in un documento: una data che dice poco perché inesplicabilmente non ha mai trovato ricordo celebrativo, un documento anch'esso ben poco noto per il suo carattere non esaltante ed anzi estremamente burocratico.

Il 4 maggio del 1861 il Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra nel primo Gabinetto dell'Italia appena riunificata in una discreta entità statale, emanava questo ordine:

« Vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale Sua Maestà ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici che, d'ora in poi, il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita la antica denominazione di Armata Sarda.

« Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

« La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale ».

Forma più dimessa, in verità, non poteva essere usata per una disposizione che pure rappresentava l'atto di nascita ufficiale dell'Esercito unitario italiano!

A ben riflettere, però, la estrema modestia di questa forma era, forse, quella più idonea a conferire all'atto tutta la solennità che ad esso competeva, era la meglio rispondente a mettere in risalto il profondo contenuto storico di quel documento.

Rispondeva in pieno allo stile caratteristico dell'epoca, fatto tutto di conseguenzialità e di logica stringente: niente esaltazione; nessuna enfasi; non ombra di paludamenti retorici: null'altro che una sola e semplice « partecipazione ».

Ed eccone lo spirito che — senza nessuna velleità di interpretazioni critiche o di analisi estetica — emerge e balza da quel « dovrà » (... « d'ora in poi il Regio Esercito *dovrà* prendere il nome di Esercito italiano »); un « dovrà » che non vuole avere tanto il carattere di un ordine perentorio, militare, quanto esprimere il senso di un incoercibile corso normale e naturale delle cose, che indica una conseguenzialità da non mettersi in discussione, che assume un po' il tono e la portata della più spinta e ardita sintesi della formula « per grazia di Dio e per volontà della Nazione » che da appena quindici giorni era stata adottata per il primo Re d'Italia: formula anch'essa, a sua volta, sintesi efficace di tutto il contenuto etico e storico del Risorgimento nazionale.

Quell'ordine, qualificato come una semplice « nota », fu contraddistinto da un numero d'ordine, il 76, che lo collocava al suo

posto cronologico fra i provvedimenti ministeriali di normale e comune amministrazione.

Ma ecco la profonda, intima essenza etica e storica di quell'atto che ogni diversa men che modesta formulazione avrebbe guastato, ogni meno che implicita sottolineatura avrebbe turbata: l'Esercito italiano, nella realtà non nasceva in quel momento; virtualmente, spiritualmente e per alcuni aspetti anche materialmente era già nato da tempo, ed ora riceveva solo il suo battesimo: la imposizione del nome e, con esso, la qualificazione e la solenne indicazione di un viatico.

Era già sorto da tempo, e ben lo sapeva lo stesso Manfredo Fanti che il 24 giugno del 1859 aveva comandato la 2ª Divisione sul campo di battaglia di San Martino; ben lo sapevano tutti, uomini politici e uomini d'armi, Governanti e Generali di tutti i Paesi, alla cui sensibilità non poteva essere certo sfuggita la enorme portata della costituzione organica di quel Corpo dei Cacciatori delle Alpi che a Varese, a Laveno, a San Fermo, a Seriate, a Tre Ponti aveva suggellato con il generoso ed eroico sacrificio dei volontari accorsi da ogni contrada, il vincolo indissolubile con il quale la Patria alfine ritrovata legava insieme e per sempre tutti gli italiani.

Ben lo sapeva il popolo, il popolo intero che quei volontari d'ogni ceto, d'ogni età e d'ogni condizione aveva offerto a Garibaldi, assurto a personificazione e simbolo delle nuove travolgenti forze di una rivoluzione ideale fatta tutta di pura fede, di lirici entusiasmi e di eroici slanci.

Ben lo sapeva, infine, anche e soprattutto l'Europa: gli Alleati di Magenta e di Solferino che erano stati ammirati testimoni delle più dure e ardue prove del campo di battaglia, quelle prove che avevano consentito a Napoleone III di proclamare alle proprie truppe: « l'Armata Sarda spiegò ugual valore contro forze superiori ed è ben degna di marciare al vostro fianco »; i nemici tracotanti che avevano dovuto accorgersi e constatare come e quanto fossero state appuntite ed affilate, in dieci anni, le vecchie baionette del 1848.

Già erano stati incorporati, nell'Armata Sarda, i contingenti di leva lombardi e quelli dell'Esercito della Lega, all'indomani dell'annessione al Piemonte dei rispettivi territori; ed il vecchio organismo militare piemontese ne aveva derivato una fisionomia tutta nuova che ne additava concretamente la funzione nazionale; si era essenzialmente avvantaggiato di un apporto di vigoria di fede, di

forze materiali e spirituali, capace di concorrere a cancellare del tutto ogni residua traccia dello sconforto morale generato da Villafranca, ed aveva, così, fornito alla politica del Conte di Cavour una solida base di fiducia e di coraggio per concepire ed affrontare l'audacia della campagna militare del 1860.

Fu un'audacia che confinava con la temerarietà e rivaleggiava, in arditezza, con la stessa folle impresa dei Mille; fu un vero e reale « coupe de tête », ben più sostanziale, effettivo e concreto di quanto lo stesso Cavour, scrivendone a Nigra, avrebbe voluto che figurasse: « ... questa impresa deve apparire un coupe de tête ... Siamo al momento supremo. Se Iddio ci aiuta, entro tre mesi l'Italia sarà fatta ». E così fu, ché al voto — in sostanza più timoroso che profetico — del Cavour, fece eco il rombo del cannone sulle colline di Castelfidardo.

E la stretta di mano che ne conseguì, calorosa e cordiale, il 26 ottobre 1860, sulla strada di Teano, fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, non era solo il saluto fra due condottieri che si incontravano, non sottolineava solo la conciliazione di opposte tendenze e la convergenza di forze distinte in un'unica risultante, ma poneva il suggello della indissolubilità al sacro vincolo che si era creato tra le forze morali della tradizione e le impetuose nuove forze della rivoluzione e della evoluzione democratica.

Quella stretta di mano era e significava, nella realtà delle cose, nella loro etica e dinanzi alla storia, il simbolico abbraccio fraterno, commosso ed esultante di tutti gli italiani redenti nel nome della Patria risorta e ritrovata.

Quando, sicché, la proclamazione del Regno d'Italia dava consistenza concreta ed effettiva al programma unitario nazionale e ne realizzava, concludendolo, il primo e forse più impegnativo e difficile ciclo, l'Esercito aveva già materializzato ed esprimeva quella unità che era stata la passione e l'ideale — assai spesso ferocemente repressi ma non mai domati e debellati — di intere generazioni di Martiri e di Eroi; l'Esercito aveva già assolto, con altissima benemerenza, il suo più arduo e alto compito istituzionale che lo aveva collocato al centro della lotta per l'indipendenza ed al vertice della dinamica risorgimentale.

Era, dunque, del tutto logico e quanto mai naturale che il problema dell'Esercito — anch'esso irto di difficoltà di ogni genere nella vera ridda delle preoccupanti attività organizzative nazionali del 1861 — venisse almeno formalmente risolto nella maniera più sem-

plice ed elementare quale fu quella dell'implicito riconoscimento della sua già raggiunta unitarietà e della conseguente sola partecipazione ufficiale del nuovo nome, del fatidico nuovo nome di « Italiano » che quasi per necessità contingente, quasi per esigenza burocratica esso doveva assumere.

Scompariva l'antica denominazione di Armata Sarda, e non l'accompagnava nemmeno una parola di elogio, neppure una espressione di riconoscenza per l'opera, invero immensa, compiuta.

Forse, però, proprio non ne era il caso; ed anche questo rientrava nella austerità del costume dell'epoca ed in una etica di fondo: la gratitudine, perenne e senza limiti, doveva essere un sentimento spontaneo e naturale delle generazioni postere, non poteva né doveva essere in alcun modo suggerita, indicata o imposta attraverso un documento ufficiale.

E cinquantasette anni più tardi, sulla parete di un povero cascinale diroccato dai bombardamenti in riva al Piave, gli eredi di quell'Armata rivendicheranno per sé la stessa ambizione dei loro avi, scrivendo con malferma grafia ma a caratteri cubitali: « *Non voglamo ingomi* ».

Non vogliamo encomi. Motto più significativo, divisa araldica di maggior fierezza ed austerità non poteva esser dettata a suggello del più alto titolo di nobiltà, di diritto e di sangue, dell'Esercito italiano.

Ma se l'anno 1861 è, sul piano storico, anno conclusivo, sul piano morale e, soprattutto, su quello delle pratiche realizzazioni esso ha caratteri e fisionomia del tutto diversi: non è punto di arrivo, ma punto di partenza; non è meta, ma solo tappa e prima tappa; non è epilogo, è prologo.

E l'Esercito, nel momento stesso nel quale riceveva la sanzione dei già conseguiti suoi caratteri nazionali, riceveva pure, con essa e per essa, il compito — un compito che aveva tutti i crismi della missione sublime e la consistenza morale dell'apostolato — di proseguire sino in fondo il cammino appena intrapreso perché percorso solo nella sua prima sia pure più importante tappa, assumeva l'impegno di portare a conclusione il « capolavoro » del nostro Risorgimento, prendeva l'incarico di fare effettivamente l'Italia.

Farla effettivamente, così in senso territoriale, come in senso spirituale.

Territorialmente, giacché alla sua compiutezza mancava ancora la ricongiunzione di Venezia; mancava ancora l'abbraccio, entro i confini naturali, di Trento e di Trieste; mancava ancora la com-

parsa di quella « stella » nella quale il Conte di Cavour identificava il destino dell'Italia allorché l'11 ottobre 1860 proclamava, in Parlamento: « La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italico ».

Spiritualmente, secondo il realistico monito di Massimo d'Azeglio che avvertiva la necessità, una volta fatta l'Italia, di fare gli Italiani, perché non può bastare la promulgazione di una legge a trasformare un popolo in Nazione: occorre educare gli uomini, individualmente e collettivamente, a sentire nel cuore quella legge, bisogna portarli alla ubbidienza spontanea e al rispetto istintivo delle infinite altre norme che a quella legge conseguono e da quella legge provengono.

Ardua impresa, formidabile impresa per un Paese da secoli suddiviso in organismi politici ed economici del tutto diversi quando non addirittura contrastanti e ostili. Fu laboriosa, complessa, difficile, e durò lunghi decenni. Costò sacrifici immensi, privazioni inenarrabili, olocausti spesso fantastici.

Ma il compito fu pienamente assolto, la missione fu scrupolosamente adempiuta.

E' dovere di coscienza riconoscerlo obiettivamente, è dichiarazione di onestà morale ammetterlo serenamente.

Giuseppe Massari scrisse: « La caserma dalla quale uscirono Collegno, Balbo, d'Azeglio, Cavour, La Marmora e tanti altri, fu l'officina della nazionalità italiana. La Caserma era scuola di patriottismo ».

Ancora Massari, affermò: « L'Esercito era la grande scuola di onoratezza, di disciplina, di abnegazione e di patriottismo, nelle cui file si faceva veramente l'Italia ».

Pasquale Villari proclamò: « L'Esercito ha riunito tutti gli italiani sotto l'onore della stessa Bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace ».

Luigi Settembrini sentenziò solennemente dinanzi al Senato: « L'Esercito è il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la tiene unita ».

Giosuè Carducci sostenne: « L'Esercito ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, di esser la parte più sana, più educata, più resistente della Nazione e in lui la Patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi ».

Di tali testimonianze, tanto più valide quanto più autorevoli, tanto più vere quanto più disinteressate — e ne fa ampia fede la risonanza delle firme — è carico l'albo dei riconoscimenti e della riconoscenza, le cui pagine, però, non furono mai raccolte; ed è bene, forse, che restino sparse e disseminate, ad edificazione e monito degli immemori e degli ignari.

Quell'arduo, quel sanguinoso, quell'eroico cammino durò — sino a Vittorio Veneto — 57 anni. Non mancarono, in questi, giornate di lutto, tappe di dolore, momenti di angoscia, e delusioni, sconforti, amarezze.

E' inevitabile che quanto più elevata e imponente sia la posta in gioco, tanto maggiore sia la serie delle difficoltà, degli sforzi, dei duri sacrifici per raggiungerla e conseguirla.

Nonostante tale inevitabilità, generalmente da tutti riconosciuta, sentimenti umani di pietà e di affettuoso attaccamento — è preferibile ricorrere col pensiero a questi sentimenti e non a quelli decisamente opposti suscitati da preconcettuale mala fede — hanno portato, purtroppo spesso, a dare eccessivo risalto alle ombre, trascurando ed evitando del tutto quella pur minima manovra delle sorgenti luminose che avrebbe potuto ridimensionarle e proporzionarle.

Così, della 3ª Guerra d'Indipendenza, della Campagna del 1866, si è sempre tralasciato il ricordo del fatto — invero non del tutto secondario — che l'Italia, la giovanissima Italia ancora in piena crisi di assestamento unitario, preferì affrontare i rischi e i pericoli della guerra anziché lasciarsi allettare dalle offerte dell'Austria che si dichiarava disposta a cedere pacificamente il Veneto a condizione che essa, l'Italia, si fosse dissociata dal patto di alleanza che la legava alla Prussia.

Questo gesto di lealtà e questa concreta dimostrazione di fedeltà agli impegni internazionali del 1866 hanno avuto assai minore risonanza di quanta se ne sia data, sia pure con il lodevole intento di dimostrarne l'infondatezza, all'accusa — inconsistente tanto sul piano giuridico quanto su quello morale — di tradimento della Triplice Alleanza.

L'indagine in un così complesso e vasto campo, qual è quello della mancata compensazione fra elementi negativi — inevitabili — ed aspetti positivi — tanti — della nostra storia, porterebbe molto lontano e richiederebbe un'analisi critica che non potrebbe non assumere intonazioni polemiche; conviene, perciò, limitarsi a questo assai generico e fugace cenno esemplificativo, per ricordare come le date infauste nelle quali ci si è imbattuti nel corso del lungo cam-

mino abbiano continuato ad esercitare un peso ben più grave di quanto un loro ridimensionamento, onesto ed obiettivo, alla luce vivida dell'intero ciclo storico e non alla tenue fiammella degli avvenimenti occasionali e localizzati, avrebbe consentito e ammesso.

Custoza, Adua, Caporetto.

Parve che tutta l'operosa virtù del nostro popolo, che pure aveva resistito con animo invitto a crudeli sventure della propria storia, che pure aveva affrontato molto lodevolmente ed assai degnamente ardue e difficili prove che il destino gli aveva riservate, si fosse, di colpo, smarrita.

Ma come eravamo risorti, dopo Novara, alla Cernaia, in Crimea, ed a San Martino nel 1859, come eravamo risorti dopo Villafranca, nella fantastica realizzazione dell'unità, così risorgemmo ancora, dopo Caporetto, nella perenne ed imperitura luce di gloria di Vittorio Veneto, accendendo una fiaccola di fede e di passione capace di guidare gli spiriti e di illuminare per secoli il cammino della storia di un popolo.

Dal punto di vista strettamente militare, Vittorio Veneto fu una battaglia di rottura che conseguì effetti sorprendenti e fu decisiva e conclusiva del conflitto alla fronte italiana.

Fu genialmente impostata nella sua concezione strategica, mediante la felicissima risoluzione di un problema che poneva due termini perentori: la tempestività, in relazione ad una contingente situazione politico - militare generale, e lo sviluppo di una manovra a largo raggio.

Fu egregiamente preparata e studiata, tanto nell'adeguamento dei mezzi ai compiti fissati, quanto nella sapiente scelta del punto di applicazione dello sforzo principale, nella determinazione delle direzioni di progressione del movimento, nella suddivisione esatta, per finalità e per scopi, delle fasi operative.

Fu brillantemente condotta con lo slancio e l'eroismo di sempre dai veterani del Carso e degli Altipiani, emulati ed uguagliati dai giovanissimi del Piave e del Grappa.

Iniziata il 24 ottobre, nello stesso giorno in cui, un anno prima, il gigantesco attacco austro - ungarico aveva sfondato le nostre linee sull'Isonzo fra Plezzo e Tolmino provocando una situazione che sembrò dovesse determinare una disfatta totale dalla quale non si sarebbe mai più risorto, la lotta si protrasse violenta, accanita, rabbiosa, non priva di situazioni drammatiche, non esente da ore di angosciosi dubbi e di sconcertanti circostanze per ben 12 giorni.

Ed alla fine, la realizzazione del sogno: quel sogno che velato di malinconia era stato la passione e il tormento morale, per oltre un cinquantennio, di tutti gli italiani, quel sogno che fisso nell'anima e nei cuori dei combattenti e dell'intera Nazione era stato per tre anni e mezzo — eterni — cruccio, spasimo e causa di innumeri sacrifici e sangue, tanto sangue.

Trento e Trieste, affratellate nel tripudio della Vittoria come lo erano state nella lunga desolazione erano redente alla Patria che finalmente giungeva ad innalzare il proprio tricolore sul Castello del Buon Consiglio santificato dal martirio di Cesare Battisti, di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa, e sulla Torre di S. Giusto cui avevano volato intorno tutti i sospiri dei poeti e le anime degli eroi del nostro Risorgimento.

Brevissimo, il lapidario comunicato del Comando Supremo, alle ore 19 del 3 novembre: quella brevità propria degli atti destinati non tanto agli uomini quanto alla storia: « *Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto* ».

Dal punto di vista spirituale, umano e nazionale, ha maggior solennità questo comunicato che non lo stesso Bollettino di Guerra dell'indomani 4 novembre, che suggellava la vittoria militare annunziando che « *... i resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza* ».

Fra le clausole d'armistizio, il Comando Supremo Italiano pose quella della libera e piena disponibilità delle ferrovie austriache tanto per l'Esercito italiano quanto per le truppe dell'Intesa. Era una ferma e precisa indicazione della volontà di spingere l'azione a fondo, attraverso il Tirolo e l'Austria alle spalle dell'Esercito germanico impegnato sulla fronte occidentale.

La Germania si vide, allora, costretta a deporre le armi, e Vittorio Veneto divenne così determinante della fine dell'intero conflitto, ché anche per gli Alleati terminava la dura guerra, quella guerra che, peraltro, essi prevedevano ancora lunga. Solo il 25 ottobre, infatti, il Comandante inglese aveva dichiarato, in una riunione a Senlis: « *La Germania non è affatto militarmente sfinita* »; solo il 29 ottobre il Generale Foch aveva risposto ad House, rappresentante di Wilson, che gli chiedeva previsioni circa la ulteriore durata della guerra: « *Io non sono in grado e nessuno potrebbe essere in grado di farvi previsioni esatte. Potrà durare tre mesi, o 4, o 5; non lo so* ». Ed ancora il 31 ottobre, lo stesso Generale Foch, in una sua

dichiarazione ammetteva che « la lotta sarebbe stata ancora lunga e dura ».

Con la battaglia di Vittorio Veneto e con i suoi caratteri decisivi tanto nei confronti della guerra alla fronte italiana quanto nei riguardi di quella combattuta da tutte le forze alleate contro gli Imperi Centrali, si aveva il preciso corollario e la dimostrazione pratica della verità affermata da Vittorio Emanuele Orlando, in Parlamento, il 3 agosto 1918 e che conviene ricordare per la validità che essa conserva tuttora nella situazione militare internazionale di oggi: « *l'ala destra dell'unico Esercito, estendendosi dal Mare del Nord sino all'Adriatico — l'ala, cioè, che costituisce il fronte italiano — ha sinora partecipato alla gigantesca battaglia comune tenendo impegnata contro di sé la grande massa dell'Esercito Austro-Ungarico, considerevolmente superiore di forze... L'unità del fronte non è una frase retorica, ma una verità tangibile ed effettiva* ».

Non mancò chi disse, con evidente tendenziosità — e lo si è ripetuto ancora molto di recente! — che l'Esercito Austro-Ungarico era in « disfacimento ».

Dimostrano l'infondatezza e l'inconsistenza di tale affermazione gli stessi bollettini di guerra dell'Esercito avversario, i più idonei, evidentemente, a dare una testimonianza vera:

— 25 ottobre: « Sull'Altipiano dei Sette Comuni il terreno a sud-ovest di Asiago, il Monte Sisemol e la regione di Valbella furono teatri di aspri combattimenti... Ad ancora più grande violenza salì la lotta sul terreno montano ad est del Brenta.

« ... cinque volte gli italiani cozzarono invano contro lo Spinoncia »;

— 26 ottobre: « Ad est del Brenta, aspra lotta protrattasi sino a notte. Fulcro dei combattimenti furono di nuovo M. Asolone e il Monte Pertica che caddero più volte in mano agli italiani per essere di nuovo sempre riconquistati col contrattacco »;

— 27 ottobre: « Nella zona del Col Caprile, i nostri contrattacchi fecero perdere completamente agli italiani i vantaggi temporanei conseguiti.

« Le prestazioni delle nostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'armi di precedenti battaglie ».

Una tale dichiarata durezza della lotta non può in alcun modo accreditare la tesi di un « disfacimento », di una inconsistenza militare dell'Esercito Austro-Ungarico il cui comportamento, anzi, rispondeva esattamente all'ordine tassativo diramato dal Comando

Supremo Austriaco il 20 ottobre, che, preannunziando un nostro attacco, prescriveva: « ... *ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e* (l'Italia) *dovrà persuadersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come sul Carso* ».

Il giorno 23 ottobre l'Imperatore d'Austria, in un suo proclama alle truppe, aveva tra l'altro affermato: « la vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibile mille geste gloriose permangono immutate, come rupe contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste ».

Non sono, certo, queste, espressioni che si addicono esattamente ad un organismo militare in dissoluzione o che, comunque, ne svelino un qualsiasi processo sia pure iniziale di disfacimento.

Ma quand'anche si volesse, per semplice ipotesi, ammettere una eventuale inefficienza operativa dell'Esercito Austro - Ungarico, assolutamente nessuna decurtazione ne deriverebbe al grande valore strategico della battaglia di Vittorio Veneto ed alla sua reale portata:

1°. - perché, da un punto di vista strettamente militare ogni battaglia non può essere considerata se non in funzione esclusiva degli scopi (strategici o tattici che siano) per essa fissati e con essa conseguiti;

2°. - perché quando ci si riferisca ad una vittoria decisiva, finale, conclusiva di un intero immane conflitto, è evidente come essa debba essere collocata in tutto un vasto complesso di cause, di circostanze e di interdipendenze specifiche tanto d'ordine militare quanto di ogni altra diversa natura.

Ben modesta cosa, in realtà, sarebbe Vittorio Veneto se non se ne derivasse la sua grandiosità dal fatto che essa fu la successione logica ed il corollario della battaglia di arresto al Piave, fu la risultante conseguenziale del logoramento dell'avversario ottenuto attraverso numerose altre battaglie, conseguito mediante una sanguinosissima lotta condotta per 41 mesi, con « fede incrollabile e tenace valore » sull'Isonzo, sul Carso, in Carnia, sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave.

Se tutto ciò non si considerasse, si impoverirebbe, sul piano militare, la portata di Vittorio Veneto, come se ne mutilerebbero, sul piano storico, il significato e il contenuto morale ove si perdesse di vista che se quella battaglia nel quadro delle operazioni di guerra trovava la sua base di partenza sulle sponde di un fiume — il fiume sacro, il Piave — nel quadro dei nessi ideali che sostanziano la storia essa — Vittorio Veneto — trovava il suo punto di origine sulla spon-

da di un altro fiume, il Ticino, donde il 23 marzo del 1848 era stato mosso il primo passo sul glorioso e arduo cammino della Indipendenza e dell'Unità d'Italia.

Nel calendario annuale delle solennità e delle celebrazioni, il 4 Novembre, anniversario di Vittorio Veneto, è inserito come « Giornata delle Forze Armate e del Combattente ». E' quel « punto di fuga » — cui prima si è accennato — delle molteplici componenti del quadro storico.

Moltitudini innumeri, uomini e donne di ogni età e d'ogni condizione, entrano, quel giorno, nelle caserme dei soldati, salgono sulle tolde delle navi della nostra Marina, vanno sui campi dei nostri aviatori.

Non le muove solo, come una superficiale apparenza potrebbe far ritenere, un senso di semplice contingente curiosità. Le spinge un impulso, le sollecita un inconscio bisogno di dimostrare il loro attaccamento alle istituzioni militari e di dire sommessamente, tacitamente, il loro grazie alle Forze Armate d'Italia perché esse, già artefici di esso, quel sacro patrimonio morale ricevuto in consegna dai Padri hanno tenacemente custodito e — nonostante tutto — hanno enormemente accresciuto emulando le gesta avite su tantissimi altri campi di battaglia, sui mari infidi, nei cieli percorsi dalle folgori di una cruenta lotta mortale.

Sì, non bastano l'aspetto militare e quello storico a delineare tutto il profilo ed il vero significato della vittoria italiana del 4 Novembre 1918, ché ad essi si congiunge, forse sovrastandoli, la sua essenza spirituale, quella spiritualità che trova il suo fondamento nelle tormentate trincee del Carso e del Trentino, del Piave e del Grappa, nelle quali venne formata e promulgata la più valida ed efficace legge morale di cui un Paese possa avvalersi per dare indissolubile tessuto connettivo alla propria unità e dignità nazionale.

E Vittorio Veneto fu la conseguenza diretta e vera della intima fusione che era riuscita a fare dei cittadini e dei soldati un Esercito solo.

Non fu amalgama occasionale o temporaneo, suggerito dall'accorato ed imperioso appello di Peschiera o imposto dalla suprema contingenza della crisi mortale cui la Patria era esposta in un momento tragico della sua esistenza.

Quell'amalgama, quella fusione possedeva in sé tutti i fermenti vitali capaci di determinare la maturazione di una coscienza che consentì, poi, all'intero popolo italiano, di affrontare unito, com-

patto, fiducioso nella possanza della sua millenaria civiltà, ogni successiva situazione, talvolta drammatica e disperata nella quale si è venuto a trovare durante l'ulteriore corso della sua vita senza soccombere e superando, invece, le più dure prove del suo destino con il più realistico senso della vita e con la più concreta valutazione della grande forza morale della sua storia.

Era questo il Comandamento dei nostri Morti, il comandamento che non fosse reso vano e sterile il loro olocausto, che non fosse avvilito e disperso quel retaggio di onore e di gloria da essi solennemente consegnato in custodia ai posteri.

Il Comandante della 4ª Armata — la gloriosa Armata del Grappa — Maresciallo Giardino, ogni anno, nello stesso giorno, il 4 novembre, saliva il Grappa per « ascoltare i suoi morti ».

E disse: « *Vorrei salirlo solo, ed assidermi solo sulle memori rocce e ripensare in silenzio le gesta delle mie genti. Ma anch'io . . . lo salgo, invece, in forma solenne, militare e religiosa, coi pellegrini . . . , perché anch'io penso che il nostro dovere di propagare il comandamento dei Morti non cessa che con la nostra vita e, forse, neppure allora* ».

Questo dovere, di propagare, è ben difficile ad assolversi oggi, quando par che languano sempre più le possibilità di dialogo specie con le giovanissime generazioni; ma perciò esso è maggiormente impegnativo, ed è tanto più necessario adempierlo quanto più le distanze aumentano — così in senso morale come in senso cronologico — affievolendo lo spirito di quei tempi ormai remoti nei quali si sapeva soffrire e all'occorrenza morire per un ideale.

In questo spirito e per questo dovere occorre avvicinarsi col pensiero e col cuore alla gesta gloriosa di Vittorio Veneto, alla maggiore gesta della nostra storia e non per semplice rievocazione o per necessità professionali di ricostruzione di eventi bellici, ma per penetrarne, su un piano di effettiva consistenza storica, l'esatto valore ed il più profondo significato. L'animo ne resterà commosso ed alimenterà un sentimento di unione spirituale, di fratellanza morale e di devota indicibile italianità.

XVII.

SARDEGNA, SETTEMBRE '43

PREMESSA.

« *La guerra continua* ». Questa frase, che sarebbe dovuta diventare celebre e quasi proverbiale per l'estensione della sua conoscenza e del suo uso, e che si sarebbe posta come fonte di aspre polemiche e di mille recriminazioni, venne solennemente proclamata dal Maresciallo Badoglio nel momento stesso in cui prendeva in mano le redini del nuovo governo primo successore del regime fascista.

Ma era una dichiarazione che nemmeno sul momento riusciva a riscuotere alcuna credibilità, tanto sul piano delle realistiche possibilità pratiche, quanto, e soprattutto su quello spirituale. Era troppo evidente, infatti, che l'affermazione non avesse potuto assumere altra funzione se non quella nebulosamente diplomatica, peraltro anche abbastanza puerile, di consentire il guadagno di un po' di tempo per avviare a conclusione trattative con i vincitori in vista di una resa fatalmente imposta dalla situazione militare e dalle vicende politiche.

Nessuno, in realtà, credette al valore effettivo dell'affermazione; e tanto meno lo pensarono i tedeschi che ne diedero evidente prova con l'immediata adozione di concreti provvedimenti: la calata in Italia di altre 9 Divisioni potentemente armate, a rinforzo delle 7 già esistenti; i reiterati tentativi di assumere il comando diretto delle unità italiane; le difficoltà opposte al rientro in Patria delle nostre Divisioni (ben 36) dislocate fuori territorio, in Francia e nei Balcani.

Per quanto, però, si fosse già spiritualmente e concettualmente preparati all'armistizio, pure il suo annunzio, almeno formalmente improvviso, provocò una crisi profondissima: e la data dell'8 settembre 1943 venne a collocarsi nelle pagine del grande libro della nostra Storia come una delle più tragiche e nefaste. Il Paese, per innegabili deficienze, per incertezze e per errori alcuni dei quali peraltro non soltanto suoi, sprofondò nel più cupo sconforto subendo il danno e l'onta di una duplice invasione.

Si apriva un capitolo sul quale non pare che la Storia sia ancora riuscita a pronunziare un giudizio definitivo, non tanto per la recentezza degli avvenimenti — ché questi acquistano diritto alla elevazione a Storia non per patina di vecchiezza bensì per intrinseca loro forza e portata — quanto perché quegli eventi produssero scosse ed agitazioni così violente e profonde da richiedere lungo tempo di sedimentazione prima che ne fosse consentita una visione limpida e del tutto chiara.

La manifestazione iniziale di una tale crisi si ebbe, per rigore di logica, nell'ambito delle Forze Armate ché queste furono il primo obiettivo dell'aggressione tedesca preordinata in ogni particolare.

« Alcuni Comandi di Grandi Unità furono posti improvvisamente con la forza o con l'inganno nella impossibilità di esercitare la propria azione; diversi reparti vennero sciolti dagli stessi comandanti per salvare gli uomini dalla cattura; qualche unità circondata di sorpresa dovette arrendersi per risparmiare alle popolazioni civili le rappresaglie minacciate dall'attaccante; qualche altra si sbandò completamente in un momento di rilassamento morale e di smarrimento dei sentimenti migliori.

« Ma la gran massa delle unità reagì sia pure, talvolta, dopo un iniziale momento di incredulità più che di smarrimento . . . » (1).

La gran massa reagì. Una verità innegabile, tant'è che pur nella generale depressione, solo venti giorni più tardi, il 28 settembre, un primo reparto italiano, denominato Raggruppamento Motorizzato, poteva essere affiancato all'Esercito Anglo - Americano per aprire un altro capitolo della nostra storia, un capitolo che, fatto solo di fede, di coraggio e di tanti tantissimi sacrifici, si intitolava « Guerra di Liberazione ».

A voler illustrare qualcuno dei numerosi atti iniziali della reazione all'aggressione tedesca, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Noi l'abbiamo fatta cadere sugli avvenimenti occorsi in Sardegna, per queste essenziali ragioni:

— perché non molto pare se ne sia scritto sinora e quel tanto che se ne sa e se ne è detto trova origini il più delle volte solo incidentali in trattazioni non sempre specifiche e spesso di intonazione polemica;

— perché alla intrinseca loro rilevanza obiettiva essi aggiungono quella di aver costituito il primo « ciclo operativo della guerra

---

(1) S.M.E.: « L'Esercito Italiano dal 1° tricolore al 1° centenario », pag. 266.

di liberazione » ufficialmente riconosciuto e sanzionato dallo Stato Maggiore (Circ. 5000);

— perché, infine, non hanno, come in altri casi, aspetto episodico o di spontaneità talvolta individuale, ma sono caratterizzati da una condotta operativa disciplinata ed inquadrata in un piano d'azione organicamente concepito e sviluppato e, pertanto, militarmente più valido.

Le seguenti pagine dedicate a tali avvenimenti non vogliono aver pretesa di storia; sono soltanto cronaca che, però, può acquistare un certo particolare interesse da un corredo di documenti in gran parte inediti, alcuni dei quali introvabili negli archivi.

Una tale cronaca analitica, lumeggiando sia pure solo implicitamente circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e valutazioni del momento, può inserirsi fra le basi di una critica costruttiva e, perciò, di un iniziale processo di storicizzazione.

Precedenti.

1. *Importanza strategica e situazione dell'Isola.*

Posizione geografica e configurazione topografica conferivano alla Sardegna notevole valore strategico nel quadro delle operazioni militari interessanti lo scacchiere Mediterraneo occidentale, durante il secondo conflitto mondiale.

Tale valore aveva carattere spiccatamente offensivo derivante dalla vasta disponibilità di basi navali ed aeree dell'Isola il cui possesso permetteva di esercitare ininterrotto controllo e continui interventi intercettivi sulle vie di comunicazioni marittime nella delicata zona di passaggio dal bacino del Mediterraneo occidentale a quello centrale.

Altre tre funzioni di primaria importanza la Sardegna assumeva per la sua stessa posizione:

— quella di concorrere, in sistema con le basi della Sicilia, a chiudere l'ingresso meridionale del Mar Tirreno;

— quella di costituire la base meridionale d'appoggio di uno sbarramento delle Bocche di Bonifacio per ridare a questo passaggio l'antico suo interesse di sbocco diretto, celere e sicuro dal Tirreno al Mediterraneo e viceversa (la compiutezza di una tale funzione, però, richiedeva, naturalmente, il contemporaneo possesso della Corsica);

— quella, infine, di poter riuscire a preparare in posizione geograficamente favorevole forze destinate a sbarchi tanto in Corsica (per creare quel sistema sardo - corso cui si è fatto cenno) quanto in Tunisia.

Un tale valore strategico di carattere offensivo, essenzialmente aereo - marittimo, della Sardegna determinava la somma preminenza delle attribuzioni difensive affidate a forze terrestri per assicurare il possesso delle basi navali ed aeree e per sottrarre l'Isola alla conquista di un nemico che, occupandola, avrebbe trovato in essa una formidabile base d'appoggio per azioni contro l'intero territorio nazionale e sarebbe rimasto padrone incontrastato del Mediterraneo occidentale.

Tutte queste funzioni furono effettivamente attribuite alla Sardegna durante l'ultimo conflitto mondiale. A nessuna di esse, peraltro, l'Isola era inizialmente preparata; sicché, svanita per altre circostanze la possibilità di una ipotizzata guerra di rapido corso e delineatasi invece la realtà di una lotta lunga ed estenuante, tutte le attività ed ogni sforzo dovettero essere rivolti — guerra durante — alla creazione di quelle condizioni indispensabili all'assolvimento dei compiti di assicurare la difesa.

Enorme lavoro, irto di difficoltà di ogni genere, disseminato di ostacoli talvolta insormontabili, subordinato a mille condizioni: urgenza; deficienza di personale e di mano d'opera; modesta consistenza di risorse locali; problematicità di ricevere rifornimenti dal continente; prevalente importanza sia pure contingente di altri teatri operativi che portava naturalmente gli organi competenti a dilazionare la soluzione del problema del potenziamento della Sardegna; frequenti azioni aeree nemiche che il più delle volte distruggevano oggi quel che faticosamente si era riusciti a fare ieri; assillo della immanente minaccia di un'azione avversaria in grande stile.

In tale situazione, solo la contemporanea impreparazione iniziale del nemico ed il successivo graduale suo agganciamento e logoramento in altri scacchieri operativi valsero a dare quel tempo che, sagacemente sfruttato ed utilizzato senza la minima perdita, portò al raggiungimento di una organizzazione difensiva considerevolmente robusta e tale da far ritenere la conquista dell'Isola, da parte del nemico, impresa tutt'altro che agevole, economica e conveniente.

Fu possibile portare gradualmente le scarsissime forze esistenti nell'Isola allo scoppio della guerra (in totale 2 Divisioni di fanteria — « Sabauda » e « Calabria » — e 9 battaglioni costieri) a notevole consistenza quantitativa e qualitativa; si riuscì a sostituire le poche

postazioni campali che sparpagliate con discutibili criteri organizzativi lungo la costa avevano costituito la prima rudimentale e quasi improvvisata difesa, tutto un sistema fortificatorio di opere semipermanenti e permanenti scaglionate in profondità con criteri tattici e costruite in base ad elaborati piani operativi; si poté giungere, dalla iniziale miseria, alla costituzione di depositi e magazzini che, pur lungi dal rappresentare una inesauribile risorsa, davano tuttavia buona fiducia di poter far fronte per qualche tempo ad ogni eventualità di guerra anche nel caso che l'Isola non avesse potuto ricevere rifornimenti dal Continente.

Con lo sbarco anglo-americano sulle coste dell'Algeria (novembre '42) la situazione della Sardegna divenne particolarmente grave: la possibilità teorica sempre esistita di una invasione dell'Isola si trasformava in concreta probabilità, confermata anche dalle più logiche previsioni circa gli sviluppi strategici della condotta della guerra nel Mediterraneo.

Il possesso, infatti, del sistema sardo-corso sembrava dovesse assumere uno specifico interesse per gli anglo-americani nella programmata e preannunciata loro offensiva contro la « fortezza europea », tanto per il suo intrinseco valore di base logistica avanzata utile se non indispensabile ad operazioni tendenti alla conquista della Provenza, quanto per la sua funzione di formidabile base aerea capace di consentire la estensione del braccio d'azione degli aerei fino nel cuore della Germania e di accrescere notevolmente l'autonomia degli apparecchi da caccia.

Queste previsioni di probabilità trovavano valido sostegno anche:

— nella coincidente accresciuta frequenza con la quale venivano lanciati o sbarcati nottetempo in Sardegna elementi « commandos » i cui compiti, per essere quasi sempre solo informativi, davano netta la sensazione che la conquista dell'Isola fosse nei piani operativi del nemico;

— nella intensificazione delle azioni aeree avversarie che, susseguendosi di giorno in giorno con crescente ritmo, tendevano con evidenza a paralizzare l'efficienza delle nostre basi navali ed aeree ed a sconvolgere la organizzazione civile;

— nel carattere spiccatamente terroristico assunto dalle stesse incursioni aeree, il che determinava il convincimento che suo preciso scopo fosse quello di fiaccare la capacità di resistenza morale della popolazione, in vista, appunto, di una materiale occupazione dell'Isola.

Le contromisure generali allo sbarco in Algeria non ebbero, in sostanza, una grande utilità strategica. Esse — adottate dal Comando Supremo Italiano a malincuore e, conviene dirlo, forse esclusivamente per evitare che i tedeschi avessero agito da soli su territori francesi (metropolitani e coloniali) verso i quali si sarebbero potuti accampare diritti italiani — portarono, in pratica, a dislocare forze su scacchieri lontani, forze che sarebbe stato ben difficile recuperare se e quando più dirette minacce avessero richiesto la riunione e la concentrazione di tutti i mezzi disponibili, per la difesa del territorio nazionale.

Anche la Sardegna, in funzione di base logistica nelle operazioni di occupazione della Corsica, venne ad essere privata di una delle sue Grandi Unità — la Divisione « Cremona » — nel momento stesso in cui si accentuavano la pericolosità e la delicatezza della propria posizione.

Ne derivò una situazione particolarmente grave e difficile alla quale si cercò di far fronte intensificando i lavori difensivi, dando massimo impulso all'addestramento dei reparti per surrogarne con una migliore qualità la scarsezza numerica, incrementando la difesa costiera mediante la utilizzazione di ogni mezzo di fuoco comunque disponibile anche se di tipo antiquato e di mediocri requisiti tecnici, elevando lo spirito di resistenza del soldato con assidua azione morale.

Nei primi mesi del 1943 la crisi poteva considerarsi superata in seguito all'affluenza nell'Isola di considerevoli rinforzi di mezzi e d'armamento.

Mentre, però, da una parte miglioravano le condizioni di efficienza militare, dall'altra peggioravano e si aggravavano quelle della vita civile, sconvolta dalle azioni aeree avversarie. Fu perciò creato un Commissariato Civile, retto da un Prefetto anziano e posto alle dipendenze dell'Autorità Militare.

Questa veniva così ad assumere anche la grave responsabilità della organizzazione civile della Sardegna, il cui peso maggiore, in quel momento, era rappresentato dal settore alimentare nel quale occorreva coordinare le attività di tre province (Cagliari, Sassari e Nuoro) a caratteristiche produttive diverse, ciascuna soggetta o già assoggettata a forti danni e naturalmente gelosa della propria produzione.

In questo delicatissimo campo alimentare la situazione era davvero drammatica: la vita dell'Isola legata quasi totalmente ai rifornimenti dal Continente; i principali porti resi inutilizzabili dalle distruzioni aeree nemiche; i carichi provenienti dal Continente co-

stretti a far scalo a piccoli e rari approdi sulle coste settentrionali e orientali; questi approdi molto scarsamente attrezzati e serviti da tronchi ferroviari di modesta capacità, anch'essi danneggiati da azioni aeree.

I rifornimenti erano perciò costretti, prima di essere smistati ed avviati a destinazione, a lunghe soste esposti ad offese avversarie; né era in alcun modo possibile accelerarne lo sgombero dagli approdi per assoluta deficienza di carbone e per il limitatissimo numero di locomotive (dieci in tutto) idonee alla utilizzazione del carbone Sulcis estratto in abbondanza dalle locali miniere dell'Iglesiente.

Nemmeno era possibile fare assegnamento su autotrasporti civili, per lo stato di logoramento degli automezzi esistenti, per lo stato d'uso dei pneumatici e per la mancanza di parti di ricambio andate tutte distrutte nei bombardamenti abbattutisi su Cagliari nel febbraio '43.

Una tale situazione non poteva non avere riflessi e ripercussioni sul campo militare: essa diveniva una vera preoccupazione, capace in certo qual modo di influenzare e condizionare anche le decisioni di carattere tattico-operative; per essa fu necessario distogliere un buon numero di automezzi militari dal naturale loro impiego e destinarli, pur prevedendone le difficoltà di recupero in caso di bisogno, alle esigenze dei rifornimenti della popolazione civile.

Nella primavera del '43, la Sardegna raggiunse la sua piena efficienza difensiva con l'assegnazione di una Divisione corazzata tedesca — la 90ª — che successivamente venne notevolmente rinforzata con altri reparti minori di vario tipo.

Potentemente armata, perfettamente addestrata, costituita da elementi già in possesso di buona esperienza di guerra per aver combattuto in Africa Settentrionale, dotata di numerosi mezzi di ogni tipo e genere, questa Divisione aveva un armamento di gran lunga superiore a quello delle nostre Grandi Unità.

Il Comando della Divisione tedesca, resosi subito conto della precarietà della situazione civile dell'Isola, fu prodigo di soccorsi e di aiuti: concorse con numerosi automezzi ad attenuare la crisi dei trasporti soprattutto nel campo dei trasferimenti delle persone ed evitò che i suoi reparti pesassero sulla economia alimentare della popolazione, accattivandosi così simpatie e popolarità.

Ben presto si vennero a creare rapporti di cameratismo con i reparti tedeschi, cameratismo che del resto era cura e dovere dei Comandi di completare e accrescere per stabilire quella indispensabile premessa alla necessaria cooperazione sul campo di battaglia.

Ciò non di meno, i rapporti fra comando militare tedesco e comando italiano dell'Isola furono costantemente contenuti entro i limiti della più stretta subordinazione del primo al secondo, mediante il ricorso alla più energica e pronta reazione contro ogni tentativo tedesco — anche se minimo — di invertire le reciproche posizioni (1).

Con il completamento ed il rafforzamento delle truppe tedesche (estate '43) la difesa dell'Isola veniva a disporre delle seguenti forze, in gran parte raggruppate in due Corpi d'Armata (XIII e XXX) ed in parte dipendenti direttamente dal Comando FF.AA.:

— *Unità italiane*: 4 Divisioni di fanteria (« Sabauda » - « Calabria » - « Bari » - paracadutisti « Nembo »); 3 Divisioni costiere (203ª - 204ª - 205ª); 2 Brigate costiere (IV - XXXIII); 1 Raggruppamento motocorazzato; 1 reggimento costiero (19°); reparti minori e servizi (gruppi artiglieria di C. d'A.; compagnia chimica; reparti automobilisti; stabilimenti sanitari; magazzini vari; ecc.);

— *Unità germaniche*: 1 Divisione corazzata (90ª); 1 reggimento autonomo di 3 battaglioni, rinforzato da artiglierie e reparti pionieri; 1 reggimento autonomo rinforzato; 1 reparto guastatori - sabotatori; reparti minori (batterie in difesa aeroporti, centri logistici, ecc.).

Queste forze erano dislocate nell'Isola in base a preordinati piani operativi che, secondo la dottrina tattica dell'epoca ed a precise e particolareggiate disposizioni dello Stato Maggiore, miravano a contenere il nemico ovunque tentasse di sbarcare, e di ricacciarlo in mare con immediata reazione. E poiché un'azione di sbarco in grande stile non sarebbe certamente rimasta localizzata ad un sol tratto della costa ma si sarebbe articolata in più atti principali, sussidiari e dimostrativi non disgiunti da preventivi, contemporanei e successivi lanci di paracadutisti e da aviosbarchi, ne conseguiva che la difesa doveva assolvere una molteplicità di compiti diluiti nello spazio e nel tempo.

Di qui, un inevitabile frazionamento delle truppe:

— *i reparti costieri*, cui incombeva l'onerosa funzione della sorveglianza e della prima difesa, guarnivano tutto il perimetro del-

---

(1) A tal proposito il Gen. ZANUSSI, nel suo libro « Guerra e catastrofe d'Italia », nel vol. II a pag. 47, afferma: « ... là dove c'era un generale in gamba o un pericolo in vista — caso di Roatta in Sicilia e di Basso in Sardegna — i Comandanti di G.U. tedeschi si posero o parvero porsi con sufficiente lealtà e comprensione agli ordini dei nostri ».

l'Isola (circa 1.500 Km di costa), articolati in nuclei fissi, nuclei mobili, riserve parziali e riserve settoriali, schierati con densità proporzionata alla importanza valutata per i singoli tratti di costa.

La capacità tanto difensiva quanto controffensiva di queste truppe era stata notevolmente irrobustita con la creazione di un buon sistema di fortificazioni; ma se si poteva contare su una loro anche prolungata resistenza resa attiva da contrattacchi locali, era da escludere in modo assoluto qualsiasi forma di impiego manovrato di esse che, per i compiti da assolvere e per la piaga di una grande miseria, erano quasi del tutto prive di mezzi di trasporto.

Perciò le unità costiere — la cui forza complessiva raggiungeva la considerevole cifra di circa 55.000 uomini — se rappresentavano una discreta barriera contro offese provenienti dal mare, non costituivano, di fatto, alcunché di utile ai fini di una lotta che si fosse accesa nell'interno dell'Isola;

— *le Grandi Unità mobili* dovevano provvedere a ricacciare in mare il nemico che fosse riuscito a superare la prima resistenza della difesa costiera pervenendo alla costituzione di robuste teste di sbarco ed a penetrazioni in profondità.

A questo compito principale si aggiungeva quello sussidiario ma non meno impegnativo della difesa contro paracadutisti e contro aviosbarchi.

Le G.U. mobili erano state, pertanto, articolate in gruppi tattici orientati verso determinati settori costieri e con parte dei loro mezzi (specie artiglierie) schierati in corrispondenza delle principali vie di penetrazione nell'interno dell'Isola.

Questi gruppi tattici non erano sempre in condizione di effettuare celeri spostamenti perché le autosezioni a tale scopo predisposte erano state necessariamente impoverite per le esigenze, alle quali si è prima accennato, dei rifornimenti alla popolazione civile; potevano, però, congiungersi in tempo relativamente breve e ricostituire l'organicità delle Divisioni di appartenenza a meno che non fossero già impegnati in azioni operative nei rispettivi settori costieri. Una tale ricostituzione, in ogni caso, non portava mai a raggiungere una massa tale da potersi opporre con probabilità di successo a G.U. similari meglio equipaggiate e dotate di carri armati.

Perciò il Comando FF.AA. manteneva alle sue dirette dipendenze tre delle cinque G.U. dislocate nell'Isola (e, precisamente: la Div. « Bari », la Div. parac. « Nembo », la Div. corazzata tedesca)

per manovrarle, a momento opportuno, a favore dell'uno o dell'altro Corpo d'Armata.

Con questa situazione delle forze, superata la crisi del 25 luglio — che, peraltro, non era stata seguita da nessun concreto orientamento circa la possibilità di un armistizio a breve scadenza — si giunse al settembre '43 attraverso un periodo di intensa attività dedicata tutta al miglioramento della efficienza combattiva delle truppe nel campo della difesa contro sbarchi ed alla particolare cura delle forze della Milizia V.S.N. esistenti nell'Isola (circa 25.000 Camicie Nere: 4 legioni divisionali, 1 legione artiglieria marittima, 1 legione artiglieria contraerea) le quali, se è doveroso riconoscere che non avevano dato alcun fastidio in seguito alla caduta del regime fascista, pur tuttavia erano venute a trovarsi in condizioni tali da richiedere specifica attenzione dei Comandi responsabili che, ora, attribuivano ad esse un limitato grado di combattività.

2. *La Memoria 44.*

Il 3 settembre pervenne al Comando FF.AA. della Sardegna il segretissimo documento denominato « Memoria 44 » (1).

Testualmente diceva:

« *Considerare il caso che forze tedesche intraprendano di* iniziativa *atti di ostilità armata contro organi di governo (centrali e periferici) o contro forze armate italiane e con carattere di azione collettiva intesa a:*

— *ripristinare il vecchio regime;*

— *assumere il governo diretto.*

. . . . . .

« *Tendere: far fuori: mezzi aeronautici; depositi carburanti; tagliare collegamenti; eliminare i piccoli elementi sparsi. In genere: poche imprese ma buone... Sardegna: inizialmente far fuori le*

(1) Molto si è scritto, sinora, in merito a questo documento, sì che esso è oggi noto in ogni sua caratteristica e particolarità. Conviene, in ogni caso, ricordare come esso, recapitato a mano con una certa misteriosità, accompagnato dall'ordine di distruggerlo immediatamente e di non farne copia, redatto in forma insolita e del tutto diversa da quella abituale usata dallo S.M. (e, cioè: su una semplice « velina », senza intestazione di sorta, senza un bollo d'ufficio, senza alcuna firma) potesse, in relazione alla delicatezza del suo contenuto e nell'ignoranza dei motivi precauzionali ispiratori di tale forma, destare quanto meno notevoli non illogiche perplessità d'ordine psicologico specie perché la tecnica dell'inganno andava già da qualche tempo inserendosi sempre più frequentemente e vistosamente nelle operazioni tattiche.

truppe tedesche esistenti; successivamente tenersi pronti per altro impiego . . . ».

Il « caso » fu messo subito allo studio, con la necessaria segretezza. Tale studio portava ad esaminare la Memoria 44 non solo nel suo aspetto formale ma interpretandone l'intima essenza; e risultò, così, evidente che:

a) presupposto base ed essenziale per l'attuazione delle disposizioni in essa contenute fosse il compimento di « atti di ostilità armata » da parte dei tedeschi, atti che, peraltro, non dovevano essere in alcun modo provocati, bensì intrapresi di « *iniziativa* »;

b) gli atti ostili idonei a determinare la reazione fossero specificamente quelli diretti contro organi di governo centrali o periferici o contro forze armate e, perciò, possibili a verificarsi anche in Sardegna;

c) requisiti ai quali tali atti avrebbero dovuto rispondere per provocare la reazione fossero, oltre alla accennata iniziativa: il carattere di collettività e lo scopo essenzialmente politico (« ripristinare il vecchio regime » o « assumere il governo diretto »).

C'erano, dunque, le condizioni perché la reazione ad eventuali atti di ostilità tedesca dovesse tanto attendere un preciso ordine esecutivo (caso di azioni germaniche contro organi di governo centrale) quanto svilupparsi d'iniziativa del Comando dell'Isola (caso di azioni contro organi di governo o contro forze armate locali).

Sulla base di queste valutazioni l'ufficio operazioni del Comando FF.AA. elaborò un documento denominato « Emergenza T » nel quale le disposizioni contemplavano due ipotesi: inizio delle ostilità da parte nostra, conseguente ad ordine d'agire provocato da azioni tedesche contro organi di governo centrale; reazione ad atti ostili intrapresi dai tedeschi nell'Isola.

In entrambe le ipotesi, i provvedimenti che si sarebbero adottati tendevano ad assolvere i compiti specifici indicati dalla Memoria 44 per la Sardegna: « far fuori i tedeschi e tenersi pronti per altro impiego ».

Posti in questi termini gli elementi del problema, erano necessarie, tanto per la ipotesi di un'azione quanto per quella di una reazione, alcune immediate modifiche allo schieramento delle truppe italiane per metterle nelle migliori condizioni di eseguire gli ordini che sarebbero stati impartiti a momento opportuno. Ma si trattava di modifiche di entità tale che non sarebbero sfuggite alla vigile osservazione del comando tedesco e sarebbero tornate a pre-

giudizio della difesa del fronte a mare nei riflessi della quale nessun ordine prescriveva di variare atteggiamento; da notare, anzi, che continuavano — e si susseguirono fino al giorno 7 — a pervenire segnalazioni di convogli in vista e ordini di assumere stati di allarme contro di essi. Perciò, mentre il progetto « Emergenza T » predisponeva gli spostamenti indispensabili di truppe e di mezzi, se ne anticipava senz'altro l'esecuzione limitatamente a quelli che apparivano maggiormente indispensabili e che si potevano giustificare agli occhi di tutti con sopravvenute esigenze di difesa di alcuni aeroporti.

Contemporaneamente vennero forniti i necessari orientamenti ai Comandanti delle G.U. dipendenti, compresi quelli della Marina e dell'Aeronautica, sulle prospettive operative, sugli scopi da raggiungere e sulle modalità d'azione.

La notificazione verbale di questi ordini avvenne il giorno 6. Essa destò, inizialmente, una certa perplessità nei Comandi che, privi di qualsiasi preventivo orientamento, accusavano soprattutto il turbamento delle proprie coscienze per non sentirsi nelle condizioni di disporre del tempo occorrente a preparare gradualmente le loro truppe ai nuovi compiti.

Prevalse, però, il senso del dovere ed in breve ogni crisi fu superata: le doti di carattere di ciascuno furono chiamate a raccolta in quel momento di particolare delicatezza, sicché già il giorno 7 settembre tutte le disposizioni vennero emanate ed ebbero anche inizio i primi più necessari spostamenti.

Gli avvenimenti.

L'*8 settembre*, nel tardo pomeriggio, venne casualmente appresa, dalla radio, la notizia dell'armistizio fra Italia e Alleati.

A sera se ne ebbe conferma dallo Stato Maggiore che ordinava di non opporre resistenza ad eventuali sbarchi anglo - americani. Il proclama del Maresciallo Badoglio dava la direttiva di « reagire » ad ogni atto di ostilità, e nessun'altra particolare disposizione veniva ad integrarla.

Il Comandante delle truppe tedesche dislocate nell'Isola si affrettò, allora, a render noto un messaggio del Maresciallo Kesselring nel quale questi, denunciato l'armistizio come un tradimento, invitava le truppe della Sardegna a non rispettarlo e ad unirsi ai tedeschi per proseguire la lotta contro gli anglo - americani.

Tale proposta venne sdegnosamente respinta; ed allora il comandante tedesco (Generale Lungershausen), dopo un ulteriore vano tentativo (1) di adescare alla causa germanica il Comandante del XIII C. d'A. italiano (nella cui giurisdizione territoriale era dislocata la massa delle proprie truppe), rappresentò al Comando Militare dell'Isola il proprio divisamento di evacuare la Sardegna transitando in Corsica onde poi passare, di qui, in Francia.

Ci si trovava, così, dinanzi ad un caso non contemplato dalla Memoria 44 e non previsto nello studio « Emergenza T »: esodo volontario dei tedeschi; e non sembrò potessero sussistere motivi di opposizione ad un tale divisamento che portava automaticamente a raggiungere lo scopo base fissato dallo Stato Maggiore di liberare l'Isola dalla presenza dei germanici ed a quello, subordinato, di risparmiare al massimo le truppe italiane in vista di altro impiego preannunziato dalla stessa Memoria 44.

Si aderì, perciò, a tale richiesta precisando inequivocabilmente che ad ogni atto ostile si sarebbe risposto con reazione immediata. Ci si riservò, in ogni caso, il continuo controllo sulle truppe germaniche imponendo ad esse gli itinerari da seguire per abbandonare l'Isola.

Tale decisione del Comando FF.AA. Sardegna fu notificata telefonicamente allo Stato Maggiore, che la condivise (2).

Nella stessa notte sul 9 i tedeschi iniziavano i loro movimenti. Questi portavano ad una concentrazione di tutte le forze germaniche nel nord dell'Isola e, pertanto, si ravvisò la necessità, quale misura preventiva contro qualsiasi diverso atteggiamento che esse

(1) Testualmente così redatto: « . . faccio appello all'onore suo e delle sue truppe chiedendo di continuare la lotta per l'Europa e per l'Italia in modo onesto e da soldato . . . Attendo, perciò, che le sue truppe prendano parte attivamente alla continuazione della lotta comune, che ci aiuti e che continui a lottare con noi . . . ».

(2) *a*) Cfr. ZANUSSI: « Guerra e catastrofe d'Italia » (vol. II, pag. 249): « . . . nella notte fra l'8 e il 9 settembre la situazione era stata ingarbugliata da una domanda avanzata dal Comandante la 90ª Divisione tedesca, tramite il Comandante Militare della Sardegna, con la quale egli richiedeva il "pacifico" trasferimento dei suoi in Corsica e dalla risposta affermativa che lo Stato Maggiore italiano, consultato il Comando Supremo, gli aveva dato ».

b) Appunto rinvenuto nell'archivio del Ministero e citato nella sentenza in data 26 giugno 1944 del Tribunale Militare di Roma: « Ore 20. Ecc. Roatta comunica che Ecc. Basso fa sapere che la 90ª Div. germanica chiede di poter abbandonare la Sardegna in forma pacifica. Chiede inoltre che siano restituite le batterie da 88 che sono state cedute a noi e che sono servite da personale Italiano. L'Eccellenza Ambrosio accoglie la richiesta ».

avrebbero potuto assumere, di rafforzare convenientemente il XXX C. d'A. che aveva giurisdizione territoriale nella parte settentrionale dell'Isola. A tal fine, si passò alle dipendenze del XXX Corpo la Divisione paracadutisti « Nembo », la sola che fosse in condizioni di effettuare rapidi spostamenti perché provvista in proprio di mezzi automobilistici sufficienti.

Ancora nella notte sul 9 lo Stato Maggiore, in perfetta concordanza con la direttiva contenuta nel proclama Badoglio, prescriveva e precisava di « *tenere i reparti alla mano, pronti e vigilanti per reagire ad atti di ostilità compiuti* di iniziativa *da parte germanica* ».

Fu di conseguenza disposto di mantenere ad ogni costo l'ordine pubblico, di vigilare sulla saldezza dei reparti, di raccogliere per battaglioni le unità costiere senza peraltro sguarnire le postazioni, di rinforzare il servizio di protezione agli impianti, di reagire energicamente ed immediatamente a qualsiasi eventuale atto di ostilità che fosse stato compiuto dai tedeschi.

Questi, frattanto, avevano iniziato opera sobillatrice, mediante ufficiali presentatisi ai nostri reparti distaccati nelle loro adiacenze, perché le truppe italiane li seguissero in Corsica.

Tali tentativi rimasero generalmente sterili. Pure, però, sporadiche ed isolate defezioni si verificarono in qualche unità ed assunsero particolare gravità nella Divisione « Nembo », interi reparti della quale si lasciarono abbindolare dai germanici.

Perciò, mentre da una parte si cercò di evitare il dilagare ed il generalizzarsi di una simile circostanza, dando severi ordini per l'arresto dei dissidenti e per la repressione anche con la forza di ulteriori defezioni, dall'altra si dovette sospendere il già ordinato movimento verso nord dell'intera Divisione « Nembo » sulla quale era evidente che non si potesse più fare, sul momento, sicuro affidamento. In sostituzione della « Nembo », si ordinò allora alla Divisione « Bari » di tenersi pronta a spostarsi alle dipendenze del XXX Corpo, spostamento che, però, sarebbe stato possibile solo dopo che si fossero forniti alla Divisione stessa gli automezzi necessari — dei quali essa era priva — che bisognava recuperare dalla « Nembo » e da altri servizi nei quali erano impegnati.

Il 9 *settembre* i tedeschi, venuti a conoscenza di un ordine con il quale il Comando FF.AA. preveniva il dipendente Comando Marina della necessità di una eventuale non improbabile interdizione dell'imbarco delle truppe germaniche, per garantirsi il passaggio in Corsica occupavano di sorpresa il Comando della Piazza Marittima

di La Maddalena, con un colpo di mano effettuato dalle proprie truppe già ivi dislocate.

La reazione in posto delle truppe italiane causò qualche perdita da ambo le parti e l'affondamento di un natante tedesco, ma non riuscì ad impedire l'occupazione.

Lo Stato Maggiore Marina, informato direttamente dell'accaduto dall'Ammiraglio Comandante Militare Marittimo, lo lasciò arbitro di decidere; e questi stipulò con il comandante tedesco un accordo secondo il quale non sarebbe stato ostacolato il trasferimento in Corsica delle truppe tedesche a condizione che la occupazione della Piazza M.M. non fosse stata ulteriormente estesa e che ai mezzi navali ed aerei italiani fosse stato consentito di uscire liberamente dalla base navale.

Il Comando FF.AA. della Sardegna, appena avuta notizia del colpo di mano sulla Piazza Militare Marittima di La Maddalena, nella pratica impossibilità di rinforzarne il presidio e nella fiduciosa convinzione che le truppe ivi dislocate (due battaglioni) sarebbero state in grado, una volta riavutesi dalla sorpresa ed opportunamente organizzate, di ristabilire la situazione, si limitò a notificare alla Squadra Navale in navigazione — che, lasciata La Spezia, faceva rotta su La Maddalena — l'avvenuta occupazione tedesca dell'Ammiragliato, chiedendole il necessario concorso dal mare.

La flotta, però, attaccata da aerei germanici e per successivi ordini ricevuti, fu costretta a dirottare.

Gli accennati accordi intercorsi fra l'Ammiraglio e il Comandante tedesco, autorizzati dallo Stato Maggiore Marina, creavano un dato di fatto per il quale non era giustificata alcuna diversa azione. A parte, però, tale circostanza della quale si sarebbe anche potuto non tener conto, si dovette rigettare l'idea di prendere partito dal colpo di mano effettuato dai tedeschi, per attaccarli, in quanto si sarebbero certo provocate distruzioni agli impianti di La Maddalena, mentre la conoscenza sia pure sommaria ed indiretta delle clausole e di particolari condizioni dell'armistizio faceva rilevare il grande interesse degli alleati anglo - americani a che la Piazza M.M. restasse con « le installazioni nel massimo grado di efficienza » (1).

Si dovette, pertanto, rinunciare, sul momento, a qualsiasi reazione generale ed orientarsi verso la convenienza di procedere alla

---

(1) Lettera del Generale Smith, Capo di S.M. del Comando alleato, al Generale Roosevelt, Capo della missione alleata in Sardegna.

liberazione della Piazza mediante un'azione locale, certamente più idonea allo scopo di evitare distruzioni.

Il *10 settembre* la notizia trasmessa da radio Roma che il Maresciallo Caviglia, per incarico del Maresciallo Badoglio, trattava con i tedeschi il ritiro delle loro truppe verso il nord, rinforzava il convincimento che, come in Sardegna, anche in continente, le forze germaniche volessero evacuare il nostro territorio nazionale in seguito alla nuova situazione creatasi con l'armistizio.

In mancanza di altri ordini non vi erano, dunque, nell'Isola, particolari ragioni per modificare le decisioni già adottate, salvo l'incidente dell'avvenuto colpo di mano sulla Piazza di La Maddalena, incidente che già aveva dato luogo ad immediata reazione locale e che si pensava di poter risolvere in breve tempo nel migliore e più economico dei modi.

I tedeschi proseguivano il loro movimento verso il nord dell'Isola, seguendo gli itinerari fissati.

Per timore di sbarchi degli alleati e per ogni altra eventualità, essi, secondo noti procedimenti previsti dalla loro dottrina tattica, si muovevano inquadrati in un ben solido sistema di sicurezza costituito da robuste retroguardie corazzate e dal preventivo collocamento — senza compiere atti ostili — di adeguate forze a presidio dei punti di obbligato passaggio e dei nodi stradali.

Essi iniziavano subito il traghetto del canale di Bonifacio utilizzando i propri mezzi navali già dislocati nei porti della Gallura ed avviando per primi gli elementi non combattenti (servizi, reparti delle basi logistiche, malati, ecc.).

Intanto la situazione della Divisione « Nembo » andava peggiorando: si verificavano atti di vera e propria ribellione che sboccarono nel temporaneo sequestro da parte dei dissidenti del Comandante della Divisione e culminarono, nel pomeriggio del giorno 10, nella uccisione del Capo di Stato Maggiore della Divisione (1).

---

(1) Il Ten. Col. Bechi, valoroso ed eroico Capo di S.M. della Divisione « Nembo » trovò la morte, per mano fratricida, nel generoso tentativo di riportare all'obbedienza i suoi « ragazzi », come lui chiamava i paracadutisti della sua Divisione. Egli non aveva esitato, malgrado conoscesse il pericolo cui si esponeva e malgrado gli fosse stato categoricamente proibito dal Comandante delle FF.AA., a recarsi in mezzo ai dissidenti per indicar loro la via dell'onore da seguire e ricondurli all'ordine.

Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'Oro al V.M.

In Corsica, la Brigata motocorazzata tedesca, da tempo dislocatavi, aveva occupato Bonifacio e costituito, così, una testa di sbarco per consentire l'incontrastato afflusso delle truppe germaniche provenienti dalla Sardegna.

Il Comandante italiano della Corsica — al quale era stato sin dal primo momento notificato l'intendimento dei tedeschi di transitare per quell'Isola — alle ore 22 del giorno 10 settembre comunicava che « *data la situazione che imponeva azione offensiva contro truppe tedesche* » era necessario impedire il passaggio in Corsica della 90ª Divisione germanica.

Una tale richiesta suggeriva, evidentemente, l'immediato attacco dei tedeschi in Sardegna e, mentre da una parte la situazione locale in atto non lo consentiva in alcun modo, dall'altra stava il fatto che lo Stato Maggiore non aveva posto obiezioni alla prima notizia del passaggio in Corsica dei tedeschi; lo aveva, anzi, autorizzato (1) e disposto pure di liberare la Sardegna. Non fu pertanto possibile aderire alla richiesta del Comando Corsica e si dovette confermare la decisione già adottata, precisando le circostanze che la imponevano.

Il giorno *11 settembre*, con il proseguimento del movimento dei tedeschi verso il nord dell'Isola per raggiungere i porti d'imbarco della Gallura, ebbero a verificarsi altri incidenti. Questi, però, provocati in massima parte dagli stessi paracadutisti italiani dissidenti che cercavano di impossessarsi di mezzi di trasporto, o causati da elementi isolati e reparti minori tedeschi, erano, in realtà, di proporzioni così modeste che era sufficiente la semplice reazione in posto o il pronto intervento degli ufficiali di collegamento per ripristinare la tranquillità. Non si ravvisavano in essi, perciò, gli estremi per accendere una lotta generale che si presentava di incerto esito nella contingente situazione del momento e che non sarebbe stata rispondente ai requisiti delle direttive della Memoria 44.

Si continuò a mantenere l'atteggiamento vigile e pronto alla reazione assunto sin dal primo giorno mentre si andavano raccogliendo le truppe mobili, utilizzando gli scarsi mezzi disponibili e recuperabili, allo scopo di seguire da vicino il movimento dei tedeschi, tallonandoli, per essere in ogni momento padroni della situazione e per mettersi in grado di rintuzzare prontamente ogni eventuale provocazione.

---

(1) Vds. nota 2 a pag. 385.

In serata il Comando Marina Cagliari intercettava casualmente due marconigrammi che, frammentariamente ed incertamente decifrati, sembrava contenessero la disposizione di dare esecuzione alla Memoria 44 e di considerare le truppe tedesche come nemiche.

Il messaggio meglio comprensibile dei due risultava indirizzato a « Marina Venezia » (1). E poiché non era facile disgiungere l'idea dell'applicazione della Memoria 44 dalla necessaria priorità di una azione offensiva germanica nella Memoria stessa posta a presupposto basilare e confermata poi nel suo proclama dal Maresciallo Badoglio, era naturale e logico pensare che l'ordine intercettato fosse diretto a quel determinato settore operativo cui era indirizzato per avvenimenti non noti che ivi dovevano essersi verificati.

Si ritenne necessario, ad ogni buon conto, chiedere subito chiarimenti e precisazioni allo Stato Maggiore, ma non si riuscì a mettersi in collegamento con esso. Successivamente (giorno 14) l'ordine captato fu smentito dall'autorità centrale che mise anche in guardia contro probabili ordini apocrifi conseguenti alla caduta dei cifrari in mano tedesca (2).

Sempre il giorno 11 il Comandante Militare Marittimo dava notizia che il Generale tedesco chiedeva la cessione di sei batterie della Marina e l'allontanamento dei serventi dalla linea dei pezzi di tutte le altre batterie della Piazza.

Il Comando FF.AA. ordinava di non aderire alla richiesta e faceva notificare al Comandante tedesco che si sarebbe agito con la forza qualora non fosse stata restituita piena libertà all'Ammiraglio e se si fosse in ogni modo estesa l'occupazione della base navale.

Con il giorno *12 settembre* può considerarsi che avesse inizio una vera e propria nuova fase degli avvenimenti: da quella (8 - 11 settembre) nella quale alla dichiarazione dell'armistizio aveva fatto

---

(1) Testualmente: « Ora origine 220010. Da Brindisi at Marina Venezia. Comunicate seguente ordine a tutti e di R. Esercito cui lo potete far pervenire con ogni mezzo alt. Considerate truppe germaniche come truppe nemiche et agite in conseguenza ove possibile applicate Memoria 44 comunicata da Superesercito at Comando Armata ».

(2) « Superesercito N. 21/V.12.9.46 . . . circa il radio 06521 del Comando FF.AA. Sardegna, odierno, trasmesso via Cagliari, faccio presente che non (dico non) vennero inviati telegrammi a firma Roatta, Ambrosio. Si tratta probabilmente di comunicazioni apocrife fatte dai germanici giunti in possesso dei nostri cifrari. Un nuovo sistema di cifratura viene inviato dal Comando Supremo a mezzo dell'ufficiale latore. F/to Roatta ».

seguito l'avvio dell'esodo volontario dei tedeschi e l'applicazione della Memoria 44 relativamente alla sola reazione contro atti ostili germanici, si passò all'aperto stato di guerra contro i tedeschi.

Aprì questa seconda fase un marconigramma a firma Ambrosio, anch'esso non completamente decifrabile, dello stesso tenore di quelli captati il giorno precedente, cui fece seguito l'arrivo di un ufficiale latore di un ordine dello S.M. (n. 5 V) che testualmente diceva: « *Urge attuare con massima decisione et energia Memoria 44, facendo rapidamente fuori comandi e reparti germanici che si trovano comunque in Sardegna e Corsica. A tale scopo si rende necessario impedire passaggio 90ª Divisione da una ad altra Isola. In Corsica, valersi concorso popolazione civile.*

« *Comunicare massima urgenza a mezzo Marina Cagliari:*

1) elementi fondamentali situazione isole;

2) aeroporti sicuramente liberi et occupabili da reparti anglo-sassoni;

3) data in cui porto Cagliari est pronto accogliere arrivo materiali imbarcati su navi anglosassoni aut nostre.

« *At latore presente, fornire per iscritto maggiori elementi circa situazione et previsioni successive. Il Capo di Stato Maggiore F/to Roatta* ».

Quest'ordine non sorprese: si era già intuitivamente preparati ad esso ed il Comando Militare dell'Isola lo aveva così esattamente previsto da aver disposto, sin dal 9 settembre: « *... Comando XXX Corpo tenga presente concentramento in corso truppe tedesche zona nord Gallura per ulteriore passaggio in Corsica et predisponga eventuali operazioni qualora sia ordinato opporsi tale movimento alt Allo stesso scopo si orienti Comando Marina Maddalena per impiego eventuale sue batterie* » (marc. 12053/F/I/12 op.).

Si era, dunque, preparati e già erano state anche attuate alcune predisposizioni. Sembrerebbe, quindi, a prima vista che sarebbe stato molto semplice dare immediata esecuzione all'ordine dello S.M.. Ma qual era la situazione dell'Isola nel momento nel quale giungeva per la prima volta netta e precisa l'indicazione dell'atteggiamento ostile da assumere contro i tedeschi e delle finalità da raggiungere?

Schematicamente essa risultava la seguente (marconigramma cifrato diretto a Superesercito il 13 settembre): « *3348/op. Risponde 5/V. Truppe tedesche occupano parte Piazza Maddalena et protette forte retroguardia corazzata ripiegano zona nord-orientale dove iniziato traghetto in Corsica. Sono in corso movimenti mie truppe per consentire attacco deciso. Prevedo poterlo attuare non*

prima giorno 16. Nessun affidamento Divisione "Nembo" che deve anzi essere controllata. Popolazione calma. Aeroporti liberi: Decimomannu, Elmas, Alghero. Porto Cagliari pronto ricevere tre aut quattro piroscafi medio tonnellaggio. F/to Gen. Basso ».

Se questa era la situazione esposta nei freddi termini di un documento ufficiale necessariamente sintetico, la stessa situazione appariva nella sua ben più grave realtà se presentata con quella maggiore efficacia consentita dal rapporto umano di una comunicazione più estesa ed a carattere privato. Eccola, stralciata da un promemoria personale redatto dal Capo di S.M. del Comando FF.AA. Sardegna per fornire i « particolareggiati elementi » richiesti dallo S.M. nel suo ordine 5 V: « *... due appunti necessariamente affrettati ma sinceri sulla situazione... L'armistizio è giunto di sorpresa, appreso dalla radio. La situazione era questa: tedeschi raccolti in tre forti masse:*

— zona nord Campidano, una massa corazzata di circa 12.000 u. con 1.500 automezzi di cui almeno 300 corazzati;

— zona Oristano, quattro battaglioni da fortezza potentemente armati;

— zona Olbia - Tempio, un reggimento corazzato con circa 80 - 90 mezzi corazzati veri e propri.

« *Da parte nostra le uniche unità che potevano e che possono far fronte ai tedeschi: le 3 Divisioni di fanteria (con mezzi e artiglierie in gran parte someggiate) dislocate ai due estremi dell'Isola; al centro la Divisione "Nembo" che rappresentava con i suoi 7 battaglioni il pezzo forte per fare le prime azioni di sorpresa, per catturare carristi, far fuori i comandi, ecc.; il raggruppamento motocorazzato con due battaglioni M (diviso in due gruppi).*

« *Appena saputo dell'armistizio, la "Nembo" si è manifestata immediatamente infida, anzi nettamente ostile (saprai già del barbaro assassinio del Capo di S.M. Bechi, ecc.). Infide apparvero anche ed appaiono tuttora le legioni della M.V.S.N..*

« *In queste condizioni, a parte che nessun ordine è giunto fino al giorno 12 di applicare la Memoria 44 né alcuna direttiva, attaccare le truppe tedesche era un assurdo.*

« *Tener presente che avevamo allora 11 giorni di farina per le truppe (oggi ne abbiamo 8!) e quindi al soldato dovevamo e dovremo dimezzare la razione pane.*

« *L'Eccellenza ha quindi deciso di assumere atteggiamento temporeggiante in attesa di istruzioni e di orientamenti su intendimenti*

dei tedeschi. Questi hanno ben presto manifestato l'intenzione di ritirarsi dall'Isola in Corsica (mi risulta, con la speranza di proseguire per il continente e per la Francia). Venne quindi consentito ai tedeschi di iniziare il movimento verso nord. Il mattino del 9 i tedeschi con un colpo di mano occuparono parte della Maddalena (tener presente che la quasi totalità delle batterie è servita da Milizia). Dopo molte pressioni e minaccie i tedeschi lasciarono libero l'Ammiraglio e limitarono l'occupazione ad alcune batterie. Intanto con i pochi automezzi di cui disponevamo si procurava e si procura di raccogliere le truppe mobili per rinserrare i tedeschi nel nord e dargli addosso mentre dalle batterie della Maddalena ancora in nostro possesso ogni tanto si ritarda il traghetto affondando qualche natante. Attriti, con qualche morto e ferito, ritardano il movimento. Pensiamo che con i pochi mezzi di trasporto di cui disponiamo, per il fatto che fortissime retroguardie completamente corazzate bloccano le provenienze dal sud, non riusciremo a mettere insieme le forze necessarie per un'azione decisiva prima del giorno 16. Non possiamo fare, in merito ai risultati di essa, previsioni attendibili. A dire il vero l'Eccellenza ha sempre pensato che l'esodo delle truppe tedesche rappresentasse una soluzione utile perché consentiva di fare della Sardegna, libera e in mano delle nostre truppe, una base sicura militare e politica per tutto il Continente.

« L'azione di forza la si attuerà in omaggio al vostro ordine specifico. Naturalmente l'Eccellenza Magli (1) *è stato sempre informato della situazione.*

« La popolazione è per ora calma e, poiché non aveva motivi di odio per i tedeschi, non affianca l'azione di disturbo.

« Siamo preoccupati che le poche partite di farina giunte dal continente anche per la popolazione civile sono in massima dislocate nel nord dell'Isola, dove la lotta potrà provocarne la distruzione.

« Circa l'aviazione:

— la tedesca è partita,

— della nostra, abbiamo una squadriglia ridotta da caccia... Ieri sono giunti a Decimo 30 apparecchi ma, a parte che non sono impiegabili, hanno ricevuto ordine di trasferirsi...

« Nei porti è possibile... (ieri notte qui, presso il Comando c'è stato uno scontro fra il nostro battaglione arditi e un'avanguardia tedesca. Questa ha avuto una buona lezione).

---

(1) Comandante delle Forze Armate in Corsica.

« *Il Comando è tuttora a . . . L'Eccellenza, però, si è spostato . . . per seguire più da vicino l'azione.*

« *Contiamo — se tutto va per il meglio — che fra non molto l'Isola potrà essere liberata* ».

All'atto, dunque, della ricezione dell'ordine 5 V la situazione era tutt'altro che rosea e favorevole:

— truppe tedesche in avanzato ripiegamento verso il nord dell'Isola e dominanti i punti vitali attraverso i quali sarebbe stato possibile recar loro offesa;

— possesso germanico dei porti d'imbarco di Olbia, Palau e Santa Teresa di Gallura, nonché del nodo stradale di Tempio Pausania che controlla tutte le vie di accesso a queste località;

— consolidamento ed ampliamento del possesso della Gallura da parte dei tedeschi con l'effettuato colpo di mano su La Maddalena;

— esistenza nella zona Monti - Oschiri e, quindi, nel centro dello schieramento tedesco, del ridotto logistico della Sardegna nel quale era stata concentrata, per esigenze operative e dei trasporti, la quasi totalità dei magazzini (i quattro quinti dei carburanti; tutto il materiale sanitario; oltre la metà delle dotazioni di tutti gli altri servizi);

— presenza, nel porto di Olbia, di un carico di farina occorrente ai bisogni della popolazione civile e delle truppe, rappresentante la sola riserva della indispensabile derrata;

— forze tedesche notevolmente accresciute e potenzialmente in continuo aumento con la defezione di reparti della Divisione « Nembo », non tanto per l'apporto numerico di questi ad esse, quanto per la sottrazione alle nostre disponibilità di una intera G.U. (per di più la meglio armata di tutte quelle dislocate nell'Isola) e di altri reparti immobilizzati nel compito di sorvegliarla;

— Legioni della Milizia (M.V.S.N. - Milmart - Dicat) sulle quali non era più possibile fare affidamento nella situazione contingente;

— imbarco tedesco già in atto da qualche giorno.

Molto arduo, inoltre, si presentava il problema di far comprendere rapidamente alle truppe la nuova esigenza di combattere i tedeschi con i quali erano intercorsi sempre buoni rapporti e che ora si ritiravano dall'Isola senza compiere atti di ostilità tali da giustificare una estesa reazione generale e senza commettere violenze ai

danni della popolazione alla quale, anzi, distribuivano gratuitamente viveri e generi vari che non avevano la possibilità di trasportare.

In tale situazione apparve subito evidente come non fosse possibile arrestare il passaggio in Corsica dei tedeschi già padroni di entrambe le sponde del Canale di Bonifacio e come non fosse quanto meno prudente iniziare subito una battaglia in condizioni di non poterla logisticamente alimentare e senza un valutato grado di probabilità di successo.

Per eseguire, dunque, l'ordine dello Stato Maggiore era indispensabile, quale presupposto base:

— poter disporre in pieno della Piazza Militare Marittima di La Maddalena, l'azione delle cui batterie avrebbe potuto interdire il traffico marittimo nel Canale di Bonifacio;

— liberare la zona dei magazzini senza che vi fossero attuate distruzioni;

— raccogliere forze sufficienti a dare una qualche garanzia di successo alla battaglia.

Si calcolò che queste condizioni si sarebbero potute raggiungere in non meno di tre giorni e, di conseguenza, si fissò il giorno 16 quale data di inizio dell'azione offensiva contro i tedeschi (citato marcon. 3348/op. del 13 settembre).

Si faceva affidamento che in questi tre giorni si sarebbe riacquistato il completo controllo sulla Piazza de La Maddalena e si pensava che i tedeschi, proseguendo il loro afflusso ai porti d'imbarco, avrebbero quasi completamente sgomberato la zona logistica senza arrecarvi danno perché non ancora fatti segno ad aperte ostilità.

Nel contempo questi tre giorni, mentre non consentivano ai tedeschi che un modesto ulteriore esodo (giacché il controllato ritmo dei loro traghetti raggiungeva la media di un migliaio di uomini al giorno), rappresentavano il tempo minimo indispensabile per radunare tutte le truppe impiegabili e schierarle in condizioni di darsi reciproco appoggio sul campo di battaglia.

Questi tre giorni, infine, avrebbero consentito — prendendo spunto dagli inevitabili incidenti che si sarebbero verificati e che sarebbero stati anche adeguatamente divulgati — di far acquisire alle nostre truppe il necessario mordente per combattere gli ex alleati.

Un tale mordente, necessario in ogni azione di guerra, veniva considerato assolutamente indispensabile nella particolare situazione

per sopperire con fattori morali alla deficienza numerica e materiale esistente nei confronti dei tedeschi.

Questa affermazione può apparire in aperto contrasto con la radicata e documentata opinione che le forze italiane in Sardegna fossero di gran lunga superiori a quelle tedesche.

In realtà, se è vero che le truppe italiane raggiungevano una cifra assai considerevole — per la precisione: 5.198 ufficiali e 126.946 militari (1) — è anche vero che esse costituivano un complesso notevole solo ai fini di un'azione difensiva e tutt'al più controffensiva verso le provenienze dal mare. Ma contro le truppe tedesche già dislocate nell'Isola ed ammassate in una zona topograficamente tanto forte da essere stata prescelta quale estremo ridotto difensivo in caso d'invasione, e nelle particolari condizioni che erano venute a crearsi per effetto della defezione di alcuni reparti, esse venivano a sensibilmente assottigliarsi fino a ridursi, operativamente, ad entità molto modeste.

Infatti: esclusa la possibilità di impiego della quasi totalità delle unità costiere inchiodate nei loro settori per assoluta carenza di mezzi di trasporto e dovendosi, per causa di forza maggiore, rinunziare all'impiego della Divisione « Nembo » e delle Legioni della Milizia, le truppe effettivamente operative restavano quelle delle tre Divisioni di fanteria (« Calabria », « Bari » e « Sabauda ») e del Raggruppamento motocorazzato. In totale, quindi, 6 reggimenti di fanteria, 3 reggimenti di artiglieria da campagna, poche decine di carri armati di tipo antiquato e in stato di notevole usura, oltre ad un certo numero di gruppi di artiglieria e di reparti suppletivi di Corpo d'Armata.

La forza dei reggimenti — considerata la falcidia della malaria e la piaga degli « spedati » (sui quali se era possibile fare affidamento nell'impiego delle Divisioni entro i normali loro settori non era altrettanto possibile contare quando si fosse trattato di far compiere alle Divisioni stesse lunghi spostamenti) — non superava, in media, la forza di 2.000 u.; i due terzi del Raggruppamento motocorazzato erano di tipo leggero (3 tonn.) e di provenienza bellica (« Somua ») che già in sede di esercitazioni si erano dimostrati in condizioni di non poter reggere il confronto con i carri « Tigre » e « Pantera » germanici.

---

(1) Queste cifre sono da considerare le più esatte e veritiere perché ricavate dal calcolo dei « buoni » di prelevamento della razione pane del giorno 8 settembre.

Contro circa 30.000 tedeschi, perciò, potentemente armati e doviziosamente provvisti di mezzi corazzati modernissimi, non era possibile mettere insieme più di 25.000 e al massimo 30.000 uomini, notevolmente inferiori per armamento.

Particolari ed imprevedibili circostanze consentirono di anticipare i tempi e di dare inizio all'azione a fondo anche senza che tutte le condizioni ritenute necessarie per assicurare il successo si fossero pienamente raggiunte.

Tali circostanze furono:

— l'improvviso abbandono da parte dei tedeschi del porto di Olbia;

— la constatazione che un certo disordine cominciava a registrarsi nelle colonne germaniche in marcia;

— il rilevato abbandono di vari materiali lungo le strade seguite dai tedeschi in ripiegamento.

Questi elementi davano netta la sensazione che il nemico stesse accelerando l'imbarco. Veniva, così, a cadere il presupposto, basato sul ritmo dei suoi traghetti calcolato fino a quel momento, che le forze tedesche permanessero, sia pure in graduale diminuzione, fino al giorno 25 sul territorio della Sardegna.

Si rendeva, dunque, necessario attaccarlo subito decisamente.

D'altra parte, l'acceleramento dei movimenti tedeschi portava alla loro evacuazione della zona logistica (che era fonte di grave preoccupazione per il Comando Militare dell'Isola) mentre sin dal giorno 13 il presidio italiano di La Maddalena, opportunamente organizzato e guidato, aveva energicamente attaccato i tedeschi asserragliati nella città riuscendo — come da principio previsto — a ricacciarli con azione locale ed a liberare l'Ammiragliato e la stazione radio.

Traendo partito dalla distruzione di alcuni velivoli italiani effettuata dai tedeschi al momento di abbandonare l'aeroporto di Venafiorita, si ordinò l'offensiva generale il 15 settembre, pur non essendo stata ancora del tutto completata la riunione delle forze. La Divisione « Sabauda », infatti, che doveva affluire dalla parte più meridionale dell'Isola, ancora non era in condizioni di poter intervenire nella lotta. Erano stati compiuti grandi sforzi per accelerarne il movimento, ma le possibilità di trasporto ferroviario, con le quali si cercò di integrare quelle limitatissime automobilistiche, non consentirono che il trasferimento di un solo reggimento (il 45°) pur con la sospensione di tutto il traffico ferroviario locale.

Si ordinò che l'azione avesse inizio con l'attacco del raggruppamento motocorazzato alla colonna tedesca che aveva compiuto la distruzione di Venafiorita, e proseguisse con l'impiego delle sole Divisioni « Calabria » e « Bari ».

Al XIII C. d'A. dislocato nel sud dell'Isola ed alle cui dipendenze era stata messa la Divisione « Nembo » perché venisse ripresa alla mano e ricondotta all'ordine, fu attribuito il compito di provvedere con le truppe comunque disponibili a catturare tutti i nuclei tedeschi attardatisi nel suo territorio.

Fu inoltre disposto: l'intervento delle batterie della Piazza M.M. de La Maddalena contro le truppe tedesche che prendevano imbarco; il bombardamento aereo delle motozattere tedesche in navigazione nel Canale di Bonifacio; il concentramento dei prigionieri e dei disertori tedeschi in apposito campo subito allestito in zona interna (a Villagrande Strisaili).

Si richiese allo S.M., informandolo sulla nuova situazione, il concorso di azioni aeronavali sullo stretto di Bonifacio per impedire l'approdo in Corsica dei natanti tedeschi; si rappresentò alla missione alleata giunta nel frattempo in Sardegna la necessità di azioni aeree e possibilmente navali da parte anglo - americana. Non uno, però, di quelle centinaia di velivoli che pur si erano succeduti ininterrottamente sul cielo della Sardegna per mesi e mesi consecutivi, intervenne nella lotta contro i tedeschi; ed il Comando Aereonautica italiano, per assoluta deficienza di aerei, non poté impiegare che solo quattro apparecchi per azioni di bombardamento sul canale di Bonifacio (con bombe da 50 kg) e di mitragliamento contro le colonne tedesche in marcia verso i porti di imbarco.

Il ripiegamento tedesco, fino ad allora ordinato e regolare, si trasformò in vera e propria fuga protetta dal collocamento di mine e dall'effettuazione di interruzioni che riuscirono a rallentare e valsero ad imbrigliare il movimento delle Divisioni « Calabria » e « Bari » che, articolate in varie colonne agenti in direzioni di attacco convergenti, non potevano darsi reciproco appoggio se non in prossimità dell'obiettivo.

Il mattino del giorno 18 settembre i tedeschi ultimarono la evacuazione definitiva dell'Isola, lasciando nelle nostre mani molti materiali, ingenti quantitativi di viveri, automezzi e prigionieri (1).

(1) Le perdite inflitte ai tedeschi furono, complessivamente: 50 morti, 100 feriti, 395 prigionieri. Distrutti: 30 aerei, 6 batterie c.a., 2 motozattere. Catturati: 300 autocarri, 1 carro armato, 24.000 casse di viveri e generi vari.
Perdite italiane: 40 morti, 80 feriti.

Evidentemente rinforzati da numerosi mezzi navali giunti in loro soccorso, essi erano riusciti ad abbandonare l'Isola in tempo di gran lunga inferiore a quello che il ritmo dei loro imbarchi sino al giorno 14 e la consistenza dei mezzi a loro disposizione potevano far supporre e davano da calcolare.

Comunicata allo S.M. la notizia della completa liberazione della Sardegna, avvenuta a distanza di nove giorni dalla dichiarazione dell'armistizio, l'Autorità Centrale impartiva l'ordine al Comando FF.AA. di assumere anche il Comando della Corsica.

Nei giorni successivi il Comando tedesco già dislocato in Sardegna fece lanciare da propri aerei continui messaggi, umanitari e sentimentali (1) al Comando FF.AA., con i quali proponeva lo scambio dei prigionieri. Si mandarono a ritirare quelli italiani, che furono consegnati a largo di S. Teresa di Gallura, ma non si restituirono i tedeschi, malgrado le minacce di gravi rappresaglie e di bombardamenti indiscriminati (2).

Ultimavano, così, in Sardegna, gli avvenimenti militari conseguenti e connessi alla dichiarazione di armistizio dell'8 settembre 1943. Per come essi erano stati affrontati e svolti, il capo del governo Maresciallo Badoglio, il Capo di Stato Maggiore Generale e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito inviarono messaggi di plauso e di compiacimento per l'attività dei Comandi e il comportamento delle truppe (3).

---

(1) « Sono più di tre anni che soldati italiani e tedeschi hanno combattuto fianco a fianco e versato il loro sangue per un ideale e una mèta. Un cameratismo d'arme viene distrutto da un improvviso cambio di governo. Adesso tutte le gesta d'armi comuni dovrebbero essere dimenticate? I camerati di ieri dovrebbero essere i nemici di oggi? Già sono stati fatti prigionieri dai due lati. Non vogliamo che sia vero che i camerati di una volta siano prigionieri e vi proponiamo di effettuare uno scambio di prigionieri a S. Teresa. Lo scambio si potrà effettuare a mezzo di uno scafo tedesco battente bandiera bianca alle ore 17 del 20 settembre a S. Teresa. A bordo si troverà un cappellano militare tedesco che è incaricato delle trattative per lo scambio. A bordo di un altro scafo al largo di S. Teresa si troveranno i militari italiani. Ricordatevi che madri e mogli attendono con ansia questi soldati e non lasciate che il dolore dei congiunti si protragga all'infinito. Il Gen. Comandante tedesco. 19 settembre 1943 ».

(2) « La nostra domanda d'estradizione dei prigionieri tedeschi è stata respinta . . . Domandiamo per l'ultima volta l'estradizione dei nostri soldati . . . Il giorno 22 alle ore 17 si attende l'estradizione . . . Nel caso che questa nostra domanda fosse di nuovo respinta si eseguiranno a partire dal 23 settembre attacchi aerei violentissimi ».

(3) Venti mesi più tardi (su sentenza istruttoria del 31 maggio 1945) il Comandante delle FF.AA. Sardegna (Gen. Basso) ed il Comandante del XXX

CONCLUSIONE.

E' consuetudine far seguire ad ogni esposizione di fatti un certo numero di adeguate considerazioni. Giunti, perciò, al termine della narrazione degli avvenimenti succedutisi in Sardegna in conseguenza dell'armistizio, si dovrebbero « tirar le somme ».

Arduo compito, invero, sul quale può cimentarsi solo chi voglia fare della critica storica. Ma un tale traguardo, davvero troppo ambizioso, non è lo scopo di queste pagine che, come da principio si è avvertito, non vogliono avere pretesa di storia, limitandosi al più modesto ruolo di semplice cronaca, il più possibile documentata, nel corso della quale si è, perciò, cercato di resistere ai molti adescamenti tanto dei particolari quanto degli spunti critici.

Nessuna considerazione, dunque, chiude questa narrazione; ma sia consentito di riflettere un momento solo su un punto: la « Resistenza » — e, cronologicamente, potremmo dire il periodo che va dall'armistizio al maggio 1945 — è considerata una delle pietre basilari della ricostruzione della nuova Italia. Non a torto, perché essa ha un duplice enorme valore: di carattere materiale, in quanto ha creato la premessa indispensabile ad una efficace collaborazione in ogni campo con il mondo anglo - americano; di carattere spirituale e morale, in quanto ha dimostrato l'anelito di tutto un popolo alla sua libertà, la volontà di scuotere un pesante giogo e le capacità di trovare nuove energie, impeti e slanci pur nei momenti tristi di una immensa catastrofe.

Orbene, gli avvenimenti della Sardegna furono esattamente inquadrati nei piani operativi anglo - americani. Ne è documentazione, fra i tanti successivi riconoscimenti, quello pervenuto durante il corso stesso delle operazioni da parte del Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo delle forze alleate che, accompagnando una missiva del Generale Smith, così si esprimeva: « . . . *abbiamo avuto ottime notizie sulle operazioni Sardegna e speriamo che fra pochissimo tempo V.E. possa comunicare che il nemico ha lasciato definitivamente l'Isola. Con questi auguri, molte congratulazioni* . . . ».

Questa lettera porta la data del 16 settembre.

Corpo d'Armata (Gen. Castagna) furono rinviati al giudizio del Tribunale Militare Territoriale di Guerra, imputati di reati (rispettivamente art. 100 e art. 96 del C.P.M.G.) da essi commessi nel corso degli avvenimenti del settembre 1943. Furono assolti con formula piena il 26 giugno 1946.

Chi poteva aver fornito a Tunisi le « ottime notizie » se non i componenti della Missione Alleata paracadutatisi in Sardegna il giorno 14?

E se le notizie trasmesse erano classificate « ottime », ciò non sta forse a significare che gli avvenimenti si svolgevano in perfetta adesione agli intendimenti degli Alleati?

Bisogna quindi concludere che gli avvenimenti della Sardegna per primi diedero agli anglo-americani, nei momenti dei naturali dubbi e delle logiche loro perplessità, precisa e chiara la sensazione della nostra ferma volontà di aderire lealmente alle clausole di armistizio, di seguire le loro direttive, di immetterci nella loro corrente almeno fino a quando questa avesse avuto lo stesso senso degli interessi soprattutto morali nostri.

Aprirono, perciò, la via alla possibilità di una guerra contro i tedeschi, a fianco degli alleati.

Questa guerra si chiama Guerra di Liberazione. E se un tale nome è stato dato a quel complesso di operazioni che lentamente, faticosamente, sanguinosamente ha portato attraverso infiniti stenti ed innumeri sacrifici a far fuori il tedesco invasore, palmo a palmo, dalla nostra Patria, non vi è dubbio né si può disconoscere che il primo lembo di territorio italiano reso libero fu proprio la Sardegna.

L'ipotesi che solo in mala fede si potrebbe affacciare che la liberazione dell'Isola non fosse merito dell'Esercito italiano bensì di una determinata volontà dei germanici di ritirarsene, crollerebbe non trovando alcuna base di appoggio per il solo fatto che il Comandante tedesco nell'Isola tentò di avvincere alla propria causa le truppe italiane e i loro Comandanti invitandoli ad una difesa ad oltranza della Sardegna, della quale certo non ignorava il grande valore strategico. E l'avrebbe difesa con quella stessa determinazione, fino alla testardaggine, che si ebbe poi il dolore di constatare a Cassino e sulla linea Gotica.

Quelle truppe e quei comandi che sdegnosamente respinsero l'iniquo invito tedesco, furono invece il nocciolo del risorto Esercito italiano, impiegato nella lotta per la liberazione della Patria dall'occupazione tedesca.

Si è detto e più volte ripetuto che queste pagine non vogliono in alcun modo aver la pretesa di essere storia. Non potrebbero esserlo. Ma con sicurezza e coscienza si può affermare che della storia che un giorno si scriverà sulla dolorosa vicenda sofferta dall'Italia nel settembre 1943, gli avvenimenti occorsi in Sardegna furono una pagina quanto meno altamente onorevole.

XVIII.

ERRORI STRATEGICI TEDESCHI NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Per due secoli interi, tutto il mondo — non solo quello dei militari di professione — ha fermamente creduto in una netta, indiscutibile e quasi naturale superiorità dei tedeschi nell'arte della guerra.

L'antica, gloriosa tradizione di Federico II; la severità e profondità degli studi militari in Germania; i nomi prestigiosi di grandi Maestri quali Clausewitz, Moltke, Schlieffen; la rinomanza delle caratteristiche di una Scuola prussiana, le vistose realizzazioni nel campo della organizzazione militare nella sua più vasta accezione ed il sostanziale determinante apporto di questa alla rapida formazione del potente Impero germanico, ecco alcune delle più solide basi del generale convincimento di una tale superiorità: una persuasione tanto stabilmente radicata da elevarsi quasi ad assioma fuor di ogni discussione e da non subire la minima incrinatura nemmeno per effetto di una scossa assai violenta quale poteva esser quella della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale.

Quando, però, dai ragionamenti teorici e dalle impostazioni tradizionalistiche — capaci talvolta di ingenerare credenze che acquistano forza di abitudine — si passi alla considerazione pratica, estremamente elementare ed obiettiva, che alla prova dei fatti la Germania, in poco più di un venticinquennio, ha conosciuto due consecutive catastrofiche disfatte in competizioni belliche mondiali, può sorgere spontaneo qualche dubbio sulla effettiva sua superiorità militare; e si impone, a tenor di logica, la riflessione se tale superiorità non fosse stata una fallace supposizione accreditata solo da fortunose circostanze, o se fosse tramontata per processo di graduale esaurimento, o se, infine, fosse stata di consistenza tale da fallire su piani di portata più vasta di quelli che ne avevano determinato l'affermazione.

L'indagine conseguente ad un così complesso ed invero imbarazzante quesito, se venisse effettuata sulla base di avvenimenti di ordine tattico, porterebbe a dissipare ogni dubbio ed a non avere la minima esitazione nel confermare ancora e nel riconoscere una palese e addirittura schiacciante superiorità tedesca, anche dopo e nonostante la disfatta subita nel secondo conflitto mondiale.

Sarebbe, infatti, agevole rilevare e dimostrare come la sconfitta della Germania non si dovesse attribuire ad alcuna sua inferiorità tecnica rispetto ai propri avversari, bensì a tutto un vasto complesso di elementi e di fattori che, sintetizzati nella comune e corrente espressione di potenziale bellico, fu decisamente favorevole agli anglo-americani. Non si potrebbe in alcun modo negare il fatto che i tedeschi tennero testa, per anni ed anni interi — e praticamente da soli — alla coalizione delle più potenti Nazioni del mondo. Sarebbe anche del tutto doveroso riconoscere l'elevato spirito di sacrificio, il radicato senso di disciplina, la vasta capacità manovriera, la considerevole fermezza di atteggiamenti, la prontezza delle reazioni, la duttilità operativa, la immediatezza delle decisioni, la imponente potenza organizzativa e tante altre virtù di natura militare dimostrate su numerosi scacchieri d'operazioni, il più delle volte in ambienti e circostanze estremamente difficili.

Da tali constatazioni — innegabili ad un esame sereno ed obiettivo con finalità strettamente ed esclusivamente militari — l'opinione già molto radicata e diffusa che i tedeschi, pur se vinti, hanno convalidato la dote ad essi da tempo attribuita di una quasi connaturata loro superiorità militare, non potrebbe che ricavare ulteriore e maggiore rafforzamento.

A diversa conclusione, invece, si perviene, ove si esamini il problema non più da un punto di vista tattico ma da quello strategico.

Nel campo, infatti, della impostazione e della condotta strategica della lotta, è possibile scorgere e individuare errori di concezione e di valutazione che per la loro vastità e portata ben possono ritenersi determinanti della sconfitta.

Autorevole ed inequivocabile conferma ne è la solenne dichiarazione di Churchill alla Camera dei Comuni, il 28 settembre '44: « *Non dobbiamo dimenticare che noi molto dobbiamo agli errori, ai madornali errori dei tedeschi* ».

Si può apprezzare una certa ispirazione cavalleresca di queste parole, in quanto pronunziate dal vincitore che poteva avere maggiore interesse ad ignorare che ad ammettere gli errori dell'avver-

sario, ma non se ne può disconoscere la durezza del colpo da esse inferto alla tradizionale superiorità militare germanica. Né riesce ad attenuarne la portata la pur logica possibile obiezione che gli errori commessi debbano farsi risalire più all'azione politica che alla sfera militare.

L'osservazione può essere esatta, ma non vale a modificare i termini del problema per due essenziali ragioni:

1ª. - perché, nel campo strategico, politica ed arte militare ad un certo punto si fondono e confondono insieme e, in ogni caso, le responsabilità finali ricadono sempre su questa ultima che, come si avvantaggia di una sana impostazione politica (conviene, al riguardo, ricordare come la superiorità militare tedesca avesse trovato il suo più saldo fondamento proprio nelle premesse di carattere politico create da Bismark dal 1864 in poi) così vacilla e si denigra per effetto di una preparazione e di una condotta politica errate o comunque inadeguate o in contrasto con le esigenze di ordine militare;

2ª. - e più specificamente, perché la evoluzione dottrinaria in Germania fra i due conflitti mondiali, tendendo all'abbandono di schemi tradizionali, giudicati superati, era giunta sino al capovolgimento completo anche dei più classici princìpi; e pertanto, la vecchia sentenza del Clausewitz: « La guerra è prosecuzione della politica » — che aveva orientato la strategia di tutti i Paesi del mondo per oltre un secolo — venne trasformata da Ludendorff nell'asserto: « La politica deve essere a servizio della guerra »; un'aforisma che guidando la preparazione tedesca per l'ultimo conflitto, portava ad accentrare nel settore militare anche tutte quelle responsabilità che avrebbero potuto essere peculiari della sfera politica.

Ammessa, dunque, l'esistenza di errori da parte germanica e rilevatone il carattere militare, nella loro individuazione pare che i più sostanziali ed appariscenti di essi trovino origine in un presupposto di ordine concettuale fondato su esigenze di indole morale: quello di aver voluto a tutti i costi considerare il secondo conflitto esattamente come ripresa e prosecuzione del precedente.

Psicologicamente la Germania non riusciva a rassegnarsi alla sconfitta del 1918; e questa data era stata collocata nella sua storia non come il doloroso ricordo di un infausto avvenimento, ma solo quale inizio di una tregua d'armi a tempo indeterminato. Ricordiamo la solenne affermazione di Hitler nel suo discorso del 30 gennaio '42: « *... posso dire che la guerra non è ancora finita dal 1914!* ».

Tale concezione portava inevitabilmente a ricalcare, con solo modeste variazioni, mosse e situazioni di venticinque anni prima.

Che esistesse una intima, strettissima connessione fra i due conflitti, non può mettersi in alcun dubbio; e già il Maresciallo Foch, quando all'indomani della stipulazione del Trattato di Versailles profeticamente asseriva: « Questa non è una pace ma un armistizio di vent'anni », metteva in risalto, sin da allora, non solo la ineluttabilità di una seconda guerra ma anche i legami che alla precedente l'avrebbero direttamente ricongiunta.

Però, se una tanto intima connessione può spiegare e chiarire le molto evidenti analogie di impianto e di condotta delle operazioni, non può certo giustificarle: ed il fondamentale e più grave errore dei tedeschi fu proprio quello di non aver voluto tener alcun conto degli ammaestramenti desunti dalla dura esperienza del 1914-1918 perché da questa sarebbero stati indotti a deviare dal fermo loro proposito di considerare la futura guerra come ripresa e prosecuzione di una lotta giudicata solo sospesa e mai ultimata.

Si temeva, forse, che ogni eventuale modificazione di un tale orientamento, che era soprattutto morale, avrebbe potuto esercitare negativa incidenza su quell'*animus* che doveva costituire la basilare essenza psicologica di una *revanche* che dopo aver influenzato tutta la politica europea dal 1870 in poi, aveva, ora, cambiato la propria nazionalità acquistando quella tedesca. Pubbliche e solenni ne erano le manifestazioni sin dai primi del 1919; tant'è che senza perifrasi, ma solo ammantate da un non lieve velo di retorica, se ne davano indubbie indicazioni, talvolta anche scolpite, in efficaci sintesi, a caratteri lapidari, sugli stessi monumenti ai Caduti, dove trasformavano il loro tono di commossa onoranza in lugubre suono di grido di vendetta: « *Invictis, victuri* ».

Così, nel convincimento che una migliore organizzazione delle forze, una più accurata preparazione dei mezzi ed una più sagace scorta di energie rispetto a quelle della 1ª guerra sarebbero state sufficienti a superare critiche situazioni già note per diretta conoscenza ed a garantire quel successo che la prima volta non si era conseguito, venne tralasciata la cura di evitare la ricomparsa di tutto quel complesso di cause che avevano rappresentato, in sostanza, il seme della precedente sconfitta.

Ridotte alla più semplice e schematica loro espressione, quattro erano state, da un punto di vista strategico, le principali di tali cause nel 1914-'18:

— la condotta della guerra su due fronti;

— il fallimento della manovra avvolgente in Francia all'inizio delle operazioni;

— la costante attribuzione di un carattere di principalità al fronte occidentale;

— l'alleanza con l'Austria - Ungheria che per quasi tutta la durata della guerra riuscì più di peso che di valido ed efficace sostegno per la Germania.

Queste condizioni si ripresentarono tutte, sia pure con mutate forme esteriori, nel secondo conflitto; e se nel primo esse non costituirono, di per sé, errori, ma furono solo fonti e circostanze di situazioni negative di varia natura e gravità, divennero errori e ne assunsero in pieno caratteristiche ed entità nella guerra successiva, per il fatto stesso che non si evitò la loro ricomparsa.

Sembrerebbe, in verità, a prima vista ed alla sola luce degli avvenimenti verificatisi fra il 1939 ed il 1945, che:

— la Germania avesse, quanto meno, tentato di evitare il ripetersi del danno di dover condurre la lotta su due fronti, facendo ricorso ad ogni possibile mezzo offertole dalle trattative diplomatiche;

— non si possa parlare di fallimento di manovra in Francia dove, in effetti ed invece, i tedeschi sconfissero in pieno l'Esercito francese e giunsero sino alle coste dell'Atlantico senza che si fosse verificato un altro miracolo della Marna;

— il fronte occidentale avesse naturalmente del tutto perduto la sua importanza, nella valutazione germanica, dopo il crollo francese e con i nuovi impegni su altri scacchieri d'operazioni;

— all'Italia non si possa attribuire lo stesso ruolo di peso morto assunto nella prima guerra dall'Austria - Ungheria nei confronti della Germania, per assoluta diversità di situazioni ambientali e di sviluppo della lotta.

Ove, però, questi fattori non vengano considerati così dissociati l'uno dall'altro e se ne effettui, invece, un esame complessivo che tenga debito conto della stretta loro interdipendenza e della reciproca influenza esercitata nel quadro della strategia europea e mediterranea, un'altra luce si proietta su essi e si perviene a conclusioni diverse da quelle che una superficiale apparenza indicherebbe.

Ecco un sintetico sguardo d'insieme ad un tale esame.

Sì, è vero, la Germania evitò di ingaggiare lotte contemporanee sul fronte occidentale e su quello orientale. Ma è anche vero che alla fin dei conti si trovò a dover combattere non solo su due ma

su numerosi fronti distinti e tanto separati da non consentire la manovra nemmeno delle forze più mobili e più celeri.

Questa situazione non può considerarsi, come spesso avviene, conseguenza di fatalità di circostanze. Il 23 agosto del 1939 la Germania aveva stipulato con la Russia un trattato trentennale di non aggressione; e questo patto era stato appena rinnovato e rafforzato, il 10 gennaio '41, quando (sei mesi più tardi: il 22 giugno) i tedeschi iniziarono le ostilità sul fronte orientale.

E' evidente che una tale decisione, per l'enorme impegno operativo che imponeva, aveva avuto un tempo di maturazione per cui è del tutto inaccettabile la giustificazione, che se ne diede, d'essere la risposta o l'adeguamento a presunti atteggiamenti ostili dell'Unione Sovietica. In ogni caso, nessuna via diplomatica — che pure sino a sei mesi prima era stata seguita — fu tentata per impedire tali atteggiamenti.

Quali motivi, dunque, indussero la Germania ad attaccare la Russia deliberatamente?

E' chiaro che una così grave determinazione trovava fondamento in un vasto e complesso numero di ragioni e di valutazioni; e fra queste è logico considerare come principale — oltre ai palesi moventi di ideologie politiche ed alla preminente necessità di tendere ad un aumento del potenziale bellico in vista del prolungamento della lotta — la constatazione allora fatta che, malgrado il collasso francese, la guerra non era stata ancora vinta. Perciò, occorreva battere direttamente l'Inghilterra, che non si era piegata per effetto della sconfitta francese e non si piegava sotto il peso dei bombardamenti aerei, distruggendone le forze e la potenza nel vicino oriente.

Era la rivivescenza della vecchia concezione napoleonica, e ne conseguiva il piano strategico (riferito anche dal Maresciallo Montgomery nel suo libro « Normandy to the Baltic ») di effettuare una gigantesca manovra di attanagliamento attraverso la Russia, a nord, e lungo la direttrice Africa settentrionale - Egitto, a sud.

A questo nuovo piano strategico tedesco del 1941, originato dal mancato rapido corso preconizzato alla guerra, facevano capo le quattro principali circostanze — due come derivazione e due come determinanti — che, già registratesi nel primo conflitto mondiale, avevano contribuito alla sconfitta germanica del 1918.

Infatti: alla esecuzione del piano si riconnettevano automaticamente il diretto intervento della Russia nella lotta ed il conferi-

mento allo scacchiere mediterraneo di ben maggiore importanza di quanta prima non ne avesse.

Ne conseguiva la estensione del conflitto a nuovi fronti e l'attribuzione all'Italia — destinata, per posizione geografica e per dislocazione delle forze, a costituire il braccio meridionale della tenaglia — di compiti e responsabilità di enorme portata. Ma a tali maggiori compiti l'Italia era impreparata e veniva perciò ineluttabilmente posta, dagli stessi intendimenti strategici germanici, nelle condizioni di non poter più dare, una volta esaurite le proprie risorse, un solido e significativo aiuto all'alleata europea.

Si verificava, perciò, la stessa insufficienza di un'alleanza che la Germania aveva dovuto lamentare nei riguardi dell'Austria-Ungheria durante il primo conflitto mondiale, e si ripeteva il medesimo ed anche più vasto sparpagliamento dell'Esercito tedesco su distinti e distanti scacchieri operativi.

Questi due gravi inconvenienti (chiamiamoli eufemisticamente così) dell'enorme sparpagliamento di forze su più fronti e della provocata insufficienza dell'alleanza erano, dunque, diretta e specifica conseguenza dell'attuazione del nuovo piano strategico tedesco, mentre questo, come già si è accennato, trovava la propria determinazione nella mancata rapida soluzione del conflitto.

Il clamoroso fallimento della decantata teoria della « guerra lampo » — una teoria che, peraltro, aveva avuto vistose affermazioni all'inizio delle ostilità generali, producendo esaltanti euforie — poteva accusare, a ben riflettere, fra le maggiori sue cause, le altre due condizioni che tanto peso avevano esercitato, a danno della Germania, sulle operazioni della guerra precedente: il mancato avvolgimento dell'ala sinistra avversaria in Francia e la valutazione del fronte occidentale come scacchiere principale.

Solo in una tale preconcettuale valutazione, infatti, si può individuare la ragione di fondo che indusse lo Stato Maggiore tedesco a spingere sino all'estremo limite l'inseguimento dell'Esercito francese già battuto e vinto e ad occupare l'intero territorio francese, metro per metro, sino ai Pirenei e all'Atlantico.

Un così profondo inseguimento implicò una inevitabile perdita di tempo (quella stessa perdita di prezioso tempo che nel 1914 era derivata dall'investimento delle fortezze belghe) ed una tanto estesa e capillare occupazione di territorio portò ad un enorme disseminamento di forze a scapito della immediata loro disponibilità (quella stessa indisponibilità che si era dovuta lamentare nel 1914 a danno dell'ala marciante in Francia).

Perdita di tempo e sottrazione di forze — per parare la minaccia russa — erano state, in ultima analisi, le principali e sostanziali cause del fallimento del piano tedesco in Francia nel 1914; e tali due circostanze, riapparse ancora nel 1940 come conseguenza di operazioni svolte in onore di un criterio di principalità attribuita al fronte francese, furono cause quanto meno contribuenti, se non addirittura determinanti, del mancato avvolgimento dell'ala sinistra avversaria.

Sì, perché quest'ala non si appoggiava alla Manica — sarebbe erroneo crederlo — ma era costituita dalle stesse isole britanniche, sicché il suo avvolgimento avrebbe richiesto l'invasione dell'Inghilterra.

Che tale progetto fosse nei piani originari dello Stato Maggiore tedesco è storicamente provato; né, al riguardo, possono sorgere dubbi ove si consideri l'entità della forza navale e da sbarco approntata dalla Germania nell'anteguerra ed ove si risalga alla autorevole fonte dello stesso Hitler che, nella euforia della vittoria ritenuta immancabile nel 1940, ironizzava, nel suo discorso del 4 settembre, dichiarando: « *Se l'Inghilterra si chiede perché ancora noi non sbarchiamo sulle sue coste, le diremo che stia tranquilla e non abbia troppe curiosità: sbarcheremo!* ».

Ma a quell'epoca (4 settembre 1940) lo sbarco già sarebbe dovuto avvenire e sarebbe potuto avvenire se la Germania non si fosse trovata in difficoltà contingenti (indisponibilità di forza - perdita di tempo) che, come nel 1914 avevano prodotto il fallimento dell'avvolgimento dell'ala sinistra avversaria, impedirono questa volta anche solo di tentarne l'effettuazione.

Non parve, ai tedeschi, sul momento, grave danno, perché caduta la Francia, ritennero che anche l'Inghilterra, rimasta pressoché isolata nella lotta e sottoposta alla spaventosa opera di distruzione aerea, avrebbe dovuto, a sua volta, presto cedere.

Ma così non fu. E lo Stato Maggiore tedesco fu costretto, da questi suoi due errori iniziali di impostazione e di esecuzione strategica, a ricorrere al piano di puntare al cuore della Gran Bretagna nel vicino oriente, con le inevitabili ripercussioni che già si sono accennate.

In conclusione, riepilogando in ordine un po' logico e cronologico insieme tutto questo discorso che esigenze di sintesi possono aver reso non eccessivamente chiaro se non proprio oscuro ed involuto, sembra lecito affermare che, nel secondo conflitto mondiale, la Germania:

— considerando la Francia suo fronte principale esattamente come durante la prima guerra, perdette tempo prezioso per tutta occuparla e per inseguirne e disperderne l'esercito battuto;

— come allora, non riuscì ad effettuare l'avvolgimento dell'ala sinistra avversaria;

— per battere l'Inghilterra fu costretta, perciò, a spostare la lotta verso il medio oriente;

— di conseguenza, ancora come nella prima guerra mondiale, si impegnò contemporaneamente su più fronti operativi e dovette subire il peso di un'alleanza che essa stessa aveva fatto diventare gravosa.

Questi possono ritenersi i quattro principali errori strategici tedeschi, errori tanto più gravi quanto più la precedente esperienza avrebbe dovuto e potuto evitarne la ricomparsa.

La constatazione della loro esistenza e della loro entità lascia alquanto perplessi e titubanti nel formulare una risposta all'imbarazzante quesito inizialmente posto circa la effettività di una tradizionale superiorità tedesca nell'Arte della guerra. E si sarebbe indotti a rispondere all'interrogativo dicendo che la Germania, potenza spiccatamente continentale, situata nel cuore dell'Europa, è riuscita ad acquistare e a dimostrare una vera supremazia in campo militare sino a quando ha dovuto risolvere problemi localizzati all'Europa stessa. Ma non ha convalidato il suo primato allorché le competizioni belliche delle quali è stata protagonista hanno raggiunto il mare, hanno spaziato in esso e si sono estese al mondo intero.

XIX.

« DEFI GLOBAL ». MINACCIA ALLA CIVILTA' OCCIDENTALE

Nel settembre del 1948, in piena Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il Ministro degli Esteri belga, Signor Spaak, ebbe il grande coraggio di esprimere un senso di profonda paura; e non usò parafrasi, non fece ricorso ad eufemismi di intonazioni più o meno diplomatiche allorché, rivolgendosi direttamente al Capo della Delegazione Sovietica, Signor Vicinsky, gli dichiarò inequivocabilmente, quasi in un grido accorato: « *Vi dirò qual è la base della nostra politica: è la paura. La paura di Voi, del vostro governo, la paura della vostra politica* ».

Paura. Era, senza dubbi, una parola assai dura e forse sconcertante in relazione all'ambiente nel quale veniva pronunciata; ma era anche il termine più vero, più idoneo e più efficace per indicare il destarsi, negli Occidentali, di una maggiore, più netta e più precisa coscienza del pericolo comunista.

Nel febbraio di quell'anno il colpo di Stato di Praga, suggellato e consolidato il successivo 13 marzo dalla misteriosa tragica fine di Masaryk, aveva significato ed era il coronamento con pieno successo della politica sovietica del dopoguerra caratterizzata dal graduale ed implacabile perseguimento della totale sovietizzazione dell'intera Europa Orientale.

Perché le parole e le affermazioni abbiano il suffragio ed il sostegno della concretezza di fatti che le giustifichino, immunizzandole dalla possibile facile accusa di esser solo abituali « luoghi comuni », è il caso di ricordare, sia pure in rapidissima schematica sintesi, quali fossero le tappe, le forme, i mezzi ed i sistemi del processo politico di sovietizzazione attuato dall'Unione Sovietica.

Annessione totale dei Paesi Baltici.

Incorporazione di estesi territori in zona confinante della Finlandia, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Romania e della Germania.

Accensione, nel 1945, della guerra civile in Grecia.

Pressioni dirette, con minacce ed intrighi di ogni genere, sui Paesi soggetti a regime armistiziale e sottoposti ad occupazione armata sovietica, al fine di imporre una partecipazione al potere di agenti comunisti, primo passo nella creazione di quella premessa che doveva portare, in un successivo non lontano tempo, un'esigua minoranza, quale si era dovunque dimostrata, a conquistare il governo.

Nel 1947, infatti, imposte le dimissioni del Gabinetto Nagy, il Partito Comunista si impossessava del potere in Ungheria; analoga conclusione si verificava in Bulgaria dove Petkov, Capo dell'opposizione, veniva impiccato; in Romania, dove Maniu, Capo del Partito Agrario, veniva condannato all'ergastolo; in Polonia, dove Mikolajczyk, Capo dell'opposizione, riusciva miracolosamente a trovar scampo rifugiandosi in occidente.

Non rimaneva da assoggettare che la Cecoslovacchia la quale ancora si reggeva su basi democratiche; e qui, malgrado i legami di stretta amicizia creati con l'Unione Sovietica, nel febbraio 1948 il colpo di Stato suggerito, organizzato e sostenuto dall'Ambasciatore sovietico Zorin, portava alla caduta del Presidente Benes lasciando via libera ai comunisti per assumere il potere.

Costituzione, nel mese di ottobre 1947, del Kominform europeo che ripristinava, nelle sue finalità pratiche e ideologiche, l'organizzazione del Komintern che era stata sciolta durante il periodo bellico.

Consacrazione, sul piano diplomatico, di una totale e stabile solidarietà fra i Paesi sovietizzati, mediante un vasto intreccio di trattati di alleanza bilaterali che, sommando a ben 23, costituivano nel loro complesso una inestricabile rete che dava vita ad un effettivo blocco di forze vincolate a « *prestarsi reciproco aiuto militare, o qualsiasi altro aiuto, con tutti i mezzi a disposizione, in caso di attacco da parte della Germania o di un qualsiasi altro terzo Stato* ».

Le prime pratiche e concrete realizzazioni di un così vasto piano di espansione sovietica — e che si trattasse di vero e proprio piano minuziosamente previsto e capillarmente predisposto e non di solo occasionale sfruttamento, peraltro non tralasciato, di circostanze favorevoli, si può affermare con tutta certezza sulla base di ampissime documentazioni oggi disponibili — lasciarono quasi del tutto indifferenti gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra che pure erano le Potenze sulle quali dovevano gravare le maggiori responsabilità della situazione e dell'assetto mondiale del dopoguerra.

Ma si può proprio parlare di indifferenza che equivale ad una accusa, che non trova attenuanti, di assoluta insensibilità politica?

Si deve anche solo parlare di « politica di rinuncia », come da più parti è stato definito e qualificato l'atteggiamento anglo-americano in quel tormentato e tumultuoso periodo iniziale del dopoguerra?

Esaminando i fatti nella loro realtà e con il massimo distacco, non si può negare, quanto meno, uno sconcertante supinismo dei maggiori Paesi Occidentali se non addirittura una estrema loro miopia ed una eccessiva ristrettezza di angoli visuali per aver essi consentito, approvato e tollerato, subito dopo il crollo militare della Germania e del Giappone, che l'Unione Sovietica:

— ampliasse notevolmente il proprio territorio nazionale spingendone il confine occidentale fino alle soglie della Pianura Ungherese ed al Prut;

— determinasse una espansione della Polonia verso occidente, fino alla linea Oder-Neisse, quale compenso della perdita delle zone orientali, dalla stessa Russia incorporate;

— iniziasse un evidente ed assai temibile processo di sovietizzazione nei Paesi dell'Europa centro-orientale;

— organizzasse, anche nei Paesi europei occidentali, partiti comunisti ai quali, come sua diretta e palese emanazione, venivano attribuiti i caratteri e devolute le funzioni di vere e proprie quinte colonne;

— continuasse a mantenere sul piede di guerra ingenti forze militari in atteggiamenti minacciosi e con compiti non proprio del tutto estranei ad un'aperta azione politica, mentre essi, gli Occidentali, avevano subito cominciato a disarmare l'indomani stesso dell'armistizio del 1945.

Ma un giudizio sulle responsabilità, per la pesantezza di queste, sarebbe davvero troppo semplicistico se venisse basato esclusivamente sulla realtà dei fatti e delle situazioni conclusive ignorandone del tutto i retroscena e trascurando una contrapposizione del vasto complesso delle circostanze condizionatrici e talvolta determinanti di quelle situazioni.

Il quadro è di enorme ampiezza e di difficilissima delimitazione.

Un'alleanza militare aveva portato Paesi ideologicamente divisi, di civiltà e cultura assai diversi, ancorati su posizioni inconciliabili, a battersi in guerra, uniti contro un comune nemico ma non per una

causa comune, dandosi ogni forma di reciproco appoggio ed integrazioni di tutti i generi.

Nel corso di tale solo forzosa alleanza, Stalin non aveva fatto passare occasione — ed, anzi, si era studiato di provocarne più d'una — senza dichiarare insistentemente il suo principale interesse alla conclusione di precisi accordi circa la sistemazione politica del mondo nel dopoguerra.

Le divergenze a tal riguardo, soprattutto sul piano dei principi, erano notevoli; e gli alleati occidentali, protesi com'erano nella concentrazione di tutti i loro sforzi per portare vittoriosamente a termine la guerra, evitavano ogni presa di posizione capace di turbare i rapporti con l'alleato sovietico e rifuggivano da ingenue troppo esplicite dichiarazioni delle disparità di vedute fra essi stessi esistenti che avrebbero potuto determinare incrinature nelle loro relazioni e ripercuotersi negativamente sulla condotta e sull'esito delle operazioni.

Di qui, inevitabilmente, tutta una serie se non di equivoci certo di riserve mentali nei pur frequenti incontri dei massimi esponenti della politica mondiale o dei loro rappresentanti qualificati; di qui, una deprecabile mancanza di precise linee di condotta e di concreti orientamenti che avrebbero dovuto costituire la naturale derivazione diretta di accordi inequivocabili elaborati ed approfonditi in ogni più minuto particolare; di qui, infine, i conseguenti atteggiamenti di compromesso che culminarono con quello di Yalta.

Roosevelt, fedele al principio definito dalla Carta Atlantica che sanciva il « *diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo sotto cui desideravano vivere* », era decisamente contrario ad ogni impegno politico che potesse portare allo stabilimento di « zone di influenza ». Eppure, però, sul suo spirito eminentemente idealista non potevano non aver presa le artate e sagaci parole di Stalin quando affermava che « *le Nazioni debbono adempiere gli impegni presi con i trattati, altrimenti nessuna società internazionale può esistere* » e quando dichiarava la necessità di « *denominatori comuni... in fatto di morale* » quale presupposto della coesistenza delle Nazioni.

Era questo un linguaggio la cui accettazione, che non si poteva assolutamente rigettare sia pure solo in linea teorica di principio, implicava, « *ipso facto* », il riconoscimento delle frontiere stabilite nel 1941 dall'Unione Sovietica in seguito all'accordo russo - tedesco dopo l'assorbimento da parte della Russia degli Stati Baltici e della Polonia Orientale fino al tracciato della linea Curzon.

Churchill, da parte sua, non era né poteva essere in grado di conoscere o di prevedere esattamente se ed in quale misura gli Stati Uniti d'America si sarebbero interessati ai problemi europei del dopoguerra; ed il timore che l'Inghilterra si sarebbe potuta trovare nella necessità di dover fronteggiare da sola, in Europa, la forza terrestre sovietica che si dimostrava davvero gigantesca, gli suggeriva l'assunzione di atteggiamenti concilianti e la creazione di basi di impostazione di futuri rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica che assurgeva, dopo la vittoria di Stalingrado, al rango di grande Potenza mondiale.

Minime ed elementari esigenze di salvaguardia del prestigio morale e della consistenza materiale del vecchio Impero britannico contro le incognite del nuovo Impero sovietico in gestazione, indussero Churchill — in contrasto con le idee programmatiche americane sulle quali, peraltro, mancavano concreti suggerimenti statunitensi — ad accordarsi specificamente con Stalin circa il grado di influenza che ciascuna delle due Potenze avrebbe esercitato nei Balcani.

Fu, come da più parti venne definita, una vera « mostruosità », un mercato nel quale ci si espresse addirittura in termini di percentuali: 80% di influenza sovietica e 10% di influenza inglese su Ungheria, Romania e Bulgaria; 50% in Jugoslavia; la Grecia sotto totale influenza inglese.

Non si teneva, dunque, in alcun conto la sovranità effettiva e morale di interi Paesi, non si dimostrava la benché minima considerazione dei loro specifici interessi ma, soprattutto, si creava una netta divisione nei Balcani e, con essa, si tracciava una linea di frattura dell'intera Europa.

Stalin, ben conscio della inconciliabilità delle divergenze di fondo che lo separavano dai suoi alleati occidentali, non ignorava nemmeno quelle esistenti fra essi che portavano ad una mancanza di accordi tra loro, a tutto suo vantaggio. Egli aveva un ben chiaro e preciso programma che non aveva esitato ad esporre nelle sue linee essenziali al momento della stipulazione dell'alleanza: riconoscimento delle nuove frontiere dell'Unione Sovietica; totale smembramento del grande Reich tedesco; restaurazione dell'indipendenza dell'Austria; costituzione in Stati indipendenti della Renania e della Baviera; passaggio alla Polonia della Prussia orientale; ritorno dei Sudeti alla Cecoslovacchia; restaurazione della Jugoslavia ingran-

dita da alcuni territori italiani; ricostituzione dello Stato albanese; cessione di basi sul basso Danubio alla Romania.

Non era, questo, il solo piano; pare ne fossero stati studiati altri due di riserva: in uno si considerava il caso in cui si sarebbe instaurata una eventuale efficiente cooperazione post - bellica fra Unione Sovietica ed Anglo - Americani; l'altro si basava sul presupposto di un non improbabile disinteresse totale degli Stati Uniti d'America agli affari europei.

Indipendentemente, però, da ogni piano, la macchina bellica sovietica procedeva ben più celermente degli accordi diplomatici e delle difficili intese politiche; e Stalin poteva, così, assai efficacemente avvantaggiarsi, per la realizzazione dei suoi programmi, della concretezza dei dati acquisiti e dei fatti compiuti, e certo non era, lui, il tipo di lasciarsi sfuggire favorevoli circostanze del genere.

Padroni assoluti dei Paesi Baltici, della Romania e della Bulgaria; profondamente penetrati in Polonia ed in Ungheria; raggiunta Belgrado; in marcia su Berlino, su Praga e su Vienna; con in mano l'importante carta di poter appiccare l'incendio rivoluzionario in Italia ed in Francia non appena ne avessero fatto cenno ai partiti comunisti ivi organizzati all'indomani della « liberazione », i Russi erano in piena posizione per assumere il dominio totale dell'Europa.

In queste condizioni ed in una così intricata situazione, agli Anglo - Americani non si presentavano altre vie da seguire che: o la guerra contro un loro alleato, o il ricorso ad una soluzione di compromesso.

La guerra era un assurdo morale e, al tempo stesso, era anche una impresa assai rischiosa dal momento che la Germania, pur se virtualmente già vinta, continuava a battersi con accanita ostinazione e con la forza della disperazione ed il Giappone ancora non aveva subito il trauma tragico della prima bomba atomica. Non rimaneva, dunque, quale unica effettiva possibilità, che la strada del compromesso: e Yalta, appunto, significò il tentativo di una conciliazione — realizzata, peraltro, con impressionante improvvisazione ed in un clima di animosità che era concreto preludio alla successiva « guerra fredda » — fra le situazioni di fatto compiuto ed il rispetto dei principi generali, teorici ed ideologici.

La conoscenza e la puntualizzazione di questo quadro complessivo, qui necessariamente tratteggiato nelle sole sue linee schemati-

che essenziali, è indispensabile — pur nella inevitabile sua incompletezza — per rendersi conto del perché gli Stati Uniti e l'Inghilterra non potessero che assistere, quasi increduli ed un po' sbigottiti ma praticamente impossibilitati a reagire ed incapaci di arginarla, alla instaurazione del nuovo ordine europeo voluto ed imposto, con cinica freddezza e con gelido calcolo, dall'Unione Sovietica.

Solo il 12 marzo 1947 il Presidente Truman, con un vibrato discorso, dichiarava di por fine al periodo della « politica rinunciataria » e di sopportazione da parte degli Stati Uniti d'America che assumevano alfine, da quel momento, una posizione di decisa intransigenza contro il dilagare delle prepotenze sovietiche in Europa. Nella considerazione che lo stato di miseria è la base più favorevole alla affermazione di regimi tirannici ed il campo più propizio alla diffusione ed alla propagazione delle correnti comuniste, l'America offriva a tutti i Paesi usciti dalla guerra moralmente disfatti ed economicamente dissestati, aiuti economici capaci di alleviarne lo stato di indigenza.

Prendeva, così, forma e consistenza il piano Marshall cui faceva sollecito seguito, per la sua realizzazione, l'« European Recovery Program », più noto con la semplice sigla E.R.P..

L'Unione Sovietica vide, in questo piano americano, l'erezione di una potente e robusta diga al corso della sua espansione in Europa. Perciò lo respinse con capziose argomentazioni del Ministro Molotov ed indusse, mediante pressioni e coercizioni, anche i Paesi dell'Europa Orientale, già in fase di avanzata sovietizzazione, a rigettarlo loro malgrado, a loro volta.

« *Oramai non siamo che dei vassalli* », ebbe ad esclamare amaramente Masaryk di ritorno da Mosca dove anch'egli, nonostante ogni suo sforzo per salvaguardare gli interessi e tutelare la stessa indipendenza della Cecoslovacchia, si era dovuto piegare alla ferrea volontà e alle imposizioni del Kremlino.

L'Unione Sovietica reagì a questa prima presa di posizione americana mediante tre ordini di provvedimenti che aprivano la lunga giornata, della quale gli albori già in precedenza si erano manifestati, della « guerra fredda ».

Nel settembre 1947 venne decisa, a Bjalistok, la costituzione del Kominform Europeo che, come già prima accennato, sostituiva in pieno, nelle sue funzioni e nelle sue finalità, il Komintern sciolto nel corso del conflitto.

Fra il settembre 1947 ed il febbraio 1948 si procedette con febbrile intensità all'allineamento totalitario dei Paesi satelliti fra i quali

unico « dissidente » rimase la Jugoslavia che riuscì a conservare una propria autonomia, pena la « scomunica » di Tito e con la conseguente apertura di un capitolo del tutto nuovo, con pagine sconcertanti, nelle relazioni internazionali al di qua e al di là della cortina di ferro.

Fra la fine del 1947 e la fine del 1948 vennero definiti, stipulati e firmati tutti quei trattati di amicizia e di reciproco aiuto, cui già si è fatto cenno, fra i Paesi dell'Europa Orientale per cui essi venivano a costituire un blocco legato da vincoli diplomatici, ideologici e pratici di almeno apparente indissolubilità e di certa grave pericolosità.

Tanta reazione da parte sovietica, che pur stava dispoticamente decidendo a proprio beneplacito e senza alcun ritegno le sorti dell'intera Europa, era certo del tutto smodata ed eccessiva in relazione al piano americano di aiuti economici che, in sostanza, era fondato su criteri di umanità e sulla volontà di soccorrere Paesi immiseriti e disfatti dalla guerra.

Era indubbiamente palese ed evidente come al di là dei moventi di solidarietà umana esistessero, insiti nel piano di aiuti, specifici interessi americani in Europa; e le stesse sfere dirigenti statunitensi non ne facevano gran mistero precisando e dichiarando che tali interessi non si sarebbero dovuti « *valutare semplicemente in termini economici* » essendo essi pure « *strategici e politici* » (Rapporto Harriman al Presidente Truman, del 5 novembre 1947). Ma è da ritenere quanto meno assai probabile che se l'atteggiamento sovietico non fosse stato tanto clamorosamente ostile e non fosse giunto fino alla violenta scossa del colpo di Stato di Praga, i Paesi occidentali non avrebbero avuto motivo di divergere dalla loro strada politica orientata esclusivamente verso il disarmo e basata sulla piena fiducia nella efficienza della Organizzazione delle Nazioni Unite e sul desiderio di conservare e consolidare la loro alleanza con l'Unione Sovietica, nata dalle dure esigenze di una guerra tremenda.

Queste prospettive non potevano essere turbate nemmeno dal *Patto di Unione Occidentale* stipulato a Bruxelles, il 17 marzo 1948, fra Gran Bretagna, Francia e Benelux. Era un patto di alleanza difensiva contro il sempre maggiore e minaccioso pericolo sovietico; era un patto che non aveva e non poteva avere se non un semplice valore platonico ed un significato morale. Qualcuno ne definì « commovente » la portata, giacché era chiaro come si dovesse del tutto escludere che le poche e povere forze dei Paesi firmatari, usciti sposati da una guerra che li aveva letteralmente dissanguati, potessero

davvero costituire un valido ed efficace ostacolo contro ben 200 Divisioni che, a quell'epoca, l'Unione Sovietica manteneva ancora in pieno assetto sul piede di guerra.

Ma la misura difensiva adottata con il Patto di Bruxelles, malgrado la modestia sostanziale della sua portata e la palese sua impossibilità a rappresentare una consistente ed effettiva minaccia, provocò, come già il Piano Marshall, un acuto risentimento sovietico che si manifestò attraverso una reazione imperniata su un altro triplice ordine di provvedimenti assai gravi, dei quali due erano anche molto eloquenti nell'indicare la nuova direzione che la politica espansionistica sovietica intendeva intraprendere.

Nel marzo 1948, infatti, veniva costituito il Kominform asiatico allo scopo di colpire tre dei cinque firmatari del Patto di Bruxelles (e, cioè, Francia, Olanda e Belgio) attraverso le loro dipendenze coloniali nell'Asia sud-orientale.

Contemporaneamente si registrava una notevole intensificazione degli aiuti sovietici ai comunisti cinesi e ne conseguiva, nell'ottobre 1948, la disfatta, a Mukden, della Cina nazionalista.

Nell'aprile avevano inizio le prime restrizioni delle comunicazioni terrestri degli alleati occidentali con Berlino, restrizioni che dal successivo 7 giugno venivano intensificate ed inasprite fino all'inibizione totale del transito.

Quest'ultima misura, mentre costringeva gli alleati a far fronte alla difficile situazione del blocco di Berlino mediante il ricorso al famoso « ponte aereo », non poteva mancare di provocare la vivace reazione americana. E l'11 giugno 1948 il Senato degli Stati Uniti approvava la risoluzione Vandenberg che « *consigliava* » il Presidente Truman a concludere « *patti di difesa regionali* » nell'ambito dell'O.N.U..

Era il primo passo sulla strada che doveva condurre alla realizzazione del Patto Atlantico.

Alla pronta ed acuta sensibilità dell'Unione Sovietica non sfuggì l'enorme importanza che la conclusione del Patto avrebbe avuta e l'imponenza dell'ostacolo alla propria espansione che la effettiva unione dei Paesi Occidentali avrebbe costituito. E l'U.R.S.S., perciò, mise in atto tutte le sue arti, fece ricorso ad ogni mezzo e ad ogni sistema, non tralasciò tentativo che potesse paralizzare o anche solo inficiare l'iniziativa degli Occidentali. Provocò scioperi a catena spinti fino ai limiti del sovvertimento interno nei Paesi — specie Francia ed Italia — nei quali poteva far leva su una efficiente organizzazione preventivamente curata dai Partiti comunisti ad essa af-

filiati; scatenò senza limitazioni di spese e di energie la cosiddetta « offensiva della pace », arma ideologica che poteva far larga breccia nell'opinione pubblica mondiale; ricorse alla concreta minaccia di effettuare adeguati movimenti di truppa per dissuadere almeno la Norvegia e la Danimarca dalla loro adesione al Patto Atlantico. Ma questo, malgrado tutto, venne solennemente stipulato a Washington il 4 aprile 1949.

Dinanzi alla inanità dei suoi sforzi per bloccare l'alleanza occidentale e farne naufragare la realizzazione, l'Unione Sovietica vincolò a sé i Capi Comunisti dei Paesi Occidentali facendo da essi pronunziare la nota dichiarazione i cui termini, per la loro portata, per il loro significato e per tutto il vasto complesso di considerazioni e di orientamenti mentali che ne possono derivare, è bene ricordare testualmente: « *se le truppe russe, inseguendo un aggressore dovessero entrare nei Paesi Occidentali, saranno, dai Comunisti di questi Paesi, accolte come liberatrici* ».

Il Trattato del Patto Atlantico, premessa, nel suo « preambolo », la decisione delle parti contraenti, di salvaguardare — nell'ambito dei principi sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite — « *la libertà, il comune retaggio e la* "civiltà" *dei loro popoli basata sui principi della democrazia, delle libertà individuali e dell'autorità della legge* », all'articolo 5 — che rappresenta e costituisce un po' il fulcro sostanziale di tutta l'alleanza — fissa l'impegno per il quale: « *un attacco armato diretto contro uno o più degli Stati aderenti, in Europa o nel Nord America, sarà considerato attacco rivolto contro tutti e, in tale eventualità, ciascuno di essi assisterà la parte o le parti attaccate prendendo senza indugi, individualmente e d'accordo con le altre, quelle misure che ritenesse necessario adottare, ivi incluso l'impiego della forza delle armi* ».

Su queste basi il Patto Atlantico — a sostanziare il quale il Congresso Americano varava subito un Programma di Aiuti Militari (P.A.M.) idoneo a consentire alle singole Nazioni alleate di organizzare o ricostituire le proprie forze armate — assumeva ben altri caratteri e ben diversa consistenza che quel semplice valore platonico insito nel precedente Patto di Bruxelles del 1948.

Gli Stati Uniti d'America erano la sola Potenza al mondo che, con l'immenso suo potenziale bellico, con la grandiosità delle sue risorse economiche e finanziarie e con il possesso della grande carta dell'arma atomica di cui deteneva allora il monopolio, avesse la capacità di ristabilire il precario equilibrio europeo e di salvaguardare

la libertà di quella parte dell'Europa esposta al pericolo ed alla minaccia sovietica. Una volta accettato il principio — davvero rivoluzionario nella tradizione diplomatica americana dal testamento politico di Giorgio Washington in poi — di stringere una vera e propria alleanza con l'Europa, gli Stati Uniti d'America avevano gettato le fondamenta più valide ed efficaci per scoraggiare ogni ulteriore velleità di aggressione sovietica al mondo occidentale.

Senza entrare nel merito specifico e particolareggiato delle forme, dei sistemi, dei mezzi e dei metodi adottati e messi in atto dalla N.A.T.O., sarà il caso di ricordare, solo assai fugacemente malgrado la loro immensa portata ed il loro grande interesse, alcune delle tappe più significative e rilevanti, tanto di impostazione concettuale quanto di pratiche realizzazioni.

Tali principali tappe possono così sintetizzarsi:

— conferenza di Lisbona del 1952 per trovare e adottare una soluzione di equilibrio fra le opposte esigenze difensive ed economiche dei singoli Stati;

— riunioni periodiche a vari livelli per la « revisione » e gli adattamenti dei gradi di efficienza e per intese comuni nel campo degli orientamenti politici;

— adozione del criterio strategico di affidare all'arma atomica, data la pratica impossibilità di raggiungere un effettivo equilibrio di forze nei confronti del potenziale avversario, la funzione decisiva della dissuasione (« deterrent ») e della eventuale ritorsione;

— successiva estensione del Patto anche alla Grecia ed alla Turchia per completare lo schieramento difensivo spingendolo fino a tutto il Sud - Est europeo;

— inclusione nell'alleanza della Repubblica Federale Tedesca quale elemento indispensabile alla difesa dell'Europa Centrale e quale fattore insostituibile della strategia atlantica che evidentemente non poteva rinunziare al principio che i Paesi dell'alleanza venissero difesi sullo stesso limite della « cortina di ferro ».

Erano, questi, tutti passi di notevole rilievo, e tanto più importanti quanto più compiuti attraverso contrasti talvolta di fondo, contraddizioni politiche e difficoltà organizzative.

Ad essi, però, perché il cammino potesse essere considerato del tutto compiuto, mancava il passo più importante e che forse sarebbe dovuto essere il primo e porsi come logica pregiudiziale di tutti gli altri: quello di una effettiva unione europea. Ad una tale unione, in realtà, si era cercato di pervenire; ma per necessità di cose essa

era rimasta solo circostanziale e, cioè, priva di un proprio contenuto politico, suggerita solo da necessità difensive, vincolate, peraltro, al sostegno militare di una Nazione extra - europea, l'America, unica potenza mondiale, del resto, in grado di controbilanciare quella sovietica e di sanare la crisi post - bellica dei singoli Stati.

Si lasciava, dunque, inascoltato quel monito, degno invece di profonda meditazione, pronunziato da Alexander Herzen, battezzato « padre della rivoluzione russa », che diceva: « *... la Russia può invadere l'Europa fino all'Atlantico, ma... per questo occorre una Europa profondamente divisa* ».

Si preferì, forse, dar credito, rispolverandola per l'occasione, alla vecchia frase dei due padri « scientifici » del Comunismo, Marx ed Engels: « *la Russia, tanto temuta, non è, poi, così pericolosa come si crede* ».

Si sarebbe potuto anche pienamente credere ad una tale dichiarazione constatando come fosse stata sufficiente una concreta manifestazione di forza del mondo occidentale perché si fosse estinta la politica di forza dei sovietici e perché questi avessero adottato modi più accomodanti rinunciando ai loro progetti già avviati verso una fase esecutiva.

Infatti, la firma del Patto Atlantico è del 4 aprile 1949, e solo due mesi più tardi l'Unione Sovietica levava il blocco a Berlino e qualche mese ancora dopo, in ottobre, poneva fine alla guerra civile che aveva accesa ed aizzata in Grecia. Gli atteggiamenti di intransigenza, già tanto duri, fermi ed animosi, gradualmente si attenuavano per cedere il posto a dichiarazioni conciliative che sfociavano nelle fasi battezzate con gli slogans della « *distensione* » prima, e della « *coesistenza pacifica* », dopo.

Se tutto ciò è vero, è anche vero, però, che nel giugno del 1950 le forze Comuniste della Corea del Nord attaccavano la Corea del Sud.

Solo un eccessivo superficialismo potrebbe non far rilevare la stretta correlazione — quanto meno direzionale — di questa impresa con due delle tre manifestazioni che avevano caratterizzato la reazione sovietica al Patto di Bruxelles del 1948. Queste erano state, come si è prima accennato, la costituzione del Kominform asiatico e la intensificazione degli aiuti ai comunisti cinesi. La nuova reazione, dunque, al Patto Atlantico, prendeva la stessa direzione della precedente, la via dell'Asia.

Appariva, pertanto, del tutto evidente, già nel 1950, a distanza di poco più di un anno dalla conclusione del Patto Atlantico, come

questo, concepito in funzione quasi esclusivamente europea e realizzato, perciò, mediante la creazione di un dispositivo difensivo militare in Europa, in tanto fosse idoneo a parare la minaccia sovietica in quanto questa si presentava ed era essenzialmente militare ed europea.

In altri termini, il Patto Atlantico sembrava fatto un po' troppo su misura, un po' troppo aderentemente modellato sulla minaccia cui intendeva opporsi, sicché la politica sovietica, vistasi preclusa e decisamente sbarrata la strada che si era tracciata, non si intestardiva nel volerla ad ogni costo seguire, valutandone esattamente le asperità e la impraticabilità e rendendosi conto come essa avrebbe portato a sfociare inevitabilmente in una nuova guerra mondiale. Si limitava, perciò, ad un dirottamento sulla direzione che già aveva dimostrato di tenere in riserva in caso di ostacoli nel teatro occidentale e si decideva a trovare un diverso campo di applicazione ai suoi sforzi ed alle sue finalità programmatiche.

La minaccia sovietica, così, anziché esaurirsi ed estinguersi, assumeva, almeno per il momento, solo altri aspetti ed altri caratteri: da esclusivamente europea e militare che era, si trasformava in extra-europea e non militare o, meglio e più precisamente, si evolveva divenendo *anche* extra-europea e *non solamente* militare.

Si profilava in tal modo, assumendo forme concrete ed effettiva consistenza sulla scena mondiale, quello che potremmo qualificare l'imponente fenomeno cui è stata attribuita, attingendo alla formula proposta nei suoi studi filosofici da Toynbee, l'espressione ormai corrente e generalizzata di « *Defi Global* ».

Tale definizione è divenuta così comune e ricorrente da rappresentare quasi un po' la sigla indicativa di tutta una vastissima gamma di manifestazioni interessanti il mondo intero; conviene, perciò, soffermarsi un momento su essa per fissare e chiarire la base di alcune idee che la stessa generalizzazione dell'espressione porta talvolta ad ottenebrarsi ed a dissolversi in una specie di vaga foschia.

Forse solo per esigenze pratiche, anche in talune sfere altamente competenti e qualificate si suole identificare e far coincidere il « *Defi Global* » con la estensione a tutto il mondo della minaccia sovietica, minaccia che si concretizza sotto forma di sfida, si manifesta attraverso quell'invito e quell'incitamento alla « competizione pacifica » in tutti i campi ed in ogni settore lanciato e diffuso dall'Unione Sovietica nella sconcertante successione dei suoi slogans propagandistici e nell'alternarsi delle sue offensive pacifistiche.

Lo stesso Ministro belga Spaak, che fu fra i più autorevoli introduttori nel linguaggio corrente della espressione « *Defi Global* », pare che alle volte limiti la portata ed il significato di tale dizione al confronto, alla comparazione ingaggiatasi in ogni angolo delle attività umane fra « Est ed Ovest ».

Ma questa competizione, in realtà, rappresenta solo un aspetto, certamente il più rilevante ed il più caratteristico della « sfida globale »; essa, comunque, non può costituirne tutta l'essenza e la sostanza giacché è evidente come nel duello aperto fra i due blocchi nei quali è oggi suddiviso il mondo, l'imperialismo sovietico non abbia inteso porre tanto un problema di esclusiva natura polemica quanto, effettivamente e soprattutto, un problema di vera filosofia politica.

Questo implicitamente trova ampia conferma nel fatto che fra le tante espressioni che si sarebbero potute adottare per sintetizzare, sia pure sotto forma di « slogan », i caratteri dell'odierno stadio della politica mondiale, si sia fatto ricorso ad una formula che, presentata e lanciata da un filosofo storiografo quale il Toynbee, ha una insita intonazione ed una portata filosofica che vanno ben oltre i limiti del campo della politica attiva e circostanziale cui è stata applicata.

Si tratta, in tutto e per tutto, del più importante fenomeno di imperialismo, inteso nel senso classico del termine, e, cioè, della ferma volontà di potenza sovietica la quale si pone come obiettivo ultimo ed indeclinabile l'impero mondiale.

Naturalmente, i comunisti cattedratici ed i convinti assertori in buona fede del comunismo negano, con ogni sorta di argomentazioni e con vivaci reazioni, che si possano qualificare e classificare imperialismo quelle attività — i cui principi ispiratori, anzi, sono per essi in netta antitesi con i caratteri dell'imperialismo — tendenti solo alla liberazione dei popoli dalla soggezione al capitalismo.

Il comunismo, dunque, non perseguirebbe lo scopo di estendere l'influenza sovietica; questa estensione sarebbe solo un mezzo funzionale per pervenire alla più alta finalità di liberare dall'oppressione capitalista quei Paesi che sono fuori della zona sovietica e comunista. Perciò il Comunismo, che dottrinariamente si vuole universale, non si pone limitazioni di sorta né può indulgere a compromessi e ad intese, ed alla sua azione conferisce un significato quasi mistico e religioso, tanto più mistico e religioso quanto più questa azione diventa vera e propria lotta contro gli ostacoli che le si oppongono.

In tale concreta, realistica ed in fondo anche elementare visione del problema il « *Defi Global* » assume proporzioni ben più vaste e contenuto molto più profondo della semplice « competizione » fra due distinti e diversi blocchi sociali, economici ed ideologici. E pur senza giungere a presentarsi in quelle forme di catastrofismo delineate da Spengler nella sua grandiosa teoria dei cicli storici, si pone certo come scontro di civiltà, come tentativo e come volontà, più che sola minaccia, di sommergere e cancellare definitivamente, sino ad ogni sua minima traccia, l'intera civiltà occidentale.

I sintomi ne erano palesi — forse perché il fenomeno, già scientificamente approfondito, aveva l'avallo della indagine storica e della speculazione filosofica — ancor prima che il Patto Atlantico si concretasse; e non è da ritenere che fosse del tutto occasionale e non meditato quel preciso accenno all'intendimento di « *salvaguardare la loro stessa* "civiltà" » inserito dai Paesi contraenti nel preambolo del Trattato.

I sintomi sono andati, con il passare del tempo e con il succedersi degli avvenimenti, sempre più aggravandosi ed assumendo reale e concreta consistenza; e l'allarme del pericolo cui è esposta l'intera civiltà occidentale è stato assai frequentemente, talvolta clamorosamente, da ogni parte ed in mille occasioni denunziato e gridato.

Ha tuonato la voce dell'opinione pubblica attraverso la stampa mondiale che, ad esempio, molto autorevolmente ha posto il drammatico quesito: « dove va l'Occidente? » ed ha dichiarato: « *noi rischiamo di ignorarlo ma noi, mondo occidentale, siamo dinanzi all'ultima nostra chance* ».

Ha echeggiato la voce militare, quando, ad esempio, il Maresciallo Montgomery, lasciando la N.A.T.O. espresse l'opinione che: « *noi ci troviamo di fronte ad una guerra economica e finanziaria che punta alle stesse basi della nostra civiltà... Se noi la perdiamo, il Comunismo internazionale riporterà una strepitosa vittoria senza alcuna effusione di sangue* ».

Ha risuonato la voce della politica, allorché, sempre ad esempio, il Ministro Spaak ha affermato: « *il Comunismo ha molto perduto della sua importanza e della sua influenza nell'Europa continentale. Ciò si spiega con il fatto che lo stato economico e sociale del comunismo non presenta oggi alcun interesse per i popoli dei nostri Paesi. Ma non è lo stesso per i Paesi sottosviluppati. Quando questi Paesi sottosviluppati faranno un paragone fra il loro livello di vita e quello che il Comunismo è riuscito a realizzare, saranno attratti da questo giacché la ricchezza nella quale noi viviamo sembrerà ad essi un*

ideale troppo difficile a raggiungersi e sarà per essi preferibile porsi come primo obiettivo e come prima tappa il livello di vita raggiunto dalla società comunista ».

Praticamente infinite sono le fonti che sotto molteplici forme — articoli, scritti, saggi critici, libri, discorsi, conferenze, studi — trattano questo vitale tema della situazione politica mondiale attuale, della sua genesi e delle sue prospettive.

Le tre che a semplice titolo esemplificativo sono state citate, puntualizzano tre aspetti essenziali del fenomeno: quello teoretico filosofico, proposto dall'accorata domanda « dove va l'occidente? » ed insito nella drammatica constatazione che il mondo occidentale si trova oggi ad una svolta decisiva, dinanzi alla sua ultima « chance »; quello militare, che indica come il campo della lotta abbia esorbitato dai limiti della stessa strategia militare presentando la possibilità di una vittoria avversaria senza spargimenti di sangue; quello, infine, prettamente politico e pertanto anche il più pratico e concreto, che pone il dito sull'aperta piaga dei Paesi sottosviluppati centrando, così, la più significativa modalità di azione adottata per attentare indirettamente alla civiltà occidentale.

Sarebbe certo di estremo interesse e forse di assoluta indispensabilità ai fini di una più compiuta conoscenza del vastissimo problema, una indagine analitica in ciascuno di questi tre settori. Una simile minuta indagine, però, si presenta in pratica davvero impossibile e perciò è il caso di tentarne solo un semplice quadro complessivo.

In questo, un primo sguardo, sia pure necessariamente molto superficiale, merita e richiede la impostazione teoretica del fenomeno, per cui è inevitabile far ricorso ed attingere alla concezione storico - filosofica di Toynbee, visto che proprio da essa trae origine la stessa sintetica espressione di « *Defi Global* ».

Senza addentrarsi a fondo nell'arduo campo della filosofia, ché troppo lontano si andrebbe, sarà il caso di limitarsi a ricordare come in sede filosofica si può pervenire alla desunzione che l'attuale « defi global » altro non sia, in ultima analisi ed in fondo, che una ineluttabile ritorsione — favorita dalle particolari situazioni della società moderna — del mondo orientale contro il mondo occidentale.

Solo una desunzione, e, cioè, un concetto non esplicitamente espresso ma ricavabile per derivazione dal vasto complesso delle teorie, da tutta quella catena di concezioni che per collimazioni, per integrazioni o anche per contrasti si collegano ed i cui cardini si imperniano principalmente: su Nietzsche, con la sua visione dell'*esaurimento* della società legata a quello che potremmo dire una

specie di narcisismo storico; sul *fatalismo* forse eccessivamente pessimistico di Osvaldo Spengler; sulla « *crisi della civiltà* » diagnosticata da Huizinga; sulla *evoluzione creatrice* di Bergson ed, infine, sulla sublimazione della lotta per l'esistenza o, per usare la sua terminologia, sulla « *eterizzazione* » dello stesso Toynbee.

Questa ritorsione, questa rivincita alla quale forse non sono del tutto estranei i caratteri intimi di una specie di « parata in tempo », presentano un fondamento che quasi si potrebbe porre sul piano degli interessi psicoanalitici. Hanno una remota origine storica e trovano ideale giustificazione nella pressante continuità delle periodiche aggressioni sferrate dall'occidente contro l'oriente.

Ricordiamo: 1610, occupazione di Mosca da parte della Polonia e sottrazione alla Russia del suo sbocco sul Baltico da parte della Svezia; 1700, invasione della Russia ed inizio della cosiddetta 2ª guerra del nord condotta per ben 21 anni dalla Svezia di Carlo XII contro la Russia di Pietro il Grande; 1812, invasione napoleonica della Russia; 1914, invasione della Russia da parte della Germania di Guglielmo II; 1941, invasione della Russia da parte della Germania di Hitler.

Una così lunga serie di aggressioni occidentali costituisce la più profonda ed interiore causa primordiale del distacco e dell'allontanamento — permeato da un quasi innato senso di inimicizia — della Russia dall'Occidente in genere, nonché della instaurazione in quel Paese di un'autocrazia cui i popoli russi furono costretti a sottomettersi per conseguire una unità capace di farli sopravvivere. All'autocrazia, qualunque fisionomia e carattere questo tipo di regime centralizzato ed autoritario possa aver assunto nel corso dei secoli, i russi sono rimasti fedeli in ogni momento per un senso di rassegnata consuetudine ad una situazione di fatto divenuta tradizionale e vitalizzata dalla loro cultura mistica e nebulosamente ideologica.

Ma ciò che più conta e più interessa ai fini di uno studio solo culturale è la considerazione o la constatazione che la Russia, in ogni epoca della sua storia — e documentatamente si potrebbe risalire almeno fino al XIII secolo — è riuscita ad arginare ed a respingere le aggressioni occidentali solo quando ha potuto adottare contro gli avversari la loro stessa tecnica ed impiegare i loro stessi mezzi. Tecnica e mezzi, dunque, tipicamente occidentali, senza troppe sottigliezze e distinzioni circa gli specifici Paesi di origine.

Pietro il Grande è figura fondamentale nella storia della Russia (ed oggi possiamo aggiungere non solo della Russia) perché è il prototipo dell'autocrate riformatore occidentalizzante. « *Metà eroe e*

metà tigre », come lo definì Voltaire, si disse che egli introducesse nel suo Paese la civiltà occidentale « *a colpi di knut e di scure* ».

Ma qualunque sia stato il sistema o il metodo cui fece ricorso, certo è che egli fu l'instauratore di una gara tecnologica con l'occidente, una gara della quale indicò la strada che fu costantemente seguita e nel corso della quale la Russia rimase soccombente in corrispondenza con le grandi rivoluzioni tecnologiche dell'occidente; e dovette sempre rimontare gravi svantaggi per riportarsi alla pari.

L'ultima parità (allineamento, equilibrio o potenziamento che fosse) la Russia raggiunse mediante la sua alleanza con i Paesi anglosassoni — occidentali — l'uso della cui tecnica e delle cui armi (termini, questi, da intendere, naturalmente, in senso assai lato e generale) le consentì ancora una volta di far fronte e respingere l'ultima invasione germanica.

Ma la bomba atomica sganciata dagli americani sul Giappone annunziava la terza grande rivoluzione tecnologica dell'occidente nell'era storica moderna; e la Russia sovietica doveva perciò porsi di buona lena a risalire l'impetuosa corrente per non correre il rischio di essere definitivamente ed irreparabilmente distanziata.

Si riacutizzava, allora, la gara secolare.

Per poter in qualche modo equilibrare il suo grave distacco iniziale, l'Unione Sovietica faceva leva e puntava decisamente sulla carta della politica di forza che poteva riuscirle vantaggiosa fino a quando avrebbe resistito lo stato di alleanza.

Ed, in effetto, l'occidente non oppose, da principio, alcuna sostanziale e concreta reazione ritenendo — o volendo credere — che ogni sua concessione avrebbe costituito avallo di future buone relazioni e ponendo fiducia nella speranza che la Russia stessa, alle prese con le difficoltà di ricostruzione del dopoguerra, sarebbe ricorsa agli aiuti delle Nazioni più ricche che avrebbero potuto esercitare, così, una certa influenza su essa.

Quando, però, la politica di forza sovietica cominciò ad assumere aspetti troppo gravemente minacciosi per l'intera Europa, il mondo occidentale, impauritosi (è l'espressione di Spaak) reagì e, come si è visto, l'alleanza atlantica segnò un punto fermo capace di frenare e di scoraggiare ogni ulteriore tentativo di avanzata russa nel cuore dell'Europa.

Cominciava la politica dei « sorrisi » e della « distensione »; la minaccia sovietica si allontanava dal teatro europeo per concentrarsi su altro centro di gravitazione, e trovava diverse forme di manifestazioni. Nel frattempo, letteralmente bruciando le tappe, l'Unione

Sovietica, con uno sforzo che aveva del miracoloso, riusciva a raggiungere l'uguaglianza — e sotto qualche aspetto anche una certa superiorità — con il potenziale bellico occidentale (segnatamente statunitense) facendo esplodere la sua prima bomba sperimentale termo-nucleare il 22 agosto 1953, con un anticipo di ben cinque anni sulle più fondate e realistiche previsioni americane.

L'elevato coefficiente di sicurezza militare così raggiunto; la concreta constatazione della pratica impossibilità di insistere nel tentativo di espansione in Europa; la constatazione dei favorevoli successi ottenuti nella nuova direzione verso oriente impressa alle proprie mire imperialistiche; la esatta individuazione del grave stato di squilibrio societario ed economico esistente fra le varie regioni del mondo assai propizio all'affermazione delle tesi ideologiche comuniste, indussero l'Unione Sovietica a conferire nuovi caratteri e a proseguire sui nuovi orientamenti di tutta la sua politica. E fu il « *defi global* », nella significazione più estesa della espressione.

« *Se qualcuno si illude che i nostri sorrisi implicano l'abbandono di Marx, di Engels e di Lenin, commette un grossolano errore: se siamo fautori della coesistenza, non lo siamo meno della edificazione del comunismo mondiale* ». Sono parole di Krusciov, indubbiamente assai esplicite, chiare ed inequivocabili.

I procedimenti tattici adottati nella esecuzione del vasto piano di dominio mondiale sono molto evidenti: la sobillazione e l'accensione di sovvertimenti interni; l'esercizio di ogni forma — palese o mascherata — di pressioni dall'esterno.

Principali punti di applicazione degli sforzi: già si è detto, i Paesi sottosviluppati e, in particolare, quelli a produzione primaria per sottrarre l'apporto delle loro risorse alle esigenze dell'economia occidentale.

Direzione dell'offensiva, ben delineata:

— grande area dell'Asia, il 50% della cui popolazione ed il 42% della cui superficie territoriale sono già ampiamente sovietizzate (prima la Mongolia, poi la Cina, successivamente la Corea del Nord, il Vietnam del Nord e numerose altre posizioni minori ma di rilevante importanza strategica fra l'Oceano Pacifico e l'Indiano);

— zone strategiche del medio oriente dove, nel quadro di quella tattica di sobillazioni interne cui si è accennato ed alla quale esse sono costituzionalmente assai sensibili, sono state esaltate le passioni razziali, acuiti i fanatismi religiosi, accese rivalità dinastiche, esasperate le divergenze fra le aspirazioni politiche delle nuove generazioni e quelle della borghesia tradizionale, forniti aiuti economici smisurati.

Numerosi esempi sarebbero possibili a tal proposito: l'offerta di aiuti militari all'Egitto, nel 1955, proprio, cioè, nel momento in cui il Partito Comunista veniva messo fuori legge in quel Paese; l'analoga offerta di aiuti alla Siria, in un momento altrettanto e forse ancor più delicato. E' evidente quali turbamenti e quali prospettive tali aiuti avessero potuto determinare ed aprire in quelle particolari situazioni.

Più eloquente esempio è quello dello Yemen ove si consideri che questo minuscolo Stato, con appena 4 milioni di abitanti, ha ricevuto nel giro di solo due anni crediti sovietici per oltre 100 milioni di dollari e forniture di armi per altri 30 milioni di dollari. Ma lo Yemen, è chiaro, è situato in posizione che controlla uno dei due ingressi al Canale di Suez ed è immerso fra Sultanati dove la disponibilità di armi può seminare ed accendere infinite discordie in quell'ambiente tanto particolare. C'è da rilevare, però, un elemento di enorme portata: agli ingenti aiuti sovietici accompagnati dall'invio nello Yemen di una numerosa missione di tecnici e consiglieri sovietici, alcuni dei quali specificatamente designati ad organizzare un esercito yemenita, ha fatto seguito un cospicuo aiuto, di oltre 25 milioni di dollari, offerto allo Yemen, sotto forma di prestito spontaneo, dalla Cina Comunista.

Proseguendo nella individuazione della direzione seguita dall'offensiva sovietica, si presentano, dopo i Paesi asiatici e quelli del Medio Oriente, i territori del Continente Africano e, infine, alcuni di quelli dell'America Meridionale.

Troppo complesso e vasto sarebbe anche un semplice accenno alla politica adottata dall'Unione Sovietica nei confronti di questi Paesi. E' bene, però, ricordare un particolare carattere di tale politica e, cioè, l'incoraggiamento delle loro tendenze neutralistiche indipendentemente dai loro regimi interni. Questo neutralismo, che fu termine assai caro al Signor Krusciov, consente l'apertura di strade che adducono a molte e varie possibilità di sviluppi futuri senza pericoli di fallimenti pregiudizievoli ed, in fondo, permette, se non di agganciare questi Paesi, certo di sganciarli dal mondo occidentale, il che già è una vittoria e base di più vaste successive altre vittorie.

L'accenno a quei caratteri del « *defi global* » che, attingendo alla terminologia militare si son detti « procedimenti tattici », « punti di applicazione degli sforzi » e « direzione dell'offensiva sovietica », va integrato, per completare il quadro, con la indicazione delle armi adottate nella lotta. Questa indicazione può essere assai breve perché

l'argomento ha già trovato, fin qui, ampia sia pure implicita trattazione complessiva.

Armi, strumenti e mezzi sono tutti indistintamente quelli che implica e comporta una gara, qual è quella ingaggiatasi fra Russia ed occidente, i cui caratteri sono squisitamente ed essenzialmente tecnologici in ogni senso.

Per il suo accesso al potere mondiale, infatti, l'Unione Sovietica fa soprattutto leva sugli indubbi suoi notevoli successi scientifici e sulla grande impressione che può destare il fatto che essa, partendo da posizioni che la facevano classificare fra i Paesi sottosviluppati solo 30 o 40 anni fa, sia riuscita, nel breve giro di poco più di un quarto di secolo, a raggiungere il riconosciutole livello di Grande Potenza mondiale.

Una indagine appena adeguata alla importanza di questo fenomeno porterebbe a dirottare verso obiettivi ben lontani. Sarà perciò necessario limitarsi a puntualizzare solo due aspetti essenziali: uno di natura pratica, l'altro di più vasta portata teorica se non addirittura filosofica.

Quello di natura pratica si può sintetizzare riferendo una frase, scelta a caso nel vasto repertorio di simile intonazione e significato, pronunciata dal Signor Krusciov: « *Il vero pericolo degli Stati Uniti sta nella loro produzione del tempo di pace ed è in questo settore che noi dobbiamo combatterli* ».

Si pone, dunque, un problema economico ed, in realtà, è facile constatare come la lotta in atto sia ancora oggi, più che ideologica, una vera e propria lotta di economie.

Lotta di economie, nella quale l'Unione Sovietica non può che essere avvantaggiata dal fatto di non aver vincoli di politica interna e di non trovare la benché minima limitazione in ostacoli di varia natura che ogni regime autocratico ignora del tutto.

L'economia sovietica, in relazione ed in conseguenza dell'organizzazione politica totalitaria del proprio Paese, può in tutto e per tutto disinteressarsi del problema dei capitali: non ha bisogno di sollecitarne investimenti dall'estero né di farne investimenti all'estero. Non ha da pagare rendite, non ha da distribuire dividendi, può a suo piacimento aumentare la disponibilità dei propri capitali incidendo sui consumi e può destinare d'autorità questi capitali all'uno o all'altro settore di produzione a seconda dei disegni governativi.

Non ha commissioni di controllo, non ha opposizioni parlamentari, può tranquillamente stornare fondi e destinarli ad interessi politici anche se questi si concretizzano in aiuti economici a Paesi

sottosviluppati che incidono e tornano a detrimento del benessere interno.

I regimi democratici non dispongono di tutte queste possibilità che sarebbero cause di continue ed insanabili crisi.

Il secondo punto sul quale occorre fissare un momento l'attenzione, di più vasta portata teorica se non addirittura filosofica, si ricollega profondamente con tutta la essenza intima del « *defi global* » e con tutto quanto finora se ne è detto.

E' storicamente provato che, nella sua tradizionale competizione con l'occidente, la Russia è stata sempre soccombente fino a quando non è riuscita a raggiungere lo stesso livello tecnologico dei suoi avversari e ad impugnare contro di essi quei mezzi — strumentali, culturali ed ideologici — il cui uso da essi stessi aveva appreso.

Questa grande lezione della storia non è sfuggita e non sfugge all'Unione Sovietica moderna che ha impostato la sua gara appunto sul piano tecnologico e rivolge contro gli Occidentali il tecnicismo — inteso nel più vasto senso del termine — da questi prodotto, ivi compresa anche la grande arma del comunismo che, ricordiamo, in realtà e nella sostanza è anch'essa un prodotto squisitamente occidentale, esportato in Russia. Tener, infatti, presente che in relazione allo stato della società economica occidentale i Marx e gli Engels ne tracciarono la teoretica dogmatica fondamentale.

Questa puntualizzazione non è un semplice bizantinismo dialettico come a prima vista potrebbe apparire, è una reale innegabile constatazione di profondo significato.

* * *

Il vasto panorama del « defi global » sin qui delineato con particolari accenni alla impostazione teorica, alle origini, agli sviluppi ed allo stadio della situazione mondiale odierna, può considerarsi sufficiente in relazione allo scopo dell'indagine che ha voluto tralasciare ogni spunto di ragionamento critico per attenersi ai caratteri di una intonazione semplicemente espositiva ed informativa.

Questo panorama, però, sarebbe manchevole e monco se non venisse completato da qualche pur elementare considerazione finale.

E perciò, dopo aver passato in rassegna tutto il complesso fenomeno, è il caso di proporsi quel quesito che con senso di accoramento da gran tempo si pone l'opinione pubblica mondiale: « *dove va l'occidente?* ».

E' logico che questa domanda tenda a conoscere quali siano almeno le possibili previsioni circa l'esito finale della competizione fra oriente ed occidente, per stabilire se realmente l'intera civiltà occidentale sia giunta all'ora del suo tramonto, quel tramonto ultimo e definitivo pronosticato con apocalittica visione dallo Spengler.

Per rispondere all'interrogativo occorrerebbero doti profetiche. In loro mancanza si può contrapporre filosofia a filosofia e riferire, nella sua sintetica sostanza, il pensiero, al riguardo, di Toynbee: « *nulla è gratuito nella storia e non esiste civiltà senza un problema da superare; il ritmo dell'ascesa civile si gioca su un'alternanza di sfide e risposte... Quando la società non risponde più alla sfida del momento in maniera adeguata, comincia il suo crollo che consiste nell'irrigidimento, nella perdita di autodeterminazione o libertà che dir si voglia, e nella scissione interna in una minoranza dominante, destituita ormai del dono creativo che ne aveva fatto prima una élite, una guida ispirata, ed un proletariato interno ed esterno...* ».

Si può concretamente affermare, con tutta sicurezza, che la risposta dell'occidente, alla sfida lanciatale, esiste ed è di grande vitalità.

Dimostrazione effettiva ne è la estensione della N.A.T.O. su visuali extra-europee e non militari che ha dovuto e potuto adottare in funzione del suo concepimento come sistema globale di difesa dell'occidente e non come patto unicamente regionale. L'ampliamento dei suoi orizzonti e l'adeguamento al nuovo tipo ed alla nuova entità della minaccia orientale, risalgono già al dicembre 1956 quando il rapporto dei tre saggi (Pearson, Lange, Martino) additò la strada da intraprendere perché la NATO rispondesse ai suoi compiti istituzionali.

Numerose iniziative sono state assunte da quel momento; si sono dimostrate molto efficienti e valide e, in ultima analisi, la risposta alla sfida non è mancata.

Se un rilievo critico fosse lecito, questo potrebbe riferirsi al fatto che — come già in occasione della parata alla minaccia esclusivamente europea e militare dell'Unione Sovietica — la forma, il tipo e la sostanza della risposta occidentale appaiono un po' troppo strettamente intonati ai caratteri difensivi dell'alleanza, modellati sulla nuova minaccia e non da essa indipendenti. Il che equivale un po' ad una pregiudiziale rinunzia al grande vantaggio dell'iniziativa.

Peraltro conviene anche considerare se siano effettivamente attuabili da parte dell'Unione Sovietica tutte quelle sue vaste e forse

troppo ambiziose programmazioni. Il piano settennale lanciato al XX Congresso del Partito Comunista Sovietico non pare — e si può anche dire non può — realizzarsi in tutte le sue parti; e non è certo conseguenza di passionale ottimismo l'affermazione che le percentuali di incremento nella produzione sovietica in ogni settore economico non possono mantenersi costantemente tali da surclassare definitivamente i livelli industriali dell'enorme potenziale americano.

Può non essere disutile concludere con una ultima considerazione: ostacolata nella sua progressione verso occidente, l'Unione Sovietica ha dirottato le sue mire in direzione asiatica. Verso questi enormi Paesi ha agito con la stessa tecnica già usata dall'occidente nei suoi confronti.

L'oriente non va troppo per il sottile quando si tratta di classificare l'occidente: è mondo occidentale tutto ciò che è posto ad occidente del proprio confine. E per l'Asia — per la grande Cina, in particolare — anche l'Unione Sovietica o gran parte di essa rappresenta e costituisce niente altro che occidente.

Questo discorso può sembrare forse involuto e nebuloso. Lo sarà di meno precisando, con ricordo delle antiche ma sempre vitali teorie di G. B. Vico, che la « *barbarie ricorsa* » è peggiore di quella che l'ha preceduta e ricordando un vecchio detto napoletano, divenuto proverbiale e quindi « saggezza dei popoli », il quale avverte che « Gioacchino Murat fu giustiziato in base e per effetto di leggi che lui stesso aveva introdotte nel suo Regno ».

XX.

COMANDANTI E CAPO NELLA PROSPETTIVA DELLA GUERRA MODERNA DOMINATA DALLA TECNICA

Ben poca cosa, assai misera cosa sarebbe la figura del Comandante e paurosamente povera ne risulterebbe la fisionomia caratteristica, se per comandante si dovesse intendere — come, purtroppo, benché erroneamente, molto spesso e da più parti si ritiene — solo ed esclusivamente la personificazione o la individualizzazione pura e semplice di un esercizio di comando. Meglio si direbbe, anziché « un esercizio di comando », l'esercizio di *un* comando. Non è, questo, un bizantinismo letterario; è, invece, una sottilizzazione forse necessaria perché porta a trasferire la indefinitezza insita nell'articolo indeterminato dal termine « esercizio », cioè dall'esplicazione dell'attività, al termine « comando », cioè alla essenza concettuale cui l'attività stessa viene rivolta ed applicata.

Si puntualizza, così, e si delinea con una qualche appropriatezza se non con assoluta precisione, quella specie di nebulosità nella quale sembrano talvolta immerse alcune concezioni che pure dovrebbero essere ben chiare e nitide in quanto rappresentano e costituiscono basi essenziali nello sviluppo di molteplici ragionamenti e nella determinazione di innumeri conseguenze ad essi collegate.

Questo po' di nebulosità, molto generalizzata, par che non risparmi nemmeno lo stesso ambiente militare e la si può ritenere derivata da una punta di pigrizia mentale che induce a trascurare riflessioni ed approfondimenti sui fatti più comuni e sulle circostanze alquanto abituali e, cioè, su tutto quanto è costantemente sotto gli occhi da mattina a sera e che, forse proprio per questo, lascia indifferenti e distaccati.

Una tale generica considerazione introduttiva e preliminare prende spunto dalla ricorrente affermazione, che va acquistando sempre più la consistenza del convincimento, per la quale l'epoca

moderna avrebbe decretato un inevitabile declassamento della figura del Comandante che risulterebbe palesemente avvilita e soggetta ad insanabile deprezzamento tanto formale quanto sostanziale.

La tesi trova anche un sostegno si potrebbe dire filologico nella constatazione che per prassi consuetudinaria — una prassi di marca spiccatamente militare, perché militare è il campo in cui il termine predomina e prevale — la parola « comandante » viene normalmente usata come participio presente del verbo comandare e non come sostantivo.

Esempio pratico: il Comandante *la* compagnia, o *la* Scuola, o *la* Divisione, ecc., invece di « il Comandante *della* compagnia o *della* Scuola o *della* Divisione, ecc. ».

Di qui la induzione — difficile qualificarla deduzione — del concetto di semplice funzione o di esercizio puramente occasionale di comando, al posto ed in sostituzione di quello di una eccelsa caratterizzazione sostanzialmente personificatrice ed umana, unica davvero degna, come tale, di richiedere l'uso della C maiuscola nello scrivere la parola Comandante.

Ad un simile ragionamento, che non si sa se e sino a qual punto accettabile, non si può negare, quanto meno, il valore di una robusta consistenza dialettica. Da esso alla dichiarazione del sempre più vasto ed impegnativo ruolo assunto dalla tecnica — o, meglio, dal tecnicismo — in tutte le manifestazioni organizzative della società umana e, particolarmente, nella guerra che è certamente la maggiore, la più imponente e la più vistosa di esse, il passaggio è assai breve.

In realtà, anzi, non si tratta neppure di passaggio, giacché la proposizione può ben porsi in maniera diretta ed in forma autonoma, senza, cioè, la necessità di ricorsi a sostegni deduttivi.

Più agevole, peraltro, ed ancora più breve è il passo — se non sia da qualificarsi slittamento — che porta dalla congettura dell'assoluto e totale predominio della tecnica nella guerra moderna, all'evidente paradosso, che benché tale trova largo credito di convinti proseliti, appena attenuato dalla piacevolezza dello slogan per cui oggi, come in avvenire, basta e sarà sufficiente « premere un bottone » per scatenare il conflitto e... vincerlo.

A questo punto, e data la premessa di impianto del presente scritto, il discorso deve necessariamente capillarizzarsi.

Ed in primo luogo conviene soffermarsi un momento sulla parola « congettura » che non a caso è stata usata poco più su; si devono, successivamente, puntualizzare alcune precise distinzioni, di

portata essenzialmente concettuale, fra le figure — e relative espressioni — di Comandante e di Capo.

Si è definita « congettura » quella che porta ad individuare una prevalenza completa ed indiscussa della tecnica nella guerra moderna, e si è inteso dare al termine il pieno significato della normale e corrente sua accezione letteraria: quello della supposizione, della semplice supposizione, null'altro che supposizione, sia pure basata su reali e concreti indizi di una certa probabilità di sicurezza.

Già da gran tempo si assiste al fenomeno — le proporzioni giustificano l'uso di questa parola — di un vero sbandieramento della supremazia della tecnica: e questa entra in tutti i discorsi, si accompagna a qualsiasi argomentazione, interviene in ogni studio, impronta di sé e condiziona orientamenti mentali, previsioni e programmazioni di qualsivoglia natura. Vera « ombra di Banquo » moderna, la tecnica è onnipresente e sovrasta oggi il mondo intero con caratteri ed aspetti addirittura parossistici.

Tutto ciò è fuor di dubbio e fuori di ogni possibilità di discussione.

E', quindi, elementarmente logico e naturale che spesso si soggiaccia alle influenze di una tale situazione anche se, talvolta, si perda, per essa, il reale senso delle cose mediante un'accettazione certo aprioristica se non proprio supina di alcune conclusioni le quali ricevono il crisma dell'assioma ed assurgono alla consistenza dell'irremovibile convincimento senza che nemmeno siano sottoposte ad un minimo di indagine razionale.

A ristabilire un po' gli equilibri, a ridimensionare alquanto panorami e problemi, basterebbe porre una semplice domanda, forse impertinente ma in sostanza meno superficiale di quanto a prima vista potrebbe apparire; questa: quale epoca non è stata dominata dalla tecnica e quale guerra ha mai fatto astrazione da essa?

Ogni epoca, ogni periodo storico, pur se misurato a modeste dosi di generazioni e non ad ere, ha avuto una tecnica, sia pure una « sua », una « propria » tecnica; ma questa veniva considerata, al momento, il « non plus ultra » delle realizzazioni umane ed appariva il limite massimo delle capacità inventive ed intellettive dell'uomo e della società organizzata.

Ed in ogni epoca, in ciascuna di queste epoche, le guerre non solo non hanno ricusato di far ricorso a tutti indistintamente i mezzi che tecnica e scienza insieme mettevano a loro disposizione, ma si sono fatte promotrici di uno sviluppo tecnico che senza di esse sarebbe stato forse dubbio o sarebbe maturato attraverso ben più lungo

tempo; e si sono sempre collocate al primo posto nella gerarchia degli impulsi al progresso.

Eppure, il concetto di Comandante non ha mai subito decurtazioni di valore, e la sua figura ne è sempre risultata piuttosto esaltata che non ridotta o mortificata.

Senza risalire troppo indietro nei secoli e nella storia, ed affrontando il tema con l'estrema rapidità dei soli squarci panoramici saltuari, si pensi un momento a quella che dovette essere la vera rivoluzione concettuale, morale e di infiniti altri aspetti conseguente al primo avvento delle armi da fuoco sul campo di battaglia.

Poniamo mente, un istante, agli effetti della comparsa delle bocche da fuoco rigate. Ricordiamo le ripercussioni — che trovarono tanto accorata eco nelle dolorose espressioni del Sovrano dopo la giornata di Mentana — dell'impiego dell'allora modernissimo fucile Chassepot a retrocarica. Pensiamo che cosa significò il primo rudimentale telegrafo che portava a svincolarsi nel tempo e nello spazio dall'angoscioso tormento di vedere affidati ad una ansimante staffetta a cavallo la trasmissione di un ordine e la ricezione di una notizia. Riflettiamo la portata che ebbe quel primo ingombrante apparato telefonico che consentì al Comandante di veder ridotta a portata di voce la precedente apparente immensità delle sue fronti di schieramento.

E, via via: la rapidità sempre crescente delle erogazioni di fuoco, l'aereo, il carro armato, l'aggressivo chimico, la radio...

Si potrebbe proseguire a lungo ché è sin troppo evidente come l'argomento avrebbe in sé tutta la capacità di trascinare ben lontano. Tralasciando, perciò, alcuni passaggi discorsivi e trascurando qualche connessione ragionativa anche se di rilevante interesse, si può sintetizzare il pensiero dicendo che: è innegabile l'immenso valore della tecnica e sarebbe davvero pazzesco minimizzarne l'influenza che esercita sulla guerra, una influenza che deve ritenersi, assai spesso, in tutto e per tutto determinante e, forse, pure decisiva.

Ugualmente, però, non può mettersi in dubbio che la tecnica, nel suo complesso armonico e nei mille suoi aspetti particolari ed applicativi, è e rimane sempre un mezzo — validissimo, di estrema efficacia, insostituibile — nelle mani dell'uomo: indispensabile, è al suo servizio, ma non lo sostituisce.

Una tale insostituibilità non si riferisce all'uomo genericamente inteso nel vastissimo quadro e nell'incommensurabile corredo delle sue doti, delle sue qualità, delle sue risorse, della sua intelligenza, del suo carattere, del suo raziocinio, della sua consistenza morale e

spirituale. Non si può né si deve contrapporre alla tecnica, per suo detrimento ed a sua mortificazione, tutti quei fattori propriamente umani e psicologici che presentano il pericolo, per chi ne tratti, di ricalcare abusati luoghi comuni e di scivolare sul piano di una invero troppo facile retorica. Perciò, a tale ultimo riguardo, è il caso di limitarsi a trascrivere semplicemente una frase tratta da un giornale, un giornale qualunque capitato sotto gli occhi, una frase il cui valore sta proprio nel fatto di non essere coniata per l'occasione e di riflettere una opinione corrente, comune, giornalistica. Dice: « *L'uomo conta ancora... si deve fare una osservazione importante e terribile: la guerra si vince ancora con gli uomini e non con i dollari...* ».

L'affermazione non richiede commenti; ma non si può non sottolineare almeno la pateticità e l'imponenza insieme di quell'aggettivo « terribile », né si può trascurare un rilievo circa l'esagerazione evidente che... non occorrano i dollari. E' sempre vivo e di attualità il vecchio monito di Napoleone « c'est l'argent qui fait la guerre », dove l'« argento » può tradursi in oro, monetizzato non importa in quale tipo di divisa circolante.

Ritornando da questa necessaria sia pur rapida digressione sul filone principale del ragionamento, è appena il caso di rilevare — si tratta, in realtà, di semplice rilevamento, giacché la constatazione si effettua e si basa sul piano della più lunga e maturata esperienza storica — come il concetto sostanziale e la figura tanto esteriore quanto intimamente caratteristica del Comandante non abbiano mai subito attenuazioni né perduto alcunché delle loro peculiarità per effetto della tecnica e del sempre più vasto imperio delle grandiose sue affermazioni.

Neppure oggi, è da esserne ben certi, il profilo del Comandante sbiadisce dinanzi alle spettacolari e davvero sorprendenti evoluzioni della tecnica in quanto, contrariamente all'opinione che pare abbia qualche tendenza a radicarsi e a diffondersi, non esiste e nemmeno si pone un problema di sopravvivenza del Comandante ché egli non appare per nulla sopraffatto dal dilagare del dominio della tecnica nella guerra moderna.

Questi, il Comandante, negli sviluppi scientifici e, quindi, tecnici, non trova ostacoli alle sue funzioni, né remore ai suoi compiti ed alle sue attribuzioni, né, tanto meno, attentatori alla sua dignità categoriale; vi trova, invece, ausili e validi sostegni che gli facilitano l'assolvimento degli ardui impegni, vi trova il conforto — anche e soprattutto morale — di vedere e sentire suffragata ed irrobustita la sua opera da una grande potenza di mezzi di ogni tipo e genere,

adeguati a tutte le evenienze ed a tutte le esigenze che può essergli dato di incontrare ed affrontare.

Anche se destinata, come certamente è, ad estendere sempre più il suo dominio e la sua prevalenza in ogni settore delle attività e delle manifestazioni umane, ivi compresa la guerra, la tecnica non umilia affatto la figura del Comandante né in alcun modo minaccia di sconfiggerla sul piano di una competizione che, obiettivamente valutando le cose, è inconcepibile in quanto priva di consistenza anche sotto semplice forma di ipotesi.

Assolutamente distinti e differenziati, infatti, sono i campi di attribuzione e le sfere di applicazione delle rispettive responsabilità e possibilità.

Quest'affermazione può lasciar alquanto dubbiosi e perplessi; ma dubbi e perplessità si attenuano sino a dissolversi allorché si consideri come la dichiarata distinzione:

— non escluda — tutt'altro! — legami, interdipendenze ed anche compenetrazioni ed influenze reciproche;

— si configuri, in tutta la pienezza della sua portata, con la determinazione e la esatta individuazione della stessa competenza specifica ed istituzionale del Comandante che può dirsi si esplichi *non in materia di* **"impiego di tecnica"** *ma di* **"tecnica di impiego".**

Non è gioco di parole; è concetto sostanziale solo in funzione del quale riesce possibile attribuire giuste proporzioni a molteplici aspetti dell'argomento in esame.

Naturalmente, da una tale situazione di fatto derivano al Comandante gravosissimi e bene impegnativi oneri, tanto morali quanto materiali, più concreti ed effettivi che nel passato, un passato, peraltro nemmeno ancora troppo remoto e dimenticato. Ed il più importante di essi, senza dubbi il principale e l'essenziale perché capace di condizionare tutta l'opera e l'intera azione del Comandante nonché il suo stesso prestigio individuale e quello della propria categoria di appartenenza, si configura e si identifica con la inderogabile necessità di un aggiornamento costante e di una conoscenza approfondita, sicura, estesa e capillare. Una conoscenza riferita a tutto ciò che la tecnica moderna, in continua evoluzione e progressione, offre con sempre maggior dovizia e, perciò, non localizzata ai soli mezzi e strumenti materiali di possibile e probabile impiego, bensì spinta anche su sistemi e metodologie intesi nella più elevata accezione filosofica dei termini.

Tutto questo, in sostanza, altro non significa ed altro non implica che una solida e robusta preparazione professionale; e nella vita militare si è o si diventa Comandanti proprio in virtù e per effetto di una tale preparazione, corredata, naturalmente, da altro ben vasto complesso di doti basilari e di qualità pregiudiziali, quali: cultura, intelligenza, sensibilità, ampiezza di vedute, prontezza, ingegno, riflessività, senso etico della propria posizione, consistenza spirituale, ponderatezza, coscienza della responsabilità.

Tante doti, qualità o virtù che siano, qui elencate un po' alla rinfusa e rifuggendo da scolastiche catalogazioni, non sono, forse, nemmeno tutte quelle che occorrono perché si possa assurgere a pieno diritto ed essere elevati a buon titolo alla vera suprema dignità di Comandante.

Una tale dignità ignora le astrazioni ed ogni pregiudizialità di teorici abbinamenti; non può, in altri termini, identificarsi per automatismo con un grado gerarchico ché, in tal caso, sarebbe solo formalisticamente tale, laddove, invece, essa deve essere necessariamente sostanziale evidente e legittima, pena, altrimenti, un pauroso suo decadimento ed abissali sprofondamenti nel grottesco.

Insostituibile sostegno a questi tre requisiti cardinali è il pilastro, granitico, dell'arte magistrale: il Comandante deve anche essere e non può non essere anche e, forse, soprattutto, un Maestro, un maestro nel senso più eccelso della sua significazione profonda.

Fra i tantissimi di appassionante interesse, è questo un punto su cui conviene soffermare un momento l'attenzione perché è quello che costituisce l'aspetto sul quale ha più diretta incidenza ed esercita la sua maggiore influenza la tecnica ognora più dilagante e dominante.

Il problema che per esso si pone è estremamente delicato ed impegnativo, sicché anche la semplice enunciazione dei soli suoi termini di impostazione — senza, quindi, la minima pretesa di tentarne la soluzione — richiederebbe uno sviluppo da trattato. Perciò, l'accenno che qui di seguito se ne fa è solo generico e riferito ad elementari osservazioni che tralasciano l'indagine analitica — del resto evidente ed intuitiva — alla quale conseguono.

Avvicinandosi all'arduo argomento della funzione magistrale, la prima, più spontanea e naturale delle riflessioni che affiorano alla mente, insinua, quasi prepotentemente, una nota alquanto patetica, perché con tutta insistenza richiama alla memoria la forza dell'esempio e la ripropone in tutta la sua vitalità indicandone la capacità di

collocarsi su una stabile ed irremovibile cattedra come somma Maestra di vita militare.

Dalla penna è scappato, incontrollato, un ... « richiamo alla memoria » che potrebbe avere dubbio significato; ma ormai è scritto, ... e lasciamolo stare lì!

Ancora, viene fatto di considerare come un buon maestro sia in grado di esercitare con prestigio le funzioni della sua istituzionale destinazione facendo leva sulla solidità e sulla vastità della sua base culturale generica e possa imporsi alla stima ed alla devozione ottenendo risultati di rilievo mediante il ricorso ad una affinata esperienza, alla pronta percezione ed alla sensibilità che gli derivano dalla pratica del « mestiere ».

E' vero, tutto ciò è ineccepibile giacché queste caratteristiche (forza dell'esempio, cultura, esperienza) come le molteplici altre dello stesso genere e tipo che ad esse si potrebbero aggiungere, conservano ancora una validità notevole ed una efficacia indiscussa.

Ma non sono più sufficienti; oggigiorno non riescono più, da sole, a consentire l'assolvimento del compito dell'indottrinamento.

Su di esse ha agito la tecnica, e vi agisce sempre più in profondità e radicalmente; la tecnica ne ha ridimensionato valore e portata, anteponendovi la necessità inderogabile delle cognizioni specifiche: cognizioni esatte che non trovano surrogati, che non lasciano varchi su scappatoie dialettiche, che richiedono e determinano insieme una competenza scevra da ambigui compromessi.

Queste cognizioni, che sono al tempo stesso fattori ed oggetti di quella « conoscenza » cui prima si è fatto cenno come sintetica implicazione della più approfondita ed estesa preparazione professionale, vanno trasmesse e diffuse affinché costituiscano patrimonio comune della vastissima schiera di tutti coloro che, in strettissime connessioni dirette ed in correlazioni indirette, sono interessati o comunque coinvolti nel gigantesco fenomeno della guerra moderna, nella proteiforme sua impostazione e condotta, nella imprevedibile bizzarria dei suoi sviluppi, nella infinità degli atti esecutivi in cui si fraziona e si spezzetta.

Di qui la pressante necessità delle specializzazioni, imposte dalla molteplicità dei campi di conoscenza e dalla contemporanea già rilevata esigenza di un adeguato approfondimento di essi e di un continuo aggiornamento su essi.

Queste specializzazioni — cui nessuno più può sottrarsi in ogni manifestazione organizzativa della vita moderna — hanno ben circoscritti settori di espansione in ampiezza ma indefinibile quota di

penetrazione in profondità; perciò la gerarchia del sapere militare se non è proprio divenuta inversa a quella dei gradi rivestiti, si è certamente resa quanto meno del tutto indipendente ad essa. Una indipendenza che, però, in ogni caso, non esclude ed anzi ammette come principio di massima e normativo che i settori di conoscenza vadano sempre più dilatandosi in relazione ed in corrispondenza con l'ascesa dei gradi militari. Alla dilatazione non può non accompagnarsi una « diluizione » e, quindi, un graduale cedimento del passo dalla specializzazione alla generalizzazione.

Il fenomeno è inevitabile giacché deriva da un rigore di logica; ed un accenno ad esso pare indispensabile allorché si pongano sullo stesso piano di indagine — un piano inteso come base e fondamento di correlazioni e di equilibrio — gli sviluppi della tecnica e le funzioni di Comandante, i primi con tutte le connesse molteplici loro esigenze e le seconde con gli istituzionali impegni didattici che oltre a tutti gli altri sono loro propria caratteristica peculiare.

Non se ne può tralasciare l'accenno, poiché il fenomeno è di ben vasta portata e di valore tale da poter suggerire, proporre o addirittura imporre un quesito davvero un po' imbarazzante: quale possa o debba essere il livello gerarchico pervenendo al quale l'Ufficiale — che per necessità di cose, per sua istruzione specifica e per estesa pratica professionale di lunghi anni di carriera è specializzato in una determinata branca di attività e di attribuzioni — perde la sua fisionomia di tecnico o di esperto per assumere solo quella di Comandante.

In altri più espliciti termini, riprendendo l'espressione sintetica già prima usata: quando conviene ed a quale livello gerarchico di unità operative è necessario che il Comandante cessi dalle funzioni di impiego della tecnica, alle quali è stato destinato sin dagli inizi della sua carriera e che ha assolti attraverso lunghi anni consecutivi, per passare a quelle della tecnica di impiego?

Ad una men che superficiale riflessione, l'interrogativo ed il discorso che ha portato a formularlo si presentano ben più chiari e meno involuti di quanto a prima vista potrebbe apparire.

La domanda, naturalmente, non può trovare risposta giacché pone un problema la cui soluzione rientra nella competenza della ben più complessa ed impegnativa sfera delle vaste prospettive ordinative.

Pure in un quadro di assai evidenti affinità di materia e di strette relazioni concettuali, ben diverso ed alquanto dissimile è il

discorso che riguarda il « Capo », nei confronti di quanto sinora si è detto circa il « Comandante ».

Una distinzione è tutt'altro che agevole poiché le differenziazioni che ad essa conducono sono più intuitive che determinabili obiettivamente, sino al punto che la si potrebbe mettere in dubbio ed addirittura negare del tutto, anche con il sostegno di ragionamenti validamente fondati e con il soccorso di argomentazioni logicamente ineccepibili.

Basterebbe, infatti, avvertire come il Comandante, appunto perché tale, sia già di per se stesso un Capo, per rilevare che la prima espressione ingloba e comprende la seconda per cui cade ogni distinzione fra le due figure che, pertanto, si compenetrano sino ad una completa identificazione.

Sarebbe del tutto sufficiente la semplice considerazione, di innegabile valore e consistenza, che porta a stabilire come sul piano pratico ed alla luce della più corretta enunciazione teorica non si possa essere Capo se non si sia Comandante, per escludere ogni diversità fra i due.

Sarebbe definitiva l'argomentazione che tutta quella somma di doti e di virtù già in precedenza indicata come indispensabile corredo di qualificazione del Comandante costituisce la stessa ed identica caratterizzazione del Capo, per concludere che non esistono disparità discriminatorie fra l'uno e l'altro.

Ma nella realtà delle cose la situazione si presenta profondamente modificata ove sia sottoposta ad una indagine di più spiccata speculazione critica.

E pur senza indulgere all'allettante tentazione di minute analisi sottili, a contrapposizione delle precedenti affermazioni ci si può limitare a non disconoscere come il Capo sia uno ed uno solo, laddove, invece, plurimi e talvolta numerosi siano e debbano essere i Comandanti. Ciò deriva, naturalmente, da elementari necessità organizzative e di articolazione di tutti indistintamente gli organismi complessi; qualunque, però, ne sia la causa determinante e la ragione produttiva, ferma rimane la conseguenza di una implicita distinzione — che non ha bisogno di dimostrazioni — quanto meno sul piano etico umano e sociale.

Al concetto di Comandante si abbina automaticamente quello di tutta una gerarchia di livelli, resa sempre più sostanziale ed appariscente dalla già rilevata incidenza esercitata dalla tecnica moderna mediante l'assillante esigenza delle specializzazioni.

E' una esigenza, già lo si è visto, tale da indurre persino qualche perplessità circa il momento e le condizioni che possano o debbano richiedere una radicale modifica delle funzioni proprie del Comandante nel campo del suo impiego.

Per il Capo un simile problema non si pone ché egli, indipendentemente da contingenti considerazioni ordinative, è al di fuori di ogni gerarchia, nel senso di una istituzionale sua collocazione superiore ad essa tutta, per principio morale e per criterio funzionale.

In altri termini, anche se tutte le doti, le capacità e l'insieme ben vasto e complesso delle caratteristiche essenziali ed accessorie morali ed intellettuali sono (ed è impossibile che non siano) a fattor comune fra Capo ed almeno i più elevati livelli gerarchici della categoria dei Comandanti, la posizione del Capo — che fra essi è scelto e da essi è tratto — ha una intrinseca precisa posizione di netta distinzione.

Perciò (— sia consentita la inclusione, in un argomento così serio, di una leggera vaghezza —) il Capo, lessicalmente parlando, è solo ed esclusivamente sostantivo e nei suoi confronti non possono sorgere quei dubbi — sempre che non siano malevoli insinuazioni — ai quali da principio si è accennato circa l'uso del participio presente del verbo comandare per cui il Comandante verrebbe qualificato per il solo, semplice ed occasionale esercizio delle sue funzioni e non per la sua intima e consistente personalità.

Tutto questo discorso, che potrebbe anche a lungo proseguire, come ogni altro ragionamento che si proponesse solo di ammettere e stabilire la varietà delle differenziazioni fra Capo e Comandante, non avrebbe alcun significato e, tutt'al più di puro contenuto dialettico, risulterebbe assolutamente sterile ed inutile se non se ne desumesse la sostanziale *diversità delle attribuzioni e delle responsabilità* fra le due figure; e non perché questa resti fine a se stessa come principio astratto, ma affinché si possa rilevare se e quale influenza eserciti sulla fisionomia del Capo lo sviluppo sempre più impressionante della tecnica moderna.

Per il Comandante, pur se necessariamente generico ed a tratti un po' staccati ed indipendenti, un quadro è già stato delineato. Esso costituisce presupposto logico di conseguenziali induzioni per quanto si riferisce al Capo; per ciò, è parso necessario soffermarsi alquanto sulle diversità correnti fra i due.

A corredo e ad integrazione di queste, la intestazione stessa del tema allo studio, con i suoi termini concettuali di impostazione, suggerisce due considerazioni di base:

A) La prima vuol ricordare come già da gran tempo il Capo non sia più da considerare sotto quella specie un po' immaginariamente eroica ed alquanto nebulosamente retorica alla quale ci aveva abituati una certa fantasia d'occasione.

L'uomo - capo, destinato, ispirato e chiamato da una quasi superiore provvidenza divina a trascinare le masse, ad infervorarle e ad erigersi in testa ad esse vessillifero di rivendicazioni su diritti umani e morali calpestati da usurpatori, si è già « *ab immemorabili* » esaurito nella leggenda.

Così la figura del sommo genio militare dotato dalla natura o dalla fortuna di una specie di occhio clinico della battaglia e, perciò, capace di capovolgere con la sola sua presenza fisica le sorti di una azione di guerra, è stata definitivamente soppiantata dall'avvento della tecnica e sin dalle primissime applicazioni di questa al campo militare.

E così pure, infine, la mitica immagine del « Condottiero », ricco di un grande cuore e del dono divino di una magica energia morale e di una superiore carica umana, ha visto sempre più affievolire il bagliore della sua aureola di pari passo con la evoluzione storica dei fermenti nazionali dei singoli Paesi, per essere definitivamente accolta nel libro delle sacre tradizioni patrie non appena il Tempo ha girato l'ultima pagina del romanticismo filosofico, storico e letterario.

Perciò Giovanna d'Arco, Masaniello, Napoleone e Garibaldi non trovano più possibilità di reincarnazione.

B) La seconda considerazione si riferisce alla espressione « guerra moderna », divenuta di così corrente ed abituale uso da non presentare più alcun significato effettivo, tanta è la conseguente mancanza di riflessione che si è creata intorno ad essa, come capita in genere per tutti i luoghi comuni.

Senza ricorrere a perifrasi, si sarebbe portati ad affermare l'apparente eresia che non esiste una guerra moderna.

Sì, la guerra diviene moderna nel momento in cui è realmente in atto e la si combatte; la guerra è sempre moderna, in ogni epoca della storia, poiché nessun Paese al mondo si è mai sognato di fare una guerra « all'antica », anche se non sono mancati frequenti ricorsi ai medesimi piani di operazioni, se si sono registrate ripetizioni di alcune forme e si è talvolta ricaduti anche negli stessi errori.

In tempo di pace o, meglio, negli intervalli fra le guerre non si può parlare altro che: di guerra del passato quale oggetto di studi

e di meditazione, e di guerra del futuro, oggetto di previsioni e di preventive preparazioni organizzative. Questa guerra futura diverrà « moderna » un giorno, allorché la si ingaggi.

Da un simile discorso o, almeno da qualche punto di esso, potrebbe apparire e desumersi la negazione del concetto di « guerra moderna » in senso assoluto; si sarebbe, cioè, indotti a credere che l'aggettivazione « moderna » venga considerata quale semplice relazione di tempo e non ritenuta una caratteristica derivante alla guerra dagli sviluppi della tecnica e dalla influenza da questa esercitata sotto infiniti aspetti di varia natura.

In realtà così non è; e tutt'altro è il senso vero del ragionamento che si è inteso fare, ragionamento che, peraltro, tende solo alla puntualizzazione delle figure dei principali e massimi artefici e responsabili della guerra (Comandanti e Capo) nella prospettiva che questa presenta ad essi per effetto della caratterizzazione che le deriva dal dilagante dominio della tecnica moderna.

Riferita al Capo, una tale puntualizzazione — pur in una necessaria genericità e benché limitata ad uno solo degli aspetti che ne configurano la ben complessa fisionomia e la proteiforme posizione — si può profilare con un contorno abbastanza nitido ove, in una visione unitaria che armonicamente colleghi con rigorose connessioni logiche tutto quanto si è sinora detto:

— si colga l'intimo significato di quelle differenziazioni che si sono cercate di rilevare e sulle quali, perciò, si è prima alquanto insistito;

— si individui l'esatta portata della precisazione pregiudiziale che si è intesa fare circa le modificazioni subite dal Capo, nella sua configurazione concettuale e morale rispetto alla valutazione che se ne faceva nel passato;

— si penetri l'essenza permanente e non la fugace significazione contingente della comune e ricorrente espressione di « guerra moderna ».

Da un tale ben vasto quadro di indagini complessive può scaturire, desumersi e ricavarsi il vero contenuto sostanziale della responsabilità che compete e risale al Capo. Questa responsabilità, con le connesse attribuzioni e funzioni che ne derivano, può trovare la sua più sintetica e, forse, anche più efficace espressione dicendo che in lui si impernia la « politica della tecnica e dell'impiego ».

Se questo è vero, come sembrerebbe non potersi mettere in dubbio, un riepilogo conclusivo di tutta la materia trattata in queste

pagine può ora trovare una stesura addirittura schematica che, malgrado gli inconvenienti propri dello schematismo in genere, riesce a dare il filo di successione logica del pensiero, capace di dissolvere qualche inevitabile involuzione discorsiva dovuta alla necessità di contenere entro ristretti limiti un panorama di ben vaste proporzioni ed ampiezza meritevole di molto più estesa trattazione.

La tecnica, oggi, non ha più confini, non trova termine di espansione né più conosce vincoli e restrizioni alla sua propagazione veloce.

Essa, dunque, letteralmente domina il mondo e l'epoca moderna, nella quale si colloca con il ruolo concreto ed innegabile di vera causa ed effetto insieme, del progresso;

— del tutto naturali, dunque, la sua più vasta penetrazione ed il suo più stabile insediamento nel grande fenomeno della guerra, quale imponente e forse maggiore manifestazione di tutte le relazioni umane, pratiche, ideologiche e societarie. Del tutto logico, ancora, e necessario che sulla guerra essa eserciti un vero dominio ognora più esteso e radicale, sino ad orientarne e, talvolta, a condizionarne impostazione, condotta, sviluppi e risultati;

— una tale penetrazione ed un simile dominio determinano e producono specifiche caratteristiche di modernizzazione che, però, riguarda soprattutto i mezzi e gli strumenti di impiego nella loro consistenza quantitativa e qualitativa. Come tale non riesce a sostituire l'uomo né solamente ad intaccarne la complessa fisionomia.

La tecnica agisce sull'uomo nel solo senso di richiedergli ed imporgli razionali adeguamenti mentali e spirituali essenzialmente di natura metodologica e cognitiva, ma si pone al suo servizio per agevolarne i gravosi compiti e facilitarne le impegnative funzioni;

— ne derivano incidenze ed influenze, certamente maestose, ma in ogni caso sempre localizzate al campo delle attribuzioni e delle responsabilità e, cioè — è il caso di ripeterlo — incapaci di giungere sino alla determinazione di preconizzate più o meno integrali sostituzioni umane e categoriali.

Incidenze e nuove conseguenziali attribuzioni e responsabilità, nel loro insieme di concausalità ed interdipendenza possono riguardarsi ed ambientarsi in una configurazione tridimensionale:

— *penetrazione* in profondità per il raggiungimento di livelli di spiccata specializzazione;

— *dilatazione* su piani di ampiezza sempre più vasta;

— *elevazione* ad altezze di definitiva superiorità.

I primi due punti impegnano l'intera gerarchia delle funzioni di comando e la frazionano in corrispondenza di un gradino non ancora esattamente identificabile che separa le attribuzioni di specifico *impiego della tecnica* devoluto ai quadri di ogni grado sino ad un certo livello, dalle responsabilità di vera e propria *tecnica di impiego* che configura in tutta la sua personalità il Comandante di più alto livello.

Nel terzo punto si individualizza la posizione del Capo, cui corrisponde e compete la *politica della tecnica e dell'impiego.*

E' appena il caso di ricordare a se stessi come per guerra moderna non debba intendersi solo l'impiego operativo secondo particolari sistemi, determinate norme e speciali criteri, dei mezzi umani e materiali a disposizione per essa. Più esattamente si deve parlare di tutto quell'immenso complesso di fermenti spirituali, di lavori preparatori, di attività organizzative, ecc., che ben possono, per la loro grandiosità, giustificare l'uso del termine « fenomeno » che spesso si è accoppiato alla guerra nelle pagine precedenti.

Perciò non è errato né improprio riferirsi a questa anche in pieno tempo di pace durante il quale, quindi, non sono in letargo né tanto meno disutili la funzione e la operosità di Comandanti e del Capo.

Nei confronti della tecnica moderna, come si è detto, costoro sono soggetti attivi d'impiego, donde l'esigenza di una intensa e multiforme attività istruttiva, addestrativa, educatrice.

Ma allorché si parli del Capo nella fisionomia istituzionale e funzionale che si è cercata di delineare, occorre quanto meno integrare il quadro, nell'impossibilità di completarlo, precisandone la caratteristica di *vero promotore e propulsore* dell'introduzione e dell'ampliamento del dominio della tecnica nel campo militare.

Promotore e propulsore — ecco uno dei sensi insiti nella « politica » che gli si è detta peculiare — in base ad esatte previsioni (e, forse, con maggiore realismo sarebbe il caso di dire calcolo) relative alla guerra futura.

In merito a questa si può dare libero sfogo alla più sbrigliata immaginazione, supponendone lo svolgimento nell'epoca in cui la si colloca; ma l'immaginazione non è sinonimo di previsione ché questa non può esser parto di fantasia.

Le previsioni devono essere solo ed esclusivamente logiche e razionali derivazioni dalle esperienze del passato, sottoposte al vaglio della più approfondita meditazione e della più acuta indagine di studio e sensibilmente, concretamente, soprattutto onestamente va-

lutate, con equilibrio e realistico senso delle cose, in base alle effettive possibilità ed in diretta connessione con le finalità fissate da superiori interessi di svariatissima natura.

Non si tratta, dunque, di semplici estrapolazioni, ma di vera e propria politica nella pienezza del suo vasto significato.

La politica, è vero, anche quella militare e della guerra, è competenza specifica dei Governi; ma il Capo militare assume in essa una responsabilità e può e deve esplicarvi un ruolo di primario rilievo e di incalcolabile importanza mediante un'azione che, se degna e consapevole, lo qualificano sul piano professionale e morale alla posizione che occupa.

Le guerre del passato sono fonti primarie e miniere inesauribili di insegnamenti ed ammaestramenti; quelle future sono la conseguenza e la risultante, almeno teorica, delle previsioni e delle conseguenti predisposizioni realizzate sulla base delle necessità poste ed indicate dalla politica.

Fra il passato, con le sue lezioni, ed il futuro, con le sue previsioni, c'è il tempo presente della organizzazione e la tecnica pronta a ricevere tutti gli impulsi e capace di rispondere con sorprendente rapidità di adattamento, ad essi.

C'è anche la realtà viva degli avvenimenti che si svolgono sotto ai nostri occhi; una realtà che assume nomi diversi ché le guerre sono oggi battezzate rivoluzionarie, o fredde, o economiche, o ideologiche; ma questa realtà, sotto qualunque espressione, costituisce la più ampia base di orientamenti ed è anche sostanziale banco di rodaggio.

Migliaia di uomini sono già caduti in più parti del mondo dopo il 2° conflitto mondiale: in Corea, in Algeria, in Indocina, nel Vietnam, nel Laos, nel Medio Oriente. Pericoli gialli si sommano, si fondono e si confondono con pericoli rossi e con minacce nere; e ne deriva una vaga colorazione di difficile precisazione nella scala cromatica.

Questa è la realtà di oggi.

Ma nella velocità del trascorrere del tempo, l'oggi diventa ieri appena domani.

Un noto critico militare francese, il Tinquier, in una conferenza svolta al Centro di Studi Africani ed Asiatici di Parigi, ebbe ad affermare che: « una delle caratteristiche dei militari della nostra epoca è la loro incapacità di trarre lezioni dalle esperienze passate ».

E' una frase ben dura e crudele, in verità; ma conviene ricordarla, non per commentarla né per discuterla, ma solo per voler sottolineare come delle « esperienze passate » non faccia parte solo la lezione della storia già sedimentata, ma anche quella del giorno e addirittura dell'ora appena trascorsa.

Spingere la tecnica, invogliarla, dosarla in relazione alle esigenze della guerra futura; adeguare animi, menti e braccia alla sua migliore utilizzazione; inserirsi nella determinazione delle finalità con esatta visione delle concrete possibilità di raggiungerle, ecco le funzioni e le responsabilità del Capo, ecco la « politica » che gli compete.

Forse non è tutta né sola qui, la vera figura del Capo, ché molteplici altre attribuzioni risalgono a lui.

Ma quelle che si sono indicate e che si compendiano nella preparazione dello strumento militare in ogni senso e per ogni evenienza, sono già ben largamente sufficienti a... « far tremare le vene e i polsi ».

INDICI

INDICE DEI NOMI

Acerbi, 239.
Acton (Guglielmo), 126, 127.
Agòs (Batha), 273.
Airaghi (Colonnello), 278.
Alberto (Arciduca), 211.
Albertone (Generale), 276, 277, 278.
Alessandro Magno, 20, 119, 199.
Alfieri (Vittorio), 25, 90.
Alimona (Cardinale), 248.
Alula (Ras), 270.
Amadei (Generale), 305.
Ambrosio, 385, 390, 391.
Amendola (Generale), 304, 309.
Annibale, 119, 199.
Antonelli (Cardinale), 143, 178, 183, 235.
Antonelli (Pietro), 262.
Aosta (Amedeo Ferdinando, Duca d'—), 211.
Aosta (Emanuele Filiberto, Duca d'—), 297, 299, 305.
Appio Claudio, 27.
Arimondi, 273, 277, 278.
Aristotele, 20.
Armellini (Carlo), 233.
Arminjon, 255.
Asinari di S. Marzano (Alessandro), 271.
Assum (Generale), 326.
Audinot, 235.
Aveta, 308, 311.

Badoglio, 308, 310, 373, 384, 386, 388, 399.
Balbinot (Col.), 326.
Balbo (Cesare), 233, 365.
Baldassarri, 309, 312.
Baldissera (Generale), 271.
Baratieri (Generale), 273, 274, 275, 276, 278, 279.
Baruzzi (S. Tenente Aurelio), 315.
Barral (Conte di —), 226.
Basso (Generale), 380, 385, 392, 399.
Battisti (Cesare), 296, 368.
Beauharnais (Eugenio), 306.
Beccaria, 254.
Bechi (Ten. Col.), 388, 392.
Below (Otto von), 332, 351.
Benadir (Società), 270.
Benes, 412.
Bergamini (Ammiraglio), 43, 44.
Bergson, 427.
Berry (Duchessa di —), 37.
Bertani (Agostino), 102, 103, 108, 110, 112, 129.
Bertelli, 254.
Bianchi (Gustavo), 262.
Bismark, 40, 215, 223, 224, 225, 226, 241, 267, 404.
Bixio (Nino), 119, 123, 126, 139, 141, 158, 254.
Blanch (Luigi), 70, 71, 72, 75.
Bonamico (Domenico), 70, 74, 75.
Bonaparte (Paolina), 37.
Bonomelli (Vescovo), 248.
Bosco (Generale), 207.
Bossuet, 26.
Bovio (Giovanni), 280.
Briganti (Generale), 141, 207.
Bruno (Giordano), 248.
Brusati (Generale), 287, 288, 290, 293.
Brusilov, 321.
Bruto (Console), 27.
Buol (Conte), 184.
Buoncompagni, 233.

Cabella (Deputato), 124, 179.
Cacace (Col.), 326.
Cadorna (Luigi), 62, 285, 286, 288, 290, 293, 294, 298, 299, 300, 303, 304, 305, 316, 321, 323, 325, 326, 329, 348, 352.
Cadorna (Raffaele), 139, 179, 228, 243.
Cairoli (Benedetto), 264.
Cairoli (Enrico), 239.
Cairoli (Giovanni), 239.
Callwell, 75.
Capello (Generale), 304.
Carducci, 118, 245, 365.
Carignano (Principe di —), 221.
Carlo Alberto, 232, 233.
Carlo III, 136.
Carlo X, 356.
Carlo XII, 427.
Carrano (Maggiore), 103.
Castagna (Generale), 400.
Castaldello (Generale), 304.
Castelli, 219.
Caterina II, 37.
Cavaciocchi (Generale), 305.
Cavallero, 322.
Caviglia, 388.
Cavour (Conte di —), 116, 121, 122, 123, 128, 137, 138, 139, 142, 143, 144, 146, 153, 164, 165, 166, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 189, 195, 197, 198, 202, 203, 204, 212, 214, 215, 216, 224, 225, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 244, 245, 254, 256, 363, 365.
Cecchi, 269.
Cerale Enrico (Generale), 211.
Cerruti, 255.
Chiericoni (Col.), 326.
Chiesa (Damiano), 368.
Chinotto (Generale), 305.
Churchill, 403, 415.
Cialdini, 135, 136, 169, 183, 184, 185, 186, 187, 190, 191, 228.
Ciancio (Generale), 304.
Cigliana (Generale), 304.
Cincinnato, 138.
Clausewitz, 51, 72, 146, 147, 351, 402, 404.
Clelia, 27.
Clemenceau, 62.
Clerici (Generale, Ambrogio), 325.
Collegno, 365.
Colletta (Pietro), 70.
Commisetti (Medico Cap.), 115.
Comte, 72.
Conrad, 62, 284, 285, 288, 289, 295, 297.
Corsi (Carlo), 70, 76.
Cosenz (Enrico), 70, 124, 141, 158, 180, 286.
Crispi, 122, 127, 179, 247, 248, 271, 272, 273, 274, 275.
Croce (Benedetto), 70, 72, 76, 78, 79, 93, 177, 195, 203, 212, 213, 356, 358.
Cucchiari (Generale), 115.
Cugia di Sant'Orsola (Generale), 185.
Curzon (linea), 414.

Dabalà (Generale), 304.
Dabormida (Generale), 278, 280.
Dankl, 284, 321.
d'Annunzio, 310.
D'Aste (Marchese), 128.
David, 133.
D'Ayala (Mariano), 70.
d'Azeglio (Massimo), 104, 122, 123, 137, 139, 179, 365.
De Beust, 241.
De Bono, 311.
De Cesare, 142.
De Cosa, 129.
De Cristoforis (Carlo), 70, 71, 72, 75.
De Cristoforis (Tommaso), 270.
De Failly, 239.
De Gaulle, 20.
De Marco, 207.
De Pretis, 264, 269, 271.
De Sauget (Generale), 208.
Dho Luca (Generale), 211.
Diana (Cesare), 262.
Diaz, 44, 305.
Di Giorgio (Generale), 325.
Di Robilant (Generale), 329.
Di Rudini, 272.
Drouyn de Lhuys, 225.
Dunant (Jean - Henri), 101, 114, 115.
Durando (Generale), 115, 211, 231.
Dusmet (Colonnello), 141, 207.
Duvergier, 60.

Eber, 188.
Ellena (Generale), 277, 278.
Engels, 229, 422, 429, 432.
Enrico IV, 37.
Enrico V, 37.
Etna (Generale), 323, 325, 329.
Eugenia (Imperatrice), 39, 240.
Eugenio (Arciduca), 289, 352.

Fadini (Francesco), 332, 333.
Falkenhayn, 288, 349.
Fanti (Manfredo), 144, 168, 169, 174, 175, 176, 177, 178, 181, 183, 184, 185, 189, 190, 361, 362.
Farini, 168, 169, 183.
Farisoglio (Generale), 304.
Federico II (il Grande), 119, 199, 402.
Fenelon, 39.
Fenoglio (Generale), 323.
Ferdinando I, 130.
Ferdinando II, 131, 208, 232.
Ferrarelli (Giuseppe), 70.
Ferry (Jules), 264.
Filangieri, 140, 208.
Filonardi (Società), 270.
Filzi (Fabio), 296, 368.
Finzi (Maggiore, Cesare), 319, 320, 321, 323, 324, 325, 327, 328, 329.
Foch, 62, 368, 405.
Foscolo, 90.
Fraccaroli (Arnaldo), 284.
Francesco II, 128, 129, 131, 134, 135, 140, 145, 146, 188, 235.
Franzoni (Monsignor), 233.

Gagliani, 308, 310.
Galliano, 274.
Gandolfo, 309, 312.
Garibaldi, 39, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 163, 165, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 189, 190, 194, 195, 197, 198, 203, 215, 228, 235, 238, 239, 240, 242, 259, 265, 266, 268, 362, 363, 446.
Garibaldi (Menotti), 239.
Gasparri (Cardinale), 248.
Gatti (Angelo), 322, 323, 333, 334, 336.
Gatti (Generale), 304.
Gazzola (Generale), 305.
Gerone (di Siracusa), 30.
Ghio (Generale), 141, 142, 207.
Giannone (Pietro), 67.
Giannuzzi (Marchese), 307, 310.
Giardino (Generale), 305, 372.
Giolitti, 248.
Giovanna d'Arco, 446.
Giovanni (Negus), 271, 272, 275.
Giovenale, 31.
Giulietti, 262.
Giulio Cesare, 20, 39, 119, 199.
Giussano (Alberto da —), 297.
Govone (Generale), 211, 226.
Gozzani di Treville (Generale), 211.
Gramond (Duca di —), 134.
Graziani (Generale, Andrea), 325.
Grazioli (Generale), 302, 308, 311.
Gregorio XVI (Papa), 231.
Guerrini (Domenico), 70.
Guerzoni, 126, 127, 128, 169.
Guglielmo I, 38, 214.
Guglielmo II, 427.

Harriman, 418.
Havlicek, 355.
Herzen, 422.
Hindenburg, 344, 348, 350, 351, 353.
Hitler, 404, 409, 427.
House, 368.
Hubner, 305.
Huizinga, 427.
Hundson, 39, 122, 137.

Imbriani, 272.

Jack La Bolina, 125.
Joffre, 62, 300, 344.

Kanzler (Generale), 239.
Kerenski, 321, 346.

Kesselring, 384.
Kitchener (Lord), 269.
Konopicky, 352.
Kövess, 284.
Krafft von Dellmensingen, 351.
Krusciov, 429, 430, 431.

Lafitte, 236.
La Marmora, 104, 214, 219, 220, 221, 225, 256, 365.
Lamoriciere, 144, 166, 185, 186, 187, 190, 191, 192, 193.
Landi (Generale), 207.
Lange, 433.
Lanza (Generale), 131, 132, 208.
Lanza (Giovanni), 42, 43, 139, 179, 242.
Leibnitz, 88.
Lenin, 346, 429.
Leone XIII, 247, 248.
Lesseps, 39.
Lovera di Maria (Ottavio), 165.
Ludendorff, 62, 346, 355, 404.
Ludwig, 223.
Luigi XIV, 185, 193.
Lungershausen (Generale), 385.

Machiavelli, 63.
Maconnen (Ras), 274, 278.
Magli (Generale), 393.
Mahan, 75.
Malaguzzi (Conte), 221, 222, 225.
Mancini (Stanislao), 281.
Mangascià (Ras), 272, 273, 274.
Maniscalco (Capo della Polizia), 133.
Maniu, 412.
Manzoni (Alessandro), 117.
Marazzi (Generale), 304.
Marchetti (Tullio), 325.
Margueritte (Gen.), 38.
Maria Adelaide (Principessa), 233.
Maria Antonietta (Regina di Francia), 36.
Maria de' Medici, 37.
Maria Sofia, 135.
Maria Teresa (di Napoli), 131.
Marmont, 306.
Marselli (Nicola), 18, 19, 20, 70, 71, 73, 74, 75, 119, 120, 353.
Marshall, 417, 419.
Martinelli (Generale), 304.
Martino, 433.
Marx, 422, 429, 432.
Masaniello, 446.
Masaryk, 411, 417.
Massaia (Cardinale), 254.
Massari (Giuseppe), 365.
Mastai Ferretti (Cardinale), 231.
Mazzini (Giuseppe), 122, 142, 164, 165, 182, 233, 236, 242, 255, 256, 258, 261, 359.
Medici, 124, 158, 180, 228.
Meinecke, 86.
Melendez (Generale), 141, 208.
Menabrea, 241.
Menelik, 272, 274, 275.
Metternich, 172, 216, 231, 356, 357, 359.
Metternich (Richard), 241.
Mezzacapo (Carlo), 70.
Mezzacapo (Luigi), 70.
Mikolajczyk, 412.
Minghetti, 237.
Missori, 141.
Molotov, 417.
Moltke, 20, 39, 119, 199, 202, 241, 402.
Momsen, 27.
Monari (Gherardo), 262.
Montesquieu, 26.
Montgomery, 407, 425.
Monticone (Alberto), 332, 333, 334, 336, 338, 339, 340.
Morelli (Domenico), 133.
Mundy (Ammiraglio), 131, 137.
Murat, 38, 434.
Mussail (Ibraim), 272.
Muzio Scevola, 27.

Nagy, 412.
Napoleone, 20, 117, 118, 119, 133, 187, 199, 306, 355, 357, 439, 446.
Napoleone (Girolamo), 134, 170, 225, 234.
Napoleone III, 39, 127, 133, 134, 143, 171, 183, 187, 196, 214, 215, 216, 222,

223, 224, 225, 228, 237, 240, 241, 244, 250, 265, 362.
Negussiè (Deggiac), 254.
Nicotera, 239.
Nietzsche, 426.
Nigra, 123, 142, 172, 179, 183, 195, 197, 198, 202, 224, 225, 363.
Nisco, 129, 142, 198.
Nivelle, 344, 345, 346, 347.
Nunziante, 142, 204, 207.

Oberdan, 267.
Olofredi, 219.
Orazio Coclite, 27.
Oriani (Alfredo), 270, 281.
Orlando (V.E.), 62, 369.
Orso, 309.

Painlevè, 345.
Palachy, 355.
Palasciano (Ferdinando), 101.
Palmerston (Lord), 268.
Parigi, 309.
Parziale, 307, 310.
Pearson, 433.
Pecci (Cardinale), 247.
Pecori Giraldi (Generale), 290.
Pedemonte (Maggiore), 315.
Pellegrini (Generale), 305.
Pepe (Guglielmo), 70, 129, 232.
Pepoli (Marchese), 224.
Persano, 123, 128, 129, 142, 180.
Pershing, 62.
Petain, 345.
Petkov, 412.
« Petite Pierre », 37.
Petitti (Generale), 218.
Petruccelli della Gattina (Ferdinando), 174.
Pettinengo (Generale), 218.
Piacentini (Generale), 304.
Pietro (il Grande), 356, 427.
Pimodan, 193.
Pio IX, 230, 231, 235, 236, 237, 243, 245, 247.
Pio XI, 247, 249.
Pisacane (Carlo), 70, 71, 72, 75, 120, 259.
Pitreich, 305.
Pittaluga, 309, 311.
Pivko (Capitano), 319, 320, 321, 323, 324, 327.
Pollio (Alberto), 70, 286.
Pompadour, 37.
Ponza di S. Martino, 243.
Porsenna, 27.
Prata, 309.
Puppi, 188.

Quaglia (Generale), 325.

Racchia, 255.
Radetzky, 172, 231.
Ramorino (Maggiore), 328.
Ranke (Leopoldo), 90.
Rattazzi, 234, 237, 238.
Ravelli, 309, 311.
Rey di Villarey Onorato (Generale), 211.
Ricasoli, 165, 237, 254.
Ricci (Agostino), 70.
Richelieu (Cardinale), 37.
Ricordi, 308, 311.
Ricotti (Generale), 238.
Ritucci (Generale), 188, 190, 208.
Roatta (Generale), 380, 385, 390, 391.
Rocca, 309, 312.
Rochefoucauld (Duca di —), 186.
Romano (Liborio), 142.
Roosevelt (Generale), 387.
Roosevelt, 414.
Rossarol, 207.
Rossi (Pellegrino), 233.
Rouher, 240.
Rubattino (Società), 119, 120, 259, 266.
Ruffo (di Castelcicala), 126.
Ruggeri Laderchi (Generale), 305.
Russel (Lord), 127.

Sacaro (Generale), 304.
Saffi (Aurelio), 165, 233.
Sailer, 309.
Saint Simon, 39.
Salandra, 62, 292.

Saletta (Tancredi), 262, 271, 286.
Salvatorelli, 213, 229.
Salzano (Generale), 188, 208.
Sanna, 309, 312.
Santucci (Cardinale), 235.
Sapeto (Giuseppe), 259.
Savoia (Eugenio di —), 199.
Scialoia, 218.
Scipione (l'Africano), 199.
Schlieffen, 402.
Scott (Walter), 354.
Sella Quintino, 218, 219.
Serra (Generale), 304.
Settembrini, 365.
Severini, 307, 310.
Siccardi, 233.
Sirtori (Giuseppe), 123, 137, 175.
Smith (Generale), 387, 400.
Spaak, 411, 424, 425, 428.
Spengler, 425, 427, 433.
Stalin, 414, 415, 416.
Stanley (Henry Morton), 263.
Stanley Loomis, 222.
Stuart Mill, 72.

Tafari (Agos), 279.
Talleyrand, 165, 216.
Teodora, 37.
Testa (Medico capo), 115.
Tettoni (Generale), 304.
Thiers, 19, 39.
Thomas (Albert), 229.
Thouvenel, 134, 214.
Tinquier, 450.
Tiscornia, 309, 311.
Tito, 418.
Tocqueville, 357.
Torti, 310.
Toselli (Pietro), 274.
Tosti (Abate), 247, 248.
Toti (Enrico), 307.
Toynbee, 423, 424, 426, 427, 433.
Trecchi (Gaetano), 125.
Truman, 417, 418, 419.
Turitto, 277.
Türr, 158.

Ulloa (Girolamo), 70.
Umberto (I), 225.
Usedom (Conte d'—), 224.

Vacca Maggiolini (Generale), 279.
Vagliasindi (Generale), 304.
Valery (Paul), 85.
Vandenberg, 419.
Vecchi (Candido Augusto), 125.
Veith, 305.
Venturi (Generale), 304.
Verdi, 39, 125.
Vial (Generale), 141, 207.
Vicinsky, 411.
Vico (G. Battista), 90, 91, 339, 434.
Villari (Pasquale), 211, 365.
Vindice, 27.
Viora (Generale), 326.
Virginia, 27.
Visconti Venosta, 242.
Vittoria (Regina), 127, 223.
Vittorio Emanuele (II), 122, 125, 131, 133, 136, 137, 138, 139, 141, 144, 145, 153, 164, 165, 172, 173, 181, 184, 194, 220, 221, 222, 224, 225, 226, 233, 234, 235, 237, 240, 243, 363.
Vitzthun (Conte di —), 222.
Volpe G., 217, 258.
Voltaire, 67, 85, 97, 428.

Washington, 138, 356, 421.
Wellington (Duca di —), 354, 355, 360.
Wilson, 368.

Zambianchi, 155.
Zanussi (Generale), 380, 385.
Zara (Generale), 305.
Zincone (Attilio), 325, 328, 329.
Zoppi (Generale), 290.
Zorin, 412.

INDICE DEL TESTO

Presentazione . . . . . Pag. 3
Prefazione . . . . . » 5

PARTE PRIMA

ETICA STORICA

I. - « . . . Vi esorto alle Storie! » . . . . . » 13
II. - Politica militare . . . . . » 45
III. - Storiografia militare . . . . . » 66
IV. - Dubbi su la verità della Storia . . . . . » 81

PARTE SECONDA

SAGGI

V. - Il Servizio Sanitario nell'Armata Sarda del 1859 . . . » 101
VI. - Garibaldi Condottiero da Quarto al Volturno . . . . » 117
VII. - Manfredo Fanti contro Giuseppe Garibaldi . . . . » 162
VIII. - I Generali del 1860 . . . . . » 195
IX. - 1866: Custoza . . . . . » 210
X. - Roma Capitale . . . . . » 230
XI. - Vocazione coloniale . . . . . » 251
XII. - 1916: « Strafexpedition » . . . . . » 283
XIII. - La battaglia di Gorizia . . . . . » 297
XIV. - 1917. Un sogno: Carzano . . . . . » 318
XV. - L'anno di Caporetto . . . . . » 332

XVI. - Vittorio Veneto. Valore e significato . . . . . Pag. 354

XVII. - Sardegna, settembre '43 . . . . . » 373

XVIII. - Errori strategici tedeschi nel secondo conflitto mondiale » 402

XIX. - « Defi Global ». Minaccia alla civiltà occidentale . . . » 411

XX. - Comandanti e Capo nella prospettiva della guerra moderna dominata dalla tecnica . . . . . » 435

Indice dei nomi . . . . . » 455

Schizzo fuori testo: Situazione delle forze contrapposte sulla fronte isontina, il mattino del 6 agosto 1916 . . . . Pagg. 304 - 305